

ANNO XXXIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III- ANNO 1894



ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

ATTORNO A NAPOLEONE I

SAGGI DI STORIA MILITARE

I.

I marescialli.

Quando in un meriggio estivo il sole fulgidissimo saetta in cielo ed in terra, gli occhi abbagliati non discernono gli altri astri, e possono a stento fermarsi sul cielo azzurro cupo, tutto occupato dalla grande irradiazione solare. Degli oggetti terreni arriva loro una immagine alterata nei colori da torrenti di luce bianca che tendono a confondere tutto, resa incerta nei contorni da quella nebbietta che il caldo sprigiona tremola dalla terra. Dove non batte il sole, ombre complete ed impenetrabili. Ai nostri deboli occhi, lo eccesso di luce toglie la nettezza della visione.

E così che in istoria la fama di un capitano sommo oscura quella dei capitani minori, che ebbero la disgrazia di essergli contemporanei. Alla morte di Alessandro, i suoi generali riempiono il mondo colle loro liti, eppure chi ne rammenta i nomi? Chi erano i luogotenenti di Annibale, di Cesare, di Carlomagno, di Federico II? Ed i generali che in epoca contemporanea condussero le truppe prussiane a Vienna ed a Parigi? I più hanno udito parlare di Moltke, di Manteuffel, dei due principi di Prussia; ma sono divenuti Carneadi gli altri, Alvensleben e Voigts Retz, gli eroi di Mars la Tour, l'audace Von der Tann, Alberto e Giorgio di Sassonia,

Göben e Zastrow, Steinmetz, la Sbarra di Ferro, Werder, il vincitore della Lisaine, Fransecky il tenacissimo difensore dello Swiep Wald.

Alla sorte comune sfuggono in parte i compagni d'arme del primo Napoleone. Alcuni di essi sono tuttora celebri, Massena, Ney, Murat, Bernadotte; degli a'tri si ricorda quanto meno il nome; pochi i completamente dimenticati.

Parecchie cause si possono assegnare a tale singolare privilegio dei marescialli napoleonici. Anzitutto, essi, vincitori o vinti, inseguenti od inseguiti, percorsero l'intera Europa dal Kremlino allo Alhambra, dal sabbioso Texel alle rupi calcari del Montenegro; i popoli ne impararono i nomi formidabili; le boeme e le andaluse ripeterono con terrore ai loro figli i nomi di Davout e di Soult. Davout fu per parecchi anni più potente in Germania che non i principi minuscoli ed i regoli del paese: Marmont signoreggiò la Illiria con poteri quasi regali; Soult sognò corone Iberiche; Murat e Bernadotte furono re davvero.

La notorietà dei marescialli dipende da altre ragioni ancora. Leggendo le relazioni delle ultime campagne prussiane, salta agli occhi la rassomiglianza di tutti i marescialli, generali di fanteria e cavalleria, generali luogotenenti che v'ebbero parte. Essi hanno scarsa individualità militare propria; Göben risolve un problema strategico o tattico, come a suo posto lo avrebbe risolto Kirchbach; chi è focoso di sua natura si modera, chi è cauto si costringe alla arditezza; i Bracceschi imitano lo slancio degli Sforzeschi, che a loro volta studiano le arti dei primi.

Questa impersonalità dei generali prussiani non ha di che sorprenderci: tratti dallo stesso ceto, educati nello stesso modo, avevano fatti studi identici, percorsa la stessa carriera, avuti comuni maestri, comuni insegnamenti, avevano presenziate le stesse manovre, combattuto l'uno a fianco dell'altro nelle guerre precedenti. Era naturale quindi vedessero tutti le cose ad un modo, e l'agire dell'uno non differisse dall'agire dell'altro. Il lungo servizio militare aveva appianate le diversità innate delle loro indoli. Scarsa originalità quindi in loro, ma grande la coesione, la fiducia reciproca, l'affiatamento.

Ben diversi i generali napoleonici.

La rivoluzione aveva disciolti i corpi d'ufficiali della monarchia, mentre d'altra parte l'esercito francese aumentava smisuratamente. Occorrevano molti ufficiali; parte, specie nelle armi dotte, provennero dagli ufficiali dell'antico regime, rimasti in patria, altri furono sottufficiali promossi ad anzianità, altri ancora erano ufficiali di ventura provenienti da eserciti stranieri; moltissimi infine dovettero il grado all'elezione dei loro battaglioni, che semplici volontari convertivano in ufficiali superiori, e, fra questi ultimi stessi, se alcuni erano intelligenti professionisti, molti non erano che rozzi popolani, noti solo per la prodezza, la forza fisica o le loro opinioni politiche avanzate.

Un'infinità di origini, che portava seco fortissimi divari di educazione, di modo di sentire, di istruzione, di età.

Nè bisogna trascurare il dualismo fra le armate del Nord (Nord-Sambre-et-Meuse, Ardennes, Reno) e quelle del Sud (Alpi e Pirenei). Le prime, reclutate nel nord e nell'ovest della Francia, avevano assorbito quanto era rimasto dell'antico esercito, esse difendevano Parigi e le teste minacciate dei sovrani demagogici d'allora; il governo le aveva perciò, come meglio poteva, provvedute. S'era quindi formato un esercito solido, manovriero, bene istruito; le guerre in terreni pianeggianti avevano avvezzati i generali al maneggio delle grandi masse, e costrette le truppe ad una disciplina relativamente rigida.

All'incontro gli eserciti delle Alpi e dei Pirenei, fusi poi nell'esercito d'Italia, erano stati reclutati fra le razze focose del mezzodi di Francia, provenzali, guasconi, linguadoziani, ed avevano fatto a lungo la piccola guerra sui monti; a loro il governo non pensava ed ognuno, dal generale al soldato, aveva preso l'abitudine di provvedere da sé ai propri bisogni.

I soldati erano divenuti prodigiosi, ma predoni ed indisciplinati: i generali erano più avvezzi alla guerriglia che alla grande guerra; in generale amavano tutti far preda. A quell'esercito di soldati scalzi ed affamati Bonaparte additò il bottino che avrebbero offerto loro le ricche pianure italiane, esso vi si era gittato e vi avea preso abitudini di lusso e di corruzione che scandolezzavano l'austera e repubblicana semplicità dell'esercito del Reno.

Il campo di Boulogne fu il crogiuolo in cui Napoleone si studiò

di fondere la solidità dei renani colla foga degli italiani, la disciplinezza degli uni colla iniziativa degli altri. L'opera in gran parte riuscì; ma i capi rimasero quello che erano, e corse sempre un enorme divario d'istruzione fra Marmont e Lefebvre, di opinioni politiche fra Davout e Mac-Donald, di educazione civile fra Angereau e Suchet.

* *

Divennero marescialli, duchi, principi e re, si coprirono d'oro e d'onori, ma conservarono sempre le loro spiccate caratteristiche individuali. E Napoleone sapeva valersi delle loro svariate abilità, per adoperarli nelle singole contingenze. V'erano marescialli amministratori ed altri disorganizzatori, alcuni non erano che buoni soldati, altri avevano anche un po' del gendarme; taluno aveva perfino sortito attitudini diplomatiche. Prodi erano tutti, ma accanto al temerario v'era quegli che non si curava più di sfoggiare coraggio; v'erano i cortigiani, quelli che rimpiangevano la repubblica e quelli ancora che accolsero con vera gioia il ritorno dei Borboni.

* *

Il presente studio dissiperà forse, su questa pleiade d'illustri uomini di guerra, una leggenda che formatasi in Francia, ebbe poi credito presso gli altri popoli. La gente francese ha mente sintetica, ama generalizzare; le male lingue direbbero che, per naturale leggerezza celica, rifugge dai pazienti lavori della analisi; essa predilige le formole, le definizioni concise e concettose, le frasi fatte.

Questa predisposizione mentale applicatasi alla storia napoleonica ingenerò un tipo, sarei per dire una maschera di maresciallo *premier empire*. Tutti ne conoscono la storia. La patria in periglio, la partenza dei volontari; un giovine in zoccoli, nato in una di quelle *vieilles provinces militaires de l'Est* accorre alla voce della patria; azioni splendide, avanzamento rapidissimo: *tout soldat a dans sa giberne le bâton de maréchal*; Fleurus, Arcole, les Pyramides, le 18 brumaire; il nostro volontario, *ébloui, ramené à la monarchie par la vue du désordre*, diventa imperialista ed è fatto maresciallo, duca di Cividale o di Biberach. Eccolo nel suo apogeo: *un homme superbe, d'une carrure athlétique, d'une figure mâle et énergique*

réhaussée par une terrible balafre. Uomo d'azione soprattutto, parla poco e non ha torto, perché è d'una ignoranza fenomenale; ma quando parla alterna frasi sublimi a parole triviali, ora esclama che *la garde meurt et se ne rend pas*, ora erutta il *mot de Cambronne*. Questo illustre guerriero è afflitto da una moglie impossibile, una ex-lavandaia o peggio ancora, il cui vestire fastoso e ridicolo, il cui modo di esprimersi forma la gioia dei ciambellani. Il maresciallo convenzionale in complesso è un misto dei tipi noti e sfruttati del *parvenu* e del *grognard*; una sciabola di buona tempra dall'elsa d'oro massiccio; un eroe sul campo di battaglia, un essere ridevole nella vita civile.

V'ha del vero e dell'esagerato in questo ritratto di fantasia, composto di tratti tolti a questo o quest'altro maresciallo; ma vi erano infinite sfumature; se Ney o Lefebvre poterono avvicinarsi al tipo che ho delineato, Davout e Marmont, Pérignon e Moncey ne erano affatto dissimili. V'erano diversità infinite fra gli uni e gli altri, sotto ogni punto di vista. Esaminiamo un po' per esempio la loro origine. Dei 25 marescialli creati da Napoleone (1) provengono dai volontari soli sette (2) ed ancora uno di essi, Victor, era soldato di artiglieria in congedo, quando si arruolò nel 3° battaglione della Drôme. Degli altri, nove erano al momento della rivoluzione ufficiali (3), e nove uomini di truppa (4) nell'esercito regolare.

(1) Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Angereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davout, Bessières, Kellermann, Lefebvre, Pérignon, Sérurier, Victor, Mac-Donald, Oudinot, Marmont, Suchet, Gouvion Saint Cyr e Grouchy. Tralascio il polacco Poniatowski e Duroc, che era gran maresciallo di palazzo, non maresciallo di Impero.

(2) Brune, volontario nel 2° battaglione Seine ed Oise.

Lannes, volontario nel 2° battaglione Gers.

Mortier, volontario nel 1° battaglione Nord.

Bessières, volontario nel 22° cacciatori a cavallo.

Victor, volontario nel 3° battaglione Drôme.

Suchet, volontario nella 18ª mezza brigata.

Gouvion Saint Cyr, volontario nel 1° battaglione cacciatori di Parigi.

(3) Berthier tenente colonnello *aide maréchal des logis*; Moncey tenente in 4° al 3° battaglione cacciatori; Davout, sottotenente in Royal Champagne, cavalleria, Kellermann, maresciallo di campo.

Pérignon, sottotenente al battaglione Lyonnais; Sérurier, *major* al 70° fanteria; Mac Donald, sottotenente al reggimento Dillon; Marmont, sottotenente d'artiglieria.

Grouchy, sottotenente alle guardie del re (compagnia scozzese) con rango di tenente colonnello.

(4) Murat, soldato al 12° cacciatori a cavallo; Jourdan, soldato nel reggimento Auxerrois; Massena, aiutante al 1° battaglione fanteria leggera; Angereau, sottufficiale al

Come si vede, la storia dei volontari partiti *en sabots* dal loro villaggio e ritornativi col bastone da maresciallo, è l'eccezione, non la regola. Lasciamo stare i marescialli che erano già ufficiali sotto l'antico regime, e atteniamoci a quelli soli provenienti dalla bassa forza o dai volontari: fra questi di saliti dal basso non troviamo che Murat, Ney, Angereau, Soult, Lannes, Lefebvre, Oudinot, Bessières: i padri di Massena e Suchet erano commercianti, quelli di Brune e Bernadotte legali, quello di Jourdan chirurgo, Mortier, Victor, Saint-Cyr provenivano da famiglie di *rentiers*; anche qui riscontriamo esatta proporzione fra il numero dei marescialli nobili, dei borghesi e dei plebei.

È istruttivo l'esaminare come si ripartiscono i marescialli fra le varie regioni francesi, che allora, più che adesso, avevano conservato caratteri spiccati, come quelli che ai giorni nostri sussistono ancora in Italia.

Le due regioni militari della Francia erano l'Est, l'antica Austrasia (Lorena, Alsazia, Borgogna), paese di confine, di vecchie tradizioni guerresche, che aveva un po' della natura bellicosa della vicina Germania, e l'Aquitania (Guascogna, Navarra, Béarn) terra fertile in menti sottili, sveglie, millantatrici, avventuriere. L'Aquitania dà cinque marescialli (1); l'Austrasia nove (2); Parigi tre (3); gli altri non si raggruppano.

Dopo le bufere della rivoluzione, nell'esercito, come nella nazione, correano fortissimi divari di opinioni politiche. V'erano fra i marescialli dei realisti costituzionali, come Berthier, gente che aveva sempre servito più la Francia che la repubblica; altri erano repubblicani e se avevano ammirato il primo console, per l'imperatore nutrivano un amore molto tiepido: erano Mac Donald, Brune, Lefebvre, Jourdan, Bernadotte; alcuni di giacobini eran divenuti bonapartisti ed in ultimo stanchi di guerre e di fa-

servizio estero; Bernadotte, sergente maggiore al 60° fanteria; Soult, caporale al 23° fanteria; Ney, furiere al 4° ussari; Lefebvre, 4° sergente nelle guardie francesi; Oudinot, soldato nel reggimento Médoc, fanteria.

(1) Murat, Bernadotte, Soult, Lannes, Bessières.

(2) Alsaziani: Kellermann e Lefebvre. Lorenesi: Ney, Victor, Oudinot, Saint-Cyr. Della contea e ducato di Borgogna: Davout, Moncey e Marmont.

(3) Berthier, Angereau, Grouchy.

tiche, carichi d'oro, sognavano gli ozi beati, le grasse sinecure d'una monarchia borbonica; citerò fra questi *blasés* della gloria, Victor, Angereau, Oudinot. V'era un gruppo di marescialli indifferenti per scetticismo, per esclusivo amor patrio, o per non curanza; Massena, Mortier, Sérurier, Suchet, servivano la Francia sotto l'impero, come sotto la repubblica, come la servirono sotto la monarchia, senza curarsi della forma di governo.

Eranvi in ultimo gli imperialisti puri che s'erano dati a Napoleone appena l'ebbero visto, e lo seguirono fino in ultimo; Davout, Ney, Soult, Grouchy; fra questi ultimi era, sino alla defezione di Essonne, anche Marmont.

Siamo lungi, come si vede, dalla omogeneità dei generali prussiani. Si sommino gli effetti della diversità di educazione civile e di coltura acquisita prima del 1792, colle differenze di patria, di arma, di età, di vicende militari subite prima del 1800, col divario delle opinioni politiche, e si comprenderà agevolmente come ciascuno dei marescialli avesse una fisionomia spiccata, un modo di essere suo proprio nella vita militare e nella civile, modo di essere che si esplicò durante le guerre dell'impero ed influi sull'andamento della carriera di ciascuno.

..

Qualche carattere comune lo avevano tutti però.

Militarmente, essi erano caratterizzati da una grande abilità tattica.

L'esercito francese possedeva allora un ottimo regolamento d'evoluzioni, semplice, spiccio, atto ad essere applicato da volontari e da ufficiali novizi, si prestava all'indole spigliata delle soldatesche francesi. Soldati svelti, intelligenti, guidati da un regolamento non pedante; i generali francesi avevano per le mani uno strumento di un maneggio facilissimo che si acconciava assai bene alle svariate contingenze di guerra. Essi stessi, i generali, facevano la guerra da una ventina d'anni, avevano combattuto, in ogni qualità di terreno, ogni qualità di nemici; la pratica aveva loro conferito un colpo d'occhio sicuro; vedevano chiara la soluzione dei problemi tattici, e la truppa di cui disponevano si adattava mirabilmente ad applicare la soluzione scelta.

Vediamo qualche esempio di questa abilità tattica, scelto fra i meno noti.

A Medina di Rio Seco, Bessières generale di cavalleria che comanda per la prima volta in capo, ha con sé due divisioni di fanteria, 11,000 fucili circa, 30 pezzi ed una divisione di 1500 cavalli. Il suo avversario ha 35,000 spagnuoli, che forma su due linee di 10,000 e 25,000 uomini, distanti fra di loro di circa 3 chilometri. Il maresciallo vede l'errore e manovra in guisa di portare la massima parte delle sue forze nella grande lacuna fra le due linee nemiche. La prima linea assalita di fronte, di fianco, alle spalle è sgominata in pochi minuti; la seconda arriva troppo tardi alla riscossa. Bessières ne sostiene l'urto, poi contrattacca con una divisione di fianco e l'altra di fronte, mentre la cavalleria muove alla carica. È l'affare di un istante, quei 25,000 uomini sono rovesciati e si danno alla fuga inseguiti dalla cavalleria, che ne fa una strage.

Altro esempio, quasi contemporaneo: Rolica. Il generale Delaborde ha con sé 2500 uomini, ed è attaccato da Wellesley che ha circa 15,000 inglesi. Egli occupa una forte posizione. Gli inglesi eseguono un attacco frontale e due laterali. Delaborde respinge, contrattaccando, la colonna che muove di fronte; e aspetta a ritirarsi su una posizione retrostante, che gli attacchi di fianco del nemico stiano per pronunziarsi. Tre volte ripete lo stesso giuoco; manda metà delle sue forze ad assicurargli le spalle, e col resto agisce difensivamente e controffensivamente finché è costretto a ritirarsi. Così impiega un'intera giornata a fare dai 15 ai 20 chilometri in presenza d'una forza almeno quadrupla di inglesi comandata da un Wellington.

Dovunque e sempre vediamo da parte dei generali francesi manifestarsi un esatto intuito del da farsi, una grande facilità nel maneggio delle truppe, fratti di non comune intelligenza naturale, acuita dall'esperienza di tante campagne, di tanti nemici.

* *

Il punto debole dei marescialli è la strategia; i generali in capo della rivoluzione sono scomparsi dalla scena; Moreau e Dnmouriez sono esiliati; Hoche e Pichegru sono morti, rimangono

il caduco Kellermann, Jourdan che fu sempre mediocre ed al quale le prove fatte in passato sconsigliano dall'affidare eserciti, e Massena l'*enfant chéri de la victoire*. Degli altri Soult s'impraticchi un po' di strategia nelle sue campagne di Spagna, che terminarono troppo presto per la sua istruzione; Davout rivelò qualche attitudine nel maneggiare grandi masse; St. Cyr per la sua insociabilità rendeva servigi in teatri di guerra isolati, che non inquadrato; Suchet dimostrò di saper condurre bene una lunga guerra; di coordinare razionalmente movimenti strategici a determinati scopi. Gli altri non erano che tattici e nel campo strategico si sentivano spersi, disorientati, vi mancavano d'esperienza.

* *

Erano tutti abili tattici, ma ciascuno dei marescialli aveva un modo particolare di agire. Massena era trascurato nelle ricognizioni, si copriva male, era mediocre nelle disposizioni di combattimento, ma appena tuonava il cannone il Nizzardo si trasformava, la sua mente acquistava nettezza di vedute, la sua parola, di solito lenta ed impacciata, vibrava chiara ed abbondante, il suo unico occhio appannato si rischiarava, egli intuiva la situazione e la risolveva rapidamente, a vampate di genio; dopo la vittoria ridiventava il generale indolente, trascurato, l'uomo volgare nell'aspetto e nei modi di prima. Angereau all'incontro come militare era uomo d'ordine e di metodo: le sue ricognizioni erano accurate, le sue truppe sempre perfettamente protette: egli non si lasciava sorprendere; le sue disposizioni di combattimento erano prese bene e razionalmente: dopo di ciò quell'ex sottufficiale di scherma stava a guardare ed attendeva l'esito dei suoi ordini: se il combattimento si svolgeva secondo le sue previsioni, generalmente esatte, bene; se no, egli non era uomo di subitanee risoluzioni, da decisioni estreme; egli ignorava la ebbrezza geniale di Massena. Davout era ancora più metodico: superava tutti i colleghi nell'adoperare grandi masse di truppe sul campo di battaglia.

Mièpe, coscienzioso per natura, tutto voleva vedere da vicino; le sue risoluzioni erano ponderatissime, preparate con diligenza, ese-

guite con vigore ed accortezza. Era un generale di fiducia, al quale si potevano affidare mandati più difficili, colla certezza di vederli puntualmente adempiuti. Quel maresciallo era poi esigentissimo in fatto di disciplina, e per avere il diritto di esigere, impiegava attentissime cure nel sorvegliare i minimi particolari di servizio; coll'ottenere che le distribuzioni viveri fossero fatte esattamente, faceva scomparire nel suo corpo d'armata la piaga dei *maraudeurs*; col curare il vestiario e l'igiene, limitava il numero dei *trainards* e degli ammalati; i reggimenti del suo corpo d'armata presentavano costantemente i maggiori effettivi.

I due guasconi, Murat e Bessières, erano entrambi ufficiali di cavalleria, ma l'atletico ed impennacchiato re di Napoli era soprattutto un cavalleggero atto alle avanscoperte, agli inseguimenti, ai *raids*, mentre l'alto e magro duca d'Istria era uomo di battaglia ed eccelleva nel guidare pesanti squadroni di corazzieri e di carabinieri a furiose cariche. Mac Donald, allievo di Lecomte, comprendeva bene la guerra di montagna, e non aveva altro rivale in questo genere che l'ingegnoso Saint Cyr.

Lannes, bollente ed intelligente, era prezioso come generale d'avanguardia, mentre l'ex ussaro Ney alle avanguardie comprometteva tutto colla sua tempestosa intemperanza, mentre la sua energia indomita, la sua abilità nel valersi degli appigli del terreno, nell'impegnarsi e disimpegnarsi in tempo ne facevano un prezioso comandante di retroguardia. Suchet, paziente ed arguto lionese, aveva acquistata una speciale competenza nella guerra di assedio, e Lefebvre mandato a Danzica per guadagnarvi la sua corona ducale, alle dotte proposte dei generali d'artiglieria e genio, non parlava che di rompere gli indugi e di andare all'assalto coi suoi granatieri. Di Soult si vantava l'abilità manovriera, si biasimava l'orgoglio, il poco cameratismo, l'intolleranza dell'opinione altrui e d'ogni dipendenza che non fosse di Napoleone; di Victor si lodavano poche cose, era un militare freddo e poco entusiasta. Altri marescialli erano vecchi soldati che vivevano su gloriosi ricordi, Kellermann su Valmy, Serurier su Lesegno, Jourdan su Fleurus, Perignon e Moncey sulle campagne dei Pirenei, Brune sul Texel, vecchi soldati onorati con senatorie, con comandi di eserciti d'osservazione od all'interno, con governi generali di pro-

vincie annesse, ma che lasciavano i posti di prima linea ai loro giovani ed ambiziosi colleghi; poichè sotto Napoleone l'aver vinto una piccola battaglia da giovane non era sufficiente pretesto, non era titolo a perderne una grande da vecchio.

* *

Altro carattere comune era l'ambizione.

I marescialli vivevano in tempi torbidi, i troni vecchi cadevano, se ne alzavano dei nuovi, i sergenti diventavano marescialli; corone ducali cingevano teste già chieriche, un sottotenente d'artiglieria diventava l'erede di Carlomagno; Berthier riceveva in piena sovranità il principato di Neuchâtel e godeva dell'ineffabile gioia d'avere un piccolo esercito suo, proprio suo, vestito di cremisi e giallo; Murat da una stalla passava in una scuderia di reggimento, in un ufficio di colonnello, nel palazzo granducale di Berg, nella reggia di Napoli. Le teste di tutti quei gloriosi *parvenus* girarono; non credettero vi fosse vetta inaccessibile. Gli allori di Milziade turbavano i sonni dei Temistocli instigati e speronati, che riempivano l'Europa della loro fama. Se la corona di Carlo d'Angiò era caduta sul capo aggraziato dell'ex mezzo di Labastide-Fortinière, che non aveva altro titolo che alcune audaci cariche, ed il matrimonio con Carolina Bonaparte, non potevano aspirare a vedere uscire dai loro lombi un lungo ordine di re gli altri, i principi di Eckmühl, di Essling, di Pontecorvo, della Moskowa, i duchi di Ragusa, di Dalmazia, d'Albufera, di Abrantes, di Treviso? *Cur non?*

E quasi contemporaneamente si vedono Bernadotte corteggiare la Svezia, che doveva fra poco divorziare col suo re, il più mattoide dei Wasa, fra i quali, morto Gustavo Adolfo, non vi furono molte teste equilibrate; Massena dar sospetti, dopo Marengo, di volersi porre a capo di un partito autonomista italiano; Junot prima, Soult dopo, accarezzare l'idea d'occupare a Lisbona, od almeno a Porto, il trono abbandonato dai Braganza; Marmont governare l'Illiria con tali cure da far credere che si preparasse il terreno, e perfino Davout, il severo, il rigido Davout pensare che il regno di Polonia era una bella fine di carriera per l'ex sottotenente di Royal Champagne, e che se Giovanni Lobiesky aveva cinta la corona dei Jagelloni; se Poniatowski aveva potuto passare dall'alcova di Caterina II

al trono di Varsavia, nessuno si sarebbe meravigliato di veder quella corona sul capo un po' calvo del vincitore di Auerstadt e di Eckmühl.

Dopo i sogni il destarsi. Il sogno scandinavo di Bernadotte si avverò malgrado Dio ed i Santi; egli agli svedesi persuase che il gran Corso avrebbe veduto volentieri un suo luogotenente, un suo parente regnare a Stoccolma; all'imperatore chiese il permesso di assecondare il voto unanime della Svezia, e così il figlio di un avvocato di Pau, più noto per la sua opposizione repubblicana a Napoleone che per le sue imprese guerresche di Naumburg e Wagram, occupò la reggia di Carlo XII.

Le aspirazioni lusitane di Soult, appena conosciute nelle sue truppe vi suscitarono un vespaio; chi le appoggiava e le trovava giustificate, chi derideva Nicola I; i più ne traevano argomento di indisciplina, alcuni pochi sciagurati ad accordi col nemico.

Il sogno del duca di Dalmazia finì colla fucilazione di alcuni traditori, colla fulminea sorpresa di Porto fatta da Wellington, colla perdita del Portogallo, e con un tremendo scoppio d'ira di Napoleone, quando subodorò la verità in quell'intrigato garbuglio di ambizioni, di rancori, di tradimenti.

Duro risveglio.

Davout fu poco più fortunato. Dopo Tilsitt, la Russia e la Francia procedettero per qualche anno d'accordo; la risurrezione della Polonia, a favore del duca di Auerstadt avrebbe rotto irrimediabilmente quella buona armonia; a dare un re alla Polonia si sarebbe pensato solo nel caso d'una rottura irreparabile collo czar, e si sarebbe dovuto tener conto ancora delle ambizioni tradizionali della fedelissima Sassonia. L'uomo, d'altronde, insigne per meriti di guerra, per oculata e coscienziosa amministrazione, ma freddo e severo, non era fatto per piacere alla turbolenta e cavalleresca nobiltà polacca. Il principe di Eckmühl dovette perciò contenere i suoi appetiti, che non furono ultima cagione della freddezza dimostratagli nel 1812, da Napoleone.

★★

E la cultura? Lefebvre incarnò il tipo leggendario dello *scarpone* del primo impero; Marmont era un brillante e dotto arti-

gliere, un colto scrittore militare. Erano i due estremi. Gli altri stavano in mezzo, ma, convien dirlo più verso il primo che verso il secondo: v'erano gli ignoranti che coll'andare del tempo, col crescere negli onori, s'erano formata una specie di cultura superficiale ed illudente; i buoni ufficiali che ad una completa istruzione nell'arte loro, avevano trascurato d'aggiungere il complemento d'una vasta cultura generale; alcuni pochi che ad una istruzione liberale ricevuta prima delle guerre avevano unita la scienza militare. In generale, un livello intellettuale alquanto depresso, si era forti in geografia, ma debolucci in ortografia. Tempi andiluviani; si faceva della storia e non si aveva il tempo di commentarla e di diluirla; l'ufficiale che sapeva fare era preferito a quello che sapeva dire; la sciabola aveva maggiore eloquenza del dotto calamo, e Napoleone guardava con ciglio asciutto la defezione di Jomini; Clausewitz non comandava l'esercito prussiano, e l'arciduca Carlo, prima di dettare principii, si applicava e vinceva campagne; Napoleone aspettava, a scrivere d'arte militare, gli ozi forzati di S. Elena ed io sto gettando sassi nel mio orto.

È notevole che Napoleone ex-ufficiale d'artiglieria non abbia creato maresciallo che un solo ufficiale della sua arma, e siccome *on n'est jamais trahi que par les siens* quell'unico artigliere si chiamò Marmont. Del genio nessun ufficiale conseguì il bastone cosperso di api d'oro e lo si comprende fino a un certo punto; *fratelli, coltelli*; ma si comprende meno l'antipatia di Bonaparte per la sua arma d'origine. Forse a lui spiacevano le tendenze repubblicane che l'artiglieria, arma plebea sotto l'antico regime, aveva e conservò accuratamente, come una tradizione di corpo, attraverso la restaurazione, la monarchia di luglio ed il secondo impero. Forse a lui, il dio dell'offensiva, i brillanti ufficiali delle armi di linea, gente che s'inebriava al fuoco, che lanciava i battaglioni e gli squadroni turbinanti all'assalto, piacevano più dei cannonieri, indotti, dalla specialità del loro servizio e del loro modo di combattere, ad una certa gravità, ad un ordine severo, gente che non pativa d'abbriacatura e d'entusiasmi, che non sentiva gli orgasmi del combattimento da vicino, che non vedeva mai il bianco degli occhi al nemico. Comunque, Marmont stesso, il beniamino di Napoleone, non fu fatto maresciallo se non il 22°; dopo

di lui non vennero creati che il *froudeur* Gouvion S.^t Cyr, Suchet rivelatosi gran generale in Ispagna, e Grouchy in *limine mortis*. Il corpo dei marescialli, privo quasi di ufficiali delle armi speciali, fra le quali, per vecchie tradizioni, s'erano rifugiati l'amore allo studio e la coltura generale, non poteva, come dissi, presentare un gran valore intellettuale; era gente pratica, buona per vincere battaglie; se a Ney, Lannes, Soult si fossero sostituiti Chasseloup, Mathieu Dumas, Foy, s'avrebbero, invece di colture rudimentali, avute menti veramente elette; ma avrebbero esse sostenuta la ritirata di Russia, respinti gli assalti furibondi di Essling, lottato contro Wellington?

È una quistione che Napoleone decise a favore dell'arte contro la scienza.

Devo ora toccare un tasto più delicato.

Austria, Germania, Italia, Spagna furono a volta a volta rette da marescialli e non ebbero certo a cantarne le lodi. Quasi tutti furono imputati di ruberie, e pochi calunniati. La colpa fu degli individui in gran parte, ma anche dei tempi, del modo di guerreggiare e di Napoleone.

Dopo il '92 le guerre della Francia erano state quasi sempre combattute in terre straniere. La penuria dell'erario, la necessità di rendere mobili gli eserciti aveva fatto sostituire, al sistema dei grandi magazzini, quello del vivere sul paese.

Napoleone aveva in ciò seguiti i metodi rivoluzionari, ed anzi ne aveva estesa l'applicazione al punto di far mantenere gran parte del suo esercito, in piena pace dai popoli sottomessi. I vinti doveano far le spese, *payer la casse*, era la massima generale di quei tempi; massima che si esplicava praticamente in contribuzioni, in danaro ed in natura, in requisizioni imposte su regni, provincie o città. S'aggiunse poi il blocco continentale, coi contrabbandi, coi sequestri di enormi quantità di mercanzie d'origine inglese, un'estorsione continuata praticata dalla Francia sui popoli vicini. Agenti di quella politica erano naturalmente i finanzieri, i quali però in quel regime tutto militaresco erano dipendenti dai grandi comandanti militari. Questi erano giovani pieni di passioni,

incerti di vivere domani e quindi ingordi dei piaceri dell'oggi; i titoli che aveano ricevuti li obbligavano ad una pompa, ad un fasto pei quali erano insufficienti le dotazioni pur ricchissime date loro dall'imperatore; la maggior parte si lasciava sedurre a prender parte alle estorsioni, a requisire per conto proprio, ad accettare *pots de vin* per chiudere un occhio; erano, in quei tempi, fra quella gente, più piena d'onore militare che d'onoratezza, peccati veniali.

L'italiano Massena aveva sotto quell'aspetto la fama più triste; bisognava adoperarlo per conquistare paesi, e poi richiamarlo subito per impedirgli di depredare le sue conquiste. Le sue abitudini erano già note, e, quando assumeva il comando d'un esercito, vi si vedevano accorere personaggi loschi, fornitori, affaristi, speculatori, gente che veniva alla *curée*. Nel 1798 a Roma, Massena riesci a scandolezzare perfino l'esercito poco scrupoloso d'Italia; ne nacque una sommossa militare e lo si dovette richiamare. I pericoli del 1799 lo fecero nuovamente impiegare; ma dopo Zurigo e Genova, nominato comandante dell'esercito d'Italia, lo si dovette sostituire dopo pochi mesi con Brune; si parlò di mene coi patrioti italiani, di urti colle amministrazioni civili, ma anche allora si parlò soprattutto di ruberie; e se ne parlò ancora quando comandò l'esercito di Napoli. Gli altri erano generalmente intinti della stessa pece, ma fecero gridare meno; alcuni anzi rivelarono belle qualità di amministratori. A Davout, per esempio, il maresciallo di Moltke, potè in un discorso celebre, rimproverare d'essersi messi in tasca i milioni della banca di Amburgo, prima d'abbandonare la città gloriosamente difesa; ma li intascò, come è dimostrato, per conto e per ordine del governo francese; del resto abbia o no prevaricato, ebbe almeno il merito di taglieggiare con ordine e metodo la parte di Germania affidatagli, e di essersi valso fruttuosamente delle somme e dei materiali riscossi, nel condurre a fine l'immane lavoro di preparazione della campagna di Russia, che in gran parte pesò sulle sue spalle. Fu un amministratore ottimo dal punto di vista francese, spietato a parere dei tedeschi, spogliati, i quali alla fine avrebbero dovuto essergli grato di avere introdotto nelle requisizioni uno spirito d'ordine sconosciuto con altri.

Marmont, abbiamo visto, governava l'Illiria come se la sua corona ducale di Ragusa avesse dovuto chiudersi e diventare una corona reale. Suchet nel caos della guerra della Penisola, a furia di buona amministrazione, sapeva salvaguardare l'interesse delle truppe e quello delle popolazioni. Seppe egli, insieme ad interessi così opposti, tutelare anche il proprio tornaconto? Forse. Ma quell'ex commerciante di Lione, buon calcolatore ed economo, non richiedeva al paese più di quanto poteva dare, e sorvegliava l'uso che si faceva delle contribuzioni levate.

Gli altri eserciti francesi mancavano di tutto in mezzo a provincie che devastavano e nella stessa ricca Andalusia; lo stesso Wellington non poteva sussistere se non in forza di danari e derrate inviategli dall'Inghilterra; Suchet, lui, aveva truppe mancanti di nulla, non chiedeva uno scudo, non un paio di scarpe alla Francia, ed otteneva che la guerresca Aragona si sottomettesse, all'equità, più che alle armi, del vincitore.

Ma gli altri? Brune in Germania ed Olanda, Ney in Portogallo, Soult in Andalusia, Victor in Prussia, Angereau in Catalogna?

Rubavano? Forse no, ma certo amministravano così male che sotto i loro divisionari, i *commissaires ordonnateurs*, i fornitori saccheggiavano. E Napoleone? Nel 1807 in Prussia ad un pranzo d'ufficiali generali arriva una lettera; conteneva l'annuncio di onorificenze, di dotazioni conferite da Napoleone ai vincitori di Jena, Eylau, Friedland.

Il solo Rusca fra i presenti aveva ricevuto nulla. Qualcuno se ne maravigliò. *Oh!*, disse il buon montanaro di Briga, *S. M. l'Imperatore e Re, mi conosce da lungo tempo, e sa che non aspetto ordini per farmi la mia parte.* Napoleone sapeva tutto o quasi tutto, ma lasciava correre per sistema; la guerra doveva nutrire la guerra ed anche i guerrieri. Ogni tanto quando lo scandalo si faceva troppo grande, faceva rigurgitare qualche milione mal tolto, imponeva *avanie* all'egiziana, traslocava qualche generale, oppure faceva visitare i forgoni di qualche pezzo grosso che rim-patriava carico di spoglie, come accadde due volte a Vandomme. Ma dopo tutto era gente che lo serviva bene; doveva egli dunque essere più tenero degli interessi di tedeschi o spagnuoli che dei suoi paladini?

I paladini, che figurano in un romanzo di cavalleria e vi occupano il primo posto, nei romanzi successivi hanno la barba bianca, sono invecchiati; ad altri più giovani lasciano le belle imprese di guerra e gli amori, le grandi sciabolate, i rapimenti, le battaglie di Marte e di Venere.

Ed anche fra i paladini del nuovo Carlomagno, vi erano i vecchi eroi, Kellermann, Sérurier, Jourdan, Pérignon, Moncey, sonnecchianti all'ombra di allori già annosi. Fra i più giovani, v'erano quelli che assurgevano e quelli che declinavano; quelli che ad ogni campagna facevano progressi, cui l'esperienza giovava; e gli altri le cui facoltà andavano scemando per l'età, per la stanchezza fisica, pel desiderio di godersi in pace la gloria ed i tesori accumulati.

Berthier a quel riguardo era curioso: quel capo di stato maggiore ideale, malgrado la sua attività fisica, era rimasto un buon impiegato di tavolino; ogni nuova guerra lo faceva gemere; partiva di cattivo umore e non vedeva l'ora di ritornare, presso la signora Visconti dapprima, presso la sua sposa dopo; malgrado il suo zelo per l'imperatore, era pessimista, stancava Napoleone coi suoi tristi prognostici, coi suoi consigli di prudenza, di moderazione; quell'uomo che tutto doveva alla guerra, i suoi titoli di principe di Neuchâtel e di Wagram, di vice contestabile e gran cacciatore, le sue grandi ricchezze, il suo matrimonio con una principessa Bavarese, i suoi soldatini amaranti, il diritto di firmare *Alexandre*, in fondo quell'uomo odiava la guerra, era il più pacifico degli ingegneri geografi: anche la sua fine fu quella d'un buon borghese che sentendo per istrada la banda di un reggimento, lascia stare la colazione, corre curiosamente alla finestra, perde l'equilibrio e va a sfasciarsi il capo sul selciato fra gli zappatori pelosi ed il tamburro maggiore gigantesco, con grande indignazione del cavallo del colonnello.

Massena amò la guerra, ma alla lunga il suo corpo s'infacciò, la salute non lo servì più. All'uomo che aveva comandato in capo in Svizzera, sul Danubio, in Italia due volte, nel Portogallo,

sorrideva poco l'idea di reggere un corpo d'armata sotto gli occhi dell'imperatore.

Quando nel 1800, i soldati di Ney e di Reynier lo videro prendere il comando dell'armata di Portogallo, stentaron a riconoscere l'agile montanaro di Saorgio, di Tarvis e di Zurigo in quel vecchio, volgare di modi, ridicolo nel vestire, malaticcio che arrivava da Parigi accompagnato da una donna che gli scemava le noie di Torres Vedras. Dopo il 1810, non desiderò più d'esser impiegato.

Ad Augereau die' un colpo tremendo la catastrofe di Eylau, ove il suo corpo d'armata fu quasi distrutto in un baleno. D'allora in poi l'audace duca di Castiglione si rannicchiò; ebbe per meno di un anno il comando dell'esercito di Catalogna; non si decideva mai ad entrare in quella voragine; quando infine la podagra non bastò più a fornirgli pretesti, lasciò Perpignan per correre a rinchiudersi in Barcellona, ove nulla seppe far di buono.

Nel 1812 e 1813 comandò corpi d'osservazione, che stettero quanto più lontano poterono dal nemico. Nel 1814 la sua sfacchezza all'armata di Lione fu tale da far nascere voci di tradimento. Era un uomo finito.

Soult no: mente non molto vasta, ma carattere tenace da meridionale taciturno, fibra resistentissima, assiduo al lavoro, riflessivo, faceva progressi continui, e fu con Suchet e S.^t Cyr nel novero dei pochi la cui fama uscì illesa da quella tremenda guerra di Spagna, divoratrice di uomini e di reputazioni; il primo manovriero d'Europa, come lo chiamò Napoleone dopo Austerlitz, divenne passo passo (dico *passo passo*) un discreto stratega, e la sua campagna dei Pirenei, perduta con onore, non fu indegna delle sue prime gesta.

Lannes non ebbe tempo di declinare: morì troppo presto, mentre la sua fervida intelligenza, l'avida applicazione alle cose dell'arte sua, di cui dette così bella prova all'assedio di Saragozza condotto a buon fine da lui infanterista, il suo ardore indomito facevano sperare in lui un emulo di Davout.

In quanto a Ney, Mortier, Lefebvre e Bessières erano poco suscettibili di modificarsi; l'audacia inconsulta del primo, la fred-

dezza un po' apatica del secondo, l'ignoranza profonda di Lefebvre e la specialità di Bessières li rendevano incapaci di progressi; quali si fecero conoscere, tali rimasero.

La rapida fortuna di Davout meravigliò dapprima; al 18 Brumario non era che un generale di brigata noto per alcuni bei fatti sul Reno ed in Egitto. Napoleone lo creò *coup sur coup* generale di divisione, ispettore generale della cavalleria, poi comandante della fanteria della guardia, poi comandante di corpo d'armata e maresciallo. Gli invidiosi gridarono; era un favoritismo, si trattava d'un parente di casa Clary, dell'amico intimo di Desaix; Lecourbe, Mac Donald, Gouvion S.^t Cyr avevano titoli infinitamente superiori. Ma tosto Austerlitz, Austerstadt, Eylau, Eckmühl, Amburgo, provarono la sicurezza d'istinto di Napoleone, che in quel giovane generale taciturno aveva riconosciuto un carattere freddo e tenace, una mente acuta non inferiore a qualsiasi compito.

Davout salì sempre e se ne avesse avuto il tempo si sarebbe rivelato degno del comando in capo, aveva la chiarezza di vedute e la saldezza di propositi d'uno stratega e le sue disposizioni durante la campagna di Russia, sulla bassa Elba, e dopo Waterloo provarono la sua attitudine a dirigere grandi operazioni.

Un decadente invece è Victor, il culmine della sua fortuna fu segnato dall'assedio di alcune piazze forti prussiane sul finire del 1806, vi trovò il suo bastone di maresciallo, ed il titolo ducale di Belluno; poi andò sempre declinando; Cadice, Talavera, la Beresina lo trovarono sempre inferiore alla gravità delle circostanze; a Dresda manovrando sotto gli occhi dell'imperatore, ritrovò un lampo della sua attività di Marengo, ma ricadde più profondamente ancora e dopo Montmirail Napoleone gli tolse il comando del corpo d'armata.

Altro declinante, Oudinot. La colpa fu meno sua che di Napoleone e meno dell'imperatore che delle circostanze che esigevano si affidasse ad un buon soldato, attissimo a condurre al fuoco una divisione di granatieri, il comando di parecchi corpi d'armata; ne nascevano fatti come Polotzk e Gross-Beeren. Un buon tattico non è un generale d'armata; ma Massena era scurpato; Soult e Suchet erano necessari in Spagna: S.^t Cyr era abile, ma chi avrebbe voluto servire sotto di lui? Di Davout ve n'era uno

solo; conveniva per forza affidare arma a Ney, a Oudinot, a Mac Donald.

Ho nominato S^t. Cyr: questi non declinava nè progrediva; era un eccentrico; sul Reno era ora ottimo, ora pessimo; in Catalogna e sulla Drissa faceva meraviglie, a Dresda era assai mediocre; andava ad estri; cattivo compagno, inferiore insubordinato, superiore insopportabile, faceva in generale benissimo se abbandonato a sè, con pochi ordini, con alcune direttive sufficientemente elastiche, in condizioni difficili: allora si sovraccitava e faceva bene, in sottordine ridiveniva indocile ed invidioso.

Suchet era l'assurgente per eccellenza, lo constatò anche Napoleone, che la prima volta che ebbe campo di vederlo dopo le campagne di Valenza gli disse: *Duca d'Atmosfera, vi siete fatto assai più grande dell'ultima volta che ci siamo visti.*

Questi guerrieri dai caratteri così diversi, ma fortemente temprati dagli spiriti battaglieri, andavano poco d'accordo. La presenza del capo supremo conteneva a stento i loro umori bollenti, ma quando erano lontani dal suo occhio d'aquila, scoppiavano le ire.

Berthier, che copriva la parte delicata di capo di stato maggiore generale, era invisso a quasi tutti; chi gli attribuiva la paternità di qualche rabbuffo avuto dall'imperatore, chi si doleva di qualche destinazione poco gradita, molti erano urlati dalla sua alterigia; dopo ogni bollettino erano recriminazioni senza fine, per la parte di gloria attribuita a ciascuno, per frasi che non suonavano bene ad orecchi puntigliosi, per silenzi inesplicabili ed ingiuriosi. Dal canto suo Berthier era invidioso; esaltava la gloria di Napoleone, di cui una parte si riverberava su di lui: ma si sforzava di scemare la fama dei suoi colleghi.

Davout, uomo di dovere, devotissimo all'imperatore, poco tenero coi colleghi, che trovava in generale trascurati e presuntuosi, avea avuto da dire con Ney che gli rimproverava di averlo abbandonato a Krasnoe, con Bernadotte per la giornata di Anersstadt, con Murat per divergenze d'idee sorte mentre amendue inseguivano i Russi dal Niemen alla Moskowa; liti di fante metodico contro ussaro spensierato; Berthier soprattutto non poteva perdonare al principe di Eckmühl la fama sempre crescente, l'aver avuto ragione nel 1809 sul Lech, la parte preponderante sostenuta nei preparativi ed all'inizio della campagna di Russia.

Murat, arrogante, pronto di parole, superbo per la sua parentela imperiale ed il suo titolo regale, aveva suscitato tremende bufe nei suoi rapporti con Ney e Lannes, non meno prodi di lui, ma iracondi e violenti. A Polotzk si trovarono a contatto l'astioso Gouvion St. Cyr ed il buono e semplice Oudinot; da una parte la superiorità di grado, dall'altra la potenza d'ingegno, nacquero attriti, le cose andarono male, finchè Oudinot ferito cedette il comando al rivale, che ritrovando allora ad un tratto la sua abilità e la sua energia, battè e respinse Wittgenstein. Ad Aspern Lannes, il meridionale focoso, e Bessières, il guascone astuto, attaccano briga perchè il primo aveva mandato al secondo *l'ordine di caricare a fondo. Un ordine! da maresciallo a maresciallo! Caricare a fondo! ad un ufficiale di cavalleria!* Scoppiano ire che datavano dalle campagne d'Italia, e senza il vecchio Massena due marescialli si sarebbero battuti in duello alla vista del nemico.

Ma il teatro di guerra più propizio al germogliare degli odi era pur sempre la Spagna, dove si andava di malavoglia, si rimaneva di malumore, dove le cose andavano male, si era lungi dall'imperatore, dove si viveva in uno stato continuo di irritazione. Soult litigava con Victor e Mortier, che già combattevano a fianco in Andalusia, con Ney, Massena e Marmont che si succedevano in Portogallo e coi quali non riusciva a combinare operazioni; ciascuno tirava la coperta dalla sua parte; Ney e Massena dal loro canto si abbaruffavano davanti a Torres Vedras; Bessières e Ney avevano parole in Vecchia Castiglia; nessun cameratismo; ognuno pensava unicamente al proprio corpo d'armata e faceva del suo ombilico il centro dell'universo; ai colleghi non si pensava che per diffidarne e denigrarli presso l'imperatore; da Madrid Giuseppe Bonaparte e l'esautorato Jourdan mandavano consigli ed ordini che erano accolti orribilmente male.

Suchet accorto se ne stava in disparte, e dal suo teatro d'operazioni isolato, assisteva badando ai fatti suoi, a quel divampare di rancori, a quella sinfonia di recriminazioni.

Il triste epilogo di tutto ciò fu il processo di Ney, in cui l'eroe della ritirata di Russia, fu giudicato e condannato a morte dalla Camera dei pari, in cui sedevano muti e spietati i suoi colleghi, i suoi rivali di gloria.

* *

Discordi, cupidi, ambiziosi, incolti, ristretti d'intelletto, tutto quello che vorrete: ma conviene risalire ai tempi leggendari, ai paladini, ai cavalieri della Tavola Rotonda, per trovare una simile schiera di prodi, raccolti attorno ad un sovrano.

La prodezza personale, ecco la loro dote prima, quella per cui rimarranno immortali. I piccoli soldati delle generazioni posteriori contempleranno a lungo con riverente sgomento quei giganti nei loro atteggiamenti consacrati dalla pittura e dalla leggenda: Oudinot dal viso mesto e malinconico del soldato che si sa predestinato a riportare una ferita ogni giorno di battaglia; Massena, contuso da una caduta di quarto, conducente in una carrozza bassa, tratta da cavalli bianchi, i suoi battaglioni stremati dalle lotte di Aspern, all'attacco sul conteso Marchfeld; Grouchy, alto, sottile, ritirato, aspetto di colonnello di cavalleria che non vuole invecchiare; Lannes snello e bello, come gli esseri devoti a morte immatura, nelle vie strette di Saragozza, fra le fiamme ed il puzzo dei cadaveri carbonizzati, il crepitare delle fucilate ed il martellare delle campane; Ney maschera da *bull-dog* rossigno, che, a piedi, la spada sguainata, avvolto in una pelliccia, col cappello indeciso, come quello delle guardie civiche di Firenze, fra la formazione in colonna e quella in battaglia, sostiene la ritirata dell'armata di Russia; Davout, elegante e corretto nel vestire, fronte denudata e pensosa, sguardo incerto da mope, schiera sul piano di Hassenhausen i suoi battaglioni sotto gli attacchi furiosi del fiore della gioventù prussiana; Mortier gigantesco e flemmatico fiammingo; Soult energico, ruvido, zoppo, volto sbarbato e rugoso da vecchio contadino, a cavallo accanto all'imperatore nella rotta vertiginosa di Waterloo; Bernadotte dai capelli neri e ricci, dalla sagoma di uccello da preda, occhi vivaci e grifagni, naso adunco; Murat, eroico cavallerizzo, eroe greco vestito di velluto chermisino, di raso verde, porro e di pellicce d'ermellino, calzato di stivaloni gialli, con un tocco coperto di penne di struzzo, caracolla come un sottotenente degli ussari in mezzo al turbinare di cento squadroni; Mac Donald, altro volto rincagnato, fra le nevi eterne e le burrasche invernali dello-

Spinga; il venerando Moncey, logoro avanzo d'un agile colonnello di cacciatori dei Prenei; Angereau generale da operette, carico di ricami come un *grand portone* principesco a Parigi, ma eroe a Castiglione; Brune ucciso ad Avignone in una meschina camera d'albergo da palle francesi, lui che aveva affrontato la mitraglia russa ed inglese a Kastricum. Fisionomie spiccate, scolpite nel granito, che resisteranno all'azione obliterante del tempo e delle gesta dei general' futuri.

Sarei ingiusto se non concludessi ricordando alcuni divisionari, a cui la sorte, non la dappocaggine, vietò il supremo grado di maresciallo; Junot, Dupont, Vandamme e Reynier, che al punto di conseguire l'ambito bastone videro naufragare le loro speranze nella convenzione di Cintra, nella capitolazione di Baylen, nel disastro di Kulm, nella prigione di Lipsia; i comandanti di corpo d'armata dell'ultima ora, Souham, Lauriston, Loban; i veterani della guerra di Spagna, Clanzel, Reille, Habert, Harisse, Delaborde, d'Eclon; i tre indivisibili divisionari di Davout, Gudin, Morand e Friant; il brillantissimo squadrone dei generali di cavalleria, i corazzieri. Nansouty, Hautpoul, Kellermann, Milhaud, i dragoni Latour Maubourg, Excelman, Pully, i cavalleggeri Montbrun, Lassalle, Pajol, Colbert; poi Gerard, Maison, Montor, che in altri regni e per altre gesta divennero marescialli; i cors Sebastiani, Arrighi, Franceschi; gli italiani, di cui spero poter parlare più a lungo in seguito, Rusca, Fresia, Seras, Pino, Severoli, Mazzuchelli, G. Menga, Palombini, Lechi, Zucchi, Fontanelli; i franco-italiani, Grenier, Verdier, Broussier, Charpentier; Lecourbe, il più illustre forse fra tutti, maestro nella guerra di montagna, coinvolto nella caduta di Moreau; i fedelissimi di Napoleone, Duroc, Bertrand, Rapp, Compans e Dessaix i Savoiaardi; il polacco Poniatowski, maresciallo del 17 ottobre 1813, morto il 19 ottobre nell'Elster; poi Clarke, ministro; Narbonne Caulaincourt, e Andréossy, diplomatici, Savary il gendarme; una enumerazione interminabile di soldati illustri, che in tempi meno ricchi di geni sarebbero saliti alle più alte cime della gerarchia militare.

(Continua)

ALESSIO CHAPERON
Capitano di stato maggiore.

LA ZONA DI ASMARA

CIRCOSCRIZIONE STORICA

DEI

MARÈB-MELLÀSC'-NEGGHIAU

CON LE SUDDIVISIONI TRADIZIONALI DEL TERRITORIO
IN RELAZIONE ALLE GENTI CHE ABITANO LA CONTRADA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

APPUNTI STATISTICI SUL SERAÈ.

Per ben comprendere il danno recato al Seraè dalle guerre civili e dalle invasioni subite, come pure per apprezzare al suo giusto valore le risorse latenti della bella provincia, nulla può essere più utile del paragonare la sua popolazione attuale con quella che essa aveva nel novembre dell'anno 1861, secondo i calcoli di Werner Munzinger, che la visitò in quell'epoca in occasione del viaggio da lui fatto nel Cunamà seguendo il corso del Marèb.

Egli reputava che in quel tempo il Seraè avesse da trecentomila abitanti almeno e gli sembrava che fossero molto scarsi e non stessero in alcuna proporzione col terreno; motivo per cui molta parte di questo rimaneva incolta. È vero però che Munzinger comprendeva nel Seraè anche il Coh-ain, condotto a ciò dall'affinità o meglio consanguineità della

popolazione delle due provincie, cosa che abbiamo, a suo luogo, considerata.

Ma poichè egli giudicava quella del Coh-ain doppia di quella del Mài-Saadà, è facile rilevare quanta a suo giudizio ne rimaneva per il solo Seraè.

Egli stesso ce ne offre il mezzo poichè presenta un elenco di 55 paesi del Mài-Saadà, allora abitati, divisi nei tre gruppi seguenti: a) villaggi di oltre 1000 abitanti; m) villaggi di media grandezza con circa 500; n) piccoli casali con popolazione dai 50 ai 200 abitanti. Del gruppo a) ne novera 26, del gruppo m) 10 e finalmente del gruppo n) 19: in modo che tutta la popolazione del Mài-Saadà può essere ritenuta in quell'anno di circa 35 mila abitanti. Ne segue che se si computa quella del Coh-ain a 70 mila rimangono, pel Seraè soltanto, 230 mila persone almeno.

Sul finire dell'anno 1892, ossia 31 anno dopo lo studio fatto dal Munzinger, le indagini ed i computi più larghi davano per probabile che in tutto il Seraè non vi fossero più di 1500 o 1600 famiglie.

Ritenuta quest'ultima cifra e calcolando con larghezza che ogni famiglia fosse, in media, composta di sette persone, si sarebbe avuta in quell'epoca una popolazione totale di 11200 persone.

E al dotto Munzinger sembrava scarsa la popolazione del 1861!

Nel seguente specchio viene indicato come questa popolazione vada ripartita nei varii gultà, nei quali è divisa la provincia ed è segnato, per ogni reparto territoriale, il tributo regio di cui è gravato per effetto dell'editto di Atziè Jasu II.

Medri	Gultà	N. delle famiglie	Tributo regio in talleri
Tacalà	Godofelassi	245	3000
	Addi-Mongunti	101	3000
	Ona-Mna-Hielà	15	600
	Deca-Contzùb	12	600
	Ad Atchemè	64	600
	Gabrè-Marait	14	600

Medri	Gultù	N dello famiglie	Tributo regio in talleri
Maragùs	Jacòb	146	3000
	Accolòm	84	
	End'-Asmàcc'-Ogbit	550	
	Addi-Quoalà		
	Addi-Baharò		
	Gabièn	46	3000
Mài-Saadà	Egri-Macàl	17	
	Assognàr	2	
	Deraantò	—	
	Damba, o Enda Selassie	40	
	Addi-Elghèz	2	
	Deca-Bucri	50	600
Gundet	Gundet	114	
TOTALI		1502	15000

Per lo strano intreccio d'interessi e di pretese dei due gultù di End'-Asmàcc'-Ogbit e di Addi-Quoalà non fu possibile sceverare la popolazione dell'uno da quella dell'altro e perciò venne dato complessivamente in una cifra sola.

Il tributo regio nel Seraè, ed anche nel Coh-ain e nel Deca-Tesfà, come vedremo in seguito, poteva, anziché in talleri, esser pagato in *ferghì*.

Dicesi *ferghì* una lista di tessuto di cotone (*alabà*) lunga dodici cubiti e larga due, quanta, cioè, ne, abbisogna per formare quella specie di mantello del quale si servono gli indigeni. Il cotone cresceva in abbondanza nei cuollà, le donne del paese lo filavano ed i *ferghì* erano tessuti dai numerosi giaberti del Seraè, ai quali in questa provincia, come in molte altre d'Etiopia, era esclusivamente lasciata l'arte del tessere, in cui erano abilissimi.

Ogni *ferghì* cosiffatto, nel pagamento del tributo regio, veniva computato al prezzo costante di due talleri. Queste stoffe servivano per vestire le truppe del negus.

Provincia del Deca Tesfà

Se Tesfà figlio di Marè-Sennasgli, vinto dai fratelli Mai e Melegà, fu costretto a cercarsi nuova sede per la sua famiglia ed i suoi seguaci fuori del bel Seraè, ebbe però la fortuna di stabilirsi in un vasto territorio compreso in limiti ben determinati, sicuro, assai fertile e adattato alle più variate colture.

Questa interessante provincia, che nelle carte più recenti era segnata ancora come regione sconosciuta, è stata dopo l'occupazione dell'Asmara più e più volte percorsa e studiata. Nell'anno passato poi ed in quest'anno fu più minutamente esplorata ed illustrata in ispecial modo dal mio amico sig. tenente Giardino, che vi fu residente, cosicchè ormai poco più resta a conoscersi allorchè essa sia perfettamente nota in ogni minimo particolare.

Il territorio del Deca-Tesfà è formato essenzialmente dall'ampia valle del Mai-Ambessa, affluente di destra del Marèb, dalla sua origine fino al punto nel quale egli mette foce nel Marèb, che ivi cambia nome e prende quello di Sona.

Un distico tigregno, che piace tanto agli abitanti di questa provincia di ripetere, dice che essa ha la sua testa à Mèghintàn ed i piedi a Dobenè:

Mèghintàn d'zi rasù

Dobenè d'zi ogrà.

Mèghintàn è un colle un po' a NE di Arrasa sul ciglio dell'altipiano, d'onde si staccano i contrafforti che vengono a formare la valle del Mai-Ambessa e presso il quale nascono e il torrente Obel, affluente anch'esso del Mareb, che forma parte dei confini orientale e meridionale, ed il torrente Mufar-Calati, affluente del Barca, che compie il confine orientale e forma parte di quello settentrionale della provincia. Dobenè è il gruppo più occidentale dei paesi del Deca-Tesfà, che continua a degradare per lande disabitate fino ai limiti non bene definiti coi Baria e coi Baza.

Questi cenni sommarii sono sufficienti per far comprendere la grande varietà di climi che deve trovarsi nella provincia; varietà cresciuta dalle regioni montuose che vi si trovano, le quali salgono talvolta ad altezze di poco inferiori a quella media dell'altipiano. Per effetto di ciò qui può trovar luogo opportuno ogni cultura dei climi temperati d'Europa e molte dei climi tropicali potrebbero esservi utilmente sperimentate. La feracità del suolo non vi può esser posta in dubbio e l'acqua vi si trova con molta facilità, almeno nelle parti migliori.

*
* *

Prima dell'anarchia il Deca-Tesfà era governato anche esso con le forme patriarcali vedute altrove ed ogni distretto (gult.) aveva il proprio sciùm o capo indipendente. Ma anche qui in quel tempo nefasto, nacquero e si svolsero lunghe lotte civili le quali provocarono l'intervento dei ras del Tigràì, che finì di mettere ogni cosa a soqquadro.

Al principio del nostro secolo, per effetto di queste discordie e di questa ingerenza straniera, Asmac' Focriès di Dobenè viene da ras Moldu-Sillassi nominato capo di tutto il Deca-Tesfà. In quello stesso tempo il Seraè ed il Coh-ain erano governati da Aitè Salomôn-Cuoricià investito di tal potere dal medesimo ras e l'Amazièn era retto da Cantibàì Zerài della casa di Ad-dzega venuto in signoria dopo aver vinto Gabre Cristòs di Saad-dzega coll'aiuto del Naib di Moncullo, del quale aveva invocata ed ottenuta l'alleanza.

Focriès tenne il comando per più di 40 anni e morendo lasciò l'eredità del potere a suo figlio Mammò. Aitè Gare-mascàl sciùm-gultì dell'Arrasa, che era stato soldato di Focriès, si rifiutò di riconoscere per signore il figlio di lui, col quale venne perciò a contesa che fu decisa con le armi. La sorte fu contraria a Mammò, che profugo si rifugiò nello Scirè, ove aveva una figlia maritata ad Aitè Zelalà.

Dopo di ciò Aitè Gare-mascàl salì in grande potenza e non solo ebbe in suo dominio tutto il Deca-Tesfà, ma pervenne altresì a sottomettere il Deca-Mai (Seraè); non riuscì

peraltro a fare altrettanto del Deca-Melegà (Coh-ain) che gli oppose indomabile resistenza.

Aitè Gare-mascàl visse ancora sei o sette anni e morendo lasciò il potere a suo figlio Aitè Gare-Zadiq. Tre anni dopo certo Aitè Lelisc' parente ed erede di Focriès (poichè il nonno paterno di Lelisc' era fratello di Focriès) venne all'Arrasa per pagare al capo della provincia il tributo di 600 talleri di cui era gravato il gultì di Accolòm, del quale egli era capo. Egli si presentò con abiti e capelli a foggia femminile e ad Aitè Gare-Zadiq, il quale, sorpreso, gli chiese il motivo della strana acconciatura, rispose: « Io sono adesso come una donna giacchè pago il tributo al figlio di colui che lo pagava ai miei maggiori ». Gare-Zadiq adirato per l'audace risposta lo cacciò dalla sua presenza caricandolo d'improperii e Lelisc' ritornò al suo paese, Addi-Quohò (Accolòm) meditando vendetta.

Ivi giunto ordinò con pubblico bando di non pagar più tributo di nessuna specie a Gare-Zadiq; questi saputo ciò riunì gran gente da tutti i paesi del suo dominio, compreso il Seraè, e mosse contro di lui. Lelisc' assai più debole fu costretto pel momento a cercar rifugio in luogo sicuro e si trincerò infatti sul monte di Derhò-Contzei, per la natura aspra ed impervia del quale non fu possibile a Gare-Zadiq di cacciarnelo. Cosicchè questi, divenuto furente per la propria impotenza, fece porre il fuoco al prossimo paese di Addi-Quohò.

Alla vista dell'incendio che divorava il suo paese Aitè-Lelisc' scende dal monte con i suoi, precipita come un fulmine sulla gente di Gare-Zadiq, la vince, la pone in rotta e la insegue con tal furia che Gare-Zadiq riesce a stento a trovar rifugio in Addi-Monguntì, ove Lelisc' non poté più oltre inseguirlo. Si fermò peraltro tre mesi all'Arrasa, la devastò completamente e poscia incendiatala se ne tornò al suo gultì carico di spoglie nemiche.

Ma inorgoglito dalla vittoria Lelisc' venne a contesa coi parenti suoi e le cose giunsero al segno che sette mesi

dopo l'incendio dell'Arrasa le due parti presero le armi e Lelisc' rimase ucciso.

Questi fatti avvenivano nel tempo in cui Degiacc' Ubiè era già stato vinto ma non si era peranco affermata l'autorità del nuovo imperatore Teodoro (1855).

Alla morte di Lelisc' segue un periodo di rappresaglie, che straziano ancor più il Deca-Tesfà. Gare-Zadiq fatto arciuto per la morte del fiero avversario, invade di nuovo la disgraziata provincia che mette a ruba; ma, quando sta per ritirarsi, viene inseguito dagli spogliati, che bruciano di nuovo Arrasa appena risorta dalle sue rovine e continuano l'inseguimento fino nel Seraè in modo che Gare-Zadiq è obbligato a rifugiarsi in Addi-Quoalà. Ivi però viene ucciso da Aitè-Garamläch signore di quel gulti e padre di quell'Aitè Garamariàm di cui fu parlato già, il quale scuote così anch'egli il giogo della casa dell'Arrasa.

Aitè Uondefrasc' fratello dell'ucciso con tutti i suoi parenti e le persone rimastegli fedeli va ad ingrossare le file di Agàn-Negussie, che in quel tempo contendeva la corona imperiale a Teodoro e cercava avviarsi al mare, donde sperava dovessero giungergli soccorsi dalla Francia (1856-1858). Negussie accolse favorevolmente questi profughi e per contentarli accordò ad Aitè Uondefrasc' un rinforzo col quale poté sottomettere al predendente il Deca-Tesfà ed il Coh-ain (il Seraè si era già sottomesso), cosicchè tutto il Deca-Uarè-Sennasghi venne in potere di Negussie che lo diede a governare ad Aitè Uondefrasc'.

Fu peraltro un governo di breve durata.

Mancati gli aiuti francesi e crescendo le ostilità in paese, Agàn-Negussie dovè lasciare il Marèb-Mellasc' mentre Teodoro fatto sempre più forte si avanzava minaccioso contro di lui. Per questi avvenimenti la posizione di Aitè Uondefrasc' fu scossa. Quando poi nell'audace tentativo di ritornare nell'Amhard per il basso Marèb ed il basso Tacazzè, Negussie fu vinto ed ucciso e la casa di Saàd-dzega, che aveva parteggiato per Teodoro, tornò al governo del Marèb-Mellasc' tutto intiero, Aitè Uondefrasc' dovè contentarsi

della modesta condizione di sciùm-gulti dell'Arrasa, essendosi Degiacc' Hailù affrettato a ristabilire i capi locali nel grado e nell'autorità a ciascuno spettante secondo le tradizionali circoscrizioni, il diritto e le consuetudini avite.

Durante il regno di Teodoro e di Giovanni la casa di Arrasa non ebbe più nessuna autorità, fuori dei suoi confini legittimi, sebbene si adoperasse in mille guise e tentasse ogni modo per ritornare allo splendore raggiunto colla violenza al tempo dei Ras. Fra questi maneggi è notevole il seguente, il quale, doveva avere, sebbene indirettamente, influenza ragguardevole sugli avvenimenti futuri non solo del Deca-Tesfà ma del Marèb-Mellasc' tutto intiero.

Degiacc' Negussie primogenito di Aitè Gare-Zadiq cercò l'alleanza con la casa di Saàd-dzega e diede perciò in moglie sua figlia Uizorò Uba a Ligg' Cassa figlio di Degiacc' Hailù. Da questo matrimonio nacque quell'Asmacc' Abarrà, che doveva divenire tristamente famoso per la morte del valoroso capitano Bettini.

Contemporaneamente Uoldenchièl della casa di Ad-dzega (di poi Ras), per controbilanciare l'influenza della casa rivale nel Deca-Tesfà, propose a certo Aitè Gofar del Cuno-Radà di dare la propria figlia Uizorò Turù in moglie al figlio di lui a nome Cafèl-Jesùs o Cafè-Jesus, che dir si voglia.

Aitè Gofar non aveva per nascita alcuna autorità, nè alcun diritto essendo originario di Addi-Calcal, modesto paese del Cuno-Radà, gulti posto sotto la signoria del convento di Debra-Mercuriòs, il priore del quale esercitava su quel territorio le funzioni e l'autorità di sciùm-gulti. Pure era tenuto in considerazione e temuto in tutta la provincia perchè forte ed ardito come ne aveva date ripetute prove militando con Degiacc' Ubiè. Bisogna soggiungere che Aitè Gofar mirava e si adoperava con ogni mezzo a scuotere la signoria del convento per sostituirvi la sua.

Effettuatosi questo matrimonio Cafèl-Jesùs fu da quel momento in poi seguace fedele del suocero, da cui venne in prosegno di tempo nominato Barambaràs ed ebbe, du-

rante la breve sovranità di Ras Uoldenchiél, la signoria di tutto il Deca-Tesfà.

Barambaràs Cafèl-Jesùs cadde anch'egli nelle mani di Ras Alula insieme a Ras Uoldenchiél quando questi, fidando nella parola di Re Giovanni e del suo generale, gli si presentò per ottemperare al grazioso invito fattogli di recarsi in Adua per la celebrazione della solennità della Croce. Ma mentre Ras Noldenchiél era mandato in relegazione sull'Amba-lalama, Barambaràs Cafèl-Jesùs fu tenuto prigioniero in ferri sei mesi da Ras Alula, che inerudito con lui al punto di farlo percuotere di scudiscio, finchè per ordine di Re Giovanni fu posto in libertà, spogliato però di ogni potere.

Durante la prigionia di Cafèl-Jesùs Degiacc' Negussè e Ligg' Asghedòm della casa di Arrasa si presentarono a Ras Alula chiedendo il dominio del Deca-Tesfà, per il quale invocarono diritti di nascita ed altre pretese; ma la politica di Re Giovanni era ormai fissata nel principio di non ingrandire soverchiamente nessuno di qua del Marèb, cosicchè le loro domande rimasero inesaudite.

Barambaràs Cafèl-Jesùs dopo quattro mesi appena da che aveva ottenuta la libertà lasciò il suo paese, ove si era ritirato, seguito da cinquanta dei suoi migliori soldati di un tempo, che si erano raccolti intorno a lui, e con essi, passando per le regioni disabitate del Barca, riparò nel territorio posto sotto la sovranità dell'Egitto. Egli coi suoi si stabilì in Hal-hàl favorevolmente accolto dalle autorità che allora comandavano a Chereu, le quali, provvistolo di armi e di munizioni, si servirono di lui per contrapporlo sulla frontiera alle genti di Belata-Gabrù, dipendente di Alula, che spargeva il terrore nei paesi posti sotto il dominio egiziano con colpi di mano improvvisi, estorsioni e razzie.

Questo stato di cose continuò fino alla conclusione del trattato Hewett (giugno 1884) ed al successivo sgombrò del Senahit. Belata-Gabrù occupò Cheren e Barambaràs Cafèl-Jesùs si rifugiò negli Habàb. L'anno dopo le truppe italiane occupavano Massaua e Barambaràs Cafèl-Jesùs entrò

subito, a mezzo del suo fedele Scialeca Gurgia, in trattative con le nostre autorità, dalle quali venne ricevuto in Massaua ai principii del successivo anno 1886.

È noto com'egli venisse nel 1888, mandato con la sua banda a Cheren, ove si atteggiò in breve ad autorità indipendente con mire ambiziose assai vaste: come nel giugno 1889, una colonna italiana occupasse Cheren e facesse prigioniero Barambaràs Cafèl-Jesùs: ed è egualmente noto come il figlio suo, Barambaràs Ilma, posto a capo dei vecchi soldati del padre ed avuta facoltà di recarsi con essi nel Deca-Tesfà, vi si ribellasse all'autorità del governo italiano, collegandosi in tale intento alle persone più ragguardevoli della casa di Arrasa, finchè dopo una serie di operazioni militari lunghe e difficili, fu deportata ad Assàb assieme ai principali fra i collegati.

•••

I capi dei gulti del Deca-Tesfà, come quelli del Seraè, portavano il titolo di Aitè (signore).

Il gultì del Decchi-Taès è abitato da Belàn della stirpe dei Naib di Moncullo, giunti qui in epoca molto remota, ma non precisata, condotti da un capo per nome Abesciài. Il gultì prese il suo nome attuale da Taès figlio di lui, i discendenti del quale si divisero in quattro gruppi che sono: 1° gli Ad-Mogò, 2° i Naallù, 3° i Gonfi-Abrahàm, 4° gli Omnù. Gli Ad-Mogò e gli Omnù contano ancora una dozzina di famiglie per ciascuno, i Gonfi-Abrahàm quattro o cinque famiglie ed alcuni preti; dei Naallù infine sopravvive un solo rampollo, che si è aggregato agli Ad-Mogò.

Fra il paese di Arautti ed il torrente Sala-daarò esisteva un tempo la chiesa madre di tutto il Deca-Taès, chiamata appunto End'-Abba-Taès: ora è distrutta, ma gli scarsi avanzi della stirpe di Taès si riuniscono ancora attorno alle sue ruine per pregare in comune nei giorni solenni.

Tutti gli altri gultì del Deca-Tesfà sono popolati da gente, che vanta unanime la sua discendenza da Tesfà figlio di Uarè-Sennasghi. Fanno eccezione soltanto: il paese di Deca-

Uarassi, che, sebbene incastrato nel territorio di Arrasa, appartiene al Seraè ed è abitato da discendenti di Mai; il paese di Addi-Gonnèt diviso in due parti, delle quali una appartiene al Maragùs.

Il medri (territorio) del Dembelàs era diviso in due gulti; uno detto Cunò-Radà e l'altro Dembelàs-tahtai o Dembelàs-nai-Negùs. Il Cunò-Radà, come fu già accennato, riconosceva come capo-gulti il Priore del convento di Debra-Mercurios, ond'esso assumeva altresì il nome di Medri-Felassi, ossia, territorio del convento, al quale era stato concesso da Atziè David III. Sebbene il priore non avesse altre facoltà all'infuori di quelle di sciùm-gulti e fosse perciò responsabile del pagamento al tesoro imperiale dei 600 talleri, che gravavano sul Cunò-Radà, pure negli ultimi tempi del regno di Atziè Johannes questo gulti fu completamente sottratto dalla dipendenza del convento. La ragione precipua di questa disposizione sta nelle turbolenze suscitatevi dalla famiglia di Barambaràs Cafèl-Jesus, che il convento, come è naturale, non aveva saputo o potuto comporre.

Il Basso-Dembelàs o Dembelàs-regio, chè tanto significano le denominazioni di Dembelàs-tahtai e Dembelàs-nai-Negùs, era retto da uno sciùm-gulti che risiedeva a Mai-Mafelès, ove sta tuttora la famiglia nella quale era ereditaria questa dignità.

Il Dembelàs-tahtai eleva delle pretese al possesso del territorio di Damba, chiamato anche Enda-Sellassiè, segnato a suo luogo come uno dei gulti del Mai-Saadà nella provincia del Seraè. Questo gulti invero era un tempo tributario del convento di Debra-Mercurios e perciò sottratto alle contese delle due provincie. Giova però il dire che il territorio di Damba trovasi evidentemente fuori del territorio del Decà-Tesfà, senza contare che è assai dubbia la discendenza da Tesfà della sua popolazione.

Oltre i paesi segnati nel seguente elenco ve ne erano, negli antichi tempi, molti altri, che furono omessi perchè abbandonati da lunghissimo tempo.

Medri.	Gulti	Nome degli adeli compresi in ogni scompartimento
Medri-Severi	Arraso . . .	1° Arrasa. 2°* Zerbièn. 3°* Addi-Bojani. 4° Zeban-Debri. 5°* Addi-Gunnèt. 6°* Addi-Allein. 7°* Antzetza. 8°* Addi-Bal. 9° Addi-Bai. 10° Addi-Scerocai. 11°* Addi-Belina. 12° Mai-Ciao. 13° Mli-Uehsa. 14° Addi-Achsa. 15° Addi-Lasub. 16° Addi-Asmoru. 17° Addi-Ohalà. 18° Addi-Ciaracai. 19° Debrì-Sillasiè. 20° Ad-Tocalù. 21°* Addi-Èmcàr. 22°* Addi-Gubsùs. 23°* Addi-Maghè. 24°* Saadà-Addi. 25°* Addi-Hammèn. 26°* Debra-Sina. 27°* Debra-Sahli. 28°* Mulad-Mantà. 29° Addi-Uoldò. 30°* Denghièl. 31°* Mirai Mobquò. 32°* Debòq. 33°* Ona-Maharni. 34° Mènbella.
		Addi-Alle nò era a metà col Uistè-gulti di Mai-Iaham.
Dembelàs	Cunò-Radà detto anche Dembelàs-lalal ovvero Medri-Felassiè.	1° Maharisc' o Mai-Harisc'. 2°* Aal-tzagabna. 3°* Addi-Ciandòch. 4°* Addi-Nidi. 5°* Addi-Belsei. 6°* Addi-Tases. 7°* Ghezà-Calati. 8°* Addi-Calcal. 9° Addi-Agualèh. 10°* Momuat-Toerir. 11°* Zebàn-Taalà. 12° Dalech. 13° Debrì-Mercurios o come dicono volgarmente gl'indigeni: Debrì-Méncherios.
		Il convento di Debrì-Mercurios fu tra i più potenti e grandi d'Abissinia. Oltre il Cunò-Radà aveva in gulti 5 paesi dell'Arrasa ed altre concessioni nello Scirà e nell'Amhara. Atziè David III (1505-1540) concesse il gulti, Atziè Fasil (1682-1685) fece costruire la grande chiesa e fino a Re Giovanni non mancarono mai al convento le larghezze del Negus.
	Dembelàs-tahtai detto anche Dembelàs-nai-Negus.	1° Mai-Mafelès. 2° Addi-Libàn. 3° Chenàn-Cobaa. 4° Atzatzèr. 5° Addi-Tal. 6° Saadà-Addi. 7° Addi-Barin. 8°* Gheimbòr-Gobai. 9° Tzubbuh-Grat. 10° Addi-Samrà. 11° Addi-Comesciò o Ad-dechi-Mensciò.
		Ha pretese al possesso del gulti di Damba contestato dal Mai-Saadà. — [Addi-Comesciò o Ad-dechi-Mensciò era a metà col nistè-gulti del Mai-Iaham.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Dechi-Taés o Deca-Taés	Un solo gulti	1° Somharò. 2° Aràutti. 3° Lalè-Addi. 4° Mahaciù. 5° Addi-Adenai. 6° Addi-Assahit. 7° Gundahit. 8° Addi-Calcal. 9° Ad-Ombora. 10° Saad Addi. 11° Addi-Gabesà. 12° Suhòz.
Tucul.		1° Tucul. 2° Ghezù-Scare. 3° Msciani. 4° Ghezà-Zebai. 5° Ehd'-Abba-Simeon. 6° Addi-Ghember. 7° Ghezà-Degau. 8° Decone-bia. 9° Addi-Anfotzò
Accolòm.	Un solo gulti col nome di Zaid-Accolòm.	1° Addi-Atai. 2° Fadul. 3° Ad-Dechità. 4° Addi Macelà. 5° Addi Lahmà. 6° Marcitti. 7° Addi-Caquat. 8° Addi-Ghemiaà. 9° Addi-Catzaà. 10° Addi-Gultinà. 11° Addi-Ciandòch. 12° Addi-Seberà. 13° Ad-Ghebà. 14° Òna-Zerit. 15° Addi-Quabò. 16° Addi-Coantèb. 17° Addi-Fattàn-Segrà. 18° Dabrè. 19° Addi Samuèl. 20° Addi-Maharèt. 21° Addi-Gulgul. 22° Addi-Lamtzai. 23° Derhò-Contzei. 24° Ad-Dembelài. 25° Ad-Coasièn. 26° Addi-Soghda. 27° Addi-Tahejà. 28° Dobsenè. 29° Ad-Tocolù.
Maragus.	G de Uistè-gulti di Mài-lahàm.	1° Mài lahàm. 2° Addi Ebur. 3° Addi-Ebtolul. 4° Gazàtzellin. <i>Questi quattro paesi appartengono per intero al Mài-lahàm</i> 1° Addi-Antzè-Maragus. 2° Gazà-Deca-Tesfà. 3° Addi-Ghebbà. 4° Attafanatò. 5° Gazà-Baharetzien. 6° Addi-Suunn-Accheiè. 7° Addi-Barenti. 8° Addi-Mahadà. <i>Questi altri otto paesi appartengono solo per metà al Mài-lahàm; l'altra metà è possesso dei gulti del Deca-Demàs nel Coh-ain.</i>
Medri-Sevon		1° Addi Besà tutto del Mài-lahàm. 2° Ad-Alleinò a metà col gulti dell'Arrasa.
Dembelàs-tahai.		1° Addi-Cornescio ovvero Ad-Dechi-Mensciò a metà col gulti del Dembelàs-tahai.

DATI STATISTICI.

Popolazione. — In tutto il Deca-Tesfà vi saranno da 500 a 600 famiglie di cinque, sei od al più sette persone ciascuna; cosicchè in complesso si può calcolare per tutta la provincia una popolazione di quattromila anime.

Le famiglie sono scarse di uomini validi al lavoro: vecchi, donne e bambini formano la parte maggiore di questa scarsa popolazione, cosicchè non vi può essere in tutto il territorio più di un uomo atto al lavoro per ogni chilometro quadrato. Gli uomini nel fiore dell'età sono per la maggior parte morti in guerra.

Questo stato desolante della provincia è dovuta alle lotte ed alle discordie intestine, di cui venne fatto un breve cenno, ed alle violenze esterne, ultima e più dolorosa quella di Ras Alula, il quale, mentre occupavamo l'Asmara, la poneva a sacco ed a fuoco in particolar modo nello Zaid-Accolòm, che ridusse un vero deserto.

Proprietà del suolo. — A differenza di quanto fu visto pel Seraè, nel Deca-Tesfà il possesso ereditario della terra si trova in piccolissima proporzione. Vi si è conservato l'antico principio patriarcale della proprietà della terra in comune con forme analoghe a quelle, che si osservano nell'Amazièn e nell'Acchelè-Guzai. La famiglia stessa dell'Arrasa, un giorno così potente, ha pochissime terre ereditarie.

Le terre ereditarie (medri-resti) stanno, quando vi sono, nell'immediata vicinanza del paese ed anzichè una concessione permanente sono da considerarsi come una mutua tolleranza dei comunisti, che non può recar danno ad alcuno qui dove la terra da cultura disponibile è tanta e le braccia sono così scarse.

Tributo. — Ecco qual'era secondo l'editto di Atziè Iasù II il tributo regio (ghebri-nai-Negùs) che gravava sui vari gulti del Deca-Tesfà:

1° Arrasa	talleri 1200
2° Cunò-Radà	» 600
3° Dembelàs-tahtai	» 600
4° Decchi-Taès	» 600
5° Zaid-Accolòm	» 1200

E così in totale talleri 4200 che potevano essere pagati anche qui in tanti ferghi di tela di cotone lavorata in paese, ragguagliando un ferghi a due talleri.

Non mi fu possibile conoscere quanto pagasse per tributo regio il Uiste-gultì di Mai-lahàm, il quale lo pagava direttamente al tesoro imperiale non avendo mai riconosciuta nessun'altra signoria.

Provincia del Deca-Melagà o Coh-àin.

Questa, che è la più piccola e la più povera delle cinque provincie del Marèb-mellasc', è posta precisamente all'angolo che forma il Marèb quando, dopo aver corso per un certo tratto da levante a ponente, si dirige bruscamente a nord-ovest mantenendo poi questa direzione generale fino a quando riceve il torrente Obel; ed i suoi confini sono segnati appunto a sud e ad ovest dal Marèb, a nord dall'Obel ed a est, da una linea convenzionale, che taglia il Maragùs in due parti, di cui una appartiene ai figli di Mai, che hanno la loro sede principale nel Seraè, e l'altra, detta Baraqit, alla discendenza di Melegà stabilita in questa provincia.

La parola Coh-àin corrisponde alle denominazioni italiane di Belvedere, Bellosguardo e fu attribuito alla provincia per rispetto ai vasti orizzonti, e al grandioso panorama che si ammira dai suoi monti, nel quale si abbraccia una immensa distesa di monti e di valli fino alle vette del Semien coperte di ghiacci eterni.

La provincia del Coh-àin è povera e molto scarsa di bestiame. Certo anch'essa ebbe a soffrire della lunga anarchia che ha sconvolta tutta l'Abissinia; ma è forza convenire

che anche in epoca lontana da noi non fu mai celebrata per abbondanza e per ricchezza. Il compianto Werner Munzinger, il primo maestro di tutti nelle cose riguardanti l'Eritrea, fa una stupenda descrizione di questa provincia. Sono passati, dal giorno in cui la scrisse, 32 anni e l'aspetto generale del paese è sempre lo stesso. Scarsezza d'acqua nel Baraqit, deficienza di bestiame in causa della malattia detta *hedrò* che lo uccide, uomini aggiogati all'aratro per lavorare le terre meno ingrate, malaria nei cuollà, nulla è cambiato: forse son cresciuti la miseria e lo spopolamento poichè son passati sull'infelice paese altri trent'anni di agitazioni e di rapine.

La popolazione del Coh-àin appartiene, ad eccezione di quella di Ailà, alla stirpe di Melegà. È rimasta sempre attaccatissima alle vecchie tradizioni ed ai costumi patriarcali ed ha saputo difendere, sebbene scarsa di numero, la propria libertà e la propria indipendenza. Fu già veduto parlando del Deca-Tesfà come il Coh-àin sapesse tener testa alla casa dell'Arrasa, che tentava unirlo alle sue conquiste del Deca-Tesfà e del Seraè; ma anche ultimamente quando questo paese circondato di là del Marèb da nemici, fu abbandonato a se solo non esitò a prendere le armi, con le quali respinse animosamente le razzie meditate contro di lui.

Il territorio di questa provincia è diviso nei 5 medri seguenti:

1° *Deca-Demàs* che comprende i quattro gultì di Gabrè-Cristòs, Enda-Moassi, Taarè ed Enda-Sahlài la popolazione dei quali è tutta appartenente alla stirpe di Melegà. I paesi e le terre di Gabrè-Cristòs, Enda-Moassi ed Enda-Sahlài sono situate nel Coh-àin, mentre i paesi e le terre di Taarè sono parte nel Coh-àin, parte nel Maragùs. Ogni gultì era retto da uno sciùm-gultì con la dignità di *bal-camisc'*.

2° *Deca-Gheuzùì* grosso medri formante un solo gultì, anch'esso retto da un *bal-camisc'* e popolato da gente di-

scendenza di Melegà, posto parte nel Coh-àin, parte nel Maragùs.

3° *Ailà*. — Dipendenza del Deca-Melegà popolata da gente di origine diversa da quella del resto della provincia. È simile a quella già veduta nel Gundet e nell'Enganò e sembra proveniente da una colonia militare formata da elementi disparatissimi qui stabilita in epoca remota, che non si sa determinare.

È per un tempo soggetta al convento di Debrì-Mariam, di cui in seguito, ma poi fu costituita in gultì separato retto da uno sciùm-gultì suo proprio.

4° *End'-Abuna-Ionàs* o, come si dice comunemente, *End'-Oninàs*. L'Atziè David III chiamato pure Onàg-Seghed e Lebenè-Dinghil (1506-1540) costituì con trenta paesi del Coh-àin un grosso gultì, che fu posto sotto la signoria di detto convento. Questo *gultì felassiè* era negli ultimi tempi ridotto ai paesi segnati nell'elenco, i quali sono tutti popolati da gente della stirpe di Melegà.

5° *Debrì-Mariam*. — È questo uno dei più antichi e venerati santuari d'Abissinia, al quale molti imperatori fecero o conservarono concessioni amplissime. Le maggiori le ebbe da Atziè Zara-Iacòb l'imperatore che primo, dopo tanti secoli d'isolamento, sentì il bisogno di ricongiungere l'Etiopia alla civiltà occidentale mandando suoi rappresentanti al concilio di Firenze (1434-1468). Si dice che egli giovinetto trovasse in questo convento rifugio e protezione contro le incursioni mussulmane e che per gratitudine desse al convento di Debrì-Mariam in gultì il medri di Ailà, il medri detto più particolarmente di Debrì-Mariam costituito da dodici paesi circostanti al convento ed altre terre e paesi nel Coh-àin, nell'Arrasa, nel Mai-Saadà, nel Maragùs ed anche nello Scirè e nell'Addi-Abò. Queste concessioni si mantennero fino ai tempi di Ras Uoldu-Sillassi (1809-1816) che ne tolse la maggior parte. Può dirsi però che in ogni tempo sia rimasta intatta la signoria del convento sul territorio detto Medri-Debrì-Mariam, che sembra basata su ra-

gioni storiche e sociali particolari alla provincia. Infatti pare che un tempo nella discendenza di Melegà si siano avute lotte civili, che ne produssero la scissione dei due rami distinti conosciuti ora col nome di Deca-Demàs e Deca-Ghenzai. Durante le medesime il territorio del venerato convento servì di rifugio ai vinti, ai deboli ed agli uomini di pace dell'una e dell'altra parte; si popolò e divenne un terreno neutro sul quale, per la santità del luogo, tacquero gli odii e gli sdegni che altrove dividevano gli animi. Anche ora questo territorio posto sotto la signoria del convento è considerato proprietà comune di tutto il Deca-Melegà. Il convento vi esercita più che altro un'autorità morale.

Oltre a questi territori vi sono nel *Deca-Melegà* i due uistè-gultì di *Addi-Antzè-lahtai* e di *Addi-Connonò*, di cui non mi è nota l'origine, ma popolati anch'essi da discendenti di Melegà.

I quattro gultì del Deca-Demàs per una più stretta parentela degli abitanti fra loro e per interessi e proprietà comuni nel Maragùs a metà collu'istè-gultì del Mai-lahàm formavano una collettività più intima ed in certo modo a parte degli altri paesi del Deca-Melegà.

Si hanno poi nella provincia molti paesi e terre in comune fra vari gultì e specialmente fra quelli del Deca-Demàs, dei quali sarà presa nota in fondo all'elenco, che fa seguito a questi cenni.

Durante l'epoca burrascosa dei Ras il Deca-Melegà fu di sovente governato da uno *sciùm-negarit* forestiero, il quale aveva di solito la sua residenza in Berrih-mai-Menè paese prossimo al luogo, ove un tempo si teneva il sabato di ogni settimana un ragguardevole mercato, al quale accorrevano molta gente da tutto il Marèb-Mellàsò ma specialmente dal Seraè e dal Coh-àin e dallo Scirè e dalli Addi-Abò.

Finalmente credo necessario avvertire che il grosso gultì di Addi-Mongantì nel Seraè ha talvolta sollevate pretese di pos-

nesso sui paesi del Maragùs appartenenti alle progenie di Melegà conosciuti col nome collettivo di Baraqit, che significa « oriente, aurora », denominazione opportuna poichè infatti questa regione rimane ad oriente del Coh-ain. Anche dal Mai-Saadà furono sollevate pretese dello stesso genere su altre parti della provincia, ma non hanno altro fondamento all'infuori di qualche effimera dominazione basata sulla violenza e sul sangue.

Medri	G. a. l.	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Deca-Demàs	Gabre-Cristos	1°** Goza-Degrafi. 2°** Mescab-Scelà. 3°** Addi-Bezà. 4°** Addi-Chercheri. 5°** Enda-Michiel. 6°** Addi Guosè. 7°** Ad Ciugonò. 8°** Addi-Be-labela. 9°** Addi-Nassèh. 10°** Addi-Codo. 11°** Addi Ciogomtè. 12°** Ad-Dagnà. 13°** Addi-Gerembà. 14°** Addi-Misciabù.
		Enda-Moassì. . . 1°** Addi-Coula. 2°** Gaza-Scelà. 3°** Addi-Chcfa. 4°** Addi-Abienom. 5°** Addi-Cbesad. 6°** Ad Decabnòm. 7°** Addi-Codadà. 8°** Addi-Cocciot. 9°** Addi-Caffèi. 10°** Addi-Baria. 11°** Ad Erghienai. 12°** Addi-Coassien.
Taarè		<i>Paesi posti nel Coh-ain.</i> 1°** Addi-Antzè Isai. 2°** Sobà. 3°** Dachdaehnabò. 4°** Addi-Cud-dusan. 5°** Dabre. 6°** Addi Heduch. 7°** Addi-Sciohò. 8°** Addi-mai Culo. 9°** Ad Sarenta. 10°** Addi Catina diviso nei tre casolari di Addi-Alzedà, Addi-Abagdi, Addi-Berrih. 11°** Addi Amiuq. 12°** Addi Chertò. 13°** Addi-Culloho.
		<i>Paesi posti nel Baraqit (Maragùs).</i> 1°** Terchè. 2°** Tahtai Terchè. 3°** Ad Ambessa. 4°** Addi-Loa. 5°** Tzellimò. 6°** Conà Achstén. 7°** Addi Scum-Andòm. 8°** Eteretzèr. 9°** Addi-Schfa. 10°** Addi-Islàm. 11°** Addi-Mo-lambà. 12°** Goaro. 13°** Addi-Golgòl-tahtai. 14°** Addi-Golgòl-Jalui. 15°** Culita.
		Enda-Sahlai. . . 1°** Addi-Tzetzer. 2°** Addi-mai-Cèa. 3°** Addi-Henòh. 4°** Addi-Ghirghis. 5°** Addi-Qolaqol. 6°** Berrih-inai-Menò. 7°** Addi-Menè. 8°** Mézzà-Scòmfa. 9°** Addi-Ghendzèa. 10°** Addi-mai Gorzò. 11°** Addi-Guan.

Nota. — Molti paesi abbandonati da lunghissimo tempo non furono posti in nota.

DATI STATISTICI.

Verso la fine dell'anno 1892 potevasi approssimativamente calcolare che in tutta la provincia vi fosse il numero di famiglie seguenti.

Deca-Demàs	{	Gabrè-Cristos	N.	20
		Enda-Moassi	»	21
	{	Toaré { Coh àin	»	84
		Maragus	»	21
		Sahlai	»	27
Deca-Gheuzài	{	nel Coh-àin	»	103
		nel Maragus	»	20
Ailà			»	10

Totale famiglie N. 306

a cui peraltro sono da aggiungersi quelle di Debra-Mariàm e di End'-Abuna-Jonàs. Cosicchè se si calcolano in complesso 400 famiglie a sei o sette individui per ciascuna si desume che tutta la popolazione della provincia non poteva essere allora superiore alle 2500 persone, non comprese, ben inteso, quelle che trovansi in altre parti della colonia od oltre i confini in cerca di lavoro.

Tutto il Deca-Melegà e sue dipendenze pagava complessivamente di tributo regio (ghebri) a norma dell'editto di Atziè Jasu II 200 talleri o 1000 ferghi a scelta del Negus.

Per la ripartizione del tributo i capi-gulti, i capi-paesi (sciùm Addi) dell'Ailà prima che fosse costituito in gulti indipendente dal convento di Debra-Mariàm, quelli del Medri di Debra-Mariàm e dei due nistè-gulti si riunivano in assemblea a Mai-Menè nella vasta piana ombreggiata da sicomeri, ove il sabato d'ogni settimana si teneva mercato.

I paesi del gulti-Felassie erano tributari del convento di Eud'-Abuna-Jonas.

In tempi normali in paesi del Maragus (Baraqit) appartenenti al Deca-Melegà partecipavano al pagamento del tributo col rispettivo gulti; per le prestazioni militari però (fasàs) in occasione di passaggio o permanenza di truppe erano requisiti separatamente.

Per la giustizia il tribunale superiore, composto dei capi gulti, tenevasi pure in Mai-Menè e questo era presieduto dallo *Sciùm-negarit*, che teneva la sua residenza nel prossimo paese di Berrih-mai-Menè, quando sotto il dominio del Ras fu imposto un comandante militare anche a questa provincia.

RUFILLO PERINI

Capitano nel 4° battaglione indigeni.

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1893

(Continuazione. — Vedi Dispensa del 1° giugno.)

Sulla fanteria. — I fanti tedeschi adoperano attentamente, nelle manovre, l'alzo a seconda delle indicazioni dei superiori, puntano con calma, caricano a precipizio, sono assai obbedienti a cessare il fuoco, ad alzarsi, a muoversi simultaneamente. Adoperano quasi sempre il fuoco a volontà, ne aumentano la celerità quando l'avversario si drizza per avanzare, quando volta il tergo dopo un attacco non riuscito, quando è giunto il momento risolutivo. Le salve, già state di frequente adoperate dai reparti accorsi in ordine chiuso a rinforzare la catena non sono più tanto di moda: abbandonato affatto il fuoco su quattro righe per gli stessi reparti (*viergliedrige Salvenfeuer*) adoperato sino a pochi anni fa. L'eccezione contemplata dal regolamento d'esercizio di far fuoco avanzando e quella contemplata dal regolamento sul tiro di far fuoco a grandi distanze non sono in genere applicate; sembra che i reparti non se ne ricordino (1). I tedeschi sono contrari alla teoria del fuoco non mirato, vogliono ottenere il massimo rendimento possibile delle cartucce bruciate, vogliono che il soldato veda quanto fa, vogliono che impari a mirare dritto in ogni circostanza: tale è lo scopo della istruzione del tempo di pace, tale è la suprema difficoltà da vincere. A giudicare dalla

(1) Recenti esperimenti fatti alla Scuola di tiro di fanteria avrebbero ribadita la convinzione della poca opportunità di sparare marciando, già stata diminuita dalla adozione del «polvere affumicato».

larghezza di mezzi consacrati al tiro per soldati e per ufficiali, e dal fatto, non raro, che sentinelle messe nel caso di doversi servire improvvisamente del loro fucile colpiscono quasi sempre il mobile bersaglio, si deve concluderne che lo scopo è raggiunto. Fra le due qualità degli odierni fucili traiettoria tesa e gittata lunga, i tedeschi pregiano soltanto la prima.

La fanteria si spiega presto, alle volte senza transizione, dell'ordine di marcia alla linea di cacciatori: la colonna, con le sue varietà, è più specialmente adoperata per aspettare, raramente per avanzare nella zona del fuoco, quand'anche il terreno copra alla vista dell'avversario; avanza in linea, su due righe o su una sola, a contatto di gomiti; il terreno è tanto facile ed i soldati tanto attenti che la colonna non ha alcun vantaggio sulla linea in quanto a facilità di movimento e di comando, rimanendole l'inconveniente del bersaglio profondo. La fanteria avanza così talvolta per parecchie centinaia di metri, anche allo scoperto, senza far fuoco; si ferma soltanto quando gli sembra impossibile procedere senza aprire il fuoco ma cerca tuttavia di spingersi almeno sino a 600 metri (come prescrive il nostro regolamento); i più reputati scrittori insistono sempre sul vantaggio del cacciarsi sotto senza far fuoco; al fuoco, lontano, intanto che la fanteria s'avvicina deve essenzialmente provvedere l'artiglieria; talora, ma non spesso pattuglie di scoperta procedono o fiancheggiano la linea. Anche quando si comincia il fuoco poca è la cura nel coprirsi; i soldati si buttano a terra ove vien loro comandato, magari in sito affatto scoperto, anche dove non trovano comodità di servirsi del loro fucile; sembra che gli istruttori e i minori comandanti non si occupino molto di tale particolare, forse pensando che il caso vero ammaestrerà di subito per quanto occorre; in pochi casi, certamente per desiderio del comandante di compagnia, la catena avanzava carponi per coronare un ciglio. Ma in generale anche i tedeschi, come molti altri eserciti, dimostrano una grande indifferenza pel fuoco nemico violento o no al quale servono di mira durante le manovre; le catene passano da un appostamento all'altro al passo ordinario, piuttosto meno che più celeremente di quanto è prescritto, non si mettono di corsa che per l'ultimo tratto, quando accennano

all'assalto; ma quando vogliono sanno correre ben compatti, velocemente e per lunga tratta.

Circa le forme complesse assunte dai reparti di fanteria nel combattimento non è facile generalizzare: dipendono dalle attribuzioni lasciate dal regolamento ai comandanti minori e dal desiderio di ottenere il massimo effetto col minimo danno. Ai comandanti di compagnia spetta dirigere il combattimento dei cacciatori e di far assumere alla compagnia la forma stimata più adatta; ai comandanti di battaglione spetta soltanto dare l'ordine alle compagnie di entrare in combattimento; analogamente spetta al comandante di reggimento di dare segnale ordine ai battaglioni, e al comandante di brigata ai reggimenti; sono le distinzioni stabilite dalla gerarchia e dall'ordinamento che si rispecchiano fedelmente nella manovra; tutto il resto è rimesso alla decisione personale del comandante che si considera. Il regolamento prussiano dà per la compagnia alcuni consigli, per il battaglione non ne dà alcuno, nemmeno sul genere di quello contenuto nel nostro regolamento quando si fissano i nomi di *avanschlucht* e di *grosso* (1), anzi proibisce tassativamente che si determini la forma di spiegamento del battaglione nel caso generale e nei casi speciali (2). I prussiani ammettono qual norma che i comandanti di battaglione, di reggimento più in su sono nella impossibilità di dare consigli o minuti ordini dopo che hanno lanciato le loro compagnie al combattimento; il comandante del battaglione per esempio non ha alcuna ingerenza nella direzione del fuoco, perchè non la può in effetti esercitare; a lui spetta soltanto provvedere al rifornimento delle munizioni. E però il principale potere lasciato dal regolamento ai comandanti superiori per regolare il combattimento è quello di decidere quando, qual parte, in qual direzione e con quale guida, le forze ai loro ordini devono entrare in combattimento; la efficacia di tal potere, la responsabilità che ne consegue non sono

(1) Nomi che convergono soltanto in uno dei tre casi possibili, negli altri due o non hanno significato o sono contrari alla realtà della cosa.

(2) È noto che scrittori universalmente reputati quali il generale von Scherff e il generale von Bagdasarian continuavano a sostenere la opportunità di prescrivere una forma normale per il combattimento. Entrambi sono a riposo.

da ritenere faccende di lieve momento, perchè la decisione presa è funzione non soltanto di quanto si vede accadere sul fronte, ma sper e dello scopo che si voleva raggiungere quando il combattimento fu impegnato, di quanto si può prevedere sull'ulteriore svolgimento dell'azione, dalle truppe non ancora impegnate ancora disponibili, ecc. Man mano che si sale nei gradi o che si considerano le corrispondenti unità cresce l'importanza di queste condizioni concomitanti e perciò il regolamento prussiano intende togliere, al battaglione o più in su, la preoccupazione della forma con la quale combattere per poter meglio riflettere alla opportunità del combattimento stesso, se, quando e dove spingerlo a fondo, se mantenerlo temporeggiante. La forma deve essere un risultato non una premessa, deve guardarsi più nel tempo che nello spazio. Nel caso astratto si può dire che soltanto la compagnia quando è lanciata in linea può esimersi dal pensare alla opportunità del combattimento e che adempirà sempre bene al suo compito mettendo in giuoco tutti i suoi fucili e combattendo energicamente.

Quanto alla grossa preoccupazione delle perdite, si hanno in Germania idee altrettanto semplici e chiare quanto quelle che ripartiscono le attribuzioni nel combattimento anzi sono una diretta conseguenza di queste. Ognuno è persuaso che sulla linea dei cacciatori perdite ce ne saranno, che molte ce ne devono essere, e che in quanto al dimiurirle si dovrà sempre pensare prima ad offendere poi a coprirsi *Wirkung geht vor Deckung!*; ma ognuno è ancora persuaso che le perdite non necessarie, quelle che si possono ed è opportuno risparmiare furono, la storia lo dimostra, e saranno sempre occasionate da una cattiva condotta delle truppe, non si aspettò abbastanza l'effetto dell'artiglieria, non fu sviluppato il fuoco che si poteva sviluppare prima di muovere all'assalto, la posizione avversaria non fu abbastanza riconosciuta, il terreno troppo scoperto non giustificava l'ostinazione dell'attacco, ecc. circostanze tutte che non possono essere soddisfatte da una forma normale d'attacco del battaglione o della brigata, ma che invece si possono meglio riassumere nelle facoltà date ai comandanti, state accennate, e principalmente nel tempo nel quale le truppe vengono lanciate. Nello in-

segnare a tutti di sapersi sbarazzare delle circostanze accessorie per concentrare tutta l'energia del pensiero su quelle principali, i prussiani sono maestri.

Ne consegue che, specie alle manovre dove la premura di far presto domina spesso ogni altra considerazione, i battaglioni e reggimenti tedeschi, quando mandati dall'appostamento a combattere, si spiegano tutti interi, con tendenza marcatissima a non mettere per proprio conto sostegni o riserve. Le compagnie marciano in linea al nemico per proprio conto scaglionate, un po' più avanti, un po' più indietro, come la successività dello spiegamento suggerisce, mai una dietro l'altra *nicht tief fechten!* s'arrestano per far fuoco, formando naturalmente una linea di più compagnie dove e come il terreno stesso invita, con gli uomini su una sola riga a contatto di gomiti, più fitta di quanto fosse abitudine per lo passato, affine di rispondere con quanti più fucili all'avversario. È formazione suggerita dalla grande penetrazione delle attuali pallottole e dalla grande efficacia in profondità degli attuali shrapnels. Si può dire che la pratica del regolamento 1888 ha distrutto l'ordine misto quando si è esposti ai colpi nemici, ancora ammessa da quello precedente, ha dichiarato la linea dei tiratori quale forma capitale di combattimento della fanteria e nel fatto pare che la dichiara la unica forma da combattimento, abbandonando così la mezza misura dello scaglionamento di forze in profondità nello scopo di rinforzare la catena a momento opportuno, rendendo impossibile ogni ritorno alla tattica da urto (*Stosstaktik*), ritenuta dai migliori scrittori definitivamente sepolta dopo le esperienze del 1870. Il modo normale di combattere della fanteria è divenuto più unilaterale, il fuoco deve essere tutto e l'unione della fanteria con l'artiglieria è diventata più stretta di quanto lo fosse prima, indissolubile. Quanto alle riserve nel loro vero significato vi provvederà il comandante autonomo, pel tempo che dura la sua autonomia, alle maggiori perdite che si potranno subire di fronte alle armi attuali ha già provveduto l'ordinamento: i reggimenti avranno quattro battaglioni, i corpi d'armata potranno essere sostenuti da una divisione di riserva, ecc.

Riassumendo: la fanteria tedesca manovrò con molta spigliatezza,

grande calma, grande sicurezza, perchè ciascuno ha dal regolamento una parte ben determinata da compiere; non tradisce indecisioni, pentimenti; non lascia vedere frequenti ordini e controordini; è solenne perchè è semplice, perchè è educata a pochi, pochissimi principii. veri in ogni circostanza, perchè i suoi regolamenti hanno vietato o reegato in un canuccio, ben visibile a chiunque, ogni fronzolo di circostanza particolare, e perchè non bisogna mai dimenticare i grossi effettivi delle sue compagnie di pace permettono una solida educazione dei soldati, dei graduati e degli ufficiali più solida che negli altri eserciti d'Europa.

Le fatiche imposte dal complesso delle manovre furono sopportate assai bene dalla fanteria, ma esse non furono molto forti; le giornate non furono mai troppo calde, le notti mai troppo fredde, alcune pioggerelle tolsero quel po' di polverio che avrebbe potuto recar molestia, l'ora di partenza non fu mai troppo mattutina, quella d'arrivo mai troppo avanzata, impossibile vedere gente trafelata, grondante di sudore, oppressa. Queste ottime condizioni climatiche abituali a tutta la Germania nell'epoca delle manovre spiegano il gran numero di colpi di sole, di colpi di calore (*Sonnenstich, Hitzschlag*) e la sconnessione degli ordini che accadono quando una truppa in marcia o in manovra è sorpresa da giornate calde.

Sulla resistenza alle fatiche delle truppe di riserva (milizia mobile), i giudizi dati dalla stampa furono assai disparati, non solo sulla brigata che prese parte alle manovre imperiali, ma anche sulle altre tre brigate chiamate nello stesso tempo rispettivamente presso il I e XVII corpi prussiani e presso il II bavarese (1). I più dissero che gli uomini destinati alle forma-

(1) Per la prima volta fu costituita nel 1893 in Baviera una brigata di riserva.

Gli uomini stati chiamati ai dritti pel mattino dell'8 settembre, dove furono scaricati o dispersati a sinistra per malattia o per urgenti motivi, furono inviati in brigata alle serate di formazione (reggimenti permanenti cioè: stato maggiore, 1° e 3° battaglione del reggimento di riserva n. 6 Bamberg, 3° battaglione id. Wurzburg; stato maggiore 2° e 3° battaglione del reggimento di riserva n. 7 Bayreuth, 4° battaglione id. (sin allora appartenente al reggimento di riserva n. 5) Nurnberg, ove furono vestiti dai magazzini di compagnia. La brigata ebbe forza di guerra; il colonnello comandante, i tenenti colonnelli comandanti di reggimento, i comandanti di battaglioni, qualche comandante di compagnia, tutti gli aiutanti maggiori, un fuoriero maggiore per

zioni di riserva non sono sotto alcun aspetto paragonabili a quelle delle truppe permanenti e che non sarà possibile adoperare in campagna, subito, gente poco lontana dalla trentina, appena richiamata dal congedo. Specie presso l'VIII corpo, dove i richiamati erano in gran parte operai e non contadini essi erano pallidi, poco nutriti, e giungevano così spossati al bivacco da non poter trarre dal rancio e dal riposo sufficiente ristoro per il giorno successivo. Né il comando mancò di prendere le occorrenti precauzioni: poichè questa brigata di milizia mobile ha marciato circa 45 chilometri in tre giorni e mezzo, contando il pomeriggio del 5, da Saarlonis per Tromborn, Teterchen, Kuhnien, Niederwiese, Memersbronn, Bisingen, Maizeroy, alla stazione di Kurzel facendo tre manovre, nè per terreno, nè per lunghi giri fuori delle strade molto faticose, ed ebbe sempre sottomano, meglio delle altre truppe dell'VIII corpo, gli occorrenti viveri.

Tutti sono di parere che il ringiovanimento delle classi occorrenti per mettere l'esercito di prima linea (permanentemente e di milizia mobile) sul piede di guerra introdotto dalla legge 3 agosto 1893 e l'alleggerimento del carico portato dal fante, ora allo studio (1),

compagnia furono tratti dall'esercito permanente; il resto dal personale in congedo il milite. Soltanto il giorno 11 si cominciarono esercitazioni di compagnia e di tiro al bersaglio; il giorno 14 i battaglioni lasciarono le guarnigioni in ferrovia per raggrupparsi in reggimenti.

Nelle due giornate assai calde di esercitazioni di reggimento, presso Weiden e Floss, in terreno accidentato, le truppe soffrirono assai, parecchi soldati in ogni compagnia abbandonarono i ranghi prima della manovra, appena giunti sul luogo di radunata. Il numero dei non-valori crebbe il giorno successivo, destinato a manovra di brigata, ognuno dei battaglioni del 6° reggimento di riserva mossi da Roggenstein per Waldau, Waldthurn e Grafenreuth, dove doveva accadere l'esercitazione di combattimento, lasciò un centinaio di uomini per via (il 2° battaglione giusto 121), altri ne lasciarono durante l'esercitazione e dopo questa nella marcia per Waldthurn a Pierstein, luogo di tappa. Nelle due esercitazioni successive, presso Vohnstrauss e Waldau, invece le truppe si sarebbero comportate assai bene; il tempo s'era rinfrescato e la massima parte degli inetti erano stati lasciati in riposo o mandati all'ospedale. Il 19 le truppe ritornarono per ferrovia alle guarnigioni dove furono svestite e il giorno 21 rimandate ai loro distretti.

(1) L'attuale carico di un fante tedesco alto m. 1,67 si scompone così: vestiario kg. 3,190; equipaggiamento 3,435; carico (mantello, tenda e zaino completo meno viveri) 7,387; armi e cartucce 9,994; viveri 3,708; strumento di zappatore (non tutti i soldati) 0,940; totale kg. 33,028. Durante la campagna del 1870-71, mancando la tenda e avendo 80 cartucce invece di 150, il peso totale era di kg. 3,500 minore dell'attuale. Le modificazioni messe in esperimento dal 1° maggio al 30 settembre corrente anno in dieci battaglioni, uno per corpo d'armata, alleggeriscono di circa kg. 1,600 l'equipaggiamento, di kg. 2 il vestiario, e di 3 kg. le munizioni le armi e i viveri.

avranno per effetto di far scomparire la differenza stata notata fra la fanteria permanente e quella di riserva.

Sulla cavalleria. I cavalli tedeschi da sella, docili e robusti, allevati e addestrati con cura minuziosa, sono con istruzione favorevole perchè le reclute diventino in breve tempo cavalieri adoperabili per servizio di campagna. Il soldato può servirsi del suo cavallo isolatamente, o lasciarlo a brando con gli altri, senza preoccupazione di sorta; è libero di badare agli ordini che riceve, al nemico, al maneggio, alle armi. Le evoluzioni d'insieme riescono perciò assai bene, le andature facilmente regolabili tanto i cavalli quanto gli uomini si mantengono calmi in ogni andatura, benchè la volontà delle andature normali sia considerevole (1); nel caricare gli squadroni si mantengono compatti. La posizione a cavallo, truppa ed ufficiali compresi quelli di fanteria, è molto uniforme: staffe nè lunghe nè corte, gambe a dorso verticali senza affettazione o sforzo, piede con la sola punta nella staffa o tutto cacciato dentro come capita; osservandola si vede il lungo esercizio del cavaliere e la conseguente sicurezza a cavallo, più che lo studio dei singoli particolari. In tutto ciò hanno i cavalli, che li educa e il terreno un gran merito.

L'armamento della cavalleria tedesca, ussari, dragoni, ulani, corazzieri e delle varietà Sassoni e bavaresi, è lo stesso. Il movimento di unificazione cominciato nel 1876 col dare il moschetto agli ulani, fu ultimato nel 1890 dando una stessa lancia, tubo d'acciaio, a tutte le varietà di cavalleria e togliendo la corazza ai corazzieri, nelle loro riforme di campagna, son rimaste differenze le uniformi e razioni. Non tutti gli ufficiali tedeschi sono però persuasi della bontà della lancia quale arma universale, dicono che la sciabola è più nello spirito della popolazione tedesca (*hauen* invece di *stechen*), perchè costringendo il soldato a cacciarsi sotto, sviluppa meglio il coraggio dell'offensiva, altri sono così entusiasti della lancia che vorrebbero abolire la sciabola perchè arma disadatta alla poca robustezza delle braccia delle attuali reclute:

(1) Secondo il regolamento provvisorio del 1893: 100 metri al minuto di passo (125), 240 metri di trotto (300), 400 metri di galoppo (500), 700 metri di galoppo allungato (700); lasciando facoltà ai comandanti di riparto di allungare o di raccorciare.

altri vorrebbero una parte armata di lancia e il resto senza. Analoghe disparità di vedute, cosa non nuova anche presso altre cavallerie, si hanno sul modo di portare il moschetto: da un trentennio non si è contenti del modo regolamentare — sul lato destro, bocca avanti, calcio che batte sulla coscia — ma anche gli esperimenti stati fatti di recente — mettendolo a bracc'armi serrato contro la spalla destra o sinistra e contro la cintura — non hanno condotto ad alcuna decisione; forse essa verrà presa adottandosi un moschetto di calibro più piccolo dell'attuale o più leggero.

Nelle manovre di combattimento la cavalleria si è sempre comportata con speciale ardimento, sapendo con molta disinvoltura le incertezze di condotta che si possono far derivare dal fuoco a serbatoio, dalla polvere afume e dal terreno. Giunto il momento giudicato opportuno le masse di cavalieri si gettano ben concordi e rapidamente sul nemico, fanteria, artiglieria o cavalleria, e i capi in sottordine conservano, nella veloce massa, la loro autorità, pronti a farla valere per far superare ostacoli ai loro reparti o a modificare l'attacco a seconda delle vicende del combattimento. Non si può dire che la cavalleria tedesca carichi ad ogni più piccola occasione, che non sappia attendere con calma le propizie occasioni, ma si può dire che in manovra non è avara nel giudicarle tali. Dal 1870 in poi, mentre i perfezionamenti delle armi da fuoco fecero crescere in molti lo spavento per l'attacco, la cavalleria prussiana mantenne in sé vivissima la risoluta volontà di essere adoperata quale arma da battaglia, anche contro fanteria e artiglieria; non dimenticò mai essere indispensabile, specie nei lunghi periodi di pace, di temprare i nervi e rafforzare il carattere delle classi di soldati e di ufficiali che si susseguono, affinché i fugaci istanti del caso vero non tornino di danno e di vergogna.

E però, le osservazioni state fatte dalla stampa sulla frequenza degli attacchi di cavalleria nelle scorse manovre imperiali, e sulla inopportunità di alcuno di essi, possono perdere gran parte della importanza loro stata attribuita: è necessario approfittare delle manovre per provare lo strumento, formare o tenere esercitato l'occhio dei comandanti, convincere con i fatti di alcune delle

difficoltà e degli imprevisti del caso vero, affinché ognuno possa prepararsi a superarle. Tutti i soldati che presero parte a quelle brillanti scarrierate, tutti quelli che adoperarono il fucile contro di esse rimanendo fermi al loro posto, hanno visto un qualche cosa che è parte integrante della loro istruzione e, quella stessa occasione ha forse, rialzato nei loro animi il prestigio della rispettiva arma: in quanto agli ufficiali si può ben pretendere che sappiano distinguere lo scopo didattico di una manovra dalle condizioni vere del campo di battaglia. Giova di certo diminuire il convenzionalismo delle manovre, anche più di quanto si sia fatto dal 1870 in poi, ma non si potrà mai pretendere che la manovra si confonda col combattimento sino a che si adopereranno in questo cartucce a pallottola e nell'altra cartucce da salva.

Quanto alla forma con la quale combattere, il regolamento di esercizio provvisorio (1) lascia alla cavalleria largo margine, a similitudine di quanto accade per la fanteria. Sulla divisione di cavalleria esso dice, ad esempio, che l'ordine d'attacco si deve fondare sulla formazione organica della divisione — ordinariamente tre brigate (schiere, *Treffen*) — e che si deve far in modo di ottenere la vittoria con la *prima schiera*: concetto già accennato per i manipoli della fanteria. Non figurano più nel regolamento i consigli sul riparto in schiere contenute in quello del 1886 e nei precedenti, mentre esso con le due prescrizioni ora citate vuol chiaramente far intendere che le tre brigate organiche e le tre schiere non dovranno mai ritenersi quale mezzo di ottenere lo scopo con *urti successivi* (2), sibbene che la seconda e terza schiera devono provvedere alle circostanze sfavorevoli o meno sfavorevoli dell'urto, quando havvi probabilità che queste circostanze si manifestino.

(1) Del aprile 1893. Coordina, sempre invariata, le prescrizioni del regolamento 1886, mette d'accordo la manovra appiedata con la manovra a cavallo e col regolamento di fanteria, generalizza il principio della guida al centro senza però adottarne tutte le conseguenze come fa il nostro regolamento, disciplina i cenni con la sciabola o con la lancia; in genere lascia maggiori responsabilità di prima ai comandanti. — V. *Revue militaire de l'étranger*, vol. 43, 481.

(2) Il vocabolo *wellenförmig*, a modo di onde, adoperato da alcuni scrittori si presta alla interpretazione di urti successivi.

L'impiego opportuno delle batterie a cavallo nel combattimento della cavalleria non è sempre agevole, nemmeno in Prussia: talora tornano d'impiccio. Il regolamento comincia col dire che impiegare o no le batterie è in arbitrio del comandante della divisione e finisce suggerendo di mandarle a tirare assieme all'artiglieria dei corpi d'armata durante la battaglia; prescrive cioè più quanto si può ragionevolmente pretendere di quanto alcuno possa desiderare.

L'uso dei moschetti, durante le manovre, fu affatto eccezionale. Non basta avere il nuovo regolamento data maggior importanza di prima al combattimento appiedato, ci vogliono le vere circostanze di guerra, con la relativa responsabilità addossata ai comandanti, per decidere i cavalieri a mettere pied a terra.

Circa il servizio d'esplorazione, i pareri stati emessi sulla cavalleria tedesca non sono altrettanto d'accordo quanto lo sono circa il dar dentro a capo fitto venuto che sia il momento di combattere; ma per essere imparziali in un servizio tanto proteiforme, nel quale le circostanze influenti sul giudizio finale sono così diverse e di importanza variabile fra limiti assai estesi caso per caso, conviene considerare separatamente la preparazione al servizio dai risultati che se ne ottengono in tempo di pace nella ristretta occasione di una manovra.

Quanto alla preparazione in sé si deve concludere che la cavalleria tedesca, truppa ed ufficiali, non lascia nulla a desiderare. Le vedette sparse su largo fronte, procedenti attraverso al terreno coltivato senza tener conto delle strade, si arrestano se il nemico s'arresta, muovono con questo, non lo perdono di vista, senza bisogno di consigli, avvertimenti o cenni da parte dei superiori: sono calme mentre osservano, decise e veloci quando si tratta di far conoscere presto una notizia, perseveranti in entrambi i casi, non si perdono d'animo se occasioni impreviste fanno loro sbagliare o confondere scopo tempo o direzione, ne si può far loro soverchio carico se sopportano con molta indifferenza in manovra le facili e nemiche. Gli ufficiali subalterni fanno soli o con qualche soldato lunghe, lunghissime corse (*Distanzriti*) con cavalli spesso impreparati, in qualunque stagione, ed i superiori, a cominciare dall'imperatore, si studiano di mantenere e sviluppare tale eser-

cizio assai utile per imparare a misurare le proprie forze e quelle del cavallo (1). Ogni anno si fanno viaggi di cavalleria per capitani e tenenti, altri per ufficiali superiori e generali (2), ossia manovre con i quadri o viaggi d'istruzione sull'impiego della cavalleria in campagna. I reggimenti sanno adoperare assai bene i telegrafi leggeri dei quali sono provvisti, il materiale per attraversare i corsi d'acqua stato loro distribuito nel 1893 (3) e si esercitano tutti gli anni nel far passare a nuoto grossi corsi d'acqua dai cavalli. Ciò non si trascura mezzo per ottenere che tutti gli ufficiali, considerati isolatamente o a capo dei loro reparti, acquistino quella abitudine ad operare da sé (*Selbständigkeit*) buona da aversi anche da ufficiali inferiori di altre armi, ma di speciale importanza e di specialissima difficoltà d'esecuzione per i comandanti di cavalleria di tutti i gradi. Senza cotesta conoscenza esatta delle proprie forze, e pratica quotidiana nell'impiego del materiale impossibile aver fiducia nelle svariate ed arte missouri che la cavalleria dovrà compiere in guerra, impossibile educare comandanti che la sappiano adoperare a massa.

Ma non basta. Oltre l'addestramento uniforme degli uomini e dei reparti occorre che il regolamento faccia presente quali sono

(1) Ecco alcuni esempi fra gli altri accaduti:

Il 26 scorso febbraio, uno squadrone misto del 3° reggimento — 6 ufficiali, 16 sottufficiali, 120 soldati, in tenuta di campagna — partì da Königsberg per Ilek, km. 193, dove giunse in 25 ore compreso 7 di fermata a Rastenburg; forte vento in faccia, nevischio, grandine e pioggia. Ritornò a Königsberg in tre tappe 1, 2 e 3 marzo.

L'8 marzo un tenente del 13° ulani si recò da Hannover a Magdeburg, km. 170, in ore 13,30, montando cavallo inglese di mezzo sangue, quasi sempre di trotto.

Il 12 stesso mese un tenente del 10° ulani ricevette ordine di distendere cinque posti di corrispondenza fra Züllichau e Dresda, km. 209. Partì da Züllichau un'ora dopo ricevuto l'ordine con sei sottufficiali, sette cavalli di servizio; in ore 24,20 giunse in Dresda con un sottufficiale; due ore e mezzo dopo l'arrivo spiccò la notizia, la quale per mezzo degli altri sottufficiali lasciati per via impiegò 20 ore per giungere in Züllichau. Il tenente con tutti i posti rientrò in Züllichau 78 ore dopo che l'aveva lasciata.

Fra l'aprile e il maggio un tenente aiutante maggiore di fanteria si è recato a cavallo, senza attendente, da Forbach in Lorena a Gutz in Slesia, attraversando tutti i monti che separano la Germania settentrionale dalla meridionale, in 17 giorni compresi due di riposo; totale 1116 chilometri.

(2) Quest'anno ne fu progettato uno, per la prima volta, anche in Baviera.

In Prussia se ne faranno due oltre ad otto viaggi per capitani e tenenti. *Rivista militare*, pag. 470.

(3) Per questo materia e vedere *Rivista artiglieria e genio*, 1893, III, 143, *Revue militaire de l'étranger*, 1893, II, 81.

i casi nei quali la cavalleria è chiamata ad agire e che su questi fissi il campo d'azione dei singoli comandanti previsti dall'organico. Teoricamente il numero di tali casi può diventare assai grande, in pratica i tedeschi si accontentano di due principali ed opposti, quali limiti comprendenti tutti gli altri. Nel caso delle divisioni di cavalleria, esplorazione strategica, i regolamenti tendono a non diminuire la mobilità della cavalleria, sua principale prerogativa, né a vincolarla in nessun modo; batterie (1), colonne di munizione, di vettovaglie, riparti di fanteria quand'anche su carri, compiti minutamente architettati, vincoli relativamente alla sicurezza delle truppe di fanteria retrostanti, ecc. sono mezzi o circostanze che più o meno tendono ad impiegarne l'azione, quantunque nessuno neghi che essi possono essere in alcune circostanze utili o magari indispensabili. È questione del quando, del tempo opportuno nel quale avere sottomano quei mezzi o nel quale è conveniente piegarsi a quelle circostanze. È il caso della massima libertà di manovra.

L'opposto deve accadere per la cavalleria addetta organicamente ai corpi di fanteria. Gli squadroni assegnati ai corpi d'armata furono, dal 1890 al 1892, a simiglianza di quanto accade in altri eserciti, riuniti in brigata a disposizione del comandante del corpo (*Korps-Kavallerie*); ma essendo accaduto che tali squadroni agissero un po' troppo quale cavalleria indipendente, a seconda dello spirito dell'arma, e che qualche divisione di fanteria venisse sorpresa dal nemico, si ritornò recentemente all'antico, assegnando organicamente un reggimento (4 squadroni in guerra) ad ogni divisione (*Divisions-Kavallerie*) di fanteria; nel marzo 1892, nell'intendimento di meglio vincolare l'impiego della cavalleria divisionale, fu prescritto che nessun riparto staccato, scendendo sino al battaglione, dovesse allontanarsi dalla divisione senza essere provvisto di alcuni cavalieri per il servizio di esplorazione e fu prescritto che la quantità di cavalleria da assegnarsi alla punta d'avanguardia (*Vortrupp*) debba bastare ad esplorare

(1) Anche in Francia si pensa ora di sopprimere una delle tre batterie a cavallo state sin qui assegnate alle divisioni di cavalleria.

le adiacenze della via, liberando da tale fatica la fanteria; aggiungasi che parecchi scrittori tedeschi hanno, in questi ultimi tempi, propugnato la convenienza di adoperare cavalieri per portare ordini fra le linee della fanteria in combattimento.

Evidentemente il pregio delle prescrizioni tedesche sia nell'aver considerato soltanto i casi estremi ed opposti (1) esagerando, se vuolsi, nel definirne i caratteri; ma è esagerazione vantaggiosa non nociva, perchè suggerendo, senza dirlo esplicitamente, quale sia la condizione principale da soddisfare quali si possono trascurare, genera nella pratica decisione nel comandare e prontezza nell'eseguire, senza impedire modi di operare intermedi opportuni per la soluzione di singoli casi particolari. Così se il comandante della divisione di fanteria o del corpo d'armata vuol adoperare tutti o parte dei dipendenti squadroni quale cavalleria indipendente a modo delle divisioni di cavalleria basta che la indichi nell'ordine d'operazione quale *selbständige Kavallerie* perchè ognuno capisca che, per quel giorno, sono spezzati i vincoli di protezione immediata spettante in via normale alla cavalleria divisionale.

Provvisto così da un lato all'istruzione e all'allenamento degli uomini, dall'altro a fissare quali sono i modi generici di azione della cavalleria in relazione con le altre armi nel compito della esplorazione, i tedeschi non si spaventano se nelle manovre si manifesta qualche risultato complesso che non soddisfa a tutti i desideri e soprattutto non ne generalizzano le deduzioni a scorammento di tutti. È assai difficile tentare di prevenire ogni genere di errori; è sbagliando che si impara ed è impossibile ottenere tale perfezione rimpinzando i regolamenti di casi particolari: sarebbe come pretendere che il mondo fosse saggio perchè le biblioteche son piene di ottimi libri. Metodo più spiccio ed efficace

(1) I nostri regolamenti sono meno recisi nel fissare questi due casi estremi, nel distinguere l'impiego organico o normale da quello eventuale, nell'adoperare la cavalleria e la fanteria a seconda della propria natura: in essi il vocabolo *esplorante*, talora adoperato nel senso di indipendente, e la locuzione servizio di esplorazione, talvolta adoperata in contrapposito dell'altra servizio di sicurezza, potrebbero far nascere dubbi nel ricavarvi il compito spettante nei vari casi o richiederne che l'ordine di operazione ne parli volta a volta. Nel distinguere il significato di cotesti atti non è tenuto abbastanza conto del tempo.

è quello di obbligare i comandanti a pensare con la propria testa, dando loro mezzi e tempo per acquistare la necessaria esperienza, di ritoccare con mano avara e precisa il contorno che ne limita le attribuzioni, e alla resa dei conti essere inesorabile con i comandanti che non ne hanno fatto abbastanza pro. Anche in Germania non si trovano in abbondanza i comandanti di cavalleria quali spesso ce li dipinge la nostra fervida immaginazione meridionale; ma hanno il merito di essere cresciuti ad una scuola fondata su quanto è certamente importante in tutti i casi che approfondisce, affina e rinforza quanto già esiste invece di estendere, di abbellire di cercare nuove combinazioni. Vincerà dicono chi sarà più tenace, chi non si sarà preparato da sé dei disinganni, chi non avrà coltivato sentimenti e parvenze spesso, o quasi sempre, in urto con la cruda realtà delle cose.

Sull'artiglieria da campagna. — Per motivi di diverso genere non tutti i corpi d'armata di manovra ebbero le 20 batterie (420 pezzi) che avranno in guerra; ma la ripartizione dei due reggimenti di pace fu sempre fatta nell'interno del corpo come accadrà in guerra: le brigate I e II di ogni reggimento col comandante del reggimento formarono l'artiglieria delle due divisioni, le due III brigate ed eventualmente la IV o quella a cavallo costituirono l'artiglieria di corpo al comando del relatore più anziano.

L'impiego tattico dell'artiglieria è pure rimasto nelle sue linee generali quale è in uso da molti anni. Le batterie vengono poste alla testa delle due colonne nelle quali si scinde di solito il corpo d'armata; con una l'artiglieria di una divisione, con l'altra l'artiglieria di divisione e di corpo; difficile dare cotesta preponderanza d'artiglieria alla colonna che urterà contro il punto decisivo. Le batterie si spiegano tutte all'inizio dell'azione; preferiscono di poi rimanere nella posizione presa o tutt'al più avanzano al galoppo su di una seconda posizione per sostenere meglio l'attacco, il contrattacco o l'inseguimento.

I pezzi furono collocati di preferenza dietro cigli, in modo che la linea di mira radesse il terreno antistante; portarveli a braccia o per mezzo della lunga attaccata in mezzo alla sala, come consiglia il nuovo regolamento d'esercizi (1) è sempre faticoso per poco che il

terreno sia leggermente inclinato o molle; spesso si era costretti ad adoperare i serventi di due pezzi. Pezzi affatto coperti, da dover puntare con i metodi del tiro indiretto vi furono durante le manovre, quale eccezione; anche il regolamento consiglia di adoperare questo tiro solo quando il terreno o altre condizioni del combattimento non permettono di adoperare il puntamento diretto; quanto al cercare sul davanti accidenti di terreno o di coltivazione che rendono meno facile all'avversario osservare i suoi colpi o diminuire l'effetto dei proietti, quanto a tenere gli intervalli verso i 20 passi non stringendoli mai a meno di 10, quanto al cacciarsi sotto a tiro efficace prima di aprire il fuoco e altri suggerimenti del regolamento si può dire che ne fu fatto poco caso, perchè è sempre nella mente dei tedeschi di subordinare le circostanze accessorie alle principali. Come posizione fu sempre scelta la ondulazione più vicina dalla quale si scorgeva il nemico, gli intervalli furono quel che potevano essere a seconda del numero di batterie che venivano ad aggiungersi alle prime postate; così pure gli avantreni ed i cassoni (quando presenti) risultarono alcune volte ben coperti altre no. In generale si può ripetere per l'artiglieria quanto fu detto per la fanteria: prima offendere poi coprirsi.

L'artiglieria tedesca manovra bene e decisamente, sul genere della cavalleria e come questa ha ottimi cavalli e non pesanti. La recente adozione dello shrapnel mod. 91 a nuvoletta molto fumosa (*Einheits-Geochoss*) che rende inutile la granata ordinaria, con la granata dirompente mod. 88 carica d'acido picrico (*Sprenggranate*), con la spoletta a doppio effetto mod. 91 (1) per entrambi i proietti, il servizio del pezzo fu molto semplificato e la efficacia del tiro aumentata. Occorreranno tuttavia parecchi anni prima che il vecchio munizionamento di granate e shrapnel modello 82 sia consumato e che tutti i cannoni d'acciaio mod. 73 dell'artiglieria montati siano sostituiti con i cannoni d'acciaio al nickel mod. 73-91. Ne è esclusa la probabilità che si studi di so-

(1) Particolari su questi nuovi materiali nella *Rivista artiglieria* e genio, 1894, 1, 149, 215, 320.

(1) del 27 giugno 1893, con successive 13 varianti

stituire il tiro delle granate dirompenti contro bersagli coperti col tiro arcato fatto con obici da campagna, rendendo così inutile la fabbricazione dei cannoni d'acciaio al nickel.

Il principale progresso fatto dall'artiglieria da campagna tedesca in questi ultimi anni è la creazione di batterie permanenti, oltre le 20 per corpo d'armata e quelle a cavallo (1) per le divisioni di cavalleria, destinate a formare le batterie per le divisioni di milizia mobile.

(Continua).

(1) Le batterie a cavallo hanno, sin dal 1890, lo stesso calibro delle batterie montate, ma un cannone speciale un po' più leggero del altro detto mod. 73-88. Il vecchio cannone leggero, di calibro minore, mod. 73 potrà fra non molto scomparire dall'armamento di truppe presidaria.

FRA I LIBRI DEL GIORNO

CAMPAGNE DEL PRINCIPE EUGENIO — Serie I vol. V. *Campagna del 1703 — relazione del luogotenente Alfonso Danzer comandato presso l'imperiale e reale stato maggiore austriaco — pag. XXI — 643 — corrispondenza militare del principe Eugenio pag. 170 — Vienna 1878, Torino 1893.*

Serie I vol. VI. — *Campagna del 1704 — relazione del capitano austriaco Gustavo Kitzanafer pag. XXVII — 863 — Corrispondenza militare del principe Eugenio pag. 286 — Vienna 1879, Torino 1894.*

Fino dal 1878 questo periodico (nel fascicolo dell'agosto di quell'anno) richiamava l'attenzione del pubblico militare italiano sulla importanza di una pubblicazione allora intrapresa in Vienna sotto gli auspici imperiali per illustrare la fama del principe Eugenio di Savoia, cui l'esercito austriaco deve in gran parte la sua forte compagine e la monarchia gloriosi ricordi anche nei momenti più difficili della sua storia passata.

La pubblicazione cominciò nel 1876: l'ultimo dei 21 volumi, di cui si compone l'intera opera, venne in luce nel 1892, e comprende un ricchissimo indice alfabetico dei nomi di paesi, di persone e di cose enumerate nei precedenti volumi, ed una bibliografia.

Questa opera comprende una quarantina di anni di storia europea, la espone e la illustra con la ricchezza di documenti e le notizie dovute alla possibilità di riassumere una

quantità numerosa di libri pubblicati da due secoli all'incirca sullo stesso periodo storico ed alla libertà d'accesso negli archivi di Vienna. Con questi elementi il racconto procede minuto ma chiaro e spassionato, e benchè di preferenza si tenga nel punto di vista militare, tuttavia abbraccia anche il campo politico ed economico per quanto si rende necessario ad una storia concepita con i larghi intendimenti odierni.

Con provvido pensiero il nostro Re ha voluto che questa opera monumentale fosse tradotta in italiano.

Sentimento di devozione verso il massimo eroe della sua stirpe, e desiderio che da queste minute memorie di militari istituzioni e di guerresche imprese vengano utili ammaestramenti, lo spinsero a tale determinazione. Perciò il libro fu dedicato ai Principi della famiglia reale ed all'esercito italiano.

La traduzione fu affidata alla sicura penna del generale Còrsi e risulta mirabile modello di lingua italiana e di stile militare. Tra i collaboratori nominati in testa al primo volume dell'opera tradotta in italiano, citiamo in special modo il maggiore Marselli non solo per la parte che prende nella traduzione, ma anche per le cure volte ad ottenere una edizione corretta e precisa, quale deve corrispondere all'importanza del libro.

Vale la spesa di notare l'amore con cui furono tradotti i documenti, cercando di dare o di conservare loro quella intonazione e quel garbo che essi hanno in tedesco, e che ritraggono del gusto dell'epoca in cui furono scritti.

Meno il primo volume in cui si contiene un'ampia informazione dello stato politico, militare ed economico di tutta l'Europa sul principio del XVIII secolo, ed il terzo di cui fu fatto cenno in questa *Rivista*, come sopra è detto, gli altri, comechè importanti, hanno uno scarso legame colla storia italiana. L'interesse si ridesta da un punto all'altro nel momento in cui il duca Vittorio Amedeo di Savoia, sottraendosi alle dispotiche esigenze di Luigi XIV, scende in campo contro di lui. Da allora in poi quale dram-

matico svolgimento di vicende. Ad una ad una le fortezze piemontesi cadono in potere dei francesi; dopo una meravigliosa resistenza anche Torino sta per cedere, quando arriva l'esercito imperiale di soccorso a liberarla; poi l'andamento delle cose volge a miglior fortuna, e la guerra continua a schioppettare lungo la cinta alpina, ove al duca Vittorio Amedeo riesce di escludere interamente i francesi dal territorio che tenevano nelle alte valli della Dora e del Chisone, come un'appendice del Delfinato.

Ottenuto questo importante risultato con la stupenda campagna del 1708, una delle più belle per arditezza di concetto e per esattezza di esecuzione, la guerra andò illanguidendo nelle periodiche invasioni della Savoia, e nelle manovre più artificiose che istruttive con cui francesi e piemontesi invano cercavano di mantenere il possesso di quella regione, quando erano vivamente attaccati.

Di tutta questa storia limitiamoci ad indicare alcuni punti fra quelli compresi nei volumi indicati in testa a questo cenno.

Speriamo che ne venga stimolo a più ampie ricerche in questa miniera di documenti, e di fatti.

II.

La narrazione è dunque giunta all'anno 1703, uno dei più importanti nella storia d'Europa negli ultimi quindici della vita di Luigi XIV, che consumava le estreme forze di Francia per dare al nipote la corona di Carlo V e di Filippo II. Nel primo periodo del suo regno quel re aveva invano cercato di acquistare le frontiere naturali della Francia, cioè Savoia e Fiandre: nel secondo allargò le cupidigie e sognò l'egemonia dei Borboni sull'Europa occidentale e meridionale, il predominio della Francia sulle cosiddette nazioni latine; una visione analoga a quella nella cui attuazione Filippo II esaurì la Spagna.

Contro le voglie di Luigi XIV reagirono, per gelosia delle Fiandre l'Inghilterra; per difesa della vita i Paesi bassi; per ragione d'eredità, e più ancora per rivalità, casa d'Austria: e per contraccolpo perfino i principi dell'Impero: con Luigi XIV eran rimasti nella penisola iberica il re di Portogallo: in Germania l'elettore di Baviera per arrotondare i suoi stati col Tirolo e per spostare dagli Absburgo la corona imperiale; in Italia il duca di Savoia obbligato a dar passo agli eserciti francesi che tenevan la Lombardia ed a combattere con loro. Zelante ed intraprendente l'elettore di Baviera, apata ed inerte il duca di Savoia: il primo erasi gettato nell'orbita francese collo slancio che gli veniva dalla tradizione politica della sua famiglia: il secondo subiva a malincuore un'alleanza che gli costava danaro, soldati ed umiliazioni, e non gli rendeva nulla.

Fin allora il vantaggio era stato maggiore per i francesi che per gli avversari. Nel 1703 Luigi XIV, facendo leva sull'elettore di Baviera e sulla sua ambizione, pensava che i suoi generali sarebbero riusciti ad aprirsi il passo per la Lombardia a traverso al Tirolo. L'esercito vi avrebbe trovato larga base per assalire gli Stati austriaci; il duca di Savoia, isolato degli alleati, sarebbe rimasto interamente in balia all'arbitrio del re di Francia. Il divampare dell'insurrezione ungherese rendeva difficile all'Imperatore di parare la pericolosa botta; lo salvarono la tenacità coraggiosa e l'affetto profondo dei tirolesi che a sassate fecero retrocedere l'esercito franco-bavarese avventuratosi tra i burroni delle loro montagne.

Le condizioni cominciarono a migliorare per l'Impero, e più migliorarono poichè si cominciarono a vedere gli effetti della saggezza del principe Eugenio di Savoia, chiamato a reggere la più alta carica nelle cose militari. Tuttavia era impossibile che egli potesse restaurare d'un tratto la situazione economica e finanziaria della monarchia. Sarebbe stato anzitutto necessario di mutare il sistema tributario in un modo che allora nemmeno i pensatori avrebbero saputo intravedere. Autorevole per la gloria ond'era circondato e

per l'affetto che aveva per lui l'esercito, il principe Eugenio spese la sua autorità nel migliorare l'amministrazione militare; se non poteva fare rifiorire l'erario, cercò d'impiegare bene i pochi danari posti a sua disposizione, e di farne godere la massima parte ai soldati, sottraendoli alla rapacità dei commisari e degli appaltatori. E via via allargando la sfera della propria influenza, con paziente insistenza ottenne che nel governo agli inetti ed ai dannosi fossero sostituiti agli abili e gli onesti e che la guerra procedesse più energica e spedita.

Persuase il sovrano ad assecondare i desideri delle potenze marittime, l'Inghilterra ed i Paesi bassi, ed inviare in Spagna il figlio per sostenere colle armi le ragioni ereditarie di casa d'Austria contrastate dalle pretese del nipote di Luigi XIV. Raccolse le forze militari di cui disponeva e pensò di gettarle contro l'esercito franco-bavarese, il più minaccioso perchè puntava già contro Passau, il più pericoloso per le pretese che l'elettore di Baviera vantava sulla corona imperiale; vinto questo, la rivoluzione ungherese dovea sfumare da sè per mancanza d'appoggio; alla sicurezza delle Fiandre doveva bastare l'interesse che aveva l'Inghilterra nel proteggerle contro l'avidità della Francia; in Italia suscitò contro Luigi XIV un nemico ardito, solerte, interessato, ricco di ripieghi politici, e capace di sostenere da solo il doppio pondo della politica e della guerra contro Luigi XIV. Così l'uomo superiore per ingegno all'era una vasta situazione, non trascura alcuno degli elementi di cui essa si compone, tutti li valuta, ma contro un punto solo dirige i suoi sforzi, convinto della necessità di convergerne l'impeto.

Il piano del principe Eugenio formò la trama su cui si svolsero gli avvenimenti militari del 1704. La vittoria di Höchstädt, sapientemente preparata nei consigli della politica, li risolvette vantaggiosamente per l'Impero. Il dispetto dimostrato da Luigi XIV, ordinariamente calmo nell'avversa come nella prospera fortuna, dimostra l'importanza della sconfitta subita dalle sue armi.

Gioverebbe il narrarne, sulle tracce della Relazione, gli accurati preparativi che la precedettero, se la nostra attenzione non fosse piuttosto attratta dal racconto di quanto avvenne in Italia.

III

Da due anni il duca Vittorio Amedeo di fronte all'arroganza dei generali francesi aveva trascurato di assumere il comando supremo delle sue e delle truppe francesi in Italia, e cercava di somministrare quanto meno soldati potesse per una guerra da cui non poteva più trarre nessun utile. I messi dell'imperatore cercavano di toglierlo all'alleanza francese; gli promettevano l'Alessandrino, ed egli veramente voleva il ducato di Milano. I negoziati pendevano incerti, ed interrotti quando li fece precipitare lo stesso re di Francia, che nel settembre 1703 ordinò al suo generale in Italia di disarmare ed arrestare le truppe piemontesi che erano colle sue. L'ordine fu eseguito il 29 settembre a S. Benedetto presso il Po.

Il duca di Savoia, improvvisamente disarmato, preso in mezzo tra la Francia e l'esercito francese di Lombardia, e lontano da coloro che potevano aiutarlo a vendicare l'affronto, se ne appellò alla opinione pubblica, sequestrò l'armi ed i francesi che si trovavano nei suoi Stati, chiamò in armi i Barbetti, diè promesse di aiuto ai Camisardi della Linguadoca, levò i reggimenti provinciali, avviò contratti per aver nuovi reggimenti dalla Svizzera, chiese danari all'Olanda ed all'Inghilterra, e soccorsi a Vienna; insomma questo sovrano di un piccolo Stato compreso tra Aosta e Nizza e tra Susa e Vercelli reagì con tanta energia, che il duca di Vendôme, generale del re di Francia in Italia, il quale sperava di chiuderlo nella capitale o di costringerlo a ramingare, accorso a tal nopo con un esercito di 15,000 uomini da S. Benedetto, dovette fermarsi a Casale

scarso di mezzi di fronte a quelli che in breve tempo aveva adunato l'avversario. Il duca di Vendôme era partito il 9 d'ottobre da S. Benedetto e giunto il 20 a Casale. Convien porre mente alle due date, perché avremo da tornare su di esse.

Da Vienna era stato promesso di sostenere l'audace principe: ma i desideri superavano i mezzi. Per soddisfarvi, fu convenuto che lo Starhemberg, comandante delle poche truppe imperiali, che stavano sul Saachia, inviasse in Piemonte 1200 cavalli. Non eran molti, ma meglio di nulla e proporzionati alle scarse forze di cui lo Starhemberg disponeva.

Il piccolo distaccamento mosse nel mattino del 19 ottobre da Revere: due giorni prima che il Vendôme arrivasse a Casale: in tre giorni percorse 136 chilometri fino a Pianello in val Tidone: poi dovette prender la via di Varzi per evitare la stretta di Stradella. In quella borgata si fermò un giorno per riposare uomini e cavalli, e la spedizione ne andò sciupata. Una grossa banda raccolta da un brigante che infestava i dintorni, favorendo i francesi, a San Sebastiano in val Curone volle sbarrar la via al distaccamento imperiale. Il generale Visconti che ne aveva il comando, rimase titubante per una mezza giornata sul la tarsi, poi assalì quell'accozzaglia di paesani, la disperse, ma i francesi avevano avuto il tempo di chiudere tutti gli sbocchi della montagna da Tortona ad Ovada ed Acqui. Cominciò l'odissea. Un terzo del distaccamento andò perduto e smarrito in uno scontro di retroguardia, il resto per Voltaggio entrò nel territorio della repubblica di Genova; vagò per parecchi giorni fino a Sestri e Bracco in Riviera, di levante, e fino a Savona in quella di ponente. Poi il 19 maggio, ad un mese preciso l'accese era partito da Revere giunse a Cadibona. A Cairo l'attendeva un corpo di piemontesi, di mezzo un distaccamento francese difendeva il valico.

La colonna di cavalleria imperiale di notte e per un faticoso sentiero di traverso eluse la sorveglianza francese e giunse finalmente al Cairo. Le rimanevano ancora 800 uo-

mini e 550 cavalli; negli ultimi giorni aveva percorso fino a 165 chilometri in 48 ore. Miracolo di buona volontà e di disciplina, che tuttavia aumentava di poco le forze del Duca di Savoia.

Lo Starhemberg in persona, colla metà dell'esercito 12,000 uomini, seguì in Piemonte la colonna di cavalleria. Ma il suo movimento cominciò la vigilia del Natale, ed il 14 gennaio del 1704 lo Starhemberg alla testa delle sue truppe ed al suono di « una fragorosa musica » entrò nel campo dei Piemontesi a Nizza della Paglia, tra gli applausi ed i cordiali evviva di coloro che da un pezzo l'attendevano.

La Relazione ascrive al Visconti ed allo Starhemberg il merito di aver distolto i francesi dal divisato assedio di Torino. Ma il Vendôme non aspirava alla conquista di questa città, né poteva aspirarvi colle sue scarse forze. Il Catinat, tredici anni prima aveva già veduto quali difficoltà si opponessero all'assedio di quella capitale ben fortificata, e nel 1706 parve manifesto quante forze e quanti mezzi fossero necessari per impadronirsene. Al progetto del Vendôme corrisponde la frase espressa più tardi dal la Feuillade colla spavalderia che gli era propria, quando disse di voler tagliare la testa all'idra, e l'idra era il Duca di Savoia da prender prigioniero, o da mandar esule dai suoi Stati. E perciò quel generale, ch'era destinato a sorvegliare e dirigere l'assedio di Torino, si mise invece a rincorrere il Duca di Savoia per la piana del Piemonte, e senza poterlo arrivare, vi consumò gran parte delle forze che avrebbe meglio impiegate nel continuare e nel portare a fine l'assedio.

Ma questo avvenne tre anni più tardi. Tenendoci sempre al 1703, poichè il Vendôme non arrivò fin dal primo momento a rinserrire il duca Vittorio Amedeo in Torino, isolandolo così dal resto dell'Europa e riducendolo all'impotenza, che poteva fare coi 15,000 uomini che si trascinava seco? Arrestarsi a Casale come fece fin dal 20 di ottobre. Allora il Duca di Savoia, che contava ancora 8000 fanti e 3500 cavalieri, aveva già chiamato alle armi i Barbetti per rendere

difficile il passo alle truppe francesi che potevano venire di Savoia in Piemonte, e levati i 12 reggimenti di milizia. Non fu dunque la cavalleria del Visconti a fermare il Vendôme; le truppe francesi che stavano sul Po se ne addidero solamente il 19 di ottobre e non dovettero scriverne al Vendôme che il 20; sicchè, tenendo conto della distanza e dei mezzi allora usati per le comunicazioni, la notizia dovette arrivare a Casale non prima della sera del 21, quando cioè la decisione del Vendôme di arrestarsi era già pronunciata. Ed allora il Duca di Savoia teneva ancora tra Chambéry e Montmeillan in Savoia un corpo di truppe che ispirava qualche timore d'invasione nel re Luigi XIV, e che non si ritirò in Piemonte se non nei primi giorni del 1704, dopo di aver ceduto lentamente la Savoia all'esercito francese che stava soverchiandolo. E nel frattempo corso fino all'arrivo della colonna dello Starhemberg, che fu il 12 gennaio, il duca di Savoia continuò a tener testa con frequenti combattimenti ai francesi che da Casale minacciavano l'Astigiana ma non erano nel caso di invaderlo.

Il fatto sta che Luigi XIV ordinando il disarmo delle truppe piemontesi al campo di S. Benedetto aveva contato molto sull'impressione morale destata da quell'avvenimento sull'animo del Duca di Savoia; non vi aveva unito sufficiente preparazione per trarre il massimo vantaggio della violenza cui aveva posto mano; e sta anche il fatto che la sola tenacità ed energia del Duca di Savoia ed il concorso datogli dalle sue popolazioni indignate dal sopruso di cui era stato vittima il sovrano ed il suo esercito, avevano bastato a mandare a vuoto le speranze di Luigi XIV nudrite sui risultati dell'ordine dato al Vendôme.

Le condizioni dell'esercito imperiale a Revere erano miserrime per deficienza di viveri e per malvagità delle regioni occupate. « Restando ancora, creperemo tutti; marciando ginocchio a tutto. Credo però meglio l'arrisicare tutto che soccombere miseramente. *Aul vincere, aul mori.* » Così annunciò lo Starhemberg al principe Eugenio di Savoia la sua decisione; e questi gli permise di tentare le ha-

sgrd « non solo per *ristorare* l'armata, ma anche per disim-
« pagnare il Duca di Savoia ».

Nè ciò toglie merito alla bella operazione militare compiuta dallo Starhemberg. Fu una mirabile marcia di fianco studiata in ogni suo particolare con maravigliosa cura, per sfuggire ai pericoli cui dava luogo. Sarebbe un peccato il riassumere la narrazione dei preparativi, tanto bene e tanto largamente essi sono esposti nella Relazione; ed è ancora utile ed opportuno lo studiarveli per imparare con quanta preveggenza vanno combinate simili operazioni acciocchè riescano.

Gli alleati ebbero larghi e ricchi quartieri d'inverno nel bel piano del Vercellese tra la Sesia e la Dora Baltea: e contrariamente alle abitudini la stagione invernale non fu un periodo d'inerzia. Scorrerie, sorprese, piccoli assalti andarono ripetendosi da parte degli alleati piemontesi ed imperiali ai danni degli avversari. Vi si rispecchiavano la impazienza e l'attività febbrile del duca Vittorio Amedeo. I francesi temettero per un momento che i piemontesi, i quali avevano passata la Sesia, volessero puntare contro Milano. Altro che assediare Torino. Ed intanto, ancora a rovescio delle abitudini invalse, si videro alla fin di marzo, cioè in pieno inverno, due colonne penetrare in Savoia: la minore per la Morienna e la più numerosa per la Tarantasia e raggiungere Montmeillan, respingendo i battaglioni francesi che volevano impedire il rifornimento di quella fortezza. L'invasione non potè tener piede oltre l'Alpi: vi rimase per un mese all'incirca, ma bastò per fare andare a monte una impresa che il la Feuillade aveva in animo di tentare ai danni di Nizza.

IV.

Ai generali di Luigi XIV il Piemonte dovette parere un gran campo trincerato, il cui ridotto era Torino, e la cinta le fortezze di Susa, Ivrea, Vercelli, Verrua, Nizza e Cuneo.

Susa sbarrava gli accessi da occidente, poichè i Barbetti bastavano a rendere difficilissima a valle del Chisone. Ivrea parava alle comunicazioni colla Svizzera donde il Duca di Savoia aspettava soldati: Vercelli e Verrua guardavano le vie che venivano dal ducato di Milano; Nizza e Cuneo garantivano l'arrivo dei soccorsi che potevano giungere per la via del mare.

Dopo chè la puntata dai piemontesi in Savoia fece andare a monte il disegno concepito dai francesi di sorprendere Nizza, il re Luigi XIV decise che ogni operazione contro Torino dovesse essere preceduta dall'isolamento dei piemontesi in modo che il duca Vittorio Amedeo non potesse ricevere soccorsi né per via di terra dalla Svizzera, né per quelle del mare dalla parte di Nizza e di Oneglia, e che invece alle proprie truppe fossero aperte e rese facili le vie d'invasione per soverchiare finalmente a suo tempo Torino. Le operazioni furono concepite dunque come l'attacco di un gran campo trincerato di cui era necessario intraprendere regolarmente la caduta dei forti esterni prima di mirare al nocciuolo. Al compimento di questa operazione, nelle condizioni d'allora furono necessari tre anni, il 1704, 1705 e 1706: l'attacco finale fallì e la sconfitta di Torino del 7 di settembre 1706 segnalò la ruina degli sforzi continuati per tre anni dalla Francia per esaurire la imperterrita tenacità del Duca di Savoia. La scorreria pensata e non compiuta dal Vendôme nel settembre del 1703 si era mutata in assedio regolare del Piemonte.

Prima fase di quel corso d'imprese fu l'assedio di Vercelli e di Verrua da una parte, di Susa e d'Ivrea dall'altra: le truppe francesi staccate in Lombardia e quelle provenienti dalla Savoia dovevano darsi la mano a traverso quelle fortezze. In nessuna manifestazione della guerra di eserciti risalta tanto potente l'azione dell'individuo quanto nella difesa delle piazze forti. In campagna aperta il volere del generale supremo si spezza o si smorza contro ostacoli di cento maniere: nella cinta di una fortezza l'azione si riassuma nella personalità del comandante: la energia del suo carattere, il

brio del suo ingegno, la ricchezza della sua immaginazione, il suo valore, i suoi modi costituiscono una ricca sorgente di forze che si trasfondono immediatamente nei dipendenti ed animano la difesa; ma a sua volta, guai un momento di esitazione, guai una ventata di sfiducia, essa si propaga dal capo ai subordinati e rompe quell'incantesimo morale che concorre in parte grandissima a costituire l'efficacia della difesa. Si direbbe che si possono trovare più numerosi i comandanti capaci per i compiti loro fissati in campagna aperta ove l'emulazione ed i suggerimenti abbondano, che non quelli cui affidare la difesa di un forte ben presto separato da qualunque contatto con quanto avviene fuori d'esso.

Il governatore di Susa chiese di arrendersi dopo 12 giorni solamente di assedio ed appena vide un accenno di batteria costruita contro la cittadella. Vercelli tenne dal 5 giugno al 24 luglio. Il governatore di Susa fu condannato a morte.

Nella biblioteca del Duca di Genova in Torino un manoscritto contenente le procedure dei consigli di guerra, rammenta quella tenuta nel giudicare quell'ufficiale. Era vecchio, e doveva essere condotto in carrozza; le mani fuori dei due sportelli, coi polsi legati e trattenuto da soldati del prevosto che marciavano ai fianchi della vettura. Fu risparmiato il supplizio al debole vecchio, e mutata la pena in quella della prigionia.

Più energiche furono le difese d'Ivrea disputata passo per passo, e di Verrua rimasta celebre negli annali militari del Piemonte. Il Duca di Savoia dal suo campo di Crescen-tino fece tutto il possibile per aiutare le assediate fortezze: le sue forze erano scarse, e l'efficacia dei suoi sforzi non giovò che a prolungare la conservazione di Verrua collegata direttamente con quel campo. Le singole vicende di questi assedi, che interessano più la storia minuta dei corpi che vi presero parte che non la scienza militare odierna sono con la massima cura raccontate nella Relazione. Verrua resse fino all'aprile del 1705.

V.

Fin qui la narrazione di quanto più specialmente si riferisce al Piemonte ed è contenuto nel V e VI volume delle *Campagne del principe Eugenio*. In Lombardia fatti di minima importanza; gli altri Stati italiani o neutrali o addormentati letargicamente: la maggior parte della penisola non curante sul proprio fato: i popoli vivevano nell'orbita spagnuola, poco importava loro di essere trasportati nella francese o nell'austriaca. Mutava il padrone, ma le condizioni non cambiavano molto, ed i popoli italiani si erano rassegnati ad esse.

Storie vecchie, si dirà, e roba buona per l'erudizione. No, risponderemo noi. Anzitutto la narrazione obbiettiva e documentata dei fatti ritornerà a porre in luce la verità, la quale era molte volte sparita per effetto delle storie francesi che a dritto od o rovescio hanno sempre invaso il nostro repertorio istruttivo, ed hanno perpetrato errori e pregiudizi nello scarso insegnamento di storia che fino ad una ventina d'anni fa bastava nelle nostre scuole militari, e non nascondiamolo, anche nelle ordinarie. Scarso insegnamento nudrito di date, di fatterelli, e di grossi paroloni ad effetto. Il ritorno alla verità è già un gran vantaggio: ma lo studio di alcune tra le campagne dei secoli scorsi, fatte coll'abbondanza di particolari e di documenti che il presente indirizzo critico della storia pone fra le mani degli studiosi, deve servire di utile avviamento allo studio delle campagne altrimenti complicate dai tempi nostri. Tuttavia anche senza di ciò lo studio dell'uomo e del terreno, immutabili elementi di guerra, fatto con la conoscenza particolareggiata delle passate guerre basta da solo a dare importanza ad un libro in cui sono affollati gli elementi che possono servire alla conoscenza dell'uno e dell'altro. Speriamo che da questa

ricca collezione di fatti militari, dovuta alla provvida munificenza del Sovrano, ed alla tenace ed intelligente cura del generale Corsi e dei suoi collaboratori, non si limiti a fare sugli scaffali delle librerie bella mostra di sé e della dorata legatura che l'accompagna, ma sia sorgente di fecondi studi e di ampio stimolo alla mente ed al cuore degli ufficiali.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI ITALIANE

Piucchè dalle discussioni parlamentari, l'attenzione del pubblico in questa quindicina fu attratta da due gravi fatti o meglio da due misfatti individuali: l'attentato fallito contro il nostro Presidente del Consiglio, e l'attentato riuscito contro il Presidente della repubblica francese.

Il 16 corrente, verso le 2 pom., mentre l'on. Crispi si recava in carrozza alla Camera, un individuo avvicinatosi gli sparò contro un colpo di pistola che fortunatamente non lo colse.

Alla detonazione accorse la folla che fermò l'assassino e consegnollo ai carabinieri, poi seguì plaudendo l'on. Crispi fino a Montecitorio.

Questo fatto diede luogo a una esplosione di sdegno in Italia e in tutta Europa contro l'iniqua setta che aveva armato la mano dell'assassino (certo Paolo Lega di professione anarchico), e ad una delle più grandi manifestazioni di stima e di simpatia verso l'on. Crispi. Il Re e tutti i membri della reale famiglia, il Senato e la Camera, i municipi di tutte le grandi città italiane, i più segnalati nostri patrioti e i più distinti uomini di Stato d'Europa (fra cui Caprivi e Bismark), colle loro parole, lettere e telegrammi, dimostrarono quale impressione abbia fatto in tutto il mondo civile l'infame attentato, ed in quale concetto sia tenuto in Italia e all'estero l'on. Crispi.

* *

Era ancor viva l'impressione per questo delitto, quando un altro pari in effervescenza, ma assai più grave per le sue conseguenze e disgraziatamente opera anch'esso di un italiano, venne a turbare l'Europa e specialmente la Francia e l'Italia.

La sera del 24, a Lione, mentre il presidente della repubblica francese, Sadi-Carnot, recavasi al teatro, un individuo (Caserio Sante, altro anarchico) saltò sulla carrozza, e rapido come il lampo, gli diede un colpo di pugnale. L'assassino fu arrestato. Poche ore dopo il Presidente morì. La commozione destata nella città e in tutta la Francia all'annuncio di questo misfatto è indescrivibile.

Nè fu minore in Italia, sebbene per ragioni alquanto diverse.

S. M. il Re, ispirato ad alti e nobilissimi sentimenti, inviò subito i

seguenti dispacci al presidente del Consiglio, signor Dupuy, ed alla signora Carnot:

« A S. E. le Président du Conseil

« Paris—Lyon

« L'act exécrable qui a enlevé à la France le chef de l'État, dont la personne était entourée du respect et des sympathies universelles, m'a frappé dans le plus profond des sentiments de mon cœur.

« Le jour, sacré jusqu'ici aux deux nations pour une commune gloire, les rend aujourd'hui dans un deuil commun

« HUMBERT »

« A Son Excellence madame Carnot — Lyon.

« Le coup qui a frappé votre époux, a frappé en même temps mon cœur et le cœur de la Reine, d'une profonde douleur. L'Italie blessée, non moins que la France, par un tel crime, s'associe toute entière à votre deuil. Jamais, comme aujourd'hui, je n'ai été aussi sûr d'interpréter ses véritables sentiments.

« HUMBERT »

La mattina del giorno seguente il generale Ponzio Vaglia, primo aiutante di campo di Sua Maestà, si recò al palazzo Farnese, sede dell'ambasciatore di Francia, per recare a questi le condoglianze dei sovrani. Il Presidente del Consiglio, on. Crispi, inviò un dispaccio di condoglianza alla signora Carnot, ed incaricò il nostro ambasciatore a Parigi di recarsi a far conoscere al signor Dupuy, presidente del Consiglio in Francia, i sentimenti del governo italiano.

Solenne fu il 25 la seduta alla nostra Camera. Piena l'aula, affollate le tribune; tutti i ministri al loro posto. Appena il Presidente della Camera è salito al suo seggio, tutti i deputati si alzarono e l'on. Crispi, in mezzo al più profondo silenzio, pronunciò queste parole:

« Il telegrafo stanotte ci ha portato la dolorosa notizia dell'esecrando assassinio commesso nella persona di Sadi-Carnot presidente della Repubblica francese

« Sadi-Carnot figlio di padri che servirono gloriosamente la patria, uomo probo che non poteva aver nemici, che non poteva suscitare odi, è caduto sotto il pugnale di un assassino, per nostro maggior dolore nato in Italia. Ma ci conforta il pensare che gli assassini non hanno patria.

« Tuttavia ogni animo italiano ha dovuto restare oppresso dal terribile annunzio.

« Questa Camera, che rappresenta la nazione e che sente vivissimi i vincoli di affetto e di amicizia verso la nazione vicina, questa Camera certamente si associerà al lutto universale per la perdita amara che la Francia ha fatto. Il Governo a nome dell'Italia ha telegrafato presentando le sue condoglianze alla vedova infelice ed al Capo del Governo francese

« Lo stesso ha fatto l'augusto nostro Sovrano. È giusto quindi che anche voi presentiate le vostre condoglianze per mezzo del nostro illustre

presidente. Oltre a ciò la Camera non mancherà di ordinare quei segni di cordoglio che meglio valgan ad esprimere il lutto nazionale. »

Al Presidente del Consiglio tenne dietro il Presidente della Camera, on. Biancheri, con un nobilissimo discorso del quale giova riportare il seguente brano:

« La Camera non vorrà certo lasciar decorrere un momento senza associarsi ai sentimenti espressi dal presidente del Consiglio; senza esprimere il profondo rammarico, il cordoglio vivissimo, col quale abbiamo inteso testè l'infelice annunzio dell'orrendo attentato commesso contro un uomo, che rappresentava la gloria di una nazione, un uomo a noi caro, un uomo saggio per eccellenza, esempio d'ogni virtù.

« La sua vita non ebbe che una missione, la nobile, altissima santa missione di conciliare i popoli tra loro, e specialmente di essere tra noi, e la nazione alla cui testa si trovava, un vincolo di concordia, di affetto e di amore! (*Approvazioni*).

« Se la Francia piange la perdita di quell'uomo, l'Italia sente il dovere di piangerlo altrettanto; ed adempie ad un sacro dovere nel rendere alla sua memoria un tributo di vivissimo, amaro rimpianto, che è nel cuor nostro come nel cuore di ogni francese, poichè il lutto che oggi circonda la Francia, è lutto pure per l'Italia, è lutto nazionale!

« Ad attestare il profondo cordoglio, e la parte che prendiamo alla sventura che ha colpito la Francia, dimostrando come fosse una stessa nostra sventura, propongo alla Camera che essa deliberi di sospendere la seduta, di prendere il lutto per tutta la Sessione, di affidarmi l'onorevole incarico carico di esprimere al Capo della Rappresentanza francese a nome della Rappresentanza d'Italia, i sentimenti del più vivo cordoglio e del dolore amarissimo che noi oggi sentiamo. »

Le proposte del presidente furono approvate all'unanimità e in mezzo alla commozione generale si tolse la seduta.

Eguali sentimenti furono espressi dall'on. Crispi, a nome del governo, in Senato e a nome del Senato stesso dal suo presidente on. Farini. Quindi, come aveva fatto la Camera, il Senato deliberò di togliere la seduta, di prendere il lutto per tutta la sessione, d'inviare condoglianza al governo francese e alla famiglia Carnot.

Frattanto il contegno delle popolazioni nelle nostre città dimostrava che il Re, il governo e il Parlamento avevano interpretato esattamente i sentimenti nazionali. A Roma e in tutti i capiluoghi furono messe alle finestre bandiere a mezz'asta in segno di lutto; altrettanto fecero le nostre navi. Che più? In molte città s'improvvisarono dimostrazioni al grido di *viva la Francia!*

* *

L'Italia non poteva fare di meglio per esprimere il sincero rammarico e l'indignazione profonda per l'assassinio del presidente Carnot. D'altronde e nunquo abbia fior di senno comprende che una nazione non è menomamente responsabile del delitto di un individuo, tanto più trattandosi di un delitto caratteristicamente anarchico, cioè commesso sotto gli auspici di una setta che ha per dogma la negazione della nazionalità e della patria.

Al plebiscito di cordoglio e di orrore che si era levato da ogni parte d'Italia doveva pertanto corrispondere in Francia un sentimento di questa simpatia non solo nel mondo ufficiale, non solo nelle sfere politiche e parlamentari, ma pure nella massa delle popolazioni.

Così disgraziatamente non fu.

In varie città e specialmente a Lione e a Grenoble, la feccia delle plebi, veri malfattori, come li chiamò il manifesto del sindaco di Lione, eccitati probabilmente dagli stessi settari che avevano armata la mano dell'assassinio di Carnot, hanno tolto pretesto da un delitto per commetterne cento, lasciandosi andare ad atti di selvaggia ferocia contro migliaia d'italiani innocenti, sotto il pretesto di vendicare la morte del presidente. Sicchè troppo presto i sentimenti e le manifestazioni di rimpianto per la morte di quell'egregio capo di uno Stato amico dovettero cedere il posto alla tropidazione per la vita e le sostanze di migliaia di nostri compatriotti che fuggivano dalla Francia inseguiti dal furore popolare.

Non ci fermeremo su questi fatti che amiamo credere esagerati dalla voce popolare e dalla stampa: ci gode invece l'animo di constatare che il governo francese, le autorità, la parte migliore della popolazione hanno fatto quanto stava in loro per reprimere e contenere i disordini. Disposizioni energiche furono date ed energicamente eseguite. I gridatori, gl'incitatori, gli autori dei saccheggi, degli incendi, delle percosse a danno degli italiani furono presto rimessi al dovere.

Il nostro Ministro degli esteri, senatore Blanc, rispondendo in Parlamento ad una domanda rivoltagli in proposito da vari deputati, disse che assieme alla notizia dell'assassinio ci giunsero assicurazioni dal governo francese di ordini severi e di provvedimenti efficaci per la sicurezza degli italiani, indi soggiunse:

« La spontanea promessa è stata pienamente mantenuta, giacchè la forza pubblica si è opposta con la massima energia ai tentativi di maltrattare gli italiani; e ciò è tanto vero che parecchi feriti vi sono stati

da parte del personale delle autorità francesi, e non si hanno a deplorare omicidi, secondoci è affermano i nostri consoli, ma soltanto e fer menti.

« Bisogna confidare, che a questo riguardo la giustizia francese farà il suo dovere, come lo hanno fatto le autorità politiche e militari ».

Prendiamo adunque atto di questa pacificazione o almeno di quest'ordine ristabilito e rimettiamoci per il resto alla giustizia dei tribunali francesi, augurandoci che nessun'altra occasione mai sorga, nè altro pretesto si pigli per rinnovare scene di cui vorremmo che fosse possibile perdere perfino la memoria.

Sorvoliamo sulle cortesie risposte della famiglia Carnot, del governo e del Parlamento francese alle condoglianze del nostro re, del nostro governo e del nostro Parlamento, nè ci arrestiamo sull'elezione del nuovo presidente Casimiro Périer, se non per dirvi cheti di vedere alla presidenza della repubblica un uomo che, presidente del consiglio durante i fatti di Aigues-Mortes, seppe dar prova di moderazione e di saggezza.

* *

Nell'ultima dispensa abbiamo già detto che, fra le dichiarazioni del governo, il primo giorno che si ripresentò alla Camera, vi fu l'annuncio della nomina di una commissione di generali per studiare il riordinamento dell'esercito. Questa disposizione diede luogo a molti commenti per il fatto in se e per i nomi dei generali che compongono la commissione stessa; ma recò già un primo indubitato vantaggio, ed è lecito sperare che altri maggiori ne rechi in appresso. Il vantaggio già conseguito consiste nell'aver imposto una sosta a cui chiedeva economie immediate, in blocco e ad ogni costo sul bilancio della guerra. I vantaggi che è lecito sperarne sono non solo proposte assennate ed utili, ma talmente autorevoli per la fonte da cui emanano, da troncane ogni oziosa discussione e dare al Ministro, il quale creda di accettarle in tutto od in parte, la forza necessaria per attuarle.

La commissione fu così composta:

Presidente S. E. il tenente generale Enrico Cosenz

Membri Tenenti generali Carlo Mezzacapo, presidente del tribunale supremo di guerra e marina; Edoardo Driquet comandante l'VIII corpo di armata; Taffini d'Acceglio comandante l'arma dei carabinieri reali; Alessandro Asinari di San Marzano, comandante il IX corpo di armata; Domenico Primerano, capo di stato maggiore dell'esercito; Carlo Pastore, ispettore generale dell'arma di artiglieria; Giovanni Cor-

vetto, comandante il X° corpo d'armata; Ottone Tournon, ispettore generale dell'arma del genio.

Segretari: Colonnello di stato maggiore Ernesto Cauda; maggiore di stato maggiore Giorgio Bompiani.

I criteri seguiti dal governo nella scelta sono evidenti. Dovendosi comporre una commissione esclusivamente tecnica, si credette di escluderne quegli uomini che presero parte attiva alla politica militante di questi ultimi tempi e così fecesi imparzialmente con tutti. È vero che alcuni di essi avrebbero portato nei lavori dei loro colleghi un largo contributo di studi e d'idee; ma appunto perché, oltre all'essere valenti generali, sono uomini politici di prima riga, le loro opinioni sono note, avendole esposte più volte in Parlamento e fuori e ne sarà certo tenuto conto negli studi della commissione.

Il mandato proposto a questa è concepito press' a poco così: « studiare le modificazioni che, senza alterare le basi fondamentali del nostro ordinamento militare, potrebbero introdursi nei vari rami dell'amministrazione della guerra, allo scopo di renderne più semplice e più economico il funzionamento ».

In base a questo mandato, il Ministro della guerra lascia alla commissione la più ampia ed intera libertà di studiare e proporre tutte quelle modificazioni e riforme che saranno reputate atte agli scopi che si vogliono conseguire: soppressione, o riduzione, o trasformazione di uffici, comandi e direzioni, di personali militari e civili, ed anche di riparti tattici dell'esercito.

Se però non c'inganniamo, ci sembra che le parole « senza alterare le basi fondamentali del nostro ordinamento militare » significhino che deve restare intatto l'ordinamento su dodici corpi d'armata.

La commissione si radunò per la prima volta il 21 e quindi tenne ogni giorno le sue sedute. Il Ministero le comunicò tutti gli studi già fatti, i progetti di riforme e di economie già elaborati dalla passata e dalla presente amministrazione, tutti gli elementi insomma che possono giovare alla soluzione di un problema così complesso. Perciò il lavoro poté subito cominciare su basi concrete e tutto concorre a far ritenere che si svolgerà in modo pratico nel più breve tempo possibile.

Fu distribuita e pubblicata la relazione della commissione parlamentare sul disegno di legge per il matrimonio degli ufficiali. Questa relazione è accompagnata da un controprogetto che modifica essenzialmente il progetto ministeriale. La prescrizione che vincolava il matrimonio degli

ufficiali alla condizione di aver compiuto il 25° anno di età, viene soppressa nel controprogetto, ma non è questa la modificazione più importante; essa consiste nell'aver mantenuto, sebbene in proporzioni differenti dalle attuali, l'obbligo della dote. Infatti nel progetto ministeriale, per ottenere il regio assentimento al matrimonio, bastava che l'ufficiale, il quale non avesse ancora compiuto il 33° anno, comprovasse di avere, in caso di morte, assicurato alla vedova e alla prole un capitale di L. 10,000; nel progetto invece della commissione « non possono ottenere il regio assentimento, per contrarre matrimonio, gli ufficiali inferiori, che non abbiano prima efficacemente costituita ed assicurata, con vincolo di prima ipoteca a favore della futura sposa e della prole nascitura, la rendita annua di L. 1,200 se capitani, e di L. 1,500 se tenenti o sottotenenti.

« Sono esenti da qualunque costituzione di rendita gli ufficiali generali e superiori e gli ufficiali inferiori che all'epoca del matrimonio abbiano compiuto il 35° anno di età ».

Ecco le conclusioni della relazione che accompagna il controprogetto:

« La commissione si è molto preoccupata dello stato anormale in cui si trovano centinaia di famiglie, e persuasa che ogni ulteriore inconveniente sarà eliminato quando sarà legge dello Stato, il disegno in corso di procedura, *mercè il quale verrà prescritta la obbligatorietà della precedenza del matrimonio civile a quello religioso*, ha preso la deliberazione, ad unanimità, di far voti, perchè il Ministero provochi un indulto per tutti gli ufficiali, i quali trovandosi in contravvenzione alla legge civile ed ai regolamenti militari, in un tempo da stabilirsi, regolarizzassero la loro condizione ».

Questa legge verrà probabilmente presto in discussione; ma è molto difficile giunga in porto senza tempestose vicende.

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo le istruzioni ai sindaci per il rilascio degli scontrini ferroviari agli iscritti di leva e ai militari richiamati sotto le armi, nonché la disposizione per cui gli assegni agli uni e agli altri (indennità di trasferta e rimborso di spese di trasporto) saranno pagati loro soltanto a viaggio compiuto, per cura del distretto o corpo cui si presentano. I sindaci dei comuni potranno tuttavia anticipare a coloro, che ne facciano richiesta e ne dimostrino la necessità, una o due giornate d'inden-

nità di trasferta da soldato. Queste disposizioni, completate da altre, che per brevità omettiamo, hanno per iscopo di facilitare il lavoro della mobilitazione.

Fu notificato che, nel mese venturo, saranno chiamati a sostenere l'esame d'idoneità all'avanzamento i tenenti d'artiglieria, non provenienti dalla scuola d'artiglieria e genio, aventi l'anzianità a tutto l'11 ottobre 1886.

Fu notificata la chiamata alle armi, per l'istruzione e per un periodo di 20 giorni di tutti i militari di 1^a categoria nati negli anni 1855, 1856, 1857 e 1858 ascritti all'artiglieria da fortezza della milizia territoriale ed appartenenti ai distretti di Bergamo, Brescia, Casale, Como, Cuneo, Ivrea, Lecco, Milano, Mondovì, Monza, Novara, Pavia, Pinerolo, Savona, Torino, Varese, Vercelli e Voghera.

I sottufficiali dovranno presentarsi il 9 agosto; i caporali e soldati il 10. Unitamente agli uomini di truppa saranno chiamati, con apposito Bollettino gli ufficiali di milizia territoriale occorrenti per la costituzione dei riparti della milizia stessa.

Su proposta del generale ispettore degli alpini, il Ministero ha determinato di trasferire nei reggimenti di linea quegli ufficiali superiori e capitani alpini, che, per aver raggiunto un certo limite di età o per condizioni fisiche, risultano meno vigorosi, e di sostituirli con ufficiali più giovani degli altri corpi di fanteria ed anche dello stato maggiore, che dalle competenti autorità siano dichiarati pienamente idonei ai reggimenti alpini per spiccate qualità fisiche, intellettuali, morali e militari, e che gradiscano di farvi passaggio. La idoneità fisica dovrà sempre essere accertata con apposita visita medica.

Risulta infatti che alcuni ufficiali superiori e capitani dei reggimenti alpini, per ragione di età, o per menomate condizioni fisiche, non potranno più lungamente servire nei reggimenti stessi, mentre per altri riguardi sono pur sempre validi elementi. E ciò deriva naturalmente dal sistema, finora adottato, di conservare gli ufficiali lungo tempo negli alpini; sistema questo che se da una parte ha il vantaggio di accrescere e perfezionare le cognizioni tecniche negli ufficiali, è altresì una causa di logoramento fisico, che non è prudente trascurare, perchè il servizio alpino ha le sue speciali esigenze ed ha bisogno assoluto di ufficiali superiori e capitani relativamente giovani, dotati, oltrechè di pratica, di quel vigore fisico eccezionale, che necessita per stare alla testa delle proprie unità e dar loro, quando occorra, l'esempio di resistenza, elasticità e slancio senza grave disagio.

■
* *

Il 24 giugno, anniversario delle due più grandi battaglie dell'Italia moderna (San Martino e Custoza), fu solennemente commemorato sui luoghi, con esequie celebrate nei rispettivi ossari in presenza delle autorità e di numerose rappresentanze civili e militari.

In quest'occasione a Custoza, e precisamente sul colle Cavalchina, presenti il duca d'Aosta, il conte di Torino, i rappresentanti della Camera e del Senato, il comandante del V corpo d'armata, l'addetto militare austriaco ecc. ecc., fu inaugurato un monumento alla memoria del principe Amedeo; quindi nella cappella dell'ossario di Custoza furono inaugurate due lapidi in memoria degli ufficiali austriaci morti in quella battaglia.

E ricorrendo appunto il giorno in cui vari dei nostri reggimenti ebbero decorazioni alla bandiera, venne festeggiato militarmente dai rispettivi corpi di truppa, sia nelle guarnigioni, sia nei campi, giusta le recenti disposizioni ministeriali, che rispondendo a un desiderio, a un bisogno universalmente sentito, ebbero fino da quest'anno piena, spontanea, entusiastica esecuzione, come se la festa da essa stabilita fosse, per lunga serie d'anni, già passata in consuetudine.

Roma, 30 giugno 1894

C. M.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Nuove disposizioni organiche pel servizio sanitario militare. — Con *Verordnungsblatt* N. 26 sono state emanate le nuove disposizioni organiche pel servizio sanitario militare.

Le più notevoli differenze con le precedenti del 1890 sono le seguenti:—

a) l'organico di pace degli ufficiali medici da 984 è aumentato a 1236: tale aumento d'organico dev'essere raggiunto entro quattro anni.

L'aumento nei vari gradi è così ripartito:

GRADI	Ordinamento 1890	Ordinamento 1894	Aumento
Generali medici	4	5	1
Colonnelli	24	42	18
Tenenti colonnelli	30	53	23
Maggiori	96	111	15
Capitani	388	472	84
Tenenti	494	529	35
Sottotenenti	245	324	79
TOTALE	984	1236	255

b) i medici che finora non avevano attribuzioni disciplinari, sono, per effetto delle nuove disposizioni organiche investiti di tutta l'autorità disciplinare di comandanti di corpo e di reparto quando sono preposti alla direzione di ospedali o servizi sanitari.

E tale autorità oltrechè sul personale sanitario si estende ancora su quello ricoverato negli stabilimenti sanitari militari.

FRANCIA.

Il nuovo regolamento d'esercizi. — Accenniamo qui per sommi capi alle variazioni introdotte in questo nuovo regolamento riguardo ai fuochi, alla istituzione degli *éclaireurs* ed alle formazioni di combattimento.

Fuochi. — Il vecchio regolamento prescriveva che nell'offensiva il fuoco non dovesse incominciare, se non quando si aveva certezza del suo effetto; il nuovo regolamento prescrive invece che dovrà incominciare il più tardi possibile e soggiunge che l'efficacia del fuoco dovrà ricercarsi più nella giustezza, che nella celerità. Questa ultima prescrizione ha dato un carattere più razionale, più logico alla condotta del fuoco, che prima in sostanza era solo regolata dal numero delle cartucce di cui si disponeva.

Il nuovo regolamento ha dato ai *fuochi a salva* una maggiore importanza, che pel passato, imperocchè prescrive che tanto nell'offensiva, quanto nella difensiva dovranno impiegarsi più che sarà possibile.

Questa modificazione è stata ispirata alla necessità di limitare solo alle brevi distanze il fuoco a volontà, sempre difficile da disciplinare e fonte sicura di consumo rapido delle munizioni.

Il fuoco a cartucce contate, ch'era piuttosto un tiro da poligono, è stato soppresso.

Éclaireurs. — In ogni compagnia, due uomini per squadra, e perciò 16 in tempo di pace e 32 in tempo di guerra, sono specialmente istruiti per il servizio di esplorazione.

Essi devono avere vista eccellente, essere intelligenti, svelti, buoni kratori, ottimi marciatori e di condotta irreprezibale.

L'istruzione che viene loro impartita verte in particolar modo sull'impiego del terreno, sulle ricognizioni di boschi, corsi di acqua, villaggi, ecc. Si abilitano eziandio all'estimazione delle grandi distanze, a valutare da lontano la forza d'una truppa, a riconoscere i lavori di difesa che abbia il nemico potuto costruire, e trasmettere con chiarezza e precisione le informazioni che possono raccogliere. L'istruzione agli *éclaireurs* è data da un ufficiale, sotto la diretta responsabilità del comandante di compagnia.

Sotto la responsabilità e la direzione immediata dei capitani gli *éclaireurs* si spingono innanzi alla compagnia, e si può dire che la vera linea di battaglia anzichè essere la catena, come una volta, sarà costituita da questa *avantlinea* da essi seguita.

Questa istituzione ufficiale degli *éclaireurs* è stata in generale bene accolta nell'esercito francese; non mancarono tuttavia alcune critiche che ne fecero risaltare gli inconvenienti gravi cui può dar luogo.

Formazione di combattimento. — Per la formazione di combattimento della compagnia il nuovo regolamento non solo non dà norme speciali, ma lascia ampia facoltà al capitano d'impiegare le proprie forze, come crede, accennando solo agli scopi che devono essere raggiunti e le disposizioni generali che si potranno adottare. Secondo il regolamento non verrebbero quasi più impiegati i sostegni.

Per la formazione di combattimento del battaglione invece, il regolamento dà una descrizione più chiara accennando bensì solo a regole generali; ma specificando tuttavia per esse le formazioni da adottarsi, le distanze, ecc.

Tanto per la compagnia, quanto per il battaglione, il modo col quale dev'essere proseguita l'azione, sino al momento in cui vengono inastate le baionette (il nuovo regolamento lo stabilisce a 400 metri dal nemico, il vecchio a 250 metri), è lasciato al giudizio del capitano o del comandante del battaglione.

Concludendo si può dire che di modificazioni sostanziali il nuovo regolamento non comprende altro che quelle relative all'impiego dei fuochi e all'istituzione degli *éclaireurs*, per tutto il resto il vecchio regolamento provvedeva o per meglio dire permetteva già l'applicazione delle regole generali, che dà il nuovo testo, per la condotta del combattimento.

Il comando di Nizza (1). — A questo proposito stralciamo da un importante articolo del *Journal des Débats* quanto segue: Di tutti i comandi militari territoriali nei quali sono divise le zone di frontiera, quello di Nizza è senza dubbio uno dei principali.

Certamente altri ve ne sono, come quelli della frontiera tedesca, ai quali le circostanze probabili della guerra futura sembrano dovere dare una capitale importanza, per conseguenza maggiore di quella che potrà avere il comandante delle Alpi marittime; ma bisogna tener presente

(1) Con decreto presidenziale del 1° maggio 1894 il generale di divisione Gebhart è stato nominato comandante della difesa delle piazze del gruppo di Nizza e governatore di Nizza.

Con decreto di pari data il generale di brigata Recamier è stato nominato aiutante del comandante superiore della difesa, ecc., e del governatore di Nizza.

che la situazione di quest'ultimo non è per nulla comparabile con quella dei suoi colleghi della frontiera nord-est. I governatori di Verdun, di Toul, di Epinal, di Belfort hanno delle gravi responsabilità, ma hanno bensì i mezzi di difesa corrispondenti ai pericoli che possono correre: soprattutto son sicuri di essere presto sostenuti e soccorsi dai numerosi corpi di truppa che si formano alle spalle.

Al contrario, Nizza, situata all'estremo limite di una frontiera, già per se stessa eccentrica, dovrà essere lasciata in balia delle sue proprie forze dal principio della guerra e fino chissà quanto tempo dopo. Il nemico che la minaccia è bensì meno formidabile, ma non certo meno ardente dell'altro, ed anche non avendo la speranza di andare molto più oltre pur si avventerà con accanimento contro una posizione che, più per vedute politiche che militari, cercherà d'occupare, massime nella speranza di poterla poi definitivamente tenere in caso di un rovescio delle armi francesi.

Si è perciò che coloro stessi, che propugnano di dover opporre ad un attacco eventuale degli Italiani il minimo possibile delle truppe attive indispensabili per tenerli a bada, sono d'accordo nel domandare che le piazze forti di questa regione sieno organizzate potentemente a difesa.

Essi insistono per Nizza in ispecial modo, che può considerarsi come il ridotto principale della difesa delle Alpi marittime e di tutta la parte orientale della Provenza, come la chiave delle due importanti strade del Colle di Tenda e della Cornica, e per di più come la migliore e forse unica base d'operazione per un'invasione in Liguria e nel Monferrato, se le circostanze fornissero il destro ai Francesi di prendere l'offensiva contro di noi.

L'autore dell'articolo dopo aver passato in rivista tutt'i comandanti che si son succeduti a Nizza, applaude alla decisione ultima del ministro Mercier di aver restituito a Nizza il governatore militare, e di averne fatta la scelta nel generale Gebhart, ultimamente comandante della scuola politecnica.

Egli si augura che una buona volta si dia assetto completo a questo comando, e in particolar modo che si mantenga in esso, per lunghi anni la stessa persona, lasciando così sempre nelle stesse mani la direzione e la preparazione della difesa di una così importante regione di frontiera.

La futura divisione della Meurthe. — Il ministro della guerra ha stabilito di riunire sotto un unico comando il gruppo delle truppe di copertura, destinate a coprire la destra di Nancy, tra la Meurthe e i Vosgi.

Il generale comandante di questa brigata prenderà il nome di *comandante della brigata di Saint-Nicolas* (1).

Questa brigata comprende il 153° reggimento regionale di fanteria, che occupa una parte delle opere del campo trincerato di Toul; il 2° battaglione cacciatori di stanza a Luneville; il 4° battaglione cacciatori a Saint-Nicolas; il 20° battaglione cacciatori trasferito nell'aprile scorso da Versailles a Baccarat.

La brigata di Saint-Nicolas diviene così il nocciolo della futura divisione della Meurthe. Ed infatti in questi giorni il generale Jamont ha chiesto un rinforzo di truppe, per la guarnigione di Pont-à-Mousson, che attualmente è composta solamente dello stato maggiore e 4 squadroni del 3° reggimento ussari. Il comandante del 6° corpo vorrebbe inviare a Toul 2 battaglioni del 146° reggimento regionale ed un gruppo di batterie montate che s'organizzeranno in seguito alla soppressione dei pontieri. Del resto è stato già annunziato dalla stampa militare francese che nell'autunno Pont-à-Mousson diverrà il quartiere generale di una brigata di *couverture* dell'estrema frontiera.

Stato maggiore generale. — Dal nuovo annuario dello stato maggiore generale togliamo alcuni interessanti particolari sui generali dell'esercito francese. Il numero dei generali è di 695 e ripartito nel modo seguente:

1	maresciallo di Francia;
3	generali di divisione fuori quadro in attività di servizio;
103	» di divisione in attività di servizio;
208	» di brigata » »
55	» di divisione della riserva;
80	» di brigata »
75	» di divisione a riposo;
170	» di brigata »

Dal punto di vista dell'età si apprende che:

Il generale Canrobert ha compiuto 85 anni il 27 giugno, i tre generali fuori quadro Ladmirault, d'Exéa-Doumerc, e Förgemol hanno rispettivamente 86, 87 e 73 anni.

I generali di divisione in attività di servizio si ripartiscono nel modo seguente:

1) Per dichiarazione dello stesso ministro della guerra fatta alla commissione dell'esercito, questo appellativo non è che provvisorio; giacché nel prossimo piano di mobilitazione, che andrà in vigore nel 1895 la numerazione delle brigate di riserva sarà modificata in maniera d'aver disponibili dei numeri dall'81 in poi, ora assegnati alle formazioni di riserva. Per conseguenza, per l'anno venturo, la brigata di Saint-Nicolas avrà il suo numero. Lo stesso sarà fatto per la divisione e le brigate dei Vosgi.

2 di anni	66	7 di anni	59
11 »	65	3 »	58
18 »	64	8 »	57
12 »	63	1 »	56
11 »	62	3 »	55
15 »	61	1 »	53
11 »	60		

I generali di brigata in attività di servizio si dividono così:

13 di anni	62	24 di anni	56
24 »	61	15 »	55
34 »	60	4 »	54
30 »	59	6 »	53
31 »	58	5 »	52
20 »	57	1 »	51

Sotto il rapporto dell'origine si hanno:

71	generali di divisione sortiti da Saint-Cyr;
29	» » » dal politecnico;
242	» di brigata » Saint-Cyr;
58	» » » dal politecnico.

Dal punto di vista della provenienza d'arma si hanno fra i generali di divisione:

45	provenienti dalla fanteria;	11	provenienti dal genio;
23	» cavalleria;	3	» stato maggiore;
20	» artiglieria;	1	» gendarmeria.

Fra i generali brigata:

100	provenienti fanteria;	20	provenienti dal genio;
44	» cavalleria;	—	» stato maggiore;
39	» artiglieria;	5	» gendarmeria.

Riguardo all'anzianità di grado si hanno fra i generali di divisione:

1 promosso nel	1877	11 promossi nel	1888
3 »	1878	11 »	1889
1 »	1881	12 »	1890
2 »	1884	13 »	1891
4 »	1885	11 »	1892
1 »	1886	24 »	1893
5 »	1887	3 »	1894

Fra i generali di brigata.

3 promossi nel . . . 1886	40 promossi nel . . . 1891
2 " . . . 1887	26 " . . . 1892
13 " . . . 1888	55 " . . . 1893
28 " . . . 1889	10 " . . . 1894
30 " . . . 1890	

GERMANIA

Risultati della leva per l'anno 1893 — Dalla *Allgemeine Zeitung* togliamo i seguenti dati circa i risultati della leva per l'anno 1893, che mettiamo a confronto con quelli dell'anno precedente.

	1893	1892
inscritti nelle liste di leva — d'anni 20	664846	651042
" " " " 21	469414	406378
" " " " 22	312509	332256
" " " d'età maggiore	75307	73819
Totale	1522076	1463459
dei quali vennero dichiarati:		
irreperibili	45322	44932
mancauti senza motivo legale	117483	114554
non presentatisi per motivi diversi e rimasti ancora soggetti alla leva	375390	359870
rivedibili	517186	507144
esclusi	1431	1280
inabili	30496	30043
assegnati al Landsturm di 1° bando	90217	118312
" alla riserva di complemento dell'esercito	84394	81349
" alla riserva di complemento della marina	334	447
arruolati	234685	169830
rimasti in soprannumero	8350	21074
entrati volontari nell'esercito	15814	
" " nella marina	774	14660

I 234,685 arruolati vennero così ripartiti:

assegnati all'esercito	per il servizio col- l'arma	226519	161660
	per il servizio senza arma	4065	3598
" alla marina	della popolazione ma- rittima	2203	1994
	della popolazione di terraferma	1898	2578
Entrarono inoltre nell'esercito giovani d'età inferiore a 20 anni			
		15922	14749
" inoltre nella marina giovani d'età inferiore a 20 anni			
		978	974
Furono condannati per emigrazione il- legale.	della popolazione ma- rittima	380	406
	di terraferma	25471	23893

Disposizioni varie sull'uniforme. — La blouse di molletton, detta litewka, stata prescritta con ordine di gabinetto dell'aprile 1893 per la truppa di fanteria di linea e di landwehr venne recentemente adottata anche per la fanteria della guardia, per i ferrovieri, arcostieri, cacciatori e tiratori; per queste due ultime specialità di truppa è grigia, per tutte le altre è bleu. La litewka è dichiarata capo di vestiario d'ordinanza in sostituzione della giacca di fatica e può essere portata anche alle esercitazioni campali; ne è però limitato l'uso in servizio interno.

I distintivi di nuovo modello per tiratori scelti stati adottati in gennaio scorso per la fanteria di linea, per i cacciatori, tiratori, pionieri e ferrovieri (disp. IV della presente *Rivista*) sono adottati anche per la cavalleria, l'artiglieria da campo e da fortezza, per il treno e le scuole di tiro.

È stato altresì determinato con ordine di gabinetto che tutti gli ufficiali delle varie armi portino, quando occorre, una tasca da carte di cuoio nero secondo un designato modello; la tasca va portata al fianco destro appesa al cinturino.

Nuove esperienze. — Nella prima metà di giugno scorso fu sperimentato al campo di Tempelhof un pallone frenato di nuovo modello. Per questo arcostato costruito in Augsburg, è messo in applicazione il principio meccanico che fa elevare i draghi volanti da trastullo. Coi palloni sinora usati notavasi l'inconveniente del dondolare e rotare della navicella per tempo ventoso, il che impediva all'areonauta di attendere alle osservazioni; ora lo scopo del tentativo era appunto di dare stabilità alla navicella e fu conseguito come lo provò l'esperimento fatto. Il nuovo pallone consiste in un lungo cilindro arrotondato all'estre-

mità anteriore e posteriore; a quest'ultima sono assicurati al di sopra ed al disotto due piccoli palloni facenti l'ufficio di timone. Veduto da lontano, l'apparecchio ha presso a poco la forma d'una caldaia a vapore. I due piccoli palloni fanno sì che tutta la macchina mantenga sempre al vento una medesima posizione. Una serie di funicelle disposte intorno all'arrotondamento anteriore del pallone cilindrico si riunisce al disotto di questo arrotondamento in un solo nodo assicurato al cavo metallico che frena l'aerostato, la navicella invece pende sotto l'estremità posteriore, dietro al piccolo pallone inferiore. Così l'apparecchio si eleva nell'aria obliquando a guisa di un drago volante.

MARINA.

Prove di macchina. — La corvetta di crociera « Geflon » di nuova costruzione è giunta in sugli ultimi giorni a Kiel per fare le prove di macchina.

La nuova nave fu costrutta nel cantiere della casa Schichau in Danzica; i dati relativi alla medesima furono pubblicati nella dispensa XIII 1893 della presente *Rivista*.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

a) Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (maggio).

Figari. — Studi sulla deformazione elastica e sulla resistenza dei materiali.

Clavarino. — Raggruppamenti dei cannoni nelle batterie da campagna.

Clavarino. — Circa il nuovo regolamento di istruzione e servizio interno dell'artiglieria.

Spaccamela. — Sulla fortificazione speditiva e sugli utensili da campo.

Marzocchi. — Torpedini terrestri.

Miscellanea.

Notizie.

Rivista di fanteria (31 maggio).

I nemici dell'esercito.

Le unità organiche e quelle di manovra.

Goito.

La diserzione.

Note ed appunti.

Varietà.

Cronaca.

Bibliografia.

Rivista marittima (Giugno).

Segrè — Sir Walter Raleigh.

Bonamico. — Sulle manovre navali italiane.

Tesi. — La marina mercantile ed i premi.

De Angelis. — Sull'ordinamento ed amministrazione del corpo R. Equipaggi.

Lettere.

Notizie.

Giornale medico dell'esercito e della marina (maggio).

Abbamondi — Anemia da anchilostoma.

Saròli — Caratteri psicopatologici dell'epilessia.

Maselli. — Polmonite erupale.

Rivista medica.

» chirurgica.

» anatomo-fisiologica.

» dermo-sifilopatica.

» terapeutica.

» di servizio militare.

» di igiene.

Varietà. — Bibliografia.

2. Arte militare.

Cardinal von Widdem. — *Der Krieg an den rückwärtigen Verbindungen der deutschen Heere und der Etappendienst*. (La guerra sulle linee di comunicazione degli eserciti germanici e il servizio di tappa).

Il colonnello v. Widdem ha impresso a completare con studi speciali il grande lavoro dello stato maggiore germanico sulla guerra del 1870-71.

Ha quindi esaminate varie quistioni secondarie fra cui citiamo: I passaggi di fiumi. — I combattimenti notturni. — Le truppe della difesa avanzata durante la mobilitazione ecc.

Fra i suoi ultimi lavori, quello della guerra sulle retrovie merita speciale menzione. Non si avevano che dati incerti ed incompleti, e talvolta poco autentici, sull'ordinamento e funzionamento dei servizi di tappa germanici. Il colonnello Widdem, grazie ai documenti ufficiali che la potestà consultore, è riuscito a riprodurre un quadro dei più interessanti di ciò

che avveniva dietro l'armata della Mosca e delle misure prese dallo stato maggiore generale e dal governatore generale di Rems per arrestare i progressi dei franchi tiratori, le sorprese delle colonne mobili delle Ardenne.

L'opera è però ancora incompleta, e fra qualche giorno solamente uscirà la 3^a e ultima parte consacrata allo studio delle operazioni svoltesi sulle linee di operazione dell'armata del principe Federico Carlo durante le sue operazioni sulla Loira.

Questa 3^a parte riuscirà specialmente importante per noi.

3. Varietà.

Les mémoires du général de Ségur pubblicate per la prima volta nel 1873 vengono ora riprodotte per la parte personale ed autobiografica da un nipote del generale ed edita dalla casa Firmin Didot.

Dei due volumi che debbono costituirle se ne è finora pubblicato il primo che si ferma al 1810.

L'opera non contiene grandi aggiunte, ma una parte richiama in modo speciale l'attenzione ed è il passaggio dal generale di Ségur dall'alleanza del 1793 al regno ed alla monarchia e all'amore per la repubblica e per il suo primo console.

Paruto nel 1800 coll'intenzione di *royaliser l'armée*, nel 1801 egli scrive mentre era nello stato maggiore di MacDonald queste parole ammirabili nella loro semplice franchezza:

« Ce fut alors, que je compris la Révolution. J'en voyais pour la première fois à decouvert les plus fortes, les plus vivaces et les plus profondes racines. Les passions dont j'étais environné blessaient mes premières affections; elles me repoussaient en moi-même, où j'aimais, d'ailleurs, à me renfermer; elles rendaient ma position difficile. Cette situation me fut profitable. Au milieu de cette armée plébéienne, si fière d'elle-même à si juste titre, je mesurai la double folie d'une obéissance nationale, royaliste et surtout aristocratique; la première, sous nos drapeaux républicains, me sembla une trahison; quant à la seconde, entourée de tous les guerriers, tous plus anciens, plus expérimentés, plus instruits que moi, je sentis combien ses prétentions exclusives de naissance seraient non seulement dangereuses, mais injustes et ridicules. Dès lors j'acceptai la Révolution comme un fait accompli,

« fondé en droit, et auquel le bon sens, l'équité, l'intérêt du pays et même celui de l'ancienne noblesse ordonnaient qu'on sera rattaché ».

Groines d'épinards

È uno spiritoso e interessante libro in cui è raccontata la vita della Scuola di guerra di Parigi. La finezza di osservazione congiunta ad uno spirito caustico ma aggraziato, la *verve entraînant* dello stile, gli aneddoti ben misurati, varii, esilaranti, la serietà di alcune critiche rendono la lettura di questo libro attraentissima.

Non sappiamo se nella nostra Scuola di guerra si verifichino casi analoghi, se anche nel nostro Ateneo militare il grande lavoro sia come a Parigi compendiato nel *noircir* delle striscie interminabili di carta, nel classificare parecchi chilogrammi di carta litografata o stampata nelle varie caselle dell'archivio intellettuale dei nostri ufficiali, non sappiamo se vi siano anche da noi lezioni di lingue estere superflue o sterili cavalcate ad ore troppo notturne, viaggi di istruzione con accompagnamento di manovre d'armate e corpi d'armata; un profluvio di concezioni strategiche e tattiche come nella grande scuola francese.

Crediamo però che difficilmente si riuscirebbe a scrivere un libro così gaio e così serio ad un tempo ed in cui la vita dei nostri *brevetés* potesse essere meglio analizzata e descritta.

Per la Direzione

LUDOVICO CISOTTI

viaggiatore M. M., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

Continuazione — Vedi dispensa XIII

SOMMARIO DEGLI AVVENIMENTI MILITARI

DELLA GUERRA CINO-GIAPPONESE 1894-95. I

I.

I precedenti politici, furono diffusamente esposti in uno studio di questa *Rivista*, ora i cenni presenti, circa le operazioni della guerra asiatica lo completano, abbracciandone in complesso gli avvenimenti militari fino alla conclusione della pace fra Cina e Giappone.

Questi cenni hanno da servire da cornice generale delle operazioni, entro la quale, col crescere dei particolari che oggi fanno difetto, questi possano alloggiarsi opportunamente, e prender posto nello sviluppo complessivo della guerra.

Le forze che stavano per misurarsi, differivano essenzialmente fra di loro:

Gli eserciti. — L'esercito regolare cinese doveva sommare 837,000 uomini, divisi in corpi, nelle milizie di 8 bandiere e nelle truppe dello Stendardo Verde; oltre a ciò disponeva di numerose truppe irregolari assoldate, dette dei « bravi », recanti tal motto scritto come divisa sull'uniforme. In realtà, la Cina non poteva disporre che di 180,000 uomini. Tutte le truppe conservavano carattere di

(1) Per lo studio generale del teatro d'operazioni, è sufficiente la carta annessa nella *Rivista militare* (dispensa IX, 1° maggio 1895, allo studio del tenente colonnello Quaratesi).

milizia regionale — quelle dello Stendardo Verde reclutavansi fra cinesi, quelle delle bandiere fra mongoli, tartari e cinesi; queste avevano presidi nella provincia di Pekino, quelle erano escluse dalla cinta tartara. Nessuna unità d'istruzione e di comando nelle truppe destinate al servizio di polizia dell'impero — stavano a fianco, nelle stesse file, uomini d'età disparatissima, privi di risorse; varie le armi e l'istruzione, al comando ufficiali disadatti — la cavalleria cinese si formava solo occasionalmente, per necessità d'ordine; i cavalieri manciuresi ne fornivano il miglior nerbo, l'artiglieria mancava di personale tecnico e di carreggio. Solo la provincia di Pe-ci-li possedeva batterie campali, guidate da ufficiali europei. La flotta era divisa in quattro squadre, del Nord, di Fu-chen, di Shan-gai e di Canton — quest'ultima, più numerosa di tutte — buone le navi, mediocri le ciurme, più ancora gli ufficiali. In complesso, non più di 70 vascelli di costruzione moderna, 500 cannoni e 9000 uomini.

L'esercito giapponese, si recluta invece per servizio personale obbligatorio — questo dura dal 20° al 40° anno di età — l'esercito permanente ha due linee di riserva, più una milizia territoriale, suddiviso in sei circoli di divisione, ognuno di essi in due di brigata e quattro di reggimento. La divisione della guardia, recluta su tutto il territorio dell'impero. In complesso, l'esercito sul piede di pace, e prima della campagna, componevasi di 80 battaglioni, 21 squadroni, 40 batterie, 20 compagnie del genio, altrettante del treno; vale a dire di circa 70,000 combattenti. La fanteria è armata di buon fucile a ripetizione, sistema Murata, mod. 1871, l'artiglieria di pezzi da centimetri 7, la cavalleria, bene equipaggiata, era male montata, per le scarse risorse equine; i regolamenti di manovre per l'esercito si modellavano sui tedeschi. Le riserve, in complesso, potevano armare 200,000 uomini. La flotta giapponese contava 9 corazzate di linea, 7 incrociatori, 2 avvisi, 10 cannoniere, 44 torpediniere ed altri vascelli di minor conto: in totale 75 navi, 360 cannoni e 9000 uomini. Gli ufficiali dell'esercito e dell'armata, posseggono egregie doti intellettuali e morali, solida coltura ap-

presa nelle scuole militari dell'impero ed in quelle europee, si da reggere il confronto con le migliori truppe d'Occidente.

Tale la situazione degli eserciti belligeranti, all'inizio della guerra.

La base e le retrovie; da Seul ad Asan. — Le ragioni della politica, descritte nello studio sopra detto, rendevano la guerra inevitabile. Per sedare le rivolte scoppiate in Corea, convennero nella penisola truppe del Giappone e della Cina; ritenendosi ambo i governi in pieno diritto d'inviarvele — circa 3000 cinesi approdarono ad Asan, a sud-ovest di Seul, capitale della Corea; 5000 giapponesi a Cemulpo, al settentrione. Quest'ultimi, ai primi di luglio, mossero dritti contro Seul e l'occuparono — i cinesi vollero egualmente dirigersi a quella volta, ma s'arrestarono aspettando soccorsi. D'ambo le parti si preparavano i rinforzi; era facile prevedere come fra questi due pacificatori della Corea, dovesse scoppiare la guerra. E scoppiò.

La brigata di fanteria giapponese (5 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria da montagna) che agli ordini del generale Oshima era in Seul, ricevette ordine di star pronta. La flotta incrociava in vista dei principali approdi, guardava il porto di Fusan, a mezzodi della penisola, e di Gensan a nord-est — a Hiroshima, i giapponesi preparavano una base d'operazione terrestre e marittima, con attività mirabile.

La Cina avviava rinforzi per via di mare e di terra da Taku — un grosso corpo di truppe di Manciuria era disponibile alle frontiere di Corea; intanto il distaccamento d'Asan tornò a quel porto, per guardarlo, attendendo i promessi soccorsi.

Il 25 luglio, una squadra cinese proveniente da Taku, scortava un convoglio di navi cariche di truppe per la rada di Cemulpo — gl'incrociatori corazzati giapponesi, *Jashino*, *Akitushima* e *Naniwa*, diedero la caccia — quest'ultimo colò a fondo per una torpedine il piroscafo *Kow-shung*, che batteva bandiera britannica. Più di 1500 cinesi annegarono.

La guerra, non ancora dichiarata, era in realtà cominciata — il governo giapponese si limitò a darne avviso cinque giorni dopo alle potenze, e ciò tenne luogo di dichiarazione ufficiale. Il corpo del generale Oshima ricevette rinforzi — potevano essere in totale 20,000 i giapponesi sbarcati in Corea, ma su coste differenti e lontane; parte a Fusan, il grosso a Cempulpo, il comando a Seul, un distaccamento a Gensan. La flotta veleggiava per le acque del Mar Giallo; stornar l'attenzione delle navi nemiche era sua cura, ma queste, scoraggiate dall'insuccesso toccato il 25, presso Cempulpo, non comparvero.

Il corpo cinese del generale Jeh, deliberò allora d'assetarsi in buone posizioni da difesa, fra Asan e Seikan, attendendo a piè fermo il nemico — oramai aveva perduta ogni speranza di vicino soccorso per via di mare — contava nondimeno molestare le comunicazioni dell'avversario con Fusan, accrescere le sue forze con altre provenienti dal mezzodì della penisola, tutta fiamme per la rivolta Togakuta.

Il generale Oshima disegnò d'attaccarlo subito; togliersi di dosso quella insidia da tergo, marciar poscia liberamente verso il settentrione, minacciato dall'esercito di Manciuria; assicurarli le retrovie con Fusan e riannodare le truppe giapponesi ivi approdate da Hiroshima.

Il 29 luglio, da Seul, i giapponesi giunsero sotto il campo nemico d'Asan — avevano percorso 60 chilometri in cinque giornate di marcia — una media di 12 chilometri al giorno.

A cominciare dal 17, notizie precise circa le forze cinesi erano pervenute al generale Oshima; la cavalleria giapponese aveva preso il contatto con la nemica, oltre Su-won — il 28, i giapponesi serenarono in vista del campo cinese, e ricevettero ordini per il combattimento del mattino seguente. La brigata si suddivise in due colonne, di forza eguale, con una riserva; più due piccoli reparti leggeri destinati a minacciare le ali del campo — tutti dovevano concorrere con marcia concentrica ad attorniarlo, da fronte e da fianco.

Fuoco d'artiglieria e di fuocileria, durato per tre ore, precedette l'assalto — dopo i giapponesi si slanciarono alla

baionetta sui campi cinesi. Erano le 17. Le perdite dei primi ascesero a 70 uomini, quelle dei secondi a 500, su 4000 combattenti.

Nondimeno, la massima parte delle truppe cinesi, con il favore della notte, riuscì a disimpegnarsi senza molestia, e ripiegò poscia a mezzogiorno d'Asan, a 100 chilometri dal campo. Riuscita vana la lusinga del generale Jeh, d'aggiunger esca al focolare dell'insurrezione, e di trarne rinforzi per minacciare la linea giapponese, con largo giro, per evitar molestie da fianco, protetto dai monti della penisola, divisò di raggiungere il corpo principale scendente dalle Alpi di Manciuria (Fin-schiù-ling). La sua mossa fu ardita e degna di memoria. Dopo 24 giorni di continua marcia, il generale Jeh, alla fine d'agosto, riuscì a condurre un corpo di 5000 combattenti all'esercito cinese nella vallata del Tai-don-gang, verso Piong-jang. Là dovevano risolversi le sorti della prima giornata campale.

Da parte cinese, verso la metà d'agosto, un corpo di 20,000 uomini circa (generale Tso), dipendenti dall'armata di Manciuria, dalle province di Pe-cì-li, per opera del vicerè Li-Hung-Chang, s'era radunato parte per via di mare e parte per i passi di Kai-song, nella vallata del Tai-don-gang, a Piong-jang.

L'offensiva giapponese da Seul a Piong-jang. — Occorreva adunque ai giapponesi affrettare la marcia il più possibile, onde impedire quel concentramento. Le truppe nemiche ch'erano a fronte, si stimavano le più solide dell'impero, sebbene la loro istruzione fosse del tutto insufficiente. Le piogge estive, avevano rese difficili le strade della Corea settentrionale, l'artiglieria ed il carreggio non potevano seguirle; più ancora diverrebbero malagevoli avanzando l'autunno.

I cinesi si stabilirono nella vallata del Tai-don-gang, disegnando di prepararvi difese passeggere, atte a contrastar l'avanzata dell'esercito nemico. Lanciarono reparti d'osservazioni su vasta fronte, verso Seul a mezzodì, Gensan ad oriente, e Hwang-sju ad occidente.

La città di Piong-jang (1) (Ping-jang in cinese e Hejo in giapponese) è una fra le più antiche della penisola — essa s'estende sovra una serie di colline, per la destra del fiume, a 53 chilometri dalle sue foci nella Baja di Corea. Sul Tai-don-jang, rimpetto alla città, non v'ha che un ponte in muratura, dominato dalle alture di riva opposta, ed il fiume, largo 600 metri, non è guadabile in alcun altrosito. La città conta 80,000 abitanti, circondata per 11 chilometri da mura di pietra, alte 7 metri — il fiume ha foci nelle adiacenze di Hwang-sju, ed è navigabile ai piroscafi sino a metà cammino verso Piong-jang. Il porto di Gensan, (Wön-san) a circa 100 chilometri ad oriente di Piong-jang, trovasi quasi sul prolungamento d'uno dei primari affluenti di sinistra del Tai-don-jang.

La circostanza, fermò l'attenzione dello stato-maggiore giapponese fino dall'inizio della campagna; ossia da quando prescelse per sito d'approdo la baia di Gensan, a tutta prima eccentrica per lo sviluppo delle prime operazioni. Ma la linea del Tai-dong-jang, poteva così aggirarsi per le sue estremità, ed operare a linee convergenti; e ciò a maggior ragione, in riguardo alle difficoltà della strada diretta da Seul a Piong-jang. È questa un cammino naturale, seguito da millenî, ricco di posizioni da difesa, di strette e corsi d'acqua, ma non sempre carreggiabile per tutto il percorso di 245 chilometri.

Il generale Jamagata, aveva assunto il comando dell'esercito giapponese della Corea, alla fine di luglio — da Seul, disegnò di penetrare nella valle del Tai-don-jang per tre lati — al centro, il grosso delle forze in una colonna, ai fianchi, due forti distaccamenti dovevano sbarcare a Hwang-sju e Gensan. La flotta giapponese, per agevolare l'approdo, cercò d'attrarre a sé l'attenzione dell'armata nemica (squadra del Nord) — da Cemulpo, a metà agosto, veleggiò

a crociera fino sotto Wei-hai-wei, ma le navi cinesi non abbandonarono le acque di questa piazza.

Nella rada di Gensan, non appariva alcun naviglio cinese. Ai primi d'agosto, i giapponesi partirono da Seul, raggiunsero la stretta di Pong-san, a 56 chilometri da Piong-jang, senza incontrare seri ostacoli per parte nemica; se si eccettui la scaramuccia di Kai-song, di lieve importanza.

Intanto, fra il 18 e 19 agosto, una brigata giapponese, forte di circa 6000 uomini, con alcune batterie, su 13 navi onerarie, scortate da 19 vascelli da guerra, sbarcò nella rada di Hwang-sju, alle foci del Tai-don-jang.

La flotta giapponese, aveva il doppio compito di proteggere convogli di truppe e di distogliere l'attenzione dell'armata nemica, rendendosi padrona del mare — di fatto, li raggiunse entrambi, in questo periodo della guerra così interessante per le relazioni fra esercito ed armata, in uno stato peninsulare.

Narrano i rapporti cinesi, subito dopo lo sbarco a Hwang-sju, d'aver respinto il nemico per opera della cavalleria manciurese — relazione in verità poco probabile, perchè la brigata giapponese poté ricongiungersi, la sera del 20 agosto, con il grosso delle milizie del generale Jamagata, a Pong-san.

Lo sbarco del corpo avviato a Gensan, (colonnello Sato) si effettuò del pari senza ostacolo, il 30 agosto. In quel tempo, i giapponesi contavano in Corea circa 45,000 uomini, ossia tre divisioni, (Jamagata) a Pong-san e Hwang-sju; una brigata con alcune batterie da montagna a Gensan, un'altra ancora ne' presidi, a guardare le retrovie, a Seul, a Cemulpo e Fusan. In complesso, 36 battaglioni, 9 squadroni, 12 batterie da campagna, 6 da montagna e 2 battaglioni del genio.

La flotta giapponese, seguiva la sua crociera per la Baja di Corea ed il Mar Giallo — la cinese, probabilmente, veleggiava per il golfo di Pe-ci-li, guardava i convogli in via di formazione a Taku, o stava ancora in vedetta alle porte del golfo, intorno le sue piazze di sbarramento. (Wei-hai-wei e Porto Arturo).

(1) *Nowoje Wremja*, ottobre 1894 — *Neue Militarische Blätter*, dicembre 1894

Per terra, la marcia del corpo di Jamagata procedeva lenta, a piccole tappe, sia in causa della difficoltà delle strade, sia per desiderio d'assicurarsi la retrovia, che i giapponesi sistemavano con posti di tappa, i servizi, i parchi e le comunicazioni telegrafiche. Il 9 settembre, giunse notizia della colonna Sato, proveniente da Gensan. Aveva questa compiuta una mirabile marcia, traverso paesi difficili ed insidiosi, ed era vicina. Il 10, questa respinse dopo acerbo combattimento un distaccamento cinese mandato a guardia del passo di Song-Song, e lo ricacciò verso Piong-jang. Il grosso dei giapponesi distava allora circa due tappe ordinarie da questa città.

Battaglia di Piong-jang (14-15 settembre). — Il generale Jamagata, divise le sue truppe in tre colonne — a sinistra, una divisione con il generale Nozu, al centro, una brigata con il generale Oshima, alla destra, un'altra brigata con il generale Tatsumi. Potevano essere 26,000 combattenti, destinati convergere su Piong-jang.

Durante l'avanzata avvenne qualche scaramuccia, (10-11) prodotta probabilmente dall'urto coi distaccamenti del corpo battuto dal colonnello Sato a Song-Song, o con gli avamposti cinesi che si ritiravano sotto la città.

L'11 settembre, il movimento aggirante della colonna di sinistra dei giapponesi disegnava, grazie al passaggio di una parte della divisione Nozu sulla riva destra del Tai-don-jang; il resto delle truppe rimase in riserva a Hoang-Tyou. Manifestamente, la massa delle forze giapponesi tendeva a cadere sul fianco destro del nemico, per tagliarlo dal mare.

La colonna del generale Tatsumi, partita da Hang-tong, varcò il fiume a monte di Piong-jang; il 13 riannodò la brigata Sato proveniente da Song-Song, alla vigilia della prima giornata di battaglia.

Il 14, la colonna centrale sboccando da Song-hona, si spinse risolutamente all'attacco della testa di ponte di Piong-jang — era con essa il generale Jamagata. Succes-

sivamente caddero in potere dei giapponesi quattro opere avanzate. Nel giorno seguente, proseguì l'attacco risoluto e decisivo — altri trinceramenti furono occupati; ma le truppe, bersagliate da un violento fuoco di fianco dell'artiglieria nemica, dovettero trincerarsi nelle posizioni conquistate. Erano le 16.

La testa di ponte, fortissima da fronte, doveva cadere per le ali.

Nel frattempo, le colonne aggiranti eransi avanzate d'assai — la divisione Nozu, a sinistra, era penetrata entro la cinta vecchia di Piong-jang; sulla destra, la divisione Tatsumi in un fortino eretto sul fianco della città nuova.

Il combattimento continuò accanito nella notte (15-16); solo nelle prime ore del mattino, i giapponesi poterono impadronirsi dei casermetti al nord della città, e dar fine alla battaglia durata 54 ore.

Circa 16,000 cinesi, parecchi generali, il comandante in capo Tso e 500 ufficiali caddero prigionieri; inoltre tutta l'artiglieria restò preda del vincitore. I cinesi debbono aver contati 2300 morti; fra essi il generale Jeh, il prode difensore d'Asan.

Non più di 3000 uomini, con qualche riparto di cavalleria, riuscirono a salvarsi sulle Alpi di Corea, e raggiungere i confini della Manciuria meridionale.

I giapponesi, ebbero 11 ufficiali e 154 soldati morti; 30 ufficiali e 521 soldati feriti.

Le conseguenze della doppia giornata di Piong-jang, furono decisive per l'esercito nemico — con la perdita della testa di ponte sul Tai-don-jang, i giapponesi avevano aperta la via per le Prealpi di Manciuria, da cui dovevano scendere i rinforzi del nemico.

La battaglia di Jalu o di Haiyang (17 settembre). — I cinesi fecero leve, adunarono truppe e vettovaglie nel golfo di Pe-ci-li, a Taku. Sapevano i giapponesi in marcia verso Piong-jang, e potevano ritenere imminente una grossa battaglia — il consiglio di guerra di Tien-sin, aveva ordinato

il trasporto di un corpo di truppe a Wi-sju, alle foci del Jalu, scortato da una squadra della flotta del nord (ammiraglio Ting).

Nessun altro porto, era accessibile lungo il litorale d'occidente, a settentrione della foce del Tai-donjang — il fiume Jalu, segnava nuova e più interna linea di difesa sul confine cino-coreano — la breve rotta, lusingava i cinesi d'evitare la crociera nemica.

Otto ufficiali europei erano a bordo della squadra dell'ammiraglio Ting. Interessante, per particolari, è la relazione del capitano tedesco Hanneken — più attendibili le notizie della *North China Daily News*, di Shanghai — le relazioni cinesi fanno difetto.

Oltre 4000 uomini, grandi provvigioni di riso e di vettovaglie, salparono dal porto di Taku, il 14 settembre, su 5 piroscafi. Li convogliavano 6 incrociatori e 4 torpediniere. Il 16, a mezzodi, la squadra gittò l'ancora a 12 miglia a sud della foce del Jalu; i trasporti, protetti dalle torpediniere, sbarcarono il carico a Wi-sju. Il giorno seguente, verso le 11, la squadra cinese, sempre sull'ancora, aveva i fuochi accesi — un denso fumo, da sud, annunciò la flotta nemica.

Nei giorni precedenti, la flotta giapponese aveva scortato 30 navi cariche di vettovaglie per il corpo del generale Jamagata; poscia aveva trasportate truppe della 3ª divisione (Katzura) da Hiroshima. Arrivarono queste il 16 alla baia delle Caroline, sbarcarono nel porto di Hwang sju, protette da 6 navi corazzate (1).

All'alba del 17, la flotta giapponese si raccolse alla foce del Tai-donjang — l'ammiraglio Ito, la sera innanzi, avuta notizia che il generale Jamagata battevasi con le sue forze

(1) Japan-China War, The naval Battle of Haiyang, 17 Sett. 1894, by K. Ogawa, Kelly and Walsh-Limited, Yokohama, Hong-Kong, Nagasaki, ecc. 1895. Relazione dell'ammiraglio Ito, circa la battaglia del 17 settembre 1894

a Piongjang, ordinò a 4 corazzate ed alcune torpediniere, di rimontare il fiume, per appoggiare la marcia della divisione Katzura — il grosso della flotta, rimase a bordeggiare la mattina per le acque del litorale — una parte veleggiò alle scoperte, verso l'isola di Hajyang. Questa, alle 11, segnalò la squadra nemica.

L'ammiraglio Ito si dispose a battaglia — le navi cinesi si formarono ad angolo aperto, a mo' di tanaglia; le navi giapponesi in linea, da fronte.

Dalla parte giapponese stavano:

1ª Squadra volante: Incrociatori corazzati — *Ioshino*, *Takichacho*, *Naniwa*, *Akitushima* — Squadra principale. Incrociatori corazzati. — *Matsushima* (ammiraglia), *Itsukushima*, *Chiyoda*, *Fuso*, *Hyei*. Cannoniere, *Hashidate*, *Akagi*, *Saikyo*. Cinque torpediniere.

Dalla parte cinese:

Corazzate a torri: *Ting-Yuen*, *Chen-Yuen*. Incrociatori corazzati: *King-Yuen*, *Lai-Yuen*, *Ping-Yuen*, *Chi-Yuen*, *Tsi-Yuen*, *Chi-Yuen*, *Chao-Yuen*, *Yuang-Wei*. Avvisi: *Kuang F.* e *Kuang-Ting*. Quattro torpediniere.

Erano vicine le 13. Le navi cinesi apersero il fuoco, a 6000 metri — la squadra volante giapponese, procedeva sul fianco della linea — s'avvicinò a gran vapore, giunta a 3000 metri rispose. Poi quella squadra mirò dritta a due deboli navi nemiche, che stavano a orza, sull'estremo dell'ala destra; ne affondò una (*Chi-Yuen*) ed incendiò un'altra (*Chao-Yuen*).

Oltrepassò la linea nemica, volse per fianco e per fila, e cominciò a cannoneggiare le navi cinesi, una dopo l'altra.

Intanto, la squadra principale impegnavasi in parziali combattimenti — due navi cinesi abbandonavano la mischia — Alle 14,25 colò a picco la *Lai-Yuen*; l'*Akagi* e l'*Hyei*, stretti da tre corazzate nemiche, corseano pericolo.

La squadra volante corse in aiuto, liberò l'*Hyei*; però l'*Akagi* dovette ritirarsi dal combattimento. La *Matsushima* e la *Ping-Yuen*, s'erano azzuffate a 1200 metri, e ne avevano avuti reciprocamente danni considerevoli.

Ad un tratto, la nave cinese cambiò scopo; accompagnata da un'altra e da due torpediniere, si gittò contro il debole piroscalo *Saikyo*, armato in guerra.

Lo comandava un ufficiale giovanissimo. Il fragile legno, agilmente, evitò l'urto e le torpedini, e tutto foracchiato virò a gran vapore e disparve (15,30).

La squadra giapponese, seguiva la sua manovra per linea di fila; la flotta cinese era accerchiata — per liberarsi dalla stretta, si divise in due gruppi e n'affrettò la rovina. La mischia divenne furibonda. Alle 15,35, anche la *Chil-Yuen*, colpita da una granata del cannone da 32 della *Matsushima*, sparve nell'onde — poscia la *Matsushima* e l'*Ioshino* si lanciarono contro la *Ting-Yuen*. Questa voltò il fianco prodiero e rispose al fuoco. Colpi la tolda della *Matsushima*, vi caddero 60 persone; due cannoni furono smontati, divampò l'incendio fin presso la Santa Barbara. Due soldati v'erano a guardia, sapeano del pericolo e non mossero; spogliarono le vesti, chiusero le fenditure delle paratie per cui guizzavano le fiamme. La musica corse al servizio dei pezzi, seguì il fuoco. Così la capitana giapponese fu salva.

Oramai sei vascelli cinesi non combattevano più — i due gruppi, formati dalle navi superstite, furono più agevolmente serrati dalle nemiche.

Fra quest'ultime, più potenti la *Chen-Yuen* e la *Ting-Yuen* — sei navi giapponesi l'avvilupparono, le altre concentrarono il fuoco sulle quattro rimanenti — le granate spuntavano sui fianchi delle corazzate avversarie, ma vi destavano scompiglio ed incendio.

La squadra volante diede la caccia alla *Tsi-Yuen* — il *Tachichaco* e l'*Ioshino*, s'azzuffarono con la *King-Yuen* — l'*Ioshino* l'incalzò fin quasi all'arrembaggio, e l'annientò coi suoi tre pezzi automatici da 16, a tiro rapido. Nuovo caso d'una corazzata, mandata a picco da un incrociatore, e non coi cannoni di maggior calibro. La *Yaung-Wei*, diè nelle secche ed arenò.

Era il tramonto. L'ammiraglio cinese Ting, aveva ordinata la ritirata. Anche l'ammiraglio Ito richiamò la squadra

volante, a chè non cadesse nelle insidie d'un combattimento notturno — aveva veduto altre torpediniere cinesi abbordare la squadra nemica.

Le navi giapponesi la seguirono a distanza — le avversarie si ritirarono verso ovest.

Il 18, l'ammiraglio Ito lanciò le sue navi sotto Wei-hai-wei, per tagliar la via alla squadra nemica nel golfo — non la trovò, e fece ritorno alle acque di Jalu; distrusse nelle secche, con una torpedino, la *Yaung-N'ei*.

Rimasero a guardia dei forti il *Nanica* e l'*Akitushima* — nondimeno, il 19, la squadra cinese rifugiòsi a Porto Arturo.

Nella giornata del 17, i giapponesi ebbero 13 ufficiali e 109 gregari morti; 13 ufficiali e 159 gregari feriti (1). Quasi tutte le navi più o meno danneggiate; sovra tutte l'*Akagi*, l'*Hyei* e l'ammiraglia *Matsushima* (2).

Della squadra cinese affondarono quattro corazzate, con più di 1000 uomini d'equipaggio — una incendiò, un'altra fu distrutta il 18 — circa 600 feriti ricoverarono a Porto Arturo (3).

Nella battaglia navale di Jalu, s'impiegarono i nuovissimi mezzi d'offesa — vi parlò più che le torpedini, il cannone, più che i grossi calibri, i medi a tiro celere, molto la macchina, la manovra, nulla il rostro.

Alla flotta giapponese, rimase il dominio incontrastato sul Mar Giallo.

Seconda linea di difesa cinese — Da Piong-Jang a Kiulen. — Superata la linea del Tai-don-jang, con le battaglie del 15 e 16 settembre, e con la navale del 17, i giapponesi pre-

(1) Gazzetta ufficiale dell'impero giapponese, citata nell'opera *Japan-China, War*.

(2) L'*Akagi*, molto danneggiato, poté nondimeno seguire la sua rotta per Nagasaki. Le altre navi si raddobbarono in mare — quando la flotta dimostrò nelle acque Ta-lien-wan, il 7 novembre, v'erano presenti tutte le navi che avevano combattuto a Jalu, eccetto l'*Hyei*, che però fu armato a Nagasaki quello stesso giorno.

(3) Op. cit. Relazione cinese.

sero alquanti giorni di riposo. Erano dovuti alla stanchezza delle truppe, dopo il combattimento — ne aveva bisogno il comando, per ordinare le retrovie, verso il mare e nell'interno.

Provvedeva le sussistenze la flotta, perciò il corpo del generale Jamagata doveva poggiare il fianco non lungi dal mare — nella penisola, i giapponesi avevano portate usanze e leggi nuove; erano però accolte con diffidenza, per la novità degli avvenimenti. I rivoltosi tagliavano le comunicazioni telegrafiche, suscitavano torbidi a Seul e Fusan; perciò i presidi di quei luoghi ricevettero rinforzi.

Il clima era pernicioso, le malattie facili, frequenti; fatali le dissenterie, e le file dell'esercito si diradavano; ma a tutto rimediava la forte volontà dei giapponesi. Il generale Jamagata, volle intanto allargare la sua base; distese in larghi quartieri le truppe, a che avessero agio di rifornirsi. Attendeva rinforzi sul teatro d'operazione, provenienti dalla madre patria — intanto marciava a brevi giornate, dalla linea del Tai-don-jang verso quella del Jalu.

Da parte cinese, i residui del corpo del generale Tso, sconfitto a Piong-jang, si riannodarono sulla linea del Jalu — erano forse un migliaio e mezzo di combattenti. Manipoli sbandati scorazzavano per le campagne, seminando rovina; la cavalleria giapponese li disperdeva.

I cinesi contavano di far nuova resistenza sul Jalu, ma lungo quel fiume non v'erano che deboli avamposti — vi si doveva radunare la II armata di Li-Hung-Chang, condotta dal generale Sung. Questi sperava di levare 100.000 uomini; ma alla fine di settembre ne contò solo 15.000. Il grosso era ancora a Mukden, pochi battaglioni a Nu-schuang, una guardia al passo di F'en-huang-scheng, sulla strada di Wi-sju a Mukden — poco prometteva lo stato delle truppe, per armamento, per coesione e comando — erano con queste le truppe sbarcate alle foci del Jalu, la vigilia della battaglia navale di settembre. Dividevano le due linee nemiche più di 160 chilometri.

La flotta giapponese, scorazzava da padrona per le acque del Mar Giallo — minacciava le due guardie del golfo di

Pe-ci-li, teneva d'occhio la marcia del generale Jamagata e lo provvedeva di sussistenze.

I giorni 6, 7, 8 ottobre, una squadra d'incrociatori, alternatamente, apparve nei paraggi di Wei-hai-wei e di Porto Arturo, per eseguire scandagli. Barattarono le navi coi forti qualche cannonata, innocua per ambo le parti.

Nei giorni seguenti, la flotta giapponese veleggiò ardita nel golfo Pe-ci-li, comparve innanzi a Taku, poscia a Schan-hai-kwang: fece credere possibile un colpo di mano contro Tien-sin. La fama delle vittorie terrestri e marittime dei giapponesi, magnificando quel loro ardire di guerra, spandevasi per i ldi, ed incuteva terrore. All'animo neghittoso dei cinesi, votati all'immobilità, pareva nuovo portento. Così perdurava l'incertezza. Le navi nemiche, stavano dentro al raggio d'azione delle torpedini, a Porto Arturo, a Wei-hai-wei ed a Chifu.

Allo schermo di quella larga e risoluta crociera, giunsero i rinforzi giapponesi. Vegliavano, a che s'apprestassero con rapida mano, l'Imperatore, ed una deputazione delle Camere. Da Ujina, salpò la II^a armata, tra il 15 ed il 20 ottobre, (3 divisioni 32.000 uomini comandati dal generale Oyama, già ministro della guerra); la III^a, eguale in forze, stava raccogliendosi a Hiroshima. Doveva comandarla il generale Saigo, successo nel ministero al generale Oyama.

I giapponesi avevano allora in armi 9 divisioni; 105.000 uomini, così scaglionati: intorno a Piong-jang, 23.000 uomini, con Jamagata — 15.000 in Corea, a guardia delle retrovie e per l'ordine interno — 32.000 per via; altrettanti pronti a lasciar Hiroshima, al ritorno delle navi partite da Simonosheki.

Il 23, la II^a armata, su 50 trasporti, sbarcò al promontorio di Takusan, a 60 chilometri a nord-est di Porto-Arturo. Era destinata ad assediare quella fortezza, per via di terra; le truppe dovevano occupare la rada di Ta-lien-wan. Un nuovo periodo della guerra stava per disegnarsi nella penisola di Ljao-tong. La flotta aveva bisogno dell'opera dell'esercito, per annientare il porto di rifugio della squadra nemica.

In questo tempo, il generale Jamagata aveva ripresa la marcia da Piong jang, sullo scorcio di settembre. Sapea di ricevere appoggio dai rinforzi che s'adunavano in patria — riteneva sicure le retrovie e il servizio di sussistenza, per opera della flotta. — Aveva notizie dell'esercito di Manciuria, salito nel frattempo a 23,000 fanti, 13,800 cavalli, ed 11 batterie campali. Un ottimo servizio d'informazioni, presso il quartier generale giapponese, seguiva attento le mosse nemiche.

Precedevano nella marcia colonne volanti, per la strada di Piong-jang a Wis-ju, seguivano leggeri convogli di viveri, recanti riso, unico alimento dato per gran spazio di tempo alle truppe. Il 28 settembre, l'estrema vanguardia giunse contro il fiume Jalu. V'erano a guardia alcuni battaglioni cinesi, con artiglieria. Il generale Sung, con 16,000 uomini, alzava trincee a 25 chilometri più a nord, intorno al castello di Kiulen. Il generale Jamagata, decise la marcia in avanti del grosso, il 4 ottobre; l'avanguardia, guidata dal generale Nozu, pervenne a Iong-song. Era sgombrato dal nemico. Il giorno seguente, respinse da Wi-sju un distaccamento di 2000 cinesi, dopo breve mischia — il generale Nozu, spacciò distaccamenti lungo il fiume, per destar incertezza sui luoghi di passaggio, ma i cinesi avevano abbandonato del tutto il suolo della Corea.

Il grosso del corpo giapponese seguì a piccole giornate, sistemando linee telegrafiche e stradali; il 20 ottobre, si raccolse in gran parte attorno a Wi-sju. Il fiume Jalu è quivi largo 700 metri.

Un reggimento (colonnello Sato), profittando d'isolotti e di passaggi improvvisati, lo varcò di sorpresa — assalì una ridotta, e l'ebbe dopo breve conflitto (24). Poi marciò spedito, sbaragliò il nemico nel villaggio di Joucheng, all'avamposto di Kiulen (Kiu-lien-scheng); i cinesi ebbero 200 morti, i giapponesi 90.

La notte del 24, il corpo di Jagamata passò il fiume su ponti di circostanza; la mattina si dispose all'attacco di Kiulen. La città aveva una cintura di 11 batterie, e per ridotto un castello molto forte — presidiavano le opere 16,000

uomini, comandati dal generale Sung. Dopo tre ore di combattimento, i cinesi si ritirarono a scompiglio per la via di Mukden; una parte si raccolse sul colle di Fen-uang-scheng, a 70 chilometri dal campo di battaglia.

I giapponesi, trovarono in Kiulen grandi provvigioni di riso, di vettovaglie, e 30 pezzi. Ebbero relativamente poche perdite, 200 fra morti e feriti; quelle dei cinesi s'ignorano. La battaglia del 25 ottobre, rese i giapponesi padroni delle contrade meridionali della provincia di Ljao-tong — avevano in pugno le comunicazioni per Mukden e Porto Arturo. Il massiccio delle Alpi di Manciuria, li divideva da Mukden; bisognava superarlo a forza, sebbene Pekino e la strada littoranea, non già quell'interna città dell'impero, fosse l'obiettivo decisivo delle loro mosse.

È Mukden, la Mecca del buddismo cinese; conta 250,000 abitanti, buone opere di difesa che abbracciano 4 miglia inglesi; mura merlate di 15 metri, otto porte guarnite di torri. Tre strade vi mettono capo, dai confini della Corea, dopo 150 o 200 chilometri (1), traverso montagne scoscese di granito.

Tutte, per la povertà della regione montana, posseggono linee d'arroccamento con la costa di Intsi e Nu-schuang, che provvede alle relazioni di commercio con la Manciuria del mezzodi.

Laonde, maggior necessità d'aver in mano la flotta, e riattar quelle strade per avviar vettovaglie alle truppe del generale Jamagata.

I cinesi si disposero sulla cresta dei monti, a difesa di questa terza linea. Caduti l'un dopo l'altro due fossi, volevano ora difenderne il parapetto. Nulla avevano appreso dalle sconfitte passate, dovute all'arte passiva della loro strategia.

Forzamento della catena dei Fin-schui-ling. Quartieri d'inverno della 1ª armata. — Il vincitore di Kiulen, ammalatosi,

(1) *Neue Militärische Blätter*. Januar 1895, pag. 43

dovette essere sostituito dal generale Nozu. Questi, continuando la marcia offensiva, diresse l'esercito verso i Passi di Mothian e di Ju-jang-thing, sui monti di Fin-schui-ling, che a simiglianza delle nostre Alpi, sbarrano da nord-ovest la penisola coreana.

La I^a armata, non poteva disporre che di due divisioni, 26,000 uomini; quasi altrettanti ne avea lasciati indietro, per la lunga e difficile strada, a guardia delle retrovie. Mai guerra richiese così grosse proporzioni tra l'esercito di campagna e quello destinato a proteggerne le spalle.

In Corea non cessavano i torbidi. Intanto, le forze disponibili furono divise in due colonne, le quali dovevano rimontare le valli di due fiumi che scendono dalle creste alpine. Quella di destra (l'orientale) sotto gli ordini del generale Tatsumi, (5^a divisione) si diresse lungo il Tsa-ho al passo di Mothian; l'altra, di sinistra (3^a divisione), col generale Katzura, lungo il Da-jan-ho ad Antong, ai valichi di Ju-jang-thing e di Sui-Jang.

Il generale in capo, Nozu, marciava con la colonna di destra.

L'esercito cinese, ritiratosi da Kiulen, fu alquanto rinforzato a guardia dei passi: 9000 uomini a Mothian, 8000 a Ju-jang-thing col generale Ma.

Le colonne giapponesi, mossero il 28 ottobre da Kiulen: quella di sinistra occupò senza trar colpo Antong; quella di destra, il 31 ottobre, entrò in Fen-huang-schen — ivi raccolse 55 cannoni, 200 proietti, 1500 fucili, 2 milioni di cartucce e copiose vettovaglie (i cinesi, prima di abbandonare la città l'avevano in parte incendiata). Seguitando la sua marcia, s'impadronì del passo di Mothian, inseguendo il nemico che si ritirava verso Mukden. Là avea ultimato il suo compito: si fermò, attendendo notizie della colonna di sinistra. La 10^a brigata si spinse avanti, con alcune batterie da montagna.

La colonna di sinistra, colla quale era il generale Katzura, trovò terreno difficile ed ostacoli nelle prime nevi: procedè tuttavia oltre Antong, ed il 18 novembre si trovò in faccia alle posizioni di Ju-jang-ting. Dopo breve mischia, i cinesi

le abbandonarono, lasciando 5 cannoni e 100 morti, e si ritirarono anch'essi verso Mukden.

La I armata, padrona dei passi dei Fin-Schui-ling, avea compiuto l'incarico assegnatole. La stagione facevasi sempre più rigida, le difficoltà d'approvvigionamento crescevano, in proporzione che le truppe allontanavansi dalla costa — le truppe giapponesi presero i quartieri d'inverno, valendosi per il rifornimento delle due linee che avevano percorse.

Mentre i giapponesi si avanzavano contro le sue truppe, il generale cinese Sung, ebbe notizia dello sbarco della II^a armata giapponese nella penisola di Liao-Tong.

Avrebbe voluto impedirlo, o renderlo inefficace. La distanza e la mancanza di forze non glielo consentivano, come egli lo desiderava.

Quelle che avevano combattuto a Kiulen, ed allora trovavansi alla difesa dei passi dei Fin-Schui-ling, erano scosse. Il governatore della provincia di Liao-tong, quella che stava alle spalle delle sue truppe, avea promesso nuove leve, ma esse erano da farsi — nel quartier generale trovava avvisi di guerra difensiva e timida.

Il generale Sung, affidati alla difesa di poche forze i passi dei Fin-Schui-ling, si portò a Gaiping, sul golfo di Liao-tong, sul rovescio della penisola sulla cui estremità sta Porto Arturo, ed in comunicazione col golfo di Pe-ci li, e per esso colla capitale. Volea render più pronte le levate di truppe nella provincia di Ljao-tong, attirar rinforzi, rinsanguare il piccolo nucleo di truppe che avea seco, formare un esercito, e con esso prendere alle spalle l'armata giapponese che stava per investire Porto Arturo. Con questa azione decisiva, venire in aiuto dei difensori di quella fortezza. Sperava dalla flotta qualche appoggio, per la riuscita di questo gran piano, che esigeva decisione ed attività. Fu breve lampo di nuova dottrina di guerra cinese, che non poteva aver seguito, nelle tristi circostanze in cui era concepita, e nelle condizioni della monarchia cinese, votata da secoli all'immobilità.

II.

Il teatro d'operazione nella penisola di Liao-Tong (Regent's Sword). — Lo sbarco della II^a armata (1). — Ardita, rapida e fortunata fu l'opera del corpo d'Oyama, contro la città di Porto Arturo. Era secondata dall'aiuto potente della flotta, dalla debolezza delle flotte nemiche, dall'inerzia di queste per terre e per mare. E quell'audacia, contraria ad ogni legge di buona strategia, divenne la fortuna dei giapponesi.

Il 24 d'ottobre, vigilia della battaglia di Kiulen, cominciò lo sbarco della II^a armata sulla costa di Hwagun, a 125 chilometri circa, in linea retta, ad est di Porto Arturo, ed a 200, pure in linea retta, dalle foci dell'Jalu.

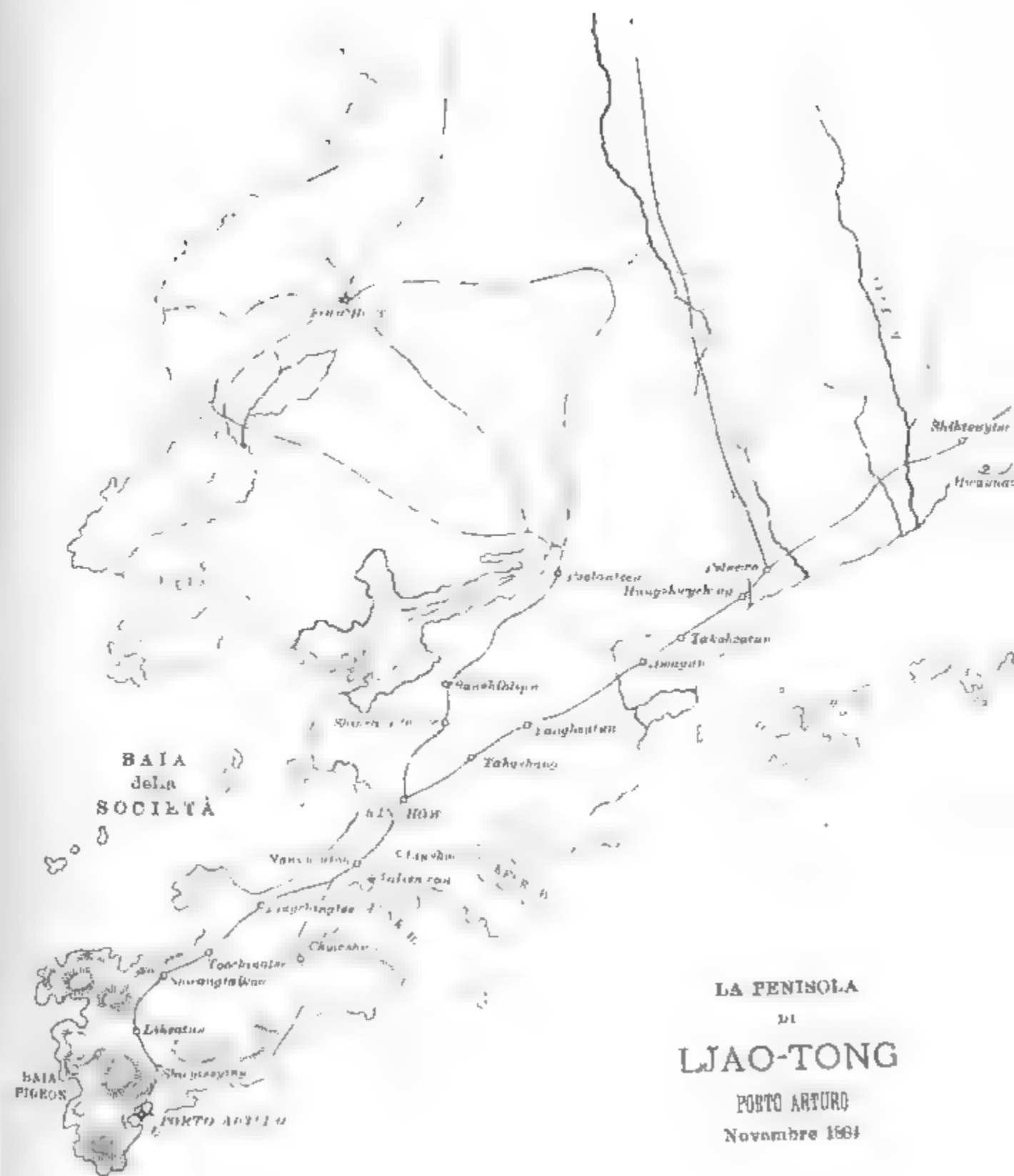
La II^a armata, comandata dal generale Oyama, raccolta a Simonosheki (2), era costituita dalla 1^a divisione provinciale, (generale Jamaji) composta della 1^a brigata, Tokio, (generale Nishi) della 2^a brigata, Sakura, (generale Nogi) e dalla 12^a brigata (generale Hasegawa). In tutto 30,000 uomini.

I convogli che li trasportavano, movendo a scaglioni, erano arrivati tra il 15 ed il 20 ottobre alle foci del Tai don-jang. La flotta giapponese, sotto il comando dell'ammiraglio Ito, percorreva la marina, lungo la costa, dalle foci dell'Jalu alla baia di Ta-lien-wan (3), in traccia di un luogo di sbarco. Lo trovò sulla costa sunnominata di Hwagun; ne dette avviso al convoglio di truppe, scortò il 1^o scaglione che trasportava la 1^a brigata Nishi, e precedeva gli altri. Le prime navi arrivarono sull'albeggiare del 23 ottobre; solamente nella notte del 24, l'incrociatore *Chiyoda* sbarcò una com-

1) *Japan-China War, on the Regent's Sword-Kinchow, Tientsin-Port Arthur.* Compiled from official and other sources, by Jukich Inouye. With numerous colotype plates by K. Ogawa, Kenley and Wolsh, Limited Yokohama, Hongkong, Shanghai, etc. 1895.

2) I giapponesi lo chiamano Ujina.

3) Su alcune carte è detto Malienhwan, ad est di Porto Arturo.



pagnia di fanteria marina, per esplorare il terreno -- fu trovato sguarnito e vi fu alzata bandiera giapponese. Nel mattino del 25, cominciò lo sbarco dei due reggimenti della 2^a brigata, (2^a e 15^a) e seguì nei giorni seguenti, finchè tutte le truppe ed i servizi non furono a terra. Siccome la marea è forte in quei paraggi, occorsero 12 giorni per poter sbarcare i cavalli. La 12^a brigata, rimase ancora alquanti giorni alle foci del Tai-don-jang, per completarsi.

Sapeasi che Petsewo (1) era presidiata. Un'avanguardia vi fu spinta in esplorazione, ed occupò quella località senza trar colpo — là si raccolsero, via via, le truppe della II^a armata, e vi si trovarono riunite il 29 d'ottobre. Rimasero colà quattro giorni per ristorarsi.

Primo obbiettivo per queste truppe era Tsin-schon-ting (ingl. Kinchow) per aprirsi la strada di Porto Arturo; non poteansi tuttavia trascurare le minacce che venivano dal settentrione, ove il generale cinese Sung stava raccogliendo forze intorno a Gaiping.

Kinchow è città fortificata all'antica, con mura alte e torri guarnite d'artiglieria: era il vecchio emporio commerciale, sull'estremità della penisola, prima che sorgesse Porto Arturo.

Il 2 novembre, cominciò a muovere per Kinchow un'avanguardia, (maggiore Saito) composta di un battaglione di fanteria (15^o reggimento), uno del genio ed uno squadrone di cavalleria. Il 3, lo seguì il resto della 1^a divisione, sotto gli ordini del suo generale Jamaji. Queste truppe marciarono lentamente lungo la strada litoranea, spingendo sulla destra una colonna fiancheggiante, che raggiunse Poalanten, donde si staccano le vie per Fu-tschou (Foochow). Intanto la cavalleria, scorrendo oltre, tagliava le linee telegrafiche, e raccoglieva prigionieri, tra cui uno inviato da Porto Arturo a Fu-tschou, con una lettera che chiedeva rinforzi. Quel messaggio voleva darsi la morte, anzichè cedere il piego.

1) In alcune carte Pa-tsu-wo.

Nel mattino del 5, l'avanguardia della divisione (1° reggimento di fanteria, uno squadrone, una batteria da montagna, era presa a cannonate dai cinesi. Questi guernivano una posizione ad oriente di Kinchow, a 6000 metri di distanza, da cui le sparavano contro senza alcun danno. D'altra parte, il generale Jamaji avea saputo dalla colonna volante Saito, che i cinesi si preparavano a forte resistenza. Concepì allora l'ardito disegno di prender la città alle spalle: lasciò un piccolo corpo di truppe, cui si unì la colonna Saito, innanzi al nemico per tenerlo occupato, badaluccando con esso. Col rimanente, facendo un largo giro di 30 chilometri, a settentrione della città, per sentieri sconosciuti, giunse a sera sul fianco sinistro delle posizioni nemiche. L'attacco fu fissato per il giorno seguente, 6 di ottobre. Si seppe che la città non conteneva più di 1500 cinesi. La colonna volante Saito, guadagnò nella notte il tergo della cittadella — un giovane sottotenente, (Ito) condusse animosamente un manipolo dei suoi sul ciglio di un precipizio che la dominava, s'avvicinò a pochi metri da una batteria cinese e l'annientò. Chiese soccorsi, li ebbe, ed alla testa di questi conquistò un'altra batteria — trovò in una tre cannoni Krupp da campagna, ed uno da montagna; nell'altra tre da campagna ed uno da montagna.

All'alba del 6, il grosso della divisione era pronta all'attacco; il generale Yamaji formò i reggimenti in colonne d'assalto, ma procedevano cauti, sapendo di mine e di fognate, che insidiavano la marcia. L'artiglieria da campagna dei giapponesi, aprì un gran fuoco contro la città — i cinesi vi risposero dalle torri merlate, per quasi un'ora.

Poi la fanteria s'avvicinò alle mura — erano alte 7 metri, nè si potevano scalare sotto quel gran fuoco, le porte asserragliate e guernite di ferro. Avanzò un drappello del genio, un soldato volle deporre una carica di cotone fulminante contro la porta. Bersagliato da ogni parte e ferito, riuscì a trascinarsi ai piedi di essa, ed a deporvi la carica. La porta fu sfondata. Per la breccia, si slanciarono in città le colonne giapponesi; i cinesi fuggirono verso Porto

Arturo, inseguiti da due reggimenti. Sul castello di Kinchow sventolò la bandiera giapponese. Erano le 10 antimeridiane.

Il generale Jamaji, volle approfittare del successo ottenuto, per assalire anche i forti di Talienwan, e dar mano alla flotta. Stabili d'attaccarli il giorno seguente, fidando molto nella celerità delle mosse e nella sorpresa. Tra Kinchow e Talienwan, corrono 12 chilometri appena.

All'alba del 6, vi diresse due colonne, (generale Nogi e colonnello Kono) l'una contro i forti d'Hoshang, l'altra contro quelli di Talau, che stanno a guardia della baia di Talienwan, da parte di terra. Entrambi costrutti secondo i più moderni sistemi dell'arte, potevano opporre invincibile ostacolo alla marcia dei giapponesi. Ma il presidio cinese (5,000 uomini), udita la resa di Kinchow, il giorno prima, abbandonò i forti all'apparire delle teste delle colonne nemiche. Quattro forti caddero in potere dei giapponesi (1).

Da Talienwan a Porto Arturo. La flotta giapponese a Talienwan. — La flotta giapponese, per cooperare più attivamente alle operazioni d'investimento di Porto Arturo, avea bisogno di un ancoraggio più prossimo e sicuro, che non quello delle isole di Hai-jaug-tai. Perciò l'ammiraglio Ito, presi accordi col generale Oyama, il 6, diresse le sue navi alla spiaggia di Talienwan. V'era la squadra principale con l'*Hashidate*, *Chiyoda*, *Itsukushima*, *Nasira* e *Matsushima*; la prima squadra volante con l'*Ioshino*, *Takachiko*, *Akitsu-shima*; la seconda squadra volante con il *Fuso*, *Katsuragi*, *Kongo* e *Takao*; e la quarta squadra volante con il *Tsukuschi*, *Akagi*, *Naya Oshima* e *Chokai*. Queste navi, giunsero nella baia di Talienwan nel pomeriggio del 6 novembre. Udivansi fitti colpi di cannoni in direzione di Kinchow; le ciurme anelavano di sbarcare, per assalire i forti di Talienwan.

(1) Forte Talau. — Forte Hoshang. — Forte Monte Cheekia. — Forte Laolung.

Cadeva la notte, s'aveva notizie di torpedini nella baia, che conveniva evitare con somma cura. L'attacco fu perciò differito al mattino seguente (7).

All'alba, l'*Akagi* ed il *Chokai* forzarono l'ingresso della baia di Talienwan, l'*Hashidate* lanciò una bordata delle sue artiglierie contro i forti a mare. Non risposero, meravigliando avanzò ancora; quando si vide sventolare dagli spalti la bandiera del Sole nascente.

Il collegamento delle forze di terra e di mare, era così compiuto con esito felicissimo.

Le perdite del 7, per parte dei cinesi, furono una diecina di morti e 100 feriti; i giapponesi non ne ebbero alcuna. Questi fecero 200 prigionieri, conquistarono una quantità immensa d'armi, di munizioni e di vettovaglie. Fra Kinchow e Talienwan, complessivamente, s'impossessarono di 129 cannoni, di 6 mitragliatrici e di 5 milioni di cartucce. La presa delle due piazze, fu compiuta dalle sole truppe della 1^a divisione, Jamaji. Il 12, sbarcarono in Talienwan quelle della 12^a brigata del generale Hasegawa, rimaste in patria, per difficoltà di mobilitazione; il giorno dopo giunsero a Kinchow, e si congiunsero al grosso dell'armata accampato intorno alla città. Il 17, sbarcò a Talienwan il parco d'assedio. Le truppe riposarono in Kinchow alcuni giorni. All'alba del 17, si posero in marcia verso Porto Arturo. Erano 18,000 uomini.

L'armata si divise allora in due colonne, precedute dalla cavalleria.

Una di esse, a sinistra, al comando del tenente-colonnello Masumitsu (14^o reggimento fanteria, 2 squadroni, 1 batteria da montagna), prese la strada costiera di Talienwan; l'altra, a destra, con il grosso dell'armata (1^a divisione, 12^a brigata, meno i corpi staccati alla colonna di sinistra), seguì la via di Kinchow-Porto Arturo. Procedevano quasi parallele, ad intervallo non grande.

La cavalleria esplorante giunse il 18 a Shwangtaikow; batté il paese dintorno in traccia del nemico — le due colonne marciavano appresso, a brevi tappe di pochi chilometri, quasi alla pari; il parco d'assedio le seguiva.

Nel meriggio del 18, la cavalleria esplorante s'imbatté nel nemico, ad est di Tootingste. Era un corpo di 3000 cinesi e 4 pezzi, proveniente da Schwytseying, che operava una sortita. Il maggiore Akiyama, alla testa del primo battaglione di cavalleria, si lanciò tosto alla carica; i giapponesi furono circondati. La cavalleria correva serio pericolo, perciò accorse in sostegno un battaglione di fanteria che la seguiva d'appresso; ma fu costretto egualmente a ritirarsi. In queste angustie, era impossibile provvedere ai feriti, che combattevano valorosamente finchè aveano forze; poi sfiniti, incapaci di ritirarsi, si davano da loro stessi la morte, per evitare le torture dei nemici.

La cavalleria, ed il distaccamento di fanteria battuti a Tootingste, furono raccolti dall'avanguardia della colonna di destra (generale Nishi) — il nemico non inseguiva.

Le perdite dei giapponesi, in questo combattimento, furono di 12 morti e di 32 feriti. Il 19, il grosso dell'armata giunse all'altezza di Shwangtaikow; il 20 nei dintorni di Porto Arturo (Liheatun). S'udivano i cannoni della piazza far salve intermittenti; ma i giapponesi non potevano attaccarla subito, attendendo il parco d'assedio; malgrado le due colonne fossero in stretto collegamento fra di loro. Era mezzogiorno.

Il generale Oyama, chiamò tutti gli ufficiali dell'armata a rapporto, presso Liheatun. Spiegò loro il disegno d'attacco della piazza, che dovea eseguirsi il mattino seguente. Poco appresso, un confuso sventolar di bandiere variopinte, per le vallate a mezzodi di Liheatun, rivelò l'appressarsi dei cinesi. Questi, ignari della segreta marcia del nemico, avevano preparato un'altra sortita, incoraggiati dall'esito di quella che aveva respinto la cavalleria giapponese, il 18.

Il generale Jamaji schierò in breve le sue truppe; il 2^o reggimento aprì vivo fuoco di sorpresa, l'artiglieria da montagna lo secondò; i cinesi, sorpresi, si ritirarono in fuga. Il parco d'assedio giunse a Tootingste, nella notte del 20. Furono dati gli ordini per l'attacco della piazza di Porto Arturo, da eseguirsi al mattino successivo.

7° l'ospedale da campo rimarrà a Shihtsuytse, ed il commissariato dappresso, fra Mehotse e Toothingste,

8° il tenente generale muoverà con la riserva.

La flotta doveva cooperare all'attacco di Porto Arturo, bombardando i forti a mare. — Nella notte si fecero i preparativi d'attacco. — L'artiglieria da campagna, si schierò sulle colline a nord-ovest di Shwtseying, aspettando l'alba. Due battaglioni (2° reggimento) le fecero scorta, e l'aiutarono a superare le difficoltà dell'erta salita.

Il generale Nishi, con la sua colonna, prese la strada dei forti d'Etse. — Il generale Jamaji, lo seguì colla riserva. Alla prima luce, le artiglierie da campagna e d'assedio aprirono assieme il fuoco; poco appresso s'udirono i cannoni della flotta. — L'avanguardia della colonna Nishi, (3° reggimento) giunse innanzi ai forti d'Etse — l'artiglieria da montagna s'unì al fuoco di quelle d'assedio e da campagna. Erano 40 pezzi in totale — i cinesi rispondevano con ostinazione. I forti di Sungshoo e di Hwanghin partecipavano all'azione; ma il fuoco preciso dei giapponesi li soverchiava. Il duello era vicino alla fine.

Un battaglione, del 3° fanteria, quello stesso che fu costretto a ritirarsi il 18 a Toothingste, ansioso di prender bella rivincita agli occhi dell'armata, si lanciò all'assalto. Fu soccorso; successivamente caddero in mano dei giapponesi tre forti.

Il fianco sinistro cinese, da parte di terra, era caduto. — Potevano essere le 8 del mattino.

Da Etse, udivasi distinto rumore di combattimento in direzione di Fongheatun, a settentrione delle colline; perciò il generale Jamaji, spacciò un aiutante a riconoscere quei luoghi. Riferì che il generale Nogi aveva attaccato combattimento con una colonna di fuggiaschi nemici, che cercavano sottrarsi al bombardamento della flotta — i cinesi ripararono dietro le colline, di Laote. L'artiglieria concentrò intanto tutto il suo fuoco contro il forte di Sungshoo, al centro della linea dei forti cinesi.

In questo tempo, il generale Hasegawa aveva dato ordine di combattimento alla sua brigata. Il 24° fanteria, ed una batteria da montagna, marciarono all'attacco dei forti d'Urlung, mentre la 1ª divisione concentrò il suo fuoco contro gli spalti di Sungshoo, che tuttavia resistevano. — L'altro reggimento della brigata (14°), era stato frazionato nell'adempimento di vari compiti.

Il 24° fanteria avanzò arditamente, fra i forti di Sungshoo e d'Urlung — sfidò i fuochi incrociati di tre fronti di difesa; scoppiò una mina, ma prematuramente, e non recò danno alla colonna d'assalto. — Il forte di Sungshoo cadde a mezzodì, quello d'Urlung un'ora dopo — i cinesi, nel ritirarsi, fecero brillare i magazzini da polvere. Il reggimento ebbe 7 morti e 81 feriti, i cinesi 160 morti. — Il 24° fanteria giapponese, scrisse così una bella pagina nella sua nuova storia reggimentale. Alle 15 s'arrese il forte di Hwanghin; nello scorcio del giorno le rimanenti difese terrestri. La piazza di Porto Arturo, fu così conquistata in un solo giorno.

E. B.

(Continua).

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione, vedi dispensa XIII

I

SCELTA DEL PERSONALE E DELLE MACCHINE.

Considerazioni generali.

Un velocipedista militare deve pel suo fisico, pel suo carattere, per le sue cognizioni e per la sua abilità, offrire la maggiore garanzia che le missioni di cui viene incaricato, siano assolutamente eseguite, salvo circostanze di forza maggiore, indipendenti dalla sua capacità (1).

Se si considera tutta l'importanza che può avere la trasmissione di un ordine in guerra, non sembreranno mai troppe tutte le cure messe nella scelta del personale incaricato di questo servizio.

La svegliatezza e la capacità di cavarsela in circostanze molto critiche, fanno sì che non tutti quelli che lo vogliono, possano riuscire velocipedisti nel senso militare. L'essere un buon corridore non vuol dire essere un buon velocipedista staffetta, come l'essere un buon fantino non significa essere un buon soldato di cavalleria.

(1) Queste considerazioni sono tratte in gran parte dall'organizzazione dei velocipedisti negli altri eserciti.

Le qualità che militarmente si richiedono sono tante, e bisogna sperimentare moltissimi candidati per poter trovare quelli che realmente sono adattati a questo speciale servizio (1).

Anzitutto è indispensabile sapersi servire della propria macchina in modo perfetto, e ciò è meno facile di quanto comunemente si creda. Per quanto i primi elementi del velocipedismo si apprendano con incredibile facilità, pure il sapersi servire della propria macchina, in tutte le circostanze di tempo e di terreno, è cosa che richiede molti mesi di pratica.

Il velocipedista borghese può scegliere l'andatura e la strada migliore; se questa non gli conviene la cambia; se il tempo è cattivo torna indietro. È libero di transitare un corso di acqua in una maniera piuttosto che in un'altra, di evitare gli ostacoli aggirandoli, di allungare, accorciare o variare il percorso per raggiungere la sua meta.

Pel velocipedista militare non è la stessa cosa. L'andatura e la strada che deve tenere gli sono imposte o dai superiori o dalle circostanze. Sia di giorno, sia di notte, sia con buono o cattivo tempo, la sua partenza non può essere rimandata di un solo minuto. Di notte molte volte dovrà partire col lume spento.

In vicinanza del nemico, per non essere scoperto, spesso dovrà abbandonare le strade ottime e prenderne altre in condizioni scadentissime. In molte circostanze dovrà seguire la stessa strada battuta dalle truppe in marcia, e quindi rinunciare al sentiero *velocipedabile*, (2) per correre sulla ghiaia o in mezzo ai solchi di polvere e di fango.

Dovrà avere molta arditezza ed abilità per traversare tra i carri ed i cavalli dei militari montati, senza incorrere in qualche disgrazia.

Spesso dovrà lasciare le comode strade per internarsi nei campi. In tal caso, compatibilmente col suo mezzo di trasporto, avrà tanta abilità, sia nello scegliere i sentieri utilizzabili, sia nel re-

stare in sella, da compiere la sua missione con la maggiore rapidità possibile.

Chi avesse difficoltà a salire e più specialmente a saltar giù dalla macchina, in qualunque andatura e su qualunque terreno, sarà militarmente un velocipedista inutile.

Qualità fisiche.

I requisiti generali che rendono abili al militare servizio, saranno necessari al velocipedista militare; tuttavia non potrà essere accettato:

chi non è tanto robusto da resistere ad una vita di disagi e di cattiva nutrizione;

chi non può sopportare un lungo e rapido viaggio, senza avere continuo bisogno di riposarsi con bevande e liquori;

chi è gracile di costituzione ed ha gambe smisuratamente lunghe;

chi suda eccessivamente e soffre il caldo; dovendo a lunghe corse alternare lunghe fermate all'aria aperta per le esigenze del suo servizio;

chi patisce di asma e di varici alle gambe;

chi non ha buona vista e non può, coll'uso delle lenti, correggere il suo difetto;

chi non può superare gran parte delle salite senza discendere dalla macchina e non può portare la sua macchina in ispalla per lunghi tratti.

Spesso, per guasti alla macchina il velocipedista sarà costretto a percorrere tratti a piedi, molto più lunghi e faticosi delle marcie di un fantaccino; però tali casi essendo eccezionali ed il velocipedista viaggiando isolato, le sue attitudini come camminatore saranno considerate come secondarie. Anzi a tale servizio potranno essere adibiti quei tanti individui intelligentissimi, che sono cattivi marciatori.

Sarebbe bene che fra i velocipedisti vi fosse una certa uguaglianza di statura; onde evitare continui spostamenti alla sella ed al manubrio della macchina.

(1) Naturalmente in questo capitolo si parla più specialmente di velocipedisti-stafette e non di combattenti.

(2) Vedi il capitolo 6 strade.

Fra quelli che riuniscono tutte le qualità fisiche, si dovranno naturalmente preferire gl'individui che resistono di più alla corsa a piedi, ed hanno più attitudine alla ginnastica.

Qualità morali.

Il velocipedista militare, pel suo speciale servizio sarà rarissimamente sotto la sorveglianza dei suoi superiori diretti, sarà spessissimo a contatto con ufficiali che occupano altissimi gradi nell'esercito, riceverà una macchina costosa e delicata in consegna, avrà incarichi importantissimi, pel cui adempimento si allontanerà forse per intere giornate dal posto in cui risiede l'unità alla quale appartiene.

Si comprende bene che l'individuo poco disciplinato, poco rispettoso, trascurato della pulizia del proprio corredo e del proprio armamento, dedito al vino e facile a commettere mancanze, non potrà mai essere velocipedista. Così non potrebbe esserlo chi avesse un carattere talmente timido da non saper affrontare con decisione tutti quei pericoli che la sua speciale carica presenta; siano essi pericoli dipendenti dal mezzo di trasporto, o dalle missioni arditissime che a qualunque costo il velocipedista deve adempiere. Chi fosse così poco prudente da non prevedere quei casi in cui le gravi cadute sono inevitabili, e, con ciò compromettere l'esito del suo mandato, dovrebbe del pari essere escluso.

Il regolamento sul servizio in guerra dice che, quando il latore di un ordine, teme di cadere in mano del nemico, deve, prima di distruggerlo, leggere ed imprimer bene in mente il contenuto, per ripeterlo poi a memoria a colui, cui era diretto. Quindi il regolamento ammette il latore stesso deve essere al caso di comprendere l'ordine, qualunque esso sia, ed essere tanto scaltro ed ardito di riuscire a portarlo.

* *

Gli ufficiali del reparto velocipedisti, saranno scelti fra i più arditi e nello stesso tempo previdenti, dovendo con pochissimi uomini e colla massima velocità adempiere delicate missioni, e ricogni-

zioni brillantissime; e ciò con tanta perspicacia da non mai lasciarsi sorprendere sulla macchina nè cadere in agguati. Devono inoltre con un rapido sguardo, rendersi conto della situazione del nemico, per sventarne i piani e prepararsi a difesa.

Cognizioni.

Per valersi bene ed in qualunque circostanza del velocipede, più che sapere stare sopra, importa conoscerne a fondo la costruzione. Il buon velocipedista si accorge subito dal funzionamento di una macchina, se alcune parti di questa devono essereunte, registrate o riparate. Così non gli capiterà mai, per guasti durante il percorso, d'impiegare più tempo e fatica di un pedone, o di restare a mezza strada.

Una vera passione per la meccanica in genere e per la sua macchina in specie, renderanno il velocipedista tanto accurato della manutenzione del mezzo di trasporto, quanto abile alle piccole riparazioni, eseguite da sé stesso o coll'aiuto del primo fabbro incontrato sulla via.

* *

Il velocipedista sarà scelto fra quelli che hanno già servito un anno almeno nella propria arma, dove avrà acquistato quelle qualità militari, che devono eccellere negli individui adibiti a tale carica.

Sarà necessaria pel velocipedista la conoscenza di un incolonnamento di truppe in marcia, per potere a mezzo di altre strade, raggiungere l'autorità militare cui è diretto, calcolando il punto in cui la stessa si troverà in un dato momento. Sarà del pari necessaria un'esatta conoscenza degli elementi e delle distanze richieste per un servizio di avamposti, onde trovare subito i vari comandi.

Il velocipedista dovrà inoltre avere criteri generali circa lo scaglionamento della truppe in un combattimento, specialmente per ciò che riguarda le riserve ed i vari servizi; come pure saper distinguere dalla forma e dai colori i pennoni e le lanterne, che indicano vari comandi e servizi.

Saranno preferiti coloro che meglio sanno leggere le carte topografiche. Tutte queste qualità richieste negli eserciti esteri, sono remunerate con forti paghe.

In Olanda, per esempio: i velocipedisti godono considerazione grandissima, sono trattati come ufficiali, e ricevono franchi 40,50 al giorno. Se in tutte le nazioni non hanno sì grandi vantaggi, gli assegni sono però ovunque ben incroci.

Generalmente non esiste un organico fisso per gradi di truppa, affinché gli individui adibiti a tal carica, senza scapitarci nel loro avanzamento, vengano promossi a turno coi compagni della loro rispettiva arma.

* *

L'ufficiale dovrà avere vaste cognizioni sul materiale, sui modi e sulle forme che regolano la costruzione delle macchine, onde essere chiamato a decidere nelle contestazioni sull'accettazione dei velocipedi di privata proprietà; e per poter dare consigli sulle grandi riparazioni, in quei casi, frequentissimi in guerra, in cui si trovassero operai meccanici, ma non fabbricanti di biciclette.

Dovrà per di più apprendere la storia e le varie cognizioni dello sport velocipedistico.

Un'attitudine speciale per la lettura delle carte topografiche, sia per la scelta delle strade, sia per giudicare le pendenze;

una grande facilità di ricavare schizzi;

una conoscenza non comune della geografia del proprio paese e di quella dei probabili teatri di guerra, specialmente in ciò che riguarda la viabilità;

una sufficiente pratica di parlar bene almeno una lingua straniera;

una idea esatta degli incolonnamenti, delle disposizioni degli avamposti, delle formazioni di combattimento, sia del proprio esercito, sia di quello contro cui si combatte, onde, nelle ricognizioni di cui verrà incaricato, da un piccolissimo dettaglio, ricavare dati importanti; tutte queste saranno le doti dell'ufficiale velocipedista.

L'Inghilterra deve il grande sviluppo del velocipedismo nell'esercito, all'ottimo elemento degli ufficiali addettivi. Il regolamento inglese prescrive che gli ufficiali siano abili nel ciclismo, se non di più, almeno quanto la maggior parte degli individui che devono educare ed istruire.

Istruzioni pratiche.

Facilmente avverrà per i velocipedisti, come per la cavalleria, i cui militari non si preoccupano in genere che del cavallo e dell'equitazione. Però per la cavalleria il cavallo è anche mezzo di combattimento, mentre che il velocipede è un semplice mezzo di trasporto, e, per importante che sia l'abilità di servirsene, questa non deve andare mai a scapito delle altre istruzioni.

I velocipedisti, specialmente quelli assegnati a reparti combattenti, dovranno essere esercitati con molta cura nel tiro col'arma di cui dispongono. In base all'abilità sul tiro sarà fatta la scelta fra le staffette ed i combattenti. Sarebbe inutile creare una fanteria montata sui velocipedi, quando il vantaggio del mezzo di trasporto andasse a detrimento della qualità precipua di tale arma: il fuoco.

Il velocipedista come velocità deve essere superiore al fantacino, ma come tiro deve essere superiore alla cavalleria.

È appunto a questo scopo che nelle varie nazioni si fecero corse con gare di tiro a bersaglio, e nell'aprile 1894 a Parigi fu istituita una società per promuovere passeggiate alternate con esercizi di tiro. Il regolamento inglese sui ciclisti, ha molto sviluppato tale genere di esercitazioni.

Affinchè i velocipedisti abbiano campo di dedicarsi alle varie istruzioni, dovrebbero essere scelti fra quelli già abili fino da borghesi, cosa d'ora innanzi facilissima; dovrebbero essere tenuti in carica permanentemente come i trombettieri e gli zappatori: e per l'uniformità poi dell'istruzione sarebbe necessaria una scuola speciale con sede in uno dei principali centri, o meglio in una città prossima ai confini, dove gli allievi acquisterebbero la pratica di quella rete stradale, di cui probabilmente in guerra si dovrebbero servire.

Per quanto continuamente si è detto, una istruzione che acquisterà tanta importanza non dovrà più essere affidata al maestro di scherma, ma ad un personale apposito.

Per l'impianto di un servizio provvisorio si potrebbero benissimo impiegare i volontari di un anno, fra cui trovansi molti giovani intelligentissimi, e già provetti velocipedisti. Impartendo loro una istruzione speciale sulle cognizioni indispensabili, se ne potrebbero ricavare ottimi elementi anche con vantaggio per l'erario, giacchè gli stessi, per non fare il servizio a piedi, adopererebbero macchine di loro proprietà.

I velocipedisti dovrebbero fare lunghissime marce, ed anche escursioni della durata di più giorni, sia per l'allenamento, sia per acquistare profonda conoscenza delle varie reti stradali, lontane o vicine alla loro residenza.

Si dovrebbero fare anche pattuglie di soli ufficiali o sottufficiali, allo scopo di esercitarli nelle ricognizioni del terreno con relativi schizzi e relazioni; questo, oltre ad essere molto istruttivo e divertente, li distorrebbe da altri passatempi più costosi e meno proficui. Ciò potrebbe sostituire benissimo l'istruzione ginnastica reggimentale per gli ufficiali.

Vari sistemi di reclutamento.

Un modo molto semplice d'impiantare il servizio velocipedistico, è quello di accettare, pel servizio di staffetta in periodi di manovre ed in certe località, il personale borghese (con macchine proprie) che, come più volte è avvenuto da noi ed all'estero, le società velocipedistiche primarie spontaneamente propongono (1).

Questo ripiego fu in genere adottato dalle varie nazioni nei primordi del velocipedismo e nel periodo dell'esperienze.

(1) Le società velocipedistiche di Torino e di Milano hanno più volte offerto il loro concorso, ma quantunque sem brasse tutto combinato, non se ne fece mai nulla.

Un altro sistema è quello di scegliere, richiamandoli colle loro classi o separatamente, i velocipedisti fra gl'individui ascritti alle riserve, che si obbligano a servire con macchine di loro proprietà.

In molte nazioni si adottò questo sistema, ma non dette sempre i risultati che se ne speravano.

È accettabile in via economica e transitoria, onde avere il vantaggio di non obbligare lo Stato ad acquistare un grande numero di macchine. Però non sempre i migliori velocipedisti sono i possessori di macchine, e questa condizione obbliga spessissimo a preferire gli scadenti agli ottimi.

Vedremo nel capitolo « *Macchine* » che questo sistema, come è già avvenuto in altre nazioni, può dar luogo a contestazioni interminabili. Individui incapacissimi, con macchine scadentissime, pur di non portare lo zaino e di non fare le marce a piedi, brigheranno per ottenere tale concessione.

I certificati di abilità, rilasciati dalle società, non sempre saranno veritieri, ed in ogni modo, come antecedentemente si è detto, ottimi velocipedisti borghesi possono essere militarmente incapaci.

Un reclutamento su tal base non potrebbe essere adottato a sistema, perchè a lungo andare si presterebbe a tanti inconvenienti, da rendere il servizio velocipedistico illusorio.

**

Molte nazioni traggono i velocipedisti dai corpi dell'esercito attivo, lasciandoli permanentemente in carica.

Questo sistema è a mio credere, il più logico, tanto più che stragrande è oggi nei reggimenti il numero dei militari abili nel velocipedismo, i quali costituiscono un elemento ottimo in cui la scelta può essere rigorosissima. E questo sistema è pure adottato fra noi, ma un male inteso spirito di compagnia fa sì che a tale carica siano proposti militari per disciplina, qualità fisiche ed intellettuali, e, assolutamente incapaci. Contadini negati a

qualunque esercizio ginnastico, sono proposti a velocipedisti e ciò con danno dell'erario, giacchè, per la loro istruzione, si rendono inservibili le macchine, e vi si producono guasti tali da richiedere la spesa di 50 o 60 lire per la riparazione. Né questo dà alcun profitto ai reggimenti, giacchè, quando gli individui non hanno l'attitudine, non possono mai divenire velocipedisti abili al punto da cavarsela in qualunque terreno.

Contadini analfabeti sono proposti, e ciò in perfetta contraddizione ai paragrafi 21 e 22 del servizio in guerra ed ai §§ 408, 409, 410 del Codice penale militare circa i doveri del latore di un ordine. Durando poi tale servizio solo qualche mese, non si comprende tanta contrarietà a proporvi individui adattati, mentre, fra le cariche speciali i velocipedisti sono quelli che meno danno noie; che possono essere proposti a caporali; che possono esser utilissimi anche alla compagnia; e che infine non privano la medesima se non di qualche fucile in certe esercitazioni di combattimento.

..

Per poter giudicare di un servizio velocipedistico, bisognerebbe che questo funzionasse da qualche anno, e che gli individui vi avessero acquistato quella disinvoltura e quella pratica, che si ottengono con l'emulazione che nasce fra gli addetti ad una stessa carica, e con i vantaggi che ciascuno ricava dalle cognizioni dei propri colleghi.

Nessuno in coscienza potrebbe avventare giudizi, nè farsi dei criteri sui vantaggi che può dare in guerra una cavalleria, quando questa fosse costituita solo al momento del bisogno, e con dei principianti.

Tale è il servizio velocipedistico in Italia.

Qualche ora quotidiana d'istruzione pratica prima del campo, basta solo perchè il soldato apprenda i primi elementi dell'equilibrio. Al campo, dove il velocipedista dovrebbe essere di grande utilità, è dove invece esso comincia a fare pratica di terreno ed a dimostrare tutta la sua incapacità colle continue cadute, colla macchina sempre guasta, coll'ignoranza di tutto quanto concerne una staffetta militare ecc.

I maggiori relatori, sia per la triste prova che danno i velocipedisti nell'adempimento del loro servizio, sia per le spese enormi che richiedono le continue riparazioni alle macchine, si persuadono dell'inutilità di tali congegni, ed appena finito il campo li chiudono e li tengono più che possono nei magazzini del corpo. Cosicchè, se durante l'anno fosse necessario servirsi di un velocipedista, quest', già poco abile e per giunta privo di esercizio, dimostrerà sempre più la sua incapacità, dopo aver perduto chi sa quanto tempo per rimettere all'ordine la sua macchina.

Le macchine nelle varie nazioni sono date ai reggimenti perchè, oltre all'allenamento ed all'esercizio dei velocipedisti effettivi, servano a sviluppare la passione per tal genere di sport fra gli ufficiali, sottufficiali e soldati più intelligenti.

In Italia, quantunque qualche circolare ministeriale sia stata inviata ai comandanti di corpo, allinechè promuovessero nei loro dipendenti la passione al velocipedismo, pure questo ha incontrato poco favore in molti ufficiali, specialmente superiori. Infatti non si proibisce all'ufficiale di servirsi del velocipede, ma di mostrarsi sulla macchina in città, cosicchè gl'imbarazzi che arreca tal divieto persuadono subito di rinunciare a questo mezzo di trasporto (1).

Non credo che l'andare in bicicletta in divisa sia cosa sconveniente dal momento che moltissimi ufficiali vorrebbero farne uso se non vi fossero tanti ostacoli, e dal momento che se ne servono pubblicamente perfino i sovrani, i preti, i ministri, ecc. Se sconveniente fosse, non dovrebbe essere permessa nè in città nè fuori.

Tutte le nazioni compresa la Germania hanno dato tale concessione agli ufficiali, regolando la tenuta, il saluto, la maniera di fare fronte, il modo di portare la sciabola ecc., sola restrizione è la condizione che la macchina usata sia degna di chi la monta, e che lo stesso non si esponga al ridicolo per la propria inabilità.

(1) Cre lo inutile rammentare che questo lavoro fu scritto anteriormente alla circolare ministeriale dell'11 maggio 1895, N. 2816.

Scelta delle macchine.

La sorte del velocipedismo militare ed i buoni risultati di questo servizio, dipenderanno in gran parte dalle qualità della macchina adottata, e dai miglioramenti che vi si faranno. Certo che i velocipedi attuali, quantunque perfezionatissimi, non raggiungono l'ideale del desiderabile, ma tuttavia possono essere impiegati vantaggiosamente.

Attualmente la macchina preferita in tutti gli eserciti è la bicicletta. Questa deve avere tali requisiti da garantire l'esito di qualunque missione affidata al velocipedista. Tale garanzia non potrà esistere se i guasti alla macchina saranno causati da imperfezioni di costruzione o di materiale.

Perchè il servizio velocipedistico abbia realmente un valore, bisogna che il soldato che trovasi alla portata del fuoco nemico, non dubiti un solo istante della solidità della propria macchina; altrimenti non dimostrerà mai tutto l'ardire necessario per l'adempimento delle sue difficili missioni.

Una commissione competente farà la scelta delle macchine o delle modificazioni da adottare. Se la macchina non è costruita nelle officine dello Stato, sarà sempre meglio favorire l'industria nazionale, servendosi da fabbriche italiane.

Un tipo di macchina unico è il più adatto per ragioni di disciplina, d'impiego, di uniformità d'istruzione e di andature, nonché di equipaggiamento.

Il tipo unico faciliterà le piccole e le grandi riparazioni a mezzo di pezzi di ricambio, faciliterà pure la formazione di nuove macchine, utilizzando i pezzi di altre guaste. A tale uopo la congiunzione delle varie parti è bene sia fatta con avvitature, anziché con saldature; ciò agevola la sostituzione dei pezzi senza bisogno di officine o di fabbricanti, cosa in guerra ben rara a trovare.

Il telaio a rombo, è quello che, oltre a dare la maggiore solidità alla macchina, meglio favorisce la disposizione dell'equipaggiamento.

I raggi da preferirsi sono i tangenti, perchè hanno il vantaggio di rompersi meno, e di essere sostituiti senza danno del mozzo della ruota.

Il materiale migliore da impiegare è l'acciaio pieghevole speciale per le biciclette. Diffidare molto dell'eccessivo buon mercato, perchè questo si ottiene coll'impiego di ghisa o di altri materiali fusi, che, oltre a spezzarsi facilmente, hanno poca durata e si logorano subito specialmente nelle avvitature.

Infine in una buona macchina militare la solidità è qualità importantissima, perchè deve resistere alle accidentalità di qualunque terreno sopportando l'armamento, l'equipaggiamento, nonché gli altri congegni che si volessero affidare al velocipedista (1).

La solidità non deve andare a totale scapito della leggerezza, e devesi rammentare a tale uopo, che in molti casi il velocipedista dovrà portare la macchina sulle spalle. Le macchine usate nei vari eserciti pesano 48 chilogrammi circa, da noi ve ne fu in distribuzione una che ne pesava 28, e malgrado ciò era sempre guasta.

Nelle macchine militari non si dovrebbero sopprimere i para-fanghi, sia perchè questo è uno dei vantaggi che la bicicletta ha sugli altri velocipedi, sia perchè i militari devono intraprendere viaggi in ogni condizione di tempo e di strade, senza sciupare gli oggetti di corredo colla polvere e col fango.

La macchina militare dovrà avere congegni solidi e semplici per la composizione delle varie parti, altrimenti questi, in brevissimo tempo, sarebbero guastati dalle mani poco meccaniche e poco delicate dei soldati; altrettanto dicasi degli accessori.

Le parti nichelate sono troppo visibili da lungi, e la vernice a smalto richiede troppe cure per la conservazione; sarebbe più economica e più pratica l'abbrunatura adottata per le canne dei fucili. (Tale è la bicicletta germanica).

I pneumatici sono militarmente poco consigliabili, perchè quantunque diano alle macchine una incontestabile superiorità, pure, a tutt'oggi, malgrado i perfezionamenti, conservano l'inconveniente, raro sì ma non impossibile, di sgonfiarsi, ed hanno inoltre troppa facilità di scivolare sul terreno bagnato.

(1) L'aumento del peso nella costruzione del velocipede non aumenta la solidità; è la sagoma e la robustezza di certe parti che bisogna curare (sterzo, perni ecc.); è l'imperizia del velocipedista che guasta le macchine di qualunque peso esse sieno.

La macchina dovrà essere munita di un buon fanale. La trombeta sarà preferibile al campanello, il quale anche accidentalmente può richiamare l'attenzione del nemico.

Sarebbe bene applicare alla bicicletta l'ingranaggio della moltiplicazione mutabile durante la corsa, per potersi valere di tutti i vantaggi, tanto in pianura come in montagna; però tali congegni non hanno sino ad ora raggiunto la precisione e la robustezza necessaria.

Per l'insegnamento, pel servizio in guarnigione, e per le milizie sarebbe bene utilizzare le macchine di vecchio tipo.

Un grande vantaggio sarebbe l'accorciamento del manubrio; lo sterzo della macchina risulterebbe più libero e si potrebbe far più forza sul freno.

Sarebbe pure bene portare più innanzi il sellino, utilizzando così assai di più le forze del velocipedista. Anche i ferma piedi sono di grande vantaggio.

Volendo costruire macchine nelle officine dello Stato, l'Italia ha mezzi potentissimi nelle fabbriche di armi, specie in quella di Terni.

La bicicletta militare mod. 1891, attualmente in distribuzione ai corpi, è ottima per molte ragioni, però non ha un prezzo proporzionato al suo valore intrinseco.

Non è mio scopo discutere sulle cause che provocano tanta elevazione di prezzo, dirò solo che, mentre il nostro velocipedista è disarmato e tiene lo zaino sui carri, la bicicletta viene corredata di un porta fucile e di un porta zaino, (1) privi di qualunque utilità pratica. Tutto sommato, mentre la macchina per sé stessa ha un valore da 125 a 150 lire al massimo, viene distribuita ai corpi ad un prezzo triplo.

Gli armaioli dei reggimenti dovrebbero essere abilitati a riparare, con tariffe stabilite, le macchine nelle loro officine, ser-

(1) Solo ultimamente venne soppressa una cassa-custodia per la macchina che, oltre a costare moltissimo, era perfettamente inutile.

vendosi degli attrezzi e dei pezzi di ricambio necessari. Anzi si potrebbero stabilire contratti annuali o mensili cogli stessi armaioli, affinché questi si obbligassero a mantenere le macchine continuamente in perfetto stato di servizio.

Attualmente le riparazioni si fanno da meccanici borghesi i quali si approfittano sconvenientemente della mancanza nei reggimenti di un personale adatto pel controllo.

È avvenuto qualche anno fa, che reggimenti di guarnigione a Roma hanno mandato in riparazione a Milano le macchine, perché a queste si erano staccate le gomme; inconveniente cui il soldato stesso poteva rimediare con 40 centesimi di mastice.

Premi a chi meglio conserva la bicicletta; un soprassoldo di manutenzione fisso ai velocipedisti, onde questi facciano eseguire tutte le piccole riparazioni per conto proprio: sarebbero sistemi di non lieve vantaggio all'erario.

Come è attualmente costituito il velocipedismo nei reggimenti, coll'imperizia della costruzione, manutenzione e riparazioni, che hanno tutti quei che sono direttamente o indirettamente adibiti a tale carica, le macchine saranno sempre guaste; e quindi lo Stato sosterrà gravissime spese, per un servizio nei corpi considerato, e con ragione, inutile.

Il sistema di adoperare macchine appartenenti agli individui addetti al servizio velocipedistico, ha realmente dei vantaggi:

non obbliga lo Stato a seguire le infinite trasformazioni e modificazioni, che l'industria e la speculazione privata continuamente apportano alle biciclette;

libera i reggimenti da tanti imbarazzi per la manutenzione delle macchine;

gl'individui fanno servizio con un velocipede di loro gusto e sul quale essendo abituati, si sentono molto più sicuri;

evita all'erario tutte le enormi spese d'impianto. Però è meno economico di quello che si creda.

Naturalmente quasi tutte le nazioni hanno in principio cominciato con tale sistema ma, in seguito, stabilito l'impianto,

hanno gradatamente adottato macchine di proprietà dello Stato. Infatti colle macchine appartenenti agli individui, a danno del servizio, possono avvenire molti inconvenienti.

Se il velocipedista ha una macchina buona, difficilmente vorrà adoperarla pel militare servizio, e ne presenterà quindi alla commissione una scadente; se l'avrà cattiva e vorrà adoperarla ciò andrà a scapito del servizio stesso.

Se il velocipedista avrà realmente portato seco una macchina buona, nell'adempire le sue missioni, sarà molto più preoccupato di non guastarla anzichè dei suoi doveri come staffetta; non uscirà dalle rotabili, farà molti tratti a piedi o rallenterà l'andatura tutte le volte che le condizioni stradali fossero cattive.

Se la macchina è cattiva, l'aspirante ciclista brigherà perchè venga accettata dalla commissione, e così, al primo guasto *prevedibile e forse procurato*, l'erario pagherà per buono un velocipede inservibile ed invendibile. Onde continue contestazioni fra le commissioni e gl'individui; contestazione all'atto dell'accettazione delle macchine; presentazione fraudolenta di polizze d'acquisto di altre macchine dello stesso tipo e della stessa fabbrica (1) invece di quella vera:

contestazioni per stabilire se i guasti avvennero per incuria, o per disgrazie, e se dipesero o no da reali motivi di servizio:

contestazioni all'atto del congedamento pel deprezzamento della macchina e pagamento degl'indennizzi.

Non occorre essere profondi conoscitori per sapere come le macchine si prestino a tutti questi sotterfugi, resi più facili dal fatto che il velocipedista fa servizio sempre isolatamente, e che le vernice a smalto può coprire molte magagne di una macchina, alla commissione che l'esamina.

Io credo che lo Stato sovente finirebbe col pagare per pochi giorni di servizio, in riparazioni ed indennizzi, ben più delle 125 o 150 lire che una macchina di ordinanza può valere.

(1) Queste polizze sono necessarie per stabilire il prezzo e la data dell'acquisto del velocipede.

In guerra e specialmente in paese nemico, sarebbe una cosa ben imbarazzante il riparare macchine di mille sistemi differenti.

Il sistema delle requisizioni sarà accettabilissimo come ripiego in guerra, quando cioè anche le contestazioni saranno giudicate molto sommariamente.

La Svizzera ha in parte risolto il problema, facendo costruire delle macchine di tipo militare, che vende agli individui, i quali fanno domanda di essere tenuti in nota come velocipedisti. Oggi quasi tutte le nazioni hanno a poco a poco messo in servizio macchine di proprietà dello Stato.

Una quistione, molto importante del velocipedismo militare, è quella della bicicletta a telaio pieghevole o smontabile, da sostituire all'attuale bicicletta col telaio a sistema rigido.

È inutile dire che la bicicletta militare ideale, sarebbe quella che, pur conservando tutti i requisiti delle altre, potesse essere messa sulle spalle e facilmente trasportata. Così il fantaccino velocipedista avrebbe una grande rapidità nelle marce, accoppiata ad una grande libertà di azione nel combattimento.

Tutti i grandi ostacoli alla creazione della fanteria montata si riducono all'imbarazzo che sul posto del combattimento il velocipede reca al fantaccino, giacchè questo, o deve trascinarsi dietro la propria macchina, o abbandonarla ad una riserva per poi tornare a riprenderla.

In tutte le nazioni, compresa la nostra, s'inventarono macchine smontabili. Anche all'esposizione del dicembre del 1894 a Parigi, fu esposta una bicicletta pieghevole, che dissero perfettissima; però sino ad oggi nessuno esercito ha tali biciclette in servizio.

Senza dubbio, da tale facilità di trasporto, dipende la soluzione del problema velocipedistico-militare; ma devo fare rilevare che attualmente tali sistemi di macchine, presenterebbero inconvenienti gravissimi.

Anzi tutto per ottenere questa pieghevolezza bisogna partire da due criteri opposti:

uno, il tempo minimo per la scomposizione;

l'altro, il ripiegamento di molte parti onde trasformare il congegno in un tutto facilmente trasportabile sulle spalle. Se per guadagnare tempo si compongono solo poche parti: il manubrio, il sellino, i pedali e la catena sporgeran sulle spalle del velocipedista rendendogli difficilissimo l'internarsi fra le siepi, fra i canneti, fra le boscaglie ecc. D'altro canto poi, se si farà la scomposizione e ricomposizione di tutte queste parti, sarà necessario perdere un tempo non indifferente.

Però non mi pare che la perdita del tempo sia il maggiore appunto che si possa fare a tale sistema, giacchè il velocipedista scomporrebbe la macchina solo quando lo potesse, e, data la peggior ipotesi, si troverebbe nella stessa condizione di quelli che fanno uso dei velocipedi attati.

In ogni modo per ricomporre una macchina, si avranno sempre minori imbarazzi e minor perdita di tempo di quello che per ricercarla sotto il fuoco nemico.

L'inconveniente più grave è la riduzione delle dimensioni della macchina; e la modificazione delle disposizioni delle varie parti.

Nei punti di ripiegamento, coll'uso, si produrranno disgiungimenti e quindi guasti. Questi inconvenienti toglieranno alla macchina la semplicità e la rigidezza, qualità indispensabili per la durata e per il migliore impiego delle forze del velocipedista.

Le macchine di tal genere hanno il vantaggio di poter essere facilmente trasportate in montagna, nelle case, sugli alberi ecc.; collocate in carrozza e negli scompartimenti dei treni come una valigia, senza perdita di tempo all'ufficio bagagli. Essendo biciclette basse si ha maggior facilità di inforcarle e di scenderne. Ma tutti questi vantaggi scompaiono se si considera la mancanza di solidità. Il velocipedista che ha una missione importantissima, non può comprometterla per la fragilità della sua macchina, nè avventurarsi ad avvicinare il nemico, quando sa che in caso di inseguimento un guasto alla stessa può procurare la sua perdita.

Il fantaccino montato, per poter essere indipendente dal corpo principale ed allontanarsi a molte giornate di marcia, senza fare

assegnamento sui carri, dovrà portar seco, oltre l'armamento ed il corredo, molte munizioni e molti viveri di riserva. Oltre a ciò carichiamo sulle sue spalle una bicicletta, e domandiamoci quale peso supporterà mai questo soldato.

Concludo dunque che, sebbene il problema della fanteria montata trovi la soluzione nell'impiego della bicicletta come mezzo di trasporto, la questione del tipo di macchina da scegliere, pieghevole o no, deve essere ancora molto studiata, giacchè, non so se sia meglio avere sul luogo del combattimento un fantaccino incapace di muoversi per suo pesante e mal disposto sovraccarico, di quello che un altro che spinge a mano la sua macchina, ben equipaggiata e leggera. Inoltre chi userà la macchina pieghevole dovrà tenere lo zaino sulle spalle, cosa molto malagevole a chi va in velocipede.

(Continua).

NATALI LUIGI CAMILLO
Ingegnere nel 30° fanteria.

DA ASSAB A CASSALA

**Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane
pel domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo**

Continuazione. — Vedi dispensa XIII

Con l'anno 1890 un decreto reale del 1° gennaio costituiva i possedimenti del Mar Rosso in una sola colonia, col nome di *Eritrea*, e ne creava un regolare Governo (1). Tale decreto ebbe lo scopo di dare un primo assetto normale ai nostri possedimenti africani, e di rendere possibile la graduale sostituzione di un'amministrazione civile alla militare.

Col nuovo anno parve che Menelik si svegliasse dal suo letargo, e si annunciò finalmente che veniva dal lago di Ascianghi col suo esercito, per sottomettere il Tigre ed incoronarsi in Axum, la città santa.

Ras Alula era nel Tembien; e ras Mangascià accorreva a contrastare il passo all'Imperatore.

Fu a gennaio dunque che il generale Orero ideò ed eseguì la marcia delle truppe italiane su Adua, capitale del Tigre (2).

1) Con successivo R. Decreto del 4 giugno 1890 il primo *Governatore* della colonia eritrea veniva nominato nella persona del maggior generale Galdo R.

2 Il 26 gennaio 1890, terzo anniversario della battaglia di Dogali, fu commemorato in Adua dal generale Orero e dalle truppe, unitamente alla popolazione indigena.

Questa operazione, mal giudicata dai soliti ciarlieri che discutono senza conoscere le cose di cui parlano, si volle fosse stata avventata impresa o almeno inutile spesa, senza por mente all'influenza politica che doveva o almeno avrebbe dovuto esercitare.

La marcia su Adua, facendoci con tutta probabilità incontrare con ras Alula, ci avrebbe dato il destro di prendergli la rivincita di Dogali, avrebbe dovuto aiutare l'Imperatore a soggiogare il Tigre, e finalmente con la franca affermazione della nostra forza avrebbe facilitato le trattative diplomatiche del conte Antonelli nell'imminente incontro con Menelik.

Alle forze italiane (1) si univano tutte le forze indigene dislocate al nord del Belesa e del Mareb, e si sperava raccogliere anche Sabbath dell'Agamè ed i capi tigrini nel caso si dovesse procedere oltre Adua.

Gli apprezzamenti personali del nostro inviato diplomatico, il conte Antonelli, (2) impedirono un seguito qualunque a questa impresa militare, ed il generale Orero ripassava il Mareb, non ostante la delusione dei nostri e le lagnanze

(1) La colonna comandata dal generale Orero si componeva di uno squadrone di esploratori, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori, un battaglione di indigeni, una batteria di artiglieria da montagna, una compagnia di zappatori del genio, i servizi accessori e tutte le bande assoldate: in tutto circa 6000 combattenti con fucili, ed 8 pezzi di artiglieria.

(2) Il conte Antonelli temeva che dalla nostra impresa nascesse ombra in Menelik per la nostra intromissione, e diffidenza nei capi tigrini al seguito dell'Imperatore, i quali potevano sospettare che volessimo tenerci Adua. Riteneva ancora l'Antonelli che Menelik bastasse da sé solo a sottomettere il Tigre.

Tutto invece favoriva l'impresa. « Entusiastica fu l'accoglienza in Adua « per gli Italiani: il maggiore Di Maio che da Debarroa era partito con « 2000 abissini ne aveva dopo otto giorni 7000 pronti a combattere ai suoi « ordini, e mentre in Adua italiani e tigrini commemoravano i morti e « l'anniversario di Dogali, il capitano Tosei con lo squadrone esplora- « tori sventava nello Zungy la vigilanza dei sotto capi di Alula e portava « il nome italiano alle falde del Gheralta, irradiando le sue punte fino a « Makalla. » (Vedi « Pro Africa Italica » di un *Eritreo*, pag. 45-46. — Roma, Casa editrice libreria italiana, 1891).

delle popolazioni tigrine, così avverse all'intervento degli « Scioani ». Rimaneva in Adua il conte Antonelli accompagnato dal degiacc Sabath dell'Agamè, che doveva scortarlo fin presso Menelik cui il conte s'avviava ad incontrare, passando il Mareb il 10 febbraio.

Le operazioni militari fra tigrini e scioani non avevano frattanto troppa durata, nè facevano scaturire conseguenze importanti, e Menelik giungeva a Makallè nella seconda metà di febbraio. Mangascià ed Alula, dopo uno scontro insignificante con gli scioani, si erano ritirati nel Tembien senza molestie alle spalle.

Data questa situazione, occorre che Menelik, per rispondere alla nostra costante lealtà con lui, facesse sparire dalla scena politica Mangascià ed i capi tigrini che lo seguivano, ed investisse della sua autorità nel Tigrè una creatura di sua fiducia e gradita agli Italiani, prima di fare la sua solenne incoronazione. Ma l'antica mala fede dell'Imperatore durante le trattative *ad hoc* col conte Antonelli ci mostrò un risultato del tutto imprevisto: Menelik stipulò direttamente con Mangascià le trattative per la sottomissione di questo capo tigrino!

Per completar meglio la trovata, il buon Menelik volle contentare anche Sejum, che aveva prima destinato al governo del Tigrè, e stabilì che questa provincia fosse divisa in due parti quasi uguali, tagliate da nord a sud: Mangascià avrebbe avuta la parte occidentale, Sejum l'orientale, e, come intermediario ed eventuale paciere fra gli italiani e costoro, collocava Mesciascià Workiè del Beghemeder, col paese di Adua, Axum e tutto quello che si estende fino a Sciket.

Per meglio attuare questo piano a base di rattoppi, Menelik aveva persino pensato di disarmare e sopprimere Sabath dell'Agamè, per darne la provincia senza contrasti a Sejum; ma l'astuto degiacc ne ebbe sentore a tempo, e gli sfuggì di mano tornando coi suoi nel suo paese.

Dopo queste ingegnose trovate che dovevano, secondo l'Imperatore, pacificare e sottomettergli il Tigrè, si nominarono i delegati per i confini.

Ma Menelik ad alcuni sintomi poco rassicuranti non eseguì quel programma che già aveva tanto strombazzato e tanto aveva mutato ad ogni istante. Non andò a farsi incoronare ad Axum, e prese invece frettoloso la via del ritorno, mentre Mangascià se ne tornava nel Tembien.

Sejum accompagnava Menelik fino ai confini del Tigrè, deciso a tornare indietro a suo tempo per prendere il nuovo possesso, che del resto Sabath custodiva assai bene, e non era disposto a cedere.

Il conte Antonelli, Mesciascià Workiè ed i delegati italiani tornarono ad Hausen, dove s'erano trattenuti con Menelik, fino ad Adua, indi al Mareb il 23 marzo.

Con questa inaspettata soluzione delle questioni pendenti, e con colpi di scena così impreveduti, non ostante Menelik avesse lasciati con l'Antonelli e Mesciascià Workiè i suoi delegati per la delimitazione dei confini, ed il generale Orero avesse inviati quelli italiani in Adua, non fu possibile venire ad alcuno accordo. L'imperatore non voleva permettere che la linea del nostro confine si spingesse al Mareb-Belesa-Muna (1). Né fu meno possibile insediare Mesciascià nel Saraè e nell'Okulè-Kusai. Questo prefetto imperiale fu insediato da Antonelli in Adua, a spese nostre di viveri e di munizioni, che il conte Antonelli assicurava sarebbero state rimborsate da Menelik (2).

(1) Il Ministero italiano era già venuto in accordo col parere del generale Baldissera e del generale Orero, che non potevamo cioè contestarci dei confini già proposti in tempi anteriori. Le nostre nuove occupazioni territoriali e la volontà decisa di mantenerle non potevano farci rinunziare al confine del Mareb-Belesa-Muna. D'altra parte Menelik aveva sempre mancato alle sue promesse di intervento personale nel Tigrè, e quando finalmente pur si fece un po' vivo, a noi stessi e non a lui dovevano le nostre occupazioni.

(2) Mesciascià Workiè non restò molto in questa falsa posizione. Un anno dopo alla fine del 1891, nasprito col capo del Tigrè, abbandonò Adua e venne presso di noi; indi si ritirò nello Scioa. Così il Governo dell'Okulè-Kusai rimase a Bath Agos sotto la nostra sorveglianza, e quello del Saraè a vari piccoli capi locali, diretti dal nostro residente a Godofelassi, indi in Adì-Quelà.

I capi del Tigri, non ostante fossero stati sempre da noi respinti nelle loro proposte di accordo così spesso ripetute, non ne avevano perduto la speranza. E così ras Mangascià e ras Alula, padroni effettivi del paese, non ostante la nominale supremazia dell'Imperatore, ci lasciavano per loro conto tranquilli, anche perchè temevano nostre rappresaglie. E la campagna breve, ma fulminea del maggiore di Maio li aveva bene ammaestrati su quanto potevano aspettarsi.

La divergenza di opinioni tra il ministero degli esteri e quello della guerra, causata dalle opposte vedute del conte Antonelli e dei comandanti superiori a Massaua aveva partorito lo strano intreccio di insuccessi diplomatici e successi militari. Se il partito militare, per dir così, avesse avuto prevalenza e mani libere, è indubitato che dopo la marcia di Adua grandi mutamenti a noi favorevoli avrebbe potuto apportare la bandiera italiana, data la situazione precaria del Tigri, lo stato miserando delle popolazioni, e soprattutto il contegno di Menelik. Nè minore importanza dal lato politico avrebbero acquistato operazioni più estese, perchè avrebbero forzata la mano a Menelik per fargli accettare il confine da noi reputato indispensabile (1).

Nel mese di giugno la Colonia Eritrea aveva nella persona del maggior generale Gandolfi il suo primo *Governatore* che succedeva al generale Orero. Era il primo passo verso il governo civile nei possedimenti del Mar Rosso.

Fu in questo torno di tempo che la prima volta le armi italiane si misurarono con quelle dei Dervisci, avendone completa ragione.

Un'orda di 800 fanatici era apparsa fra i Beni Amer, da noi dipendenti (2), poco lungi da Agordat. Il campo, gli

(1) La questione dei confini ebbe del resto risultati pienamente platonici, di protesta da parte di Menelik, mentre gl'italiani conservarono di fatto la linea Mareb-Belesa-Muna.

(2) Ai primi del 1890 i Beni Amer si erano tutti sottomessi all'Italia per mezzo del loro capo (Diglal) Mahmud Ahmed, che fu nominato Kantibai dal comandante superiore di Massaua. Essi erano stati semplicemente protetti dal 2 dicembre 1888 fino al 1890.

nomini di questi disgraziati venivano distrutti, le donne ed fanciulli fatti schiavi e tutto il bestiame veniva predato. Incaricato di panirli e toglier loro la preda mosse da Keren il capitano Fara: raggiunse i Dervisci il 27 giugno con due sole compagnie di soldati (1), li attaccò e li pose in piena rotta distruggendone gran parte e liberando i prigionieri (2). Una cinquantina soltanto poterono porsi in salvo a Kassala, giacchè gli altri pochi, avanzati al primo sterminio da parte dei nostri, furono massacrati dai Baria sulla via della fuga.

La località di Agordat divenne quindi il nostro posto avanzato alla frontiera occidentale verso il Sudan e fu stabilmente fortificata.

Quivi si accampò pure il valoroso vecchio Ali Nurin, capo dei Sabderat, già scacciato dalla residenza dello stesso nome presso Kassala, dai Dervisci (3).

IX.

(1890-91).

L'articolo XVII del Trattato di Uccialli. — L'Italia rappresenta l'Etiopia alla conferenza di Bruxelles. — Reclami di Menelik. — La missione Antonelli. — Apprezamenti del conte Antonelli. — Tracciato di confini proposto dal generale Gandolfi. — Laboriosi negoziati per l'art. XVII e la questione dei confini. — Soluzioni proposte da Menelik. — Moderazione delle pretese italiane. — Tracciato di Menelik. — Negoziati posteriori. — La missione Antonelli fallita.

L'articolo XVII del trattato di Uccialli era del seguente tenore:

« Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi
« del governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trat-
« tazioni di affari che avesse con altre potenze o governi ».

(1) Col capitano Fara erano i tenenti Pennazzi, Lincoln, Spreafico, Olivari, Issel e Cristofani, ed 8 sottufficiali italiani; il resto della piccola colonna era formato di indigeni.

(2) Una splendida descrizione di questo combattimento è nel libro di FERDINANDO MARTINI *Nell'Africa Italiana* a pag. 268 e seguenti.

(3) Ali Nurin, uno dei capi da noi dipendenti, ha una splendida storia di prodezze e di avventure: ne fa un fedele ritratto il Martini nel libro citato, al Capo XIX.

In febbraio del 1890 il Ministero italiano era informato che Menelik aveva contravvenuto all'articolo XVII dirigendosi senza nostro intermediario all'Imperatore di Germania ed al Presidente della repubblica francese, comunicando a questi per mezzo di un negoziante francese la notificazione ufficiale del suo avvento al trono di Abissinia, e lagnandosi col primo che lo si lasciava nell'isolamento, non aprendogli le spiagge per l'importazione di armi (1).

Questi atti per sé stessi bastavano, secondo il governo italiano, a renderci senz'altro la nostra libertà d'azione; tuttavia si aspettarono precise informazioni prima di prendere un partito.

Il conte Antonelli, ministro plenipotenziario d'Italia in Etiopia, mentre si accingeva a fare rimostranze ufficiali per aver categoriche spiegazioni, rispondeva intanto che per conto suo riteneva che europei interessati a crearci difficoltà avessero profittato della inesperienza e buona fede di Menelik.

Il 22 febbraio l'onorevole Crispi, ministro *ad interim* degli affari esteri, faceva far premure dal conte Antonelli a Menelik, perchè facesse rappresentare l'Etiopia dall'Italia alla conferenza di Bruxelles (2). Era evidente la convenienza per Menelik di affidarci tale delegazione, sia per prendere parte la prima volta ad un atto di diritto pubblico mondiale, sia per sottrarsi alle limitazioni che sarebbero state imposte al commercio delle armi nell'interno dell'Africa.

Menelik consentì di buon grado, ed autorizzò il nostro rappresentante alla conferenza di firmare in suo nome, raccomandando sopra tutto che gli fosse sostenuta la facoltà di introdurre armi, che a lui occorreivano per le continue minacce del Mahdismo (3).

(1) Le lettere erano state scritte il 14 dicembre 1889.

(2) Alla conferenza di Bruxelles erano rappresentate, oltre tutte le potenze di Europa, la Persia ed il Sultanato di Zanzibar.

(3) Il mandato speciale di Menelik, spedito a Roma, era del seguente tenore:

« Leone Vincitore della tribù di Giuda, Menelik II Re dei Re d'Etiopia, al signor Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri. Salute

Intanto la questione dell'art. XVII aveva il suo svolgimento lungo, faticoso, con esito poco rispondente alle fatiche impiegate dai nostri rappresentanti.

Il conte Salimbeni, residente generale italiano nello Scioa, incaricava fin dal settembre dell'anno avanti (1889) il dottor Nerazzini residente nell'Harrar, di riferire sulla situazione precaria dei nostri affari nello Scioa. Tale situazione dovevasi appunto ai malumori di Menelik per il famoso articolo e per la questione dei confini. Più tardi il Salimbeni consegnava al Nerazzini due lettere di Menelik pel Re d'Italia, contenenti le lagnanze del Negus e le sue giustificazioni.

Anche Makonen, governatore dell'Harrar, esortava i nostri a non insistere sulla questione dei confini che assolutamente l'Imperatore non poteva concedere quali volevamo noi. In seguito alle lagnanze categoriche e minuziose di Menelik nell'esposizione epistolare fatta direttamente a S. M. il Re d'Italia, e per conseguenza dei rapporti del conte Salimbeni l'onorevole Crispi incaricava il conte Antonelli della nuova missione nell'Etiopia, e faceva avvertire il Negus che le due questioni, del protettorato e dei confini, sarebbero state studiate accuratamente dal governo italiano: intanto Menelik doveva tener conto che pei confini a noi occorreva assolutamente tenere la linea del Mareb. Questa nostra decisione avrebbe favorito anche l'Imperatore, perchè gli garantiva la sovranità sul Tigre, minacciata da altri possibili pretendenti al trono del Re dei Re. Circa poi alla questione dell'art. XVII, detto articolo era stato

« Avendo avuto conoscenza che avrà luogo un congresso a Bruxelles, « vi prego di dare incarico all'ambasciatore d'Italia residente in quella « città di sostenere a nome mio tutte le quistioni che possono interes- « sare il mio Stato. Voi sapete che io non mi pego mai alle leggi e « riforme che attuano le potenze cristiane d'Europa, ed accetto di buon « grado tutto quello che può giovare ai cristiani: vogliate quindi fare in « modo che il mio Stato non sia privato delle armi e munizioni che mi « occorrono

« Fatto al campo di Medahanat, il 23 yakatit 1882 (4 marzo 1890) ».

tradotto dal grasmac Iosef interprete dell'Imperatore, e non da noi; e prima che tale articolo fosse notificato alle potenze si era avuto il consenso di Makonen: d'altronde esso era stato pubblicato su tutti i giornali che Makonen aveva sempre cura di farsi leggere dai suoi interpreti.

Il governo italiano aggiungeva che lo scopo ultimo della notificazione alle potenze era stato quello di potere acquistare l'autorità di rappresentare Menelik in Europa. Se per suo capriccio l'Imperatore voleva toglierci questo dritto già acquisito, si esponeva certamente ad umiliazioni gravi per aver agito così poco amichevolmente. Si era disposti a contentare Menelik nei confini se egli potesse garantire la sicurezza di essi: ciò non sembrava facile ottenere. Infatti, per dimostrare quali pericoli vi fossero, pochi giorni prima (il 6 ottobre 1890) si era dovuto mandar delle truppe per impedire a Sabath dell'Agamè di ribellarsi a Ras Mangascià, e per esso all'Imperatore.

Se Menelik adunque si sentiva di dare la garanzia richiesta, doveva mandare a dire i nomi dei delegati e quando li manderebbe. Il Ministero dava inoltre istruzioni al conte Antonelli di spingere Menelik ad accettare l'art. XVII come era nel testo italiano, in cambio della nostra condiscendenza nei confini. L'accettazione dell'articolo si poteva farla anche mediante una lettera, se non era possibile ottenere di più.

Frattanto alle lettere di Menelik S. M. il Re d'Italia rispondeva con altre due lettere del 28 ottobre. Nella prima, dando pieni poteri al conte Antonelli per chiarire l'incidente dell'art. XVII, dava le identiche spiegazioni del governo, che il conte Antonelli era stato incaricato di addurre a voce; e nella seconda, concernente la questione dei confini, spiegava come fosse stata rimandata la delimitazione allo aspettato arrivo di Menelik in Axum, per l'incoronazione nella stagione propizia. Tale atteso avvenimento non essendosi verificato, non si era potuto assicurare vantaggiosamente la comune tranquillità ai confini. In ultimo il re d'Italia esortava l'Imperatore a non prestare orecchio ai

male intenzionati che cercavano sempre di creare inimicizie tra Italia ed Etiopia.

Altre spiegazioni mandava da Massana al governo italiano il conte Antonelli prima di mettersi in viaggio per lo Scioa. Egli faceva osservare che se la traduzione amarica dell'art. XVII fatta dall'interprete dell'Imperatore non corrispondeva al testo italiano, non Menelik, ma noi avevamo ragione di lamentarcene. Il trattato era stato presentato a Menelik quando era ancora Re dello Scioa e viveva il Negus Giovanni, ed ancora esisteva a Massana lo stato di guerra (1). Ed interessando molto all'Italia in quel-

(1) Il progetto del trattato fu presentato la prima volta a Menelik in febbraio 1889 in Adis Abeba. Allora il governo italiano mandava dei regali al Re dello Scioa, consistenti in:

- a) 5000 fucili Remington;
- b) 5000 fucili ad avancarica;
- c) 700,000 cartucce;
- d) 1 mitragliera;
- e) 12 casse di polvere;
- f) 100,000 talleri, e vari altri doni.

Questi regali gli erano inviati per aiutarlo, perchè minacciato dal Negus Giovanni: all'arrivo delle armi infatti Re Giovanni era ad Amburru, minacciante lo Scioa.

E malgrado i pericoli della guerra, Menelik, fatto tradurre da Josef il trattato in amarico, dichiarò che se diventava Imperatore di Etiopia lo avrebbe firmato.

L'Italia si mantenne fedele a Menelik, perchè alle proposte di pace del Negus Giovanni rispondeva negativamente, anzi l'Italia preparava una spedizione per invadere il Tigre. Fu allora che Re Giovanni, sentendo dell'arrivo di armi e munizioni nello Scioa, e dei movimenti delle truppe italiane dalla parte di Asmara, abbandonò l'idea d'invedere lo Scioa ed andò contro i Dervisci a Metemmah. Quivi morì, lasciando il trono di Re dei Re a ras Mangascià.

L'Italia non volle riconoscere Mangascià, ma Menelik.

Quando in Ghedem arrivò la nuova della morte di Re Giovanni si ripresero i negoziati per il trattato, che durarono molti giorni: rileggendolo, fra le altre cose si sostituì al nome di Re Menelik il nome di *Re dei Re d'Etiopia*. Menelik fece inoltre altre correzioni, ed aggiunse l'articolo IV relativo alla proprietà di Debra Bizen.

l'epoca di ristabilire buoni rapporti coll'Etiopia, se ancora Menelik avesse prima insistito anche di sopprimere tutto l'art. XVII, ciò gli sarebbe stato accordato, come si era fatto per altri articoli contenuti nello schema ministeriale. Ogni articolo era stato ampiamente spiegato e commentato a Menelik durante le trattative: perchè non l'aveva egli contestato fin d'allora? (1).

La questione dei confini, secondo il conte Antonelli, aveva tutt'altro aspetto, perchè le esigenze del Comando di Massaua avevano intorbidato le acque. Era stato chiesto infatti all'Imperatore, ed era stato accordato, un confine più vasto di quello che già era proposto nel progetto del Ministero della guerra. Intanto, era già stato firmato il trattato, che il confine era trovato insufficiente: infatti il comandante superiore di Massaua (2) a settembre 1889 trovava necessario si avesse l'Hamasen: sicchè, quando fu firmata a Napoli la Convenzione addizionale del 1° ottobre che con l'art. 3° stabiliva il riconoscimento dello stato di fatto, si sperò che il tutto fosse appianato. Menelik ratificò la Convenzione, pure osservando che nell'ottobre noi non avevamo issata la nostra bandiera oltre Asmara; e tuttavia cedette dopo lunghe discussioni la linea a Seiket, includendovi quasi tutto l'Hamasen. Menelik pertanto aveva nominati i suoi delegati, che giunti a Massaua dovettero tornare indietro, perchè nulla s'era conchiuso. Il Comando di Massaua voleva assolutamente la linea Mareb-Belesa-Muna

1) Antonelli fa osservare, a proposito del malinteso pel protettorato, quanto segue.

« *Icciallaccual* — Radicale colà che D'Abbadie nel dizionario amarico rigma, pag. 404, traduce *put, souffrit avec patience: sopporta*. Menelik « vorrebbe dargli il significato *può*, noi invece potremmo attribuirgli il « significato *sopporta* ».

« *Agaginot* — D'Abbadie, pag. 376, traduce *appui*. Potremmo quindi « sostenere che anche nel caso dovesse servire il testo amarico, esso può « essere tradotto così: *Il Re dei Re d'Etiopia sopporta di « trattare con « le altre potenze con l'appoggio dell'Italia* ».

(2) Il generale Baldissara.

Il contegno del Comando, diceva l'Antonelli (1) nel suo rapporto, aveva fatto pessima impressione nell'animo di degiacc Meschascia, che doveva rappresentare l'Imperatore nel Tigrè. Il grasma Sador (uno dei delegati), solo perchè rappresentante di ras Mangascia era trattato dalle autorità italiane con maggiori riguardi che il rappresentante di Menelik. Sador, uomo furbo e venale, dava ad intendere che Mangascia per suo conto avrebbe ceduto di buon grado il Mareb (2); ma se anche tale concessione poteva avverarsi, diveniva nulla, perchè il Tigre non era che dell'Imperatore.

Il conte Antonelli lamentava che da tale condizione di cose erano nati tutti i malintesi; che si arrivò quasi a voler far credere che il Governo non doveva trattare con Menelik, ma coi capi del Tigrè, mentre all'Antonelli costava che nella discussione dei confini erano stati proprio essi, i capi del Tigrè, ad accusare Menelik di voler vendere il paese all'Italia, ed essi gli avevano domandata l'autorizzazione di riprendere l'Asmara a loro rischio e pericolo.

Alle informazioni e spiegazioni del conte Antonelli si aggiungevano notizie provenienti da Zeila e da Ras Gibuti (3). Agenti francesi erano andati nello Scioa con circolari scritte in amarico, dove erano riprodotti i brani del

(1) Al lettore non sfuggirà da questi apprezzamenti del conte Antonelli l'antagonismo accanito fra la sua politica e quella del comandante superiore, antagonismo che norque tanto all'orientamento della nostra politica africana ed alla conclusione dei negoziati.

(2) L'apprezzamento sembra a noi tendenzioso. Nulla di straordinario che realmente Mangascia avesse intenzione di cedere di fatto per suo conto il confine del Mareb agli Italiani, se teniamo conto del desiderio del Ras d'ingraziarsi gli Italiani e della non perduta speranza di avere un giorno l'appoggio nostro alle sue pretese all'impero, salvo naturalmente a pentirsi più tardi e ad accampar pretese o attaccar briglie mancando alle promesse.

(3) Ras Gibuti e Zeila, poste oltre lo stretto di Babel-el-Mandeb, nel golfo di Aden, dipendono l'una dalla Francia (insieme ad Obok), l'altra dall'Inghilterra.

nostro Libro Verde « *Etiopia* », e si facevano commenti tendenziosi sulla notificazione dell'articolo XVII del Trattato di Ucciali. Le circolari furono distribuite ai capi dell'Imperatore, e gli agenti assunsero il colore di « amici » dell'Etiopia, che volevano salvarla da un errore compromettente perfino la sua indipendenza.

Queste circostanze avevano non poco influito a spingere Menelik ad esercitare siffattamente la sua sovranità. Le insinuazioni malevoli avevano raggiunto lo scopo.

Con una situazione così difficile a risolvere, il conte Antonelli, presi ultimi accordi a Massaua col generale Gandolfi circa le due distinte questioni da appianare, riceveva un nuovo tracciato studiato rapidamente, che comprendeva all'interno dei nostri confini: Halai, Digsà, Gura, Saganeti, Adi-Baro. Ai primi di dicembre il conte Antonelli s'avviava quindi nell'interno con l'ordine tassativo del ministro *ad interim* degli affari esteri, on. Crispi, di non concludere nulla pei confini se prima non otteneva l'accettazione del famoso art. XVII.

La situazione tesa fra l'Italia e Menelik aveva ricevuto anche un nuovo colpo da una missione del nostro R. Commissario ad Assab, Pestalozza, presso l'Anfari dell'Aussa. Menelik rimproverò la nostra ingerenza in paese suo, e fece poi guardare dai suoi generali le strade che dallo Scioa menano colà. Tuttavia questo incidente fu presto appianato, avendo avuto assicurazione Menelik che quella missione aveva avuto solo lo scopo di proteggere i diritti dell'Etiopia e dei Danakili sul lago Assai e nelle altre regioni, minacciati dall'ingerenza di alcuni francesi (1).

Il conte Antonelli raggiungeva Menelik in Adis Abeba il 17 dicembre 1890. L'indomani era benissimo accolto, e fin dai primi giorni si formava la convinzione, che non ostante l'ostinazione di Menelik circa i confini, era possi-

1) Con la Francia avevamo sempre sostenuta la sovranità di Menelik su i Danakili.

bile ottenere quelli del tracciato del generale Gandolfi, meno Gura. L'Imperatore si mostrava egualmente ostinato per l'articolo XVII: egli non accettava alcun protettorato, ma voleva piena libertà d'azione.

I negoziati furono lunghi e penosi. Fino a tutto dicembre nulla si era conchiuso perchè Menelik attendeva ras Makonen, ed aveva intanto dichiarato che non avrebbe assolutamente ceduto nè Adi Baro, nè Gura, nè Digsà, volendo che i confini restassero quelli dell'anno precedente. Mesiascià Workié, il rappresentante dell'Imperatore nel Tigré, aveva esternata la sua convinzione personale che, circa l'articolo XVII, la tutela dell'Italia era necessaria all'Etiopia, e prometteva che persuaderebbe Menelik in questo senso.

In conseguenza di questo buon auspicio il Ministero italiano spronava l'Antonelli a cercare di ottenere restassero in via di fatto le nostre occupazioni nel Saraé e nell'Okulé Kusai, ciò proteggerebbe anche Workié insediato in Adua, che diversamente non sarebbe stato sicuro.

Finalmente dopo due mesi, il 15 febbraio del 1891, le trattative riuscivano al seguente risultato:

1° La questione dei confini *pareva* aggiustata, secondo il tracciato del generale Gandolfi, eccetto che per le località di Digsà e Gura: restava a noi Adi Baro con Halai e Saganeti. Da Adi Baro la linea proseguiva da est ad ovest fino all'affluenza del Garasha nel Mareb, e da questo fino all'affluenza del Tacazzé col Gandoa.

2° Circa la questione dell'articolo controverso concernente il protettorato Menelik si riservava ancora una decisione.

Continuavano le assicurazioni del conte Antonelli che l'Imperatore si mostrava sempre ben disposto e devoto verso l'Italia.

Ma caddero le rose illusioni del nostro inviato quando dopo pochi giorni Menelik, che si era consigliato coi suoi capi, propose categoricamente:

« O l'articolo XVII resti come era nel testo amarico. »

« O sia abrogato senza sostituirlo. »

All'inatteso *ultimatum* il conte Antonelli sospendeva le trattative per domandare ulteriori istruzioni al Governo, convincendosi finalmente che l'Imperatore non farebbe altre concessioni giammai. Ed egli consigliava di abrogare pel momento l'articolo controverso, ed attendere momento più favorevole per svolgere azione più energica presso Menelik.

Ma il temporeggiare è arma comune degli africani. Menelik propose ancora una terza soluzione:

« Lasciare intatto l'articolo XVII nei due testi » riservandosi, alla fine dei cinque anni concessi dal trattato, di proporre modificazioni e correzioni.

L'onorevole Di Rudini, allora ministro degli esteri, autorizzò l'Antonelli a definire i confini secondo la proposta di Menelik e ad accettare la terza soluzione per l'articolo XVII, che lasciava almeno intatto il nostro diritto, appoggiato sul testo italiano (1).

Sembravano così presso alla fine i laboriosi negoziati, ed il conte Antonelli riceveva l'istruzione dal Ministero italiano di tornare a suo tempo, lasciando residente generale nello Scioa il conte Salimbeni.

L'Africa è la terra delle sorprese, e Menelik non doveva far torto a questa vecchia convinzione. L'Imperatore sottomise all'approvazione del conte Antonelli una lettera da consegnare al Re d'Italia, nella quale Menelik faceva noto essersi convenuto che l'articolo XVII restasse inalterato come era nei due testi, ed aggiungeva che per l'avvenire voleva servirsi dell'Italia per ogni trattazione di affari con le potenze. Menelik propose anche di consegnare all'Antonelli una lettera che avrebbero entrambi firmata, dichia-

(1) Questa soluzione dettata da un concetto di moderazione nelle faccende africane si dovè al nuovo indirizzo politico del nuovo Ministero, succeduto all'antico nel momento in cui la questione finanziaria preoccupava sommamente l'Italia. Ove questa non vi fosse imposta prepotente a qualunque rispetto di amor proprio offeso, l'Italia avrebbe certamente dovuto e voluto risolvere con maggiore energia la questione, facendo pressione su Menelik a qualunque costo.

rante appunto come tra loro fosse intervenuto tale accordo. Questi documenti erano scritti in amarico, e furono letti dal grasmac Josef, il noto segretario ed interprete dell'Imperatore. Menelik disse che desiderava la traduzione fosse fatta dagli interpreti di Antonelli.

Il nostro inviato firmò l'accordo per l'articolo XVII e quello dei confini.

Qui accadde la sorpresa. Quando il conte Antonelli si mise a fare per suo conto la traduzione, si accorse che al momento della firma le carte erano state sostituite, giacché alla parola « resti » era stato aggiunto « cancellato »; si intende, l'articolo XVII.

Questo ignobile tranello spinse il conte Antonelli ad andare subito col Salimbeni dall'Imperatore per domandargli spiegazioni (1). Menelik non potendo sostenere l'inganno, confessò l'indegno stratagemma, giustificandolo col dire che era pentito di aver concesso troppo, e che quando aveva fatto la terza proposta (2) non sapeva quel che dicesse.

Alle energiche proteste dell'Antonelli e Salimbeni, che dichiaravano non essere più validi i documenti, Menelik promise per ben tre volte che la sera stessa avrebbe restituiti i documenti carpi, che avevano la firma del conte Antonelli. Non mantenne le promesse.

Era chiaro che l'Imperatore non s'era rieduto sulla indegnità del suo contegno, e questa convinzione decise il nostro plenipotenziario, dopo lunga conferenza tenuta con

(1) Il conte Antonelli appena si accorse dell'inganno lacerò la sua firma sotto il documento, e così lo portò a Menelik, che lo rimproverò acerbamente per essersi permesso di lacerare un documento firmato dall'Imperatore. Antonelli, dichiarandogli che il documento non poteva essere più valido, si scusò dignitosamente del suo atto, dicendogli con una scappatoia che egli aveva lacerato la propria firma, non quella dell'Imperatore.

(2) La terza proposta per risolvere la questione era stata, come è noto, quella di lasciare intatto l'articolo XVII nei suoi testi italiano ed amarico.

Salimbeni e Traversi, a recarsi ancora una volta da Menelik, e domandargli, come ultimo atto di protesta, il permesso del rimpatrio (1). Menelik faceva premure perchè aspettassero da Roma le risposte a due sue lettere che aveva spedite al Re d'Italia (in data 21 gennaio), pur dichiarando che se non avessero voluto consentire egli non li forzava a restare.

Fu in questo modo che i rappresentanti italiani presero congedo, dichiarando ancora una volta che i documenti firmati dall'Antonelli erano nulli, e ritentando di averli: Menelik aveva risposto che i documenti avrebbe lui stesso curato l'inviarli a Roma.

Il conte Antonelli, il conte Salimbeni ed il dottor Traversi tornarono alla costa per la strada di Harrar-Zeila.

Durante il viaggio di ritorno il conte Antonelli con telegramma del 25 febbraio faceva notare al governo italiano che, se ad ogni costo si avesse intenzione di mantenere buone relazioni con Menelik, non si poteva farvi assegnamento che a queste condizioni:

1° Linea di confine col Saraè e l'Okulè-Kusai all'Etiopia;

2° Abrogazione dell'articolo XVII.

Osservava il nostro plenipotenziario che nella circostanza speciale gli sembrava molto più efficace l'azione diplomatica dell'Italia dalla parte del Tigre.

Con altro telegramma proponeva l'Antonelli che per decoro e sicurezza fossero richiamati i rappresentanti di Etiopia e di Harrar, e si consigliasse Menelik di mandare egli stesso un inviato a Roma, per intendersi sulle questioni sospese.

(1) Antonelli ed i suoi colleghi furono spinti a giocare quest'ultima carta dalla speranza di riuscire a scuotere Menelik, cui molte gravi circostanze impensierivano per la tranquillità del regno: la carestia e la fame in alcune regioni, il contegno pericoloso del Re del Goggiam, le minacce del Mahdismo, ed ancor altro. Così con la minacciata partenza dei rappresentanti italiani si lasciava Menelik in un isolamento, che poteva far buona leva nella circostanza.

E il 21 marzo 1891 il conte Antonelli giungeva in Aden, per ritornare in Italia; il conte Salimbeni restava a Zeila in attesa di ordini ed il dottore Traversi si recava a Massana.

L'Imperatore frattanto aveva inviata l'11 febbraio una lunghissima lettera (1) al Re d'Italia, in cui disculpandosi accusava di essere stato lui tratto in inganno da Antonelli, perchè il testo amarico del trattato di Ucciali, art. XVII, non includeva alcun significato di *protektorato* e *tutela*.

Alle vive rimostranze Antonelli avrebbe risposto che oramai il trattato era stato comunicato alle potenze, e l'Italia non poteva ritirare la parola: dunque il burlato era lui Menelik!... Ma l'Etiopia, stato indipendente, non poteva accettare queste condizioni umilianti. Menelik aggiungeva, che continuando le trattative per la proposta di lasciare intatto l'art. XVII come era in amarico, o abrogarlo del tutto, si erano finalmente intesi: ma quando Antonelli aveva già firmato il documento con lui, senza nulla dirgli lo aveva lacerato con le due firme, negando recisamente che si era convenuto di *abrogare* l'art. XVII ed affermava che invece aveva stabilito di *lasciarlo intatto nelle due lingue*. Ciò non era vero, secondo Menelik; e concludeva che o non si erano intesi, o Antonelli lo burlava (2).

Menelik assicurava che si erano intesi appunto che l'articolo XVII fosse annullato; d'altronde egli non voleva assolutamente che si diminuisse o si rompesse l'amicizia con l'Italia; desiderava che gli affari che potesse avere con le potenze li trattasse l'Italia, ma sempre a titolo di amicizia, non per obbligo. E così terminava la lettera pregando S. M. il Re Umberto che l'articolo controverso fosse abrogato, perchè umiliante per un Imperatore di Etiopia. L'an-

(1) *Libro verde* del 14 aprile 1891. *Missione Antonelli in Etiopia*. Doc. 98.

(2) Come si vede Menelik non rifuggiva da bugie così patenti, per giustificarsi di una gherminella così poco dicevole alla dignità d'Imperatore.

tica amicizia non si dovea porre a repentaglio veruno per gli errori di un inviato che danneggiava le due potenze egualmente.

Con la lettera al Re d'Italia Menelik spediva al Ministro italiano la dichiarazione che diceva convenuta con Antonelli, e che pel noto tranello era stata dichiarata nulla dai rappresentanti italiani.

(Suggerito imperiale)

« Leone vincitore della tribù di Giuda, Menelik II, eletto
« dal Signore, Re dei Re di Etiopia.

« Essendo rimasti d'accordo col conte Antonelli, inviato
« dal governo italiano con pieni poteri, siamo convenuti ed
« abbiamo deciso di abbandonare il testo dell'art. 17, scritto
« in lingua amarica ed italiana, articolo che era nel trat-
« tato conchiuso fra l'Etiopia e l'Italia al campo di Uc-
« ciali il 25 *miasia*, anno 1881 (1) e di comune accordo
« abbiamo annullato l'articolo suddetto.

« Scritto nella città di Adis Abeba il 29 Ter, anno 1883 (2)
« della misericordia.

« PIETRO ANTONELLI ».

« P. S. — Questo è il trattato che avevamo conchiuso e
« terminato col conte Antonelli: il conte ha lacerato l'altro
« originale simile a questo. Quindi indirizzo al governo
« italiano questo originale del trattato che avevo io.

« Scritto nella città di Adis Abeba il 7 Yakatit,
« anno 1883 (3) della misericordia ».

Com'è naturale, il conte Antonelli, avuta comunicazione dal governo italiano del contenuto della lettera di Menelik,

1) Il 2 maggio 1889.

(2) Il 5 febbraio 1891.

3) Il 13 febbraio 1891.

dichiarò completamente menzognere quelle asserzioni, dovute ai consigli degli intriganti stranieri alla corte dello Scioa, oltre che alle animosità della regina Taitù.

Riassunte così le fasi dei negoziati pazienti con l'Imperatore d'Etiopia, è chiaro che non si poteva più avere illusioni sulla buona volontà del troppo accarezzato Menelik e sulle sue intenzioni verso l'Italia.

Il contegno falso dell'Imperatore aveva fatto finalmente aprire gli occhi al governo italiano sulla futura linea di condotta da tenere, e lo stesso conte Antonelli riconosceva (un po' tardi veramente) che una politica più « tigrina », per dir così, avrebbe risposto meglio allo scopo. Essa s'impondeva perchè più positiva e pratica, più conveniente ed utile per l'avvenire.

Il Tigrè d'altronde era al nostro confine e direttamente interessato ad intendersi con noi, ed il Ras Mangascià, col suo braccio destro Alula da un pezzo domandavano accordi. Prima si erano respinte le loro proposte perchè essi erano ribelli a Menelik nostro amico: ora invece che l'Imperatore aveva loro perdonato e li aveva riconosciuti, contrariamente ad ogni convenienza amichevole, quale rispetto avrebbe dovuto fermarci dal trattare col Tigrè, quando Menelik era stato con noi così ostinato e falso?

X.

1891.

Delimitazione di zona d'influenza tra Inghilterra ed Italia. — Trattativo diretto dall'Italia al Tigrè. — Il convegno del Mareb (6 dicembre 1891). — Lettere-dichiarazioni di amicizia e buon vicinato. — Lavori della Colonia nel 1890 e 1891. — Confini dell'Impero d'Etiopia dichiarati da Menelik. — La regia commissione d'inchiesta e sue conclusioni.

Il movimento di attività continua e di graduale espansione della Colonia, coi nuovi interessi italiani sull'Eritrea svegliava intanto la vigilanza un po' sospettosa dell'Inghilterra, sempre timorosa che altre nazioni ponessero piede

stabile in regioni di cui rivendicava da un pezzo il diritto d'ingerenza.

E con tali criteri, e per evitare possibili contestazioni future fra due potenze che poco per volta venivano ad avvicinarsi nell'Africa, si riconobbe necessario dai governi italiano ed inglese di delimitare esattamente le rispettive zone d'influenza.

Questa decisione evitava eziandio alle due nazioni possibili contestazioni con altre potenze europee, esse pure sollecite di loro non meschini interessi. In seguito a laboriose trattative furono firmati i due seguenti protocolli, del 24 marzo e del 15 aprile 1891, per la delimitazione della zona d'influenza tra Inghilterra ed Italia, prima a sud, indi anche a nord ed ovest della Colonia Eritrea.

« PROTOCOLE.

« Les soussignés,

« Marquis de Rudini, président du conseil et ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi d'Italie;

Marquis de Dufferin et Ava, ambassadeur de S. M. la Reine d'Angleterre, Impératrice des Indes,

« Après mûr examen des intérêts respectifs des deux pays dans l'Afrique orientale sont convenus de ce qui suit:

« 1° La ligne de démarcation dans l'Afrique orientale, entre les sphères d'influence respectivement réservées à la Grande Bretagne suivra, à partir de la mer, le thalweg du fleuve Juba jusqu'au 6° de latitude nord, Kismayu avec son territoire à la droite du fleuve restant ainsi à l'Angleterre. La ligne suivra ensuite le parallèle 6° nord jusqu'au méridien 35° est Greenwich, qu'elle remontera jusqu'au Nil Bleu.

« 2° Si les explorations ultérieures venaient, plus tard, en indiquer l'opportunité, le tracé suivant le 6° latitude nord et le 35° long.-est Greenwich pourra, dans ses détails, être amendé d'un commun accord d'après les conditions hydrographiques et orographiques de la contrée.

« Il y aura, dans la station de Kiamayu et son territoire égalité de traitement entre sujets et protégés des deux pays, soit pour leurs personnes, soit à l'égard de leurs biens, soit enfin en ce qui concerne l'exercice de toute sorte de commerce et industrie.

« Fait à Rome, en double exemplaire, ce 24 mars 1891.

« (L. S.) RUDINI.

« (L. S.) DUFFERIN and AVA. »

« PROTOCOLE.

« Désirant compléter dans la direction du nord, jusqu'à la Mer Rouge la démarcation des sphères d'influence respective, entre l'Italie et l'Angleterre, que les deux Parties ont déjà arrêtée, par le protocole du 24 mars dernier, depuis l'embouchure du Juba, dans l'Océan Indien, jusqu'à l'intersection du 35° long.-est Greenwich, avec le Nil Bleu, les soussignés;

« Marquis de Dufferin et Ava, ambassadeur de S. M. la Reine d'Angleterre, Impératrice des Indes.

« Marquis de Rudini, président du Conseil et ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi d'Italie, sont convenus de ce qui suit:

« I. La sphère d'influence réservée à l'Italie est limitée, au nord et à l'ouest, par une ligne tracée depuis Ras Kasar, sur la Mer Rouge, au point d'intersection du 17^m parallèle nord avec le 37^m méridien est Greenwich. Le tracé, après avoir suivi le méridien jusqu'au 16° 30' lat. nord, se dirige, depuis ce point, en ligne droite à Sabderat, laissant ce village à est.

« Depuis ce village le tracé se dirige au sud jusqu'au point, sur le Gash, à 20 milles anglais en amont de Kassala, rejoignant l'Atbara au point indiqué comme étant un gué dans la carte de Werner Munzinger « *Originalkarte von Nordabessinien und den Ländern am Mareb, Barca, und Ansaba.* » de 1814 (Gotha, Justus Perthes), et situé au 14° 52' lat. nord. Le tracé remonte ensuite l'Atbara jusqu'au confluent du Kor Kakamot (Hamacot),

« d'on il va dans la direction d'ouest jusqu'à la rencontre
 « du Kor Lemsén, qu'il redescend jusqu'à son confluent
 « avec le Rahad. Enfin, le tracé, après avoir suivi le Rahad
 « pour le bref trajet entre le confluent du Kor Lemsén et
 « l'intersection du 33° long. est Greenwich, s'identifiera,
 « dans la direction du sud, avec ce méridien jusqu'à la
 « rencontre du Nil Bleu, sans amendements ultérieurs de
 « détail d'après les conditions hydrographique et orogra-
 « phiques de la contrée.

« II. Le gouvernement italien aura la faculté, au cas
 « ou il serait-obligé de la faire pour les besoins de la si-
 « tuation militaire, d'occuper Kassala et la contrée atte-
 « nante jusqu'à l'Atbara. Cette occupation ne pourra, en
 « aucun cas, s'étendre au nord, ni au nord-est de la ligne
 « suivante :

« De la rive droite de l'Atbara, en face de Gos Rejeb,
 « la ligne va dans la direction d'est jusqu'à l'intersection
 « du 36° méridien est Greenwich; de là, tournant au sud-
 « est, elle passe à trois milles au sud des points marqués
 « Filik et Metkinab dans la carte précitée de W. Mun-
 « zinger, et rejoint le tracé mentionné dans l'art. I à
 « 25 milles anglais au nord de Sabderat, mesurés le long
 « du dit tracé

« Il est cependant convenu, entre les deux gouvernements,
 « que toute occupation militaire temporaire sur le dit ter-
 « ritoire additionnel spécifié dans cet article n'abrogera pas
 « les droits du gouvernement égyptien sur le dit territoire,
 « mais ces droits demeureront seulement en suspens jusqu'à
 « ce que le gouvernement égyptien sera en mesure de réoc-
 « cuper le district en question, jusqu'au tracé, indiqué dans
 « l'art. I de ce protocole, et d'y maintenir l'ordre et la tran-
 « quillité.

« III. Le gouvernement italien s'engage à ne construire
 « sur l'Atbara, en vue de l'irrigation, aucun ouvrage qui
 « pourrait sensiblement modifier la défluence dans le Nil.

« IV. L'Italie aura, pour ses sujets et protégés, ainsi que
 « pour leurs marchandises, le passage en franchise de droits

« sur la route entre Metemma et Kassala, touchant suc-
 « cessivement El Affareh, Doka, Suk-Abu-Sin (Ghederef)
 « et l'Atbara.

« Fait à Rome en double exemplaire ce 15 avril 1891.

« (L. S.) RUDINI.

« (L. S.) DUFFERIN and AWA. »

Sicché in sostanza la linea complessivamente segnata si
 diparte dalle foci del Giuba; ne segue il *thalweg*, poi corre
 lungo il 6° parallelo nord e lungo il 35° longitudine est del
 meridiano di Greenwich, ed infine, dopo aver piegato lungo
 il Rahad, il Kor Lemsén e l'Atbara, riesce, attraverso il
 territorio a nord di Massana, a Ras-Kasar.

Tutta la contrada in questi limiti compresa era dichia-
 rata sotto l'influenza italiana.

Assodato qualunque intoppo in questo senso alla benefica
 azione di civiltà spiegata dall'Italia, il governo in base agli
 ultimi disinganni patiti dalla parte dello Scioa, iniziò una
 diversione completa della sua politica, rivolgendolo le sue
 cure al Tigre. Nè ras Mangascià pose tempo in mezzo a
 profittare degli umori differenti, i quali favorivano la sua
 idea fissa; accordarsi con l'Italia.

Il 6 agosto 1891 Mangascià scriveva al Re d'Italia la let-
 tera seguente (1):

« Come state?

« Io grazie a Dio sto benissimo. Voi mi avete detto altre
 « volte nelle vostre lettere: « Scrivete al governo di Mas-
 « sana quali sono i vostri desideri.

« Quello che io desidero è di fare amicizia con Voi, e
 « che questa amicizia vada sempre accrescendosi e sia eterna;
 « che essa si propaghi di generazione in generazione.

« Non spero che questo.

« Scritta il 20 Hamlé 1883 (2) in Adua. »

(Sigillo di ras Mangascià)

(1) Libro verde del 1891 « *Intervista del governatore d'Eritrea coi capi
 del Tigre*, » Doc. 1.

2) Agosto 1891

Il re d'Italia rispondeva che di ciò era contentissimo, e volendo anche lui l'amicizia, la prosperità del Tigre e dell'Etiopia, gli manderebbe il dottor Nerazzini assieme al dottor De Martino, per intavolare trattative di accordo pel buon vicinato. Se le trattative riuscivano, si sarebbe attuata una solenne intervista col governatore della Colonia Eritrea, generale Gandolfi.

Per mezzo del dottor Nerazzini adunque furono iniziate le trattative per un convegno, che il generale Gandolfi fissò sulla sponda destra del Mareb, cui i capi tigrini erano disposti a rispettare come nostra frontiera. Costoro consentirono al convegno sulla nostra sponda, lasciando le loro truppe accampate a Mehuquan, sulla sponda sinistra. Avevano già formulate le concessioni che chiedevano, ed il governatore le accettò in anticipazione sulle generali, come quelle che erano per noi parimenti vantaggiose, o non tornavano di alcun peso.

In cambio del rispetto incondizionato dello stato presente, e dell'impegno che per sé ed i loro soggetti contraevano di non violare i limiti dei nostri possedimenti e di non compiere in essi delle scorrerie, né offendere i nostri diritti di sovranità, domandavano:

1° Apertura del mercato di Massaua al commercio con l'Abissinia, e sicurezza delle strade che collegano nei possedimenti italiani il Tigre a Massaua;

2° Facoltà a ras Mangascià di provvedersi con suo denaro di viveri nella colonia Eritrea, e di prelevare munizioni dai nostri magazzini da guerra, ma in limitata misura e nel solo caso che il Tigre dal lato del Woghera fosse invaso dai Dervisci;

3° Facilitazioni ed aiuti per restauri in Adua, e per la costruzione colà di una piccola casa in muratura per ras Mangascià.

Quest'ultima concessione aveva per effetto di indurre il capo del Tigre ad insediarsi stabilmente in Adua piuttosto che a Makaliè; non piccolo vantaggio per noi, perchè avremmo avuto il Ras più vicino

Il primo incontro coi capi del Tigre era fissato pel giorno 28 novembre 1891. Ma la lotta fra il degiace Sabath (1), *sciun* dell'Agamè, e ras Mangascià lo fece differire al 6 dicembre.

Intervennero con Mangascià al convegno ras Alula, ras Agos e molti altri minori, compresi perfino molti di quelli che avevano sempre diffidato degli Italiani. Compirono essi i giuramenti e le loro usate formalità preliminari, indi ras Mangascià accompagnato da tutti i suoi capi, meno ras Alula che rimase appartato (2), andò dal governatore.

E prime ad appianarsi furono le questioni secondarie. I capi fecero istanza che si permettesse il transito da Massana al Tigre solo a quei negozianti che avessero sicura moralità e sufficiente scorta di mercanzie. Il Generale ottenne per suo conto che Ligg Abraha, fratello di Debeb, potesse recarsi libero nel Tigre.

La questione principale era che si continuasse nelle relazioni di buon vicinato, senza però offendere in nulla l'Imperatore d'Etiopia. Fu approvata.

Così le trattative corse nel convegno del Mareb furono sanzionate in due dichiarazioni scritte, che furono giurate solennemente e fatte giurare dai capi tutti indistintamente. Le dichiarazioni, concertate d'intesa delle due parti, furono scambiate sul luogo del convegno prima che fosse fatto il giuramento finale. Erano di questo tenore:

« Che arrivi al grande, rispettabile e supremo Umberto I
« Re d'Italia, mandata da ras Mangascià, figlio di Giovanni
« Re di Sion, Re dei Re d'Etiopia.

(1) Lo *sciun* dell'Agamè, degiace Sabath, benchè non fosse stato vinto in campo aperto da ras Mangascià, implorò pace e perdono, offrendo di rimettere le sue armi al capo del Tigre. Il Ras consentì, dopo il solito giuramento solenne di fedeltà sulla Croce e sul Vangelo.

(2) Ras Alula temeva il rancore degli Italiani per il fatto di Dogali del 26 gennaio 1887. Quando il generale Gandolfi gli mostrò così chiaramente come i popoli civili si contengono in circostanze come quelle del convegno sul Mareb, e lo accolse benissimo, il Ras se ne dimostrò più che contento, meravigliato, ed egli stesso confessò tale inaspettata impressione del suo animo.

« Come sta? Io sto bene grazie a Dio, per la bontà di
 « Dio, per la fede di Sion, per la preghiera di Sion. Ho
 « avuto il convegno col generale Gandolfi. Abbiamo giu-
 « rato sul Vangelo e sulla Croce, egli dicendo di odiare i
 « nemici di ras Mangascià, e di non fare cosa alcuna che
 « possa dispiacere a ras Mangascià; io dicendo di odiare i
 « nemici del governo italiano, di amare i suoi amici, di
 « rispettare lo stato presente di cose, e di non fare nessun
 « atto che possa dispiacere all'Italia.

« Questo noi abbiamo giurato, e l'abbiamo giurato perchè
 « la nostra amicizia duri eterna e salda.

« Il contratto del nostro giuramento è questo.

« Terminato presso il Mareb il 26 Edar 1891 (1) (anno
 « del Perdono) ».

(Sigillo di ras Mangascià).

Testo della lettera-dichiarazione del generale Gandolfi.

« Mandata dal generale Gandolfi, governatore della Co-
 « lonia Eritrea; che arrivi a ras Mangascià, figlio di Gio-
 « vanni, Re dei Re d'Etiopia.

« Come sta Ella di salute? Io grazie a Dio sto bene.
 « Ringrazio lei vivamente per essere venuta presso al Mareb,
 « a fine di incontrarsi con me e trattare per render solida
 « ed eterna la pace con l'Italia.

« Noi abbiamo giurato sul Vangelo e sulla Croce di vivere
 « sempre in buona armonia e da buoni amici.

« Così io ho giurato che amerò gli amici di ras Mangascià,
 « che odierò i suoi nemici, e che non farò mai cosa che
 « possa dispiacere a ras Mangascià.

« Ella ha giurato che amerà gli amici d'Italia, che odierà
 « i suoi nemici, che rispetterà sempre lo stato presente delle
 « cose e che non farà mai alcun atto che possa dispiacere
 « all'Italia.

(1) L'8 dicembre 1891.

« Questo noi abbiamo giurato, e lo abbiamo giurato perchè
 « sappiamo che facendo così la nostra amicizia diventerà
 « stabile e grande.

« Questo è il contratto del giuramento che abbiamo fatto
 « presso il Mareb l'8 dicembre 1891.

« GANDOLFI ».

Come primo passo di avviamento ad un *modus vivendi*
 ed a trattazioni ulteriori esplicitate per evenienze future, si
 poteva dire di aver cominciato bene, tanto più che nella
 giovane Colonia occorreva poter contare su un po' di tran-
 quillità, per dedicarsi seriamente ai lavori d'ogni genere,
 preparatori dell'avvenire.

Compiuta l'occupazione di Keren e di Asmara, iniziati
 gli accordi col Tigrè, si rendevano indispensabili dei lavori
 di assestamento ed altri di impianto, non ostante il debole
 aiuto finanziario su cui si poteva contare per parte della
 madre patria. Così nel periodo corso fra gli anni 1890 e 1891
 si attese fra l'altro alle seguenti opere:

1° Sistemazione della diga Massaua-Taulud;

2° Ricolmare davanti ai palazzi coloniali, a Taulud,
 per render più salubre la zona di suolo, che a marea bassa
 diventava addirittura pestifera;

3° Fu costruita una banchina di approdo pei sambuk;

4° Fu compiuta la strada Sabarguma-Ghinda, carreg-
 giabile;

5° Si ampliarono le carceri;

6° Si attese al definitivo allestimento dei due palazzi
 coloniali pei pubblici uffici.

In questi due anni la posizione politico-militare meglio
 si rinforzava e rendevasi sempre più promettente. Infatti
 l'appoggio e la protezione accordati alle varie tribù del
 Mareb, Gash e Barca trattennero i Dervisci da ulteriori ag-
 gressioni, rendendo più facile ottenere la tranquillità dei
 confini verso oriente.

Nelle regioni più prossime alla costa altri avvenimenti di
 varia importanza avevano migliorate le condizioni di tran-
 quillità e sicurezza: Mahmud Ahmed era già stato nominato

Kantibai degli Habab; gli Az-Hibté erano stati trasportati da Anagheit a Nacfa; i Beit-Mala (1) si erano ordinati definitivamente sotto il capo Idris Mohamed, trasferendosi nella valle di Anseba. Inoltre il protettorato dei Beni Amer, la occupazione stabile di Agordat, come posto avanzato, facilitarono al governo della Colonia il compito di organizzare le tribù occidentali, come solido antemurale dalla parte del Sudan.

Fu affidato a Mohamed Scerif, capo degli Ad-Ocut (2), la sorveglianza della frontiera di là della confluenza del Barca e dell'Anseba, fino alla linea seguita nel protocollo anglo-italiano. Questo capo, con numerosa banda ai suoi ordini, doveva esser sovvenuto soltanto quando prestava servizio; egli riuscì sempre a garantire la sicurezza delle tribù poste in quelle regioni e dei numerosi armenti che pascolano nella valle dell'Anseba, dello Dzara e dell'Aradel.

Fece atto di sottomissione al Comando di Keren il capo degli Hadendoa di Carcabat, Mahmud Kahil, dopo il combattimento di Agordat del 20 giugno 1890.

Altre bande assiecurarono la nostra influenza verso l'Atbara, fino agli avamposti delle orde Sudanesi: la banda di Beni-Amer comandata dal *diglat* (3) Ali Ussein, le bande di Arei Uold-Agaba, Mohamed-Aroda, Abu Baker Nur, Ali Nurin e Auad Egel. Questi furono il 30 ottobre del 1890 riconosciuti con brevetto regolare del Governo della colonia quali capi delle loro tribù, Arei Uold Agaba dei Baria Higbir stanziati fino oltre Elit e Bitama, Mohamed Aroda

1) I *Beit-Mala* sono frazione dei Beni-Amer, dal cui nucleo si erano staccati per unirsi ai Dervisci, coi quali combatterono i loro fratelli. Finita la guerra, e appollaiati sull'altipiano di Nacfa, cominciarono a razzare contro i recenti alleati, i Dervisci, finché questi li vinsero e li dispersero, spingendone parte nell'Anseba, parte negli Habab. Fu allora che il capo Idris Mohamed andò a fare atto di sottomissione a Keren.

2) Altra frazione dei Beni-Amer.

3) Capo.

degli Ad-Auad (1), Abu Baker Nur degli Algheden, Ali Nurin dei Sabderat, Auad Egel degli Homran (2).

Diede ottimi risultati il sistema degli ordinamenti militari delle tribù degli Agazi e Bedgià sul Mareb. Gash e Barca: esse si misero in grado di difendersi dalle razzie, coltivare i loro fertili territori, ed attendere con profitto alla pastorizia, che un tempo era presso di loro assai fiorente.

Si iniziarono le riscossioni dei tributi, destinati col tempo ad alleviare il bilancio coloniale, potendo bastare il sopporre ai sussidi per capi e le bande con i proventi delle tasse riscosse. In questo modo con una savia politica si preparavano alla colonia futuri territori, e si tendeva ad aprire ai commerci le vie del Sudan.

I Bazè, messi tra il Mareb ed il Tacazzè (3), chiesero più volte la protezione italiana, ma prima di prendere seco loro positivi impegni si attese che si organizzassero più stabilmente e si affezionassero al suolo.

Col metodo sinora accennato si ebbe intorno al territorio eritreo direttamente amministrato una larga zona, messa sotto l'autorità italiana, che rese possibile restringere l'occupazione materiale nei limiti del triangolo Massaua-Asmara-Keren; quindi anche nel caso di grossa invasione le nostre forze avrebbero potuto avere il tempo necessario per concentrarsi nelle suddette posizioni più adatte alla resistenza.

L'ordinamento non mancava d'altronde di vantaggi anche per le popolazioni, che paghe di aver acquistata sicurezza

(1) Ranno dei Beni-Amer.

(2) Gli Homran abitavano nel Setit (tratto dell'Atbara denominato così quando esce dall'Abissinia volgendo ad ovest), ma dopo disperate lotte coi Dervisci che li decimarono si rifugiarono tra i Beni Amer.

(3) Il tratto dell'Atbara che dalle sorgenti fra le provincie del Lasta e quelle del Wadaia nell'Amhara scorre in Abissinia, ha il nome di *Tacazzè*. Uscito dall'Abissinia prende il nome di *Setit* fino al confluente Gogug presso Tomai nella Nubia; da questo punto fino al suo sbocco sulla destra del Nilo si chiama Atbara propriamente detto.

e pace, cominciarono a pagare i tributi senza reclami nè inconvenienti, e ricorsero spontaneamente, anche se lontane, ai nostri tribunali di Asmara e Keren per le loro controversie. Con questi principi si apriva la via ad un avvenire migliore per paesi da parecchi anni funestati da guerre e razzie, decimati nelle lotte ed affamati spesso per l'abbandono forzato delle terre ed il saccheggio del nemico inesorabile.

(Continua)

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Due dei progetti presentati dall'onorevole Ministro della guerra, furono già discussi ed approvati dalla Camera, ed ora si trovano allo stato di relazione davanti al Senato: quello sul bilancio per l'esercizio 1895-96 e quello per la leva sui nati nel 1875.

La discussione del bilancio cominciò il 1° corrente e terminò in due sedute.

Aprì il fuoco l'onorevole Imbriani che rimise in campo la vieta distinzione di esercito offensivo ed esercito difensivo, dichiarandosi per quest'ultimo; divagò poi come il solito, per tutto il campo militare e fuori di esso e terminò con un fervorino sulle condizioni non buone dei sottufficiali.

Seguì nell'arringa l'onorevole Marazzi con un discorso sull'avanzamento che vorrebbe meglio regolato, sul reclutamento che vorrebbe territoriale e su tante altre cose.

L'onorevole Colombo ed altri fecero osservazioni od espressero desideri sulla forza bilanciata, sui carabinieri, sui tribunali militari, su diversi servizi, ecc. ecc.

Diede gran parte delle chieste spiegazioni l'onorevole Grandi, *relatore*, e rispose poi a tutti, con un esauriente discorso, l'onorevole Mocenni, Ministro della guerra.

* *

Ricordata l'inesorabile necessità di economie, « io mi posi (dice il Ministro) questo quesito: è meglio che riduca l'esercito a minori porzioni, diminuendone le grandi unità, oppure che studi i mezzi di farlo vivere con minor lusso, con efficacia apparentemente minore per qualche anno, salvo a restituirlo fra poco tempo alle condizioni di prima ?

« La risposta a me non è parsa dubbia; perciò ho studiato economie che saranno temporanee o durature secondo la saviezza e la fortuna d'Italia. Se il paese provvederà al suo assestamento economico, presto potremo avere i fondi necessari a ricostituire le nostre unità organiche nell'antica forza ».

Alla questione dell'esercito offensivo o difensivo l'on. ministro rispose egregiamente dicendo essere questa una distinzione irrazionale. Non si

concepisce un esercito che abbia sole qualità difensive come non si concepisce uno schermitore che pari soltanto. L'esercito è fatto per la guerra e la guerra si fa come si può.

Riguardo ai sottufficiali nota l'on. ministro la diversità di pareri sul loro conto: chi vorrebbe aumentarli, chi abollarli; chi domanda che si migliorino le loro condizioni, chi trova che sono trattati bene anche troppo. C'è del vero e dell'esagerato in queste opinioni. I sottufficiali, quando siano buoni, sono il braccio forte degli ufficiali; quando sieno cattivi sono la peste dei reggimenti ed è meglio levarseli d'attorno.

Pende davanti al Parlamento un progetto che modifica lo stato dei sottufficiali; quando sia legge toglierà molti degli inconvenienti che oggi si lamentano. In questo progetto tutti i diritti acquisiti sono rispettati; ma poichè la legge attuale promette ai sottufficiali cose che poi non si possono mantenere; è giusto ed onesto correggerla. I sottufficiali resteranno sotto le armi in minor numero, ma vi resteranno affezionati e non potranno lagnarsi che si conculchi un diritto loro concesso dalla legge.

Quindi l'on. ministro toccò di volo la questione sempre viva del cavallo ai capitani di fanteria, cui vari oratori avevano accennato e si dichiarò convinto della grande utilità di avere i capitani montati.

« Io però, soggiunse, sono andato al Ministero quando i cavalli a questi ufficiali erano già tolti, e non è certo nelle attuali strettezze finanziarie che potrei permettermi il lusso di ridarli. Se si avessero i fondi per ristabilire la forza bilanciata e restasse ancora un margine si potrebbe vedere se convenisse ridare il cavallo ai capitani e naturalmente comincerei dai bersaglieri ».

Rispetto alla forza bilanciata, che sopporterà il maggior peso delle economie l'on. Ministro notò molto opportunamente che non soltanto il numero, ma pure l'istruzione è grande coefficiente di solidità e di vittoria, ed accennò quanto ha fatto ed ha intenzione di fare per dare all'istruzione delle truppe il maggiore sviluppo e mantenere alto il morale degli ufficiali in modo da compensare, per quanto sia possibile, la minore quantità di forze che teniamo sotto le armi.

Rispetto al progetto di legge sull'avanzamento, che si trova davanti al Senato, l'on. Ministro notò le difficoltà che hanno sempre incontrato i progetti su questa materia; disse che, per evitare ostacoli, ha tenuto conto di tutte le opposizioni fatte altre volte dal Senato, ma che ha mantenuto e manterrà saldi i principi a cui un'odierna legge sull'avanzamento deve essere informata. Il progetto lo sosterrà come l'ha presentato; farà bensì

tesoro delle modificazioni che la saggezza dei senatori potrà suggerirgli, ma, nelle sue linee generali, se il progetto sarà accettato, lo sarà come venne proposto.

Spiego quindi l'on. Ministro agli oratori che glielo avevano chiesto il sistema adottato per la distribuzione del nuovo armamento. È la continuazione di quello dell'amministrazione precedente. Il nuovo fucile fu distribuito anzitutto agli alpini, quindi ai bersaglieri; quanto alla fanteria, il Ministro crede che il miglior metodo sia quello di distribuirlo per corpi d'armata, e a questo proposito, senza entrare in particolari, disse che sarà distribuito prima a quei corpi d'armata che primi sarebbero chiamati a servirsene in tempo di guerra.

Quanto alla fabbricazione del fucile stesso, sarebbe ben l'atto l'on. Mocenni s'essa potesse affrettarsi, ma disgraziatamente le condizioni del bilancio non permettono di fabbricare più di 100 mila fucili all'anno.

Sorvegliamo per brevità su quanto l'on. Ministro disse ancora su altri rami dell'amministrazione militare, cioè, sul servizio dei viveri, su quello del casermaggio, su quello del vestiario. Notiamo però che a diversi oratori, i quali domandavano riforme economiche nell'arma dei carabinieri reali, l'on. Mocenni rispose potersi bensì fare in quest'arma alcune riforme, ma non vere economie, perchè le somme economizzate bisognerebbe spenderle tutte per l'arma stessa, troppo essendo oggidi il bisogno dei carabinieri.

Questo discorso che chiuse la discussione generale fu accolto con evidenti segni di approvazione dalla Camera.

All'indomani (2) cominciò e terminò senza notevoli incidenti la discussione dei singoli capitoli che tutti furono approvati. L'intero bilancio poi venne approvato a scrutinio segreto con 183 voti contro 53.

Il giorno 3 venne in discussione il progetto di legge per la leva sui nati nel 1873 che i lettori già conoscono. Contro esso fece un lungo discorso l'on. Afan de Rivera, il quale disse che la forza sotto le armi va ogni anno diminuendo e che la diminuzione oramai è tale da sollevare serie apprensioni; criticò il frazionamento della leva per proporre addirittura il salto di una classe, e si dichiarò contrarissimo alla riduzione della ferma della cavalleria che considera esiziale.

Gli rispose l'on. Ministro contestando l'esattezza di alcune affermazioni del preopinante e dichiarando esplicitamente che qualche riduzione, la

quale in teoria si può agevolmente combattere, l'ha dovuta consentire per facilitare il pareggio del bilancio. Il salto poi di una leva ha per iscopo di soddisfare non solo alla imperiosa necessità di economie, ma pure quello di chiamare alle armi uomini meglio sviluppati e quindi più robusti.

Quanto alla riduzione della ferma nella cavalleria, quando sia congiunta a una migliore scelta del contingente, non porterà gl'inconvenienti che taluno teme. È cosa ammessa anche dagli ufficiali di cavalleria, che destinando a quest'arma uomini già pratici di cavalli, si miglioreranno le attitudini del personale anche diminuendo la ferma. Ma finchè la cavalleria ha una ferma eccezionale, questa scelta di uomini pratici non può giustamente farsi e bisogna ricorrere alla sorte per l'assegnamento degli iscritti; il che non toglie che gli assegnati alla cavalleria si considerino sacrificati e gli effetti morali di siffatta credenza si possono facilmente immaginare.

Dopo il discorso del Ministro diede ancora alcune spiegazioni e fece qualche raccomandazione l'on. Carenzi relatore, quindi il progetto fu approvato a grande maggioranza.

Non ci fermiamo sulle interrogazioni di vari oratori su cose di secondaria importanza, nè sulle risposte date ai medesimi dal Ministro della guerra, che in generale soddisfecero gl'interroganti. Sorvoliamo pure sulle vicende corse negli uffici della Camera dagli altri progetti militari e su quelle che corrono, in questo momento, negli uffici del Senato i due progetti già approvati dalla Camera. Essendo imminenti, per gli uni e per gli altri, le discussioni nell'aula, ne parleremo meglio nella seguente puntata.

Piuttosto, uscendo dal Parlamento, vogliamo notare la festosa accoglienza fatta dalla popolazione di Roma (e ripetuta poi da quella di Torino) alle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta che, dopo le auspicate nozze contratte in Inghilterra, come abbiamo detto nella precedente puntata, giunsero il 6 corrente nella capitale del regno d'Italia.

Quest'accoglienza dimostrò ancora una volta, benchè non ce ne fosse bisogno, che le gioie della Famiglia Reale sono gioie della nazione come lo sono i lutti; perchè un vincolo stretto e indissolubile unisce all'Italia la dinastia di Savoia.

E ad un altro fatto pure dobbiamo accennare che, quantunque previsto, non è meno lusinghiero per noi e viene a rialzarci l'animo quando più ne avevamo bisogno: l'accoglienza veramente straordinaria con cui fu ricevuta dalle autorità e dalla popolazione, sulle coste dell'Inghilterra,

la nostra squadra. Questa accoglienza esce dalla categoria ordinaria delle cortesie internazionali. La pompa con cui il governo inglese ha voluto circondarla ha, per se stessa e per il momento in cui il fatto avviene, un'alta importanza politica, perchè, secondo noi, dimostra come vada facendosi strada in Inghilterra un'idea che è da gran tempo in Italia un'idea popolare: la comunanza d'interessi tra la nazione italiana e l'inglese.

Dall'Eritrea nulla di nuovo. Come i dervisci, così gli scioani dicono sempre di venire e non vengono mai. Menelik ora si vanta di voler condurre egli stesso contro di noi centomila uomini, ora si rivolge ai russi per pregarli d'interporre i loro uffizi presso gl'italiani perchè non si avanzino ad occupare altre terre.

Ras Alula, mettendo insieme tutti i suoi tigrini, potrebbe disporre di circa 2000 uomini, che da tre mesi si danno per avanguardia dell'esercito sulle mosse per invadere il Tigrè e l'Eritrea, ma stanno sempre fermi allo Scioa. Gli altri ras sono discordi tra loro; poco vogliosi di obbedire a Menelik ed anche meno a ras Alula.

Se alla corte scioana non ci fossero europei che soffiano nella cenere e promettono e in parte danno armi e danari, si potrebbe vivere tranquilli; ma con questi eccitamenti bisogna stare sulle guardie e, secondo il nostro modo di vedere, la lotta collo Scioa può ritardarsi, ma è inevitabile.

Ora comincio la stagione delle piogge e durerà fino a settembre. In questa stagione i movimenti sono difficilissimi per non dire impossibili, massime con ordo come le scioane. A settembre si vedrà. Frattanto Menelik è obbligato a rimandare a casa i soldati già radunati perchè non può mantenerli fino alla buona stagione.

I paesi recentemente occupati si vanno organizzando colla circoscrizione dei territori e colla nomina di capi fidati o, per dir meglio, interessati al mantenimento della sovranità italiana. È un lavoro lento che consolida ogni giorno il nostro dominio. Si tratta di formare, dell'Agamè e della parte del Tigrè che abbiamo occupato un antemurale contro le invasioni etiopiche. A tal uopo bisogna imprimere nelle popolazioni il concetto della nostra forza ed ordinarle in conformità delle loro tradizioni.

Così da questa vasta e bella regione, ricca di uomini e di mezzi di sussistenza, potremo esercitare un'azione potente, non solo per la difesa della colonia e per la sua prosperità avvenire, ma eziandio per sciogliere definitivamente la questione etiopica.

Roma, il 15 luglio 1895.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Variazioni nell'alto personale militare. — Il tenente generale Boje comandante la 35^a divisione (Graudenz) è stato nominato governatore di Thorn in sostituzione del tenente generale v. Hagen stato precedentemente collocato a disposizione.

Il maggiore generale conte v. Wartensleben comandante la 36^a brigata cavalleria (Danzig) è stato promosso tenente generale e nominato comandante la divisione cavalleria della Guardia, in sostituzione del tenente generale Edler v. der Planitz, il quale passò ispettore di cavalleria.

Grandi manovre 1895. — Circa le disposizioni generali ora fissate per l'andamento delle prossime manovre imperiali si hanno le seguenti notizie.

L'armata del sud composta del corpo d'armata della Guardia e del III ha l'incarico di muovere da Prenzlau e di effettuare il passaggio della Randow, che, per evitare zone difficili e paludose, va tentato a Locknitz ed a Penkun. L'armata del nord, costituita dai corpi d'armata IX e II, ha il compito di impedire il detto passaggio e vi riuscirebbe nel primo giorno respingendo il nemico, il quale però ritenterebbe la prova nel secondo con migliore successo. Al terzo giorno avrebbe luogo lo scontro delle due armate contrapposte nei dintorni di Neuenkirchen.

Circa la ripartizione dei periodi i giornali tedeschi pubblicano i seguenti dati.

A cominciare dal 18 agosto la maggior parte dei corpi chiamati alle manovre imperiali eseguisce esercizi e manovre di brigata. Negli ultimi giorni del detto mese avranno luogo le manovre di divisione: per la 1^a divisione fanteria della Guardia a sud di Berlino e per la 2^a, nei dintorni di Nahe. Il 30 agosto il corpo della Guardia si riunisce in Berlino ed adiacenze, il 2 settembre esso si presenta alla grande parata autunnale sul campo di Tempelhof.

Il II corpo d'armata si riunisce sui primi di settembre presso Stettin e fa la grande parata il giorno 7 nelle vicinanze della città alla presenza dell'imperatore.

Giorno 8 settembre: riposo per tutti.

Giorno 9 settembre: marce di guerra per i quattro corpi d'armata (il corpo d'armata della Guardia si recherà sul terreno mediante 7-8 giorni di marcia).

Giorni 10, 11, 12: manovre del corpo della Guardia (Berlino) e del III corpo, contro il II (Stettin) ed il IX (Altona) nel terreno a libeccio di Stettin.

Vestiaro e arredamento. — Sono in corso parecchie modificazioni al vestiario ed all'arredamento delle truppe prussiane, in armonia colle prescrizioni della parte II del regolamento sull'uniforme di imminente pubblicazione. *L'Allgemeine Militar Zeitung* pubblica in proposito alcune notizie.

Il colletto abbattuto della tunica che era in esperimento presso diversi battaglioni, è stato definitivamente abbandonato; si mantiene il colletto ritto come prima, soltanto un poco meno alto e meno stretto al collo. Secondo il menzionato periodico si spera che scomparisca l'allargato colletto alto degli ufficiali.

Per la tunica vengono adottate le falde aperte (già portate così dalle truppe del granducato d'Assia) ed uno sparato al polso delle maniche, le quali si abbottonano o si sbottonano all'occorrenza; il taglio di questo capo di vestiario viene alquanto allargato.

Non si mettono a disposizione mezzi speciali per le modificazioni in parola; i reparti di truppa le effettuano a misura che l'occasione si presta, continuando l'obbligo ai battaglioni di mantenere le dotazioni per la forza di guerra.

Per le buffetterie si adotta in generale il cuoio nero; però i battaglioni granatieri della fanteria della Guardia ed i reggimenti granatieri dal numero 1 al 12 conservano le buffetterie bianche, sebbene fossero state riconosciute d'uso poco pratico; sembra che siano state mantenute soltanto in grazia della loro bella apparenza nelle parate.

Per i pionieri ed i ferrovieri saranno adottati i nuovi capi d'arredamento quando siasi ricavata una decisione dalle prove che si stanno facendo circa il porto degli attrezzi da zappatore.

È conservata la copertina color avana chiaro per i copricapo, adoperandola però soltanto in campo onde coprire gli splendidi foramenti dei medesimi, non essendosi voluto sopprimerli.

Il sopracitato giornale osserva che, se i cambiamenti in parola sono

pochi, ciò si deve al troppo amore che in Germania si ha di vedere i militari in assetto di parata, mentre questo difficilmente o punto si combina con quello da campo.

Giubba di fatica. — Con ordine di gabinetto del giugno scorso fu concesso anche agli ufficiali l'uso della *lilawka* (giubba di fatica) stata precedentemente adottata per la truppa, limitando però detto uso ai servizi in locali chiusi.

Rimonte. — È stato istituito per il XII corpo d'armata (Sassonia) un secondo deposito d'allevamento cavalli con sede a Skassa in Naundorfen in una proprietà appositamente comprata dallo Stato. Questo nuovo deposito avrà in dotazione circa 240 cavalli, cosicché col concorso dell'altro (stabilito a Kalkreuth), il quale ha 440 rimonte cesserà la necessità che sinora imponevasi ai corpi di comprare talvolta direttamente da trafficanti.

Tariffa di navigazione nel canale di Guglielmo. — Le tariffe che furono stabilite in via provvisoria per la navigazione nel canale di Guglielmo a datare dal 10 giugno ultimo scorso sono le seguenti.

1° per navi cariche sino a 600 tonnellate, centesimi 75 ogni tonnellata e centesimi 50 per ciascuna tonnellata in più;

2° per navi scariche, per navi percorrenti il canale sino all'Eider, o dall'Eider in fuori o per altri casi specificati, centesimi 50 per tonnellata.

La tariffa minima nei due detti casi è di lire 12,50.

Inoltre vi è la tassa di rimorchio per bastimenti a vela, la quale è di centesimi 50 per le prime 200 tonnellate e centesimi 37,50 per quelle in più nel 1° caso, e rispettivamente centesimi 31 circa e centesimi 25 nel 2° caso.

Nel periodo dal 1° ottobre a tutto marzo la tariffa di transito viene aumentata del 25 %; la tassa di rimorchio rimane invariata.

Per il regolare andamento del traffico fu, con apposito decreto sovrano, istituito un ufficio imperiale del canale, con sede a Kiel, dipendente dal Ministero degli interni.

Spirito militare. — Il principe Arnolfo di Baviera, a perenne ricordo dei fasti della campagna 1870-71, fece nello scorso giugno una donazione di 10,000 marchi al 12° reggimento fanteria bavarese portante il suo nome, disponendo che gli interessi del capitale vengano annualmente distribuiti ad uno o ad alcuni raffermati il giorno 2 dicembre anniversario della giornata di Loigny-Poupry nella quale il reggimento splendidamente si distinse. Come condizione per i premiandi è stabilito che essi debbano essersi distinti per merito speciale nell'istruire la truppa.

Una donazione simile era stata fatta in principio del corrente anno

dal principe Leopoldo di Baviera ad un reggimento artiglieria (Vedi dispensa III, 1895, di questa Rivista).

Istruzione degli ufficiali e premio imperiale. — A proposito d'un premio stabilito personalmente dall'imperatore di Germania nell'anno scorso per incoraggiare gli ufficiali di cavalleria alle corse di resistenza (vedi dispensa VI 1894 di questa Rivista) sono degni di nota alcuni particolari di recente pubblicati dalla *Allgemeine Militar Zeitung*.

Il premio è stabilito per corse di resistenza e di ricognizione; ve ne ha uno per corpo d'armata e viene conferito a quell'ufficiale il quale eseguisce la ricognizione nel più breve tempo possibile e colla maggior precisione. A tal uopo si procura di stabilire una situazione nel modo più simile al caso di guerra. L'ufficiale riceve l'incarico di riconoscere il terreno di un presidio diverso da quello cui egli appartiene e distante chilometri 120-150, riferendo ad operazione compiuta le sue osservazioni, specialmente riguardo a truppe. Dal canto suo il presidio interessato ha l'incarico di eseguire nelle proprie adiacenze una esercitazione di campo e di considerare come nemico qualunque militare a cavallo appartenente a truppe estranee. Qualora riesca all'ufficiale di procurarsi minute cognizioni sulle condizioni dell'avversario senza che gli sia stato fatto fuoco addosso, ed a riferire in proposito, allora si passa a constatare lo stato del cavaliere e del cavallo, la durata della cavalcata e si riferiscono questi dati, in un bel rapporto al comando del corpo d'armata, il quale decide sul conferimento del premio. Se vien fatto fuoco sull'ufficiale a breve distanza si dichiara fallito il tentativo del medesimo. Il premio è eguale per ciascun corpo d'armata e consiste in una coppa d'argento; esso viene conferito all'ufficiale al momento in cui è aggiudicato, ma per averne il definitivo possesso occorre contenderlo ancora con altri concorrenti in due gare negli anni immediatamente successivi, altrimenti, dal primo che lo ha ottenuto, passa a chi lo ha meritato dopo.

MARINA.

Manovra e parata in occasione dell'inaugurazione del canale Guglielmo.

— A questa manovra presero parte 28 navi della marina tedesca, tra le quali 8 corazzate, 2 avvisi, 2 squadriglie di torpediniere da 7 torpediniere ciascuna e 4 navi scuola. Queste ultime quattro rappresentavano il partito nemico. Le corazzate, gli avvisi e le torpediniere formate su due divisioni eseguirono parecchie evoluzioni nella rada di Kiel, prendendo diverse formazioni successive, sino a trovarsi da 6 a 700 metri dal partito nemico il quale contemporaneamente avanzava. Tenendo questa distanza i due

partiti sfilarono così l'uno davanti all'altro con vivo cannoneggiamento ed aggiunsero al fuoco delle grosse artiglierie quello delle artiglierie minute a tiro celere quando le due navi capofila avversarie trovaronsi alla medesima altezza. Fatta questa sfilata, terminò il combattimento e seguì una contromarcia di tutte le navi disposte in fila e lo sfilamento in parata davanti all'*Hohenzollern*, dove, attorno all'Imperatore, erano raccolti tutti i re ed principi dell'impero tedesco ed i rappresentanti esteri.

Fu ammirata la precisione di manovra delle corazzate, la calma, l'imponenza delle evoluzioni.

INGHILTERRA.

Gli avvenimenti ultimi della campagna inglese nel Chitral (aprile-maggio 1895). — Le operazioni finali della campagna del Chitral, si riassumono nell'ardita marcia del generale sir R. C. Low, comandante delle truppe di rinforzo anglo-indiane, traverso la linea del fiume Swat, poscia nella caduta della città di Kila Drosh, per opera del Khan di Dir, che operava in favore delle armi britanniche; infine nella resa del forte di Chitral.

Oggidi il Khan Umra è fuggiasco; l'usurpatore del Chitral, Sher Arzal, è in potere delle truppe inglesi e la tranquillità è restituita appieno nelle alte contrade del Kafiristan e del Baraul.

L'ultimo rapporto del generale Low, particolarmente descrive le operazioni militari.

Comprendono combattimenti di montagna, per il forzamento di passi difficili, e passaggi di corsi d'acqua di notevole importanza.

Fra le prime, la conquista del passo di Malakand, il 3 aprile, ottenuta grazie ad un largo attornamento per montagne aspre e nevose (4° battaglione di fanteria Sikh) — gli insorti che custodivano il valico erano circa 12,000, dei quali 4000 circa armati di fucili. Questa vittoria aprì alle truppe anglo-indiane la fertile vallata dello Swat, tributario del Kabul (Indo) — una brigata (2°) fu lasciata a guardia del passo, due furono lanciate innanzi, verso il fiume. Queste seguirono, riattandola, una vecchia strada buddista, non guardata dagli insorti.

Il 7, le punte d'avanguardia britanniche giunsero alla linea dello Swat — tentarono costruirsi un passaggio improvvisato, ma il nemico, ben appostato sull'altra riva, riuscì ad impedirlo.

Accorse in rinforzo una brigata di fanteria; l'11° lancieri di Bengala varcò a guado il fiume e disperso con brillante carica oltre 2,000 nemici.

A sera, la fanteria occupò solidamente la riva destra dello Swat — le perdite degli anglo-indiani furono insignificanti. L'8 aprile, tutte le tre brigate furono raccolte sulla riva dello Swat. Ripresero la marcia, arditamente — occorreva portare sollecito soccorso ai confratelli stretti a Kila Drosh e nella rocca di Chitral.

Il 10, gli anglo-indiani varcarono il passo di Katgala, senza resistenza; il giorno seguente, giungono al fiume Panjkora — la cavalleria lo guadò nuovamente, spingendo ricognizioni nelle contrade di Bajaur.

Il 12 aprile, gli anglo-indiani costrussero un ponte, che la piena del fiume travolse il giorno seguente — un'altra ricognizione, composta di un battaglione di guide, incontrò il nemico sull'opposta riva del Panjkora, e perdette in combattimento il suo comandante, colonnello Batty.

Il 14, la tenace difesa della linea parve scemasse in intensità per parte degli insorti — tuttavia, la posizione del generale Low era tutt'altro che favorevole. A tergo il fiume Swat, con un ponte non ancora ultimato, e di dubbia resistenza; sulla fronte il fiume Panjkora, tutto gonfio per le recenti piogge. — Gli zappatori costrussero allora un ponte pensile.

Al mattino del 17, la 3ª e 2ª brigata ricevettero ordine d'avanzare — uno squadrone di guide riconobbe la vallata, in direzione di Miankalai, sotto gli ordini del generale brigadiere Blood. Seguivano l'11° lancieri di Bengala e le due brigate di fanteria, che attraversarono il Panjkora.

Alle 10 ant., la 3ª brigata, che era alla testa dell'avanguardia, ricevette avviso dal generale Blood che il nemico era alle viste nei dintorni di Miankalai.

La strada, sulla destra riva del Panjkora, dal ponte fino all'aprirsi della valle, è così angusta, che appena possono transitarvi le salmerie per uno in fila.

Ne seguì un ritardo nella marcia delle brigate, e l'attacco fu rimandato all'indomani, 18.

Il nemico guarniva le colline di Miankalai — lo attaccò all'alba il 4° battaglione Gurkas ed il Seaforth Highlanders, avendo in sostegno il 25° reggimento fanteria del Punjab.

Due compagnie del reggimento Buffs, attorniarono le posizioni nemiche da settentrione, con una batteria da montagna. L'11° lancieri di Bengala, guadagnò una buona posizione sulle comunicazioni degli insorti. Dopo breve fuoco, questi si ritirarono senza gravi perdite.

Le brigate anglo-indiane, ripresero la loro marcia verso Nundar, forti-

lizio sulla riva sinistra del Jandol (Panjkora), e residenza favorita del ribelle Umra Khan.

Attendevansi quindi fiera resistenza a questo punto, allorché il generale Low ebbe sicura notizia che il fuoruscito avea riparato in Asmar, chiedendo asilo e protezione all'emiro di Kabul.

Sollecitò allora la sua marcia la 3^a brigata, che stava sempre all'avanguardia della colonna — si spinse fino al passo di Barwa, con viveri per 20 giorni. Il grosso delle truppe pervenne il 20 a Kambat, ai piedi del passo di Janbatai.

Il 20, giunse notizia al generale Low che la guarnigione di Chitral versava in gravi strettezza; poscia che un reparto di 500 uomini stava per dirigersi incontro alla 3^a brigata. Il generale Low, spedì tosto a raccogliere un battaglione del Seaforth-Highlanders, con viveri ed oggetti di equipaggiamento.

Ma il giorno seguente, più attendibili notizie rassicurarono il comandante inglese sulle sorti della guarnigione bloccata a Chitral — il ribelle Sher Arzal, avea abbandonato l'assedio, senza lasciar traccia di sé.

Il colonnello Kelly, con la sua guarnigione poteva starsi salvo.

Cadde in questo frattempo la città di Kila Drosh, sul fiume Kashkar di Chitral, per opera del Kuan di Dir — il colonnello Kelly, aveva adunque libero il passo per via fluviale fino a questa città, e fino alla provincia di Dir.

Il 25 aprile, il generale sir Low fece il suo ingresso in Dir — la 3^a brigata, seguiva la sua marcia verso il passo di Lowarai, che superò fra il 26 e 27.

Alla fine d'aprile, l'avanguardia anglo-indiana toccò il territorio di Chitral, dopo un mese di marce e di combattimenti continui. Il 27, Sher Arzal era prigioniero degli inglesi.

La campagna durò un mese. È uno degli episodi più salienti, fra quanti siano accaduti negli ultimi tempi tra inglesi ed indigeni nell'India, dove le parziali rivolte sono piuttosto frequenti.

Il generale Low, compì marce notevoli e combattimenti che meritano studio e memoria fra le guerre coloniali anglo-indiane.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

a) Recensioni.

TULLIO MARCHESE, tenente d'artiglieria — *Santa Barbara, protettrice dei cannonieri. Studio storico, con prefazione del tenente-colonnello Ugo ALLASON* — Torino, F. Casanova, 1893.

È un libriccino che si legge tutto d'un fiato. Può dirsi dunque che il tenente Marchesi abbia fatta un'opera onesta e bella; onesta, per la bontà e l'acume che ha posti nelle ricerche, bella per l'arte che ha saputo infondere nelle sue pagine. Il tenente-colonnello Allason, ci ha regalata la prefazione del volumetto — il suo nome, messo in testa, suona garanzia e promessa; ed il tenente Marchesi ha alla fine ritrovato,

Il fi che a Santa Barbara,
Lega l'artiglieria.

La vergine, fu martire cristiana che visse nel principio del 3^o secolo dell'era volgare. Condannata al martirio, fuggendo l'ira feroce del padre suo, Dioscoro, trovò rocce che si aprirono al suo passaggio; tormentata da triboli d'ogni fatta, una forza invisibile, celeste, la liberò alla fine dal martirio, spiccandole la testa dal busto — il suo corpo fu incenerito poco appresso da un fulmine.

I bombardieri e cannonieri l'ebbero per patrona, affinché preservasse dal fuoco celeste le loro materie incendiabili. La devozione risale ai migliori tempi del nostro Rinascimento. Uno dei primi cenni trovasi nell'ordinanza delle milizie cittadine del comune di Firenze, il 14 dicembre 1529. Quell'ordinanza ne sancisce il culto.

Questo si trasmise fino ai giorni nostri, per forza di consuetudine e per rispetto di tradizioni verso la vergine martire che il fuoco sottrasse dallo scempio dei pagani, e purificò.

Cannonieri, zappatori e marinai ne conservano il culto, con tenacia d'affetti gentili in anime forti, e riassumono in quello ricordi di gloria e serene speranze di fiducia nell'avvenire. Ed oggi, che di buone tradizioni storiche, di lavacri alle fonti purissime del sentimento sentiamo tanto bisogno; oggi, il nuovo libro sulla leggenda di Santa Barbara giunge in buon punto, per colmare una piccola lacuna nelle tradizioni delle armi speciali.

GASTON MOCH. — (Ancien capitaine d'artillerie). — *Vue générale sur l'artillerie actuelle*. — Berger Levrault éd. Paris, 1895.

Bisogna far buon viso al nuovissimo volume del signor Moch, ex-capitano dell'artiglieria francese, e molto noto pei suoi studi di grande competenza tecnica.

Il volume che ci presenta, è una memoria compilata in occasione del congresso degli ingegneri all'esposizione di Chicago. L'opera ha quindi carattere assolutamente tecnico, e sebbene tratti anche dell'artiglieria campale, nondimeno le questioni tattiche attinenti vi sono sfiorate appena.

L'autore divide le bocche da fuoco in due classi — quelle di grande potenza e quelle da campagna. Le artiglierie d'assedio, non formano classe speciale, ma partecipano in misura varia alle qualità d'entrambe.

Nei cannoni di grande potenza, il signor Moch, stabilisce anzitutto il grado di perfezionamento attuale, accennando alla reazione che oggidì si manifesta contro i cannoni giganti, di calibro superiore ai centimetri 30 e che eccedono le 70-80 tonnellate di peso.

In quest'ordine d'idee, è notevole il concetto che contro navi convenga dar preferenza al tiro curvo, anzichè a quello di lancio, allo scopo di vincere le difficoltà che oppongono la sopra-corazza ed il secondo ponte.

L'autore riconosce, invero, che con questo sistema le probabilità di colpire diminuiscono; ma si ripromette di ottenere un favorevole equilibrio impiegando nel tiro curvo proiettili carichi di esplosivi di molta potenza. L'opinione è discutibile, qualora si ricordi quanta esattezza attribuiscono gli artiglieri da costa al tiro del cannone, rispetto a quello degli obici e dei mortai.

Parlando dei cannoni a filo d'acciaio, e di quelli pneumatici, si dichiara avverso alle nuove bocche a fuoco.

Nella seconda parte, l'autore discorre con maggior ampiezza del cannone da campagna, ed incomincia a confrontarlo con il cannone di rottura, di grosso calibro, e con il fucile a traiettoria tesa. E traccia il paragone con mano maestra, che varrà a persuadere buona parte di coloro che vogliono richiedere dal cannone da campagna qualità che non deve avere; e che se le avesse non sarebbe più tale.

Infine, stabilito che lo *shrapnel* è il proietto principale, lo studia in particolare; poscia studia l'affusto. Sfiora l'argomento del tiro rapido, asserendo, com'è appunto pensiero dominante fra noi, che per ora non esiste alcuna soluzione pratica in materia, e che anzi vi siamo tuttora lontani. Discorre in appresso dei vari tipi di bocche da fuoco proposte, completando

il suo progetto di materiale da 75, leggero, mobilissimo, tale da poter essere trainato da due coppie di cavalli. Utile e commendevole proposta, che varrebbe a rinvigorire le artiglierie pesanti e potenti che ora si vogliono aggregare ai corpi d'armata, se quelle campali potessero disporre di una mobilità eccezionale.

Tale è il nuovo volume del signor Moch, che rivela ancora una volta la singolare competenza dell'autore in materia.

E. B.

b) Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane

Giornale medico del Regio esercito e della Regia marina. Giugno.
Sopra un caso di sutura del nervo mediano nella fossa cubitale, seguito immediatamente dal ritorno completo della sua funzione — G. Rondone.
Sopra un caso d'inversione dei visceri. — G. Bargellini.
Sull'alterazione delle soluzioni di sublimato corrosivo — G. Roberti.
Rivista medica, chirurgica, oculistica

Rivista d'artiglieria e del genio.
Sguardo generale all'artiglieria moderna di Gastone Moch — Viglezza.
Di una correzione nel tiro a shrapnel — Zironi.
Sul modo di compensare le triangolazioni — La. perfido.
Nota sull'istruzione del tiro dell'artiglieria da campagna — Manzoli.
Giunto a snodo per alberi di rotazione — Mazza.
Miscellanea — notizie — bibliografie.

Rivista marittima. Luglio.
La potenza marittima inglese durante la rivoluzione francese e l'impero.
Attacco torpediniere di giorno.
Apparecchi per determinare la resistenza delle carene. (Teoria di F. Caws sul moto dei galleggianti)
La situazione militare mediterranea
Le imprese navali di Cervantes.
Informazioni, notizie, note sull'uragano del 10 marzo 1895.

Rivista di fanteria. Giugno
Intorno alla ferma.
Studi sulla guerra in Africa. (Le mitragliatrici)
Note ed appunti — Varietà — Rassegna della stampa.

2. Reclutamento ed ordinamento.

La cavalleria austro-ungherese. Ordinamento, istruzione e rimonte. Per C. De Margherita tenente nel reggimento cavalleggieri di Vicenza. (*Revue de cavalerie*, giugno 1895). Questo periodico francese premette allo scritto dell'ufficiale italiano le seguenti parole: « Abbiamo la fortuna di presentare ai nostri lettori uno studio sulla cavalleria austriaca, scritto da un ufficiale di cavalleria italiana che ci ha domandato ospitalità in nome della grande fratellanza militare, superiore ai pregiudizi e agli incidenti che alterano frequentemente i rapporti fra popoli meglio fatti per intenderci. »

— *Le staffette di fanteria in Germania* (*Revue militaire de l'étranger*, giugno 1895).

— *Ordinamento dei convogli da montagna in Italia* (*Revue militaire de l'étranger*, giugno 1895).

— *Ripartizione e dislocazione dell'esercito, della marina e della landwehr austriaca nel maggio 1895* — Vienna, Seidel.

— *Le forze della Cina.* Putjata, colonnello russo. Traduzione in tedesco — Vienna, 1895, Braumüller.

— *I sottufficiali nell'esercito tedesco.* Numero, ripartizione, paghe, servizi, diritti ecc. (*Echo de l'armée* del 20 e del 30 giugno 1895).

— *I capitani dei quadri complementari in Francia.* (*Progrès militaire*, 26 giugno 1895).

— *I vantaggi della carriera dei sottufficiali (in Germania).* Kiesling Berlino, 1895, Liebel.

Le riserve negli eserciti moderni. Berlino, 1895, Felix.

Utilità della milizia di cavalleria indigena specialmente in Sicilia. Sebastiano Salleo, ufficiale di cavalleria di milizia. 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma. L'autore dimostra come una cavalleria di milizia reclutata sul proprio territorio (nelle provincie che possono fornirne l'elemento) riesca utilissima sotto molti rapporti.

3. Arte militare.

— *La condotta di un seguito di marcia.* Conclusione. Studio applicatorio dei regolamenti. (*Streffleur's Zeitschrift*, luglio 1895).

— *Lezioni d'artiglieria secondo il programma della scuola militare di artiglieria e del genio di Versailles.* Girardon, capitano. Nancy, 1895, Berger-Levrault.

— *Le manovre di fortezza.* Mazereau e Noel capitani. Con incisioni e fotografie. Nancy, 1895, Berger-Levrault.

— *Il nuovo regolamento del servizio di campagna in Francia.* (*Avenir militaire*, 3 luglio 1895).

— *Mutazioni nel regolamento (tedesco) di tiro per la fanteria.* (*Militär-Wochenblatt*, N. 60, 1895).

— *La tattica della fanteria.* Noel Desmavson (*Spectateur militaire*, luglio 1895).

— *Scuola dell'esploratore.* Istruzione pratica sul servizio delle truppe in campagna, dedotta dal regolamento (francese) del 25 aprile 1894 sugli esercizi e manovre della fanteria.

— *Particolari dell'istruzione della fanteria nel combattimento in cacciatori e per l'apprezzamento delle distanze.* Commento al regolamento di esercizi tedesco. Berlino, 1895, Liebel.

— *Istruzione del 18 febbraio 1895 sulle manovre (in Francia).* Parigi, 1895, Baudoin.

— *Principii strategici e loro applicazione nella campagna del 1866 in Italia.* Vienna, 1895, Seidel.

— *Studi sul servizio di campagna.* (*Militär-Wochenblatt*, N. 59, 1895).

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Generale Pelet Norbonne. Traduzione dal tedesco. Continuazione. (*Revue de cavalerie*, giugno 1895).

— *Formazioni di combattimento, di marcia e di raccolta delle tre armi in Germania.* (*Revue de cavalerie*, giugno 1895).

4. Storia generale e militare.

— *Suwarow sulla Trebbia nel 1799.* Esteso cenno dell'opera con questo titolo pubblicata in russo dal colonnello russo Orlov. (*Streffleur's Zeitschrift*, luglio 1895).

— *Il passaggio dei Balcani del generale Gurko nel dicembre 1877* (*Revue du cercle militaire*, 8 luglio 1895).

— *La guerra di Cuba.* Continuazione. Imenes Castellanos, generale. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° giugno 1895).

— *Sguardo allo sviluppo dell'artiglieria da campo in Baviera nel corso di questo secolo e specialmente all'istruzione nel tiro.* Speck, maggiore generale. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Gustavo Adolfo come guerriero.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Un'escursione di usseri nella campagna del 1807* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Sulle operazioni di Thielmann nella campagna del 1813*. Scheibert, maggiore. Dai documenti dell'archivio di stato maggiore in Prussia. Berlino, 1895, tipografia Seidel.

— *Fondamenti della nuova storia*. Dal 1815 al 1890. Professore Stacke. Nuova edizione riveduta e corretta. Berlino, Stalling, 1895.

— *La guerra del 1870-71 in rapporto alle retrovie dell'esercito tedesco e al servizio di tappa*. Caruinal v. W. duern. Vol. III. La seconda e la terza armata sulla Loira. Berlino, 1895, Eisenhmidt.

— *Dispacci dal teatro della guerra del 1870-71*. Raccolta d'interessanti dispacci d'ogni specie riferentisi alla detta guerra. Berlino, 1895, Abel.

— *La guerra chino-giapponese e le forze delle potenze europee nell'Asia orientale*. Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna dal capitano Liposcaek. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine*, 7° fascicolo, 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Palestina o Siria. Note di viaggio di Meyers. Lipsia, 1895.

— *Dall'Uganda all'Oceano indiano*. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— *I popoli del Sudan egiziano*. Estratto di una conferenza tenuta alla Società geografica del Cairo da Statin pascià. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— *I climi dell'Africa*. Loro rapporti coi prodotti e colla colonizzazione. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— *Ricerche fisiche in alcuni laghi del Piemonte* — *Formazione di un nuovo lago nella provincia di Roma* — *Studi geologici sulla Siberia* — *Frontiere russo-inglesi nel Pamir* — *La colonizzazione francese nell'Indocina* — *L'isola di Formosa* — *Progetto di esplorazione in Groenlandia* — *Il paese degli Iounde nel Camerun tedesco*. (*Bollettino della Società geografica italiana*, fascicolo VI, 1895).

— *Le colonie della Germania*. Amministrazione, sviluppo, risorse. Capitano Schmidt, già comandante di spedizione in Africa. Berlino, 1895, Schall e Grund.

Per la Direzione
LODOVICO CIBOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

L'ORDINAMENTO DEI NOSTRI ISTITUTI MILITARI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Qui giunto, parmi opportuno porre fine alla esposizione delle poche idee da me svolte, riepilogandole sommaramente.

Lo studio dei modi e dei mezzi per provvedere al reclutamento del corpo degli ufficiali, la cui missione oggidì è resa ancor più difficile dalla somma di responsabilità affidatagli, è questione di incontrastata importanza e di vitale interesse per l'esercito.

I nostri istituti di preparazione al grado di ufficiale, sebbene somministrino ai quadri dell'esercito buoni elementi, nondimeno, perchè possano meglio rispondere al loro scopo ed anche perchè ne diminuisca l'aggravio sul bilancio dello Stato, converrebbe fossero trasformati per modo da limitarne il numero allo stretto necessario e da imprimere loro un indizzo letterario e scientifico che elevi ancor più, che non lo sia presentemente, il grado di cultura che debbono possedere tutti gli ufficiali.

Lo scarso numero di prodotti letterari nel campo militare, il numero assai limitato di ufficiali che annualmente concorrono e che riescono nelle prove di ammissione alla scuola di guerra, la quale dovrebbe essere la palestra in cui tutti i giovani ufficiali dovrebbero aspirare di mettere a cimento la propria intelligenza, i risultati poco felici che si ottengono nelle prove di cultura generale degli ufficiali che frequentano i corsi della scuola di tiro di fanteria sono una prova, fra le altre, della necessità che nei

nostri istituti si dia all'insegnamento un indirizzo più elevato e tale che gli elementi, che ne provengono, posseggano tutti quel grado di cultura che in oggi s'impone a chiunque voglia occupare degnamente il suo posto, sia nella società civile, sia in quella militare.

Questa riforma dei nostri istituti militari, la quale prima o poi s'importa necessariamente, dovrebbe avere come principio o fondamentale di dare all'esercito ufficiali di unica provenienza e di non ammettere negli istituti di preparazione che giovani già licenziati dai licei e dagli istituti tecnici.

In base a questo principio converrebbe:

1° Abolire i collegi militari e la scuola dei sottufficiali.

2° Fondere l'accademia e la scuola militare in un solo istituto, nel quale unico titolo d'ammissione fosse la licenza di liceo o di istituto tecnico.

3° Istituire scuole di applicazione o di perfezionamento, come meglio piaccia chiamarle, per le singole armi.

L'abolizione dei collegi militari, sulla cui non molto utile produttività ebbi già ad intrattenermi, oltre essere un provvedimento razionale sotto il punto di vista della preparazione degli elementi al grado di ufficiale, recherebbe anche un vantaggio non disprezzabile al bilancio della guerra: perchè al presente, soltanto in persona e insegnante e disciplinare, vi sono impiegati 40 professori e 74 ufficiali.

Nè minor vantaggio economico deriverebbe dall'abolizione della scuola dei sottufficiali, nella quale sono impiegati due professori e 30 ufficiali, di cui un ufficiale generale, 3 ufficiali superiori, 8 capitani, 18 subalterni. Se si considera che questa scuola somministra annualmente ai quadri dell'esercito una media di circa 90 ufficiali e che questa media, molto probabilmente, dovrà per l'avvenire scendere a 60 o 70, non v'ha chi non comprenda quale e quanta sproporzione vi sia tra la spesa ed il prodotto.

La fusione dell'accademia e della scuola militare in un solo istituto, regolato secondo i criteri da me sommariamente accennati, raggiungerebbe il duplice scopo di assicurare una provenienza unica per tutti gli ufficiali delle armi combattenti e di dar loro un

indirizzo letterario o scientifico meglio rispondente alle attuali esigenze della vita sociale e militare.

A ciò si aggiunga che anche questa riforma, dal lato economico, apporterebbe buoni frutti.

Al presente per il funzionamento dell'accademia militare occorrono 12 professori e 22 ufficiali di cui uno generale, 2 ufficiali superiori, 6 capitani, 43 subalterni, e per quello della scuola militare 12 professori e 48 ufficiali, di cui uno generale, 4 ufficiali superiori, 13 capitani e 28 subalterni. In complesso 24 professori e 70 ufficiali, di cui 2 generali, 6 ufficiali superiori, 21 capitani, 41 subalterni. Queste cifre risultano dall'*Annuario militare* del corrente anno.

Con la fusione dei due istituti in uno solo, è indubitato che tali cifre sarebbero certamente ridotte di molto, come pure ridotte di molto sarebbero le spese inerenti a tutti i servizi. Per conseguenza anche da ciò si avrebbe un reale vantaggio pel bilancio della guerra.

Nell'accennare alla riforma di questi due istituti ammissi come necessaria la condizione di accettare gratuitamente i giovani aspiranti al grado di ufficiale. Tale provvedimento potrà sembrare causa di spesa non indifferente; ma se si pensa al numero già ora esistente di pensioni gratuite e semigratuite, di cui il bilancio della guerra sopporta il peso nei 5 collegi, nell'accademia e nella scuola militare, ogni preoccupazione al riguardo deve scomparire poichè la differenza di spesa sarà ben lieve.

La istituzione delle scuole di applicazione o perfezionamento, mentre recherebbe reali vantaggi al completamento della istruzione dei giovani ufficiali, non produrrebbe certo alcun aumento di spesa perchè, secondo i criteri da me svolti, non si tratterebbe che di modificare o variare l'indirizzo di istituti già esistenti.

Non so se, da quanto ho esposto in questo breve lavoro, avrò ottenuto l'intento che mi era prefisso, di dimostrare cioè la necessità di riforma nell'ordinamento dei nostri istituti militari, allo scopo precipuo di provvedere per l'avvenire ai quadri dell'esercito con elementi omogenei e colti, e di apportare al bilancio della guerra economie non disprezzabili. Ad ogni modo, anche se non vi sarò riuscito, mi terrò pago di avere esposto idee che sono convinto debbano, prima o poi, fare il loro cammino.

Chiuderò con alcune cifre e con uno specchio dimostrativo, la cui importanza non ha duopo di veruna dimostrazione.

Dato l'ordinamento attuale dell'esercito, il quale si ha ragione di credere che non subirà certo aumento nei quadri degli ufficiali, per ora almeno, ma piuttosto diminuzioni, e data la rotazione normale di questi quadri, non credo essere in errore presumendo che per l'avvenire la media del fa-bisogno annuo di ufficiali per le varie armi combattenti potrà oscillare fra i 300 ed i 350, e cioè:

per la fanteria . . .	da 200 a 250
» cavalleria. . .	da 30 a 60
» l'artiglieria . .	da 35 a 40
» il genio . . .	da 15 a 25

Per la preparazione al grado di ufficiale di questi 300 o 350 giovani, presentemente vi sono dieci istituti militari, ossia 5 collegi militari, una scuola militare, una scuola dei sottufficiali, una accademia militare, una scuola di cavalleria ed una scuola d'applicazione per l'artiglieria e genio.

A questi dieci si deve anche aggiungere un undicesimo, la scuola centrale di tiro di fanteria la quale, se non è un vero e proprio istituto di preparazione, è però un istituto di completamento, perchè lo frequentano annualmente sottotenenti di fanteria per corsi speciali di studi e di esperimenti.

Se si fa la somma totale di tutto il personale assegnato a questi istituti, escluso quello di basso servizio che pure è numerosissimo, si hanno le cifre seguenti, quali risultano dallo specchio dimostrativo i cui dati più importanti sono stati desunti dall'*Annuario militare*.

Personale ufficiali: 275, di cui 4 ufficiali generali, 33 ufficiali superiori, 97 capitani, 141 ufficiali subalterni.

Personale civile: 214, di cui 66 professori, 43 maestri, 71 scrivani locali, 34 assistenti locali.

Adunque per avere una media annua di 300 o 350 nuovi ufficiali, che tale presso a poco sarà il fa-bisogno per i quadri del nostro esercito, i nostri istituti militari assorbono un personale di 275 ufficiali e di 214 tra professori, maestri e scrivani locali. Non è un eccesso?

Secondo i criteri da me enunciati il numero degli istituti militari ora esistenti da undici sarebbe ridotto a 4 e cioè:

1° Una scuola militare, chè tale potrebbe chiamarsi, dalla quale proverebbero gli ufficiali di tutte le armi combattenti.

2° Una scuola di applicazione o perfezionamento per la fanteria.

3° Una scuola di applicazione o perfezionamento per la cavalleria.

4° Una scuola di applicazione o perfezionamento per l'artiglieria e genio.

Questa ultima scuola la conserverei indivisa per le due armi, sia per l'affinità che corre fra di esse, sia anche per rispettare le tradizioni di un istituto, il cui passato è onore del nostro esercito.

Se ora si tiene conto del numero degli allievi che dovrebbero frequentare questi istituti e della durata di loro permanenza in essi, che dovrebbe essere di due anni nella scuola militare e di appena un anno nelle scuole di applicazione o perfezionamento, si può affermare, senza tema di essere contraddetti, che la cifra totale del personale occorrente per il loro funzionamento potrebbe ascendere al massimo a

125 ufficiali, 30 professori, 33 maestri e 40 scrivani.

Raffrontando queste cifre con le precedenti la differenza è così evidente, da non richiedere veruna dimostrazione.

SPECCHIO
del personale militare e civile

DIMOSTRATIVO
addetto agli istituti militari.

ISTITUTI	ALLIEVI CHE SONO NELL'ISTITUTO					Totale allievi.	PERSONALE MILITARE ADDETTO				Totale personale militare	PERSONALE CIVILE ADDETTO				Totale personale civile
	1° corso	2° corso	3° corso	4° corso	5° corso		Generali	Ufficiali superiori	Capitani	Sottufficiali		Professori	Maestri	Scrivani locali	Assistenti locali	
Collegio militare di Napoli . .	32	22	27	28	28	137	—	2	6	7	15	14	5	0	4	29
Id. id. di Firenze . .	15	28	38	29	37	147	—	2	6	7	15	8	5	4	5	22
Id. id. di Milano . .	24	25	33	28	33	143	—	2	6	8	16	10	5	5	4	24
Id. id. di Roma . .	25	29	36	48	30	167	—	2	6	7	15	7	4	5	4	20
Id. id. di Messina . .	24	27	21	18	13	103	—	2	5	6	13	1	1	4	5	11
Scuola dei sottufficiali . .	93	102	—	—	—	195	1	3	9	18	31	2	3	9	2	16
Scuola militare	273	302	—	—	—	575	1	4	15	28	48	12	12	16	7	47
Accademia militare	52	74	62	—	—	188	1	2	6	13	22	12	5	8	3	28
Scuola di cavalleria	—	—	—	—	—	—	—	3	9	19	31	—	1	3	—	4
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio	100	79	—	—	—	179	1	7	19	20	47	—	1	6	—	7
Scuola di tiro di fanteria . .	—	—	—	—	—	—	—	4	10	8	22	—	1	5	—	6
TOTALI	—	—	—	—	—	—	4	33	97	141	275	66	43	71	34	214

C. DEGLI ODDI
maggior di stato maggiore.

ATTORNO A NAPOLEONE I

SAGGI DI STORIA MILITARE

(Continuazione, vedi numero precedente)

III.

I popoli.

Le guerre della rivoluzione e dell'impero incominciarono, fra i popoli dell'Europa occidentale, un lavoro di fusione che ora, col potente aiuto dell'accresciute agevolezze di comunicazioni, si sta svolgendo.

Prima della rivoluzione però, le varie nazioni erano press'a poco chiuse una all'altra; i commerci, non frequenti, preferivano la via del mare; i viaggi costosissimi, lunghi, pericolosi anche, erano rari; le guerre, lente e pigre, si svolgevano quasi esclusivamente nelle zone di confine. I popoli perciò si conoscevano pochissimo fra di loro, ed avevano l'un sull'altro idee erronee od esagerate, che ancora perdurano in taluni proverbi popolari, nel teatro comico e nella caricatura. Dell'Inghilterra erano noti alcuni eccentrici gran signori viaggianti, ed i marinari; la Russia, nascosta parte dell'anno dietro i ghiacci del Baltico, produceva l'effetto che ora fa la Siberia; degli Stati germanici, si sapevano i ridicoli delle infinite corti minuscole; giravano il mondo alcuni musicisti ebrei, ed alcuni principotti strambi e caporaleschi colle loro mogli morganatiche. L'Italia

era un itinerario postale da un'opera d'arte all'altra, fra vetturini, albergatori, ciceroni e baganti; qualcuno più addentro nella vita italiana sapeva anche di academi, di abati, di ciarlieri, e bastava. Le idee sulla Spagna erano attinte alla lettura di Don Chisciotte e di Gil Blas: sebbene in Francia fosse un pò più nota per la posizione centrale e la diffusione della sua lingua e della sua letteratura, faceva a distanza l'effetto d'un popolo incipriato e leggerissimo di marchese e di visconti, di attrici, di parrucchieri, di maestri di ballo e di cuochi.

Durante il quarto di secolo di guerre tra la Francia e l'Europa, le tenebre per cui ad un popolo era contesa la vista degli altri, si diradarono: le nazioni si videro quali realmente erano, si conobbero. Per vent'anni gli eserciti francesi corsero in lungo ed in largo l'Europa; accolsero nelle loro file Tedeschi, Italiani, Fiamminghi, Spagnuoli. Poi, toccò alla Francia il vedersi due volte invasa ed occupata da tutti gli eserciti europei. Così, dopo il congresso di Vienna, le distanze s'erano accorciate; i Francesi avevano visto il Kremlo ed i Russi degustate le delizie del *Palais Royal*; gli Italiani s'erano spinti fino a Cadice ed a Lisbona e gli Spagnuoli e Portoghesi avevano toccate le sponde vitifere della Gironda; il re di Prussia era venuto a riprendere agli Invalidi la spada di Federico II, che Napoleone aveva asportata da Potsdam; l'imperatore Francesco avea ricambiato le visite ricevute nel 1805 e 1809 a Schonbrunn; in Francia molti avevano imparato la lingua e gli usi di Mosca, Vienna, Madrid e Roma, ed in Europa molti conoscevano, e non superficialmente, la società francese. Fu una specie di rivelazione; la storia interna, le aspirazioni, il modo di pensare e di agire dei popoli vennero alla luce, e, dove prima non si scorgevano che gabinetti seguenti immutabili politiche dinastiche, si videro nazioni viventi, palpitanti, coi loro odi ed i loro amori, le loro sofferenze e le loro speranze, le loro cupidigie e le loro debolezze. Da un periodo di terribili lotte, doveva nascere il germe d'un sentimento nuovo, l'europaismo, che, tosto o tardi, quando avranno raggiunti i loro parziali scopi il panslavismo, il pan-gezmanismo e, perchè no, anche il panlatinismo, dovrà unire i

popoli della caduca Europa a difesa contro lo strappare delle razze gialle d'Asia e contro l'esuberante vitalità della giovane America.

..

Solo stato della nazione Francese sorvolerò; dovrei parlare della vecchia società, della sua distruzione in uno scoppio d'ire plebee, della demolizione incanta di quanto pressisteva, della ricostruzione avvenuta sotto il consolato, donde ebbe principio lo stato attuale della Francia. Dovrei dipingere quel popolo che si credeva risorto a nuova vita, il suo fervore, i suoi entusiasmi, i suoi vecchi odi, il suo proselitismo armato; discorrere di lotte intestine, di progressi e di reazioni; dire come la rivoluzione sociale, che la plebe credeva aver compiuto, fosse volpinamente cambiata dal terzo Stato in rivoluzione politica, in cui la plebe non aveva che fare; il gallo preferì un grano di miglio ad una perla falsa. Dovrei dimostrare come al fanatismo per la libertà, ad un periodo di generale scoraggiamento in cui non si credeva più nè al vecchio nè al nuovo, succedesse un vivo amore per la gloria e per la grandezza sconfinata della Francia, l'adorazione per un uomo grandissimo, ed infine una prostrazione ed una smania morbosa di scambiare il giogo nuovo che pesava intollerabilmente altra volta, coll'antico scosso e la cui gravità s'era già dimenticata. Dovrei inoltrarmi nell'analisi e far vedere la borghesia, paga delle conquiste fatte, aspirante a godere in pace dell'influenza acquistata; il proletariato, ancora inconscio del tiro fat oggi, e contento, in quei primi albori, d'aver sostituito, all'aristocrazia inaccessibile, la plutocrazia, la cui fite credeva aperte a tutti; le industrie fiorenti per mancanza di concorrenza inglese ed, all'incontro, i commerci languenti per difetto d'alimento; il clero, già oppresso, beato d'aver riacquisito col concordato una piccola parte dell'antica influenza e ricchezza.

La vecchia nobiltà parte abettata dallo splendore militare della nuova corte, parte dissidente e pettegoleggiante nei salotti del *Faubourg Saint German*; parte ancora dispersa all'estero, nei *cottages* inglesi, negli stiti maggiori russi ed austriaci, nelle piccole corti dei conti di Provenza e d'Artois e dei Condé, asse-

diante di querimonie la diplomazia estera; la nuova nobiltà imperiale coi suoi titoli sonori, i suoi reali meriti, i suoi ridicoli tratti di *parvenu*; l'arte e la letteratura, scontente della preponderanza acquistata dagli uomini di azione, datesi ad una timida opposizione e ad una fredda imitazione dei modelli classici, in cui eccellevano Fontanes, Talma, David; i giacobini che non s'erano convertiti all'imperialismo, impotenti ed odiati; la scintillante turba dei militari, predominanti nello Stato, ecc., accanto alle loro spalline ed ai loro stivaloni, le calze di seta e gli abiti ricamati degli amministratori civili, abili, spacciativi, gonfi della loro importanza, invidiati dai militari e prepotenti.

Sarebbe interessante lo studio di questo mondo ma esorbiterebbe dai limiti che mi sono preliati, ed è lavoro che fu troppe volte e troppo ben fatto.

..

Politicamente l'Inghilterra era poco diversa da quella che è ora: esistevano ancora i *rotten boroughs* e l'accresciuta rappresentanza dei grandi centri non era ancora venuta a rendere preponderante l'influenza della Camera dei comuni. I *Lords* erano tuttora nella pienezza delle loro potenze e davano allo stato inglese forma oligarchica, tema favorito di declamazioni dei democratici francesi.

Una grande quistione divideva allora la nazione e lasciava in ombra tutte le altre; v'erano i fautori della pace ed i partigiani della guerra colla Francia. Questi ultimi erano, militari o marinari mossi da legittimo desiderio di gloria e d'onori; altri conservatori, gentiluomini delle contee, gran cacciatori, gran bevitori, grandi odiatori delle idee nuove, molti amanti d'uno stato di cose che, impedendo i commerci fra l'Inghilterra ed il continente, teneva alto il prezzo dei grani; commercianti ed industriali che esclusi dal mercato europeo, trovavano ampio compenso nel traffico esclusivo che essi facevano col resto del mondo. All'incontro i liberali simpatizzavano colla Francia, e chi consumava senza produrre: impiegati, professionisti, reddituari, vedeva con terrore crescere i prezzi d'ogni cosa, mentre le tasse scemavano le loro entrate. Interessi ed idee cozzavano; era un episodio

vivissimo delle eterne lotte fra la temerità e la prudenza, i consumatori ed i produttori, la libertà e l'ordine.

La lotta durò a lungo: l'Inghilterra seguiva a conseguire trionfi sul mare, ma gli eserciti, che essa sussidiava sul continente erano di continuo battuti. Ad ogni nuova sconfitta, ad ogni nuova domanda di sussidi in Parlamento, s'alzavano alle stelle le querimonie degli amici della pace. Negli studi dei *Solicitors* e dei *physicians*, nelle casette dalle persiane verdi, ove, attorno a Londra, uomini panciuti e rubicondi godevano tranquillamente le ricchezze acquistate nella *grocery* e nell'industria dei cotone, si facevano udire profezie lugubri, lamenti di upape, ululati di cani abbandonati nella notte scura. Erano quadri spaventosi: l'esercito e la flotta H. M. G. M. dispersi nel mondo per l'ambizione insaziata ed ereditaria di Pitt; le binche rupi che circondano l'isola, scalate una brutta notte da un esercito di quei terribili indemoniati soldati francesi; Murat, Ney, Massena accompagnavano Bonaparte sulla *highway* indifesa da Dover a Londra; invano i battaglioni biondi e sbarbati di volontari cercavano di opporsi: erano spezzati come testuche dal vento in una seconda battaglia di Hastings, un nuovo Guglielmo il conquistatore spargeva le sue truppe nelle contee e l'onesto John Brown, droghiere ne lo Strand, aveva l'ingrata sorpresa di dover dare alloggio una bella mattina ad un sergente e quattro soldati dei cappotti azzurri.

Altre Cassandre facevano vedere i porti europei chiusi alle merci inglesi; accumularsi, nei magazzini, nei *docks*, sui moli, i prodotti invendibili dell'industria inglese; crescere intanto a dismisura il debito pubblico; una crisi spaventosa; l'industria rovinata dall'eccesso della produzione sulla vendita; il commercio paralizzato; lo stato impotente a soddisfare i suoi impegni; rovina dello stato, rovina dei privati, la nazione intera inghiottita in un *crack* apocalittico.

Tanto gridarono gli amici della pace che ottennero il trattato di Amiens. Fu la rovina della loro causa; i due o tre anni che seguirono quel patto, dimostrarono che era impossibile una pace duratura fra due potenze, una delle quali era per indole costretta ad estendersi indefinitamente su continente, e l'altra non sol-

friva condominanti sul mare. A prima vista sembrava che le due ambizioni si potessero conciliare; ma, se la Francia voleva dominare il continente, voleva anche la libertà dei mari; riveleva le colonie tolte durante le guerre della rivoluzione; voleva per le industrie del continente libertà di traffici, sbocchi, prosperità. L'Inghilterra voleva, sì, essere sola padrona del mare, ma desiderava fossero parecchi i padroni della terraferma; non la rassicurava punto il vedere le marine di Amburgo, Amsterdam, Anversa, Brest, Tolone, Cadice, Genova, Napoli o Trieste, a disposizione d'una sola mano vigorosissima: essa non voleva conquiste sul continente e vedeva con grande indifferenza i piagnucolamenti del suo re sul perduto elettorato di Hannover; ma voleva aperta la terraferma al suo commercio ed ai suoi prodotti. Erano pretese inconciliabili; Napoleone e Pitt volevano dominare ciascuno su tre quarti del mondo, ed il mondo era troppo piccolo per soddisfare quelle due ambizioni.

Bastò quel breve esperimento. Rotta la pace di Amiens, gli amici di Fox ebbero un bel mostrare le schiere francesi pronte, dal Texel, dalle dune della Artesia, dalle rocce della Bretagna a passare il Canale, gli Irlandesi, ancora frementi al ricordo di Humbert e di Hoche, disposti a riprendere le armi alla vista delle prime vele francesi sulle loro coste, invano gridarono *raca* sui governanti dopo Austerlitz, Jena e Tilsitt, dopo i disastri della Corogna e di Wälnheren, dopo i decreti che ordinarono il blocco continentale. Oramai l'opinione pubblica in Inghilterra era fissata: bisognava fare guerra; era una guerra terribile, una guerra a morte, ma era inevitabile; era un fatale antagonismo storico come quelli tra Sparta ed Atene, l'Egitto e l'Assiria, Roma e Cartagine, il Papato e l'Impero, Carlo V e Francesco I; una di quelle lotte in cui le ferite non si contano più, e si attende più a colpire che a parare.

Dopo le Arginose e Sfacteria viene Egospotamo, dopo Canne Zama, dopo Marignano Pavia; venne il momento in cui le gazette inglesi ebbero a riferire ai clubs ed alle birrerie vittorie del Leopardo contro l'Aquila: Trafalgar, Vimeira, Torres Vedras, Salamanca, Vittoria, Tolosa, Waterloo. Cartagine aveva vinta

Roma, e gli opliti d'Atene erano andati a dissetarsi nell'Eurota. *Le trident de Neptune est le sceptre du monde.*

Donde attinse l'Inghilterra terra sufficiente a resistere alla potenza sempre crescente della Francia? Come seppe e poté sollevarsi all'altezza d'un pericolo, che andava d'anno in anno facendosi maggiore?

Nella gagliardia della fibra nazionale, nella convinzione che la lotta era inevitabile, essa trovò l'energia morale; dalla sua ricchezza quasi inesauribile trasse i mezzi materiali per fronteggiare il nemico. Erano gravi le tasse in Inghilterra; il commercio e l'industria avevano dovuto, attraverso gravi crisi, cambiare metodi, cercare nuove vie, adattarsi alle nuove condizioni dello *Struggle for life*; ma nel rimanente d'Europa le tasse non erano minori, ed erano meno copiose le fonti di ricchezza; al e oltre tasse s'aggiunse quella gravissima della coscrizione, da cui l'Inghilterra è tuttora immune.

Germania, Spagna, Italia erano corse e ricorse ed angariate da eserciti, afflitti dalla continua presenza della guerra. La stessa Francia vedeva struggersi in campagne interminabili il fiore della sua gioventù, mentre l'Inghilterra, quieta nella sua cintura di rapi, tutelata dai suoi vascelli di linea, attendeva liberamente a guadagnare denari per sovvenire alle spese di guerra. L'unico pensiero che derivava da quel suo esercito avventurato in Iberia, ma dopo Torres Vedras lo seppe in buone mani e cessò di temere, affidata nel senno e nella fortuna del Duca di Ferro.

* *

Non minore forza di resistenza spiegò l'Austria; ma, mentre in Inghilterra era un popolo ricco e risoluto che lottava, nell'impero del Danubio il popolo era quasi passivo, l'oro era fornito dall'Inghilterra, e chi voleva la continuazione della lotta erano la dinastia e l'aristocrazia, sorrette da un esercito indistruttibile. Altrove recherò le cause per cui l'esercito austriaco poté, come l'idra mitologica, reggere a 5 anni di guerre generalmente infelici, dal 1792 al 1797, sollevarsi in armi dopo le paci disastrose di Campoformio, di Luneville, di Presburgo e di Vienna, resistere a sconfitte come Rivoli, Marengo, Hohenlinden, l'Alma, Wagram, e

decidere finalmente col suo accorrere in aiuto de Prusso-Russi nel 1813, le sorti de l'ultima lotta. Ma quello non era che uno strumento prezioso e di rara solidità; occorreva il braccio per adoperarlo, il cuore per rinnovare un duello così spesso andato male. Il braccio, il cuore lo ebbero la dinastia d'Asburgo e la prode nobiltà che le si stringeva attorno.

Un italiano può, in questi anni, parlare colla mente libera da vecchie passioni, degli Asburgo ed annoverarne le qualità. È una dinastia che, attraverso i secoli, presenta una serie di sovrani, di non grande altezza intellettuale, ma generalmente colti, coscienti, onesti. Dopo Carlo V nessun grande sovrano sulle sponde del Danubio; mancano Enrico IV, Federico II, Gustavo Adolfo, Guglielmo III, ma per compenso mancano pure Luigi XV, Federico Guglielmo II, Cristina, Giorgio IV. Quella serie d'uomini mediocri di mente e di cuore opera grandi cose, perchè segue una politica costante, tradizionale, si chiamino Kaunitz, Thugut o Metternich i suoi cancellieri: impedire il predominio della Francia, mantenere la Germania frazionata per poterla dominare, avere un piede in Italia, procedere all'incivilimento, cioè all'intedescaimento delle provincie Slava e Magiare, fare argine ai Turchi.

Oltre alla forza che le proveniva dalla sua continuità di vedute, la dinastia ne traeva dell'altra dalla sua unione: l'imperatore era ligio alla politica dei suoi predecessori, e gli arciduchi, stretti attorno al capo della casa, lo servivano lealmente con tutte le loro forze: nessuna discordia intestina a Vienna, nessun rivolgimento di palazzo. Carlo concorreva all'opera comune con Wurtzburg ed Aspern, Giovanni con Fontanafredda; diverse le menti, diverse le esperienze, uguali in tutti l'ardore e la devozione.

Un sovrano che continuava senza esitazione una politica fissa, una famiglia solidale col suo capo, una numerosa nobiltà devota alla dinastia, erano gli elementi di resistenza della monarchia danubiana. E quando parlo di nobiltà, non accenno a quella sola degli Stati ereditari. Senza dubbio la Boemia, l'Arciducato, l'Ungheria, la Croazia davano valenti soldati, abili diplomatici all'aquila piccata, ma non su di essi soli poteva fare assegnamento Francesco II. Vienna era allora considerata come il centro della Germania; l'imperatore reggeva direttamente i suoi Stati

ereditari, era re di Boemia e di Ungheria, arciduca d'Austria, gran principe di Transilvania, conte principe del Tirolo, ecc., ma era anche imperatore romano e dalle pianure intersecate dell'Isar, dai *burgs* dello Schwartzwald e del Reno, dalle Fiandre memori di duecento anni di dominio imperiale, dai feudi friulani, accorrevano i nobili a far carriera nell'esercito, nell'amministrazione, nella diplomazia del Kaiser, del Cesare, che, nelle sue antiche tradizioni di romanità, di dominio universale, accoglieva volentieri quei preziosi ausiliari agli elementi di forza, di stenti, di domini diretti dagli Asburgo. I Colloredo, i Collalto, i Lichtenstein, i Ligne, i Croy, gli Hohenlohe, i Turn Taxis militavano accanto ai Windischgrätz, ai Jellacic, ai Gyulay, ai Serbelloni, ai Khevenhuller.

Nè le sole tradizioni chiamavano l'aristocrazia a portare la coccarda gialla e nera; agiva anche la potente molla dell'interesse lesso. Napoleone era stato tratto dalla forza dei fatti, dal bisogno di dominare a mettere mano nelle cose di Germania e l'aveva riordinate. In quest'opera scabrosa, era stato guidato, com'era naturale, dall'interesse della Francia: rinvigori e strinse in confederazione i principi secondari, Baviera, Assia, Wurtemberg, Baden, Sassonia ed il nuovo regno di Vestfalia, in modo da avere in essi cuscinetti repulsori, alleati eventuali contro il regno luterano del nord e l'impero cattolico del sud.

Ma per costituire e rinforzare quegli Stati di second'ordine, era stato necessario concedere loro province austriache e prussiane, sopprimere i principati ecclesiastici e le città imperiali, ed infine togliere le prerogative sovrane ad un'infinità di principotti, onde arricchire colle loro spoglie gli altri maggiori della confederazione del Reno. Quindi due campi, in Germania; i re ed i granduchi, fautori della Francia che li aveva ingranditi; i principi mediati e mediatizzati che guardavano a Vienna, donde speravano, e sperarono invano, la restituzione di quanto avevano perduto.

Il clero, influentissimo, spogliato dei suoi tre elettorati di Magonza, Colonia e Treviri, delle sue ricche badie, dei suoi principati ecclesiastici, soltava anch'esso in favore dell'Austria. In quanto alla borghesia, accolse dapprima benevolmente i francesi.

in odio alla nobiltà, ma si rivolse contro di essi, appena ebbe assaggiate le delizie della guerra, delle requisizioni, delle contribuzioni, delle guarnigioni francesi.

In generale però i popoli dell'Austria e dell'Alta Germania furono spettatori passivi della grande lotta, ad eccezione dei Tirolesi, che, legati all'Austria da vincoli secolari, esecrando il dominio bavaro, insorsero sotto Andrea Hofer e sostennero una lunga ed ostinata guerra contro i bavaresi di Deroy che premavano da nord, ed i franco-italiani di Baraguay d'Hilliers che risalivano le valli tridentine. Ma i Bavaresi videro impassibili rincorrersi sul loro territorio nel 1796, 1799, 1800, 1805, 1809, austriaci, emigrati, francesi, russi; piccole velleità di resistenza nell'Alta e Bassa Austria furono tosto domate da esecuzioni sommarie, e qualche impiccato lungo le strade, ov'erano stati attaccati convogli francesi, bastò a calmare l'animo dei più scalmanati *franzosenfresser*; gli czechi di Boemia rimasero affatto indifferenti, e l'Ungheria, chiamata nel 1809 all'insurrezione, fornì milizie scarse di numero e di valore. Le province lugo-Slave s'adattarono ad essere smembrate dalla monarchia e governate da luogotenenti di Napoleone, e la Galizia non nascondeva il suo desiderio di riunirsi al resto della Polonia, ricostituito in granducato di Varsavia. Allora, come nel 1818, come ora forse, la nazione austriaca era nel campo del suo esercito.

* *

In Prussia invece uno stesso furore, il *furor teutonicus* di Bismarck, animò la corte ed il popolo, l'esercito ed il clero, la nobiltà e la borghesia.

Nazione più omogenea, la prussiana aveva sentito profondamente le umiliazioni inflitte dal 1806 al 1813. La sconfitta di Jena, l'inseguimento spietato dell'esercito vinto, Tilsit, lo smembramento della monarchia, la limitazione dell'elettivo, le ingiurie alla regina Luisa, le schiaccianti contribuzioni, l'occupazione militare, l'arroganza di Clarke, governatore di Berlino, la sconfessione di Stein, l'obbligo imposto di mandare il corpo ausiliario di York a combattere contro l'antico alleato di Eylau, le vessazioni inerenti al sistema del blocco continentale s'erano impressi

fortemente nel cuore d'ogni prussiano. Si era impotenti a reagire, cinti come si era dalle truppe del III corpo d'armata francese, un'armata di oltre 100.000 uomini, comandata dal severo e vigilante Davout; ma in tutti i cuori fremeva l'odio, il desiderio della riscossa, e quando, nel 1813, l'ora suonò, la Prussia offrì uno spettacolo inatteso. Quello Stato che pareva un centone di provincie tutte a destra e sinistra, ad austriaci, sassoni, polacchi, svedesi, si rivelò una nazione compatta, animata da identici, vivacissimi sentimenti, il desiderio d'indipendenza, l'esecrazione del nome francese. Prima del 1806, la Prussia pareva al viaggiatore una gran caserma popolata di granatieri biondi, dai movimenti automatici. Gli avvenimenti posteriori dimostrano che colà dietro all'esercito, v'era un popolo che sentiva, un popolo pieno di vita e di fierezza. Durante la pace i borghesi avevano potuto guardare bieco i militari; i fucilieri avevano potuto urtare dei nervi dei maglieburghesi, e la *morgue* di gendarmi del corpo aveva irritati i berlinesi: comandanti di piazza e borgomastri, *kreisdirectoren* e colonnelli, non erano sempre andati d'accordo; ma venne l'occupazione francese, i corazzieri fecero rimpiangere i gendarmi; si toccò con mano che Chastelloran e Berthény erano ospiti assai più incomodi degli ussari di Seydlitz, che almeno erano compaesani.

L'entusiasmo popolare per la guerra di liberazione rende possibile la rapida ricostituzione dell'esercito e soprattutto dei suoi quadri, nei quali entrarono il fiore della nobiltà e della borghesia prussiana, spiega l'ardore con cui quell'esercito fece le guerre dal 1813 al 1845, ardore che le sconfitte di Bautzen, Lutzen, Ligny sovraeccitarono, meglio che calmarono; spiega i corpi volontari di cui Brunswick, Oels e Schill furono i precursori. Non era, quella una guerra ordinaria: il popolo prussiano sentiva che, vinto, sarebbe stato distrutto come nazione, e diviso fra la risorta Polonia e l'ingrossata Sassonia, che la Slesia avrebbe consolata l'Austria della perdita della Gallizia e Lodomiria; era dunque una disperata guerra per l'esistenza.

Come attorno agli Asburgo si riuniva il sentimento patriottico della Germania cattolica del sud, così tutte le energie del nord luterano facevano capo agli Hohenzollern: i principati Sassoni, l'Ol-

demburg, l'Annover, la Hansa, il Brunswick, sentivano le umiliazioni al pari del Brandeburgo, e dai vecchi Castelli Mecklenburghesi,onti da stagni e da boschi d'abeti, sbucavano atletici giovani biondi, usi alla caccia ed al cavalcare, e s'arruolavano nei corezzieri e negli ussari; le università formavano battaglioni, come da noi nel 48; i signi che solevano adunarsi pacifici per cantare all'ombra dei vecchi tigli di Weimar, tacevano sbigottiti dal fragore delle armi, e cedevano la parola a cantori meno armoniosi ma più energici, che sapevano deporre la lira per prendere il moschetto, e morivano sul campo con cosacchi e panduri semibarbari.

Fu un'epoca eroica, che non ha riscontro nei tempi moderni, se non nel nostro risorgimento e nella contemporanea guerra di Spagna. Il re, Federico Guglielmo III, onest'uomo, di grande senso pratico, memore dei rovesci accaduti dopo i bollori del 1806 quando i gendarmi del corpo andavano ad arrociare le loro sciabole sui gradini dell'ambasciata francese, diffidava, esitava; i funesti giorni di Saalfeld, Jena, Auerstad, Prenzlau, Lubeca gli stavano sempre presenti, alla mente ma il movimento che voleva frenare, lo travolse fin sotto le mura di Parigi. La *Tugendbund* era più potente del re; contava seguaci anche nelle famiglie reali, e negli stati maggiori; perfino Blücher, che come uomo privato non era precisamente virtuoso, se ne teneva era ascritto alla lega della virtù.

* *

Non minore entusiasmo, ma adattato allo speciale ambiente ed alla sua indole, spiegò il popolo spagnolo. Dopo lo sforzo fatto per cacciare i Mori, conquistare l'Italia, acquistare il predominio in Europa, popolare l'America, la sua vitalità pareva essersi esaurita; esso pareva ormai assopito sotto la dominazione blanda dei Borboni del ramo d'Angiò.

La plebe divideva il suo tempo fra le pratiche devote ed i divertimenti; frugale, contenta di poco, lavorava appena quel che bastava a non morir di fame.

Di borghesia non v'era che qualche professionista, qualche licenziato di Salamanca, qualche commerciante; scarsa di numero e d'autorità la nobiltà decaduta dall'antica energia s'oc-

cupava gravemente d'intrighi di corte, di complicate e sottili questioni di etichetta, di amori e di teatri. Il clero pullulava; fraticelli, neri, bianchi, bruni, bigi, popolavano migliaia di conventi, confessavano, questuavano, si divertivano, carpiavano testamenti, godevano rendite: i domenicani predicavano ed inquietavano, i gesuiti, quando v'erano, intrigavano e politicavano, i francescani più umili vivevano nel popolo, il clero secolare, oppresso dal regolare, vivacchiava facendo della teologia, nelle cure di campagna. La corte poi nel 1807 offriva la triste commedia d'un re che, all'ignoranza ed alla debolezza ingenua, univa un sordo rimbambimento, d'una regina, della quale l'età non aveva smorzato la femminilità, dell'ignobile Principe della Pace, onnipotente favorito d'entrambi i sovrani, d'un principe delle Asturie, che, all'opposizione che faceva, doveva una popolarità affatto immeritata. In quanto all'esercito ed alla marina, dopo la guerra dei Pirenei e dopo Trafalgar, che ne aveva svenate le debolezze nessuno vi badava più; morti Ricardos e Gravina, erano un pretesto per distribuire gradi ai protetti di Godoy e delle favorite del favorito. La Spagna ricordava uno di quei conventi corrotti dei tempi anteriori al Concilio di Trento; compostezza e regolarità esterna, formole; disordini, irregolarità, infrazioni di voti, entro la clausura.

Ad un tratto si sparse nella penisola la nuova dei fatti di Baiona; il re ed il principe delle Asturie costretti da Napoleone ad abdicare; Giuseppe re di Napoli promosso alla Corona di Spagna; le truppe francesi allagano il paese e s'impadroniscono colla forza e coll'astuzia delle piazze. Fu una scossa galvanica; quel popolo di nobili ignavi, di frati, di pezzenti, che pareva immerso in catalessi, scattò in piedi, memore dell'antica gloria, prese le armi per mantenere la sua indipendenza, e non si diede pace, finchè l'ultimo francese non ebbe ripassati i Pirenei. Prima gli eserciti regolari, poi eserciti improvvisati, ed infine le guerriglie, mantennero viva la impari lotta; una serie di sconfitte, vergognose anche, non riescirono a deprimere gli animi; uno dopo l'altro erano battuti e sfatati i vecchi generali, Castanos, vincitore a Baylen, sconfitto ovunque altrove, il vecchio e rigido Gregorio de la Cuesta, Blake l'irlandese, e

lo sizzero Reding, il romantico La Romana evaso dalla Danimarca colla sua divisione; nuovi ne sorgevano e s'addestravano in quella lunga guerra di sei anni. Gli eserciti vinti in campo, si rifugiavano nelle piazze e vi sostenevano epici assedi, che circondavano Sagunto e Numanzia. Ma i soldati spagnuoli erano i meno temibili avversari dell'esercito francese. Era un intero popolo che si doveva soggiogare: erano nemici il contadino che arava il campo, la vecchia che s'affacciava all'uscio al passaggio delle truppe, il frate questuante sulla sua mula, lo studente girovago. I monti di Spagna erano corsi da feroci ed instancabili guerriglie che attaccavano distaccamenti, predavano convogli, davano la caccia agli spedati, punivano *los traidores afrancesados*, *los josefinos*, rubavano ed assassinavano anche per conto loro. I nomi di Porlier, dei Milans, dei Mina, d'*El Empeccorato*, d'*El Verdugo* ottennero una triste celebrità, e le madri di Francia e d'Italia, sognavano trepide quelle bande di briganti erranti senza posa fra le rupi ed i boschi di sughero, aspettando al varco i piccoli distaccamenti per mitragliarli colle *escopetas* dai finimenti d'ottone.

Nei sei anni di guerra gli Spagnuoli non riportarono una sola vittoria, salvo Baylen: a Talavera, Vittoria, Tolosa combatterono cogli Inglesi ed ebbero il compito meno importante; eppure la loro pertinacia immobilizzò il fiore dell'esercito francese, lo strusse lentamente in imboscate, in assedi, cogli assassini, colle malattie, finchè gli avanzì laceri e stremati dell'imponente esercito che aveva assediato Cadice e Torres Vedras, che era entrato a Lisbona ed a Madrid, a Malaga ed a Valenza, dovettero rivalicare i Pirenei, inseguiti da vicino da quelle truppe spregiate, di cui avevano visto tante volte le schiene.

Quanto diverso sarebbe stato l'esito della campagna del 1813, se Napoleone avesse potuto disporre sull'Elba dei 200,000 vecchi soldati di Soult e di Suchet!

Sul popolo russo v'ha poco a dire; adesso è ancora un enigma l'anima slava; allora era nella crisalide. Era un popolo semibarbaro immerso in buia notte: le sue energie latenti si rivelavano a rari

lampi. Allora, meglio che adesso la Russia consisteva nella Corte e nel sovrano.

La plebe, la nobiltà territoriale non avevano opinioni, non si curavano di politica, o, seppure se ne curavano, non avevano modo di far sentire la loro voce, in quell' immenso paese poco popolato. Il sovrano solo comandava e, attorno a lui s'agitava la nobiltà antica intenta ad esplicare la sua influenza, a far prevalere le sue idee, i suoi interessi. Allora, senza incontrare le resistenze che qua e là ora le si oppongono, l'autocrazia russa proseguiva nella via additata da Pietro il Grande: prendera dalla civiltà tutte le forze materiali, respingendone le idee; conservare per ora la barbarie intellettuale nel seno di masse disciplinate, irregimentate, armate all'europea, ma avvezze alla ubbidienza passiva dell'orientale; fare del clero uno strumento servile di potere politico; annullare la nobiltà coll'intimorirla e corromperla, farne il capo docile e depravato, ma abile, insinuante, astuto d'un corpo grossolano e robusto; non lasciare altro elemento di vita morale alla nazione così costituita, se non un'idea sola confortata dall'esclusivismo religioso, quella dell'espansione indefinita, fatale della Santa Russia sulle terre e sui mari: idea da attuarsi colla forza e coll'arte, colla diplomazia e colle armi, sotto l'autorità d'un solo uomo. Lo Czar, capo politico e religioso, specie di dio visibile, avvelenato o strangolato qualche volta, ma sempre rinascente pari a sé stesso, erge solo il capo in mezzo ad una moltitudine prostrata ed orgogliosa del giogo che tollera perchè le si mostra nell'avvenire la dominazione del mondo come premio dell'attuale servitù. Un sistema di governo, col quale si sono fatte grandi cose, e maggiori se ne potranno fare, purchè il popolo non si stanchi di seguire gli czar nella loro corsa incessante, e non chieda, a conto della potenza futura, un po' di benessere attuale.

L'autocrate onnipossente d'allora era Alessandro I, figura strana ed enigmatica, che lasciava impuniti, ed anzi onorava, gli assassini del padre, mentre prestava avido orecchio alle allucinazioni della signora Krüdener; oggi s'appassionava cavallerescamente per la regina di Prussia, domani provava una vivissima amicizia per Napoleone, e finiva collo sposare colla stessa esagerazione

di sentimenti la causa del podagroso Luigi XVIII: monarca assoluto in casa, favoriva in Francia lo stabilirsi di ferme costituzioni, pieno di grandi idee, privo della fermezza necessaria per attuarle; ora penzolante verso la Francia, dalla quale sperava ottenere il compimento del testamento di Federico II, ora verso l'Inghilterra. Napoleone diceva che Alessandro era un greco del basso-impero. Ma, esiste dunque la probità in diplomazia? L'onestà dello statista non consiste essa soprattutto nel far chi interessi del paese, che gli affida? E Taine non ha egli trovate alcune analogie fra Napoleone stesso ed i Borgia? Al postutto, il Corso era forse troppo severo pel suo amico di Tilsit e di Erforth. Gli ondeggiamenti dello Czar erano la necessaria conseguenza del contrasto fra la sua mente e l'ambiente entro cui muoveva. Giovane, mistico, generoso, circondato da giovani consiglieri, s'accendeva facilmente per chimere magnanime; poi venivano le difficoltà di attuazione; l'opposizione della vecchia Corte di Caterina II, della vedova di Paolo I, la resistenza passiva della nazione che non capiva ove la si volesse trarre; le arti dell'Inghilterra, la giusta diffidenza che ispiravano i procedimenti di Napoleone. Non v'ha bisogno di ricorrere alla perfidia bizantina per spiegare come l'animo naturalmente mobile d'Alessandro ondeggiasse di continuo e andasse da un estremo all'altro.

*
* *

Ed ora poco mi rimane a dire. Il popolo italiano merita che io gli consacri uno studio separato. Quindi, quando avrò accennato ai popoli minori, alla Svizzera che non avea scosso il giogo delle antiche oligarchie, se non per diventare quasi una provincia francese, al Portogallo sorretto dall'Inghilterra nella sua lotta disperata contro la Francia, alla Danimarca legata strettamente alla sorte di Napoleone dal suo odio per l'Inghilterra; all'Olanda assorta nella cura del suo commercio ridotto a male dal blocco continentale; alla Svezia che invano tentava mantenersi in una fruttuosa neutralità nella gran contesa tra la Francia e l'Europa; quando avrò mostrata la Turchia, continuamente lusingata e tradita, ora da un partito, ora dall'altro, agitata da ribellioni di

serraglio, divenuta diffidente e scettica verso la fede franca, mi affretterò di lasciare un terreno ove mi sento poco sicuro. Ho creduto bene di accennare alla condizione dei popoli europei ai tempi di Napoleone, per avere una base allo studio, che mi propongo di fare, dell'indole degli eserciti. Ciò fatto, rientro nell'elemento mio, ove il mio piede si sente più fermo.

(Continua)

ALESSIO CHAPERON
Capitano di stato maggiore

NOTE

Sull'opera del capitano BIHÁLY dell'esercito austriaco sopra le istruzioni sul tiro — dei 3 più importanti eserciti d'Europa (Austriaco, Italiano, Francese, Russo e Tedesco) dal punto di vista di una istruzione metodica.

Premessa.

Il paragone dei cinque regolamenti: italiano, francese, russo, germanico ed austriaco è condotto in quest'opera di quattro fascicoli dal capitano Bihály parte per parte, suddividendo queste in tutti i loro minori elementi, seguendo in generale come traccia il regolamento austriaco, o un'ordine metodico che l'autore prestabilisce, notando dove gli altri abbiano trascurato qualche punto che l'autore ritiene più o meno importante. Per questa via egli viene implicitamente a dimostrare che il migliore è l'austriaco.

Nell'esame che intraprendo di questa opera ritengo utile soprattutto rilevare dove la nostra *Istruzione* appaia inferiore alle altre o per qualche punto trascurato, o per qualche altro meno bene risolto di quello che nelle altre lo sia stato e dedurne i perfezionamenti consigliabili.

Nell'opera del capitano Bihaly sono successivamente prese in esame.

1° La scuola preparatoria che comprende la scuola di puntamento e quella delle distanze.

2° Il tiro a bersaglio.

3° Il tiro a distanze ignote e a grandi distanze sia individuale che collettivo sotto il titolo di *tiro di campagna*.

4° I tiri d'esame, le gare di tiro, i premi di incoraggiamento sotto il titolo di *sistemi d'incoraggiamento*.

5° Il tiro delle classi in congedo, che è incluso nel 4° fascicolo dopo il precedente.

In questo studio non vennero compresi nè

l'impianto dei luoghi di tiro, nè

le misure di sicurezza per evitare disgrazia, nè

le norme disciplinari per la direzione del tiro, nè

il tiro colla rivoltella.

Per le pratiche deduzioni, che si credesse di fare sul risultato effettivo delle scuole di tiro nei vari eserciti contemplati qui, giova tener presente che lo studio che si esamina è fatto esclusivamente sui *regolamenti o istruzioni sul tiro*, che dir si vogliano, e non sui modi di loro attuazione che possono, come da noi, in quelli eserciti pure variare assai dal testo tanto in meglio come in peggio, a seconda

della fermezza disciplinaria con cui sono i regolamenti imposti ed osservati;

dell'impegno morale e della capacità del personale insegnante e della libertà d'iniziativa concessagli;

del grado di capacità e pratica del tiro e attitudine speciale delle reclute dei vari paesi;

dei mezzi finanziari messi a disposizione sia pel consumo delle munizioni, che pel guasto delle armi e impianto dei bersagli ecc.;

della comodità, che in ragione del clima, del territorio, della dislocazione dei bersagli, del tempo disponibile per le istruzioni, varia secondo luoghi e tempi e stagioni e annate ed eventi generali di politica interna ed esterna.

Nè fuori del caso è del tutto il dubbio suesposto quando lo studio comparativo presente dovesse servire per introdurre nuovi perfezionamenti nella nostra istruzione, la quale, pure come è attualmente, è in generale superiore alle condizioni, ai mezzi ordinariamente disponibili.

Per formarsi un concetto esatto dell'effetto utile delle varie scuole gioverebbe meglio uno studio sopra luogo, o informazioni dirette.

Per intanto, dietro la sopra notata avvertenza, sarà meglio portare l'attenzione di preferenza sui perfezionamenti tendenti a semplificare che non su quelli tendenti a complicare maggiormente l'attuazione delle istruzioni stesse.

Questo il concetto direttivo della analisi che espongo dell'opera del capitano Bihaly.

La scuola preparatoria.

(SCUOLA DI PUNTAMENTO, SCUOLA DELLE DISTANZE
E NORME DI TIRO PER L'UOMO ISOLATO).

La scuola preparatoria. Die Vorschule Scuola di puntamento)

L'Austria, la Germania, la Francia usano ancora cominciare con alcune *nozioni teoriche sul tiro* cioè sulla traiettoria, linea di tiro, di mira, ecc. ecc. Noi abbiamo abbandonato questa parte per semplificazione e fidando nell'intelligenza del soldato che saprà capire da se e diffidando forse anche della abilità degli istruttori che invece di idee chiare e semplici potrebbero al soldato riempir la testa di nomi strani, di idee storte e di sentenze e di definizioni papagallescamente apprese. Non si vieta però, come in Russia, di dare queste nozioni al soldato; gli ufficiali e i sottufficiali le hanno apprese alle scuole e quando hanno tempo e voglia nel periodo della forza minima hanno agio di farlo. Il Bihaly ce ne fa un grande carico e vanta in confronto il regolamento austriaco che è il più abbondante su questa

parte. Se sia meglio l'uno o l'altro sistema in pratica, tenuto conto di tutto, è cosa più da dedursi dai risultati come sopra accennai. Potrebbe ben darsi che il soldato austriaco ne sappia molto meno di quello che insegna il regolamento, e il nostro ne sappia di più e che il nostro a conto finito tiri meglio di quello; le son cose da dedursi dalla esperienza.

Circa al *materiale per la scuola di puntamento* il Bihaly non è esatto in quanto ci riguarda: omette il sostegno a gradini, ci dà solo il cavalletto col sacco di sabbia e ci aggiunge — *un buon specchio* — di cui si trova traccia nella nostra istruzione nella nota al N. 29.

Gli altri stati impiegano un maggior numero di apparecchi e anche di ingegnosi che agevolano il riconoscere e il correggere gli errori. Da parte nostra prevalse la semplificazione e la fiducia nella intelligenza, nell'intuito naturale. Solo l'esperienza anche qui ci può dire se si corse troppo.

Merita riguardo *il modo di condurre la linea di mira* usato in tutti gli altri eserciti e assai diverso dal nostro. Il nostro fa passare la visuale pel fondo della tacca del ritto e la sommità del mirino (Fig. A), gli altri per la linea superiore in cui è fatta la tacca e la sommità del mirino (Fig. B). Matematicamente è più preciso il nostro, perchè la linea di mira è così meglio determinata dai due punti vertici di angoli: fondo della tacca e sommità del mirino — di quello che non sia negli altri dove si tratta di allineare la punta del mirino colla metà dell'intaglio all'altezza della linea in cui è fatto, metà e altezza che bisogna ideare, ma in pratica può darsi che sia più facile e dia luogo a meno errori. Da noi quello spuntare della sommità del mirino e sparire alternativamente nel fondo della tacca può cagionare errori gravi, meno avvertiti dal tiratore, perchè quando la sommità del mirino è scomparsa non si sa dove sia andata e quale direzione si debba dare all'arma per ricondurvela. Mentre invece col sistema usato dagli altri (mit gestriecken Korn) la sommità del mirino rimane in vista, nello spazio della tacca, anzi nel suo centro e non lo si perde d'occhio e il ricondurla a posto nelle oscillazioni del puntamento riesce più

facile. È da notare che nel mirino austriaco probabilmente per agevolare questo sistema il vertice non finisce in punta come il nostro, ma è tronco, cosicchè il problema di prender la mira consiste nel far combaciare due linee anzichè due punti. Vedi (Fig. C) nostro mirino e nostro modo di puntamento. (Fig. D) mirino austriaco e puntamento col *mirino sfiorato* (mit gestriecken Korn).

Si può anche al tavolo rendersi conto dei due sistemi e dei loro pregi e difetti tagliando in carta nera una sezione della canna al mirino e in carta bianca o d'altro color chiaro una sezione all'alzo e sovrapponendole secondo l'uno o l'altro sistema. E bisogna tener presente che è più facile distinguere i punti con questi schemi di carta di tinte diverse che non col facile specialmente per la diversa lontananza dall'occhio dei due punti *braguardo* e *mirino*, che richiedono adattamenti diversi del bulbo dell'occhio e quindi un certo sforzo per vederli contemporaneamente.

Quanto agli esercizi di *puntamento al caratello* il Bihaly rileva molto severamente (Pag. 12) che da noi si concede sia fatta in modo sommario e specialmente il prescritto del N. 22 dove si dice che basta che il soldato indichi giustamente dove mira l'arma adagiata sul cavalletto per dar prova di avere una giusta idea del puntamento. Egli dice: « — *che questa disposizione può darsi che corrisponda al carattere nazionale degli italiani, ma allo scopo della istruzione, no di certo* ».

Qui mi pare il Bihaly troppo severo, si rivela la sua simpatia per un metodo più analitico come quello che ha ispirato l'istruzione austriaca, che pare in questa parte almeno la più completa e dalla quale si potrà attingere quando la esperienza ci venisse a persuadere un indirizzo più metodico.

Da tutto quanto sopra non è quindi a maravigliarsi se a pag. 17 conclude per questa parte della istruzione l'autore dicendo che nell'esercito italiano è *fatta superficialmente* (ohne Gründlichkeit) e che l'esercito italiano su questo punto *rimane indietro a tutti gli altri*.

Solo una cosa mi pare qui da rilevarsi ed è l'esame della

vista tralasciata nel nostro e leggermente accennata negli altri regolamenti. Eppure questo esame dovrebbe costituire la prima selezione per escludere dai servizi di guerra quelli che hanno vista insufficiente, dalla fanteria e dalla cavalleria quelli che non possono puntare coll'occhio destro e nella fanteria separare quelli che potranno diventar tiratori scelti da quelli che non lo potranno mai e dovrebbero essere esclusi dai tiri a distanze maggiori dei 200 metri, dai tiri individuali con risparmio di tempo, di fatica e di munizioni.

Questa selezione dovrebbe continuarsi in tutto il corso della istruzione essendo inutile far tirare a 300 metri quello che non colpisce o solo per caso a 200 e così via.

Passando quindi alla parte dove s'insegna a prendere bene la *posizione di punt* la nostra istruzione segue ancora il suo indirizzo semplificatore, ne deriva che molte avvertenze e prescrizioni vengono tralasciate come pure parecchi degli esercizi che in altri eserciti si usano per avvezzare il soldato gradatamente e partitamente a prendere la *posizione voluta*. Ne segue che l'autore dopo esaminare ciascuna delle prescrizioni ed avvertenze e ciascun esercizio e notarne l'importanza e notato quali delli eserciti più o meno se ne sia curato o no, conclude anche per questa parte che nell'esercito italiano essa è *data leggermente*.

Sono sedici le avvertenze notate per puntar bene ed evitare speciali difetti, quattro le esercitazioni relative e sono riassunte nelle tabelle V e VI, e non credo il caso di numerarle nè notare quali e quante ne avessimo trascurate: solo mi pare meriti di rilevare le più notevoli, cioè:

che è incomodo che la istruzione nel tiro rimandi a quella d'esercizio per la descrizione della *posizione di punt* e che in questa anzichè in quella si trovino le poche avvertenze che si credette bene di notare, molte delle quali riguardano precisamente il puntamento. Il Bihaly lo rileva (pag. 20).

Lo scostamento del piede destro dal sinistro è nel nostro esercito il più piccolo fra tutti (una mezza lunghezza di piede, dunque da 15 o 18 centimetri), gli altri lo hanno

di 30, 40 e fino 53. Non è fuori del caso il dubbio dell'autore che con questo non si dia da noi base sufficiente al puntatore.

Tutti gli altri eserciti prescrivono che nella *posizione di punt* il calcio sia ben fermato contro la spalla, nel nostro si aggiunge però — *senza sforzo* — il che pare una contraddizione e all'A. un errore grave.

Come esercizio ginnastico per ottenere che il calcio stia ben premuto contro la spalla l'esercito austriaco usa di far tenere il fucile nella *posizione di punt* abbandonando la mano sinistra, tenendovelo quindi solo colla destra. Nel nostro esercito anni addietro lo si faceva invece staccando la destra e mantenendo il fucile in posto colla sinistra, perchè si voleva che la mano destra fosse libera per eseguire colla voluta leggerezza l'azione dello scatto. E a dir vero, salvo esperimenti da fare per una matura conclusione, mi pare che fosse più ragionato il nostro esercizio di allora.

Per la parte della istruzione che riguarda lo scatto dell'arma anche in confronto cogli altri eserciti ci troveremmo meno peggio. Facciamo attenzione a che il soldato non cada in almeno di tutti i cinque errori menzionati dall'autore mentre l'istruzione francese non si cura che di due, ma l'A. non per questo muta registro e, notato che noi omettiamo le esercitazioni sul piegare l'indice della recinta contro l'indice dell'istruttore e contro il grilletto, sentenzia che anche questa parte della istruzione è fra tutti gli eserciti più trascurata nel nostro: — *die geringste Sorgfalt in italienischen Heer* — e quindi *insufficiente* — *nicht genügend* (pag. 39).

L'Autore passa quindi alla riunione delle precedenti esercitazioni e subito nota che in Italia non ha luogo quella usata in tutti gli altri eserciti di far puntare e scattare il fucile fissato su apposito cavalletto. Da noi infatti c'è sempre stata ripugnanza a dare alla fanteria un cavalletto da sparo che potrebbe servire anche a controllare la bontà dei fucili e delle munizioni, ne viene naturalmente che questo esercizio non si può attuare.

Il puntamento contro lo specchio nel nostro esercito è introdotto soltanto per evitare disgrazie, che pur troppo accadde quando puntavasi direttamente all'occhio dell'istruttore. Negli altri eserciti è un vero strumento di scuola, epperò lo specchio è ben fissato e munito di segni di mira.

Negli altri eserciti si usa pure uno speciale strumento *controllore del puntamento*, strumento costoso. Anche di questa omissione ci vien fatto carico.

L'esercizio combinato di puntare e scattare nelle varie posizioni di *punt* lo proscrivono tutte le istruzioni e anche la nostra, ma il modo col quale lo facciamo l'Autore lo trova *ridicolo* (*lächerlich*, pag. 42) in quantochè pretendiamo in pari tempo di ottenere la celerità, mentre per l'ordinata progressione sarebbe più metodico cominciare l'esercizio non curandola e aspettandola poi come un frutto della maestria che si acquista ripetendolo. Come si vede il punto di vista da cui l'A. esamina il nostro regolamento non è quello secondo il quale fu compilato. Egli mira a una *metodica istruzione von Standpunkte einer methodischen Schiess-Ausbildung*. Noi invece abbiamo mirato a semplificare, ad abbreviare e abbiamo contato sulla intelligenza del soldato, sull'intuito suo, l'istruzione è risultata quindi sommaria ed empirica. Se questo indirizzo sia giusto non ce lo potrebbe dire che un confronto fra un centinaio di soldati istruiti coll'uno o coll'altro sistema.

Il tiro ridotto, che noi abbiamo abbandonato seguendo l'esempio dei tedeschi e allo scopo sempre di semplificare è invece curato negli altri tre eserciti. L'A. ne enumera i vantaggi che del resto sono evidenti. La preoccupazione della spesa, dei speciali meccanismi che si esigono, dei complicati e costosi che avevamo in uso entrò pure per qualche cosa nel farlo abolire. Però siccome questo è un esercizio cumulativo, pratico, che si può fare in camerata senza perdita di tempo per recarsi sui luoghi dei bersagli sempre lontani dalla città, un esercizio inteso specialmente a sviluppare nel soldato quelle facoltà di intuito sulle quali noi

anzitutto contiamo, mi pare meriterebbe la pena di occuparsene e vedere se non sia il caso di riprenderlo.

In tal caso come meccanismo riproporrei una cartuccia piena in bronzo o altro metallo solido o in legno e in tallo della forma esatta della nostra ordinaria cartuccia forata, lungo l'asse con un innizzo e se non basta una lieve carica di polvere speciale e magari anche un piccolo proiettile. Il tutto da mettere a posto e adoperare nella stessa maniera delle cartucce ordinarie. (Fig. E).

Il bersaglio dovrebbe essere ancora la candela o qualunque altro semplicissimo purchè lasci vedere dove il colpo errando sia pervenuto. Non riadotterei però i tiri colle linee di mira speciale, coll'alzo, perchè richiedono falsi segni che complicano l'istruzione, confondono la mente del soldato, gli impediscono di capire per proprio intuito l'insieme del puntamento. Furono queste esercitazioni colle linee di mira speciali che disgustano anche i ufficiali e istruttori indussero all'abolizione.

Un tiro ridotto semplice eseguito nella caserma è il miglior complemento della scuola di puntamento, dà modo di giudicare dell'attitudine del soldato a trar profitto del tiro al bersaglio.

Passando alle *varie posizioni di punt* noto una lode dell'A. tanto acrade di rado. Noi soli osserviamo che il puntare da seduto è comodo quando si deve far fuoco dall'alto al basso. Il soldato certo nei vari casi viene da se a trovare la postura che gli è più comoda, ma qualche insegnamento in tempo non è di troppo ora che si va in guerra con soldati non agguerriti, ora che tanto decisive sul corso ulteriore della guerra sono le prime battaglie. Il tiro dall'alto al basso è caso assai frequente non pure sulle alpi ma dovunque, specialmente nella difensiva dove si cerca anzitutto il dominio. Credo utile qui ricordare una posizione di *punt* che non è in uso attualmente ma che i chasseurs di Vincennes usavano appunto pel fuoco d'alto in basso — il tiratore coricato supino colla testa sull'alto e sollevata mediante lo zaino e la bocca del fucile appoggiata tra le punte dei piedi incrociati e il

collo del calcio fra le due mani. Oltre alla comodità del tiratore, alla stabilità dell'arma presenta il vantaggio di coprir bene il tiratore.

Per quanto riguarda gli *esercizi di celerità* nel caricare, puntare e far fuoco nelle varie posizioni e anche coll'uso del caricatoio, l'A. ci fa carico di esigere troppo e di esigerle troppo presto, pensando che questa celerità andrà a scapito della precisione, cioè possa condurre alla distruzione dei risultati già ottenuti coi precedenti esercizi. Vorrebbe l'A. che come in Austria l'esercizio di celerità fosse praticato dopo le prime lezioni di tiro al bersaglio, quando già assicurato è un buon puntamento, e anche qui non pare che l'A. abbia tanto torto, nè ci entra per noi la ragione di semplificare. Può, come posto, stare nella scuola di puntamento, ma si può aggiungere che questo esercizio debba farsi dopo un certo numero di lezioni di tiro al bersaglio. L'A. ci tiene molto alla progressione metodica, così non mette, come vedremo ora le norme pel tiro individuale in campagna nella scuola di puntamento, ma le mette dopo la scuola delle distanze non volendo parlare delle distanze prima che il soldato vi sia esercitato a misurarle, il che parmi un eccesso, poichè se non le sa ancora misurare a vista pure l'idea l'avrà già di certo.

Concludendo questa parte l'A. dalla sintesi delle precedenti osservazioni deduce che la scuola preparatoria (*die Vorschule*) nell'esercito italiano è fatta peggio che in tutti gli altri e che l'esercito in eu. è meglio fatto è l'austriaco, il che oramai è il gloria con cui tutti quelli oremus finiscono. Riconosce però che il risultato pratico di questa scuola dipende essenzialmente dal merito degli istruttori, dalle attitudini dei soldati, dall'impegno con cui la istruzione è attuata e può darsi quindi benissimo che il risultato pratico nei vari eserciti sia diverso da quello che si potrebbe aspettarsi dal semplice esame dei rispettivi regolamenti. E questo è verissimo.

Scuola delle distanze.

(*Unterricht im Distanzen schützen*).

L'autore dietro l'esame accurato sempre delle varie istruzioni conclude che per questa parte la scuola è in tutti gli eserciti ben fatta, le differenze sono piccole e di poco conto, loda la nostra prescrizione di distinguere, notare e premiare i migliori estimatori e distribuirli ugualmente in caso di mobilitazione fra le varie compagnie: noi soli, nota l'A., teniamo questa norma lodevolissima e noi dunque possiamo in parte consolarci qui dei precedenti biasimi e riconoscere la imparzialità del giudice.

Per parte mia caldeggio sempre l'uso delle carte topografiche in questa istruzione. Ogni ufficiale almeno dovrebbe far l'occhio, veduto la scala grafica una volta e raffrontatala con qualche altra distanza sulla carta traduc localita, avvezzarsi prima colla carta a vedere, a intuire le distanze senza ricorrere a compasso o a regolo o ad altro strumento, quindi avvezzarsi osservandole coll'occhio a farsene un'idea giusta e avvezzarsi a valutarle a vista confrontandole in seguito colla carta. Le carte dovrebbero sempre portare le scale grafiche e non quelle di proporzione che esigono un calcolo e l'uso del doppio decimetro.

Norme pel tiro individuale.

Come già notai questa parte l'A. la mette per scrupolo di metodo dopo la scuola delle distanze per non parlare al soldato di cose (distanze) che prima di quella istruzione non si è diritto di supporre che il soldato conosca. Però in fatto molte cose il soldato sa prima che l'istruttore gliel'abbia insegnate o ne ha un'idea sufficiente anche quando non sappia ancora misurarle, l'idea delle distanze è una di queste certamente. Perciò la scuola delle distanze mi pare si potrebbe, quando per esempio i luoghi o altre ragioni ci fossero

in contrario, portarla anche dopo il tiro al bersaglio che non ne soffrirebbe; è meglio farla sempre che se ne offra l'occasione; quanto alle norme del tiro individuale l'importante si è che sieno insegnate dopo la scuola di puntamento e prima del tiro di guerra.

L'A. riconosce che queste norme devono basarsi sulle proprietà dell'armi in uso, epperò devono variare nei vari eserciti e vanno giudicate in confronto alle proprietà speciali di ciascun'arma.

Per ciò che riguarda l'uso delle linee di mira alle minori distanze trova l'A. buone le nostre regole, più semplici perchè la traiettoria nostra è la più tesa in confronto di quella della altra fanteria; vuole però anche qui concludere, e questa volta mi pare solo per seguir l'uso, che le austriache sono superiori perchè più accuratamente dedotte dalle proprietà dell'arma.

Per ciò che riguarda il punto del bersaglio su cui dirigere la linea di mira, se al centro o al lembo inferiore, l'A. trova a ridere perchè noi contando anche qui sulla estrema tensione della traiettoria del nostro fucile facciamo puntare al centro, il quale sistema di puntamento egli trova mal-comodo comechè mascheri il bersaglio: gli par sempre più facile, spedito, più pratico il sistema di far puntare anche alle piccole distanze al lembo inferiore e mi pare non abbia torto, tanto più se teniamo conto del nostro sistema di puntamento tra il fondo dell'intaglio del traguardo e la sommità del mirino, anzichè tra il piano superiore dell'intaglio e la sommità del mirino come usano gli altri eserciti, sistema che maschera meno il bersaglio. Noi se per non mutare i traguardi vogliamo conservare la nostra linea di mira, potremmo cercarne una intermedia, cioè puntare al lembo inferiore. Vedi Fig. G.

Circa all'influenza che le condizioni atmosferiche esercitano sul tiro, raccorciandolo se con vento contrario o gran calore, allargandolo se il vento è a seconda o il freddo è molto forte, deviandolo se il vento è di traverso, la nostra istru-

zione in questa parte tace mentre le altre più o meno qualcosa ne dicono.

Circa alla influenza della barometra, quando è innastata, sul tiro si fa carico di non avvertire che il tiro tende in tal caso alquanto nella direzione della parte della canna ove essa è innastata, dice che il soldato al bersaglio se ne avvedrà e non essendone avvertito supporrà che l'arma sia difettosa.

Qui l'autore si occupa anche dei modi con cui si può correggere il tiro quando si nota che un arma colpisca costantemente in un altro punto fuori del segno.

Da noi si dice che l'ufficiale indica al soldato il punto sotto o sopra o a destra o a sinistra del punto da colpire dove dovrebbe mirare; l'A. nota che ci sono anche altri modi e si prolunga assai su questo per concludere che la nostra istruzione e la francese sono in questo punto assai incomplete. Ciò non mi pare in fondo e il di più che vorrebbe l'A. si insegnasse in proposito temerei che possa piuttosto confondere la mente del soldato. Al più potrebbero entrare in una istruzione sul tiro per gli ufficiali.

Sulle norme di tiro contro bersagli in movimento l'A. loda la nostra istruzione, ma ci fa carico di limitarla a distanze troppo brevi. Ciò non mi par giusto, perchè se il bersaglio che si muove è vasto tanto che l'uomo isolato abbia a prenderlo di mira, anche qualche errore sarà compensato dalla vastità stessa, su bersagli piccoli a notevoli distanze ritengo meglio che l'uomo isolato non faccia fuoco per la poca probabilità di colpirli.

Circa ai bersagli che un tiratore isolato può prender di mira alle varie distanze, poco su, poco giù tutti i regolamenti si corrispondono e le osservazioni varie che l'A. quì e là fa ora su questo punto ora su un altro non mi paiono di vera importanza.

E così l'A. concludendo su tutta la parte finora veduta, scuola di puntamento, scuola delle distanze e norme di tiro per l'uomo isolato non manca di proclamare che l'istruzione austriaca è un modello. Ammette però che qui non è il caso

di esigere di più per ottener il meno onde evitare di ingombrare la testa del soldato, che lodevole è il mirare alla semplicità e non cercare di essere più papisti del Papa — *päpstlicher als der Papst wollen zu sein* e ha ragione.

Il tiro al bersaglio.

In tutti gli eserciti è diviso in tiro preparatorio, tiro ordinario (da noi *tiro di guerra individuale*), e tiro di campagna (da noi pel titolo compreso nel precedente).

Il consumo di munizioni assegnato per tutto il corso è con lievi differenze uguale in tutti gli eserciti.

In tutti sono i tiratori designati in classi secondo l'abilità.

L'A. non parla nè nei modi con cui le località del bersaglio sono impiantate, nè dei modi con cui i tiri vengono verificati, cioè segnati sul bersaglio i punti colpiti e segnato il valore da dare al punto secondo i vari regolamenti, nè i modelli e libretti personali di tiro, benché anche queste parti abbiano non poca importanza sul risultato della istruzione e sieno diversamente risolte nei vari eserciti e notevolmente modificati nelle successive loro istruzioni. Mi riservo di fare qua e là qualche accenno mano mano se ne offra l'occasione.

Tiro preparatorio (*Vorübungen*).

In complesso tutte le istruzioni si esprimono ugualmente, ma più o meno completamente, sullo scopo del tiro preparatorio. La nostra però dimentica di dire al N. 182, che ha anche lo scopo di togliere al soldato l'apprensione, la paura, del rinculo e dello sparo, ma in fondo si capisce che lo si raggiunge implicitamente; come pure non dice che serva

a far prendere al soldato (1) amore all'esercizio del tiro. Ne parla poi al N. 183

L'apprensione contro il rinculo e lo sparo sono una delle principali cause degli errori nel tiro specie nei soldati nuovi. Se avessimo un tiro ridotto e potessimo quindi confrontare i suoi risultati con quelli del tiro con cartuccia da guerra potremmo misurarne la notevole influenza. Da noi si prescrive solo all'istruttore di sorvegliare le reclute specie nei primi tiri sul modo con cui prendono la posizione di *punt*, si vede che circa al perdersi dell'apprensione ci conta come su un risultato implicito. Negli eserciti tedeschi (germanico e austriaco) vi si prescrivono cure speciali e per accertare l'esistenza di questa apprensione e per farla svanire che mi paiono degne di nota, e sono:

dare alla recluta l'arma carica e pronta allo sparo e qualche volta a sua insaputa dargliela scarica o caricata di sole cartucce di esercitazione;

far sospendere lo sparo dell'arma quando si nota nel soldato l'apprensione e farlo rimettere in quiete innanzi di farlo riprendere la posizione di *punt*.

Per ciò che riguarda la *confidenza nell'arma*, altro dei risultati del tiro preparatorio, l'A. nota che lo si raggiunge col far tirare i soldati in buone condizioni di tempo, con belle giornate; come pure col facilitare loro il colpire nel segno, sia usando un bersaglio più grande, sia facendoli tirare a piccola distanza, il che pure in complesso si fa in tutti gli eserciti.

Da noi, finchè non si pensi a ristabilire un tiro ridotto, il tiro preparatorio può in questa parte compensarlo; epperò si dovrebbe sotto questo punto di vista dargli maggiore cura ed estensione. Un tiro a 30 o a 50 metri al quale fosse assegnato un maggior numero di cartucce avrebbe i seguenti vantaggi a quanto mi pare.

(1) Qui più attore appare pedanteria nell'A. nel rilevare che a espressione dello scopo non è completo nella nostra istruzione mentre appena nel numero successivo su la pagina stessa anche gli altri scopi appaiono notati e curati. Si vede che egli ha esaminato la cosa proprio solo dal punto di vista strettamente metodico.

1° Di poterlo impiantare nelle caserme stesse, o dove gli spari incomodino il vicinato, nelle vicinanze delle guarnigioni, più vicino sempre che non sieno le solite località di tiro al bersaglio. Nelle periferie delle città stesse dove si permettono anche stabilimenti rumorosi potrebbe già essere impiantato; nelle città grandi potrebbesi averne parecchie. Questo permetterebbe di servirsene in qualunque stagione con qualunque tempo, in qualunque ora del giorno ed eviterebbe le perdite di tempo per recarsi al luogo del bersaglio, sempre alquanto lontano, perdita di tempo che talvolta per vari accidenti è anche del tutto senza compenso.

2° Con un bersaglio molto vicino e bene accomodato a questo scopo il tiratore vede da se stesso il punto colpito, si persuade meglio che non quando il punto è marcato da un segnatore che può errare per disattenzione; il tiratore può correggersi subito, acquistar confidenza nell'arma, e nell'impegno di colpire perdere l'apprensione più presto. La preoccupazione del risultato da ottenere fa perdere l'idea del pericolo e al viaggiatore geografo, e al naturalista, e al medico tra le pestilenze, e al chimico fra gli esplosivi e all'ufficiale in battaglia. Il tiratore, il cacciatore si formano così sempre spontaneamente tirando alle piccole distanze e quando per tal modo si è fatto sicuro della sua arma e del suo tiro si avventura su bersagli più piccoli e a distanze maggiori.

3° A piccole distanze con un telone ampio nessun colpo va fuori, tutti servono allo scopo, gli errori si vedono.

4° Un tiro di tal genere impiantato nelle caserme o nelle vicinanze con un assegno maggiore di munizioni permette di giudicare con tutta accuratezza e presto il valore relativo delle reclute ripetendo gli esercizi in vari giorni, in varie condizioni, controllando i risultati; questo sistema dà modo di ricercare le cause per cui alcuno si mostri assolutamente insufficiente, sia per difetto di vista, o per errore di puntamento, o per invincibile paura della sparo o per altre cause; dà modo di correggere le correggibili e istituire poi una classificazione giusta, ciò che è molto impor-

tante in seguito. È inutile mandare a tirare a 100, a 200, a 400 metri soldati che non colpiscono a 50, è perdita di tempo e di munizioni.

5° La maggiore comodità, il poco tempo che prende ai soldati, diminuiscono le cause di abusi (individui che si sottraggono alle prescritte lezioni ecc.).

Negli altri eserciti più o meno si ha in mira col tiro preparatorio di svegliare nel soldato la passione pel tiro al bersaglio e cercano di riuscirvi agevolando al soldato di colpire i bersagli che vi si usano, sia facendoli più grandi, sia mettendoli più vicini al tiratore e poi mano mano che si fa più abile crescendo le difficoltà per opposta via. Noi di questo non ci occupiamo specialmente e lo attendiamo come un residuo dell'ulteriore lavoro, un frutto implicito. Perciò anche per l'eccitamento mediante premi non facciamo ciò che si fa in questa parte negli eserciti tedeschi.

L'A. tutto considerato per il tiro preparatorio ci classifica nel bel mezzo dell'aurea mediocrità (*nicht genügend*), i tedeschi e gli austriaci fanno di più, i francesi e i russi di meno.

L'A. discute poi se sia bene che anche le classi anziane al cominciare del tiro annuale ripetano il tiro preparatorio e conclude affermativamente perchè:

1° nell'intervallo, durante le manovre di campagna specialmente, potrebbe l'arma aver subito qualche alterazione, specie nelle mire e così si ha modo col tiro preparatorio di accertarlo e correggerle;

2° perchè il tiratore pure in questo periodo se avrà acquistato in disinvoltura, può aver perduto nella esattezza della posizione, nella cura nel puntare e scattare l'arma; è bene richiamarlo innanzi di rimetterlo al bersaglio normale.

Così conclude che è bene che tutta la classe anziana ripetano il tiro preparatorio ciò che noi non facciamo che in parte e ciò solo per quelli che riuscirono nel precedente tiro annuale insufficienti.

L'A. loda nel nostro e nell'esercito francese la prescri-

zione per la quale l'istruttore facendo notare al soldato quando i suoi tiri, mancando il segno, andarono a colpire tutti da una parte, come egli debba correggersi puntando in conseguenza per mandarli più al centro.

Insegnamento del tiro (*Belehrungsschiessen*).

Dopo il tiro preparatorio passa l'A. in esame una serie di avvertenze e insegnamenti praticabili sul luogo del bersaglio e che tendono a convincere il soldato sulla verità delle nozioni dategli nella scuola di puntamento, sulla bontà dell'arma sua, sull'importanza degli insegnamenti datigli sul tiro e sul tiro in certe particolari condizioni.

Questa parte non si trova in tutte le istruzioni dei vari eserciti, o si trova sparsa qua e là a seconda che il caso viene; anche nella nostra non trova posto speciale e scarse sono anche le avvertenze qua e là sparse che si potrebbero sotto questo titolo raccogliere, epperò l'A. ci mette sotto questo punto ancora all'infimo posto. A dir vero però sono questi insegnamenti di quelli che un soldato intelligente può capire da sé o imparare dai sottufficiali o dai soldati più istruiti a ogni momento conversando, interrogando, ecc.

Questi vari esperimenti e osservazioni che l'A. dalle varie istruzioni raccoglie, sarebbero i seguenti:

1° Persuadere il soldato della bontà dell'arma sua anche alle maggiori distanze e contro piccoli bersagli. Questo si può ottenere col far tirare in tali condizioni, colla sua arma, dei buoni tiratori. Potrebbe anche ottenersi con un cavalletto di tiro o di prova sul quale l'arma sia fissata e ben puntata.

2° Mostrare al soldato il centro della rosa dei tiri della sua propria arma perchè si regoli nel servirsene. Da noi questo si ottiene segnando sull'immagine rimpicciolita del bersaglio per ogni tiratore il punto corrispondente a quello che colpì sul bersaglio e mostrandogli in conseguenza il centro della sua rosa di tiri.

3° Rappresentazione degli abbassamenti sotto la linea di tiro e conseguenti altezze sopra la linea di mira alle varie distanze, ossia una dimostrazione pratica della traiettoria. Questo noi trascuriamo, i russi e i francesi lo fanno col tiro ridotto, gli eserciti tedeschi lo fanno sul campo del tiro al bersaglio mediante una serie maggiore o minore di bersagli collocati uno dietro l'altro a certe distanze.

4° Dimostrazione pratica della influenza che hanno sul tiro la temperatura, la luce nelle sue varie direzioni, il colore del bersaglio e del fondo sul quale si disegna, il vento, la baionetta, ecc.

5° Dimostrazione pratica degli spazi battuti.

6° Norme pel tiro nella notte (che si limita all'uso di linee di mira e scopi fissati durante il giorno).

7° Influenza della copertura maggiore o minore in cui può trovarsi il bersaglio (qui l'istruzione tedesca coglie occasione per insegnare che i due uomini d'una fila, che formano gruppo o anello nei tiri in campagna non debbono far fuoco contemporaneamente, ma bensì l'uno stare attento al tiro dell'altro alternativamente).

Il tiro di guerra individuale.

(O TIRO ORDINARIO).

L'A. nota l'ordine di progressione metodico a cui dovrebbe corrispondere per progredire dalle esercitazioni più facili alle più difficili, cioè — dalle minori alle maggiori distanze, dai grandi ai piccoli bersagli, da un tiro lento a un tiro celere, da bersagli fissi a bersagli mobili e momentanei, e nota come sarebbe opportuno di avere programmi diversi per le varie classi di tiratori, come pure tra il tiro delle reclute e quello delle classi anziane. Sotto questo punto di vista trova la nostra istruzione *incompleta*, benchè migliore della francese e della russa, perchè, se pure stabilisce tre divisioni del programma generale, il passaggio

dall'una all'altra non è basato sul metodico aumento delle difficoltà. Passando all'esame più particolareggiato dei vari elementi delle diverse istruzioni prende così per base l'A. che una istruzione completa e metodica dovrebbe contenere:

1. Il tiro fino alla massima delle piccole distanze;
2. Il tiro sopra piccoli bersagli,
3. Il tiro in condizioni difficili — cioè:

a) in ginocchio, da coricato, all'appoggio, dietro ripari, colla baionetta;

b) il tiro a comando;

c) il tiro accelerato,

d) il tiro su bersagli mobili.

Per ciò che riguarda il tiro a distanze crescenti nota che noi cominciamo un po' troppo da lontano coi 300 metri, vorrebbe che i bersagli non fossero però sempre gli stessi per ogni classe di tiratori, loda però che i più inabili non li lasciamo tirare oltre a 400 metri compensando con questa prescrizione i difetti sopra notati e così per questa parte trova la nostra istruzione in generale metodicamente progressiva e corrispondente allo scopo, con che però non raggiungiamo che l'aurea mediocrità, perchè se il russo regolamento e il francese sono del nostro inferiori, ci sono superiori il tedesco e l'austriaco, perchè cominciano a 100 metri (il tedesco, perchè fissano tre diversi limiti massimi di distanza alle tre classi di tiratori (il tedesco) o proporzionatamente ingrandiscono i bersagli (l'austriaco).

La osservazione mi pare di rilievo, perchè se teniamo conto che noi non abbiamo tiro ridotto, che nel tiro preparatorio usiamo distanza di tiro maggiore che negli altri eserciti (noi a 250, il francese a 100, il russo a 75, il tedesco in parte a 150 e in parte a 100, l'austriaco usa distanze varie due a 150, due a 225, tre a 300), troviamo che scarseggia notevolmente presso di noi il tiro a brevi distanze che è quello che meglio si presta per formare il tiratore, come già sopra notai.

Passa quindi l'A. a esaminare il tiro contro piccoli ber-

sagli tenendo per massima che per una progressione metodicamente razionale si dovrebbe procedere dai bersagli grandi, più facili a colpire, ai bersagli piccoli, più difficili; esamina i diversi modelli di bersaglio in uso nei vari eserciti, ne paragona la superficie; passa quindi a mettere la ampiezza del bersaglio in rapporto colla distanza, colla quale col crescere produce lo stesso effetto che il diminuire del bersaglio, ed esamina quali criteri nei vari eserciti si sono seguiti per la progressione, dal qual esame risulta che in alcuni pare si abbia voluto mantenere la stessa difficoltà aumentando la dimensione dei bersagli col crescere della lontananza, in altri invece parrebbe che e per una via e per l'altra si sieno volute crescere le difficoltà gradatamente, conclude in massima proponendo che per uno sviluppo veramente metodico della istruzione sotto questo punto di vista si dovrebbe passare dalle piccole alle maggiori distanze e a ogni nuova distanza ricominciare a tirare sul bersaglio più grande e passare quindi al più piccolo.

Per tirare poi un criterio di confronto fra le varie istruzioni, prende per base quale fra queste o fra al tiratore maggiore occasione di tirare su piccoli bersagli e conclude che la nostra è *a tutti inferiore* e l'austriaca e la *migliore di tutte*.

A traverso a questo esame, importante mi sembra il rilevare, che fra tutti gli eserciti, il nostro è quello che adopera più grandi bersagli.

Per parte mia mi sembra che il rimpicciolire del bersaglio, anzichè giovare, nuoccia sempre alla istruzione, perchè tutti i colpi che vanno fuori del bersaglio vanno per l'istruzione perduti non potendo il tiratore sapere in quale eccesso sia caduto, e regolarsi nei tiri successivi. Quando su un bersaglio, sia grande fin che si vuole è fissata la mira, o centro da prender di mira, di una piccolezza ragionevole, non inferiore alla rosa dei tiri normale per quella data distanza, quando intorno a questo centro concentricamente vengano tracciati dei cerchi di raggio crescente che forniscano un criterio sulla graduazione degli errori, quando nel passare da una

minore ad una maggiore distanza si escludano quei tiratori dal cui numero ed entità di errori commessi si può desumere che nella maggior parte dei casi falliranno il bersaglio mi pare che si sia razionalmente provveduto alle esigenze della metodica.

Sia grande finché si vuole il bersaglio il tiratore punta nel centro e la sua abilità maggiore o minore si rivela dalla somma delle distanze dei punti colpiti dal centro che avrebbe dovuto colpire. Cosa importa se il bersaglio nel totale del suo rettangolo sia anche quattro volte più grande di un altro, se nessun merito nel primo sono dati ai colpi che si trovino fuori d'una cerchia più ristretta che non tutto l'altro bersaglio?

Non credo pertanto necessario di rilevare tutte le minute suddivisioni di criteri che l'A. segue qui in questo esame. Rilevo soltanto, perchè di non poca importanza in un altro ordine di discussioni militari, sopra una questione di ben maggiore importanza (cioè quella della durata della ferma), che le ferme di un anno sono insufficienti a formare un buon tiratore, il che risulta non solo dal numero delle lezioni, dalle necessarie pause, ma ancora dall'utile della ripresa del tiro dopo le esercitazioni tattiche maggiori.

Da questa osservazione risulterebbe ancora che coll'abbreviarsi delle ferme, perchè non riesca l'istruzione insufficiente, converrà aumentare le istruzioni preparatorie specialmente le esercitazioni pratiche, i tiri ridotti o a brevissima distanza comechè sieno quelli che si possono fare colla minor perdita di tempo nella caserma stessa o nella vicinanza e con qualunque tempo usufruendo all'occorrenza anche i ritagli di tempo. Da noi il compimento del tiro al bersaglio è un problema sempre difficile.

Quanto agli esercizi di tiro al bersaglio in condizioni difficili con che l'autore intende il tiro da coricato, in ginocchio, dietro ripari o colla baionetta, egli giustamente premette che non devono praticarsi che dopo che la recluta abbia acquistato un soddisfacente grado di abilità nel tiro in condizioni più comode, altrimenti potrebbe derivarne

che per le più gravi difficoltà il risultato del tiro rendendosi più scarso, il soldato ne attribuisca la colpa all'arma e perda la fiducia tanto necessaria.

Queste esercitazioni dovrebbero tendere a dimostrare al soldato in quanto quelle varie posizioni influiscano sul tiro: cioè:

che al tiro colla baionetta i colpi tendono nella direzione ove essa è fissata alla canna, come sopra si disse.

l'agitarsi e il trabalzare della bocca dell'arma quando si tira in ginocchio, o da coricato o all'appoggio senza tener l'arma ben salda all'impugnatura colla mano sinistra, il che tende a mandare in alto il colpo;

che a cagione di queste giaciture scomode sovente l'arma viene impostata inclinata a destra o a sinistra,

che nel tiro all'appoggio facilmente si può cadere nel difetto di non stringere l'impugnatura dell'arma come si deve;

che tirando all'appoggio, se questo appoggio è duro, ne risulta un trabalzare dell'arma in alto al partire del colpo.

Questi insegnamenti ed avvertenze se impartite prima del tiro normale confonderebbero la testa alla recluta, quindi è meglio farlo dopo.

Circa al tiro da coricato a mano libera ci fa carico di dargli troppo poco sviluppo e di non adoperarlo anche per le brevi distanze e contro piccoli bersagli e perciò su questo punto ci dice *incompleto*.

Noto ancora, se altrove non l'ho fatto, che l'A. distingue due posizioni da coricato:

da coricato a mano libera;

da coricato dietro riparo, ossia coll'arma all'appoggio.

Ora circa al tiro da coricato e all'appoggio l'A. trova insufficiente la nostra istruzione, perchè in quella positura facciamo tirare solo a distanza notevole e contro bersagli grandi, mentre in Austria vi si impiega il bersaglio piccolo e a minore distanza.

Quanto al tiro dalla posizione in ginocchio ci trova pure

in difetto, perchè non l'usiamo che a distanze relativamente piccole (300, 400 metri) e contro bersagli grandi (N. 1) e non facciamo in questa positura tirare poi altro che la 1^a classe di tiratori, a soli 200 metri contro piccoli bersagli.

Rileva senza lode e senza biasimo che da noi soltanto si usa talvolta lasciar libero al tiratore la scelta della posizione e che presso gli alpini usiamo anche il tiro dal basso all'alto e quello dall'alto al basso.

Pel tiro colla *baionetta inastata* promette l'A. che dovrebbe essere usato tra i 400 e i 150 metri contro bersagli tanto più grandi quanto più vicini e da colpire quindi con foco più rapido. E nota che dovrebbe essere usata da coricato nel foco lento e in ginocchio o da ritti nel foco celere o a ripetizione per corrispondere ai casi in cui viene usato in guerra.

Dietro questi criterii trova che la nostra istruzione, come la francese, non corrispondono allo scopo che in parte, perchè noi usiamo il foco celere tanto da vicino che a maggiori distanza. Si vede che l'A. non si immagina altro caso tattico che quello dell'attacco normale altrimenti vedrebbe che anche a distanze maggiori può darsi in guerra il caso di fuoco celere.

Soltanto nell'esercito austriaco viene pure esercitato il soldato al bersaglio al tiro individuale *a comando*, dal che l'A. tira argomento per rilevare ancora una volta l'eccellenza di quel regolamento.

L'A. viene quindi a esaminare il foco accelerato che suddivide in tre forme:

1. foco accelerato;

2. tiro a ripetizione;

3. tiro contro bersagli che scompaiono, perchè anche in questo il tiratore deve affrettarsi.

Nota che si devono usare in questo tiro bersagli grandi onde non scoraggiare il tiratore sulla sua efficacia.

Nota che il foco accelerato individuale è un foco da cacciatori da usarsi contro bersagli corrispondenti a quelli contro cui si impiegherebbe in guerra. Se la distanza è piccola per esempio: al di qua di 250 metri e li bersaglio

è alto e ampio e fitto dovrebbe piuttosto usarsi il foco a ripetizione. Questo tiro (accelerato) dovrebbe dunque usarsi solo per distanze tra i 400 e i 250 metri e contro bersagli corrispondenti a una mezza persona.

Nota del resto che il *foco accelerato a volontà* solo nella istruzione italiana compare come un esercizio di tiro al bersaglio, ma che, siccome lo facciamo eseguire o contro il bersaglio di scuola, quindi non corrispondente a ciò che si avrebbe in guerra, o contro il bersaglio N. 2, che pure ritiene troppo grande, così ritiene che perdiamo con una sbagliata esecuzione il merito della idea giusta.

Per parte mia invece nel così detto *tiro di guerra individuale* che direi *tiro normale*, non farei ancora entrare la tattica, mi curerei solo di far acquistare al soldato la precisione e franchezza del tiro in tutte le positure o modi usuali e impiegherei un bersaglio quadrato grande con cerchi concentrici al segno, perchè ritengo che a correre troppe lepri contemporaneamente si finisca col non prenderne alcuna. Dopo questo tiro normale farei pur seguire un tiro applicato individuale nel quale si adoperino pure bersagli e distanze corrispondenti ai casi tattici. Nella scuola di tiro al bersaglio, o tiro normale il mantenere un solo tipo di bersaglio giova meglio al confronto dei risultati, a misurare l'abilità del tiratore, al confronto della efficacia relativa dei vari generi di tiro, confronto che dovrà poi servire in seguito.

Quanto al *tiro a ripetizione* l'A. comincia a notare che l'Italia è quella che ne fa più largo uso nel tiro al bersaglio. E qui riporto. Per questo tiro si consuma:

In Russia nemmeno una cartuccia;

In Austria da 6 a 12 cartucce;

In Germania 15 cartucce;

In Francia 24 cartucce;

In Italia non meno di 60 cartucce per soldato durante i tre anni di ferma (1).

(1) Sembra però che l'A. sia caduto in errore — L'Austria consuma da 6 a 12 cartucce a l'anno, la Germania da 15 a 30, la Francia 16 e l'Italia 27 a l'anno — i. ci e se mantiene ancora una superiorità di consumo di munizioni all'Italia ne scema la differenza.

La cosa è rimarchevole perchè nelle opinioni tattiche correnti l'Italia è dove il foco a ripetizione ha incontrato minori simpatie e la Russia passa pel paese dove invece meno ci si preoccupa dello sciupo di munizioni. Può darsi però che appunto questo maggiore sviluppo dato da noi a questo tiro al bersaglio derivi dalla maggiore preoccupazione nostra dello spreco, per la quale ci induciamo a istruire meglio il soldato in questo foco acciò quandochessia che debba adoperarlo lo spreco sia il minore possibile. E così in Russia dove meno allo spreco si bada e si ha fiducia nel foco a ripetizione per sé stesso, indipendentemente dalla abilità del soldato, è naturale che non lo si faccia oggetto di speciali lezioni di tiro.

È certo che il tiro a ripetizione è da usarsi solo contro bersagli tanto grandi o tanto vicini da non avere a preoccuparsi della precisione.

L'A. insiste su questa sproporzione, la mette in confronto col totale delle munizioni assegnate pel tiro al bersaglio annuale e rileva che dunque il soldato russo non ne consuma una:

l'austriaco dal 3 al 6% delle cartucce assegnate pel tiro;

il francese il 10%;

il tedesco dal 10 al 12%;

e l'italiano il 40% il che è troppo andando a detrimento di altre lezioni di tiro più proficue per conseguire la precisione.

Ma l'A. esaminando i bersagli e le distanze che noi usiamo per questo tiro trova che non corrispondono ai casi probabili: quello a 150 è troppo basso (0,45 altezza) e così pure per la distanza di 350 è troppo piccolo. Nota che non andiamo progressivamente da un esercizio facile ai più difficili, perchè il più facile (a 300 contro bersaglio N. 6 uomo a cavallo) è l'ultimo per la 3ª classe e analogamente per le altre. Uguale osservazione fa (pag. 146) per le lezioni di tiro a ripetizione a 400 metri che è pure facile (bersaglio N. 2) e viene usato come 3º esercizio di foco a ripetizione; nota

che il più difficile sarebbe quello a 250 contro il bersaglio di scuola, eppure lo usiamo per il primo e così via...

Ci fa appunto anche per le posizioni che adoperiamo in confronto colle distanze e coi bersagli. La posizione più facile di *punt* pel foco a ripetizione sarebbe quella in piedi, eppure noi cominciamo invece dalla più difficile (quella da coricato) e finiamo colla più facile quella da ritto, e non adoperiamo mai quella in ginocchio che è di media difficoltà.

E conclude che, benchè nell'esercito italiano per l'insegnamento del tiro a ripetizione si faccia un enorme consumo di munizioni il profitto sarà *minimo*.

Per parte mia mi pare che questo derivi dall'aver, come sopra notai, introdotti dei criteri tattici (distanze, forme del bersaglio, posizione del tiratore) dove non dovevano predominare che criteri metodici. Cioè si vollero già raffigurare casi di guerra dove ancora non ci si doveva preoccupare che di far acquistare al soldato franchezza e abilità nell'uso di questo fuoco.

Si direbbe quasi che la troppa preoccupazione contro lo spreco delle munizioni ci abbia indotto anzichè, per questa parte a fare una scuola di tiro, a fare invece al soldato delle dimostrazioni pratiche del poco valore di questo fuoco. Questo in ogni modo dovrebbe aver luogo fra le esercitazioni di tiri di guerra collettivi, che hanno scopo più tattico.

Il tiro *contro bersagli che scompaiono* fa parte in fondo del tiro accelerato ed è forse anche più difficile, perchè si combina sempre contro piccoli bersagli, deve quindi essere uno degli ultimi esercizi e da praticarsi solo dai migliori tiratori. Sotto questo punto di vista l'A. trova che non siamo del tutto in regola, che migliore è la istruzione austriaca che assegna queste lezioni solo pel 2º anno di tiro.

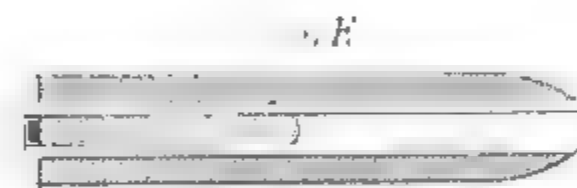
Pel tiro *contro bersagli in movimento* si trova pure a ridire, perchè vi facciamo tirare anche la 2ª classe e usiamo bersagli troppo grandi (N. 1 1,65 per 1,35) anche

per la 1^a classe, alla quale si potrebbe presentare un bersaglio più corrispondente al probabile.

E riassumendo poi per tutta questa parte di tiro al bersaglio, che noi chiamiamo *tiro di guerra individuale* e l'Autore *esercitazioni principali*, notato che *sufficientemente* ci regoliamo per ciò che riguarda la progressione delle distanze, *metodicamente*, ma *insufficientemente* pel tiro contro piccoli bersagli, *senza metodo* benchè con molta estensione pel tiro in condizioni difficili, l'A. assegna alla nostra istruzione il posto medio: *appena sufficiente*, cioè la trova migliore della russa e della francese e peggiore delle due tedesche (austriaca e germanica).

(Continued).

AIRAGHI
confonnello



LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1893

(Continuazione a fine. -- Vedi l'inserto del 4° luglio)

Osservazioni di qua e di là. — 1. A coloro che hanno avuta la pazienza di leggere quanto qui fu scritto risulterà, se già non lo sapevano prima, che meccanismo, esecuzione, fatiche complesse, modo d'impiego delle diverse armi, forme esterne generiche delle manovre tedesche sono, poco su poco giù, quali sono da noi; si potrebbe osservare essere i tedeschi un po' più larghi nelle provvidenze amministrative e più eclettici nell'applicarle ma che in quanto a forme di manovra propriamente dette la diversità si riduce a poca cosa. È noto essere ora tali forme pressoché uguali presso i principali eserciti d'Europa e che però il loro studio in sé presenta, ora meno di prima, poco interesse, poichè la vittoria non è mai dipesa direttamente da esse.

Ma quando si vedono i reparti sparpagliarsi facilmente per attendere a scopi peculiari, prontamente raccogliersi per concorrere a scopi comuni, prendere rapide decisioni per adattarsi agli svariati casi della pratica, perseverare energicamente nelle risoluzioni prese, sbarazzarsi agevolmente di quanto è accessorio, intendersi con poche parole o cenni, mostrarsi sempre calmi fra gli estremi della disinvoltura e della rassegnazione, mai eccedere nelle parole e negli atti, si deve concludere che gli ufficiali sono ben padroni di sé stessi, che la conoscenza del servizio è ben temperata col governo delle passioni individuali, che essi hanno una grande fiducia in sé, nei colleghi, nei superiori e che la truppa non può non averne ne' suoi ufficiali. Ogni gio-

vane, ufficiale o soldato che sia, mostrarsi in ogni circostanza così convinto essere il loro esercito, anche nelle forme esterne, il più bello, il più abituato alle manovre, il meglio ordinato e quindi il più forte, da far diventare oziosa la ricerca del dove finisce la forma e comincia lo spirito, da far seriamente riflettere alla grandissima forza generata da tale convinzione individuale di superiorità, corrisponda essa o no esattamente allo stato di fatto.

2. Quali sono le cause di un tale stato di fatto?

Molte e certo e svariate. Difficile abbracciarle tutte in poche righe, classificarle secondo il loro merito intrinseco, secondo quello che hanno effettivamente avuto. Non è analisi adatta alla presente circostanza. Tuttavia è opportuno non attribuire di primo acchito una importanza soverchia alle qualità della materia prima a detrimento di quella dovuta alla sua educazione, per non correre difetto al fatalismo, all'abbruttimento di ogni umana aspirazione; è opportuno pensare alle qualità intrinseche della gioventù di ogni paese, alla facilità di voltarla al bene o al male, alla varietà di metodi adoperabili per raggiungere lo scopo a seconda delle condizioni naturali della gioventù stessa, per scegliere buoni soldati da dei coscrutti, buoni comandanti di compagnia da degli aspiranti ufficiali; ossia è opportuno riflettere ai meriti o ai difetti dell'ordinamento quale circostanza influente sulla educazione individuale.

Le differenze fra l'esercito tedesco e gli altri principali d'Europa sono, in questo campo ancora così profonde che meritano ulteriore studio, specie da coloro che aspirano a preparare le nazioni armate dell'avvenire. Non c'è altro esercito che abbia ottenuto altrettanto vigore negli individui e nella massa servendosi di istituzioni altrettanto liberali, nessun altro promette di procedere per lungo tempo sulla stessa via quanto l'esercito tedesco, poichè in nessun altro l'individuo è messo in così alta misura nella condizione di potere e di dovere educare sè stesso. Si può affermare, senza tema di scostarsi di molto dal vero, che gli ottimi risultati ottenuti dall'esercito tedesco, più che di qualità innate, sono frutto di una benintesa libertà concessa ai singoli individui. Il paradosso fra tali concetti altamente democra-

tici e le istituzioni affatto aristocratiche sotto la cui protezione l'esercito tedesco si formò e progredì svanisce quando invece dei principi puri, astratti, si considera la misura con la quale le cose furono realmente fatte; non vi fu immobilismo interrotto da rivoluzioni, sibbene lento moto di continua trasformazione, non cataclismi, evoluzione.

3. Dai regolamenti d'istruzione, che hanno per solo scopo l'azione bellica, traspare evidente il concetto di libertà e di educazione ai se stessi. Già vi si è accennato nelle osservazioni sta e fatte sulle varie armi, qui si può citare:

« . . . la libertà lasciata dal regolamento nella esecuzione delle istruzioni deve tornare a profitto della decisione individuale dei comandanti di ogni grado; per nessun motivo codesti necessari indipendenza individuale dovrà limitarsi mediante anteriori formale prescrizioni . . . » (Regio Decreto 21 maggio 1887 che approva il *Felddienstordnung*).

« . . . i vantaggi che si vogliono raggiungere col semplificare i modi di manovrare e di istruire la fanteria non devono essere tolti per opera di aggiunte scritte o verbali, fatte nell'intendimento di raggiungere una maggiore esteriore uniformità o per altro scopo. Ogni trasgressione a questa mia volontà verrà punita, senza riguardo alcuno, col licenziamento dal servizio . . . » (Regio Decreto 1° settembre 1888 che approva il regolamento d'esercizi per la fanteria).

Sono concetti stampati anche nei nostri regolamenti, ma affinché possano ottenere l'effetto che si propongono le parole devono essere accompagnate da congrui mezzi. Ne ciò basta. Per poter pretendere che ognuno vi soddisfi è necessario che tutte le relazioni della vita pratica dell'individuo considerate specie di quelle che influiscono sulle interne deliberazioni degli uomini più che sul modo d'insegnare la manovra con i superiori, i colleghi, gli inferiori e la società esterna, siano, in grande e piccola scala, una continua ripetizione o conseguenza di quei concetti. Se fra le varie parti dell'ordinamento manca una tale unità di metodo, i buoni vivranno in un'incertezza crescente con gli anni di servizio, i cattivi potranno scegliere nello stesso ordinamento quei criteri che più convengono al comodo proprio esagerandosi a massima gene-

rale, nessuno potrà applicare con coscienza tranquilla i necessari mezzi di rigore, nessuno potrà togliere alla scelta, unico modo per mantenere sana una società, quel carattere di favoritismo che, nella indeterminatezza delle decisioni, può nel fatto assumere, tutti saranno condotti ad esagerare le qualità avute da natura invece di tendere a piegare quelle cattive e ad esaltare le buone.

4. Nella impossibilità di prescrivere il quando e il come di ogni atto da farsi nell'interesse del servizio e di far osservare le prescrizioni in ogni caso tutti del regolamento troppo numerose bisogna ricorrere ad altri mezzi affinché ciascuno operi con modi vantaggiosi pel servizio stesso traendo dalla propria posizione naturale stimolo a perfezionare se stessi. Uno di questi mezzi largamente adoperato in Prussia è di mettere ogni autorità così lontano dalle altre, inferiori, superiori o collaterali, in modo che il titolare non possa in ogn' sua attribuzione, appoggiarsi per debolezza, infingardaggine o astuzia sui vicini, che egli sia libero di adoperare i mezzi posti a disposizione per raggiungere lo scopo assegnato, che ogni altro non possa di leggieri invaderne il campo di attività ma si accontenti di vedere se in questo il titolare sta ritto per propria virtù, se barcolla o cade, in modo che lo si possa lodare o biasimare senza suscitare recriminazioni, malcontento o indisciplina; è mezzo che implica una giudiziosa scelta del campo d'attività, una giusta proporzione fra la somma del lavoro da farsi e la capacità media dell'uomo, una esatta limitazione del campo assegnato, larghezza nel fornire i mezzi occorrenti, libertà di scelta dei modi a seconda delle circostanze, facendo ben spiccare quali sono gli scopi principali da raggiungere e quali i secondari; è mezzo che si riassume in un giusto riparto delle attribuzioni con una corrispondente intera responsabilità nei titolari. Più si bada alla natura delle cose e all'esperienza, fondata, che non a peculiari punti di vista o peggio a preconcetti, più è facile ripartire le attribuzioni complesse dell'ordinamento, ad economizzare sulle forze necessarie per farlo funzionare ed ottenerne risultati superiori all'aspettativa. Gli esemp. del come nell'ordinamento tedesco si è rigiti nel ben delineare le attribuzioni di ciascuno senza violentare la natura delle cose sono numerosissimi. Eccone alcuni in aggiunta

di quelli che il lettore avrà già riscontrato nelle pagine precedenti.

5. Gli ufficiali non vengono mai confusi, nè paragonati per i pesi e per i vantaggi che loro incombono con gli impiegati civili dello Stato, anche non considerando alcuni speciali privilegi goduti in Prussia dagli ufficiali e che oramai tendono a scomparire. È conseguenza logica della speciale giurisdizione, e della disciplina alle quali sono sottoposti, dall'essere la guerra una eccezione sul tempo di pace. Finchè non si sarà sicuri di poter lasciare i modi bellici fra i ferravecchi si dovrà pur sempre discorrere di apparecchi militari, di Stato militare, di virtù militari e quindi di persone militari anche in tempo di pace.

6. Per lo stesso motivo, gli ufficiali che si dedicano al servizio permanente non vengono confusi con gli ufficiali in congedo; questi attendono alle loro faccende durante il tempo normale ed hanno in caso di guerra il vantaggio, quando tutti i validi devono accorrere, di servire come ufficiali invece che come soldati. Più si potrà restringere la categoria degli ufficiali permanenti, mantenendo intatta la compattezza dell'esercito in tempo di guerra, e meglio sarà; ma fin che si terrà indispensabile mantenerne una parte si dovranno ad essa devolvere gli onori militari della carriera, comprendendovi la possibilità non il diritto di avanzare sino ai gradi più elevati.

In Prussia gli ufficiali di complemento, dopo aver prestato servizio in parecchie riprese ed essersene mostrati meritevoli, possono avanzare sino al grado di capitano beninteso in coda ai loro colleghi dell'esercito; affatto eccezionalmente (cariche di corte o casi analoghi) più in su: i gradi di ufficiale superiore e di ufficiale generale sono riservati agli ufficiali permanenti. Gli ufficiali in posizione ausiliaria (*zur Disposition*) e giubilati (*ausser Dienst*) non vengono mai promossi, perchè il fatto di esser stati messi a riposo esclude di sua natura la possibilità di avanzare. Al caso di ufficiali in posizione ausiliaria richiamati in servizio attivo (servizi sedentari), si provvede con una indennità in aggiunta alla pensione. Agli ufficiali che per cause diverse fossero stati giubilati in buona età, e meritassero considerazione, si provvede ammettendoli a servire ulteriormente presso amministra-

zioni civili. D'altra parte nessun ufficiale in congedo ha obbligo di servire in caso di guerra quando ha oltrepassata l'età nella quale cessa l'obbligo per tutti gli iscritti.

7. Pure spiccata è la differenza stabilita dall'ordinamento tedesco fra gli ufficiali permanenti impiegati presso le truppe e quelli che attendono ad altri servizi. Tutti i direttori di stabilimenti militari, depositi, polverifici, fabbriche d'armi, fonderie, arsenali, uffici di fortificazione, ecc. sono di massima ufficiali di grado inferiore, quantunque capi servizio, e quelli dei comandanti dei corpi di truppa. Non vale in Prussia la strettissima correlazione fra costruire armi e adoperarle, non la considerazione delle grosse somme amministrative, dei numerosi operai impiegati e tenuti in disciplina per ottenere un innalzamento di grado a favore dei direttori. Se, in grazia dei loro buoni servizi, diventano colonnelli rimanendo nell'impiego vuol dire che hanno volontariamente rinunciato alla ulteriore carriera militare e che la loro giubilazione è prossima.

Lo stesso vale per tutti quei comandanti di scuole il cui scopo, benchè prettamente militare è più tecnico che educativo: scuole per ufficiali (*Kriegsschulen*), scuole di tiro per fanteria, artiglieria, scuole d'applicazione, scuole specialisti hanno, quali direttori ufficiali superiori, raramente colonnelli, frequentemente maggiori. L'educazione militare non può e non deve essere tolta dai reggimenti, poichè essi sono l'ambiente naturale ove devono concorrere nella pratica le attività di tutti, perchè in essi si ha maggior tempo per coltivare e correggere le doti di ognuno, perchè l'istruzione tecnica è un complemento non è la qualità di maggior valore che si vuole in un esercito. Più si innalza l'importanza del tecnicismo, più lo si dimostra concedendo alti gradi, più cresce la probabilità di grosse spese nel tempo di pace e quella di disillusioni in faccia al nemico.

8. L'arma tenuta in maggior pregio è la fanteria, perchè atta a qualunque genere di guerra, cui segue immediatamente la cavalleria. Ne guadagna il concetto democratico: democrazia di danaro, democrazia di speciali studi; ne guadagna immensamente la compattezza di tutto l'esercito. È forse possibile nella pratica procurarsi molte migliaia di ufficiali tutti appartenenti

ad una speciale aristocrazia dell'intelligenza? Alle armi puramente tecniche si danno in Prussia alcuni vantaggi materiali quale compenso a maggiori onori militari spettanti alle armi specialmente combattenti.

9. Il reclutamento della bassa forza è ben distinto da quello degli ufficiali. Per far parte della truppa basta aver fisico vigoroso e non aver subito pene infamanti, per aspirare a diventar ufficiale occorre possedere per di più un complesso di doti, parte delle quali si possono accertare mediante esame, ma la di cui parte più importante non si può accertare alla spiccia a tenore dei punti di un programma. Più si estende l'obbligo di servire, più dagli eserciti-casta d'altri tempi si tende alla nazione armata e più diventa necessario stabilire una simile rigida distinzione, perchè l'esercito è diventato un momento di tutta la società, s'intende di quella valida come lo fu ai tempi di Roma grande, e non è più una parte da essa segregata. Non conviene ora che l'amministrazione militare si occupi di coltivare direttamente quanto il paese può fornire senza alcuna spesa senza speciali istituti. I vecchi sistemi di allevare ragazzi con lo scopo determinato di farne sottufficiali e ufficiali sono bensì ancora in vigore in Prussia, ma, per giudicarne con esattezza il significato, occorre tener conto dello straordinario bisogno di graduati richiesto dagli incessanti aumenti d'organico e delle difficoltà che si incontrerebbero nel passare, nel presente periodo di non sopiti desideri di *recanche*, dai vecchi sistemi a quelli dell'avvenire.

Intanto anche in Germania i cadetti e le scuole preparatorie dei sottufficiali, tendono sempre più ad assumere carattere di istituti di beneficenza ed in ogni caso a lato di esse è già da lungo tempo aperta la strada di presentarsi direttamente al reggimento per divenire sottufficiale od ufficiale senza passare per le tutele del Ministero della guerra e, per di più, tanto gli uni quanto gli altri devono ottenere il grado ambito in seno al reggimento, sottoponendosi alle stesse procedure. È il comandante del reggimento, sono i venturi colleghi, quando si tratta di aspiranti ufficiali, che pesano le complesse qualità del candidato, specie di quelle che non possono risultare da esami e che decidono sulla loro sorte. La tanto decantata ugnagianza d'origine degli ufficiali tedeschi quale fonte

di enormi vantaggi per la compattezza dell'esercito, non va quindi cercata nè nei collegi militari, nè nel Ministero o in altro organo unico che centralizzi e renda unico il modo di giudicare della idoneità complessa degli aspiranti (ogni comandante di reggimento può giudicare diversamente), ma va attribuita solamente alla esclusione rigidamente osservata dei sottufficiali dalla carriera dell'ufficiale.

Stretta dal bisogno di provvedere molti sottotenenti pel tempo di guerra o per coprire eventuali vacanze in tempo di pace l'amministrazione militare tedesca non ha mai ceduto alla tentazione di aprire la carriera degli ufficiali ai sottufficiali. Affinchè i sottufficiali siano buoni e servano al loro scopo, occorre siano contenti della loro posizione e che vi rimangano parecchi anni, condizioni che urtano contro quelle che occorrono per farsi ufficiali di carriera; dopo otto o dieci anni di caserma si può aver imparato quanto occorre per superare un esame di cultura generale, ma non si è guadagnata l'attitudine a frequentare la migliore società e a servire, di esempio in ogni circostanza; lo impedisce non l'uniforme del sottufficiale, ma il tempo pel quale si è portata.

Per far fronte ai bisogni suaccennati i tedeschi hanno istituito in pace e in guerra dei sottufficiali facenti funzione da sottotenente, che non diventeranno mai sottotenenti effettivi; i designati ne sono fieri, fanno benissimo per quel poco tempo di loro permanenza nell'impiego e non possono guastare l'omogeneità del corpo degli ufficiali.

10. Ne quanto fu detto fin qui deve intendersi quale tendenza dell'amministrazione a formare delle caste, piuttosto quale ocularietà di prendere dal paese quanto il paese può dare di meglio; non tendenza a tutto militarizzare, ma ragionevolezza di chiamare militare e di sottoporre a leggi e regolamenti militari, quanto essenzialmente è destinato alla guerra, per lasciare agli altri ossia a un maggior numero di individui le ambite libertà della vita civile. Servizi occorrenti all'esercito non d'indole militare, sono disimpegnati da impiegati borghesi; non vi sono in Prussia ufficiali contabili, ufficiali commissari, ufficiali veterinari, ufficiali che si occupano della costruzione e della manutenzione di locali militari, di panifici, di sussistenze, di ricerche analitiche, negli stabilimenti, ecc.

È noto che soltanto i medici hanno ass' milazione, non grado, alla gerarchia degli ufficiali.

Non è adunque avversione preconcepita a tutto quanto non sia militare — tant'è vero che l'elemento borghese o gli individui cui sono affidate faccende di natura borghese scendono in Germania assai più addentro nei corpi di truppa di quanto accade in Italia — è soltanto ferma di volontà di ben stabilire la missione di ognuno, di mettere le cose al posto che loro compete.

11. Cotesta volontà e i conseguenti effetti si riscontrano anche in come all'amministrazione dove, tutto concorrendo, potrebbe sembrare esservi minor agevolezza di rendere ogni cosa ben determinata e semplice.

Basta impedire che l'immensa quantità dei fatti che accadono nel territorio dello Stato scolino verso il grande recettore generale, nel permettere che ve ne giunga la parte necessaria e non di più, nel ripartire quanto vi deve giungere fra parecchie somme autorità della gerarchia tutte ugualmente dipendenti dal capo dell'esercito.

Così in Prussia si possono reputare indipendenti fra di loro il Ministro della guerra, il capo del gabinetto militare e il capo di stato maggiore dell'esercito, perchè a ciascuno mette capo un ramo di servizio ben determinato. Si possono ancora reputare indipendenti benchè non nella misura dei precedenti i comandanti di corpo d'armata, il comandante del genio e il comandante dell'artiglieria da fortezza, perchè provvedono da sè ad una parte del servizio che loro spetta ed hanno diritto di far rapporto direttamente al capo dell'esercito. L'autorità di fatto, se non di diritto, del Ministro della guerra su tutte le citate cariche è sempre grandissima perchè esso, come ne indica il nome, è responsabile della amministrazione, perchè è suo obbligo vegliare all'unità dell'ordinamento senza trascendere a rendere tutto soverchiamente uniforme.

Il Ministro comanda alle altre persone state indicate per mezzo delle leggi, dei bilanci e dei regolamenti da lui proposti, quando stati votati, concessi dal Parlamento e firmati dal capo dell'esercito, ma non ha il potere di far discendere nei rami dell'esercito minori disposizioni, che non siano di stretta competenza

amministrativa, nate dalla sua volontà individuale o derivanti dai frequenti contatti con i rappresentanti della nazione. Il Ministro della guerra in Prussia non è il comandante dell'esercito, nè lo può logicamente essere, perchè il Parlamento è fatto per la pace e l'esercito per la guerra, perchè nei tempi difficili, quando non havvi agevolezza di discorrere a lungo sulle questioni, ognuno capisce quanto sia fondato il diritto di riunire in una sola persona, nel capo dello Stato, la somma dei poteri. Se l'esercito deve essere pronto a passare dallo stato di pace a quello di guerra è indispensabile abbia in sè sin dal tempo di pace, almeno così lo si crede in Prussia, l'impronta della separazione fra potere del Parlamento e potere esecutivo. Accade in Prussia nel ramo militare un qualcosa di analogo a quanto accade, in paesi a base affatto parlamentare, per i magistrati, i quali davanti alle leggi e alle loro coscienze sono perfettamente liberi d'emettere le sentenze che credono e di formare una giurisprudenza affatto indipendente dai modi di vedere del Ministro; è condizione che permette alle alte cariche dell'esercito di studiare obbiettivamente i problemi loro stati affidati senza curare il danno o il vantaggio che ne potrà venire alle loro persone; virtù che nessuno sogna di chiamare indisciplinata, da tutti reputata di gran vantaggio per la solidità dello Stato, unico mezzo per crescere numerosi uomini capaci della somma delle cose nei momenti del pericolo. È soltanto nei paesi retti a repubblica, nei quali manchi il concorso illuminato e disinteressato dei moltissimi, che il sistema dei poteri discenrati potrebbe dar agio ad alcuno fra gli alti titolari d'insorgere contro le leggi del paese.

Nè si può obbiettare che i poteri del Ministro così limitati gli rendano impossibile di assumersi la responsabilità della preparazione alla guerra. Era questa una responsabilità che gli spettava in tutta la sua grandezza al tempo dei governi assoluti, ma ora che esercito e marina rappresentano tutti la nazione in armi e che lo spirito portato dalle popolazioni nei reggimenti sfugge alla loro responsabilità, ora che le guerre impegnano ogni forza armata e non armata, materiale o spirituale del paese, ora che la diplomazia è diventata la tutoria naturale del benessere

della nazione, commerci, industrie e protezione, ne' loro rapporti esteriori, la responsabilità della preparazione alla guerra spetta a tutti i corpi della nazione legalmente costituiti ed una sola parte ben limitata al Ministro, parte che può diventare assai piccola se si guarda all'obbligo fatto al Ministro, ed è bene, di seguire le sorti politiche del Gabinetto di cui forma parte. Cioè ogni considerazione al riguardo ci ricondurrebbe al punto di partenza dei presenti esempi: che con qualunque sistema le attribuzioni delle varie autorità devono essere adattate alla natura delle cose, ben definite, tali che un titolare vi possa realmente attendere, che lo si possa chiamare responsabile.

12. Così al Ministero della guerra prussiano competono soltanto l'ordinamento e l'amministrazione dell'esercito, non gli spetta alcuna attribuzione di comando nè sugli ufficiali nè sui corpi di truppa. Conseguentemente esso è composto di una direzione generale dell'ordinamento (1), di una direzione generale dei servizi amministrativi (2) la quale rispecchia tutte le spese immediate occasionate dall'ordinamento e di una terza direzione generale della degli invalidi (3) alla quale competono altre pratiche amministrative conseguenze non immediate dell'ordinamento. Al segretario generale (4) non spettano pratiche relative all'ordinamento o all'amministrazione dell'esercito, ma soltanto pratiche d'ordine, quelle sulle quali il Ministro decide personalmente senza dover ricorrere ai direttori generali. Moltissimi uffici autonomi, posti quasi tutti alla immediata dipendenza del Ministro, che provvedono a speciali servizi, speramenti, collaudi o controlli da un punto di vista tecnico, completano l'organismo del Ministero (5). Esso è tutt'altro

(1) Formata da sette divisioni: esercito, fanteria, cavalleria, artiglieria da campagna e treno, artiglieria da fortezza, genio, stabilimenti.

(2) Formata da cinque divisioni: bilancio e cassa, vettovagliamento, assegni e vestiario, manutenzione e casermmaggio, costruzioni.

(3) Formata da tre divisioni: pensioni, soccorsi, giustizia e impieghi.

(4) Formata da due divisioni: regolamenti e giornale militare (stampa e distribuzione); ordine interno del Ministero, personale delle intendenze (ufficiali comuni-kari) ecc.

(5) Divisione rimonte; divisione servizi sanitari; ispezione delle scuole di fanteria, delle fabbriche d'armi e di cartucce, id. dei depositi d'artiglieria, id. dei depositi del treno, id. di veterinaria, id. degli stabilimenti militari di pena; commissione d'esperienza per le armi portatili, id. di cavalleria, id. d'esperienza per le artiglierie, id. per gli esami dei medici militari superiori; scuola di cavalleria; ufficio per la prova degli esplosivi, museo d'artiglieria di Berlino, Istituto di medicina Federico Guglielmo, accademia militare di medicina e di chirurgia, prevostura evangelica e cattolica.

che simmetrico: le direzioni generali hanno sette, cinque, tre divisioni; il segretariato generale non è paragonabile, per la piccola quantità degli affari, sinora fu di una sola divisione, ad una direzione generale; alcune divisioni sono autonome, i molti altri uffici indipendenti, quasi satelliti al sistema, sono composti in modo stranamente vario; è una mancanza di simmetria che rispecchiando la natura e la importanza dei vari rami aggiunge chiarezza invece di confondere, mette in evidenza la responsabilità spettante ai titolari.

Concorrono ad ottenere l'effetto altre misure delle quali qui si accennano alcune a modo d'esempio: nell'interno delle divisioni non vi sono sezioni, ogni divisione od ufficio ha un proprio protocollo e non havvene alle direzioni generali, ad ogni divisione compete il governo del personale borghese e l'amministrazione del materiale relativo al concernente ramo di attività, ecc.

Si può dire che la divisione (*Abtheilung*) ha nel Ministero la importanza che i reggimenti hanno nell'esercito. Non esistono nel Ministero prussiano divisioni per servizio della leva, della matricola, delle rafferme, non vi sono uffici *Affari generali*; per rispetto alla amministrazione militare italiana alcune pratiche vi sono maggiormente discentrate e tante altre maggiormente accentrate.

13. Nomine, promozioni, trasferimenti, dimissioni, disciplina e quanto vi si collega per gli ufficiali, ufficiali nel significato tedesco, è concentrato in un solo ufficio, nel gabinetto militare, nominalmente parte del Ministero della guerra in realtà dipendente soltanto, per celerità di disbrigo, dal capo dello Stato, poichè a questi e a nessun altro spetta di rendere esecutive le proposte sugli accennati affari, quando essi non possono essere definiti dai comandanti di corpo d'armata o dalle altre autorità paraggiate. Il gabinetto militare (divisione personale) provvede, con una mezza dozzina di ufficiali e 25 impiegati borghesi circa, alle pratiche personali di 18 mila ufficiali permanenti e a tutti quelli in congedo, perequando, appunto perchè unico, fra le varie armi e le varie categorie di ufficiali gli obblighi e i vantaggi della carriera.

14. È obbligo del capo di stato maggiore dell'esercito di raccogliere in tempo di pace tutti i dati necessari per conoscere

le forze nazionali e quelle degli eserciti esteri, gli compete la preparazione *immediata* alla guerra, nel senso di prendere l'esercito mobilitato quale fu preparato da altre autorità dalle sue sedi di pace o di mobilitazione per portarlo sulle frontiere o lanciarlo nel paese nemico nei modi creduti opportuni. Di complessa preparazione alla guerra nel tempo di pace compete al capo di stato maggiore dell'esercito solamente quanto ha tratto al servizio di stato maggiore, comprese l'educazione, la scelta, l'impiego degli ufficiali di stato maggiore, campo nel quale è perfettamente libero di operare come crede. Per rispetto a tutti gli altri preparativi, dipendenti dal Ministero della guerra, dal gabinetto militare, dai comandanti dell'artiglieria da fortezza, del genio o della marina esso ha il diritto e il dovere di fare tutte le osservazioni che stima opportuno nell'interesse del servizio.

15. I comandanti di corpo d'armata sono le autorità militari più complete, quelle cui spetta la maggior varietà di affari, specie se di frontiera, fra tutte quelle che compongono l'esercito prussiano: ordinano ed eseguono, sono territoriali e mobili. E ampiezza di attribuzioni derivante dalla opportunità di accentrare in qualche luogo tutti i termini che compongono l'esercito, mettendoli a confronto, senza che ne nasca danno: il che dipende dalla moderata estensione del territorio di un corpo d'armata e dal piccolo numero di autorità o corpi di truppa loro sottoposti.

Un analogo accentramento per il territorio di tutta la Prussia supererebbe le forze di un uomo: se altri gradini della gerarchia accentrassero nello stesso modo fatto dai corpi d'armata ne potrebbe nascere sperpero di forza o conflitto di attribuzioni; e però non vi sono in Prussia, in pace, nè comandi di armata (1) nè comandi di divisione che abbiano attribuzioni territoriali e non si vogliano nemmeno comandi di divisioni di cavalleria (non solo eccezionale per il corpo d'armata della guardia) perchè rico-

(1) Le ispezioni d'armata esistenti in Germania hanno più uno scopo politico che uno militare: non compete loro nè comando, nè amministrazione, nè controllo, ma soltanto un'alta sorveglianza. La Baviera ha tuttavia una propria ispezione dell'esercito la quale può assumere in qualche caso il carattere di corpo consultante.

nosciuti più d'impiccio che di vantaggio al disbrigo semplice degli affari in pace.

Lo stato maggiore del corpo d'armata elabora le decisioni riservate al comandante e corrisponde per quelle che non gli sono riservate col Ministero della guerra (parte ordinamento), col gabinetto militare, col capo di stato maggiore dell'esercito, con i comandanti delle armi tecniche. L'intendenza del corpo d'armata e i capi dei servizi costruzioni, giustizia, sanitario, religioso e veterinario addetti vi rappresentano tutti i servizi amministrativi che vanno ad accentrarsi al Ministero della guerra. Ma siccome al corpo d'armata compete fare la leva — decidendo definitivamente sulla attitudine fisica degli iscritti e sulla loro assegnazione — determinare quali sono le classi da chiamarsi all'istruzione e quando, disporre di tutte le forze, ufficiali, truppa in congedo e dei cavalli e carri di requisizione per inquadrare e riempire le formazioni di guerra previste, decidere sulla distruzione delle truppe, provvedere alla sicurezza militare del proprio territorio ed al mantenimento dell'ordine pubblico qualora occorra l'intervento della forza, ecc. ecc. ecc. e siccome le intendenze di corpo d'armata sono incaricate della sorveglianza e controllo di ogni pratica amministrativa e sono riguardate per certe pratiche quale distaccamento della corte dei conti, ne emerge che al Ministero della guerra vengono di massima spediti solamente i risultati della gestione amministrativa e delle operazioni state ordinate dal comandante generale e che il Ministero deve provvedere a pratiche correnti solo in quanto esse riguardano casi singolari o il congruimento delle eccedenze verificatesi in un corpo d'armata con le mancanze che si verificassero in un altro, oppure a farvi fronte con fondi di riserva, a seconda del genere degli affari.

I comandi di corpo d'armata alleggeriscono anche il lavoro al gabinetto militare, poichè l'accertamento delle condizioni per la nomina a sottotenente e per le successive promozioni sino a capitano è discentrata ai reggimenti o a minori istituti, e perchè ai comandanti generali è fatto speciale obbligo di non tollerare in servizio ufficiali generali e superiori che non hanno anzitutto le qualità usiche, poi quelle intellettuali necessarie pel servizio

di guerra e obbligo di portare a conoscenza del capo dell'esercito qualunque ufficiale che specialmente si distingua o che si mostri atto a coprire impiego superiore. Tale largo decentramento nei comandanti di corpo d'armata accade in un paese dove la natura degli uomini e delle cose è assai meno varia di quanto accade in Italia, dove sembrerebbe meno indispensabile di lasciare ampie facoltà alle autorità provinciali nell'intenamento di meglio regolare da un unico centro la spesa con i risultati che si vogliono ottenere.

16. Al di sotto dei comandanti di corpo d'armata non vi sono più autorità cui competano in parti uguali il doppio carattere di autorità permanentemente territoriale e di corpo mobile. Le divisioni e i corpi di truppa hanno carattere eminentemente mobile; la intendenza di divisione è soltanto un aiuto, un distaccamento della intendenza di corpo d'armata, non ha propria autorità; i governatori, i comandanti di fortezza o di piazza, gli stabilimenti, i depositi, i comandi di distretto hanno carattere affatto stabile; soltanto i comandi di brigata perchè incaricati della esecuzione della leva partecipano al doppio carattere. Tuttavia non è a credere che le facoltà concesse a coteste minori parti dell'esercito siano molto ristrette. Basta ricordare l'autorità, ben nota a chiunque, lasciata ai comandanti di reggimento in Prussia, per avere un concetto di quelle lasciate agli altri capi di servizio.

17. Tutti gli stati maggiori sono poco numerosi e sono composti da ufficiali il cui grado è, quale massimamente, inferiore a quello dei comandanti delle unità sottoposte. Se ciò non fosse, l'autorità del titolare non spiccherebbe nettamente in ogni caso e potrebbero nascere sottocorrenti di grave nocimento all'educazione e al carattere degli ufficiali. Gli uffici di stato maggiore e gli aiutanti addetti ad un comando hanno il carattere di segretari del comandante, portano la sciarpa come gli aiutanti maggiori dei corpi. Soltanto al corpo d'armata havvi un capo di stato maggiore, al quale sono date attribuzioni di vero capo servizio, porta la sciarpa come gli ufficiali che hanno comando, e può, in talune circostanze, sostituire il comandante generale; di solito il capo di stato maggiore di corpo d'armata è ufficiale superiore che non ha ancora comandato un reggimento. Alle divisioni sono addetti capitani di stato mag-

giore che non hanno ancora comandato compagnia, squadrone e batteria.

Le brigate devono avere quali aiutanti dei tenenti, per eccezione capitani. Gli aiutanti maggiori di reggimento e di battaglione dovrebbero essere *sottotenenti*, tollerato se tenenti, fra l'aiutante maggiore di reggimento e quelli dei sottoposti battaglioni *non esiste alcuna dipendenza di autorità o di comando*. Accade nel servizio di stato maggiore un qualche cosa di simile a quanto fu detto accadere per i direttori di stabilimenti, di scuole ecc. tutto dipende dall'attitudine dell'individuo e ben poco dal grado da esso posseduto. L'impiego più degno per un determinato grado è sempre quello del comando di truppe e così non si trovano in Prussia *posticini* nei quali alla dignità del grado non corrisponda pari dignità d'impiego, ma bene spesso si eccede in senso opposto per rialzare maggiormente la dignità del grado. Non vi sono in Prussia ufficiali d'ordinanza.

18. Gli stati maggiori di reggimento seguono la stessa legge, anzi la esagerano. Non c'è compagnia, stato maggiore non c'è contabilità di reggimento. L'organico dello stato maggiore di un reggimento di fanteria per una forza combattente di truppa di 2173 uomini, in pace si riduce a 3 ufficiali, 7 medici, 42 musicanti, 16 soldati operai e 2 sottufficiali (1 sergente e 1 caporal maggiore). I furieri maggiori e i furieri sono alle compagnie, dove veramente occorre solido inquadramento, dove gli ufficiali non possono sempre essere presenti, dove non sono oberati da soverchie scritturazioni, dove possono obbedire alle indicazioni del proprio capitano e di nessun altro.

Presso le compagnie, squadroni e batterie non si redigono documenti quali la situazione giornaliera e il giornale di contabilità, ma soltanto i buoni per le somministrazioni in natura quando occorre, il foglio paga ogni decade, si tiene la matricola degli uomini a modo di rubrica tascabile e si forniscono al battaglione le indicazioni sulle variazioni avvenute; il magazzino della compagnia è affidato ad un sottufficiale speciale (*kammerunteroffizier*) il quale sorveglia anche le riparazioni fatte al corredo in distribuzione. Al battaglione dove havvi un aspirante pagatore (sottufficiale con paga speciale) e un pagatore (impiegato) si redige mensilmente una dimostrazione degli assegni personali dovuti (*verpflegungsrapport*)

sulla base di tutte le effettive giornate di presenza, ma un simile lavoro minuzioso non vien fatto nè pel vestiario, nè pel casermaggio per i quali lo Stato corrisponde al reggimento in tanto sulla forza organica, non su quella effettiva mente presente.

Le intendenze liquidano gli assegni dovuti ai singoli battaglioni, controllano i prelevamenti in natura confrontando la dimostrazione della forza effettiva con i buoni che gli sono pervenuti dalle sussistenze e pagano al reggimento quel tanto che gli compete per vestiario o casermaggio. Il controllo dell'impiego di queste ultime somme vien fatto soltanto a lunghi intervalli di tempo. Certo che così non si è indicato tutto il procedimento amministrativo nell'interno d'un reggimento, ma quel tanto che basta per capire come la gestione e il controllo siano semplici, come le cure amministrative non possono mai soverchiare quelle di comando, di disciplina e di istruzione e finalmente come si è trovato necessario di ben ripartire le varie attribuzioni anche nelle più piccole unità della grossa compagine.

19. Ma un'altra circostanza di grandissimo peso per mettere ogni individuo nel posto che deve occupare, per togliere la possibilità che le improntitudini dei pochi guastino il buon volere e il paziente lavoro dei molti è la gradazione della subordinazione e il conseguente diritto di punire. In Francia e in Italia la subordinazione è una conseguenza diretta del grado degli individui a cominciare dal caporale, appartengano essi alla stessa unità o al arms o non vi appartengano, e sale su su adagiandosi perfettamente a tutte le distinzioni di grado.

In Prussia così accade soltanto per gli ufficiali, per i quali è superiore qualunque ufficiale di grado più elevato sia in servizio che fuori di servizio e qualunque ufficiale di pari grado, ma più anziano quando si tratti di servizi comuni. Per i sottufficiali invece è superiore, in o fuori di servizio, qualunque ufficiale, ma fra i sottufficiali lo è solamente il furier maggiore (*Feldwebel*) (1) della propria compagnia; in generale, i diversi

(1) Nella categoria dei sottufficiali tedeschi sono compresi i seguenti gradi: *Feldwebel*, *Vizefeldwebel*, *Sergeant*, *Unteroffizier* i quali si devono tradurre per furier maggiore, furier, sergente e caporal maggiore. Al di sotto dei sottufficiali l'*Obergefreite*, che si riscontra solo presso alcune armi, si potrebbe tradurre per caporale; il *Gefreite*, che si trova in tutti i reparti, quale appuntato.

gradi di sottufficiale non hanno nessun diritto di comando sugli altri meno elevati, spetta però ai sottufficiali che portano sciabola da ufficiale il saluto da parte degli altri. I tedeschi, cioè pretendono la rigida subordinazione al grado soltanto fra quelle persone talmente educate, colte o che tali devono diventare, le quali devono in ogni caso essere tenute responsabili delle infrazioni commesse; non la impongono a quelle dalle quali non si possono pretendere simili condizioni; risparmiano in tal modo di suscitare casi ove il buon senso è in urto col regolamento rialzando il prestigio dell'ufficiale rispetto alla truppa.

20. Così il diritto di punire, comprendendovi l'infliggere e il fissare la durata della punizione, compete in Prussia soltanto agli ufficiali comandanti di un riparto di truppe (dalla compagnia in su), o di un distaccamento, o di uno stabilimento militare quando ne abbia la responsabilità della disciplina; esso non compete al grado sibbene all'impiego. Tutti gli altri ufficiali e tutti i sottufficiali senza distinzione non hanno diritto di punire, ma spetta tuttavia ad ogni militare il diritto di arrestare o di far arrestare qualunque altro militare di grado o di anzianità inferiore, facendone immediatamente rapporto a chi di ragione, facoltà che s'addatta al caso di dover porre riparo d'urgenza ad irregolarità.

I capitani non possono infliggere arresti ai loro ufficiali, i subalterni non lo possono ai loro sottufficiali, tranne il caso del quale fossero comandanti di distaccamento. Il regolamento fa in modo che la punizione sia misurata e inflitta da chi può avere, certamente in ogni caso, la calma necessaria affinché la punizione non faccia l'effetto opposto di quello che si voleva conseguire: e ciò in un paese di gente naturalmente calma!

21. Adunque le parole stampate nei regolamenti tedeschi tendenti a fare di ogni gradino gerarchico valido e attivi cooperatori sono rinfrancate da misure organiche di tale importanza che è difficile al nuovo venuto di seguire, in ogni ramo di sua attività, via diversa da quella indicata da quelle parole. Le mezze misure, il mettere persone *fra color che son sospesi*, l'intromissione snor di tempo del superiore anche quando fatta a fin di bene, le frequenti richieste fatte dall'inferiore su quanto deve

fare, le snervanti aspettative di cose che non giungono mai in somma tutte le indecisioni, le parole e le scritture inutili tendono ad essere scartate pel solo fatto che ogni parte dell'ordinamento fu piegata alle esigenze degli impieghi necessari e sufficienti in guerra, alla quantità di lavoro che un uomo ordinario può fare, alla opportunità di dare ad ognuno quella preventiva, larga fiducia cui sino a prova contraria, ha diritto, non torturandolo di soverchio per piegarlo ad altre esigenze, o ad idealità magari parecchie fra queste: si sa che gli strumenti costrutti per soddisfare ugualmente bene ad una moltitudine di scopi riescono bene spesso a non soddisfarne alcuno. Non è sistema a cordone, di sparpagliamento di forze, suggerito dalla mancanza di chiarezza di vedute o, peggio, dalla paura; è sistema ove le forze sono opportunamente concentrate sul punto decisivo, che costringe ognuno, senza averne l'apparenza, ad educare se stesso.

22. Tuttavia un giudizioso riparto delle attribuzioni non basta a raggiungere l'alto scopo, un altro elemento di importanza straordinaria, per tacere di altri minori concomitanti, che può aggiungere efficacia a qualunque ordinamento o cancellarla affatto deve essere giudiziosamente impiegato: ed è il tempo.

Ogni azione degli individui è per sua natura limitata nel tempo (alternanza); ma non si può raggiungere nessun risultato né dagli individui, né dalle società senza continuare, in una determinata azione (insistenza); dalle quali due opposte condizioni emerge tutta la strategia dell'impiego del tempo, tutta la opportunità delle limitazioni di tempo, non di età, pel raggiungimento di peculiari scopi.

Per uomini naturalmente intelligenti, come sono gli italiani, non dovrebbe occorrere dir di più per far rilevare l'importanza generale di cotesto prepotente elemento, benchè sarebbe opportuno accennare ai modi adoperati dai tedeschi, all'abitudine con la quale maneggiano quest'arma a due taglienti, affinché gli individui possano realmente raggiungere gli scopi loro assegnati dal riparto delle attribuzioni, affinché le istituzioni acquistino dal tempo pregio e forza invece di corrompersi. Forse si potrà presentare occasione favorevole per porgere ai lettori della *Rivista*

osservazioni sul riparto del tempo di riscontro a quelle ora state fatte sul riparto delle attribuzioni: per ora evitando di sprofondarmi in simili melanconie, conchiudo con l'affermare che i tedeschi basano il loro modo d'impiegare il tempo più sulle condizioni dettate dalla natura e su quelle *ben accertate* dall'esperienza, che non su altre suggerite da peculiari circostanze o dalla fervida fantasia di qualcuno, ossia nel prendere il tempo col tempo. E però la rapidità di giuste decisioni, la tenacia nel porle in atto, la fiducia in sé stessi e nei colleghi, l'effetto schiacciante della sorpresa, del robusto attacco, ecc. ecc. più che doni dati dalla natura ai singoli individui sono il prodotto di una lunga e metodica istruzione, sono abitudini state contratte in un ambiente educativo sano, ben architettato, semplice, che asseconda, invece di violentare, la natura delle cose.

Ω.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI ITALIANE

Il fatto della quindicina, davanti al quale tutti gli altri scompaiono, è la presa di Cassala.

L'annuncio ne giunse improvviso, stante la segretezza con cui erano state condotte le operazioni e fu dato dall'on. Crispi, presidente del Consiglio, al Senato il 19 luglio colle seguenti parole:

« Da parecchi giorni i dervisci razziavano nel territorio da Cassala ad Agordat e facevano scempio di uomini e di cose. Il generale Baratieri accortosi delle forze nemiche e temendo che un attacco contro di noi non sarebbe tardato, in quattro giorni fu sotto le mura di Cassala, la sorprese, la conquistò ».

Qui l'on. Crispi lesse un telegramma dell'on. Baratieri in data del 17, nel quale il governatore dell'Eritrea annunciava che, partito da Soderat la notte precedente era giunto, rapido e inaspettato, alle 6 e mezzo del mattino sotto Cassala. Una parte della cavalleria nemica era partita per razziare. Il presidio, forte di circa 2000 fanti e 600 cavalieri, attaccato dai nostri, fece una certa resistenza nell'interno di Cassala, poi fuggì oltre i Gasc, lasciando molti morti e feriti.

Il Senato numeroso, imponente, sentite le informazioni del presidente del Consiglio, si è alzato in piedi e le ha vivamente applaudite.

Ulteriori notizie recarono che, nei giorni precedenti alla partenza del generale Baratieri per Cassala, un forte corpo di dervisci aveva razziato il nostro villaggio di Carcabat, uccidendo e facendo schiavi gli abitanti; la cavalleria dei dervisci si era mostrata perfino nelle vicinanze di Agordat.

Il governatore, trovandosi a Keron per ispezionarvi le truppe, ed avendo sotto mano anche quelle richiamate per esperimento di mobilitazione, pochi giorni prima, del congedo, decise di farla una buona volta con questi ladri, andandoli a cacciare dal loro covo. Mosse per-

tanto il giorno 12 dal nostro estremo confine e, con alacrità incredibile, giunse il 13 a Danguaz, il 14 all'Auascent, il 16 a Uneat, donde la sera stessa si portò a Sabderat, e nella notte continuando la marcia, si trovò il mattino seguente davanti a Cassala, che fu presa d'assalto come si è detto.

Le nostre forze erano composte di 2400 combattenti, la massima parte di indigeni con 54 ufficiali italiani.

Le nostre perdite si riducono a trenta ascari morti e una sessantina di feriti. Fra gli italiani una perdita sola, ma dolorosissima: quella del capitano Carehidio, morto alla testa del suo squadrone, caricando i nemici nell'assalto della città. Il contegno delle nostre truppe durante il combattimento e nelle marce faticosissime che lo precedettero fu ammirabile. I dervisci scampati dalla lotta non si fermarono dietro il Gasc, ma fuggirono fino oltre l'Atbara, sulle cui sponde i nostri fermarono l'inseguimento.

Si trovò in Cassala grandi depositi di granaglie e di munizioni destinate ai mahdisti, che nel prossimo autunno divisavano di marciare su Keren, evitando Agordat. Vi si trovò pure molti prigionieri egiziani ed altri schiavi ai quali si tolsero le catene. I prigionieri egiziani saranno al più presto fatti rimpatriare.

L'effetto morale della presa di Cassala è incalcolabile. Gli Halenga e gli Hadendoa si affrettarono a fare la loro sottomissione, imitati subito da varie tribù seminomadi, a cui il governatore permise di stabilirsi in sede fissa presso Algheden, e le fornì di dura tela ai depositi dei dervisci. Giova notare che queste tribù erano vittime, più che complici dei dervisci e considerano la loro cacciata come una liberazione.

La notizia della vittoria di Cassala fu salutata con plauso dal paese che subito ne comprese l'importanza e più ancora dall'esercito su cui riverberò un nuovo raggio di gloria. L'on. presidente del Consiglio e l'on. Ministro della guerra si affrettarono d'inviare al generale Baratieri e alle sue truppe le loro felicitazioni. Altrettanto fece S. M. il Re con questo telegramma al governatore, che riportiamo testualmente:

« Mi felicito con lei e con le sue truppe. Il successo delle nostre armi è un nuovo trionfo della civiltà. Il possesso di Cassala ridà la pace alle tribù da noi protette; assicura la via del Sudan ai commerci della nostra colonia, ed è un nuovo titolo d'onore per l'Italia in queste contrade. Tutto ciò è merito suo e dei suoi valorosi soldati. Le stringo con affetto la mano.

« UMBERTO ».

Non si poteva sintetizzare più brevemente gli effetti della vittoria di Cassala e in tale senso appunto li comprese il popolo italiano, come provano le dimostrazioni di gioia fatte in molte città e il linguaggio di quasi tutta la stampa. Diciamo quasi, perchè, quantunque sia stato unanime il grido di plauso all'onore delle armi italiane, taluni non vollero ammettere che a quest'onore andasse unito anche l'utile, anzi sostennero essere un onore che costerebbe troppo caro e non essere noi abbastanza ricchi per pagarlo.

Diciamo subito che, tra i dissidenti dal sentimento nazionale, non vi furono questa volta, come di spesso accade, i clericali. La stampa clericale fu anzi unanime nel salutare il fatto come un faustissimo avvenimento. L'*Osservatore Romano* dice: « Sarebbe davvero gloria somma per l'Italia se il Sudan fosse per opera sua liberato dai mahdisti e la croce sostituita alla mezzaluna ». L'organo della Curia romana vede la mano della provvidenza nella nostra vittoria che definisce: « uno di quei grandiosi avvenimenti che aprono un'era ». Sia pure casuale questo accordo del sentimento religioso col patriottismo, sul terreno africano, merita di essere notato; perchè i nostri missionari in Africa sono apportatori non solo di cristianesimo e di civiltà, ma pure d'italianità.

I dissidenti dal sentimento nazionale furono questa volta (e non è la prima) i pusillanimi della politica e della finanza; questi ultimi specialmente. Gli organi di quella gente che, varia d'indole o di aspirazioni, ha però comune il sistema di calcolare tutto a lire e centesimi e il difetto di non vedere più in là di una spanna, dissero subito che la conquista di Cassala ci obbligherà ad inviare altre forze e quindi a sborsare altri quattrini.

Ecco la grande paura; ma è altrettanto infondata quanto grande. La storia della nostra colonia dimostra che le spese sono diminuite col crescere del territorio. Non già che l'aumento del territorio porti per se stesso diminuzione di spesa; tutt'altro; ma poichè la spesa dipende non tanto dall'estensione del territorio da difendersi, quanto dalle sue condizioni di sicurezza. Quindi può essere che un nuovo acquisto, migliorando queste condizioni, produca, se non nel primo istante, almeno poco appresso, una diminuzione di spesa, anzichè un aumento.

Ed è questo precisamente il caso nostro. Colla conquista della linea dell'Albara e del propugnacolo di Cassala si è dato ai nostri possedimenti un confine, se non insuperabile, almeno molto meglio difendibile che non fosse l'attuale. Il dover spingere più innanzi i corpi di guardia non significa doverli aumentare, se la maggiore distanza è compensata da una posizione migliore. Si dirà che con la conquista

di Cassala ci siano inimicati maggiormente i dervisci? Si mostrerebbe di non conoscere i barbari in genere e questi in ispecie. La maggiore o minore inimicizia dipende in essi dalla maggiore o minore facilità di predare. Nemici erano e li avevamo in casa, adesso nemici restano, ma sono fuori.

Non ci verranno più ad attaccare impunemente ad Agordat o a Keren. Sapremo guardarci sulle rive dell'Atbara, e la lotta sarà per noi in condizioni migliori che nel passato. In ogni peggiore ipotesi, attaccandoci improvvisamente, potranno, se molto numerosi, tagliar fuori Cassala, ma non bloccarla a lungo, perchè la mancanza di viveri li sforzerà a tornare indietro dopo quindici giorni; e molto meno espugnarla, perchè Cassala, armata di cannoni e ben difesa, può sfidare gli attacchi di tutti i negri dell'Africa.

Non vale la pena di confutare l'opinione di chi dice che convenga radere al suolo questo nido di ladri ed abbandonarlo; costoro non pensano che i punti dominanti le linee commerciali e strategiche sono determinati dalla geografia. I ladri farebbero presto a rifarsi il nido, se non fortificato com'è attualmente, almeno recinto di frasche, e tanto basterebbe, perchè potessero ricominciare da esso le loro operazioni.

Dunque Cassala è necessario conservarla, e per questo non ci vuol molto qualche opera, qualche cannone, magazzini ben forniti, pochi ufficiali italiani e qualche migliaio di soldati indigeni.

~*~

Più fondate che le preoccupazioni militari e finanziario apparvero, un momento, le preoccupazioni politiche, per gli attriti che, secondo taluni, l'occupazione di Cassala poteva suscitare fra l'Italia e l'Inghilterra. Ma anche queste presto scomparvero davanti a contegno della stampa e del governo inglese. Questo, interpellato in Parlamento, dichiarò l'Italia non aver fatta cosa alcuna che non fosse prevista dai trattati e non esservi motivo di credere che sia per mancare agli stessi in avvenire.

Infatti nel protocollo che porta la data del 13 aprile 1894, per la delimitazione delle sfere d'influenza tra l'Italia e l'Inghilterra nell'Etiopia e nell'Eritrea, l'occupazione di Cassala è prevista all'art. 2º così concepito:

« Il governo italiano avrà facoltà, nel caso che vi sia costretto dalle esigenze della sua situazione militare, di occupare Cassala e la regione adiacente fino all'Atbara.

« È tuttavia convenuto fra i due governi che l'occupazione militare

temporanea del territorio suindicato, non abrogherà i diritti del governo egiziano sul medesimo; ma questi saranno soltanto sospesi, finchè il governo egiziano non sia in grado di rioccupare il territorio in questione e di mantenervi l'ordine e la tranquillità. »

In forza di questa convenzione è evidentissimo che, siccome i dervisci non cessavano mai di fare incursioni sul nostro territorio, noi avevamo pieno diritto di spingerci su Cassala e su l'Atbara ogni qualvolta lo credevamo opportuno. In quanto ai diritti del governo egiziano, è così lontano il tempo in cui esso sarà in grado di rioccupare quel territorio e mantenervi l'ordine e la tranquillità, che non vale proprio la pena di occuparsene.

Piuttosto c'era pericolo che l'opinione pubblica in Inghilterra si allarmasse della nostra occupazione, ritenendola dannosa agli interessi commerciali degli inglesi a Suakin; ma questi interessi sono così poca cosa, da non meritare affatto che l'Inghilterra ne tenga conto. Anzitutto, finchè Cassala in mano dei dervisci, nemici degli inglesi quanto di noi, non commerciava né con Massaua, né con Suakin. Quando poi fosse venuta in mano di gente non nemica, il commercio per ragioni geografiche avrebbe sempre dato la preferenza a Massaua. Questa infatti dista da Cassala una sessantina di chilometri meno di Suakin. È più di quanto basta per avere la preferenza.

Pare che queste cose, dette tante volte, gli inglesi abbiano finite con caparle; infatti i loro giornali più diffusi e più accreditati applaudirono all'occupazione di Cassala per parte degli italiani. E questo favorevole giudizio dell'opinione pubblica inglese ci riesce graditissimo, perchè all'amicizia dell'Inghilterra teniamo molto e, come abbiamo sempre proceduto d'accordo finora, così vogliamo continuare a procedere.

~*~

Non ci resta adunque che rallegrarci altamente dell'operazione compiuta dal generale Baratieri, anche se le condizioni finanziarie e politiche del nostro paese non ci permettano di trarne tutti i vantaggi che potrebbe dare. Dobbiamo rallegrarcene non solo per avere acquistato ai nostri possedimenti una frontiera migliore ed aver mostrato un'altra volta al mondo l'abilità, la resistenza e il valore delle nostre truppe d'Africa, ma pure perchè questa vittoria, ottenuta da ufficiali e sottufficiali italiani con soldati eritrei ed abissini, è una gran prova della buona politica seguita dall'Italia in Africa e delle qualità cornizzatrici degli italiani. Senza la simpatia delle popolazioni indigene, che,

sapendo o indovinando l'impresa cui si muoveva, portarono quasi in trionfo il governatore dall'Asmara a Cheren, da Cheren ad Agordat, la segretezza sarebbe stata impossibile. Se poi le tribù interposte fra Agordat e Cassala avessero preso parte contro di noi, non solo sarebbe stata impossibile la segretezza, ma anche la celerità, e l'impresa sarebbe fallita.

Invece tutti parteggiarono per noi. Da molto tempo in Africa, salvo i dervisci, non abbiamo più nemici. La nostra amicizia fu mano mano ricercata dalle tribù più lontane e concessa come premio. La nostra influenza si estende per il solo effetto della nostra superiorità intellettuale e morale, della tranquillità e giustizia che assicuriamo ai nostri protetti, e del nostro modo di trattare colle razze inferiori, tanto migliore che quello di tutti gli altri popoli europei. Noi, gli aderenti in Africa, non li compriamo a sterline; ne faremmo un altro uso se ne avessimo.

Abbiamo già notato nell'ultima puntata che gli stranieri si meravigliano dell'armonia che regna fra i militari italiani e le popolazioni indigene, ora quest'armonia è tutto merito nostro. Fra le nostre truppe indigene vi è non solo disciplina ma attaccamento e ne hanno data splendida prova ad Agordat e a Cassala. Né ciò (come bene osserva il tedesco *Schweinfurth*) dipende dalle prescrizioni regolamentari, ma dal carattere degli ufficiali stessi.

Ralleghiamoci pure di aver trovato negli eritrei e negli abissini stoffa da soldati; pochi reggimenti di questi soldati, educati e condotti da ufficiali italiani, potrebbero correre da un capo all'altro dell'Africa senza incontrare ostacoli. La cosa può essere importante per l'avvenire. Oggi ci basti saperlo.

Cassala non è, almeno per ora, una delle pietre miliari di un cammino che l'Italia si proponga di percorrere. È l'ultimo limite della nostra occupazione; limite necessario a guardarci dalle sorprese, che costringevano i nostri soldati a stare sull'attenti; limite il più sicuro e quindi il più economico che potessimo trovare. Se a questo aggiungiamo l'effetto morale della vittoria, che sveglierà un'eco di simpatia per noi in tutta l'Eritrea e farà rispettato e temuto il nome italiano perfino nel centro dell'Africa, si dovrà concludere che l'ardua e felicissima impresa di Cassala, invece di preoccuparci, deve ispirarci una grande fiducia nell'avvenire della nostra colonia.

* *

Dispacci giunti in questi ultimi giorni recano che la notizia dell'occupazione di Cassala destò un'immensa impressione in tutto l'Egitto e

vi risvegliò il desiderio e le speranze che le truppe anglo-egiziane si spingano presto su Cartum per distruggere completamente l'impero dei mahdisti. La soddisfazione per una sconfitta toccata ai dervisci, da cui l'Egitto ebbe a soffrire tanti danni, è turbata negli egiziani dal rammarico che gli allori e i vantaggi della vittoria gli abbiano colti gli italiani, mentre le truppe egiziane prima, e le anglo-egiziane poi, combattendo contro gli stessi nemici, non ebbero quasi altro che insuccessi; ma questa soddisfazione fu completa in Abissinia, dove i dervisci sono considerati nemici tradizionali di religione e di razza e dove il nostro successo non desta gelosia. Tutti i capi del Tigre inviarono grandi rallegramenti al governatore dell'Eritrea. Quanto alle popolazioni indigene della colonia, sia a Massana, sia a Cheren, sia all'Asmara, esse festeggiarono la presa di Cassala come una vittoria propria, diremmo quasi nazionale.

Oggi il nostro battaglione inviato ad inseguire i dervisci è già rientrato a Cassala; il generale Baratieri col grosso delle truppe ed i feriti è già tornato a Cheren. A Cassala rimane una guarnigione con artiglieria e con abbonanti provviste di viveri e di munizioni.

Molti dervisci fuggiaschi si arresero e descrivono la fine miseranda dei loro compagni dispersi nelle pianure vicino all'Atbara. Secondo le ultime informazioni, le forze dei dervisci attualmente consistono in una quindicina di mila uomini raccolti presso Cartum, sotto gli ordini del califfo Abdallah, e in vari gruppi sparsi tra Cartum e Berber di cui il più forte è quello di Osman Digna che ha 2000 uomini presso il confluente dell'Atbara col Nilo.

Chiusa la Camera, il Senato prorogò le sue sedute fino al 22 per discutere gli importanti progetti di legge discussi dalla Camera sulla fine della sessione, fra cui quelli riguardanti gli anarchici e quelli su provvedimenti finanziari. I primi non potevano incontrare difficoltà in Senato e vennero facilmente approvati; a viva discussione diedero luogo i secondi ma finirono con essere approvati anch'essi. Rimarchevole fu l'ultima seduta per alcune dichiarazioni dell'on. Crispi relative alla presa di Cassala.

« All'infuori dei morti e dei feriti (disse il presidente del Consiglio) essa non ci costa altro sacrificio. Cassala era la base delle operazioni dei dervisci, che non sono guerrieri ma ladri. Di là uscivano a depredare, devastare, incendiare, togliendo ogni sicurezza alle persone, ogni possibilità di commerci e d'industrie. Bisognava finirli. Il generale Ba-

ratieri che valorosamente rappresenta il governo nella colonia, senza attendere l'attacco, lo prevenne ed assalì. Alla vittoria seguì un ottimo stato di cose. Non occorrono nè nuove truppe nè nuove spese. La politica italiana in Africa è quella che è sempre stata. Il fatto di Cassala non altera i nostri rapporti colle altre potenze. Siamo laggiù vicini all'Inghilterra colla quale ci troviamo in ottime relazioni. Insomma abbiamo un vantaggio di più senza oneri maggiori ».

Il Senato accolse con applausi queste dichiarazioni. Significanti furono pure gli applausi con cui, prima di sciogliersi, salutò l'on. Crispi che prese il governo in momenti tristissimi ed ha ricondotto la tranquillità nel paese e quasi quasi la concordia in Parlamento.

Chiuso il Senato, partì da Roma il Re, partirono quasi tutti i Ministri; si entrò, per quanto riguarda la politica, nel pieno periodo delle vacanze estive.

Le truppe invece entrarono nel periodo delle manovre di campagna, le quali si svolgono regolarmente secondo le norme di cui abbiamo parlato nelle precedenti dispense.

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti:

Necessitando di provvedere al ripienamento di vacanze nel personale di truppa degli stabilimenti di pena, venne aperto un nuovo reclutamento pel personale stesso fra i caporali e soldati attualmente sotto le armi appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri e cavalleria.

In seguito a pratiche tra il Ministero e le società esercenti le grandi reti ferroviarie del regno è stato convenuto che anche gl'inseriti di leva a cominciare da quelli della classe 1874 possono usufruire della tariffa militare pel trasporto in ferrovia dal comune di residenza al capoluogo del rispettivo circondario per la visita e l'arruolamento innanzi al consiglio di leva.

Col 1° settembre p. v. s'inizierà presso la scuola magistrale di scherma il corso per gli aspiranti istruttori di scherma, che procederà a norma del regolamento pel servizio interno della scuola stessa.

Il 20 settembre p. v. comincerà presso la scuola di cavalleria un nuovo corso militare di mascalda che avrà la durata di un anno.

Venne determinato che i sottotenenti di complemento, provenienti dai militari di 1ª categoria, che presero servizio colla classe 1872 e fecero il prescritto corso d'istruzione nel plotone allievi ufficiali di complemento, siano inviati in congedo illimitato non appena abbiano prestato tre mesi di servizio.

Dovendo col 10 del prossimo agosto iniziarsi il congedamento di militari di 1ª categoria delle classi anziane, si verificheranno presso i corpi molte vacanze di caporali. E siccome i militari della classe 1873 non avranno a tal epoca ancora compiuto i sei mesi servizio, così tali corpi potrebbero trovarsi momentaneamente nell'impossibilità di riparare tali vacanze. Il Ministero ha quindi autorizzato i corpi che dovessero per tal uopo ricorrere ai militari della classe 1873, di destinare soldati della medesima a funzionare da caporali promovendoli poi il giorno che compiranno i sei mesi di servizio.

In ottemperanza alle disposizioni della legge elettorale politica da cui è stabilito che possono essere elettori coloro che abbiano fatto non meno di due anni di servizio effettivo sotto le armi, purché rispondano alle necessarie condizioni d'istruzione, le quali devono essere comprovate da un'espressa attestazione rilasciata dal comandante del corpo assieme al foglio di congedo, il Ministero della guerra ha pubblicato le norme da osservarsi nel rilasciare quest'attestazione. Cioè: dovrà intendersi servizio effettivo il tempo che il militare avrà passato sotto le armi dal giorno del suo arrivo fino a quello del suo congedamento, sotto deduzione del tempo non computabile normalmente nella ferma; dovrà ritenersi istruzione sufficiente quella che corrisponde all'istruzione già in partita nelle scuole reggimentali.

La commissione dei generali per le riforme nell'ordinamento dell'esercito e le economie nel bilancio della guerra ha ultimato i suoi lavori e sospese il 19 le sue sedute.

Ora i due segretari della commissione stessa, colonnello Cauda e maggiore Bompiani procederanno al coordinamento delle relative proposte e alla compilazione della relazione, della quale sarà a suo tempo comunicata copia a ciascun membro. La commissione si riunirà un'ultima volta (forse in settembre) per l'approvazione del lavoro dei segretari e la firma dei propri atti.

Siccome sulle proposte della commissione è mantenuto il segreto e quanto in proposito corre sui giornali è per lo meno incertissimo, così sarebbe ora inopportuno, anzi privo di base ogni commento.

Roma, il 30 luglio 1894.

M

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Obbligo di presentazione per gli individui soggetti al servizio nel Landsturm. — Con circolare del 9 luglio 1894 fu pubblicata la legge del 10 maggio 1894 riguardante l'obbligo di presentazione per gli individui soggetti al servizio nel Landsturm.

Per effetto di questa legge gli individui sopraccennati, tranne qualche eccezione, dovranno presentarsi una volta all'anno, in epoca conveniente da determinarsi, al sindaco del comune ove hanno dimora.

A legge analoga di data 27 dicembre 1893 va soggetto il Landsturm ungherese.

Aumento di compagnie in Bosnia-Erzegovina. — Col N. 51 del *Verordnungsblatt* fu ordinato, per il prossimo autunno, la costituzione di altre 4 compagnie di truppe reclutate in Bosnia-Erzegovina. Ognuno dei 4 reggimenti esistenti formerà per il 1° ottobre una nuova compagnia, che prenderà il N. 13 e sarà annessa al 2° battaglione.

Movimenti nel personale. — Col *Bollettino* N. 21 delle nomine e promozioni del 13 luglio ultimo scorso, il tenente-maresciallo Fischer Carlo, comandante in 2° dell'11° corpo d'armata (Lemberg) fu collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Adozione degli obici da centimetri 15. — Col giornale militare ufficiale (*Normalverordnungsblatt*) del 13 luglio 1894, N. 30, furono introdotti nel materiale d'artiglieria da fortezza gli obici da batteria da centimetri 15 e gli obici corazzati da centimetri 13.

Le istruzioni circa l'allestimento e l'impiego di queste bocche da fuoco verranno date in seguito.

Il giornale militare *Die Reichswehr* dice in proposito che l'introduzione di questi obici era necessaria per la guerra d'assedio, e che quelli da batteria si potranno benissimo impiegare come ausiliari dell'artiglieria da campagna nell'attacco delle piazze forti.

Il nuovo obice di centimetri 15 è di bronzo indurito; pesa 1062 chilogrammi, quindi molto meno del cannone d'assedio da centimetri 15 modello 1880, che pesa 3200 chilogrammi.

La velocità iniziale per lo shrapnel è di 300 metri.

Con una elevazione massima di 35° ed una carica di chilogrammi 1.05 di balistite, nelle prove del 1891, si ottenne una gittata di 6700 metri. L'obice da centimetri 15 lancia i seguenti progetti: la granata ordinaria, la granata carica di cerasite, lo shrapnel da centimetri 15 e la scheggia di mitraglia.

Non essendo ancora pubblicate le istruzioni circa l'allestimento e l'impiego dei due obici da centimetri 15, non è possibile dare alcun ragguaglio preciso circa l'affusto adottato.

L'obice corazzato da centimetri 15 verrà collocato in cupola girevoli della ditta Skoda di Pilsen, le quali si comportarono benissimo durante le esperienze; sia per facilità di manovra, sia per resistenza ai proiettili da cui furono colpite.

Modificazioni all'uniforme della Landwehr. — Con circolare del 26 giugno ultimo scorso furono introdotte alcune modificazioni nell'uniforme della Landwehr cisleitana. Le più essenziali sono le seguenti:

1° Fu dato l'uniforme di parata agli uomini della Landwehr sotto le armi, cioè: il cappello da cacciatori con pennacchio e la giubba di parata.

2° Invece del numero del battaglione gli ufficiali e la truppa porteranno d'ora innanzi sul fregio del copricapo e sui bottoni il numero del reggimento al quale appartengono.

3° I tre reggimenti dragoni della Landwehr vestiranno la stessa uniforme dei tre reggimenti ulani, di guisache in seguito si avranno in tutto 6 reggimenti ulani anziché 3 dragoni e 3 ulani.

Inoltre i pionieri della Landwehr avranno il nuovo equipaggiamento da zappatori di fanteria e di cacciatori testè adottato per l'esercito comune (Vedi *Rivista militare* del 16 luglio 1894).

GERMANIA.

Alcuni particolari sulle prossime manovre. — Tutta la 5ª divisione (Francoforte sull'Oder) si recherà a Berlino per fare nel vicino campo di Tempelhof esercitazioni di reggimento e di brigata che, a quanto sembra, non possono venire convenientemente svolte nel territorio proprio della divisione. Le dette esercitazioni si compiranno dal 20 agosto al 9 settembre.

Secondo l'*Allgemeine Militär Zeitung* saranno fatti durante le manovre imperiali interessanti esperimenti con pezzi a tiro curvo messi

in servizio presso l'artiglieria da campagna. Verrà impiegata una batteria di mortai da 15 centimetri per studiarne la mobilità; e saranno anche provati obici da 12 centimetri, adatti per la loro traiettoria arcuata a colpire bersagli coperti alla vista, situati anche a piccole distanze.

È da notare altresì che le manovre autunnali della divisione prussiana (25^a) saranno precedute da speciali esercitazioni dell'artiglieria da fortezza colle altre armi, ossia con 2 reggimenti fanteria, uno squadrone dragoni, un riparto artiglieria da campagna ed un distaccamento pionieri. Queste esercitazioni saranno eseguite nei dintorni di Darmstadt nei giorni 17 e 18 agosto e l'artiglieria da fortezza verrà fornita di mezzi di traino.

Nelle stesse manovre la cavalleria del I e XVII corpo d'armata sperimenterà, in vasta scala, su la Vistola i battelli pieghevoli della fabbrica inglese Borthon, destinati a facilitare il pronto passaggio dei corsi d'acqua.

Sarà altresì sperimentato dalla cavalleria l'impiego delle mitragliatrici.

Dal 10 al 23 settembre avrà luogo una esercitazione d'artiglieria da fortezza a Thorn; alla medesima prenderanno parte due reggimenti di quell'arma ivi stanziati, ed un battaglione di pionieri. Senza assumere l'aspetto d'una operazione d'assedio, l'esercitazione consisterà nella costruzione di batterie e nello studio di posizioni difensive con tiro a granata contro bersagli invisibili.

L'imperatore assisterà a queste manovre il 22 settembre.

Istruzione letteraria della truppa in Baviera. — Secondo il prescritto dal regolamento per l'esercito (Heerordnung), ogni anno, poco dopo l'incorporazione delle reclute dev'essere assoggettate queste all'esame di cultura scolastica, riferendo poi i risultati in appositi specchi da trasmettersi al ministero della guerra per il 15 giugno.

Per le reclute della Baviera sono stati pubblicati dalla *Allgemeine Zeitung* i seguenti risultati riferentisi alla classe 1893

Alta Baviera	su reclute	4013	deficienti	4
Bassa "	"	3538	"	1
Palatinato	"	4176	"	2
Alto Palatinato	"	3002	"	1
Alta Franconia	"	2937	"	0
Media "	"	2794	"	1
Bassa "	"	2906	"	0
Svevia	"	2907	"	0
Totale nel regno	"	26383	"	6

N. B. Secondo il regolamento susseguente si intendono deficienti coloro che non sanno leggere, o non sono capaci di scrivere leggibilmente il proprio nome e cognome.

Armamento. — Secondo l'*Allgemeine Militär Zeitung* l'adozione della nuova baionetta è già, in massima, decisa. Le prove che sono tuttora in corso presso i vari riparti di truppa mirano puramente a stabilire se il congegno adoperato per innestare la baionetta sul fucile sia pratico. La baionetta sarebbe sempre innestata in qualsiasi esercitazione, nel servizio di guardia, nel tiro ed in combattimento; soltanto nelle marce si porterebbe inguainata. Verrebbe inoltre, per volere espresso dell'imperatore, richiamata maggiormente l'attenzione sulla scherma di baionetta.

Bandiere ai quarti battaglioni. — L'*Allgemeine Zeitung* annunzia che nel prossimo autunno, probabilmente il 18 ottobre avrà luogo la consegna delle bandiere ai quarti battaglioni della fanteria prussiana. Sarà fatta personalmente dall'imperatore a Berlino oppure a Potsdam.

Nuovo deposito di rimonta. — Con ordine di gabinetto pubblicato nell'*Armeeverordnungsblatt* è stato istituito a Mecklenborst, in provincia d'Anover un deposito di rimonta che incominciò a funzionare dal 3 luglio scorso.

Misure di precauzione nelle marce in stagione estiva. — A fine di cancellare possibilmente la truppa contro i casi d'insolazione nelle marce eseguite in stagione estiva, vennero diramate molte prescrizioni, tra le quali sonvi queste principali: Nel predisporre per marce che abbiano a durare anche nelle ore di forte calore, dev'essere anticipata l'ora della ritirata della sera innanzi ed impedire severamente che alcuno si trattienga in osterie ecc., oltre la data ora in cui tutti debbono essere in quartiere. Al cominciare della marcia dev'essere dato ordine di sganciare il colletto della tunica, nonchè di sbottonare alcuni bottoni e di toglier via la cravatta. Qualora si manifesti nella colonna di marcia una spossatezza veramente speciale, è da preferirsi un *alt* subito in aperta campagna ed anche al sole, piuttostochè procedere ancora, sia pure per poco, nell'intento di raggiungere vicini alloggiamenti. Dev'essere concesso quanto è possibile di bere acqua; percorrendo regioni poco popolate od aride, si porti acqua su carri al seguito delle truppe. All'arrivo in quartiere dev'essere evitato qualunque motivo di trattenere ancora la truppa in piedi, essendosi constatato che appunto in simili momenti cadono sfiniti coloro che avevano fatto sforzi per trascinarsi insino al termine della marcia.

Disertori di marina. — In seduta 9 luglio il Bundestath esprime il suo assentimento per la futura conclusione di un accordo tra l'Impero germanico e la Spagna, avente per oggetto il vicendevole scambio di disertori della marina militare.

RUSSIA

Risultati di leva in Finlandia. — Secondo dati ufficiali relativi all'anno 1893, i giovani finlandesi che avevano raggiunto l'età voluta per entrare nell'esercito era di 23,000. Di questi: 2324 giovani (10,4 %) non comparvero, e 11,368 (57,4 %) furono dichiarati non atti al servizio. Furono iscritti nella riserva 6088 giovani. Sul totale delle reclute, soltanto 17 non sapevano né leggere, né scrivere. Viene osservato che in confronto all'anno 1892, nel 1893 furono prese più reclute, benché il numero dei non atti al servizio sia cresciuto dal 55,4 % al 57,4 %. Furono altresì accordati più rinvii per causa d'insufficiente sviluppo fisico. Queste due specie di incapacità al servizio militare hanno fatto sì che il numero dei dispensati dal servizio è salito al 60 % della popolazione della Finlandia avente l'età per entrare nell'esercito. L'Invalida russo chiude queste considerazioni, facendo voti perché si ricercino le cause di questo fatto deplorabile.

L'istruzione letteraria delle reclute. — Secondo i dati d'una commissione del Ministero dell'istruzione pubblica, risulta che solamente il 30 % del contingente annuo di reclute sa leggere e scrivere. Viene pertanto osservato, che ciò nondimeno rappresenta un progresso notevole in confronto allo stato di cose anteriore all'applicazione della legge sul servizio militare obbligatorio; e la commissione attribuisce questo progresso alle prerogative accordate dalla legge militare ai giovani passati per le scuole delle diverse categorie.

Le truppe del campo di Krasnoe Selò. — Il giorno 5 (17) luglio S. A. I. il granduca Vladimiro, comandante le truppe della guardia e della circoscrizione di Pietroburgo, visitò il campo di Krasnoe Selò, dove presentemente sono riuniti 61 $\frac{1}{4}$ battaglioni di fanteria, 43 squadroni di cavalleria, 8 sotnie cosacche, 128 pezzi (32 dei quali dell'artiglieria a cavallo).

Tiro di verifica dei nuovi fucili. — Il tiro di verifica (*Priizelka*), destinato a controllare l'esattezza della linea di mira dei fucili, che in passato eseguivasi dalle fabbriche d'armi, ora, per fucili di 3 linee, modello 1891, dovrà effettuarsi presso i corpi di truppa. Una recente circolare (N. 123) notifica le modalità di esecuzione di questi tiri.

Il tiro di verifica dei fucili da distribuirsi ai soldati o da conservarsi colle dotazioni d'armi dei corpi, va eseguito possibilmente subito dopo ricevuti i fucili dai corpi stessi, in qualunque modo i fucili della prima specie dovranno essere verificati prima che i soldati inizino il tiro annuale, i fucili della seconda specie non più tardi di un anno da che si trovano nei magazzini dei corpi di truppa. Il tiro di prova è eseguito dai più abili tiratori del reparto, sotto la direzione dell'ufficiale d'armi, presenti l'armaiuolo e il comandante della compagnia cui sono destinati i fucili. Per il tiro dei fucili in dotazione vengono assegnate 5 cartucce per fucile; i risultati di tiro dei medesimi sono marcati in un cartellino, sul quale è pure indicato il numero del fucile e la data del tiro. Il cartellino, firmato dall'ufficiale d'armi e dal capitano interessato, si conserva presso il corrispondente fucile.

Per il tiro dei fucili da conservarsi nei magazzini dei battaglioni di complemento (battaglioni che si formano in tempo di guerra) si seguono le stesse norme, però sono assegnate 10 cartucce per fucile. Pertanto nei magazzini dei battaglioni di complemento che sono fuori della sede del rispettivo reggimento vengono comandati dall'autorità superiore: un ufficiale d'armi, un armaiuolo e 4 dei più abili tiratori per reggimento fanteria o brigata cacciatori. Con queste stesse norme, per cura dei comandanti di circoscrizione militare, si eseguisce il tiro di verifica dei fucili conservati nei magazzini d'artiglieria o dei distretti militari, e destinati per reparti di truppa da formarsi o trasformarsi all'atto della mobilitazione.

Stato attuale dei lavori della ferrovia della Siberia. — Secondo la *Gazzetta di Tobolsk*, i lavori di costruzione della grande ferrovia siberiana progrediscono in modo soddisfacente, al punto che si conta terminare la costruzione della linea per l'anno 1904, vale a dire tre anni prima del termine stabilito.

La sezione del Transbaikal (Irkutsk-Listvenice) sarà probabilmente aperta al transito nel 1898. Quanto alla sezione dell'Amur (Pokrovskoe-Khabarovka) si è proposto di cominciarne la costruzione nel 1896.

Assegni per costruzioni di ferrovie e migliorir. — Nel mese di giugno u. s. dal Senato della Finlandia vennero assegnati 2,200,000 marchi per la costruzione di ferrovie, cioè: 1,600,000 marchi per quella di Carelia, e 600,000 marchi per la ferrovia Biernborg (sulle coste del G. di Botnia).

Nell'intento di aumentare la potenzialità delle ferrovie dello Stato nella Russia europea, vennero pure assegnati dai fondi dello Stato: 1° 3,200,000 rubli per l'acquisto di vagoni merci e piattaforme;

462 piedi (metri 140,80) di lunghezza, 54 piedi di larghezza (metri 16,46) e una velocità massima di 19 piedi.

Il nuovo vapore secondo la stampa russa è provveduto di tutti i mezzi tecnici più perfetti, d'illuminazione elettrica e del migliore sistema di ventilazione conosciuto fino ad ora. Oltre alle cabine per i passeggeri di 1^a e 2^a classe, montate con lusso, il *Peterburg* possiede un locale spazioso e ben aereato per 1800 passeggeri di 3^a classe. Questo vapore giunse a Pietroburgo il 2 giugno, proveniente dall'Inghilterra. Fu ispezionato dall'imperatore e, dopo aver caricato in quella città, ed a Cronstadt, materiali per la ferrovia Siberiana, e materiali della marina, partirà pel suo primo viaggio nell'estremo oriente.

Nome di due corazzate in costruzione. — La corazzata guarda-coste attualmente in costruzione al nuovo ammiragliato, a Pietroburgo, prese il nome di *General-admiral Apraksin*, e fu inserita sui ruoli della flotta del Baltico; e la corazzata da squadra, attualmente nei cantieri dell'ammiragliato, a Nikolaiev, prese il nome di *Rostislav*, e fu inserita sui ruoli della flotta del Mar Nero.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

b) Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (giugno).

Figari. — Sulla resistenza dei materiali.

Annibali. — La scuola centrale di Nettuno.

Ricci. — Probabilità di tiro delle artiglierie.

Viglezzi. — Il fucile russo di 3 linee.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Rivista di fanteria (30 giugno).

Munizionamento della fanteria.

Baob. — Effemeride storica.

Il vivandiere.

Regolamenti prussiani.

I bersagli ridotti.

Cronaca.

Bibliografia.

Rivista marittima (luglio).

Bonanno. — Sul primo tema delle manovre navali italiane.

Santarelli. — Il telegoniometro Fiske.

- Vecchi. — La nave da diporto.
 Bravetta. — Le composizioni incendiarie e le prime artiglierie da fuoco.
 Palagi. — I lazzeretti marittimi di Livorno.
 Bonucci. — Il corpo RR. equipaggi.
 Lettere.
 Notizie
 Supplemento. — Soliani — Recenti progressi nelle macchine marine
Giornale medico dell'esercito e della marina (Giugno).
 Pispoli. — Lavatura dello stomaco.
 Cognetti — Disturbi visivi di epilessia.
 Guerra — Metodo Bassini per la cura delle ernie.
 Rivista medica.
 « chirurgica
 « dermo-sifilopatica.
 « terapeutica.
 « di tecnica e servizio militare.
 « di igiene.
 Varietà. — Bibliografia.

2. Arte militare.

Segnaliamo.

— L'impiego militare delle reti ferroviarie nelle ultime guerre sullo *Strefleur* di luglio, studio accurato e ricco di considerazioni originali.

— Heysman professore dell'accademia di stato maggiore Nicola di Pietroburgo. *Corso di storia dell'arte militare* Pietroburgo, Emlekoff

La 2ª parte che ci è venuta sott'occhio riguarda l'epoca moderna, esamina in un primo capitolo l'epoca di transizione. Cosalvo di Cordova, Pietro Navajo ecc., nel secondo l'epoca svedese Gustavo Adolfo, nel terzo la guerra dei 30 anni, nel quarto l'epoca di Luigi XIV, nel quinto Turenna e Condò, nel sesto il principe Eugenio e termina con un'appendice dedicata alla letteratura militare. Macchiavelli, Montecuccoli, Feuguères, Puysegur, Folard, Maritzio di Sassonia

— Della guerra di partigiani e della sua storia. In *Rivista scientifico militar* del 15 giugno 1894

— Colonnello Crainicjanu. — *La frontiera dei Carpazi, pensieri sulla sua difesa.* — Bucarest, 1894.

Il noto ufficiale rumeno, dopo numerose ricognizioni fatte insieme ai

soci della società rumena di scienze militari, ha pubblicato le sue osservazioni importanti ed uno spirito eminentemente pratico dividendo la frontiera studiata nelle varie sezioni individuali delle grandi linee strategiche che in essa si presentano.

— Sulle frontiere francesi e sulle loro difese ha presentato interessanti considerazioni il maggiore Haslaigno nell'*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* di luglio.

3. Storia militare.

Abbiamo notato.

— Un commento sul tattico-strategico alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866) assai diffuso ed importante sullo *Strefleur* di luglio dovuta al colonnello Mascke.

— Juller. — Guerra del 1814, nuovo studio storico. Stulgarua, Kohlhammer

— Il *Militär Wochenblatt* ha pubblicato nei suoi 7º ed 8º Beiheft 4 interessanti lavori che insieme costituiscono una preziosa monografia di uno dei futuri grandi teatri di guerra.

Il primo intitolato il teatro di guerra russo nord occidentale, è un commento e riassunto dell'analogo lavoro da noi segnalato sullo *Strefleur*, tratto da pubblicazioni semi ufficiali russe

Il secondo è una memoria storica sulle operazioni francesi e russe nel 1812 dalla battaglia di Krasnoi alla Beresina, è dovuta al generale Krahmer.

Il terzo è un diario tradotto dal francese delle operazioni del passaggio della Beresina seguito da interessanti osservazioni

Il quarto infine è l'estratto del giornale del capitano V. Linsingen (morto generale a Cassel nel 1843) durante la guerra di Russia alla quale esso prese parte come comandante di una compagnia del 2º battaglione di fanteria leggera di Vesulaglia, facente parte dell'VIII corpo francese, generale Vaudamine.

L'insieme dei lavori è attraente e contiene molte notizie nuove ed interessanti

4. Geografia, Colonie, Viaggi.

— Sul viaggiatore Ruspoli, sulla delimitazione delle sfere d'influenza anglo italiana, sulle collezioni riunite dal capitano Bottego nel suo recente e glorioso viaggio all'Alto Garba, ha interessanti notizie il Bollettino di maggio della società geografica.

— Stahlmann. — *Mit Emin pascià in Afrika*. Berlino, Reimer.

L'opera fu pubblicata a spese e per ordine della Divisione Coloniale del Ministero degli affari esteri della Germania. È divisa in due parti. Nella prima l'autore ricorda anzi tutto la permanenza del pascià sulla costa, a Bagamoio, il disegno e lo scopo della spedizione, i preparativi e la partenza. Il 26 aprile dell'anno 1890 la spedizione s'internava, oltre il Kingani, a Kicoca, poi a Mrògora, e per la valle del Muecondogua a Mpuapua. Quantunque, e da molto tempo, sia notissimo questo tratto di paese africano, il dottor Stahlmann ha per esso e per i suoi abitanti Msua ed Uasarano osservazioni scientifiche nuove. Larga è la descrizione geografica ed antropologica del paese e del popolo Vadoe. Per questa ragione Emin pascià penetrò nell'Ugogo, dove ebbe a combattere con i Masai e coi Vagogo, superata per ogni difficoltà, giunse a Tabòra. Ivi, e in generale tra gli Vuaniamuesi, l'influenza araba vi si manteneva allora in vigore, malgrado l'energica azione del protettorato germanico: riuscì però ad Emin pascià di ottenere la sottomissione del capo Sike e di concludere un trattato cogli arabi. — L'autore fa dell'Uniamjesi una completa, minuziosa descrizione, cominciando dall'aspetto del paese per fermarsi ai costumi degli abitanti, alle loro industrie, ecc.

L'itinerario della spedizione si svolse poi da Tabòra al Niansa, per Bucumbi, non senza incontrare Arabi nemici, con cui essa combattè distruggendone un villaggio sulle rive del fiume Simin. Così, raggiunte le rive del lago e girandolo lungo il golfo di Emin pascià, la spedizione toccò Bucòba. Di là fu poi fatta una escursione nell'Uganda, alla residenza del re Muaga, che allora si dibatteva in quelle grosse liti con gl'Inglesi, che poi finirono con la nota guerra e strage di cristiani. Anche in questo punto del suo lavoro lo Stahlmann ha introdotto numerosi dati statistici e note scientifiche, specialmente etnologiche, sull'Uganda e su quegli indigeni. Il Pascià e la sua carovana, riunitisi presso alle rive del Niansa, salirono sull'altopiano e si diressero verso il fiume Gaghera per penetrare nel Carague. Importante per la geografia di quella zona lacustre è in questo punto la relazione dell'autore, come pure quella che segue sul Mpòroa, che fu attraversato per scendere al lago Alberto. E la parte, naturalmente ciò che egli dice degli avanzi di foreste vergini, dei vulcani Mfumbiro, del fiume Rociurra. Arrivati a Vieiambi, e mentre ivi riposava la carovana, il dottor Stahlmann con pochi uomini di seguito s'accinse all'ascensione del Monte Russòro (Ruvenzori). Era l'8 giugno 1891.

Interessantissimo scientificamente è questo capitolo delle memorie del-

l'autore, che rilevò molte posizioni e accidentalità del suolo montagnoso di quel grande masso, e che osservò e raccolse un grande numero di piante, registrandone la situazione. Notevoli pure le informazioni sulla struttura geologica e sulle questioni orografiche della regione dei laghi equatoriali dell'Africa. — La spedizione prese poi a scendere per la valle dell'Issango-Semliki tra gli Vuanumba, Uarusura, Uanioro e Ualegga. L'autore, narrando gli eventi ora toccati ad Emin in mezzo a queste genti, risale ai tempi della spedizione Stanley ed alle cause della rovina della provincia di Equatoria. La prima parte del volume si chiude con le trattative e i patti fatti con Sudanesi per poter procedere verso Ovest, alla volta di Buessa. — Una descrizione degli Uanira introduce nella seconda parte della relazione.

Attraversate le foreste vergini del pianoro di Lendu, la spedizione dovette retrocedere, essendo stata abbandonata dalle guide, tanto una prima volta, che era diretta verso Ovest, quanto una seconda, mentre procedeva per Sud. In quella regione essa incontrava una prima tribù di pigmei, dei quali lo Stahlmann dà un perfetto ritratto antropologico. Accanto a questo ne troviamo un altro, che è contributo postumo dello stesso Emin, e riguarda gli A-lur. A questi due ne segue un terzo, che presenta l'origine, l'indole e gli usi dei Lendu. — Lo Stahlmann passa poi a narrare il ritorno forzato a Bilippi e ne trae occasione per descrivere gli Uassongora. Ricorda di seguito il soggiorno della spedizione in Undussuma, un'escursione allora fatta al lago Alberto, e le cause che lo costrinsero in fine a separarsi da Emin pascià per ritornare alla costa. Questo ritorno dà luogo a nuove osservazioni scientifiche dell'autore, tanto per il tratto che va dal Russòro al lago Alberto-Eduardo, quanto per la via da Carague al Niansa. Giunto a Bucòba, lo Stahlmann vi riceveva poco dopo notizie di Emin; e, rimastovi qualche tempo, si dava a una serie di ricerche ed escursioni, che completano quelle di altri viaggiatori: importante assai quella sul Niansa, di cui si può dire d'avere una vera monografia nel Capitolo XXX della relazione. Per Iranghi e per le terre di Masai, l'autore riuscì a Bagamoio.

Anche quest'ultimo punto è arricchito di note naturalistiche sul Lendu e quegli indigeni, lasciate dal compianto Pascià. Di questo l'autore dà in breve le più attendibili notizie, tanto riguarda alla seconda parte del viaggio di Emin, quanto sulla miserranda vita di lui. Alcune considerazioni riassuntive sulla geologia ed orografia, sul clima, sulla flora e la fauna del paese, sulla popolazione e sulle industrie, specialmente agricole di questa, come pure sulla necessità di migliori mezzi di trasporto per terra, chiudono la pregevolissima opera. Essa d'altronde è splendidamente

adorna di disegni veramente artistici di luoghi, di indigeni, di armi ed arnesi, e di un ritratto originale del dottor Emin, fatto da Kuhnert. Vi sono pure parecchi *fac-simili* di lettere del grande africanista, e due carte: l'una dimostrativa della spedizione di Emin pascià (1890-91), disegnata dal dottor R. Kiepert, l'altra, dello Stuhlmann, è formata di quattro carte, tra le quali spicca per ricchezza di dati un grande quadro geografico (1: 3,000,000) rappresentante la distribuzione etnica dei popoli nell'Africa equatoriale verso Est. Le altre tre cartine offrono i risultati delle ricerche, dello stesso autore sulle condizioni geologiche, sulla densità delle popolazioni, e sulle diverse culture dei territori per cui passò la spedizione Emin.

— Generale Salcedo. — *Colonias española. — Proyectos de dominación y colonización de Mindanao e Iolo.* — Gerona Llach.

È uno studio sulle Filippine abbastanza interessante.

8. Varietà.

— Una pubblicazione di grande lusso del tenente della landwehr austriaca Ascher deve essere segnalata.

Porta il titolo: *Scettri e corone*, biografie e ritratti di tutti i sovrani regnanti di Europa. Vienna, Muller.

— Il colonnello Bancalari ha pubblicato col titolo: *Studi cartografici* un interessantissimo studio sull'*Organ. der militärischen Wissenschaftlichen Vereine*. In esso premette alcune generali considerazioni sulla importanza e sviluppo della cartografia, esamina lo sviluppo storico generale dell'arte cartografica in Austria dal XVI secolo in poi, descrive le grandi carte ufficiali austro-ungariche e specialmente la ultima e più importante Special-Karte 1:75,000.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI

—aggiorn. M. M., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

I BERSAGLIERI

ESSERE O NON ESSERE

So, in queste poche pagine, di azzardare una parola in favore d'un corpo speciale, quando la tendenza alla *fanteria unica* sembra accentuarsi nell'ambiente militare, quando tutto — intorno a noi — ci rivela quello spirito livellatore che ormai s'impone nelle moderne società, ma non credo perciò di tentare fuori tempo un ritorno all'antico o di commettere un anacronismo.

Ai giorni nostri la *ritornella* è per colui che riesce ad impiegare meglio il maggior numero di soldati; raramente giungeremo all'arma bianca, poichè nelle grandi battaglie moderne sarà il *fuoco intelligente* — più di tutto — a decidere. Ed ecco, in gran parte, spiegata l'odierna tendenza alla fanteria unica, quasi accenno alla nazione armata.

I principi eminentemente democratici che informano l'attuale società, trovano così una manifestazione ancor nello ambiente militare; e sta bene: ma questo stato di cose che tocco di volo — fa sì che i grossi eserciti dei tempi nostri risultino formati da tutti gli elementi disparatissimi compresi fra il *fisicamente mediocre* e l'*ottimo*, che la società offre al reclutamento.

Ciò posto, non è per lo meno assurdo rinunciare agli indiscutibili e rilevanti vantaggi che si possono trarre dagli

ottimi, pel solo gusto di volerli impiegati assieme e frammisti ai *mediocri*?

A questo risultato ci porterebbe indubbiamente l'attuazione della fanteria unica.

Quando poi gli elementi ottimi, già riuniti in un corpo speciale con speciale mandato, seppero formarsi una storia gloriosa sui campi di battaglia e colpirono l'immaginazione stessa del proprio paese, tanto da divenirne il tipo di soldato nazionale, allora per quell'esercito l'ideale della fanteria unica è un'utopia pericolosa, qualunque siano le ragioni che la possano consigliare.

La questione sembra a tutta prima tecnica soltanto, ma in realtà non è che una propria e vera questione morale, poichè si risolve nel distruggere molti ricordi, molte tradizioni che ormai son parte integrante della vita e dell'istoria d'un popolo e d'un esercito (1).

Ora il pericolo, che per una siffatta scossa morale si correrebbe, non supera forse e di gran lunga i vantaggi cui si mira?

Io non so dubitarne, perchè vi son fatti, dati e nomi, la cui memoria non si può toccare, e tanto meno distruggere.

Tutto questo — comunque sia, buono o no — si verifica indubbiamente da noi pel corpo dei bersaglieri.

Talchè il mio ritorno all'antico — se tale sarà giudicato — non mi sembra fuori posto, e l'anacronismo, via, non sussiste. Da noi infatti i bersaglieri non si poterono abolire, malgrado tutte le ragioni profonde degli avversari, malgrado

(1) Nei nostri bersaglieri noi abbiamo tale una copia di gloria, di tradizioni, di eminenti servizi resi al paese ed all'esercito: tale un prestigio, uno spirito di corpo elevato ed un sentimento di vera, reale e legittima superiorità che sarebbe impossibile il giustificare l'abolizione sotto il pretesto di rispettare un principio teoricamente giusto ma praticamente non applicabile. Anzi il farlo cadrebbe a vantaggio del valore morale dell'intero esercito simboleggiato nel bersagliere, conosciuto in Italia e fuori come un tipo affatto speciale e di orgoglio che richiama a sé la simpatia e la stima universale. Però i mestieri impiegati in modo diverso, se non si vuol sfruttare un elemento per noi prezioso, riuscendo perfettamente inutile il servirsene quale fanteria di linea. — *Tattica ed op. sp.*, Vol. I (1873) Gen. OTTOLENGHI (allora maggiore nel 62° fanteria).

gli infiniti inconvenienti di cui venivano e vengono accusati, non ultimo quello di *depauperare del migliore elemento la fanteria di linea*.

I nostri avversari però — e non son pochi — s'affannarono a dichiarare che i bersaglieri, pei progressi nell'arte e nella tecnica militare, non avevano più ragion d'essere come *corpo speciale*, ma che avrebbero trovato più frequente ed utile impiego come *corpo scelto*.

Il buon pubblico e l'inclita (primi noi bersaglieri) abboccammo alla sottilissima trovata e non badammo più che tanto a quella specie di *scappatoia rettorica*: scelti o speciali i bersaglieri rimanevano e con mille ragioni d'essere, se prima ne avevano una, poichè s'ottiriva loro un campo ben più vasto d'azione ed un impiego forse più consono alla loro natura nelle guerre dell'avvenire.

Era logico, urgente, doveroso, che tale impiego nettamente si concretasse nei regolamenti, poichè un corpo come il nostro, senza uno scopo, senza un impiego speciale, non solo è un assurdo dannoso a sé ed agli altri, ma destinato a sfasciarsi lentamente ed a scomparire da sé.

Qui stava appunto la trovata dei nostri avversari: lasciare i bersaglieri senza uno scopo, senza una missione ben definita; ridotti per tal guisa ad un corpo senz'anima, avrebbero necessariamente finito col cooperare essi stessi alla propria consunzione.

Difatti, allorchè si organizzò stabilmente la difesa delle Alpi, i nostri avversari si guardarono bene dal destinarvi i bersaglieri, che dal LAMARMORA eran stati creati « *in vista degli importanti servizi che una truppa di abili bersaglieri potrebbe rendere particolarmente NELLE MONTAGNE e nei paesi rotti* » (1).

(1) Proposizione per la formazione di una compagnia bersaglieri. Alessandro La Marmora.

Oibò! Si preferì creare un nuovo corpo speciale, che senza passato, senza tradizioni, traesse con sé tutti gli inconvenienti di cui si accusavano i bersaglieri rispetto alla linea, considerevolmente aumentati dal fatto ch'esso danneggiava ancor il nostro corpo e che contribuiva a raggiungere la fanteria unica, aumentando il numero dei corpi speciali.

Perchè questa... — chiamamola così — dimenticanza?...

Fatto sta, che dalle speranze alle illusioni, passarono molti anni, finchè fosse naturale in tutti la domanda: « *I bersaglieri — in una guerra futura — avranno un impiego, una missione speciale?* ».

E — grave sintomo — questa domanda fa rivolta due o tre anni or sono ai nostri colonnelli, dallo stesso ispettore dei bersaglieri... Avrebbe dovuto sembrare uno scherzo di cattivo genere, invece fu trovata giustissima e presa come una tacita protesta; non poteva esser diversamente nelle condizioni attuali.

Pei nostri avversari, la domanda era apertamente intesa a promuovere sui bersaglieri un brevetto d'assoluta inutilità: per noi esprimeva le incertezze del dubbio — che non voleva parerlo — ma era scontento.

Nessun Alessandro sorse e ardì tagliare il nodo gordiano e tutto rimase nel buio di prima, poichè se un impiego speciale non pareva escluso pei bersaglieri, esso non era come non lo è a tutt'oggi tassativamente stabilito da alcun regolamento, da alcuna istruzione.

Si rispose da una parte all'importante domanda con le solite frasi, belle ma vuote: dall'altra, ci si contentò pel solletico piacevole all'amor proprio ch'esse suonavano; in conclusione molto fumo e punto arrosto, anzi qualcosa di peggio.

Diatti meno la scelta — ormai problematica — del personale, la lunghezza e la cadenza del passo (che pur tentarono toglierla), le marce un po' più lunghe, la divisa tradizionale, i nostri regolamenti, poco per volta ci uguagliarono in tutto e per tutto alla fanteria di linea.

Come si può pretendere, che un corpo speciale — qua-

lunque esso sia — senza uno scopo alla propria esistenza e sotto l'azione d'una continua ed ingiusta demolizione, non finisca col vegetare prima, col decadere di poi?

Paracchi ci dicono: « I bersaglieri non hanno un impiego speciale e che per ciò? È forse stabilito che saranno adoperati come la fanteria di linea? No: dunque loro scopo è di prepararsi e di accumulare una potenzialità tale di resistenza, di velocità nelle marce, di spirito di corpo, da poter esser pronti sempre ed a qualunque missione eventualmente s'adibiscono in tempo di guerra ».

Sulle prime, chi non vede ch'essi hanno ragione da vendere? Ma pensandoci un poco, ci s'avvede ch'essi dimenticano come la natura delle cose non si cambi per far piacere ad alcuno: non ricordano che tutte le specie di esseri dell'universo creato esistono in quanto hanno ragione d'esistere, hanno cioè uno scopo — recondito o palese, ma reale, concreto, speciale per ciascuno — alla loro esistenza: che allorché questo scopo cessa, gli individui della specie sono soppressi o si sopprimono da sé: non continuano già ad esistere per accumulare la loro potenzialità, in vista di poterla tradurre in atto quandocchessia.

L'uomo, peggio un'accolta organizzata e disciplinata di uomini, un corpo di truppa, posson forse sottrarsi alla legge naturale che tutto modera e regge quaggiù?

Senza uno scopo speciale ben definito, nessun corpo speciale o scelto ha ragione d'esistere, poichè la sua preparazione non potrà che esser manchevole, ed il suo rendimento effettivo inferiore di molto a quello cui si avrebbe diritto. esso, per molteplici e nobili cause, sarà sempre superiore a quello ricavato dalle altre fanterie, ma sempre inferiore a quello che dovrebbe dare, tenuto conto dei mezzi migliori di cui dispone.

E dinanzi a questa realtà crudele, mi ritorna al pensiero lo scettico dilemma d'Amleto! « *Essere o non essere* » e mi chiedo perchè esistano i bersaglieri e se non sarebbe meglio riporli in una vetrina di museo, di dove — se non altro —

non coopererebbero essi stessi, ed inconsciamente, alla propria decadenza.

La verità scotta, ma non si può negare: noi bersaglieri non ci accorgiamo dell'apatia che ci opprime come la dannata cappa di piombo e ci rende poco curanti del presente e forse molto illusi sull'avvenire; e del resto non è tutta nostra la colpa.

Tolta la fucina, ove si temprava la fibra morale e fisica dei nostri vecchi ufficiali, tolta cioè la *Scuola normale dei bersaglieri* a Livorno, per qualche tempo le si sostituì — per iniziativa dei colonnelli — un periodo più o meno lungo d'addestramento speciale presso i corpi.

Il ripiego avrà avuto i suoi difetti: non discuto, constatato solo ch'esso portava ad ottimi e pratici risultati, poichè completava moralmente e fisicamente l'ufficiale, appena sbizzato alla Scuola di Modena e provocava un'utile e naturale selezione dei novellini, con vantaggio non piccolo del corpo e del servizio.

Ma si scrisse e si gridò, che l'ufficiale — quand' esce da Modena — deve ritenersi ufficiale fatto e non da farsi o da completare ai corpi, se non si voleva menomarne l'autorità presso i dipendenti.

Massima ottima in teoria e se l'ufficiale — specie dei bersaglieri — giungesse al corpo come dovrebbe giungervi o vi giungeva una volta: ma quanto dannosa in pratica nelle condizioni attuali!

Ed il ripiego adottato dai nostri colonnelli poco per volta si dovette abbandonare...

Non rimasero che le conferenze e le due solite istruzioni pratiche, ma basta aver presenziata una conferenza, peggio averne fatta una, e vedere tirar di scherma e far ginnastica in tenuta giornaliera, per convincersi della passione, dell'interesse con la quale son frequentate e dell'utilità che se ne può ricavare.

Fortunatamente di eccezioni ve ne sono, e molte, ma ciò non vuol dire che non sia vero quello che ho detto: l'eccezione non distrugge la regola, la conferma.

Frattanto l'ambiente sociale, in questa fine di secolo piena di desideri smodati e di disagi d'ogni specie, va come sfiandandosi in una lotta di cui sembra non ben s'intriscano nè scopo, nè mezzi e si ripercuote purtroppo, anche nell'ambiente militare.

Quella larva di scettica noia, quella deficienza d'ogni alto ideale che caratterizzano la balda gioventù dei nostri bassi tempi, cominciano ad infiltrarsi — quasi inavvertite, ma senza posa — fra i nostri ufficiali; una specie di noncuranza in ogni atto di servizio, d'indifferenza e d'apatia per tutto ciò che v'ha di più serio e di più importante, sembra impossessarsi della maggioranza, non risparmiando neppure quelli che dovrebbero e potrebbero reprimere e si limitano invece a deplorare soltanto.

Quest'abbassamento nel termometro dell'energia, dell'attività, dello zelo, finirà col risaltare, con l'essere maggiormente dannoso nel nostro corpo, poichè mentre da una parte si ha il diritto di richiedere da esso molto più che dal resto della fanteria, esso dall'altra fu maggiormente colpito da una serie di riforme — ultimo l'*ukase* del 1° maggio 93 — che non servirono certo a rialzare il morale.

Nessuna spinta dunque a reagire contro l'apatia generale che minaccia anervarci; ci resta solo quello spirito bersagliere su cui si fonda la massima e miglior parte della nostra potenzialità, quello spirito di corpo che ci ha resi e ci « rende in realtà materialmente e moralmente superiori » (1) all'altre truppe di fanteria, ma anch'esso purtroppo accenna a svisarsi, a ridursi sempre più ad un richiamo retorico.

Anch'esso comincia a risentirsi dell'*esteriorità* che domina l'odierna vita sociale e va — in molti — quasi inconsciamente cedendo il posto all'amor proprio, il quale appunto perchè costituito in massima parte di parole e di ricordi, riesce a poca più d'una semplice vanità.

(1) Generale OTTOLENGHI, op. cit., vol. I.

Questo lento processo di trasformazione non è — per ora — che appena avvertito — ed è fortuna poichè dimostra che il nostro spirito di corpo rimane, nella maggioranza, ancora qual fu pel passato, pieno d'energia e di slancio, ma l'esistenza embrionale del fenomeno non si può negare mentre i tempi incalzano e l'avvenire è in mano di Dio!

Lo spirito di corpo è come una pila: capace di sviluppare le correnti continue più forti, se non ci dà che correnti intermittenti, vuol dire ch'è mal mantenuta, non già che è difettosa e polarizzabile. Ora a noi bersaglieri non manca la pila, ma per un cumulo di cause esterne, in gran parte indipendenti da noi, non è mantenuta come dovrebbe e sarebbe necessario.

Non è quindi che noi bersaglieri dell'oggi si sia degeneri da quello dello ieri, ma dobbiamo ricordarci che molti con sarcastico sorriso ci sussurrano da tempo all'orecchio: « *Vi dimenticate d'esser bersaglieri alle porte della città* » e che se ci continuano a tenere nelle condizioni attuali, avremo più da temere che da sperare dall'opera del tempo.

L'ambiente demoralizzatore in cui ci si lascia farà presto o tardi progressi dolorosi sulla nostra potenzialità; è necessario quindi scuoterci, reagire, e la reazione non dobbiamo aspettarla da altri, dobbiamo iniziarla noi stessi.

È indispensabile ed urgente che ai bersaglieri s'affidi una *missione speciale* non solo, ma che si diano loro i *mezzi* per prepararsi in pace, per attuarla in guerra: un impiego razionale, importante, che si basi essenzialmente sul *fuoco*, sulla *velocità* e sulla *resistenza*, sviluppati al più alto grado.

O far questo o abolirci; il famoso dilemma: *essere o non essere* » s'impone: è doloroso, ma logico.

* *

Sarebbe un controsenso, se si volesse ad ogni costo creare un impiego speciale per bersaglieri, affine di non abolirli; ma esiste ed in Italia si presenta come una necessità indiscutibile; non l'immagino io, molti più competenti di me già l'in-

travvidero ed ormai non è più questione nuova, quantunque assai controversa (1).

Per molte e note ragioni, noi abbiamo poca cavalleria, e questa forse — ancorchè ottima — non potrà tener fronte a quella dei nostri probabili avversari, nemmeno nei nostri terreni rotti e frastagliati: è questione di numero.

Però la difesa del nostro paese noi dovremo cercarla nell'invadere il territorio nemico, come ci consiglia ogni buona regola di guerra, e allora?

Allo scoppiar d'una guerra sarà d'uopo rimediare al difetto prodotto dalla nostra scarsa produzione equina. Ma come? Ricorrendo forse al commercio, per acquistar cavalli all'estero?

Dato e non concesso (almeno per molto tempo ancora) che le nostre finanze lo permettessero, bisogna vedere se — nel momento del bisogno — ci sarà lasciato libero quel commercio e non è molto probabile; ma poi, dopo tutto e più di tutto, la cavalleria non è un'arma che la si possa improvvisare lì per lì.

Talchè necessita togliere in altro modo quel forte squilibrio numerico, se non vogliamo correre il pericolo di cominciare una campagna con eventi sfortunati.

Uno dei mezzi che a molti — me compreso — sembra il migliore, sarebbe quello d'impiegare nel servizio d'avanscoperta i nostri bersaglieri, senza però che nè essi, nè la cavalleria, dovessero sacrificarsi a vicenda le proprie caratteristiche, le proprie qualità intrinseche.

L'ultima istruzione pel servizio d'avanscoperta e quello di servizio in guerra, accennano già — come per inciso — ed ammettono in casi molto eccezionali l'uso di reparti di fanteria nel servizio d'avanscoperta, ma senza specificare — secondo il solito — se di linea o di bersaglieri.

Non è però, nè in quel senso, nè per quei casi che si

(1) «... purché (il corpo dei bersaglieri) venga utilizzato per speciali operazioni di guerra, quali sarebbero le operazioni combinate con cavalleria...» — Generale Ottocavalli, op. cit., vol. I.

vorrebbe inteso l'impiego dei bersaglieri nell'importantissimo servizio strategico. La cavalleria in avanscoperta, deve considerare soltanto la situazione generale dei due eserciti di fronte; la sua azione deve svolgersi assolutamente all'infuori della particolare situazione e dei particolari bisogni delle singole colonne, nè in nessun modo esser legata a reparti d'altra arma meno veloce e di carattere diverso.

Quest'esplorazione lontana, larga, coordinata e diretta da un'unica mente, deve per ciò godere della più ampia libertà d'azione e della più assoluta indipendenza.

Risulta quindi ibrida qualsiasi compartecipazione della fanteria in tale servizio, quando la si intenda nel senso di cui si fece prova alle manovre di campagna del 1885: di attuare cioè l'avanscoperta *cumulativamente* con cavalleria e bersaglieri, per modo che quella — ridotta di numero — sia costretta a cercare un appoggio immediato al suo tergo.

Il risultato delle manovre di campagna anzidette dimostrò che la cavalleria così diminuita di forza, in vista del concorso dei bersaglieri ed a questi quindi troppo vitalmente legata, evitava d'usufruire delle proprie specialità, perchè fuori dell'azione dei bersaglieri si sentiva debole, di fronte all'avanscoperta nemica; subiva quasi inconsuamente una forte attrazione all'indietro, ove sapeva di trovare un appoggio che le era *indispensabile*, ma che moderava, inopportuna e con danno non lieve, gli slanci della sua iniziativa. I bersaglieri per contro, quantunque si fossero (con un esperimento che non fece buona prova) alleggeriti dello zaino, caricandolo su apposite prolunghe al seguito, si vedevano sottoposti ad un grave ed inutile sforzo, senza aver mai la possibilità di poter convenientemente seguire un'arma con la quale li avevano *fusi*, ma che da loro era disparatissima per velocità e per resistenza.

Si tratterebbe invece di non *impacciare*, di non *legare* per nulla la cavalleria nella sua missione, ma di *coadiuvarla* soltanto; lasciar quindi ch'essa — senza restrizione di sorta — sviluppasse le proprie attitudini e le proprie caratteristiche,

rinseisse — come deve — il « *flambeau qui éclaire et l'épée qui protège* ».

Siccome però la lotta fra due cavallerie non si risolve definitivamente che con lo sbaraglio completo d'una di esse, è logico che quando all'urto inevitabile si verrà fra le due avanscoperte, l'azione di quella sopraffatta si troverà — per un tempo più o meno lungo — paralizzata.

Raccogliersi e riordinarsi, per rientrare in azione appena e più presto lo possa, diverrà lo scopo immediato, urgente di chi ebbe la peggio.

Ma intanto la cavalleria vincitrice, potrà più facilmente raccogliere i frutti della sua superiorità; potrà lanciarsi arditamente innanzi, assumere più complete e sicure notizie del nemico, danneggiarlo in tutti i modi col piombare « sulle colonne retrostanti ed attaccarle di fronte, di fianco, da tergo spargendo ovunque disordine e terrore » (1).

Chi potrà impedirle di compiere la fatale missione?

Non certo la cavalleria d'esplorazione, che troppo inferiore per forza, troppo vitalmente legata ai rispettivi corpi d'armata, interverrebbe con poca efficacia e troppo tardi; nè certo si penserà nel frangente a rinforzarla col reggimento bersaglieri, che nella colonna di un corpo d'armata verrà a trovarsi circa ad un 18 o 19 chilometri dalla testa d'avanguardia... sarebbe un colmo!

D'altra parte dove e come cercare un rimedio, quando il caso d'un'assoluta superiorità della cavalleria nemica sulla nostra avanscoperta non è neppur contemplato dai nostri regolamenti?

Ed ecco presentarsi, più urgente che mai, l'opportunità di affidare a nuclei di reggimenti bersaglieri, un bene organizzato e celere servizio, nella zona dell'avanscoperta.

In questa zona che precede di due o tre tappe almeno quella d'esplorazione, e dove libera ed ardita s'irradia la cavalleria d'avanscoperta, si dovrebbero lanciare i reggimenti

(1) *La fanteria nel servizio d'avanscoperta* L. BARNIERI. *Revue militaire*, dispensa III, febbraio 1894. E il più recente articolo del genere.

bersaglieri, raggruppati in nuclei, per manovrare e combattere indipendenti, fra i vari elementi dell'avanscoperta istessa.

Sarebbero nuclei di battaglioni o di reggimenti, a seconda dei casi, i quali coperti da reparti e da pattuglie d'esplorazione completerebbero ed anforzerebbero quella specie di « cordone di vigilanza e di difesa impenetrabile che circonda l'esercito e stanca il nemico, che dà colpi senza mai riceverne » (1), che cerca sempre e conserva il contatto con esso.

Nuclei mobili che, a seconda del terreno e delle contingenze di guerra, avanzerebbero o tra le pattuglie di scoperta o tra gli squadroni esploranti, fra i loro grossi o nelle distanze fra quelli e questi, senza legame di posto, senza dipendenza d'itinerario e di manovra.

Al corrente della situazione generale sulla fronte e per le direttive e l'obiettivo avuti dal comandante l'avanscoperta e per lo scambio attivissimo di notizie coi vari elementi di questa: forniti di cani da guerra e di biciclisti, tali nuclei di bersaglieri, permetterebbero facilmente l'azione delle tre armi combinate nella zona d'avanscoperta, con che questo importante e delicato servizio strategico risulterebbe immensamente più efficace e produttivo.

Abbandonati assolutamente a sè nell'avanzata, i nostri bersaglieri dovrebbero di propria iniziativa attuare le direttive del comandante l'avanscoperta, coordinando la loro celere ed oculata marcia, la potenzialità del loro fuoco, all'obiettivo dell'avanscoperta « ispirandosi al proprio criterio a seconda del grado individuale di intelligenza: fattore la cui forza e fecondità sfugge a qualsiasi calcolo » (2).

In tutto ciò quindi non è questione di dipendenza, di rigidi legami, di appoggi reciproci obbligati con la cavalleria: sarebbero due truppe celeri, le quali indipendenti l'una dall'altra, trarrebbero partito dalle loro spiccate e diverse caratteristiche, per liberamente completarsi a vicenda.

(1) DE BRACH

(2) GEN. BERNARDINI

Di tre cose sopra tutti dovrebbero occuparsi i bersaglieri così impiegati, e cioè:

1° impedire od attenuare il pericolo che la cavalleria vittoriosa dell'avversario possa gettarsi adosso alle nostre colonne retrostanti; scegliere ed occupare perciò con intelligenza e rapidità buone posizioni, dalle quali spiegare il massimo fuoco, per dare agio all'artiglieria a cavallo di porsi in batteria, alla cavalleria di ramodarsi e rientrare in azione;

2° costituire una potenzialità capace d'aumentare lo slancio della nostra cavalleria d'avanscoperta nel caso d'insuccesso, di limitarne la ritirata in caso di sconfitta, e ciò con l'intelligenza e l'agilità nel sapersi presto riunire a massa con la rapida ed efficace azione, così avanzando, che prendendo posizione;

3° concorrere eventualmente con la cavalleria e l'artiglieria a cavallo, ad *indistricare* — come suol dirsi — *le battaglie*.

E mi spiego su questo punto.

In qualunque terreno vi sono punti speciali che importa ad ogni costo occupare, incontrando il nemico e volendo con esso venire a battaglia; essi sono come pel topografo i punti trigonometrici, senza i quali non è possibile una levata esatta e coscienziosa.

Appiederemo la cavalleria?

Evvai, i primi a non creder sul serio all'*appiedamento* (specie se in larga scala) sono gli stessi ufficiali di cavalleria e gli stessi tedeschi, che sentirono il bisogno d'attuarlo — in mancanza di meglio — durante il 1870 (1), non ne sono neanche partigiani, e dedarlo dai loro regolamenti; per mio conto un reparto di cavalleria appiedato, mi fa —

(1) Nella Storia della guerra del 1870-71 del F. M. G. IL VON MOLTKE, non di rado si trovano frasi che accennano alla necessità d'*appiedamento* di cavalleria, in mancanza di fanteria, la quale spesso vi fu data — con risultati più o meno felici — in rinforzo alla avanscoperta.

press'a poco — lo stesso effetto d'un reparto di fanteria a cavallo (1).

Nondimeno se quei punti del terreno non li occuperemo a tempo o non li sapremo mantenere noi, lo farà senza dubbio il nemico ed allora non ci resta che subire la sorte dei leggendari carabinieri di Offenbach... « *toujours trop tard!* ».

E che tali occupazioni siano importantissime, lo dice la rassomiglianza non piccola tra la guerra in aperta campagna e quella di fortezza, fra le quali una sola è la sostanziale differenza: la *piazza forte*, che nella prima è *mobile*, perchè è *l'esercito avversario*.

Ma se la resa d'una piazza forte dipende essenzialmente dalla razionale e pronta occupazione d'alcuni punti del terreno, non può essere altrimenti — e non lo è di fatto — per la vittoria in aperta campagna.

Breve: entro dati limiti, noi molto spesso sentiremo nell'avanscoperta il bisogno delle tre armi riunite, come lo sentirono i Tedeschi del 1870, quantunque avessero più cavalleria di noi; mentre poi il concorso della fanteria in quell'importante servizio strategico, non s'improvvisa e malamente si ripiega, al momento del bisogno.

Nei nostri terreni collinosi e montani poi — dato e non concesso che la guerra ce la lasciassimo portare in casa nostra — riuscirebbe ancor più importante l'impiego proposto pei bersaglieri.

L'azione infatti della cavalleria in simili terreni è di molto scemata, mentre l'importanza sua non lo è punto.

D'altra parte il dare a reparti di cavalleria rimonte sardignole o simili a queste per attitudini, oltrechè difficile e dispendioso, non è punto nè poco pratico, perchè deficienti in pace, sarebbero insufficientissime e manchevoli in guerra.

(1) « Il carattere speciale della cavalleria esige di non appellarla che in circostanze affatto eccezionali e momentanee, in d'fetto di fanteria. La cavalleria appellata è messa in condizione affatto anormale, dacchè non solo è contrario all'istinto suo il combattere a piedi con arme da fuoco ed essa non potrebbe trascurare l'istruzione del cavallo a vantaggio di quella a piedi, ma di più si creano all'atto pratico gravi imbarazzi non dovendosi abbandonare i cavalli smontati ». GEN. OTTOLENGHI, *op. cit.*

Talchè in questi casi non v'ha dubbio che i bersaglieri non solo *potranno coadiuvare*, ma *dovranno supplire* all'insufficienza della cavalleria e non di rado *sostituirla* addirittura.

Nella zona montana poi, sulla parte più alta ed impervia della quale regnano ora giustamente sovrani gli *alpini*, questi troverebbero utili collegamenti e rinforzi strategici nei bersaglieri che celermente percorressero il fondo delle vallate.

Che se poi la guerra — come si disse ed è sperabile avvenga — la porteremo oltre i nostri naturali confini, ognuno vede che quanto testè si disse s'attaglia a puntino a quella larga zona frastagliata e rotta che tutt'attorno recinge la massa granitica dell'alpi italiane, ed oltrepassata tale zona, le pianeggianti distese della Francia o la vallata del Danubio offrono senza dubbio il terreno migliore per l'impiego dei bersaglieri nel servizio d'avanscoperta.

(Continua).

L. MENARINI
capitano dei bersaglieri

ATTORNO A NAPOLEONE I

SAGGI DI STORIA MILITARE

(Continuazione, vedi numero precedente)

IV.

Gli eserciti.

La fisionomia d'un esercito nazionale è dato da due fattori; l'uno, costante, ma poco definibile, è lo spirito militare; l'altro variabile da esercito ad esercito, l'indole nazionale. Le qualità d'un esercito, buone o cattive che siano, non sono che quelle del popolo in cui l'esercito si recluta, obbligate, incanalate, d rei così, dalle esigenze della vita militare, corrette da quel complesso di idee, di tradizioni, di fierezze, di pregiudizi, di disprezzi che costituiscono lo spirito militare.

Il monaco orientale esplicava, contemplando il cielo, il suo amor divino; il monaco d'occidente onorava Dio dissodando terreni: una idea attuata da due indoli. Ai giorni nostri il militare tedesco ama le discussioni, applica volentieri la metafisica alla condotta dei reggimenti, e citerebbe Hegel a proposito di avanscoperta; il francese porta nella vita militare il suo orrore per le astruserie, la sua passione per le frasi fatte, il suo bisogno istintivo di rimettersi alla saviezza dei *grands chefs*; entrambi intendono a prepararsi alla ventura guerra.

È appunto questa costante correlazione fra l'indole d'un po-

polo e quella del suo esercito, che mi ha indotto ad impegnarmi nello studio precedente.

Ed ora, agli eserciti.

*
* *

L'esercito francese, quale lo trovò il primo console, riteneva l'immagine di quella società sconvolta dalla rivoluzione. Quando parlai dei marescialli, notai le marcate differenze d'età, di provenienza, di costura, d'intelligenza, di servizi resi, fra i capi maggiori dell'esercito. Nei gradi minori l'eterogeneità era ancora più sentita. Nella ufficialità dello stesso reggimento v'erano ex-sottufficiali dell'antico regime, nuovi ufficiali usciti dalle file dei volontari o della coscrizione, vecchi ufficiali, nobili o plebei, dell'esercito della monarchia, reduci dalla emigrazione, Vandeesi convertiti, giovani nobili attratti dalla gloria che copriva le armi francesi, rivoluzionari emigrati d'ogni paese, Fiamminghi, Italiani, Svizzeri, Tedeschi, Irlandesi. Questo miscuglio era ancora diviso in due campi, il Reno e l'Italia; gli ufficiali del Reno avvezzi a disciplina piuttosto severa, a trionfi contrastati, a guerre in regioni nordiche, reclutati per lo più in paesi di *Lingua d'oïl*, i secondi, meridionali, ardenti, sbrigliati, capaci di sforzi sublimi e di panici, un po' guasti dal ricco paese in cui aveano fatta la guerra. I primi invidiosi della fama dell'esercito d'Italia, cercavano opporre al nome di Bonaparte, fra i morti, Hoche, Moreau, Kleber, Desaix, fra i vivi Moreau, Lecourbe, Bernadotte, Jourdan; mentre gli Italiani andavano orgogliosi delle gesta dei luogotenenti del primo console, Massena, Angereau, Joubert.

Alla lunga si verificò un fenomeno, spiegabile coi legami stretti fra il cesarismo e la democrazia. Ai tempi del direttorio, l'esercito d'Italia era giacobino arrabbiato, e delegava Angereau a fare il colpo di Stato di Fruttidoro, mentre gli eserciti del Reno erano intinti di *moderantismo* ed avevano dati aderenti a Dumouriez ed a Pichegru. Fatto il consolato, l'esercito meridionale, si convertì al più devoto imperialismo, mentre le divisioni del Nord divenivano fredde fredde pei Borboni e si rifacevano repubblicane per astio.

Il campo di Boulogne fuse in parte quei diversi elementi, si

amalgamò, ma non completamente: alcuni rimasero refrattari, e fra essi la quasi totalità delle armi d'artiglieria e genio, invidiose delle brillanti carriere degli ufficiali delle armi di linea, ed antiaristocratiche per vecchia tradizione durata fino ai giorni nostri.

I soldati formavano una massa più omogenea; i pochi soldati d'ordinanza, sopravvissuti a dieci anni di guerra, erano sommersi nella marea dei volontari del '92, dei requisiti degli anni successivi, dei coscritti della legge Jourdan; elementi giovani, ardenti, che, venuti più o meno volentieri alle armi, si appassionavano presto al loro nuovo mestiere.

Quando Napoleone assunse il potere, le grandi molle dell'esercito erano l'amore di patria e lo spirito di proselitismo. Non bastava impedire una restaurazione monarchica in Francia: si voleva anche propagare nel mondo il beneficio delle istituzioni repubblicane: anche l'Olanda doveva avere il suo Murat, e non era giusto che Milano non provasse la delizia dell'essere governata da un Barras. Le monarchie andavano distrutte, e le aristocrazie democratizzate. Uno spirito analogo al fanatismo religioso che spinse gli Arabi fuori dei loro deserti alla conquista del mondo.

A questi motori, d'azione energica, ma intermittente e poco durevole, Napoleone, gran conoscitore del cuore umano, ne surrogò un altro d'azione continua, l'ambizione. Allora fu detto, e se ne vedevano ovunque esempi, che ogni soldato aveva nella sua giberna il bastone da maresciallo di Francia. Il consumo d'uomini e di riputazione era grande in quegli anni: la strada era aperta a tutti i volenterosi: gli inabili, i rammolliti erano inesorabilmente scartati e lasciavano posto ai giovani. Non regnava quella gerontocrazia che sfibra ai giorni nostri gli ordini militari e politici; allora l'avere vinta una battaglia non dava sufficiente diritto a perderne qualche altra.

Animato dall'ambizione, dall'orgoglio di molteplici vittorie, dal *chauvinisme* che allora metteva radici nello spirito francese, agguerrito da dieci anni di continue guerre, devotissimo al capo che contava tanti trionfi quante battaglie aveva date, l'esercito francese era un impareggiabile strumento di guerra nelle potenti

mani che lo sapevano maneggiare così bene. Poi, come ogni cosa animata, descrisse la sua curva discendente, declinò, fu vinto.

La causa principale, anzi, credo: l'unica di questo fatto, si fu che lo strumento si logorò coll'uso. I veterani scomparivano ed erano sostituiti da soldati sempre più giovani, carne da spedale; nelle file francesi andavano arruolandosi, in proporzioni sempre maggiori, stranieri violentemente annessi, che portavano sotto le armi ripugnanza e spesso odio al giogo francese: erano Italiani del Piemonte, della Toscana, del Lazio, Fiamminghi, Olandesi, Croati, Tedeschi del Palatinato, dell'Annover, delle provincie renane: poi ausiliari, Sassoni, Bavaresi, Svizzeri, Polacchi, Napoletani, Italici, che formavano corpi a parte di fede poca soda. Nè andavano migliorando i quadri. I marescialli invecchiavano, desideravano godere in pace le ricchezze bene o male acquistate in guerra; ad alcuni di essi, vecchi compagni d'armi, Napoleone, contrariamente alle sue massime, volle usare riguardi e ne fu crudelmente punito.

Uno squadrone di giovani divisionari, è vero, gareggiava di zelo per surrogare i marescialli; i conti aspiravano a diventare duchi; ma era un'attività febbrile e non sempre ponderata che conduceva a Cintra, a Baylen, a Culma. Gli altri ufficiali, superiori ed inferiori, diventavano sempre più scadenti: se ne faceva un consumo grandissimo, e per sostituire gli ufficiali sperimentati caduti nelle grandi stragi di Eylau e di Wagram, quelli assorbiti dalla voragine spagnuola, quelli rimasti sepolti sotto le nevi russe, si doveva ricorrere a grandi promozioni di sottufficiali, di soldati della giovane guardia ed a odiose coercizioni per far entrare nei licei militari i giovani delle migliori famiglie.

S'aggiunga in ultimo che la nazione s'accorse alla perfine che le guerre non finivano più, che chi partiva, non ritornava: un profondo terrore invase i cuori delle madri e si trasfuse nei figli; il numero dei renitenti e quello dei disertori andò negli ultimi tempi crescendo in proporzione allarmante. Fu un'esagerazione, non una falsità, l'asserzione che Napoleone cadde sotto l'odio delle madri del suo impero. La Francia non voleva più guerre.

*
* *

Parallelamente al decadimento dell'esercito francese, gli altri facevano continui progressi.

L'esercito austriaco, primo e più costante nemico del francese, ebbe la singolare caratteristica d'una vitalità persistente, malgrado le continue sconfitte. La corte di Vienna non si stancò mai di far succedere un esercito all'altro. Costretta alla pace, s'apparecchiava a nuova guerra e la mente correva ad Anteo risorgente più forte da terra, alla Fenice rinascendo dalle sue ceneri. Sembrava, ed era in parte vero, che l'Austria disponesse d'un fondo ineshausto d'uomini e di danari. In fatto d'ufficiali, l'Austria, l'ho già detto, poteva fare assegnamento, oltre che sulla nobiltà degli stati ereditari, anche su quella di tutta la Germania cattolica che per antiche tradizioni gravitava attorno alla Corte imperiale. Gli stessi nobiliotti di Svevia, di Franconia e di Turingia che avrebbero creduto derogare arruolandosi ai servigi dei sovrani di Baviera, di Württemberg, di Sassonia, accorrevano volentieri sotto le aquile austriache, in un grosso esercito, dove le probabilità d'avanzamento erano maggiori.

Buon numero d'ufficiali erano anche dati dalle antiche provincie fiamminghe e lombarde perdute a Campoformio, di modo che l'Austria veniva a disporre d'una proporzione d'elementi da portare spalline assai superiore alla sua popolazione.

Dal fondo dell'Ungheria, delle provincie iugo-slave, l'impero attingeva continuamente nuovi soldati, ignoranti e semi-barbari, ma robusti ed avvezzi ad una vita pericolosa. Questa ottima materia prima, immessa nei vecchi quadri, agguerriti quasi quanto i Francesi, permetteva le continue risurrezioni militari, per cui la casa d'Asburgo dopo Leoben s'apparecchiava a Marengo, dopo Luneville ad Ulma, dopo Presburgo a Wagram, dopo Vienna ai trionfi di Lipsia e di Parigi. Le guerre incessanti aveano poi formata un'eletta di generali atti a stare a petto di quelli di Francia, Kléau, Bellegarde, Bianchi, Saller, i Lichtenstein, Gynlay, Bubna, Frimont, Chasteler, Colloredo, gli eroi del 1813 e '14.

L'inesauribilità del reclutamento era una delle forze dell'esercito austriaco. I copiosi sussidi inglesi permettevano di rinnovare in-

cessantemente il materiale, ed una terza causa di forza stava nell'elevatissimo sentimento d'onore militare, particolare alle truppe Cesaree.

Gli altri eserciti erano, in modo diverso secondo l'indole dei popoli, infiammati da patriottismo; in Austria spirito nazionale non esisteva e le truppe levate in Boemia, in Stiria, in Transilvania, non avevano altra spinta ad agire bene, se non l'onore militare. È un sentimento che, coll'attuale costituzione degli eserciti nazionali ha poco campo di esplicarsi, ma che in altri tempi, con eserciti mercenari, aveva immensa importanza. In virtù del sentimento d'onore, l'ufficiale, il soldato di ventura, serbavano fedelmente per tutto il tempo del loro impegno, il giuramento prestato al sovrano che si pagava. Era un onore *sui generis*. Il militare d'onore poteva barare al gioco, truffare la borghesia, rapire minorenni; erano peccatuzzi; ma l'onore gli vietava invece di far figurare più soldati sotto le armi di quelli effettivamente presenti; doveva custodire e difendere fino all'estremo le piazze affidategli; non potea far capitolazioni per conto proprio allo scopo di salvare i bagagli; dovea combattere valorosamente, e gli era proibito di saccheggiare prima del momento e finchè durava la battaglia. Al militare favorevolmente conosciuto per la sua onoratezza, si perdonavano volentieri pecche del genere di quelle che ho citate, si concedeva fiducia e larghezza di paghe; ma colui, la cui fedeltà avea lasciati dubbi in una guerra, anche se riusciva a sfuggire alla fucilazione od alla detenzione perpetua, vedeva la sua carriera scimpata; rade e poco pagate le commissioni; era circuito da un senso di diffidenza, che gli rendeva difficile il riabilitarsi.

Ora noi abbiamo eserciti nazionali, che fanno parte delle istituzioni, eserciti pompieri, eserciti suore di carità, riboccanti forse più di virtù civili e blande, che di aspre virtù militari, e le costumanze antiche ci sembrano strane, ma il sentimento d'onore militare, come l'ho tratteggiato, fu il gran motore degli eserciti, quando li comandavano Spinola, Farnese, gli Strozzi, i Piccolomini, Weymar, Montecuccoli, Berwich, Engenio di Savoia e Maurizio di Sassonia, Keith e Landon, tutti illustri soldati di ventura, che servivano sovrani dei quali non erano sudditi e spie-

gavano per *onor militare* lo zelo e l'abnegazione d'uno Skobelew combattente per la Santa Russia. Quel sentimento, ora quasi caduto in desuetudine, perchè surrogato da altri più stringenti e meno artificiali, era ed è tuttora in parte, la base del multilingue esercito austriaco. L'Austria è nel suo campo, si diceva nella gran crisi del 1848-49, e si voleva con ciò significare che, se le varie nazionalità dell'impero tiravano ognuna dalla sua, l'esercito era e rimaneva Cesareo, imperiale, unitario, fedelissimo: era il cemento che manteneva assieme materiali eterogenei.

Dopo le cause di forza, i punti deboli.

Nell'esercito austriaco dominava più che altrove, ed era naturale, la gerontocrazia. Quella potenza abborre dal moto che la potrebbe scompaginare; raggiunge i suoi fini colla costanza di vedute e con un'azione lenta e perseverante; la violenza e gli eccessi le ripugnano. *Incadente e temporeggiante*, la diceva Napoleone, ed era tale in politica, come in guerra. Ad applicare bene un simile sistema, più dei giovani, erano atti i vecchi, lenti per età, e da lunga pezza assueti a pratiche tradizionali. Se l'età era un ostacolo a dirigere operazioni di campagna, permetteva le discussioni a tavolino; quindi ai comandi attivi erano destinati i più vegeti fra i vecchi marescialli; gli altri, o impotenti, o mediocri, o impopolari a forza di sconfitte subite, formavano il Consiglio Aulico, eccellentissima accolta di generali battuti, alla quale spettava la direzione generale delle guerre.

Un generale formolava il suo piano di campagna: il Consiglio lo ponderava, lo discuteva con saggia lentezza e lo trasmetteva, con un elaborato rapporto in accompagnamento, all'imperatore, che decideva. Esaurite ancora alcune *pratiche* di dettaglio con una *Camera aulica* e con un *Commissariato generale di guerra* finalmente, dopo settimane d'attesa ansiosa, il generale riceveva, qualche volta l'approvazione del suo piano, più spesso emendamenti sovversivi, od istruzioni radicalmente opposte.

È vero che Montecuccoli, il principe Eugenio, e, dopo Austerlitz, anche l'arciduca Carlo ebbero autorità sufficiente da liberarsi da tali pastoie, ma gli altri no, e pare che una delle cause del richiamo di Claufayt, dopo la sua bella campagna del

1795 nel Palatinato fosse appunto la poca deferenza dimostrata alle istruzioni che gli venivano mandate da Vienna.

Erano i soliti inconvenienti dei corpi consultivi creati, perchè si crede che dieci uomini ragionino meglio d'uno solo. Come se dieci Mack riuniti in sinedrio, anche colla giunta di qualche Weyrother e di mezza dozzina di Pfrehl, fossero meglio atti di un Napoleone solo a concepire un piano di guerra. Inoltre i consigli amano discutere; ciò è nella loro essenza; e le discussioni, oltre che far perdere tempo, cosa esiziale in guerra, ingenerano l'indeterminatezza delle idee, la indecisione, e conducono alle mezzo misure, alla strategia *potenziale*; deplorabili errori, alla responsabilità dei quali i corpi consultivi siuggono, trincerandosi nella loro collegialità.

Così com'era l'esercito austriaco fu uno dei più terribili avversari di Napoleone. Non ebbe l'ardore, la cultura dell'esercito prussiano, ed i Russi lo superarono in tenacia e resistenza. I soldati austriaci, di frequente rinnovati, erano giovani ed impressionabili; le loro sconfitte si convertivano spesso in disastri, ma era un nemico costante, irreconciliabile, posto ai fianchi di Napoleone. Gli altri eserciti agivano a violenti sforzi; questo spiegava un'azione più fiacca, ma continua. Non era difficile, a prezzo di molto sangue, vincere l'esercito austriaco, ma distruggerlo era impossibile.

* *

L'esercito prussiano si presenta sotto due aspetti, secondo lo si consideri prima o dopo di Iena.

Prima del 1806 era un fioritissimo esercito, ancora pieno, anzi troppo pieno, di tradizioni federiciane. Durante le guerre della rivoluzione, Austriaci, Russi, Inglesi erano stati vinti; i Prussiani, no; chè Valmy e Kaiserslautern furono, meglio che sconfitte, semplici scacchi. S'erano perciò fissi nell'idea che nulla era da innovare; l'arte di guerra di Federico dovea bastare contro Napoleone, com'era bastata contro Soubise. Ma di Federico avevano conservati solamente i vecchi generali e la parte formale, le evoluzioni, l'accuratezza nel reclutamento e nella istruzione, la rigida disciplina, il sistema amministrativo; era scomparso invece il genio del gran

re, che animava tutta quella mole e le dava agilità ed elasticità, che la rendeva adatta ad ogni circostanza di guerra, ad ogni nuovo nemico.

Erasi ingenerata la convinzione che la cavalleria prussiana era insuperabile e che la fanteria poteva avere in breve tempo, colla rapidità e precisione del fuoco e delle evoluzioni, ragione di qualsiasi altra truppa a piedi.

I vecchi generali, Brunswick, Kalkreuth, che avevano avvicinato Federico, erano meno infatuati, e credevano che a vincere non bastasse l'abilità manovriera, ed occorresse anche strategia e grande tattica; ma, come si faceva a renderne capaci gli altri che non avevano visto Federico che alle parate di Potsdam, ed i giovani Hohenzollern, che non avevano mai fatta la guerra e ardevano dalla voglia di acquistare gloria?

Come Sadowa condusse la Francia alla sconfitta di Sedan, così Iena fu la fatale conseguenza di Austerlitz. L'unico esercito che i Francesi non avessero ancora vinto doveva, per la forza delle cose, per le sue gloriosissime tradizioni, essere condotto a sua volta a scendere in lizza. Ne nacque quello che era facilmente prevedibile.

Le vecchie bande francesi, agguerrite in 44 anni di guerra, ruppero facilmente i bei reggimenti da parata prussiani, che da oltre dieci anni non avevano visto il fuoco, ed avevano presa parte poco attiva alle prime guerre della rivoluzione. La fanteria prussiana vide con profondo sgomento che il suo famoso fuoco non sgominava e neppure rallentava la foga dei tiraglieri francesi; fu una rivelazione che la condusse al più completo scoraggiamento: il mezzo, sul quale i generali prussiani avevano fatto totale ed unico assegnamento, si chiariva difettoso ed insufficiente; non rimaneva che a chinare la testa. Questo sentimento esagerato della propria inferiorità, succeduto alla più completa fiducia nella vittoria, spiega lo sfacelo dell'esercito prussiano dopo Iena.

L'esercito d'allora era simile ad una vecchia arma di famiglia, accuratamente conservata, alla quale si attribuiva un potere magico, e che si vantava molto, affinché nessuno ne mettesse in dubbio la qualità, e per non essere costretti a comprarne una altra. A primavera ed autunno, la si levava dal fodero, la si

forbiva con cura; quando avea ben scintillato al sole, la si riappiccava al chiodo con soddisfazione e si gridava forte che era sempre la migliore arma del mondo, che non erano necessari altri coltelli, i quali avrebbero potuto anzi riescire nocivi, poichè mettere un'arma così perfetta nelle mani d'un armaiolo inabile, era esporsi a vederla sciupare.

A Iena, dirò proseguendo il paragone di v. d. Goltz, l'arma fu sguainata, più che mai corrosa; ai primi colpi ci si avvide che le mancava il filo, che la tempra era difettosa, che l'avversario aveva una lama più lunga, più tagliente, d'un maneggio più agevole; al primo scontro ci si perdette d'animo, si gittò a terra *le sabre de mon père* e ci si dette alla fuga.

★ ★

Venne la pace di Tilsitt e la Prussia s'accinse virilmente all'opera della sua ricostituzione militare. Si indagarono coscienziosamente le cause della sconfitta e si cercò di rimuoverle. L'opera non era facile. I Francesi s'erano impiantati in Germania, sorvegliavano attentamente quanto si faceva a Berlino ed avevano limitato a 42,000 uomini l'effettivo dell'esercito prussiano. La Prussia renana era provincia francese, la Baviera s'era annessa Bayreuth ed Anspach; la Vestfalia costituiva un regno pel più giovane dei Napoleonidi: Erfurt, Magdeburgo, la Sassonia Reale, Danzica, la Posnania erano state tolte agli Hohenzollern, ai quali non rimaneva che parte della Prussia e della Pomerania, il fedelissimo Brandeburgo e la Slesia, territorio ristretto, aggravato da enormi contribuzioni di guerra.

La caduta parve allora irrimediabile; la Prussia era ridiventata una potenza di secondo ordine. Fu salvata dall'eccesso d'una passione, l'odio. Quando nel 1813 la Prussia riprese le armi, le sue truppe erano più numerose che a Iena, i veterani d'allora erano in gran parte scomparsi, ma si avevano sostituiti da nuove leve ardenti di fede, di patriottismo, nelle quali combattevano confusi i *junkers* coi borghesi, i contadini cogli studenti. Non era più un esercito, era un popolo intero, che, dopo essersi in silenzio addestrato alle armi, scendeva compatto, raccolto, in campo per l'ultima lotta. Agli antichi erano stati sostituiti nuovi capi,

Blücher, il vecchio ussaro, Bulow, l'eroe di Dennewitz e di Waterloo, York, che diede il segnale del sollevamento, Tanenmien, Kleist vincitore di Vandamme nell'epica lotta corpo a corpo di Kulm, il sassone Thielmann, Pirch I e Pirch II, Gneisenau che traduceva in ragionamenti ed ordini le ispirazioni militari di Blücher, Scharnhorst, il riorganizzatore dell'esercito morto ai primi scontri.

Tutta questa gente s'è spastoiata dalle tradizioni della scuola federiciana: vuole vincere ad ogni costo, anche adoperando arti francesi, ed è curioso che l'esercito prussiano, in possesso della fama maggiore e del più glorioso passato, fu quello che volle e seppe rompere più completamente col vecchio modo di fare la guerra, e adottare con risolutezza maggiore i principi dell'arte militare napoleonica.

A quell'esercito l'odio ispirò la feroce tenacia del gatto pardo; appena rientrato in campagna, toccò sconfitte gravissime; altre non menò soverebbe a sopportare in Sciampagna ed a Ligny; eppure ciò non valeva a prostrarlo; battuto, si ritraeva, si riordinava, e ricompariva il giorno dopo più inferocito, più desideroso di sangue di prima. Blücher ed il suo esercito erano degni l'uno dell'altro.

*
* *

Delle truppe russe, poco si sapeva prima del 1799. Durante la guerra dei 7 anni s'era parlato di quelle numerose schiere di guerrieri semibarbari, che, col loro apparire nella Marca di Brandeburgo avevano spesso obbligato Federico II a lasciare per un momento gli Austriaci ed a correre loro incontro; si sapeva che erano truppe solidissime, ma guidate da generali strani, ora Mongoli sterminatori, ora cortigiani, venali ed inetti sempre. Poi dal Danubio venivano ogni tanto notizie di sconfitte di Turchi, di massacri, di fossi colmi di cadaveri, sui quali si saliva all'assalto, di perdite enormi che non sembravano inverosimili a chi ricordava le stragi di Jägerndorff, Zorndorff, Künersdorff. Ma erano voci vaghe, accresciute, pareva, dalla distanza fra l'Europa civile ed il teatro di guerra, e dalla fervida fantasia orientale. Nel 1799 i Russi furono in Germania, Svizzera, Italia, e li affrontarono le

truppe francesi. Erano veramente progrediti poco dai tempi di Federico; non erano più comandati da Apraxin, Fermor o Sot'ykow; era loro capo Suwarow, un vecchio e provato guerriero; ma vi si notava la stessa solidità fatalistica nelle truppe, la stessa ignoranza nell'ufficialità; la stessa barbarie: le guerre turche erano state scuola di prodezza, non di arte militare, nè di usi di guerra. Pure quell'esercito imperfetto si credeva invincibile, e disprezzava la meticolosità riguardata degli Austriaci. I fatti davano dapprima ragione ai Russi; a furia di valore di soldati, vincevano alla Trebbia ed a Novi, come avevano vinto ad Ismailow; ma, alla fine, quei soldati cresciuti in pianure sterminate, morivano a migliaia negli orrori, nuovi per loro, delle Alpi Svizzere, facile preda all'abilità tattica e strategica di Lecourbe o di Massena.

Ad Austerlitz, a Friedland, alla Moskowa, a Lipsia l'esercito russo dimostrò le stesse qualità e le stesse debolezze. Dopo quelle sanguinose battaglie, dopo l'inseguimento del '12, in cui l'esercito russo fu distrutto quasi completamente quanto il francese, il personale si rinnovò; nuove leve surrogarono i veterani di Suwarow; ai vecchi ufficiali ignoranti, caduti sul campo, o dispensati dal servizio, subentrarono giovani ufficiali non meno ignoranti. Malgrado cambiamenti così radicali, le truppe russe ebbero sempre lo stesso aspetto, portato della razza e dell'ambiente; truppe vigorose e pugnaci, perchè reclutate fra genti misere, indifferenti alla morte, perchè per esse la vita ebbe poche gioie, fanatizzate da una religione esclusiva nazionale, divenute fataliste nei contatti coll'Oriente, devotissime allo Czar: erano doti naturali, alle quali l'educazione militare e l'esperienza di guerra poteva aggiungere poco.

In quanto agli ufficiali, essi tolti da classi mezzo incivilite, non potevano avere grande istruzione; le perdite si colmavano difficilmente; allora, come adesso, la Russia collocata ad un estremo del mondo civile, col quale ha scarsi contatti, era difficilmente accessibile alle novità; il Prussiano, l'Austriaco avevano facilità di vedere e studiare le truppe francesi; il Russo no. Ciò spiega come, all'infuori d'alcuni generali, Kutuzow, Barclay, Benningsen, Doctorow, Bagration, Miloradovic, Wittgenstein, Laugeron, che

dalle sconfitte impararono, la forza militare della Russia rimase, in tutto il ventennio delle guerre napoleoniche, quella che era da principio, immensa e mal diretta

* *

L'Inghilterra, come Roma ai tempi dei Cesari, in ragione delle sue sterminate colonie, è quasi sempre in guerra. Cionondimeno, ogniquale volta le truppe inglesi debbono guerreggiare sul continente, vi fanno da principio la magra figura di soldati più da parata che da campagna, diretti da generali impreparati, disadatti. Poi, superate le prime, difficili prove cresce l'attitudine guerresca, e, quindi la fama del soldato inglese, fino a pareggiare le migliori truppe. Macaulay riferisce essere stata opinione generale alla fine del secolo XVII, che le truppe inglesi non fossero da tanto da cimentarsi contro truppe continentali, e ci vollero parecchi anni di guerre poco fortunate sotto Guglielmo III, perchè gli Inglesi fossero in grado di vincere sotto Marlborough. Le guerre dell'era federiciana furono una serie di partite e di rivincite perdute, ed, ai tempi di Napoleone, dopo la disgraziata campagna del duca d'York in Olanda e di Moore in Galizia, le truppe inglesi si rialzano poco per volta, incominciano a riportare qualche successo difensivo, come Busaco e Fuentes de Onoro; poi rincorate, arrivano alla controffensiva degli Arapieses ed alla offensiva di Vittoria, finchè la giornata di Waterloo segna il culmine della loro fama e della loro gloria. In tempi posteriori, in Crimea le truppe inglesi esordirono male; pari in valore alle francesi, avevano minor preparazione alla guerra; poi, anche laggiù, si tirarono su e pareggiarono in tutto i loro alleati.

Da che dipende questo fenomeno curioso d'un esercito sempre guerreggiante e sempre impreparato alla guerra? quasi costantemente sfortunato all'inizio d'una guerra e quasi sempre vittorioso al termine di essa? Ne assegnerò le cause alla combinazione di tre fatti: la distinzione fra l'esercito europeo e le truppe coloniali, la posizione insulare della Gran Bretagna, la vigorosa fibra Anglo-Sassone. Mentre si combatte nelle Colonie, nelle Indie, al Capo, in Nord-America, la maggior parte delle truppe europee passa lunghi anni nelle piccole guarnigioni del Regno Unito. La

forza dell'Inghilterra sta nella sua flotta, l'Inghilterra è inattaccabile; quindi l'esercito in tempi normali era trascurato, dimenticato, ed anzi, per lungo tempo fu tenuto in suspizione, come strumento di possibile tirannide.

Viene l'ora del bisogno; escono fuori dalle loro belle caserme, a suon di piffero e tamburo, quei reggimenti da parata, lucidissimi, del più bel rosso, comandati da ufficiali invecchiati o da giovanotti più amanti di caccie e di corse che di manovre, pieni di *un commissioned officers* dai baffi grigi, vecchi eroi ammogliati carichi di figli, di reclute poco in gamba messe lì per far numero. Si entra in campagna, non più parate, non più pasti sostanziosi; manca il the, manca la birra; bisogna marciare e combattere, mangiare poco e male, vaccare; gli ospedali si riempiono, i cattivi soldati disertano, lunghe code di spedali seguono le colonne, poichè in Europa non è uso di guerra uccidere gli uomini isolati.

I generali che hanno combattuti i Maratti e le Pelli Rosse non ci si raccapezzano, perdono le staffe; gli stati maggiori cercano d'orientarsi in un genere di sport completamente nuovo per essi. Succedono naturalmente disastri; l'opinione pubblica si commuove; la Camera dei Comuni vota sussidi; si sostituiscono i vecchi generali con altri venuti in luce; si fanno nuove leve; soldati vecchi, deboli, svegliati sono scomparsi, gli ufficiali hanno preso pratica e comincia per gli eserciti inglesi il corso ascendente verso il trionfo.

Mancava l'esperienza, la prontezza alla guerra, ma la fibra esisteva; v'erano forti stoffe di soldati in quei *clans* scozzesi che fornivano interi reggimenti dello stesso nome, comandati dai loro *chieftains* in quelle popolazioni gallesi, avanzi degli indomiti britanni, in quel semenzaio d'atletici e spensierati soldati ch'è l'Irlanda, fra i robusti agricoltori delle Contee del nord, Northumberland, Cumberland, Jorck.

I cadetti della vigorosa aristocrazia inglese, i nobiluzzi scozzesi dai nomi in Mac, i discendenti dei regali irlandesi dai nomi in O' fornivano fieri e solidi ufficiali, che il tempo e l'esperienza dell'eterna guerra della penisola rendevano ottimi. Una schiera d'abili ed energici generali vi si illustrava a fianco di Wellington,

l'eroico ed erculeo Beresford, Hill il braccio destro dell'*Iron duke*, Hope, il tedesco Alten, Picton, Craufurth comandante della storica divisione leggera.

Non è fuor di luogo notare qui che non tutte le truppe di Wellington erano veramente inglesi, scozzesi od irlandesi. Secondo l'usanza sua, l'Inghilterra levava ed assoldava truppe di altre nazionalità. Erano anzitutto annoveresi, avanzi del disciolto esercito elettorale, assoldati in massa, tedeschi reclutati fra gli antichi soldati dell'Assia, del Brunswick e d'altri principati soppressi da Napoleone, poi siciliani, calabresi, maltesi e greci, senza parlare dell'esercito portoghese, ch'era, si può dire, parte integrante dell'inglese. Così, a Waterloo, per esempio, Wellington non aveva ai suoi ordini che 33,000 veri inglesi; gli altri 43,000 uomini del suo esercito erano per metà belgo-olandesi e nel resto annoveresi, nassoviani, brunswickesi, ecc. ecc.

* *

Dovrei ora parlare dell'esercito spagnolo. Ma era poi veramente un esercito? Ai primordi della rivoluzione, v'erano bensì buone truppe spagnuole, che, sotto Ricardos, La Union, O' Farrell, Pignatelli, contesero palmo a palmo i Pirenei ai francesi, colla stessa costanza dei piemontesi sulle Alpi.

Dopo la pace di Basilea, don Manuele Godoy tenne le redini della Spagna: le finanze erano in pessimo stato, le flotte inglesi impedivano l'arrivo delle piastre dal Messico: alle spese di lusso non si voleva rinunciare; si operarono larghi tagli nelle spese necessarie; si trascurò tutto, a cominciare dall'esercito che è il primo a decadere in uno stato male organizzato. Nel 1808 i reggimenti spagnuoli, scarsi di effettivo, erano branchi di gente reclutata nella feccia della popolazione, mal vestiti, mal nutriti, peggio istruiti; gli ufficiali, meno alcuni delle armi speciali, ignoranti, tutti privi di fuoco sacro e d'esperienza di guerra. I migliori, disgustatisi col favorito, s'erano ritirati a vita privata.

Al primo urto colle truppe francesi, quella parvenza d'esercito andò, com'era naturale, in aria. Lo si rifece parecchie volte; si rifiusero i vecchi reggimenti, nuovi se ne formarono, ma, neppure negli ultimi tempi, quei corpi di truppa riuscirono a sop-

portare in aperta campagna l'urto dei fanti e dei dragoni francesi. In un punto solo le truppe spagnuole furono all'altezza della fama dei *tercios viejos* di Filippo II, e fu nella guerra d'assedio.

A quel proposito si parlò di attitudini ereditarie degli spagnuoli e si avvicinarono i nomi di Sagunto, di Numanzia, di Granata, a quelli di Saragozza e di Gerona. Non mi persuade questa virtù innata e credo piuttosto che gli assedi sono la prova di vigore degli eserciti morenti, il guizzare vivido d'una fiammella che sta per ispegnersi. I buoni eserciti si difendono bene nelle fortezze quando non ne possono fare a meno: ne facciano fede gli assedi di Genova, Cuneo, Badajoz, Sebastopoli, ma è un genere di guerra che loro ripugna, ed al quale preferiscono i campeggiamenti, le grandi battaglie alla luce del sole. Ma truppe decadenti, alle quali manchino la coesione, la disciplina, l'abitudine della gran guerra, possono fare ancora buona prova dietro le mura d'una piazza, purchè siano risolte a non cedere, resistenti alle privazioni, e posseggano buoni ufficiali d'artiglieria e genio, corpi scientifici, che decadono più lentamente delle armi di linea: l'esercito borbonico informi. Fatto sta che nel secolo xvi gli spagnuoli non erano punto famosi nelle difese; erano essi che andavano ad assediare Firenze, Anversa e Metz; nel secolo xvii gli ottomani assediavano Vienna, e solo nel xix emersero come difensori di Silistria e di Plevna; i fenici, mercanti imbelli ma industri, seppero fermare sotto le loro fortezze la falange d'Alessandro, e la difesa di Granata fu l'ultima prova di valore dei Mori di Spagna.

Le guerriglie contribuirono a scemare il valore delle truppe regolari. I giovani più arditi rifuggivano dal servizio nei reggimenti, e preferivano iscriversi alle bande; dopo ogni disfatta, molti soldati abbandonavano le bandiere e si facevano guerriglieri. Questo genere di guerreggiare piaceva di più al carattere avventuroso, fiero, intollerante di giogo degli spagnuoli.

All'infuori di quelle specialità l'esercito pare essere stato povera cosa; gli individui avevano qualche preziosa dote militare, la sobrietà, la resistenza alle fatiche, il coraggio; ma i reggimenti mancavano di qualità collettive, di disciplina, di spirito di corpo, di fede nella vittoria, virtù che raddoppiano le forze degli eserciti regolari.

Nè i capi erano atti ad infondere a quelle truppe le virtù mancanti; erano D. Gregorio de la Cuesta, vecchio energico, che dei suoi soldati aveva pochissima stima e non ne faceva mistero, uomo di guerra della vecchia scuola, inaccessibile a idee nuove; Castanos, più intelligente ed esperto, ma molto meno fermo e deciso; Palafox, eroico difensore di Saragozza, ma mediocrissimo generale; La Romana, mente esaltata in cui la fantasia predominava sulla ragione, salito in fama per la felice e audace evasione della sua divisione dal Jutland, grande smargiasso, gran lettore di Plutarco, gran fucinatore di piani inattuabili, gran perditore di battaglie.

Più tardi l'esercito spagnolo migliorò; i reggimenti si agguerrivano; i felici eventi del '13 e '14 rialzarono gli animi, ravvivarono le speranze; per selezione vennero a gala buoni divisionari, Sarsfield, Morillos, O' Donnell: l'orgoglio spagnolo si piegò a prendere ordini da Wellington; le operazioni furono più energiche, meglio coordinate; ma, a togliere merito alle truppe spagnole, stette il fatto che, quando ebbero felici successi in Catalogna ed in Guascogna, le forze dei marescialli Suchet e Soult erano in continua diminuzione; Napoleone seguiva a togliere dai suoi eserciti di Spagna vecchie truppe, sostituendole, e non sempre, con coscritti. Così accade quando un esercito è disgraziato; è battuto da nemici terribili e riporta successi irrisori contro nemici troppo più deboli; e le vittorie, com'è giusto, non bastano a cancellare lo sfregio delle sconfitte. La nostra trionfale marcia sull'Isonzo nel '66 non compensò Custoza; nè le spedizioni di Tunisi e del Tonchino fecero dimenticare Sédau.

*
* *

Ho passato in rivista gli eserciti maggiori: l'esercito preponderante di Francia; le schiere sempre rinascenti dell'Austria, i battaglioni russi, dei quali si diceva che non bastava distruggerli col fuoco, bisognava anche lavorare di baionetta per fare cadere gli uomini uccisi; le accanite brigate prussiane; le truppe improvvisate di Spagna; lo splendido esercito di Wellington; un accenno ora agli altri astri minori.

Gli Stati vassalli di Francia, Olanda, Baviera, Vestfalia, Sas-

sonia, Wurtemberg, Svizzera, Baden ebbero buoni eserciti, che combatterono fedelmente e valorosamente per Napoleone, finchè la fortuna gli fu propizia, e non furono fra i meno accaniti e arditi suoi avversari, quando le sorti si voltarono; imitarono sempre gli ordini dei vincitori, dei francesi dapprima, degli alleati ed in specie dei prussiani dopo.

La Polonia parzialmente ricostituita sotto il nome di granducato di Varsavia formò un esercito che, in parte combattè in Spagna, in parte formò corpi speciali della guardia imperiale (lancieri e reggimenti della Vistola), in parte rimase in patria e combattè con onore nel 1809 contro l'arciduca Ferdinando in Galizia; nel 1812 andò a Mosca e nel 1813 fu quasi distrutto a Lipsia. Soldati prodi ed ubriaconi.

L'eroe di quelle truppe fu il principe Poniatowski, che lo organizzò e lo condusse al fuoco, generale di non grande esperienza di guerra, ma di alti spiriti e di belle doti militari, sicchè l'abilità e la fama di lui andavano crescendo, quando il giorno dopo alla sua promozione al maresciallato, moriva affogato nell'Elster alla rotta di Lipsia.

L'esercito portoghese, dapprima assai simile allo spagnolo, si sfasciò dopo l'invasione di Junot; ma gli inglesi lo riordinarono accuratamente, lo frammischiarono abilmente alle truppe britanniche ed annoverasi e ne trassero ottimi servizi, senza ledere di soverchio la suscettibilità della nazione, che ancora adesso ricorda con orgoglio le gesta dei cacciatori neri.

Le truppe scandinave ebbero parte minima nelle grandi guerre; i danesi non combatterono che in alcuni scontri di poco momento contro gli inglesi nel 1807; gli svedesi, fatta una comparsa sfortunata in Pomerania nel 1806, e condotta fiaccamente la guerra in Finlandia nel 1807 e 1808, mandarono nel 1813 Bernadotte con 20.000 uomini ad unirsi alle truppe della coalizione; ma quel corpo tenuto sistematicamente indietro dal principe reale, funzionò, più che altro, a Gross Beeren, a Dennewitz ed a Lipsia, di riserva ai prussiani di Bulow.

(Continua)

ALESSIO CHAPERON
Capitano di stato maggiore.

IL SERVIZIO DEL VESTIARIO

Ho letto sulla *Rivista di fanteria* uno studio assai interessante inteso a dimostrare, come ne era stata fatta promessa da tempo, che il servizio militare del vestiario potrebbe ugualmente bene, forse meglio, funzionare con quattro milioni di economia annua.

Tralascio le lodi, che l'articolista merita per il suo lavoro di critica intelligente e finissima e vengo subito alla causa che mi mosse a scrivere questi pochi appunti.

Si tratta di roba vecchia e forse dimenticata: dodici anni fa, e a questi tempi dodici anni sono molti, c'era già stato chi in modo più sintetico aveva con manifesta lucidità di pensiero espressi tutti i concetti, ora analizzati dalla *Rivista di fanteria*.

La dispensa X dell'anno 1882, mese di ottobre della *Rivista militare italiana*, porta infatti un lavoro firmato da Gennaro Moreno, maggiore di stato maggiore, col titolo: *La amministrazione e contabilità dei corpi*. In quell'articolo l'A. esaminando tutti i servizi amministrativi e contabili dei corpi stabiliva i fondamenti di una retta e sana amministrazione, e con quella concisione che si conveniva ad un lavoro a scopo complessivo precisava il sistema più acconcio ad un funzionamento economico del servizio vestiario.

Lo studio attuale della *Rivista di fanteria* può dividersi in due parti. La prima si riferisce ad alcune economie che si potrebbero trovare nell'abolizione di flettature, velluti, ecc. nelle uniformi della

truppa per una cifra complessiva di L. 263,000 annue. Di queste economie possono farsene molte, dalla sostituzione del panno al velluto, alla diminuzione di un bottone sulle giubbe, chè tanto stanno bene con 5 bottoni come con 6; non è però il caso di occuparsene, poichè l'articolista della *Rivista* riconosce implicitamente la loro poca importanza, la produttività limitata.

La seconda parte tratta veramente del servizio vestiario, pel quale il nuovo ordinamento proposto si basa essenzialmente su questi principi:

Gli oggetti di vestiario nuovi sono distribuiti dai magazzini alle compagnie, squadroni o batterie, in quantità corrispondente alle giornate di presenza degli individui ragguagliate alla durata media dei singoli oggetti.

La compagnia, o lo squadrone, o la batteria provvedono alla graduale distribuzione, riparazione, ritiro delle robe agli individui.

Le riparazioni vengono eseguite, se piccole, nella compagnia, squadrone o batteria da soldati, se grandi, per conto della compagnia da operai a giornata appositamente scritturati.

Orbene, dodici anni fa, il maggiore Moreno, senza aver l'aria di fare una grande trovata, modestamente scriveva:

« Merita però essere spiegato nel suo meccanismo il conteggio « del vestiario, poichè il conto massa individuale oggi in uso, per « la brevità delle ferme non presentando più alcun vantaggio, è « generalmente condannato.

« Studiando il sistema del vestiario a durata, vi si riconoscono « due grandi svantaggi in confronto col sistema della massa indi- « viduale, e bisogna assolutamente trovar modo di eliminarli, se « vuoi che il sistema possa riuscire praticamente possibile. Il « primo di tali svantaggi è che la fatalità del sistema delle durate « fisse toglie ai comandanti di compagnia quella discreta libertà di « far distribuire oggetti nuovi agli individui che ne presentano « maggior bisogno, la quale è assai pregevole, perchè invoglia i « capitani a interessarsi della tenuta del vestiario dei loro uomini, « e a cercare di vederli ben vestiti pur mantenendo tutta la ne- « cessaria economia. L'altro svantaggio è che, se la tenuta dei « conti individuali presenta un conteggio laborioso e complicato,

« la contabilità del vestiario a durata fissa, quando dovesse seguire
 « la storia di ogni singolo oggetto, si presenta sotto un aspetto
 « ancora più difficile e ben altrimenti complicato. Chi ricorda la
 « amministrazione del vestiario presso il già esercito delle Due
 « Sicilie, dove appunto ogni oggetto di vestiario aveva una deter-
 « minata durata, e di ogni singolo oggetto distribuito si teneva
 « conteggio separato per valutarne la percorrenza della durata, sa
 « che essa si dimostra con tre conti diversi: uno annuale com-
 « plessivo fra il magazzino del corpo e lo stato da una parte, fra
 « lo stesso magazzino e le compagnie dall'altra; uno semestrale
 « nominativo tenuto da ciascuna compagnia; uno di conto corrente
 « rappresentato da un libro mastro per compagnia e dai libretti
 « personali del vestiario. Fra questi il conto semestrale (chiamato
 « appunto il semestrale) era qualche cosa di enorme così per com-
 « plicazione come per materiale estensione.

« Per evitare ambedue gli accennati inconvenienti non pare che
 « vi sia altro mezzo che quello di conteggiare la competenza ve-
 « stuario alla compagnia in complesso, e lasciare che il capitano,
 « nel limite di tale competenza, amministri il vestiario come meglio
 « crede agli individui della compagnia, e ne tenga conti par-
 « ticolari.

« Così fissata, per esempio, a 1080 giornate d'uso la durata del
 « cappotto, per ogni 1080 giornate di sussistenza pagate agli uo-
 « mini della compagnia, questa ha diritto ad un cappotto, di cui
 « il capitano dispone, secondo i bisogni individuali.

« Il seguente schema da un esempio del come potrebbe es-
 « sere conteggiata dal giornale la competenza vestiario della
 « compagnia:

	Cappotto a giornata d'uso 1080		Pantaloni a giornata d'uso 720		Camicia a giornata d'uso 480	
	N.	giornate	N.	giornate	N.	giornate
Credito risultante alla fine del mese precedente		700	8	520	2	82
Giornate di sussistenza pagate nel mese		300		300		00
TOTALE . . .		3700	8	3520	27	3082
COMPETENZA . . .	3	460	12	640	44	22
<i>Prelevamenti nel mese.</i>						
Dal magazzino con buono N. 1	2		10			
Dal distretto di con buono N. 2					40	
TOTALE . . .	2		10		40	
Risulta il credito alla fine del mese .	1	460	2	640	4	22

« Questo sistema di conteggio porta alle seguenti necessarie con-
 « seguenze:

« 1° I distretti devono vestire gl'inscritti e i richiamati dal
 « congedo sempre con oggetti nuovi, la qual cosa del resto ha il
 « vantaggio di togliere ai distretti la laboriosa contabilità di oggetti
 « di tante diverse classi d'uso;

« 2° I congedamenti devono essere effettuati ai corpi, ciò che
 « produce pure una economia tenendo i congedanti due o tre giorni
 « di meno sotto le armi;

« 3° I congedandi conservano gli oggetti di biancheria e le
 « altre parti del vestiario necessarie a rimpatriare, come usasi
 « attualmente;

« 4° Gli oggetti in uso lasciati dai congedati, come gli oggetti

« fuori d'uso, ad eccezione delle biancherie, degli individui sotto
« le armi, restano di proprietà della compagnia, che ne dispone
« tanto per distribuirli ad altri individui, quanto per le ripa-
« razioni ;

« 5° La distribuzione e la rinnovazione dei distintivi ai gra-
« duati, come pure la rinnovazione dei piccoli oggetti dei quali
« non conviene fissare la durata per non complicare eccessivamente
« la contabilità, sono fatte dalla compagnia. La spesa risultante potrà
« essere o conteggiata insieme e cumulativamente alle spese di ma-
« nutenzione del vestiario, oppure rivalutata mediante ritenuta sulla
« paga degli individui : queste ritenute sulla paga però sarebbe bene
« evitarle, ma in ogni caso sostituirebbero, ed anche solamente in
« parte, le ritenute straordinarie che oggi si praticano sulla paga
« degli individui con un debito di massa eccedente le 50 lire ;

« 6° La compagnia deve tenere un registro per giustificare
« così l'impiego fatto del vestiario prelevato, come le spese so-
« stenute per la manutenzione del vestiario in uso.

Ecco : o io mi inganno di molto o quel che è scritto sulla
Rivista di fanteria non è che la ripetizione, forse riveduta e
corretta di quelle parole del maggiore Moreno.

Anzi leggendo più avanti trovo a pag. 28 questa frase che
accenna al sistema della divisione delle riparazioni in grosse e
piccole come di cosa già nota, ammessa e studiata :

« Un capitano, che può essere il comandante del deposito,
« abbia l'incarico del materiale, tenga cioè l'inventario ed il
« conteggio delle robe non in consegna ai battaglioni ed alle com-
« pagnie, curi la manutenzione di tali materiali e specialmente
« le grosse riparazioni al vestiario ed alle calzature che può
« tornare conveniente accentrare per tutte le compagnie ».

Ho detto studiata, perchè la *Rivista di fanteria* nel proporre
che un sarto ed un calzolaio borghese venissero scritturati per
compagnia, non ha calcolato che qualora anche si spendesse in
sola mano d'opera una grossa aliquota dell'assegno vestiario di
ogni soldato con compagnie o batterie che oscillano fra i 90 e
i 45 uomini, i guadagni del sarto e del calzolaio non riuscireb-
bero certo sufficienti ad assicurare loro l'esistenza.

Il maggiore Moreno aveva vista forse fin dal 1882 la diffi-

oltà e aveva già modificata in pratica l'idea rudimentale esposta
dalla *Rivista di fanteria*.

Certamente l'articolista della *Rivista di fanteria* ha svolto lar-
gamente ed assennatamente le idee fondamentali di un buon ser-
vizio vestiario, ma non ha, notato che esso si trovava a 12 anni
di distanza a ripetere cose già dette ed ahimè! non ascoltate.

L'apostolato in qualunque genere, a mio avviso, è una nobile
missione a patto però che l'apostolo non dimentichi il Messia ;
guai, poi se l'apostolo termina col dire :

« Io spero d'aver convinto i lettori che questa economia di
« 59 millesimi per ogni giornata di presenza non è impossibile
« di realizzare : tante vie ho additate per le quali la spesa non
« necessaria penetra nel bilancio del nostro servizio del vestiario ».

Queste vie erano note molto tempo prima che la *Rivista di
fanteria* nascesse.

D'altra parte quel lavoro del maggiore Moreno merita consi-
derazione sotto molti altri riguardi ed è peccato che sia rimasto
tanto sconosciuto ai giovani.

In quello studio non era il solo servizio vestiario che era pas-
sato in rivista, ma tutti i servizi dei corpi e tutta la contabilità
di questi e riforme radicali e savie erano allora proclamate che
oggi tornano a galla come cose nuove e scoperte di fresco.

Anzi a riguardo di contabilità mi permetto di fare il paragone
fra due brani, il recente e l'antico.

La *Rivista di fanteria*, a proposito dell'affidare alle compagnie
il servizio vestiario esclusa la provvista di oggetti nuovi, dice :

« Si potrà dire che col sistema ch'io ho sostenuto scompar-
« ogni controllo sui comandanti di compagnia. Lasciando stare
« — *pro bono pacis* — tutto quel moltissimo che si potrebbe
« dire su questi famosi controlli, bella vigna del Signore, dove
« vendemmiano i controlleri — tacendo quello che vien natu-
« rale di pensare intorno al bel sugo che c'è a spendere per non
« essere derubato più di quello — o quasi — che si può perdere
« essendo derubato — facendo finta di non sapere che con tutto
« il meraviglioso edificio di controlli i ladri rubano lo stesso, e
« per cento che se ne scoprono colle mani nel sacco, novanta
« almeno sono scoperti da tutt'altri che dal controllo — io mi con-

« tento qui di dimostrare che si può fare un efficace controllo anche nello invocato sistema.

« Basta che il magazzino stampi su ogni oggetto nuovo che distribuisce un bel bollo con inchiostro indelebile fatto all'incirca così

« Un bel giorno il comandante del battaglione o quello del reggimento o magari quello del corpo d'armata, si presentano improvvisi al comandante della . . . compagnia e gli dicono: « Mi faccia vedere le dieci paia di pantaloni di tela che ha prelevato il Non è controllo, questo? E non vale assai più di quello che si fa adesso ».

Il maggiore Moreno scriveva dodici anni fa molto meglio e con idee molto più larghe, così:

« Alla responsabilità gerarchica dell'inferiore, fa riscontro nel superiore il diritto ed il dovere del controllo.

« Ogni fatto derivante dagli ordini di un'autorità militare qualunque cade, per legge disciplinare, sotto la sanzione del giudizio del superiore immediato, il regime disciplinare delle truppe, la loro educazione, istruzione ed amministrazione, per l'altissima importanza che hanno sull'organismo militare, non possono sfuggire a questa legge; anzi sono i principali oggetti per cui ogni superiore, nel dare impulso e direzione all'azione dei propri dipendenti, deve vigilarne l'operato, accertarne la regolarità, giudicarne l'opportunità nella natura e nella misura dei mezzi impiegati ».

« Il controllo dunque comprende le idee di vigilanza di accertamento o revisione, e di giudizio.

« La vigilanza non può né dev'essere la preventiva conoscenza e approvazione da parte del superiore di ogni disposizione che l'inferiore ha in mente di prendere nella sfera delle sue proprie attribuzioni, in assorbimento dell'autorità dell'inferiore in annullamento della responsabilità che a questi compete; sarebbe in una parola la distruzione della gerarchia, la quale riposa appunto sulla graduata ripartizione di facoltà e di responsabilità. « La vigilanza non può neppure essere l'assistenza continua e previdente da parte del superiore, perocché questa per quanto benevola esser possa, se è imposta, scema molto, quando non di-

« strugge affatto la responsabilità dell'inferiore; anzi produce un altro inconveniente derivante dall'incertezza dell'ingerenza del superiore, ed è che questi, se le cose procedono bene, vuole generalmente attribuirsiene gran parte del merito, se male può rifiutarne la responsabilità, la qual cosa produce scoramento e poco zelo nell'inferiore. In un solo caso può l'assistenza essere utile, ed è quando essa è spontaneamente invocata dall'inferiore.

« Tolti dunque alla vigilanza i significati d'ingerenza indebita e di assistenza imposta, non le resta che quello di diretto intervento del superiore nell'operato del proprio dipendente prima che quest'operato abbia un finale compimento; la forma che assume la vigilanza non può essere quindi che quella di revisione dei fatti compiuti e delle disposizioni prese sino al momento in cui si pronuncia, ossia la ispezione più o meno assidua da parte del superiore diretto.

« Carattere essenziale della ispezione che accompagna lo svolgimento di ogni fatto disciplinare o amministrativo, è quello di essere esercitata dal superiore diretto sull'operato del proprio inferiore. Solamente chi ha dato ordine può con efficacia vigilare che i fatti dipendenti si svolgano secondo l'imposto indirizzo per raggiungere lo scopo desiderato; l'ingerenza di ogni altra persona non potrebbe essere che o inutile o perturbatrice.

« L'accertamento della verità dei fatti esposti in un rapporto o in un rendiconto costituisce il secondo elemento del controllo, che, trattandosi di fatti amministrativi, conserva più propriamente il nome di revisione.

« Si estende così sulla parte dispositiva o direttiva come sulla parte esecutiva o contabile, anzi qualunque revisione di una sola di queste parti, di loro natura intimamente collegate e dipendenti, non potrebbe essere che incompleta. Ora siccome la parte dispositiva è dipendente dagli ordini ricevuti, dalle circostanze variabili che costituiscono l'ambiente nel quale il fatto amministrativo si svolge, delle condizioni anch'esse variabili imposte dal bisogno che il fatto amministrativo è destinato a soddisfare; siccome l'unica autorità che può accertare la verità di questi ordini, di queste circostanze e di queste condizioni non può essere che il superiore immediato il quale ha promosso il fatto ammi-

« nistrativo e ne ha con la sua vigilanza seguito l'andamento evolutivo; così ne consegue che anche l'accertamento della verità dei dipendenti fatti esecutivi contabili dev'essere praticato dalla stessa autorità per essere utile ed efficace.

« Il giudizio che costituisce il 3° elemento del controllo, segue immediatamente la revisione, ne è necessario compimento e non può essere dato da altra autorità che non sia quella che ha eseguita la revisione, cioè dal superiore immediato. Esso deve esprimere nettamente l'approvazione o la disapprovazione, intera o parziale dell'operato dall'autorità dipendente.

« L'approvazione di un rendiconto porta con sé la conseguenza di esonerare l'inferiore che lo produce e nel limite dei fatti accertati dalla revisione, da ogni ulteriore responsabilità morale e materiale. Questa conseguenza, che può forse sembrare eccessiva, è invece logica e necessaria; è logica in quanto che è nella natura organica della gerarchia; è necessaria in quanto che è il solo mezzo per essere sicuri di una vigilanza costante, di una revisione accurata, di un giudizio avveduto, in una parola, di un controllo efficace. »

Credo che questi paragoni abbiano dimostrato la convenienza per la *Rivista di fanteria*, che ha rubriche interessanti di varietà, tratte da libri poco noti ed antichi, di dedicare anche l'opera di qualcuno dei suoi collaboratori a ricerche archeologiche nei volumi della *Rivista militare*.

Eviterebbe di far parere nuove delle cose vecchie, lasciando credere a lettori poco esperti o molto giovani che prima della *Rivista di fanteria*, non vi fossero ufficiali studiosi che pensavano, scrivevano e vedevano quello che si pensa, si scrive e si vede oggi.

Avrei voluto anche esaminare un po' in dettaglio la dimostrazione della economia dei quattro milioni ma quella benedetta dimostrazione o non sono riuscito a capirla, o non c'è. — La dimostrazione io l'avrei intesa così, presso a poco sotto forma matematica:

Fatta la riforma A si ricava l'economia a in lire e centesimi, fatta la riforma B si ha l'economia b in lire e centesimi, fatta la riforma C si ha l'economia c e così via.

$$a + b + c + \dots = 4 \text{ milioni di lire o giù di lì.}$$

Invece la *Rivista di fanteria* ha un altro sistema che adopera spesso, a prima vista efficace, ma che non si ispira certo alle leggi di logica. Essa dice:

1° Fatta economia di panno, velluto, filetti ecc. si ha un'economia di L. 265,000 che potrebbero essere anche di più.

2° Vestendo gradualmente i soldati alle compagnie, abolendo il ritiro ai magazzini degli oggetti usati, facendo servire questi come abiti di fatica si sfrutta tutta la durata del corredo, si diminuisce l'utilità delle riparazioni, le reclute non sciupano le robe. — Tutte queste economie sono considerevoli, e per comprenderle basta pensare che 1 centesimo al giorno di risparmio sul vestiario per soldato dà un'economia annua di 666,650 lire (!!!) e io direi anche che 2 centesimi danno il doppio e 3 il triplo.

3° Modificando il sistema delle riparazioni l'economia sarà notevolissima. Quanta? Non lo so.

4° Dal complesso di queste economie (di cui una di 265,000 lire, una ignota ed una che è grande perchè 1 centesimo per uomo e al giorno di economia dà un risultato grande), si ricavano 4 milioni, perchè si è sentito dire che in Germania il vestiario del soldato costa 80 lire all'anno e da noi 106.

Tanto varrebbe che io facendo i miei conti di cassa sulle 243 lire che mensilmente mi assegna il bilancio della guerra dicessi: io debbo risparmiare di certo 130 lire al mese ed infatti mi hanno detto che in Turchia gli ufficiali vivono anche quando il tesoro ottomano si dimentica di pagare lo stipendio.

M. G. B.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CORPO SANITARIO MILITARE

Innovazioni si vanno, a poco a poco, introducendo nell'esercito. L'innovazione, che non è dettata da smania di novità, ma che segna un adattamento a cambiati o nuovi bisogni, è nei voti di tutti.

Una tra queste, che forse è in gestazione e di cui poche settimane scorse è stata preannunciata la notizia sui giornali, sarebbe di inviare ogni anno dodici capitani medici presso le cliniche più importanti del regno, affinché possano ivi compiere, per dirla in poche parole, un corso di perfezionamento. Subito si può dire che l'idea è buona, se non originale, perché altrove ufficiali medici fanno da assistenti in cliniche universitarie. Pure nella sua applicazione potrebbe portar seco qualche inconveniente, e riuscire così difettosa. Ecco di qui il mio desiderio di esporre alcune mie considerazioni su questo argomento. Ma siccome delle considerazioni si può dire proprio come delle ciliege, che una tira l'altra, ho riunito così alcune mie osservazioni sul corpo sanitario militare. Essendo parecchie avrò almeno la fortuna che qualcuna sia di buona lega e riesca bene accetta: d'altra parte se non tarò che richiamare un po' l'attenzione su questo corpo sanitario militare, tanto spesso dimenticato anche nel *Bollettino delle nomine*, potrò già ritenermi soddisfatto.

Gli ufficiali medici prestano servizio nei reggimenti e

negli ospedali militari. Nei reggimenti la pratica medica si riduce a ben poca cosa, perché nelle infermerie non possono essere ricoverati che individui affetti da malattie leggere; negli ospedali l'osservazione dei malati è continua, non mancano mezzi di studio e consigli di superiori. Ora è naturale che questi due servizi debbano essere alternati e a questo mira, in modo generico, il regolamento: la cosa però essendo di tanta importanza, parmi sarebbe opportuna una maggiore precisione, affinché esigenze di servizio non rendessero vano il buon intendimento del regolamento. Un tenente medico, a mo' d'esempio, non dovrebbe presentarsi all'esame d'avanzamento se non dopo aver prestato, per un dato numero di anni, servizio in un ospedale. Appunto come un ufficiale di marina non può essere promosso se non trascorso un certo tempo di navigazione, e gli anni di navigazione sono appunto segnati nell'*annuario*. Di fatti un marinaio, che abbia anche molto studiato sulle carte idrografiche, ma stando a terra, potrà magari scambiare una stella con un fanale, e invece di valersi di una corrente favorevole alla sua rotta, potrà magari seguire quella che va in senso inverso. È appunto per tenere strettamente collegate pratica e teoria che vuolsi sia il mare scuola al marinaio. Oltre a questa abbiamo ancora un'altra ragione. Dal risultato dell'esame dipende l'avere o no la promozione a scelta. Ora chi si troverà in condizioni più vantaggiose: Tizio che per anni ed anni se ne sta in una grande città, centro di studi, sede di ospedali militari e civili, o Sempronio che percorrendo le vette delle Alpi o abitando in un paesucolo di montagna, farà è vero della buona ginnastica polmonale ma di patologia potrà poco studiare? E così Tizio avanzerà l'altro di tre o quattro anni nella promozione, sarà destinato a frequentare il corso d'igiene a Roma, e quando fosse in atto l'idea accennata, potrebbe magari essere inviato come assistente presso una clinica. E l'altro invece continuerà a camminare, eppure e l'uno e l'altro devono curare malati. Ora, per concorrere a questi vantaggi enormi bisognerebbe che tutti fossero messi nelle

identiche condizioni e l'ineguaglianza fosse solo creata dall'individuale attività ed intelligenza. E poi, ciò che più importa, è necessario che promovibili a scelta o per anzianità tutti possano studiare e fare sufficiente pratica negli ospedali. E per questo che ritengo che più degli anni di età per il medico militare sarebbe conveniente fossero nell'*annuario* segnati gli anni di servizio in ospedali e fosse determinato dopo quanti anni di questo servizio e si dovesse presentare agli esami d'avanzamento. Le cifre indicanti il servizio ospitaliero gli direbbero che se non ha saputo ritrarne profitto è colpa sua, mentre quelle indicanti l'età solo gli dicono che troppo è innanzi negli anni, mentre tanto lontano è dalla promozione.

Attingo alcune notizie sul corpo sanitario militare americano nel N. 1 del *Giornale medico* del regio esercito e della regia marina dell'annata in corso. L'assistente chirurgo all'uscita della scuola di Wasington è designato per servire in sott'ordine in un posto militare importante, in seguito viene nominato in un posto di frontiera, dove passerà quattro anni. Avanti poi della promozione a grado superiore sarà ogni assistente chirurgo chiamato per un anno in uno dei grandi centri degli Stati Uniti, dove ei potrà rinnovellare il suo patrimonio scientifico frequentando gli ospedali e accademie scientifiche. Seguendo un tale sistema si evita appunto quel che succede da noi, che alcuni stiano sino al momento degli esami in un grande ospedale, in una grande città, e altri vi siano tutt'al più chiamati per un paio di mesi quando incombono gli esami. E come centro di studi per noi si potrebbe scegliere la scuola di Firenze; vi si potrebbero chiamare i candidati per un dato tempo dopo aver prestato servizio sufficiente presso gli ospedali e presso i reggimenti. Si avrebbero in tal modo parecchi vantaggi. Gli esaminandi potrebbero essere meglio vagliati dai futuri esaminatori e si eviterebbe in pari tempo l'inconveniente che uno, cioè, sia esaminato da chi ha compilato le sue note caratteristiche, da chi può averlo già giudicato promovibile a scelta. E se l'ha conosciuto per molto tempo all'ospedale

e lo ritiene promovibile a scelta, come potrebbe dare altro giudizio se chiamato a far parte della commissione esaminatrice? È logico quanto si vuole, però un tale beneficio non ha chi viene colle note compilate presso i reggimenti. Un altro vantaggio è il seguente.

Attualmente la massima parte di chi compie il corso presso la scuola di Firenze non rimane nell'esercito permanente e potrebbe poi fare presso le università quel corso di perfezionamento che meglio gli aggrada, mentre la scuola di Firenze invece potrebbe servire esclusivamente per chi è destinato a percorrere, adagio quanto si vuole, tutta la sua carriera nel corpo sanitario militare.

Il numero sarebbe minore e il profitto, senza dubbio, maggiore.

Attualmente subalterni medici sono addotti presso le direzioni territoriali di sanità, presso gli ospedali principali e succursali come aiutanti maggiori in 2°, alcuni altri sono comandati presso la scuola di Firenze. In questo modo viene ad essere molto ridotto il numero dei subalterni medici che devono fare il servizio di guardia negli ospedali, tanto che qualche volta il turno si fa in due. Ora quando si abbiano ancora a sostituire i capitani medici comandati a per le operazioni di leva, o per frequentare il corso di igiene a Roma, cui si aggiungerebbero ancora quelli comandati presso le principali cliniche, verrebbe sempre più il servizio di guardia ad essere oggetto di strapazzo anziché oggetto di studio. Se invece questo servizio fosse più mite, chi ha la fortuna di risiedere in una grande città potrebbe di iniziativa propria seguire anche nelle università quel corso clinico che più gli piace dedicarsi, cioè, ad una specialità, per quanto il medico militare debba sempre esser medico pratico. Se come tanto spesso succede non ci accontentassimo, come si dice con una brutta parola, di vedere il servizio coperto, l'osservazione clinica sarebbe più costante e rigorosa, più proficuo lo studio.

Oggidi per la comparsa dei fucili a piccolo calibro, per

l'impiego d'una polvere che più non avvolge di pietosa nube i combattenti, c'è da prevedere che di molto sarà aumentato il numero dei feriti nell'ingenti masse, che entreranno in campo.

È per questo appunto che occorre che i medici acquistino la massima pratica possibile, acciocchè più efficace riesca l'opera loro, e per acquistarla occorre ne sia a tutti loro agevolata la via.

ANGELO VIALE
tenente medico.

NOTE

Sull'opera del capitano BIHALY dell'esercito austriaco sopra le istruzioni sul tiro — dei 3 più importanti eserciti d'Europa (Austriaco, Italiano, Francese, Russo e Tedesco) dal punto di vista di una istruzione metodica.

(Continuazione, dell' numero precedente)

L'Austria poi suoi 10 battaglioni di tiratori ha adottato una speciale istruzione sul tiro che viene specialmente lodata dall'Autore. Certamente devono ripromettersi da queste truppe dei mirabili risultati, se si tien conto della scelta del personale, il regolamento assegna per queste truppe quasi il doppio di munizioni, il tiro a grandi distanze, su piccoli bersagli, su bersagli mobili, in condizioni difficili hanno uno sviluppo anche maggiore.

L'Autore passa quindi in esame le norme generali di condotta del tiro al bersaglio, riconoscendo come da queste più che da ogni altra prescrizione debba dipendere il buon risultato della istruzione.

Più specialmente intende rilevare e rileva qui:

che in tutti gli eserciti è prescritto che ogni uomo delle armi a piedi deve compiere questa istruzione;

che in tutti, con piccole differenze di modalità si fanno tirare anche gli ufficiali;

così dicasi pel tiro dei sott'ufficiali, che però gli eserciti tedeschi curano forse maggiormente;

che il nostro regolamento è il più preciso e più rigoroso pel divieto di distogliere soldati dal tiro al bersaglio.

che press'a poco analoghe e lodevoli sono le prescrizioni nostre e quelle dei due eserciti tedeschi per riguardo ai soldati che sieno trovati di vista difettosa;

così pure per far completare il tiro a quei soldati che per un motivo o per un altro in tutto o in parte nol fecero.

Il tiro in cattive condizioni di tempo (vento, pioggia, neve, caldo, freddo) ha prescrizioni lodevoli e analoghe in quasi tutti gli eserciti, forse solo l'austriaco si esprime un po' più chiaramente su questa partita.

Circa alla tenuta in cui deve eseguirsi, notato che bene sarebbe che si facesse tutto il corso in completa tenuta di marcia, che però sarebbe anche bene che le prime lezioni almeno fossero compiute in condizioni più comode, esaminate le varie istruzioni nel tiro trova buona anche la nostra, benchè non del tutto chiara.

Che circa al far eseguire lezioni in condizioni straordinariamente sfavorevoli (da truppe affaticate) tutti i regolamenti si esprimono in modo proibitivo, benchè sia pure un caso che in guerra si presenta, perchè in tali condizioni il tiro è certamente pessimo e i suoi risultati scoraggerebbero i tiratori (1).

Conclude questa partita trovando buone le nostre disposizioni in massima, solo in alcuni punti incomplete.

Passa quindi l'A. a esaminare quanta cura sia data nei vari eserciti perchè il soldato *tiri con calma*, senza apprensione o per timore dello sparo o di biasimo. Notato che questa parte è scopo principalmente del tiro preparatorio, osservato però che in generale non basta, trova che sarà meglio vinta la difficoltà in quelli eserciti che assegnano un maggior numero di colpi per le lezioni (perchè in ogni lezione nota che i primi tiri sono in generale mediocri) e meglio ancora dove anzichè un numero fisso vi si stabilisce

un massimo ed un minimo o la facoltà all'ufficiale che dirige di aumentarle.

Sotto questo riguardo trova migliore l'austriaco, e il nostro appena migliore del russo.

Ricercando anche altre prescrizioni relative al contegno dell'istruttore verso il tiratore trova l'A. che la nostra è fra tutte la migliore, come che prescrive di lasciarlo tranquillo e non disturbarlo con correzioni od osservazioni salvo in caso di pericolo.

Altre cause di apprensione nello sparare nota poi l'A. e mi sembrano degne di nota. Anche il soldato anziano ed esercitato può diventare inquieto, incerto del risultato del suo tiro per poca fiducia nella bontà delle munizioni. E qui l'A. tocca un punto vero e delicato. È un fatto che talvolta le munizioni meno buone vengono destinate da sciuparsi pel tiro al bersaglio (con che anche il tiro al bersaglio si sciupa), vi si assegnano, o assegnarono, cartucce che avevano perduto e che poi vennero ricompletate, raccomodate. Il soldato vecchio le sa queste cose. L'A. raccomanda quindi di assegnare pel tiro al bersaglio munizioni buone, fabbricate di fresco. Siccome però la cosa ha un movente finanziario, di quelli difficili a eliminare, così per parte mia proporrei che almeno le munizioni meno buone si assegnassero per i tiri più da vicino, dove questi difetti della cartuccia influiscono meno: al tiro ridotto, al tiro preparatorio. Con questo vengo a trovare una ragione di più per raccomandare il tiro a piccole distanze per l'insegnamento pratico del tiro.

E per vero alle brevi distanze le cause tutte di deviazione che possono influire sulla istruzione, sulla fiducia del soldato nell'arma hanno minore influenza, il colpire nel segno è più sicuro, anomalie non turbano la mente del tiratore, il profitto metodico è meno dubbio.

Che se invece si voglia assolutamente essere sicuri che tutte le cartucce in distribuzione sono, come devono essere, buone, non ci sarebbe altro a fare che dare anche ai reggimenti un mezzo di controllo: *un caralletto di prova*.

(1) Tali generi di esercitazioni del resto dovrebbero trovar luogo piuttosto fra quelle di tiro tattico collettivo che ha per scopo l'istruzione dell'individuo, ma dell'ufficiale fornendogli dati ed esperimenti sui vari generi di tiro che dovrà poi quando-chessia applicare.

Altra causa di incertezza nel risultato deriva dalla ignoranza in cui si trova il soldato nelle condizioni giornaliere del tempo (temperatura, vento, ecc.) e sulla influenza che avranno sul tiro. Per eliminare questo dubbio l'A. propone che ogni soldato possa fare, prima dei tiri da notarsi, a ogni lezione alcuni tiri, uno o due, di prova. Il regolamento francese in questo superiore agli altri, prescrive che l'*ufficiale di tiro*, che è un tiratore eccellente, apra sempre il tiro ogni giorno con dodici colpi con un facile buono con che si viene a sperimentare le munizioni e a fissare la influenza giornaliera se c'è; il centro della rosa dei dodici tiri così fatti è segnata sopra un modello di bersaglio il cui diametro è $\frac{1}{10}$ della distanza, bersaglio che vien posto in vista presso ai tiratori. Prescrive anche che un soldato apposito addetto all'ufficiale di tiro segni su un piccolo modello di bersaglio i punti colpiti sul vero. Si ha così la rosa generale del tiro della giornata. /

Per questo l'A. trova in questa parte il regolamento francese superiore a tutti gli altri.

Il contegno al bersaglio, cioè: come scompartire la compagnia sul luogo del tiro, come e agli ordini di chi condurre la squadra al posto, come deve presentarsi il tiratore chiamato, come deve regolarsi per prender la posizione, cominciar il tiro, annunziare o no il punto fatto, come ritirarsi infine, viene preso in esame dall'A. e qui conclude che il migliore regolamento è il nostro, perchè dà meno prescrizioni al soldato, lo lascia più libero e nota che invece il più difettoso è l'austriaco che fissa perfino il porto d'arme nel presentarsi, ecc., ecc.

Qui l'A. avrebbe potuto facilmente accorgersi della differenza di indirizzo generale dei due regolamenti. Durante l'esame precedente finora l'A. giudicando dal punto di vista di un metodico insegnamento trova l'austriaco superiore a tutti gli altri; qui però dove essersi accorto che in quell'indirizzo metodico, quello ha passato il segno, deve essersi accorto che ci può essere anche un altro indirizzo, che differisce da quello in molti punti e produrrà quindi un sistema

diverso, e che può almeno in certi casi mostrarsi superiore. L'indirizzo generale nostro è quello di semplificare, di lasciare ampia parte all'intuito personale, tanto del tiratore che dell'istruttore nella persuasione che per questa via il regolamento acquista più elasticità si adatta meglio ai vari casi (di stazione, di località, di intelligenza dei soldati, di accelerare l'istruzione, ecc.).

Avrebbe avuto l'A. occasione di discutere i due indirizzi o meglio i vari, il che avrebbe evitato la discussione noiosa, caso per caso.

Il nostro sistema invece somiglia all'omeopatico, che lascia far la natura contentandosi di fornirgli i mezzi, l'austriaco somiglia all'allopatico che non dà tregua nè al male, nè al malato e combatte ogni sua manifestazione, ogni suo sintomo.

Il nostro esige nel personale dirigente, insegnante e imparante più fuoco sacro, più intelligenza, più disinvoltura; l'austriaco potrebbe produrre una folla di sotto regolamenti a seconda dei vari casi perchè sempre rigorosamente sia applicato il metodo.

Decidere quali dei due sistemi in tesi generale sia migliore è forse impossibile; più importante è vedere se il principio direttivo, senza esagerazioni, è conseguentemente applicato durante tutto lo svolgimento del testo, se corrisponde alle supposte attitudini del personale, e quale risultato pratico produca: esame più possibile benchè alquanto difficile.

Errore massimo sarebbe forse l'attenersi a un solo punto di vista esclusivamente nel fissare l'indirizzo e nello svolgere il testo della istruzione e il merito principale consisterebbe nella discrezione colla quale qua e là, secondo i casi, si lasci prevalere l'uno o l'altro.

Qui si entra veramente nello spirito di chi ha redatto i regolamenti o li ha ispirati, questa è la parte trascendentale; e non va dimenticato che chi detta quei regolamenti non è un solo, ma secondo l'uso una commissione, e che se anche fosse uno solo nello stenderlo altri ci entrerebbero

prima che sia promulgato, e che in ogni caso queste diverse persone che successivamente o contemporaneamente mettono mano alla creta che modella la statua vi lasciano ciascuna la personale impronta in qualche particolare almeno, l'unità di concetto si perde.

In maggiore evidenza si mette questa parte elevata dell'indirizzo dell'istruzione nell'esame che per ultimo intraprende l'A. sopra le norme disciplinarie di responsabilità, di vigilanza, di direzione, alta direzione, ispezione, resoconti, annotazioni, premi, punizioni, ecc.

Qui di nuovo la nostra istruzione, che apparve mediocre nel corso dell'esame comparativo, su questo punto viene riconosciuta dall'autore come la migliore, perchè lascia la voluta libertà al comandante di compagnia come vero incaricato della istruzione e limita in giusti termini la superiore vigilanza.

Se non che questo punto non è da giudicarsi solo dai regolamenti, ma piuttosto dalla pratica. Perchè infine, il superiore almeno dovrà pur sempre giudicare quali tra i capitani se ne interessano più o meno e su questo fondare il suo giudizio su di essi, che avrà peso per la loro carriera e in questo fatto inevitabile e razionale può contenersi come implicita, benchè non detta, tutta la caterva di prescrizioni, di minuzie, di rendiconti, di premi e di castighi che in termini generali si vorrebbero sbandire. Chi sorveglianza e con quali principi alla giusta misura di autorità, di responsabilità fra i gradi? chi decide e con quali norme le controversie? E dinnanzi alla possibilità di queste come non si crea spontaneamente il bisogno di tener traccia di tutto, di controllar tutto?

Il testo francese appare così in questa parte all'A. il più censurabile, per la complicazione delle vigilanze, dei registri, delle relazioni, dei controlli e gli sembra ne spiri un'aura generale di sfiducia fra superiori e inferiori.

Eppure è quell'esercito il cui spirito bellicoso tiene in armi tutto il resto dell'Europa, dove la tendenza a fare di propria libera testa è più forte, dove la disciplina sembra

più rilasciata. Forse dunque se ne desumerebbe che lo spirito bellicoso viene dall'alto più che non sia nel fondo delle truppe? Che in quello esercito più che in altri, ci sieno ufficiali mestieranti? che quindi quel regolamento sia per quanto brutto perfettamente tagliato però al corpo che deve vestire? Potrebbe benissimo darsi.

E se il nostro pure calzi come deve calzare è pur cosa da vedersi e al postutto rimane a vedersi come in pratica funzioni.

Un gran guaio sarebbe fare dei regolamenti *pour la galerie*, per correre il pallio alla stregua dei principi di umanità, di libertà che nel secolo dominano lasciando poi che all'orecchio ci s'intenda che non si debba dare a quelle norme l'importanza che pretenderebbero. È male nelle leggi generali; nelle cose militari, anche ammettendolo come uno spediente di tempi difficili, è pericoloso.

Tiro tattico o di campagna

Feldmanövere Schiessen.

Nel 3° fascicolo il capitano Bihaly prende in esame quella parte delle esercitazioni di tiro al bersaglio che hanno più specialmente per oggetto il tiro nelle condizioni più probabili di guerra sia individuale che collettivo, sia eseguito senza cartucce, o con cartucce a salvo o con cartucce da guerra.

Lo scopo di queste esercitazioni secondo l'A. dovrebbe essere:

Per la truppa. — Franchezza nell'impiego del fuoco nelle varie circostanze di guerra, fiducia nella disciplina del fuoco e attitudine ad agire bene da sé quando pure la direzione venga a mancare;

Per i comandanti. — Confidenza e pratica nella direzione del fuoco e nella condotta dei riparti nella sfera del fuoco e l'economia delle munizioni.

E, mi pare, che dovrebbe anche essere quello di fornire

a chi deve dirigere il fuoco dati convincenti sulla sua efficacia varia a seconda dei casi e sulle formazioni più o meno vulnerabili.

Tenendo sempre come criterio di base la metodica progressione dal facile al difficile, dal semplice al complesso l'A. comincia a notare che si dovrebbe principiare dalle esercitazioni senza cartucce, passare poi a quelle con cartucce a salve, poi con quelle a pallottola. E ognuna di queste dovrebbe essere suddivisa in esercitazioni progressivamente più difficili ecc. ecc. ecc. e distingue quelle senza cartucce da guerra sotto il titolo di *preparatorie*.

A me pare che più importante sarebbe la suddivisione in *individuali e collettive* e che per una veramente metodica progressione si dovrebbe cominciare con una istruzione teorica.

Le esercitazioni sul terreno esigono sempre certe condizioni di tempo, di luogo, di distanza per cui non si possono fare quando si vorrebbe e riescono sempre scarse al bisogno. Per bene utilizzare quelle poche di cui si dispone è bene andarvi preparati, altrimenti, come accade anche nelle esercitazioni di combattimento, succede di perdere una giornata e molta fatica per sentire su un campo e magari sotto sole scottante o pioggia battente una lezione teorica che con più comodità e profitto si sentirebbe in una sala.

Per vedere quali sieno le esercitazioni da farsi l'A. nota le varie fasi di un attacco di fanteria ed in queste i momenti salienti sia per l'uomo di truppa che per i comandanti. E mi pare che avrebbe fatto meglio a tener conto anche dei casi di difesa per riuscire più completo. Anche senza di ciò vedendo che ce ne sarebbero troppi fa l'A. una cernita.

Esamina poi nei vari eserciti quali sieno le esercitazioni prestabilite.

Alla nostra trova a ridire solo perchè la dichiarazione degli scopi non è ben formulata e trovasi sparsa qua e là e pare che noti che si trascuri l'istruzione individuale, utile nei casi in cui la direzione venga a mancare, cioè che vi manca affatto il tiro tattico individuale.

Passa quindi l'A. a esaminare la quantità di munizioni

assegnate a questo ramo d'istruzione nei vari regolamenti e dalla tabella che redige risulterebbe che noi assegniamo la maggior parte di cartucce a salve per le reclute (58 mentre 28 in Francia) e la minore alle classi anziane (24 mentre 28 in Francia), e di cartucce a pallottola il russo ne assegna di più (104 mentre da noi 88) per le reclute, e per le classi anziane anche l'austriaco ne assegna di più (90) e il russo ancor più (104) mentre il tedesco ne assegna 45 per reclute e per anziani. Quindi sotto questo punto ci troviamo in massima non indietro troppo, anzi fra quelli che non economizzano.

L'A. però per definire quali sieno gli eserciti in cui si assegna in più o meno giusta misura la voluta quantità di munizioni esamina partitamente ciascuna delle varie lezioni assai distesamente.

Il 1° esercizio sarebbe il fuoco in catena fitta, per abituare il soldato al disturbo che produce lo sparo dei vicini. Per questa noi saremmo solo inferiori ai russi che assegnano 6 cartucce a palla invece di tre come noi facciamo e perchè noi non figuriamo che il caso del fuoco lento.

Il 2° sarebbe il fuoco celere in catena fitta. Solo il nostro regolamento e il russo lo contemplano. Ma noi solo in un caso difensivo e vi impieghiamo sole 4 cartucce da guerra (il russo 14) e così benchè ci sia a ridire circa alla distanza e al bersaglio usato dai russi trova che in questo sono essi più completi.

Con questa lezione si avrebbe il mezzo di fissare il limite di rapidità che è conciliabile colla precisione, il che sarebbe importante, perchè non si può prendere per base il criterio da taluni proclamato che la precisione stia in ragione inversa della celerità. C'è un limite di lentezza sufficiente per puntar bene, per osservare il tiro, per rifiatore anche, oltre il quale però il rallentamento del tiro non aggiunge nulla alla sua precisione.

Il 3° esercizio è il fuoco a salve.

Noi lo eseguiamo solo con cartucce a salve, vi dedichiamo

sei cartucce con diversi alzi e in varie posizioni di *punt.* Siccome gli altri eserciti lo eseguivano anche con cartucce a pallottola così per la parte nostra dopo minuta analisi la dichiara del tutto insufficiente.

Il 4° esercizio dovrebbe essere il fuoco a ripetizione eseguito da squadre sotto il comando dei loro superiori. Con cartucce da salve non lo eseguivano che i due eserciti tedeschi. Con cartucce a pallottola solo una volta nell'esercito tedesco.

Passa quindi l'autore a ricercare quali esercizi dovrebbero seguire — dovrebbero essere quelli che tendono a dare al soldato la massima sicurezza e franchezza e abitudine a fare da sé, anche senza direzione, scegliere il bersaglio, misurare la distanza, vedere come e dove convenga puntare ecc. ecc. e vorrebbe che si dovesse giungere in questo esercizio a un tal grado da rendere istintive queste abilità al soldato, come sono ai nuotatori i movimenti per tenersi in acqua, agli schermatori i colpi e le parate ecc. ecc. Per il che sarebbe necessario in vero una quantità di esercizi eseguiti quasi ogni giorno per lungo periodo. Ma nel fatto se in tutti gli eserciti si impartiscono i necessari principii, noi e nell'esercito francese si fa poco per la pratica e assai più si fa per questa partita negli altri eserciti.

Certamente che un esercizio di questo genere esige delle località vicine al quartiere e comodamente disposte per questa istruzione, località che nei nostri terreni generalmente mancano essendo da noi difficile uscire dalle strade.

Questa è una di quelle istruzioni per le quali da noi si conta più sull'istinto, sulla intelligenza del soldato e su quel tanto che le esercitazioni tattiche ne possono sviluppare.

Così dicasi del 5° esercizio e del 6° e anche del 7° che tutti tendono allo stesso scopo e che sono più o meno nei vari eserciti come nel nostro in parte compresi nei vari esercizi e lezioni senza dar luogo a speciali minute gradualità esercitazioni come quelle a cui l'autore

accenna come utili a farsi. Il 5° consiste in fuoco individuale, lento contro bersaglio che rappresenta catena coperta i cui uomini compaiono e scompaiono or quà or là a uno a due insieme. Scopo suo sarebbe: esercitare il soldato a scorgere il nemico, a scegliersi il bersaglio.

Il 6° è come il 5°, ma invece di individui appaiono quadre intere quà e là e poi scompaiono. Nel 7° i tiratori eseguono il 5° e il 6° esercizio non più individualmente, ma in catena.

In tutta questa minuta analisi che bisognerebbe tradurre per esteso l'A. fornisce criterii utili a sapersi dall'ufficiale che presiede o è incaricato direttamente di questa istruzione per regolarsi nelle avvertenze a dare, per decidere al caso qual. sieno più o meno importanti. Una applicazione esatta, per noi specialmente, non potrebbe trovar luogo che in una scuola speciale di sott'ufficiali collocata in località adatte con tutto il necessario impianto per simili esercitazioni come vidi cinque anni or sono praticarsi a Postdam.

Circa all'8° esercizio, tiro a grandi distanze l'autore trova le nostre disposizioni al tutto lodevoli e migliori anche di quelle degli altri eserciti.

Da parte mia mi augurerei però che il fuoco a grandi distanze non lo si facesse adoperare mai contro catene, sieno pure scoperte, per non indurre a spreco di munizione. Mi augurerei che fosse almeno una volta usato nelle condizioni più favorevoli, tipiche, perchè servano di norma, cioè contro bersaglio molto ampio, fitto e fermo (almeno una colonna di battaglione per compagnia) o qualcosa di simile, messa bene in vista, e coi tiratori in posizione dominante, e all'appoggio. Catene nemiche tra 800 e 1200 metri è meglio lasciarle avvicinare di più o avvicinarle.

Il 9° esercizio l'autore vorrebbe che rappresentasse la condotta del plotone inquadrato durante l'attacco fino al momento della occupazione della posizione nemica e impiego del fuoco d'inseguimento. Questa lezione però appena in parte è fatta da noi per le resolute sotto la forma di

dieci salve e in varie posizioni e come esercizio principale, con cartucce a pallottola pure, rappresentandosi solo un momento, quello di prepararsi a uno sbalzo avanti mediante un fuoco a ripetizione alla massima fra le piccole distanze. Questa esercitazione è del resto bene eseguita solo nell'esercito tedesco. Da noi viene piuttosto in pratica nelle esercitazioni tattiche di tiro.

Il 10° esercizio consistente nell'entrata in azione dei sostegni, è completamente tralasciato in tutti gli eserciti meno che nel nostro e nel russo nei quali l'autore lo trova eseguito molto bene.

Dopo di questo esame particolareggiato passa l'autore a un riassunto di queste varie esercitazioni che chiama preparatorie. Dal primo quadro rileviamo che delle 10 noi ne facciamo 5 e con ciò siamo ancora quelli che ne fanno di più. (I russi e gli austriaci 4, i tedeschi 3, i francesi 2).

Ma esaminando il valore relativo delle varie esercitazioni nei diversi eserciti praticate o trascurate trova l'A. che in Italia tre di questi esercizi (1, 2, 3) sono incompleti e solo due (8 e 10) sono più corrispondenti alle condizioni del combattimento — che per ciò che riguarda la disciplina del fuoco ci guadagniamo poco, appena di più del francese — che per ciò che riguarda a preparare il soldato ad agire da sé quando la direzione venga a mancare, noi facciamo meno che in tutti gli altri si faccia — per ciò che riguarda i comandanti, la fiducia e pratica della direzione del fuoco noi risuciamo appena sufficienti, appena di più facciamo di ciò che si fa in Francia — per ciò che riguarda la pratica nel condurre il proprio riparto nel rispettivo campo di azione noi si fa *sufficientemente*, cioè quanto il russo e più dei francesi e meno dei tedeschi e degli austriaci.

E così via riassumendo tutto trova che nell'esercito austriaco e nel tedesco queste istruzioni sono meglio fatte e benchè ci sieno delle lacune, pure il profitto generale sarà maggiore. E pare anche abbia ragione considerando la cosa dal punto di vista di una metodica istruzione.

L'A. passa quindi a studiare sotto il titolo di esercitazioni principali quelle che noi diciamo *esercitazioni tattiche di tiro*, come quelle considerandole in cui tutte le parti dell'insegnamento si fondono cercando per quanto è possibile di avvicinarsi alle condizioni degli atti veri di guerra.

Per questo si rende necessario che le unità abbiano la forza di guerra, località bene adatte, bersagli che bene corrispondano ai reali probabili e un'adeguata quantità di munizioni. Esamina partitamente questi vari elementi ponderandone le difficoltà e le soluzioni date nei vari eserciti colla usata accuratezza sui dati forniti dalle varie istruzioni. Da questo paragone noi usciamo qualche volta abbastanza bene sotto tutti i riguardi, solo però per conto nostro ci converrebbe studiare sul fatto come questa parte viene attuata, perchè le difficoltà inerenti di tempo, di luogo, di spesa, di modo di applicazione possono secondo gli eserciti arrivare a un punto da rendere questa parte illusoria o anche da considerarsi come un semplice *desideratum*.

E difatti grave è per noi la questione della attuazione loro colla unità nella forza di guerra senza distrarre le truppe dai loro capi effettivi. E a cagione dei vari servizi territoriali e straordinari è a temersi che non tutti gli anni, nè da tutti i reggimenti si possano tali esercitazioni attuare.

La questione delle località non lo è meno, esigendosi per la sicurezza una lunghezza di cinque o sei chilometri circa; terreni di quella dimensione bene adatti per la forma, facili a vigilarsi non si trovano dovunque e molto meno nelle vicinanze immediate delle guarnigioni. Ne verrà che in talune sarà impossibile attuarle, in altre bisognerà storpiarle per giovare di un terreno sotto qualche rapporto insufficiente.

L'impianto di bersagli adatti, esigerebbe anche la rappresentazione di quelli in movimento di avanzata e di ritirata, importa spesa per le difficoltà inerenti. Dove questa sia insufficiente l'impianto si limiterà a certi bersagli soltanto; il risultato rimane compromesso.

E non minore importanza avrà il modo col quale saranno

queste lezioni praticate: i temi, che dovrebbero rappresentare la varietà dei casi, la loro esecuzione razionale tatticamente e non limitata allo sviluppo di una manovra da piazza d'arme, come sovente potrebbe accadere sopra un modulo stereotipato. A evitare questo sempre più si renderebbe utile che per località non si sceglieressero solo dei piani orizzontali uniti e scoperti; ma anche terreni accidentati ove realmente la fanteria spiega le sue attitudini.

(Continua).

AIRAGHI

colonnello

NOTIZIE POLITICO-MILITARI ITALIANE

Co. genn. 8 si chiusero in tutte le divisioni le manovre di campagna, le quali, benchè fatte con piccoli effettivi, diedero risultati eccellenti per l'istruzione e per l'allenamento degli ufficiali e della truppa. La buona volontà, la disciplina, la resistenza dei soldati alle fatiche, lo zelo e l'abilità degli ufficiali, l'intelligenza dei comandanti di corpo, di brigata, di divisione e le loro cure per il benessere della truppa ebbero sincere e meritate lodi dalla stampa e, quel che più monta, dai rispettivi comandanti di corpo d'armata.

Alla truppa del III corpo toccò in sorte di avere anche le lodi del Re, il quale più volte aveva presenziato le loro manovre. Prima che si sciogliessero i campi, il comandante di detto corpo comunicò alle sue truppe le parole altamente lusinghiere che S. M. gli avea rivolto e che noi amiamo riportare:

« Felice di avere più volte assistito a queste manovre, ho notato con molto compiacimento la disciplina e l'allenamento delle truppe, ed ho in modo speciale portata la mia attenzione sulla classe richiamata dal congedo. Fui pure soddisfatto della perizia dimostrata nelle manovre; ma ciò che maggiormente ha confortato l'animo mio e lo ha veramente allietato, fu la prova continua d'intelligenza, di buon volere e di serenità d'animo data da tutti, ufficiali e truppa. Ed è così, ed è soltanto in tal modo che l'esercito deve adempiere il proprio compito, corrispondendo alla fiducia che in esso ripone la nazione tutta ».

Il comandante del corpo d'armata, riferite queste parole, conchiude il suo ordine del giorno dicendo che l'encomio del Sovrano, capo dell'esercito, è per i militari il premio più ambito.

Nelle manovre di quest'anno, sia fortuna, sia previdenza dei capi, furono più rari che in quelle degli anni scorsi i casi d'insolazione ed

altri simili disgraziati accidenti; ma per triste compenso abbiamo avuto alcuni fatti delittuosi, ed altri che, a prima vista, parvero tali e commossero l'opinione pubblica; i quali tutti, comunque attenuati e spiegati, non cessano di essere altamente deplorabili e richiedere la più seria attenzione.

Nel mattino del 29 luglio, terminata l'esercitazione al campo di Busto Arsizio, i capitani e gli ufficiali superiori del 2° reggimento bersaglieri e della brigata Regia venivano, come di consueto, riuniti dal direttore della manovra per una conferenza, mentre le truppe si avviavano ai loro accantonamenti, accompagnate dagli ufficiali subalterni.

Nel momento in cui la coda della 9ª compagnia bersaglieri attraversava nella boscaglia un tratto scoperto, si udirono, indietro a destra, alcuni colpi di fuoco a ripetizione, sicchè il tenente che comandava la compagnia, ritenendo trattarsi di qualche riparto di truppa che non avesse ancora inteso il segnale della cessazione del fuoco, fece ripetere da un trombettiere il segnale stesso. Senonchè presto si seppe che vi erano dei feriti (quattro soldati e un ufficiale) e che quindi si trattava di un tiro eseguito con cartucce a pallottola.

Ai primi colpi, vi fu un poco di confusione alla coda della compagnia, dove si videro in un attimo cinque cadere a terra inaspettatamente; ma dopo il primo momento, i soldati, richiamati al dovere dall'ufficiale, tornarono presso i feriti e si diedero a cercare l'assassino o gli assassini.

Rientati agli accantonamenti, venne subito fatto l'appello ed una visita rigorosa ai pacchi di cartucce a pallottola. Ne risultò che solo il soldato Muracchioli della 9ª compagnia bersaglieri era assente e che tutti gli altri avevano al completo la loro dotazione di cartucce ed intatti i pacchi. Perlostrato frattanto la boscaglia, si rinvenne il cadavere del Muracchioli che si era suicidato ad un chilometro e rotti dalla località dove aveva fatto fuoco. Inoltre, dal numero di cartucce che gli si rinvennero ancora intatte si poté constatare che aveva sparato 24 colpi, compreso quello del suicidio. Egli era stato il solo assassinio.

Quanto alle cause del delitto sembra dalla rigorosa inchiesta eseguita ch'esso debba attribuirsi a momentanea esaltazione, manifestatasi in un individuo i cui precedenti erano indizio di natura insolferente di freno e proclive ad atti violenti. L'aver egli agito completamente da solo, dimostrerebbe l'inesistenza di un complotto e il carattere dell'ufficiale colpito (il quale d'altronde appartiene ad altra compagnia) esclude ogni movente d'animosità personale.

Due giorni appresso, il 31 luglio, a Garesio, durante le esercitazioni della brigata mista, composta del 4° reggimento bersaglieri e del 64° reggimento fanteria, due soldati di quest'ultimo reggimento furono feriti da palla di Wetterli; lo stesso giorno a Macomer, in Sardegna, fu, durante le esercitazioni, colpito da palla un cavallo.

L'inchiesta aperta immediatamente sul primo di questi fatti mise fuori dubbio che i due soldati erano stati feriti dallo stesso proiettile, il quale, dopo avere attraversato la coscia del primo, sfiorò il braccio del secondo che stava accovacciato. Questa circostanza toglie al fatto gran parte della sua gravità, perchè esclude il complotto e rende possibile l'ipotesi che il fatto stesso sia da attribuirsi al non facile, ma possibile frammischiamento (casuale o delittuoso) di una cartuccia a pallottola fra le cartucce a salve nel loro confezionamento. E questa ipotesi sarebbe confermata dalla rigorosa ispezione eseguita immediatamente dopo il fatto, il cui risultato fu che tutti i pacchi di cartucce a pallottola contenuti nello zaino erano assolutamente intatti.

La stessa ipotesi può farsi per la pallottola che colpì il cavallo a le manovre di Macomer, avendo l'ispezione data gli stessi risultati. Ad ogni modo, per rimuovere questa causa di possibili disgrazie il Ministero ha emanato severe disposizioni affinché la distribuzione delle cartucce a salve per le esercitazioni sia sempre preceduta da una rigorosa visita, affine di accertarsi che fra le medesime non sia, per avventura, qualche cartuccia a pallottola.

Il pubblico era ancora commosso da questi fatti, quando giunse l'annuncio di un altro dello stesso genere e a cui nessuna inchiesta può togliere il carattere di delitto. La mattina dell'11 agosto, la 2ª brigata del 27° reggimento d'artiglieria fu svegliata da due colpi di fuoco. I primi accorsi al rumore trovarono lavanti ad una tenda, un soldato steso a terra, ferito, col fucile al fianco, e dentro di essa, ferito il caporale. Il soldato aveva fatto fuoco sul caporale mentre dormiva e poi aveva tentato suicidarsi.

Questi fatti, che presi isolatamente sarebbero null'altro che fatti di cronaca, presi nel loro complesso e collegati con altri simili che avvengono fuori dell'esercito, costituiscono un tutto che s'impone allo studio del psicologo. Si direbbe che correnti misteriose progne di microbi attraversino l'aria e attaccano le intelligenze, come l'influenza i bronchi ed il colera gli intestini.

* *

Un fatto d'altra specie che diede pure molto da dire alla stampa fu la scoperta (se è lecito chiamarla in tal modo) di alcuni fucili modello 1891 esposti in vendita nelle vetrine. Siccome su tal fatto pende un processo penale ci asterremo da ogni apprezzamento in proposito: solo per debito di cronisti diremo in qual modo esso sia stato possibile.

Nella fabbricazione delle varie parti che compongono un fucile, non è raro il caso che alcune di esse, per una meno perfetta riuscita, vengano dichiarate di scarto. Secondo le disposizioni regolamentari, queste parti devono essere frantumate e poste fra i rottami. Per trarre poi qualche profitto da tali frantumi ed anche per sgombrare i magazzini, si fanno periodicamente contratti di trasformazione dei rottami stessi in materia prima.

Ora può essere avvenuto che, per deplorabile negligenza, alcune di queste parti di rifiuto non sieno state frantumate e che così si sia dato agio a qualche speculatore di servirsene, unitamente ad altre parti di furtiva provenienza, per comporre i pochissimi fucili completi trovati in vendita a Firenze e a Brescia.

Diciamo pochissimi fucili completi, perchè, quantunque si sia parlato nei giornali di un migliaio di fucili che potrebbero comporsi con le parti di scarto comprate all'asta, questi fucili sarebbero senza canno. Consta infatti, in modo assoluto, che le canne di rifiuto, vennero sempre tutte frantumate. Ciò è poi confermato dal fatto che quello di alcuni moschetti trovati in vendita sono canne buone collaudate ed accettate, le quali bisogna perciò ritenere che sieno state sottratte furtivamente da qualche fabbrica d'armi; ma questa sottrazione non poté aver luogo che in piccolissime proporzioni.

Ora, le indagini per scoprire i rei sono affidate al Ministero dell'Interno, il quale procede alle visite e alle perquisizioni a norma di legge.

Frattanto l'autorità giudiziaria ha iniziato regolare procedimento. Il Ministero della guerra, dal canto suo, ha preso severe misure per il reclutamento e la disciplina del personale delle fabbriche d'armi.

* *

Quantunque non sia ancora giunto il rapporto ufficiale del governatore sulla spedizione di Cassala, pure, da notizie telegrafiche e da qualche corrispondenza arrivata finora, risulta chiaramente quali ne

furono le ragioni, in quali condizioni fu compiuta e quale situazione ha lasciato per ora.

Quanto alle ragioni, è oramai accertato che i dervisci si preparavano ad una campagna di razzie contro la nostra colonia. In Cassala loro base d'operazione, già avevano raccolto immense quantità di dura e munizioni di guerra. Anzi le razzie erano cominciate. Il generale Baratieri, nella prima metà di luglio, recatosi ad Agordat per ispezionare il presidio, ebbe quivi notizia di una grossa razzia di cavalleria, che da Cassala si era spinta fino sul medio Barca esercitando sulle tribù dei Beni Amer le più crudeli sevizie e tagliando la testa ad uno dei loro capi.

Altre notizie recavano che si preparava un colpo sopra Sciaglet a mezza tappa da Agordat, e che il corpo del Gheidaref, stabilito sul Nilo Azzurro, stava per inviare una parte delle sue truppe su Cassala, per rialzare il prestigio del Califfo, menomato dalla nostra vittoria di Agordat. Risultava insomma evidente che, quando anche i dervisci non fossero riusciti a moltiplicare seriamente nei parti principali della nostra colonia, avrebbero tormentato di continuo le nostre tribù di frontiera, costringendoci a tenere impegnate molte forze per la difesa e mantenere l'agitazione nella colonia intera.

Tale era la situazione da cui il governatore, intuendone le conseguenze, decise di uscire attaccando nel covo stesso questa razza di ladri.

Il momento era propizio; si sapeva che la guarnigione di Cassala componevasi di poco più che 2000 uomini di fanteria e 600 di cavalleria; si sapeva che l'Albara gonfia impediva l'invio immediato di rinforzi dal Sudan; si sapeva che i nostri soldati avevano buone gambe e che lungo la strada non sarebbe loro mancata l'acqua, perchè era cominciata la stagione della pioggia; si concepì quindi l'ardito disegno che venne coronato da splendido successo.

Quando nessuno se l'aspettava, mentre venivano commemorati i morti di Agordat, si spedirono gli ordini di concentramento con grande segretezza. Il movimento ordinato la sera del 9 cominciò il mattino del 10; il 43 era compiuto e si partì da Agordat; il 47 le nostre truppe erano sotto Cassala. Contando le marce per il concentramento, esse avevano percorso in 7 giorni 350 chilometri.

I dervisci furono sorpresi e Cassala cadde in due ore. La polveriera è saltata in aria; la dura fu distribuita alle tribù amiche e a quelle che hanno fatto la loro sottomissione.

L'operazione condotta brillantemente dal generale Baratieri ci ha

liberati da un grande incubo, perchè ha tolto al nemico una pericolosa base di operazione.

Sul combattimento mancano finora minuti particolari, ma telegrammi e corrispondenze sono d'accordo nel mettere in rilievo la parte brillantissima che vi ebbe la cavalleria, la quale, sui trenta morì, che furono in tutto, ne avrebbe avuto 49 de suoi, fra cui il prode capitano Carcludio.

La situazione dopo la presa di Cassala può dedursi dalle disposizioni del generale Baratieri. Egli ha lasciato Cassala il 23 luglio, diretto ad Agordat, colla maggior parte delle sue truppe. In Cassala ha lasciato soltanto il 4° battaglione indigeno comandato dal capitano Tamatta, due pezzi d'artiglieria e la banda del Reale. Vi sono inoltre quattro o cinque ufficiali in soprannumero, il tutto ben provveduto di munizioni e con viveri per tre mesi.

Se la situazione presentasse qualche cosa di minaccioso, nè il generale Baratieri personalmente avrebbe lasciato Cassala, nè avrebbe spedito altrove la maggior parte delle truppe. Certo Cassala non può restare con questo presidio provvisorio, tanto più che le truppe che lo compongono sono necessarie altrove. Il presidio permanente di Cassala bisognerà pensare a costituirlo; ma non sarà esso che rovinerà le finanze italiane. Pochi cannoni coi rispettivi serventi e due battaglioni di fanteria indigena con quadri italiani, ecco quanto basta.

Le conseguenze morali della presa di Cassala appaiono sempre maggiori in Africa, ed anche in Europa. Le tribù dei dintorni di Cassala, vittime e complici in pari tempo dei dervisci, si sono affrettate a fare la loro sottomissione e rispettosamente si sono raccolte, assieme al loro bestiame, nelle località loro assegnate dal governatore. Le tribù che già facevano parte dei nostri possedimenti e in più occasioni avevano dato prova di fedeltà e di attaccamento, festeggiarono tutte con entusiasmo la nostra vittoria, che aumenta la loro sicurezza e le riconferma nell'obbedienza.

Prima della spedizione, notizie poco rosee erano giunte dall'Etiopia meridionale e precisamente dallo Scioa dove Menelik tiene in grande amore presso la sua corte ras Alula, il gran nemico degli italiani, che ad altro non aspira se non a riprendere il possesso di Asmara sua antica residenza. La notizia della nostra vittoria fu un gran colpo

agli intrighi della corte di Menelik per un doppio motivo; primo: perchè indizio della nostra potenza; secondo: perchè gradita a tutti gli abissini.

Nel Sudan la caduta di Cassala fu un gran colpo all'autorità del Califa e non può che affrettare lo sfacelo del Mubalismo.

Quanto all'Europa, abbiamo già detto che la nostra vittoria, fin dal primo annuncio, era stata salutata come un lieto avvenimento da tutta la stampa europea, salvo dalla francese e dalla russa che letene bordonate; ora siamo lieti di notare che anche la stampa francese ha modificato in parte il suo linguaggio; specialmente quella delle *Reviste* che è meno influenzata dalle ire politiche giornalistiche.

Così per es. si legge nella *Revue des deux mondes*: « Una lieta notizia è giunta a Roma e noi ce ne rallegriamo sinceramente coi nostri vicini. Il generale Baratieri, dopo un combattimento onorevolissimo per l'armi italiane, si è impadronito di Cassala. Alcuni giornali inglesi ci rimproverano di avere appreso questo avvenimento con rammarico. Essi s'ingannano sui nostri sentimenti. Ben lungi dal provare il più piccolo dispiacere per la presa di Cassala, vedremmo volentieri l'Italia continuare la sua espansione nella via nella quale essa ha testè fatto un passo decisivo ».

Non c'illudiamo al punto di credere che questi sieno i sentimenti della maggior parte dei francesi, ma fa piacere leggerne l'espressione in un periodico stimato e diffuso come la *Revue des deux mondes*.

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo anzitutto le norme per l'elettorato politico ai militari di truppa.

La legge elettorale stabilisce che possono essere elettori ed oro i quali servirono effettivamente sotto le armi non meno di due anni, e che abbiano la necessaria istruzione, comprovata da attestazione firmata dal comandante del corpo e rilasciata assieme al foglio di congedo.

Ora in base a tali disposizioni il Ministero ha prescritto che ai militari di truppa, inviati in congedo dopo due anni di effettivo servizio e che si giudicano avere l'istruzione richiesta, sia rilasciata l'attestazione di cui sopra, ritenendo per base che per servizio effettivo deve intendersi quello passato sotto le armi dal giorno dell'arrivo fino al giorno del congedamento, e che per istruzione necessaria debba intendersi quella che già s'impartiva nelle scuole reggimentali.

Venne pubblicata la chiamata alle armi per il 16 settembre e per un periodo d'istruzione di 25 giorni dei militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di milizia mobile della 4ª categoria delle classi 1859-60-61-62-63 e 64 iscritti ai reggimenti di artiglieria da costa 25º e 26º dei seguenti distretti: Ancona, Arezzo, Brescia, Caserta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Firenze, Gaeta, Genova, Lecce, Livorno, Lucca, Macerata, Massa, Messina, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Novara, Orvieto, Padova, Palermo, Parma, Pistoia, Reggio-Calabria, Reggio-Emilia, Savona, Siena, Siracusa, Taranto, Udine, Venezia e Voghera.

Col *Bollettino ufficiale* sarà provveduto per la designazione degli ufficiali dell'esercito permanente e di complemento destinati a formare i quadri dei reparti da costituirsi.

Vennero pubblicate le norme e i programmi per gli esami d'idoneità all'avanzamento degli ufficiali di complemento all'esercito permanente e alla milizia mobile, di quelli di milizia mobile e di milizia territoriale, appartenenti all'arma di fanteria ed al corpo sanitario, di commissariato contabile e veterinario. Per gli ufficiali poi delle dette categorie, appartenenti alle armi di cavalleria, d'artiglieria e del genio avranno luogo esperimenti della durata di 15 giorni.

Tanto gli esami quanto gli esperimenti si terranno nei mesi di ottobre e di novembre del corrente anno e vi concorreranno gli ufficiali dal grado di sottotenente al grado di maggiore i quali si trovino in dati limiti d'anzianità (variabili secondo le armi ed i corpi) stabiliti dal *Giornale militare*.

Vennero chiamati agli esami orali per il 20 settembre i sottufficiali che hanno superato la prova in iscritto per l'ammissione alla scuola dei sottufficiali in Caserta.

Vennero pubblicate dal *Giornale militare* molte ed importanti modificazioni ad istruzioni e regolamenti.

Il 13 agosto la *Gazzetta ufficiale* pubblicò il R. Decreto per la cessazione dello stato d'assedio in Sanità.

Roma, il 13 agosto 1894

L. M.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Reclutamento delle guardie del corpo. — Con circolare del 17 luglio 1894 N. 31 del *Normalverordnungsblatt* furono emanate disposizioni per le quali i soldati ed i sottufficiali della guardia del corpo per l'avvenire saranno reclutati oltre che dai sottufficiali dell'esercito comune anche da quelli delle due *Landwehr* in proporzione della forza presente.

Carro da munizioni scomponibile. — Presso alcuni corpi di truppa si sta sperimentando un carro da munizioni scomponibile costruito dalla ditta Pollitzer di Vienna, il quale serve per il trasporto delle munizioni della fanteria fin sulla linea del fuoco. Questo carro, che può esser tirato a mano da un uomo, pesa circa 50 chilogrammi e può portare fino a 3000 cartucce. Lo si può scomporre e ricomporre in meno di due minuti. Durante le marce si carica scomposto sui grandi carri da munizioni; negli accampamenti ed accantonamenti può essere impiegato per il servizio dei viveri.

BRASILE.

Il messaggio letto al congresso nazionale dal presidente maresciallo Floriano Peixoto, contiene alcuni paragrafi di grande interesse per l'esercito e per la marina.

Dopo di avere parlato della rivoluzione, che durò nella baia di Rio Janeiro dal 6 settembre 1893 al 13 marzo 1894, il Presidente aggiunse che è di grande urgenza, riorganizzare la marina, che ha sofferto molto nel materiale e nella disciplina.

Fra le riforme principali vi è quella di fondere in una sola le due scuole, la militare e la navale. Il corso comprenderà: matematiche, astronomia, chimica, biologia e morale; ogni allievo poi secondo che egli si dedichi all'esercito o alla marina, farà i suoi studi di applicazione relativi.

Il maresciallo presidente sollecita pure la riforma del materia e navale ed il cambio dell'armamento nella marina, che dovrebbe essere, per quanto possibile, uguale a quello dell'esercito.

La rivoluzione, dice il messaggio, è venuta a dimostrare che non siamo preparati per reprimere prontamente un'aggressione che ci venisse dall'interno e tanto meno poi dall'estero.

Per evitare questo inconveniente, il maresciallo Peixoto dice che farà intraprendere gli urgenti lavori difensivi nei porti e sulla frontiera del Brasile e per sopperire alle spese, ha aperto un credito straordinario di 7 milioni e mezzo di lire.

Il Ministro della guerra ha già cominciato la trasformazione dell'armamento delle tre armi, e a tale scopo il governo accordò un credito di lire 37,500,000 (dal *Corrao militar*)

GERMANIA.

Nuovo regolamento sul diritto a reclamare, per i militari di bassa forza dell'esercito prussiano. — Accogliendo le rimostranze state parecchie volte fatte in Parlamento contro le norme sinora vigenti (1) perché non tutelavano a sufficienza i soldati contro i maltrattamenti dei graduati, l'imperatore, con decreto 14 giugno 1894, ha sostituito quella parte delle antiche relative ai militari di bassa forza dell'esercito con le seguenti (2). Le antiche norme rimangono temporaneamente in vigore per i militari di bassa forza della marina, per gli ufficiali e gli impiegati dipendenti dalle due amministrazioni di terra e di mare.

« I. Norme per chi porge reclamo. — 1. Ogni militare di bassa forza ha diritto di reclamare contro uguali e superiori per trattamenti immerevoli subiti, per danni nelle competenze o per qualunque altro motivo

(1) *Vorschriften über den Dienstweg und die Behandlung von Beschwerden der Militär-Personen des Heeres und der Marine, sowie der Civilbeamten der Militär- und Marine-Verwaltung.* — 8 marzo 1873

(2) *Bestimmungen über die Beschwerdeführung der Personen des Soldatenstandes des Heeres vom Feldweibel abwärts.* — 14 giugno 1894.

« 2. Il reclamo dev'essere sporto direttamente e verbalmente al comandante di compagnia o reparto equivalente, oppure all'ufficiale che lo segue in anzianità quando il reclamo è contro il comandante stesso:

a) Seervi impedimento a reclamare verbalmente lo si manda per scritto; b) nei distaccamenti al disotto della compagnia si reclama al comandante del distaccamento o all'ufficiale che lo segue in anzianità o al superiore immediato al comandante; c) I militari in tirocinio di prova presso uffici civili indirizzeranno i reclami al materia militare al loro comandante di compagnia, senza farne partecipazione all'autorità civile.

« 3. Il reclamo non deve essere presentato nel giorno in cui si compie il fatto o si ultima la punizione che forma oggetto del reclamo, ma soltanto nel giorno susseguente (la notte porta consiglio).

« 4. Sono concessi cinque giorni di tempo utile per presentare reclamo.

« Non contano quelle nel quale accade o si compie il fatto, di non contati quelli del reclamante per conoscere il fatto; c) non contano quelle occorrenti alla posta per recapitare un reclamo scritto.

« 5. Non sono permessi reclami collettivi. I militari che si sentono lesi da un solo fatto possono reclamare individualmente.

« 6. Chi presenterà reclami leggermente, non abbastanza fondati o in mala fede verrà severamente punito. Lo sarà pure il militare che presenterà reclami per via o in tempo diverso da quello prescritto.

« Rimane solo quando la mancata osservanza di queste condizioni sia imputata al reclamante.

« 7. Il militare di bassa forza ha diritto di reclamare in seconda istanza contro la decisione avuta su di un suo primo reclamo e di porgere successivi reclami presso gradini sempre più elevati della gerarchia sino al capo dell'esercito. Identico diritto spetta al superiore querelato. Il tempo utile per tali reclami è pure di cinque giorni susseguenti a quello nel quale il reclamante ha ottenuto partecipazione ufficiale della decisione.

« 8. I militari di bassa forza in congedo illimitato, quando non richiamati, indirizzano i reclami al loro comandante di distretto: se contro questi, li mandano all'ufficiale del distretto o all'ufficiale di controllo loro superiore o, in mancanza, all'aiutante maggiore del distretto.

« Per il resto si regolano come i militari in servizio attivo.

« II. Norme per le autorità cui spetta decidere. — 1. Tutte le presunte prescrizioni sono applicabili per tutte le azioni per le quali il reclamante creda offesa o danneggiata la propria persona o le attribuzioni, prerogative, autorità dell'impiego coperto, anche quando le azioni si manifestano quali contravvenzioni dei superiori al disposto del codice penale militare, ad esempio quali offese e maltrattamenti verso gli inferiori.

« 2. Il precedente numero non altera l'obbligo fatto ai superiori, dal § 51 del codice penale militare, di procedere contro abusi loro risultanti per via diversa da quella del reclamo.

« 3. Ogni reclamo, anche quando non presentato per la via o nel tempo prescritto, dovrà essere esaminato ed esaurito, quanto più presto la necessaria accuratezza nell'appurare il fatto potrà permettere. Le pressioni fatte sull'inferiore affinché ritiri il reclamo saranno punite a senso del § 117 del codice penale militare (sino a 5 anni di detenzione); tuttavia i superiori hanno il dovere di chiarire al reclamante le inesattezze di fatto o di diritto nelle quali potrebbe essere incorso e se persiste nel reclamo dovranno dare la loro decisione o promuoverla presso cui spetti.

« 4. Il superiore che ha facoltà di punire il militare contro il quale il reclamo è diretto decide, quale norma, sul reclamo stesso; prima di decidere è suo obbligo chiarire, assumendo informazioni verbali o scritte, l'oggetto del reclamo. Nel caso di azione che possa cadere sotto il previsto del codice penale militare il superiore, invece di decidere, inoltrerà un completo rapporto per la decisione, a senso del § 93 del codice di procedura penale militare.

« 5. La decisione verrà comunicata, ne' suoi punti principali, tanto al reclamante quanto al querelato; in ogni caso dovrà essere seguita e conservata agli atti del battaglione o riparto corrispondente:

a) il reclamo contro il comandante di compagnia verrà presentato senza ritardo all'ufficiale più anziano che lo ha ricevuto al comandante gerarchicamente superiore, dandone partecipazione al comandante di compagnia querelato; b) i reclami contro ufficiali dell'artiglieria a piedi, del genio, dei ferrovieri non inquadrati, verranno inoltrati per la gerarchia dei comandanti dell'arma; nel caso di truppe mobilitate verranno inoltrati ai comandanti delle unità miste mobilitate; c) i reclami contro ufficiali alla immediata dipendenza da S. M. verranno mandati direttamente dal comandante di compagnia al gabinetto militare di S. M.; d) i reclami contro superiori direttamente dipendenti dal ministro della guerra o del capo di stato maggiore dell'esercito saranno deferiti alla decisione di questi; e) i reclami degli aiutanti medici (*Unterärzte*) e dei volontari di un anno medici contro superiori medici, saranno deferiti dal comandante di compagnia al medico del battaglione o corrispondente riparto, il quale provvederà al resto.

« 6. Il reclamo fatto da militari di bassa forza contro la decisione di un precedente reclamo, assume la forma di un reclamo contro il superiore che l'ha emessa, verrà steso in forma di verbale dal comandante o dall'ufficiale più anziano della compagnia e dev'essere motivato.

« 7. Questo verbale verrà inoltrato dal comandante della compagnia all'autorità che deve decidere o direttamente al gabinetto militare se si tratta di decisione sovrana.

« 8. Nel caso di reclami da respingersi perchè infondati, oltre al pre-

« scritto del § 152 del codice penale militare, si dovrà, in ogni singolo caso, ponderare se debbasi prendere provvedimenti contro il reclamante per mantenere inalterato il prestigio della disciplina. Erronei apprezzamenti sulle esigenze del servizio non sono per sé stessi sottoposti a punizione. La mancata osservanza del tempo utile in cui sporgere reclamo verrà punita disciplinarmente. »

Queste prescrizioni sono più chiare, più facilmente comprensibili delle antiche; introducono quale novità il diritto di reclamare contro gli uguali, l'obbligo di mantener traccia e di far conoscere ai superiori le decisioni prese, tolgono di mezzo la via gerarchica fra il soldato e il comandante di compagnia, portano da tre a cinque giorni il tempo utile pel reclamo, ecc.; tendono esse a rendere più pronta ed efficace la procedura dei reclami, ad evitare che la volontà di una sola persona necessaria nella gerarchia respinga, arresti o spenga il reclamo senza deciderlo, affidandone la procedura e le decisioni a quelle persone e in, in nessun caso, deve far difetto, senno, esperienza e calma (1).

Non fu tuttavia rimossa nella nuova norma una delle cause, non ultima, per le quali i soldati non furono sinora propensi a presentare reclami quand'anche fondati. Il § 152 del codice penale militare in vigore, del 20 giugno 1872, dice che « chi porge reclami fondandosi sopra affermazioni di cui è conosciuta la falsità (mata fede), verrà punito con un anno di detenzione (2) e chi li sporge a cuor leggero e fondati sopra false affermazioni, oppure li presenterà per via diversa dalla prescritta, verrà punito con gli arresti; » prescritto ripetuto nel « Doveri del soldato, 31 ottobre 1872 (*Kriegsmittel*) » tuttora in vigore, ripetuto, benché alquanto modificato nella lettera, al 1, 6 del regolamento ora emanato. L'indeterminatezza della locuzione « a cuor leggero, *leichtfertig* » la frequente ignoranza nel soldato di tutte le prescrizioni regolamentari relative all'oggetto su cui vorrebbe reclamare e la certezza che al *leichtfertig* va congiunta una punizione disciplinare, son condizioni che potrebbero diminuire o rendere vana la larghezza delle norme ora promulgate. È cosa ben nota a nulla valere leggi e regolamenti, per quanto ottimi in sé, qualora gli uomini non li sanno o non li vogliono applicare.

(1) La gerarchia prussiana, intesa quale potere disciplinare di ogni militare su tutti gli altri che hanno grado inferiore, è ben diversa da quella italiana specie nel grado di bassa forza. (*Rivista militare italiana*, corrente anno, pagina 1425.)

(2) *Freiheitsstrafe*, tutti i modi di privazione della libertà (*Arrest, Gefangniss, Festungshaft*) escluso soltanto l'ergastolo (*Zuchthaus*).

Istruzione. — Sulla fine del luglio scorso il Ministero della guerra ordinò che i sottufficiali di magazzino di fanteria e dei cacciatori venivano comandati per quattro settimane presso il treno per acquistare cognizioni sul carreggio da campo e particolarmente sull'equipaggiamento, sul modo di caricare e guidare il carreggio da colonna delle compagnie. I sottufficiali stati così comandati dovranno poi istruire un dato numero d'altri sottufficiali e soldati dei riparti cui appartengono nella condotta dei carri da cartucce, il cui trasporto sino alla zona di combattimento è reso indispensabile dall'attuale rapido consumo di munizioni.

Battaglioni pionieri. — L'*Allgemeine Militär Zeitung* dà come probabile che nel prossimo bilancio militare sia stanziato l'aumento di forza di tutti i battaglioni pionieri, portandoli da quattro compagnie a cinque, come lo sono già quello della guardia ed i due bavaresi.

Regolamenti. — Per ordine di gabinetto entra in vigore a datare dal 1° ottobre corrente anno una nuova istruzione sul tiro per la cavalleria e viene soppressa quella su ora esistente che ha la data del 1890.

Generale di fanteria v. Rose. — Sulla fine dello scorso luglio morì in età di 83 anni presso Wernigerode il generale di fanteria in ritiro conte Giulio v. Rose, ex-comandante l'XI corpo d'armata e capo del 1° reggimento fanteria Turingia N. 31.

Fu esemplare per valor militare, per elevato sapere e per ammirabile perseveranza in ogni cosa. Cominciò la carriera militare l'anno 1826 quale ufficiale del 26° reggimento fanteria; servì lungo tempo alternativamente presso comandi militari e presso le truppe. Nel 1853 fu nominato maggiore di Stato maggiore, nel 1860 fu colonnello comandante di reggimento; poi per merito della sua estesa erudizione e della sua attività ebbe onorevoli incarichi al ministero della guerra, dove coadiuvò il generale v. Roon nell'intricato lavoro di riorganizzazione dell'esercito. Promosso maggior generale comandante la 13ª brigata fanteria a 55 anni d'età, vigoroso, instancabile nello studio e nelle esercitazioni, fortissimo cavaliere, cominciò allora la parte più brillante della sua carriera.

Nella campagna del 1866 si distinse molto a Podol ed a Königgrätz; ed il 20 ottobre dello stesso anno fu nominato comandante della 20ª divisione che si costituì in Hannover.

Nel 1870 fu nominato comandante dell'XI corpo d'armata, combattendo accanitamente a Weissemburg ed a Wörth, e nell'attacco di Fröschwiller fu ferito da una palla nemica che gli attraversò un piede da parte a

parte. Nel 1873 fu nominato generale di fanteria ed infine nel 1880 si ritirò a vita privata colmo d'onori.

In omaggio alla memoria dell'estinto, l'imperatore ordinò un lutto di tre giorni per gli ufficiali dell'XI corpo d'armata e del 1° reggimento fanteria Turingia N. 31.

Corrieri militari a cavallo. — È in previsione per il bilancio 1895-96 l'istituzione di un distaccamento di corrieri a cavallo in ciascuno dei corpi d'armata I (Königsberg), XVI (Metz) e XVII (Danzig). I cavalli saranno forniti ai distaccamenti dai reggimenti di cavalleria che in compenso riceveranno un aumento in ronzante; gli uomini invece saranno tolti dai corpi di fanteria. Essi debbono venire istruiti presso il distaccamento durante l'inverno nell'equitazione, allo scopo di divenire soprattutto pratici nel servizio del cavaliere isolato. Ricevono altre istruzioni attinenti al loro compito speciale, come: lettura di carte, ripetizione di rapporti, stima delle distanze, riconoscimento delle varie armi, dei terreni, ecc. D'estate debbono venire assegnati a riparti di fanteria ed a comandi, presso i quali rimangono sino al termine delle esercitazioni autunnali, rientrando poi al 1° ottobre al distaccamento, per l'ulteriore corso dell'istruzione. Il totale complessivo di forza dei tre distaccamenti sopra menzionati è di 36 sottufficiali, 288 soldati e 324 cavalli.

Per le esercitazioni estive ed autunnali del corrente anno si farà, presso il corpo della guardia, l'esperimento di desanare dai reggimenti di cavalleria un certo numero di corrieri a cavallo alla fanteria. Dall'inizio delle esercitazioni di distaccamento sino al termine delle grandi manovre, essi rimarranno permanentemente a servizio dei riparti o comandi cui sono assegnati.

Materiali d'equipaggiamento. — Nell'intento di alleggerire il peso dell'equipaggiamento era, da alcuni anni stata sostituita alla fodera per gavetta di cavalleria una specie di legatura fatta di cinghie. Essendosi però questa mostrata inadatta, perchè sovente nell'andatura celere le gavette uscivano dalla legatura di cinghie e andavano perdute, con un recente ordine pubblicato nell'*Armeereordnungsblatt* si ritornò all'adozione della fodera da gavetta secondo un nuovo campione.

Gran canale Min del Nord-Baltico. — I membri del Bundesrath visitarono sul principio dello scorso luglio i lavori di questo gran canale, i quali procedono alacremente. Quanto prima si potrà incominciare la successiva immissione dell'acqua.

Per il passaggio della ferrovia Kiel-Flensburg e della strada maestra Kiel-Eckernförde si sta costruendo sul canale un ponte in ferro della gittata di metri 163 per 42 d'altezza sul livello dell'acqua, cosicchè

qualunque nave potrà passar sotto il ponte senza difficoltà. Si calcola che l'apertura del canale possa aver luogo nell'autunno del venturo anno.

MARINA

Nuova corazzata. — Nel cantiere di Kiel è pressochè terminata la costruzione della nuova corazzata di 4^a classe T. Questa è la settima di dieci corazzate destinate a difesa delle coste e degli sbocchi di fiumi. Sarà varata probabilmente in ottobre.

La flotta di manovra. — Si riunirà il 19 corrente agosto nel porto di Wilhelmshaven sotto il superiore comando dell'ammiraglio v. d. Goltz, il quale si stabilirà a bordo della corazzata Wörth. Alla diretta dipendenza del superiore comando sono poste quattro navi: l'incrociatore di 2^a classe Prinzess Wilhelm, il trasporto Pelikan, l'avviso Wacht e la cannoniera corazzata Brunner.

La flotta d'esercitazione è così composta:

I squadra sotto il comando del vice-ammiraglio Koster.	1 ^a Divisione	corazzate: Baden, Bismarck, Sachsen (1), Hölderberg.
	2 ^a " "	avviso: Pfeil corazzate: König Wilhelm, Deutschland, Friedrich der Große, Brandenburg.
II squadra sotto il comando del contrammiraglio Thomsen	3 ^a " "	navi scuola (già fregate-incrociatori) Stein, Stosch, Moltke, Gneisenau. avviso: Grille.
	4 ^a " "	corazzate di 4 ^a cl. Hildebrand, Braunschweig, Frithjof (2).
I flottiglia di torpediniere	1 ^a Divisione	1 torpediniera divisionale - 2 torpediniere ordinarie
	2 ^a " "	1 torpediniera divisionale - 2 torpediniere ordinarie
II flottiglia di torpediniere	3 ^a " "	1 torpediniera divisionale - 6 torpediniere ordinarie
	4 ^a " "	1 torpediniera divisionale - 2 torpediniere ordinarie.

(1) Comandata dal principe Enrico di Sassonia.

(2) Sono navi della difesa costiera; per la prima volta formano una flotta propria in manovra. È da notare altresì che l'equipaggio sarà costituito in massima parte da personale di riserva.

SPAGNA

RECLUTAMENTO

Il servizio militare è obbligatorio per tutti gli Spagnuoli atti alle armi. La durata di questo servizio, nell'esercito della penisola è di 12 anni durante i quali gli individui possono trovarsi nelle situazioni seguenti:

- 1^o Inscritti negli uffici di reclutamento (casas de reclutas);
- 2^o In servizio attivo permanente;
- 3^o In riserva attiva o licenza illimitata;
- 4^o Ai depositi;
- 5^o Nella seconda riserva.

Sono attive le situazioni 2^a, 3^a e 4^a ed in esse debbono servire tutti gli individui 6 anni, estinguendo il rimanente del servizio obbligatorio nella 4^a e 5^a situazione.

La 3^a situazione detta *riserva attiva*, è costituita dai sergenti, caporali e soldati che, avendo servito nelle file dei corpi armati il tempo obbligatorio, ricevono una licenza illimitata per ritornare alle loro case senza diritto ad alcuna paga. In tale situazione restano fino a compiere i 6 anni di attività, continuando ad appartenere ai loro corpi (cioè ai corrispondenti di riserva) pronti sempre a rientrarvi alla prima chiamata.

La 4^a situazione è costituita dalle reclute dichiarate definitivamente soldati, che per eccesso di contingente non poterono entrare a fare servizio nei corpi attivi; da quelle che si redimono a pagamento, e che si surrogano individualmente e finalmente da quelle che per ragioni di famiglia o per deficienza di statura, restano esenti dal prestare il servizio attivo ordinario. Restano per 6 anni in questa situazione, compiuto il quale termine, ottengono il passaggio alla seconda riserva per estinguere il rimanente del tempo di servizio obbligatorio. Ricevono soltanto una breve istruzione e sono perciò esenti dall'effettività del servizio, però quelli assegnati ai depositi per eccedenza di contingente, durante i primi due anni restano a disposizione per coprire le vacanze che occorrono normalmente nei corpi attivi. Possono viaggiare soltanto nell'interno della Spagna col permesso dei loro capi. Tutti poi, in caso di guerra, vengono utilizzati per riempire i vuoti nelle file dell'esercito attivo o per creare nuove unità.

Zone di reclutamento. — Il reclutamento e la mobilitazione di ciascuno dei 56 reggimenti attivi della penisola e dei 20 battaglioni di cacciatori è

assicurato da una zona fissa di reclutamento, alla quale corrisponde un reggimento di riserva, che ha generalmente la sua sede nel capoluogo della zona e che è incaricato della mobilitazione.

La zona è un organo che non si occupa di altro che della formazione del contingente. È stata recentemente sbarazzata dalle quistioni di statistica e di requisizione, che le furono date nel 1891. È provvista di un ufficio di reclutamento incaricato di tutto ciò che si riferisce alle operazioni del sorteggio, ai rivedibili per malattia o per debolezza di costituzione, al contingente delle truppe speciali destinate alle colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine.

Ogni anno le zone di reclutamento forniscono ai corpi attivi il numero di uomini fissato dal Ministero.

I corpi alla loro volta inviano alle zone di reclutamento tutti gli uomini che entrano nel loro terzo anno di servizio. Questi passano provvisoriamente a far parte del 1° battaglione dei reggimenti di riserva, al quale, spirato il 3° anno, passano definitivamente, restandovi altri 3 anni e formando ciò che dicesi la riserva attiva. Dopo il 6° anno sono assegnati al 2° battaglione di questi reggimenti e costituiscono per lo spazio di altri 6 anni la seconda riserva.

In caso di mobilitazione ogni reggimento di riserva, fornisce al reggimento attivo corrispondente, come pure al battaglione cacciatori, gli uomini che sono necessari per passare dal piede di pace a quello di guerra.

Il decreto di ordinamento si limita ad accennare a questo compito dei reggimenti di riserva: però vi sarebbe da supporre che, conformemente alle disposizioni della legge sul reclutamento, essi servano poi come nocciolo di unità di nuove formazioni. La costituzione di queste unità sarà tanto più facile in quanto che i quadri rispettivi, esistono già, in parte, fino dal tempo di pace.

I 28 reggimenti attivi di cavalleria si reclutano per mezzo del contingente annuale fornito dalla zona di reclutamento per essi stabilita e per mezzo di arruolati volontari che raggiungono direttamente i corpi. I reggimenti attivi tengono questi uomini fino all'epoca del loro passaggio nella riserva attiva o 1ª riserva.

Allora entrano a far parte dei reggimenti di riserva, che sono in numero di 14, cioè la metà dei reggimenti attivi, con numerazione da 29 al 42 cosicchè ogni reggimento di riserva accoglie gli uomini di due reggimenti attivi. Gli uomini cessano allora di figurare sulla matricola della zona corrispondente al reggimento di origine, per appartenere esclusivamente al reggimento di riserva.

L'artiglieria e il genio si reclutano nel modo seguente: alla sede del

quartiere generale di ogni corpo d'armata trovansi un organo detto deposito di riserva, che fa per l'artiglieria e il genio, ciò che fanno i reggimenti di riserva per la fanteria e la cavalleria. I depositi di riserva tengono registri separati per la riserva attiva e per la seconda riserva in cui ogni uomo vi è inserito individualmente con l'indicazione del suo corpo d'origine, della specie d'istruzione che ha ricevuto, e della specialità professionale nella quale era impiegato durante la durata del suo servizio.

Tutti gli uomini dell'artiglieria e del genio inseriti sui ruoli per conto di questi depositi di riserva cessano al loro passaggio alla riserva attiva, di figurare sui registri delle zone di reclutamento.

Volontari. — Possono entrare volontariamente nell'esercito i giovani atti alle armi, dall'età di 18 anni. Il loro numero è illimitato. Debbono presentare i seguenti documenti: fede di battesimo legalizzata, consenso paterno e certificato di buona condotta.

Esclusioni dal servizio militare. — Sono totalmente esclusi dal servizio militare i giovani inabili per difetto fisico palese, per esempio, gobbi, storpi, ciechi, ecc. ecc. e quelli che abbiano un difetto o malattia che, previo parere dei medici, li rende inabili al servizio militare.

Finalmente quelli che non raggiungono la statura minima di m. 1,50.

Quelli che si trovano in questi casi saranno soggetti a tre visite mediche, prima di essere definitivamente esclusi.

Esenzione dal servizio attivo nei corpi armati. — Sono esenti dal servizio attivo:

Il figlio unico, sostegno del padre povero, sessagenario o inabile al lavoro;

Il figlio unico sostegno della madre vedova, povera e inabile al lavoro;

Il trovatello, che mantenga la persona che lo allevò, e con la quale convisse fino dall'età di almeno tre anni, senza alcuna retribuzione;

Il nipote unico, che, orfano di padre e di madre, sia sostegno dei nonni;

Il fratello di uno o più orfani di padre e di madre, essendo gli orfani poveri, di età inferiore ai 17 anni o inabili al lavoro qualunque sia la loro età.

Il figlio di padre non povero, che ha uno o più fratelli in servizio attivo nei corpi armati dell'esercito, e quando non resti al padre altro maschio dell'età superiore ai 17 anni.

Sorteggio. — Terminata l'iscrizione di tutti i giovani atti al servizio militare, ha luogo il sorteggio generale, per designare quelli che debbono servire nella penisola e nelle colonie. Il sorteggio è pubblico e

presenziato da una giunta, che si costituisce in ogni zona di reclutamento.

Riscatto. — È permesso riscattarsi dal servizio ordinario di guarnigione nei corpi armati, mediante il pagamento di 1200 lire, se il giovane debba prestare il servizio nella penisola e lire 1500 se gli spetti il servizio nelle truppe coloniali (per sorteggio).

I giovani così riscattati restano nella posizione di *reclute ai depositi* (4ª situazione) durante il tempo in cui vi restano gli altri appartenenti alla stessa categoria, cioè per 6 anni.

Surrogazione. — La surrogazione, tanto nella penisola come nelle colonie, può verificarsi solo fra fratelli, mediante documenti di stato civile debitamente legalizzati, comprovanti il grado di parentela del surrogante, il quale non può essere di età superiore agli anni 35. I sergenti ed i caporali della 1ª e 2ª riserva non possono rientrare in servizio attivo in qualità di surroganti.

Raffermi ed impieghi dei sottufficiali. — I sottufficiali nell'esercito spagnolo chiamansi sergenti (*sargentos*). Il tempo minimo per raggiungere il grado di sergente è di mesi 40 dei quali 4 come soldato e 6 come caporale.

La ferma è di 6 anni da passare interamente nelle file, e dal 4º al 6º anno, cioè per metà tempo della ferma, il sergente gode un premio mensile di 15 lire.

Terminata la ferma il sergente meritevole di proseguire il servizio, può aspirare fino a 3 raffermi.

La 1ª è di 6 anni, la 2ª di 5 e la 3ª di 4. I premi annessi alle raffermi tanto nella penisola come nelle colonie, sono di lire 30 mensili per la 1ª rafferma, lire 40 per la 2ª e L. 50 per la 3ª.

Al lasciare le file, o per congedo assoluto, o per disimpegnare un impiego nell'amministrazione civile dello Stato, il sergente riceve L. 180 se ha terminato soltanto la 1ª rafferma, lire 250 se ha terminato la 2ª e lire 320 se ha terminato la 3ª.

Il sergente potrà dopo la 3ª rafferma restare sotto le armi fino al 51º anno di età, o fino a che venga il suo turno per l'impiego civile nell'amministrazione dello Stato, percependo il premio annesso alla 3ª rafferma.

Gli impieghi riservati ai sergenti, nell'amministrazione civile dello Stato, sono di varie specie e relativi alla coltura del sergente. I più colti possono aspirare all'impiego di ufficiale di 5ª classe nell'amministrazione civile, con lo stipendio di annue lire 1300. Occorre avere servito almeno 12 anni nell'esercito o nell'armata, dei quali almeno 4 passati nel grado di ser-

gente. Altri impieghi riservati ai sergenti, sono quelli di portinaio e di usciere ai vari dicasteri ed istituti governativi, con uno stipendio annuo che può arrivare fino a lire 1750.

Gli impieghi civili riservati ai sergenti sono dati nella proporzione di tre quarti a quelli in attività di servizio e un quarto a quelli in congedo. Dovranno sollecitare l'impiego prima del 35º anno di età quelli in servizio e prima del 40º quelli in congedo. Fino al 46º anno, questi sergenti appartengono alla riserva.

Le vacanze degli impieghi riservati ai sergenti si pubblicano al 1º di ogni mese nella *Gazetta di Madrid* e nel *Diario ufficiale del Ministero della guerra*.

Prima del 15 del successivo mese, si dà relazione degli individui che ottennero l'impiego e delle istanze che non furono accolte, designandone i motivi.

Ristabilimento dei primi-sergenti sotto il nome di brigadas. — Un ordine reale del 9 ottobre 1889 sopprime il grado di primo-sergente nei sottufficiali (*sargentos*) dell'esercito spagnolo.

Questa legge, ispirata dalla forte reazione che si sollevò contro questa classe, per la parte attiva che prese nel pronunciamento di Badajoz nel 1883, ebbe per scopo di sopprimere l'influenza preponderante che esercitava il primo sergente nella caserma.

Il generale Lopez Dominguez, attuale ministro della guerra, ha modificato quella legge, ristabilendo questo grado, con nuova denominazione, ma esigendo maggiori cognizioni tecniche, ricambiate con maggiori vantaggi.

La nuova categoria denominata dei *brigadas* proviene dai sergenti più anziani, previo esame di attitudine, comprovata con la conoscenza di alcune materie fissate dal Ministro della guerra.

I sergenti per essere promossi *brigadas* devono contare almeno 9 anni di servizio.

In ogni compagnia vi sarà un *brigada*, i cui doveri e attribuzioni sono quelli che già spettavano ai primi sergenti, cioè all'incirca le attribuzioni che hanno i nostri furieri, quantunque la contabilità e i lavori di scritturazione sieno nelle compagnie ridotte ai minimi termini e abbiano perciò larga parte nella disciplina della compagnia.

È permesso ai *brigadas* di contrarre matrimonio, senza il vincolo della dote, che oggi si esige per sergenti e che è di lire 2500.

Nei corpi appiedati la paga del *brigada* è di lire 1200, che dopo 15 anni di servizio sale a lire 1500, a lire 1800 dopo il 20º anno, 2200 dopo il 25º e 2400 dopo il 28º.

Nella guardia civile e nei finanzieri (carabineros) la prima paga del *brigada* è di lire 1500.

Il limite di età nel servizio attivo è il 54° anno.

Riduzione dell'organico dello stato maggiore generale. — Da molto tempo in Spagna l'opinione pubblica reclamava la restrizione dei quadri dello stato maggiore generale, per il numero eccessivo di ufficiali di questa elevata gerarchia, che non era in armonia con l'organizzazione militare del paese, nè colle risorse del bilancio.

A soddisfazione dell'opinione pubblica, di cui si fecero eco la stampa e il Parlamento, l'attuale Ministro della guerra presentò al Senato un progetto di legge, che modificava quella del 14 maggio 1893 e riduceva a 4 i capitani generali, a 30 i tenenti generali, a 66 i generali di divisione e a 121 i generali di brigata.

Con la nuova legge il grado supremo di capitano generale sarà solo conferito in casi straordinari ed esercitato nelle alte cariche di presidente del consiglio dei ministri o del Senato, di presidente del collegio degli orfani, o come comandante in capo dell'esercito in campagna.

Il progetto Dominguez porta un grande numero di generali nella situazione di soprannumerari. Il Ministro provvederà poi a farli scomparire a poco a poco.

In tal modo i generali di divisione in soprannumero saranno distribuiti nelle piazze forti, il cui comando appartenga a tale categoria: quelli di brigata saranno collocati nella riserva col grado di generale di divisione, purchè abbiano 3 anni di anzianità e siano decorati con la Gran croce di S. Ermenegildo.

Se con questo provvedimento, nel grado di generale di brigata, non fosse possibile togliere i 50 generali che eccedono l'organico, negli anni futuri, la promozione a questo grado sarà fatta nella proporzione di un terzo delle vacanze esistenti, fino alla completa soppressione di quelli in soprannumero.

Una volta approvata la riduzione dell'organico dei generali e degli ufficiali di vario grado, si presentò la necessità di ripartire in eque proporzioni fra le varie armi e corpi i 121 posti di generale di brigata conservati. A tale effetto il Ministro della guerra nominò apposita commissione di generali.

Questa commissione, considerando che il numero dei colonnelli diminuì del 50 % nella fanteria, del 40 % nella cavalleria e artiglieria, del 42 % nello stato maggiore, che aumentò leggermente nel genio e s. conservò stazionario nella guardia civile, nei finanzieri ed alabardieri, propose che i 121 posti di generali di brigata fossero ripartiti come segue:

64 (invece di 67, secondo la proporzione anteriore) alla fanteria; 48 (invece di 20) alla cavalleria; 44 (invece di 16) all'artiglieria; 9 (invece di 8) al genio e 7 (invece di 8) allo stato maggiore. La guardia civile, i finanzieri (carabineros) e gli alabardieri, conservano i generali che hanno finora avuto e che sono, rispettivamente, 5, 3 e 4.

PROMOZIONI.

Arenamento nelle promozioni e ripiego adottato. — A causa dell'enorme ricchezza dei quadri dell'alta gerarchia militare (generali e colonnelli), della comoda posizione di riserva (a $\frac{4}{5}$ dello stipendio), nella quale tranquillamente invecchiavano, l'arenamento nella carriera nei gradi, specialmente inferiori, era tale, che i tenenti ed i capitani, dovendo stare circa 20 anni nel grado, avevano preclusa la via a raggiungere il grado di ufficiale superiore.

Questo stato di cose chiamato in Spagna *el tapón* (cioè il tappo ostruente la promozione) esigeva un pronto rimedio e ad attuarlo, il Ministro della guerra presentò al Parlamento apposito progetto di legge, che, dallo scopo che si prefiggeva, fu denominato *il salto del tapón*.

In virtù delle disposizioni contenute in detto disegno di legge, saranno promossi al grado immediatamente superiore i capitani ed i maggiori, quando vengono a raggiungere 47 anni di anzianità nel grado.

Coll'applicazione di questa legge e con una progressiva eliminazione dalla riserva e dal servizio attivo degli ufficiali che, o per età, o per menomate condizioni fisiche, non sono ritenuti idonei al servizio attivo, si nutre speranza in Spagna di raggiungere una regolare rotazione dei quadri e di rialzarne il morale.

Ultime promozioni. — Il *Diario oficial* dell'11 luglio pubblica il regio decreto di promozione a secondo tenente, di 117 allievi alunni dell'accademia di fanteria, che hanno terminato i loro studi.

Scuola di guerra. — Per la Spagna è di nuova istituzione e comincerà a funzionare nell'autunno di questo anno.

Il corso è di 3 anni; il periodo di scuola dura dal 4° ottobre al 30 giugno. Ultimato l'intero corso, gli alunni passeranno a far pratica per altri 3 anni in armi e corpi, differenti da quello di loro provenienza. Quelli che aspirano allo Stato maggiore non debbono avere oltrepassato il 29° anno di età al 31 Agosto dell'anno corrente.

Per l'ammissione di quest'anno 51 furono i concorrenti, 43 gli ammessi in seguito ad esame.

Bilancio della guerra. — Il Ministro ha chiesto l'aumento di cinque

milioni nel bilancio della guerra dei quali due per rinforzare la guarnigione di Melilla e gli altri 3 per l'acquisto di materiale da guerra. Questo, che in passato era a carico del bilancio straordinario, passa per la soppressione di questo al bilancio ordinario.

Creazione di un nuovo reggimento. — Si stanno facendo i lavori preliminari, per la creazione del 4° reggimento regionale d'Africa, con destinazione alla piazza forte di Melilla. Saranno perciò rilevati, e rientreranno alla penisola, i sette battaglioni che restarono in quella piazza dopo il conflitto dello scorso anno coi Kabilas del Marocco.

Furono a tale scopo concesse 2,400,000 pesetas, stanziata sul bilancio della guerra.

MATERIALE.

Nuovo armamento. — Il fucile Mauser spagnolo, che deve sostituire il Remington, fu per prova distribuito ad un reggimento di fanteria e ad un battaglione di cacciatori, nonché alle truppe che presidiavano attualmente la piazza forte di Melilla.

Un ordine reale pubblicato dal *Diario official* dispone che i fucili Mauser distribuiti per la prova, sieno, meno quelli in distribuzione alle truppe della guarnigione di Melilla, consegnati ai parchi, per essere inviati alle truppe coloniali di Cuba e delle Filippine. Per ora, e chi sa per quanto tempo ancora, l'esercito attivo continuerà a fare uso del Remington. La casa Mauser ha proposto di dotare nel termine di 42 mesi tutto l'esercito attivo, ossia fornire 120,000 fucili, che secondo i calcoli fatti importerebbero la somma di 9,240,000 franchi da pagarsi nella forma e nel tempo che lo Stato ritiene più conveniente. Ma necessità di bilancio pare non consentano per ora tale spesa.

Perdite subite dagli spagnoli a Melilla. — Il Ministro della guerra ha dato la relazione ufficiale delle perdite subite dalle truppe spagnole nel periodo del conflitto coi kabilas del Marocco.

Nei combattimenti che si impegnarono nel campo fuori della fortezza vi furono 44 morti, 206 feriti e contusi e 4 dispersi.

I morti furono: 1 generale (Margallo) 4 ufficiali, 32 individui di truppa e 7 del battaglione disciplinare. Feriti e contusi: 28, ufficiali 170 individui di truppa e 8 del battaglione disciplinare. I combattimenti ebbero luogo nei giorni 2 ottobre (71 fra morti e feriti) 27 e 28 (143 id.), 30 (19 id.) e 43 novembre (17 id.).

La forza che al 2 ottobre era di 1944 uomini e 49 cavalli, si elevò il 31 dello stesso mese, per i rinforzi venuti dalla penisola, a 6979 uomini e 98 cavalli.

MARINA

Il consiglio superiore di marina, preoccupato della potenza sempre crescente delle forze marittime dell'Italia e della Francia sul Mediterraneo, e della parte che potrebbe avere la Spagna in una guerra europea, ha deciso di prendere le misure necessarie per assicurare la difesa del litorale della penisola iberica.

Si parla raramente della frontiera spagnola e dello stato di difesa delle sue coste. La frontiera naturale della Spagna è delle più forti, ma sfortunatamente la maggior parte delle sue fortificazioni rimontano alla dominazione dei Mori e molte di esse non sono che rovine storiche.

I porti militari principali sono:

Sull'Atlantico:

Santander, che sembra difeso da quattro forti e da un antico castello che domina la città.

Ferrol, difeso da 3 fortini e da alcune batterie casematate.

La Coruna, che si nasconde come Santander dietro a quattro forti ed un castello antico.

Sul Mediterraneo:

Gerona, che possiede una cinta di cinque bastioni ed i forti, Capuccini, Conestabile, Capitale e Montijoni.

Barcellona, protetta solamente dal forte Montijoni.

Tarragona, cinta bastionata.

Tortosa, le cui fortificazioni comprendono una cinta bastionata, una cittadella su una roccia a picco, una testa di ponte sulla riva destra dell'Ebro ed i forti Terrasias ed Orleans.

Alicante, la cui cinta bastionata e la cittadella collocata in cima alla montagna, sono di un bellissimo effetto scenico.

Cartagena, difesa da fortificazioni moderne che circondano la città e dai forti costieri di Galeras, Atalago e San Julian.

Algeiras, che dall'alto delle sue fortificazioni può scoprire le provenienze da Gibilterra.

Tarifa, rinforzata fino dal 1881 da 15 batterie e da 90 spalleggiamenti.

Cadice infine, che è la più fortemente armata; circondata da una

città bastionata Cadice possiede la batteria Soledad su due cannoni, l'uno di 305 millimetri Krupp in barbetta, l'altro di 260 millimetri Armstrong in cannoniera senza casamatta; la batteria Bonete, i forti San Sebastiano, Costadura, San Fernando, Torre Garda, Puntales, Matagorda, San Luigi e Santa Caterina del Porto.

In conclusione, salvo rare eccezioni, i porti del litorale della Spagna non sono interessanti che per l'archeologo, mentre colle naturali difese di questo litorale, la Spagna potrebbe costruirsi una frontiera formidabile sull'Oceano e sul Mediterraneo. È appunto questo l'oggetto principale degli studi dell'ammiraglio spagnolo.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

b) Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (giugno).

Figari. — Sulla resistenza dei materiali.

Annibali. — La scuola centrale di Nettuno.

Ricci. — Probabilità di tiro delle artiglierie.

Viglezzi. — Il fucile russo di 3 linee.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Rivista di fanteria (31 luglio)

Il servizio del vestiario.

A beneficio della fanteria di linea

Effemeride storica.

I capo musica.

Varietà. — Cronaca — Stampa militare.

Rivista marittima (luglio).

Bonamico. — Sul primo tema delle manovre navali italiane.

Santarelli. — Il telegoniometro Fiske.

Vecchi. — La nave da diporto.

Bravetta. — Le composizioni incendiarie e le prime artiglierie da fuoco.

Palagi. — I lazzaretti marittimi di Livorno.

Bonucci. — Il corpo RR. equipaggi.

Lettere.

Notizie.

Supplemento. — Soliani — Recenti progressi nelle macchine marine.

Giornale medico dell'esercito e della marina (luglio).

Tosi — L'effetto delle nuove armi da fuoco.

Medicina italiana all'XI Congresso internazionale.

Guerri — Osteomielite.

Aiello — Porpora emorragica.

Rivista medica.

- » chirurgica.
- » oculistica.
- » dermo-sifilopatica.
- » terapeutica.
- » tossicologica.

2. Ordinamento degli eserciti

La *Revue militaire de l'Étranger* di luglio ha pubblicato uno studio completo sulla legge di reclutamento russa e sulla composizione dei contingenti annuali dell'esercito russo.

La prima parte dello studio oggi pubblicata contiene l'esposizione sommaria delle varie disposizioni di legge sul reclutamento. Le faranno seguito: Una serie di statistiche sul reclutamento e sul contingente, un riassunto delle prescrizioni caratteristiche della legge e alcune conclusioni.

A titolo di informazione soggiungiamo che le leggi di reclutamento attualmente in vigore sono: la legge generale del 4/11 gennaio 1874 che introdusse il servizio obbligatorio personale, la legge di reclutamento dei cosacchi, la legge del 1887 speciale pel Caucaso, la legge speciale di Finlandia.

Da queste leggi risulta che sono esenti dal servizio militare soltanto:

- a) I Samoiedi del distretto di Mezensk (Arcoangel);
- b) I Chirghisi e i Colmucchi di Astrakan e Oremburg.
- c) Le popolazioni non russe del Turkestan, dell'Amur, del litorale del Pacifico e della Siberia settentrionale.

Le popolazioni soggette alle varie leggi può così suddividersi:

	Legge generale	Legge cosacca	Legge di Finlandia	Legge del Caucaso
Russia d'Europa . . .	88,122,000	1,204,000	2,176,000	
Caucaso.	842,000	700,000		5,742,000
Asia centrale . . .	65,300	220,000		
Siberia	2,784,000	180,000		
	91,813,000	2,304,000	2,176,000	5,742,000
Totale 102,035,000				

Non sottoposti a servizio militare 6,752,000.

3. Storia militare.

La *Revue de cavalerie* di luglio porta un'interessante studio storico sulla marcia della cavalleria francese nella Turchia 1854-55. È un episodio poco noto della guerra di Crimea ed abbastanza istruttivo.

— La *Revue militaire universelle* in articoli separati prima e l'editore Lavauzelle dopo in un volumetto, hanno pubblicato la storia della *Guerra del Rif*. L'autore tratta della spedizione di Melilla ed è ricco di vedute politico-militari sulle condizioni del Marocco. I principali argomenti trattati sono:

- 1° Il Marocco e le potenze europee;
- 2° Il Garet ed il Rif, studio geografico;
- 3° Stato attuale dell'esercito spagnolo;
- 4° I fatti di Melilla;
- 5° Ambasciate e negoziati;
- 6° L'esercito marocchino.

— La memoria del generale Marbot, che all'atto della loro pubblicazione destarono qualche rumore in Svizzera per i giudizi poco favorevoli fatti sulle truppe svizzere dell'esercito napoleonico, hanno commosso anche il pubblico militare russo a proposito di Austerlitz. La *Deutsche Armeen Zeitung* riporta dal russo nel N. 31 una confutazione di varie affermazioni del Marbot e al tempo stesso una narrazione concisa della battaglia.

— Lord Volseley pubblica ora una serie di studi intitolati: *Decadenza e caduta di Napoleone*. Questi studi hanno un vero e reale valore ed è interessante leggerne la traduzione francese sulla *Revue de Paris*.

— Riportiamo dall'*Avenir militaire* un giudizio sull'importanza della presa di Cassala ad edificazione di coloro che in Italia senza ombra di criterio e di patriottismo non trovarono in quella gloriosa conquista che una causa di spese ed un pericolo.

« La prise de Kassala est un événement d'une importance capitale au point de vue militaire, politique et commercial, si comme il est à supposer, les Italiens s'y maintiennent et s'y fortifient. Au point de vue politique, il porte un coup terrible à l'empire du Mahdi. Cet empire, il y a quelques mois encore à son apogée, s'écroule maintenant de tous côtés. Vers le sud-ouest, les deux grandes provinces de Darfour et de Kordofan sont à la veille de s'en détacher; la prise de Kassala pourra hâter l'événement; elles veulent constituer un empire du Soudan autre que celui du Mahdi actuel, qu'elles qualifient de faux prophète.

« Plus loin, vers l'ouest, les troupes du Congo l'ont entamé en s'établissant à Lado et à Ouadelaï; au nord-est, il est exposé aux attaques combinées de l'Égypte par Ouadi-Halfa d'un côté, par Souakim et Berber de l'autre. Voilà enfin l'Italie qui s'établit sur ses flancs, elle que l'état de ses finances semblait autoriser le moins à tenter pareille aventure. Elle bat l'émir Ahmet-Ali, celui qui, autrefois en guerre avec le roi Jean d'Abyssinie, pénétra jusqu'à Gondar, et tua le négus dans sa résidence royale.

« La fin de l'empire actuel du Mahdi semble donc proche. Il ne faudrait pas en conclure que tout serait alors pour le mieux. Qu'il y ait un grand empire ou de petits États indépendants dans cette région, les Européens n'y seront pas plus en paix pour cela. Harcelés sans cesse par les tribus qui les entourent et qui font de continuelles incursions de piraterie sur leurs territoires, ils auront besoin de se tenir sur leurs gardes et de fortifier quelques points des pays occupés. Si l'Italie veut conserver Kassala, elle doit se préparer à de nouveaux sacrifices, quoi qu'en dise M. Crispi; elle devra fortifier cette position, et elle ne pourra guère réduire son armée d'occupation, et, par conséquent, les dépenses militaires. Mais elle pourra faire de Kassala non seulement une position stratégique de premier ordre, mais un centre commercial très important.

« Au commerce du Soudan égyptien avec l'Europe, qui se fait actuellement par le Nil ou par Souakim ou par l'isthme de Suez, l'Italie pourra faire prendre le voie plus commode et plus expéditive de Kassala, Agordat, Keren, Massouah, la mer Rouge et l'isthme de Suez, et même attirer de ce côté une grande partie du commerce de l'intérieur de l'Afrique. Elle devra aussi, comme l'a dit M. Crispi au Sénat, coloniser le vaste territoire qu'elle possède, en détournant vers l'Afrique le courant d'émigration qui porte les Italiens vers l'Amérique. Mais ceci demande de l'argent et beaucoup d'argent, et l'Italie, on le sait, n'en a guère. La gloire d'occuper une partie des côtes de la mer Rouge lui a coûté, depuis dix ans, la somme nette de 10 millions de francs par an, déduction faite des quelques recettes qu'elle réalise dans ces contrées. Mais ce que l'Italie ne peut entreprendre comme gouvernement, les grandes maisons italiennes peuvent le tenter: les capitaux ne leur feront pas défaut. »

— Barone Claude François de Ménéval, secrétaire de cabinet de Napoléon 1^{er}. *Mémoire pour servir à l'histoire de Napoléon 1^{er} depuis 1802 jusqu'à 1815* - 3 volumi - Parigi - Dentu. Sono ricche di aneddoti e si vogliono far passare per molte veridiche

2. Arte militare.

È stata pubblicata a Berlino dalla casa Eiseenschmidt una terza edizione dell'opera del Cardinal V. Widdern *Combattimenti Notturmi*. È stata arricchita di numerosi esempi e schizzi e molto migliorata.

7. Tecnologia militare.

L'elettrotecnica all'esposizione di Chicago dell'ing. Lombardi è il titolo di un'ampia e dettagliata relazione pubblicata sul giornale del Genio Civile Fasc. 5 e 6. Esso è di estremo interesse e può riuscire utilissima anche agli ingegneri militari.

4. Geografia, Colonie, Viaggi.

Riportiamo l'interessante indice delle materie contenute nel fascicolo del 6.-7 agosto dell'*Italia nelle colonie*.

Biserta — Le fortificazioni francesi — La Ferrovia Tunisi-Ghedda — Biserta in caso di guerra.

All'ufficiosa Dépêche Tunisienne — Ulema.

All'erta!

Gli italiani nella provincia di santa Fé.

Truppe francesi per il Sahara.

Notizie Commerciali — Il rimpiazzo degli spezzati — Il pagamento della rendita — Cartoline-vaglia — La Camera di commercio di Roma.

La Ferrovia italiana Goletta-Tunisi alla Camera italiana.

Olt'Alpe e Oltre mare.

China Giappone — La guerra in Oriente e le nazioni europee — Torbidi al Perù — Stati Uniti — Armamenti francesi in Tunisia — Per l'incidente del Tenente Rose — La crisi industriale in Francia — Corriere egiziano.

— Dal *Militär Wochenblatt* (N^o 63 e 64) venne pubblicato un riassunto delle istruzioni principali in vigore per le truppe coloniali del Camerun. È interessante il confronto che può in conseguenza farsi del sistema di istruzione fra queste truppe indigene e quelle della Colonia Eritrea, che si rilevano assai più militarizzate ed intelligenti di quelli della Colonia tedesca.

8. Varietà.

La *Revue de cavalerie* di luglio porta un resoconto dettagliato di una marcia di resistenza fatta su cavalli riformati da tre ufficiali austriaci da Agram a Vienna.

La marcia ha un grande interesse per coloro che devono servirsi di cavalli e ci permettiamo di riportare qui alcuni brani dell'interessante relazione.

« A l'automne dernier, trois officiers de réserve du train austro-hongrois (division n° 13) qui terminaient une période d'instruction de 28 jours à Agram en Croatie, eurent l'idée de rentrer à Vienne à cheval. Aucun d'eux ne possédait de monture en propriété et il ne pouvait être question d'employer des chevaux de l'Etat. Profitant d'une vente de chevaux de réforme qui coïncidait avec leur départ, ils achetèrent trois de ces animaux provenant du 5^e uhlands et qui au retour des manœuvres avaient été versés au train pour servir à l'instruction des réservistes de cette arme avant d'être livrés aux enchères.

« Aucun de nos trois héros n'était nommé de cheval de profession. M. Robert Mayerhofer est publiciste et critique d'art, M. Victor Herz, propriétaire agriculteur, et M. Ernest Freund, employé de banque. Aussi, leur projet, bien loin d'être encouragé, excita l'hilarité de leur camarades de l'armée active et l'autorité militaire crut le faire avorter en retenant ces trois audacieux à un exercice de conduite des voitures à l'heure même où se faisait la vente des chevaux de réforme. Malgré tout, ils purent faire l'acquisition de trois montures:

« Arkus, 13 ans, cheval bai, payé 200 fr., revint au lieutenant Freund dont le poids est de 66 kilogr.;

« Banjaluk, 18 ans, jument bai brun, payée 185 fr., remonta le lieutenant Herz (61 kilogr.);

« Diamant, 16 ans, cheval gris, payée 121 fr., animal quinqué et difficile, méchant à l'homme et qui nécessita pendant toute la route le concours des trois camarades pour le seller et le brider, revint au lieutenant Mayerhofer (69 kilogr.) comme pouvant porter le plus gros poids. »

L'itinéraire seguito senza carte, senza conoscere l'ungherese e sbagliando spessissimo la strada fu il seguente:

« 21	octobre, Agram à Sveti-Ivan, départ 1 ^h 30 soir, arrivée 5 ^h 1/2; 30 kilom. au trot, 8 kilom. au pas.	Dist. totale 55 ^k en 6 ^h 1/4
—	Sveti-Ivan à Bisag, départ 5 ^h 3/4 soir, arrivée 8 h.; 9 kilom. au trot, 8 kilom. au pas.	
« 22	— Bisag à Warasdin, départ 6 h. matin, arrivée midi; 40 kilom. au trot, 13 kilom. au pas.	Dist. totale 86 ^k en 7 ^h 3/4.
	Warasdin à Mura-Szerdahely, départ 2 ^h 3/4 soir, arrivée 5 ^h 1/2, 23 kilom. au trot, 6 kilom. au pas.	
« 23	— Mura-Szerdahely à Baksa, départ 7 ^h 3/4 matin, arrivée 9 ^h 3/4 matin: 23 kilom. au trot, 2 kilom. au pas.	
	Baksa à Körmend, départ 10 ^h 3/4 mat., arrivée 2 ^h 1/2 soir; 32 kilom. au trot, 7 kilom. au pas.	Dist. totale 97 ^k en 9 ^h 1/4
	Körmend à Steinamanger, départ 4 ^h 1/2 soir, arrivée 8 h. soir, 23 kilom. au trot, 8 kilom. au pas.	
« 24	— Steinamanger à Güns, départ 6 ^h 1/4 matin, arrivée 8 ^h 1/2 matin; 16 kilom. au trot, 4 kilom. au pas.	
	Güns à Grosswarasdorf, départ 9 ^h 1/4 matin, arrivée midi; 20 kilom. au trot, 5 kilom. au pas.	Dist. totale 115 ^k en 12 ^h 1/4
	Grosswarasdorf à Weppersdorf, départ midi, arrivée 2 h. soir; 20 kilom. au trot, 4 kilom. au pas.	
	Weppersdorf à Wiener-Neustadt, départ 3 ^h 3/4 soir, arrivée 9 ^h 1/2 soir; 17 kil. au trot, 29 kil. au pas.	
« 25	— Wiener-Neustadt à Guntramsdorf, départ 6 h. matin, arrivée 8 ^h 1/2 matin; 25 kil. au trot, 4 kil. au pas.	Dist. totale 49 ^k en 4 ^h 1/4.
	Guntramsdorf à Vienne, départ 9 ^h 1/4 matin, arrivée 11 ^h 1/2 matin; 17 kilom. au trot, 3 kilom. au pas.	
	Totaux 299 kilom. au trot, 103 kil. au pas.	Dist. totale 432 ^k en 39 ^h 3/4.

— Lambelin, *Fils de chouan*, Parigi, Plon.

È un romanzo molto originale. Trasportando in mezzo alla vita parigina del 19° secolo, un discendente dei famosi *chouan* della Vandea, l'autore ha presentato un carattere degno di studio. Un capitano di cavalleria perfettamente modernizzato all'esterno, ma che conserva i pregiudizi della sua razza, un intreccio semplice ma interessante, uno stile colorito ed elegante, questi gli elementi essenziali del libro assai apprezzato.

— Monmillon, *Trois ans au régiment*, Parigi, Savius, studio abbastanza serio della vita di caserma.

— Corday, *Intérieurs d'officiers*, Parigi, Simonis. Tinte un po' cariche, ma molto spirito e buon gusto letterario.

Per la Direzione
LODOVICO CIBOTTI
 maggiore M. M., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

CASSALA

17 luglio 1891

RELAZIONE di S. E. il Governatore dell'Eritrea maggior generale O. Baratieri a S. E. il Mi- nistro della guerra sulla presa di Cassala.

Cheren, 31 luglio 1891.

Fino dall'aprile decorso io era informato che il Califa Abdullahi aveva in animo di raccogliere molte forze a Cassala per agire contro la colonia Eritrea con una serie di razzie che avrebbero ridotto all'estremo le tribù di frontiera. E poi io veniva a sapere come il Califa intendesse con spedizioni successive inviare a Cassala il maggior numero possibile di cavalli; come nel campo di Cassala e nei dintorni i serbatoi di dura venissero riempiti in previsione di un concentramento di forze; come il corpo del Ghedaref fosse bensì ritirato verso Cartum, ma per rinfrancarlo, rinforzarlo e rinviarlo poi contro la frontiera italiana. Si preparava un'operazione come quella del dicembre scorso, salvo l'attacco di Agordat, che i dervisci volevano evitare.

Già il piano del Califa si cominciava a svolgere in giugno con reiterate razzie contro i Baza, contro i Baria, contro gli Hadendoa del medio Barca, fatte da cavalleria non solo allo scopo di predare, ma eziandio di costringere le tribù protette a stabilirsi sul Gasc ed a passare al mahadismo. Nel tardo autunno i dervisci assai probabilmente da Cassala si

sarebbero avanzati nei monti degli Alghedin e nel piano dell'Anasciail donde per avventura speravano che si presentasse l'occasione di prendere la rivincita di Agordat.

In tale condizione di cose mi parve di dovere prevenire noie, minacce e pericoli col profittare delle circostanze momentaneamente favorevoli per passare dalla difensiva all'offensiva e colpire il nemico nella base stessa dei suoi attacchi contro di noi e contro il Sudan orientale.

Io aveva iniziati studi per un'operazione militare contro Cassala quando nel 1890 posi la prima pietra al forte di Agordat; e questi studi ero venuto continuando sempre nell'idea che l'occupazione di Cassala fosse necessaria alla tranquillità ed alla sicurezza definitiva della colonia.

Nel febbraio scorso, in previsione di qualsivoglia eventualità, incominciai i preparativi svolgendoli successivamente col massimo segreto allo scopo di poter riunire un corpo sufficiente di operazione in Agordat senza che nessuno, entro o fuori della colonia, ne avesse sentore.

Come già in maggio ed in giugno ho avuto l'onore di scrivere all'E. V., l'operazione doveva farsi soltanto allora che ogni guarentigia di successo fosse dalla parte nostra. Ad assicurarmi di questa essenziale condizione, mirabilmente mi serviva il minuto, diligente, controllato servizio di informazioni dal Ghedaref, da Cassala e dal Basso Atbara. In grazia ad esso io aveva sufficienti indizi circa gl'intendimenti del nemico, e poteva saperne giorno per giorno i movimenti, contare settimana per settimana il numero degli uomini che si schieravano a Cassala per la rivista del venerdì, conoscere gli umori dei *baggari* e dei *giandui*, in modo abbastanza rispondente al vero. E poteva sapere quotidianamente dove avrei trovato acqua sufficiente a molti uomini e a molti cavalli in una stagione come il luglio, quando le piogge tropicali dell'altipiano fanno subire la loro influenza sul corso dei torrenti, mentre incominciano le piogge verso il basso con ondeggiamenti e ristagni, secondo le annate, che possono riescire in vario senso, pericolosi.

A metà giugno mi recai a Cheren; ai primi di luglio accesi ad Agordat col pretesto di esaminare i nuovi lavori e commemorare i caduti su quel campo d'onore. Colà vidi chiara la necessità della sollecita impresa ed acquistai serena fiducia nell'esito finale. Era il momento opportuno.

I dervisci in Cassala non contavano più di 2600 combattenti compresi, forse, 600 cavalli ed un migliaio di lance; impossibile per essi avere soccorsi, di qualche momento perchè l'Atbara in piena tagliava le comunicazioni col Nilo Azzurro e con Cartum; Osman Digma era occupato lontano a coltivare sul Basso Atbara; gli Halanga, gli Hadédoa, i Señicria erano disgustati dalle angherie dei *baggari*, i quali attualmente hanno ridotto il *muhadismo* alla oppressione di una tribù sulle altre. E poi per quei giorni l'acqua sarebbe stata sufficiente marcia per marcia, mentre torrenti gonfi o paludi non avrebbero interrotta in nessun modo la via; nei magazzini di Agordat aveva per tempo pronti viveri e munizioni; i dervisci che già in febbraio avevano temuto un attacco da parte degli italiani, ora non ne avevano alcun sospetto, le tribù ed anche una parte dei *baggari* erano occupati alle coltivazioni; la colonia perfettamente tranquilla permetteva di raccogliere per qualche settimana all'estrema frontiera ovest la massima parte delle truppe regolari. Il tardare avrebbe incoraggiati i nemici, depressi gli amici, ci avrebbe tolto il vantaggio dell'iniziativa, avrebbe rimandata la partita ad autunno di fronte a nemico assai rinforzato per numero e per audacia. Onde decisi di prevenire gli attacchi con una operazione rapida e segreta così da piombare su Cassala possibilmente per sorpresa. La sorpresa avrebbe meglio colpite le fantasie e paralizzando collo sgomento la resistenza, avrebbe a noi risparmiato sangue.

Il 9 luglio a sera inviai ordine telegrafico alle truppe più lontane (Asmara) di muovere verso Agordat. L'indomani furono requisiti i cammelli per le salmerie e per la riserva d'acqua, ed ebbero ordine di avvicinarsi di una tappa ad Agordat le altre truppe (Az-Teclesam; Cheren).

Le bande degli Ad Omar e dei Sábderat, che montavano gli avamposti in largo semicerchio verso occidente, interruppero ogni comunicazione per Cassala.

La sera del 12 luglio il corpo di spedizione era costituito ad Agordat, ed io ne assunsi il comando coll'ordine del giorno N. 1 che unisco in allegato N. 1. Il 12 sera riuniti a rapporto generale gli ufficiali ed emanai disposizioni ed avvertimenti intorno all'ordine, alla rapidità, alla compattezza delle marcie, alle misure di sicurezza specie ai fianchi ed alle spalle, alla necessità di avere sempre in pugno i soldati e di dominarne il cuore, alla sollecitudine per l'acqua, esprimendo la fede che profondamente sentiva nell'elevatezza degli ufficiali, nell'ascendente loro sopra i soldati, nel valore, nell'abnegazione, nella coesione di tutti.

Erano tre battaglioni di fanteria indigena, una sezione d'artiglieria da montagna, uno squadrone, le bande del Barca, oltre a pochi individui per la sanità, pel telegrafo, per la tappa. In complesso 56 ufficiali e 41 uomini di truppa italiani, 16 *jus busci*, 2510 ascari, 146 cavalli, 248 fra muli e muletti, 183 cammelli (allegato N. 2).

Scelsi come linea di marcia la via Dunquat-Anasciait, Uacait, Sabderat perchè in questa stagione meglio è provvista d'acqua, perchè essendo più larga e comoda non costringe, come le due interne, a soverchi allungamenti nella già di per sé troppo lunga colonna di marcia, e perchè, per intelligenze già prese, lungo essa era già preparato il servizio d'informazioni. (V. carta dimostrat. fra Agordat e Cassala).

Non divisi la colonna sovra più d'una via di marcia perchè difficilissime riescono le comunicazioni fra colonne parallele su questo terreno e in questi paesi; e neppure la divisi in iscaglioni, ma la tenni riunita allo scopo di avere sotto mano e di far concorrere tutte le forze all'azione decisiva serbandomi in ogni caso sospenderla o di mutarla in azione dimostrativa quando non avessi avuta ogni guarenzia della vittoria.

Il movimento si svolse come io aveva divisato e come

ho comunicato a V. E. La sera del 13 dopo dieci ore di marcia il corpo di operazione pose gli avamposti sui monticoli di Dunquat, l'antica residenza del Diglal dei Beni Amer. Ordinai lo scarto degli uomini malati ovvero non atti a marcie celerissime; ed a stento si poterono lasciare 19 ascari per ordine assoluto dei capitani.

All'indomani (14) per un vasto piano ondulato e quasi scoperto, dove la vista spazia fino ai monti più lontani, giungemmo ad Anasciait: acqua abbondante. Notai le orme dei cavalli dervisci, probabilmente di quelli che sei giorni innanzi spingendosi fino a Càrcabat avevano menato strage in quel villaggio degli Hadendoa ed avevano tagliato il capo a *Calil*, *sciech* di quella frazione e nostro informatore.

In ogni marcia appena giunte alla tappa le bande inviavano pattuglie del paese (Sabderat e Ad Omar) fino alla tappa innanzi per vedere, accertarsi dell'acqua ed all'occorrenza scavare pozzi. In causa della strada, spesso ristretta fra spini, si doveva marciare di fianco ma sempre serrati ed ordinatissimi e pronti a combattere. Sui fianchi a 300 o 400 metri dalla colonna erano spiccate dall'avanguardia, dal grosso e dalla retroguardia pattuglie con ufficiali, i quali guadagnavano mano mano i poggi di quel terreno ondulato: sul dinanzi le alture erano guardate dalle bande. Quando si presentavano larghi e lunghi spazi liberi, la colonna doveva raddoppiarsi, cioè le singole compagnie affiancarsi; ma di rado si poté adottare questo spediente. La distanza fra avanguardia e grosso e fra grosso e retroguardia erano ridotte a 200 metri. Malgrado il penoso servizio di esplorazione, malgrado le spine, i fossi, le strette fra ostacoli, il caldo ed il carico del soldato che portava da cinque o sei giorni di viveri e una ghirba d'acqua, malgrado la carovana per l'acqua, per le munizioni, per i viveri, per il bagaglio, si poté marciare abbastanza celermente in ragione di circa cinque chilometri all'ora, senza lasciar indietro nessuno.

Il 15 sera posi il campo formato in quadrato, le armi a

cavallo e la carovana nel mezzo, ai pozzi di Uaccaï; sorvirono a cingere il quadrato di zeriba gli spini stessi tagliati dai dervisci nella loro marcia del dicembre scorso contro Agordat. Siamo già ai confini del fertile paese onde anni a dietro i Sabderat furono cacciati da dervisci, e nessuna voce si ha del nemico. Gli informatori, che per concerti presi vengono giorno per giorno da Cassala verso Agordat e quindi incontriamo per via, assicurano che in Cassala si vive nella massima tranquillità, che il corpo del Ghedaref non verrà a Cassala se non al raccolto, che la cavalleria mahdista stava per uscire in razzia contro Scia-glet (posto di guardia nostro a mezza marcia da Agordat).

Il 16 a sera posi il campo nella gola di Sabderat formandolo in quadrato e cingendolo di zeriba. La pattuglia di Ali Nurim, che vi era stata la notte innanzi, non aveva osservato nessun movimento da parte del nemico; più tardi un posto nostro, inviato fino dalla vigilia sul monte di Cassala, a quattro chilometri dall'accampamento mahdista, informava che a Cassala non si scorgeva nessun movimento, nè si batteva il *negarit* per chiamare i soldati. Dal canto mio, verso il tramonto recatomi sopra un cucuzzolo allo sbocco ovest della stretta, potei fra i due monti caratteristici che separano il piano del Taka dal cor-o del Gasc' (monte di Cassala e monte Mocram) vedere all'ingrosso l'obbiettivo dell'attacco, senza tuttavia distinguere il campo nemico.

La strada che da Sabderat conduce a Cassala segue da prima il letto o taglia le sponde del torrente Fethai, lungo la gola rigogliosa di vegetazione, per un tratto poco meno di tre chilometri. Poi dalla gola, i cui fianchi si prestano a valida difesa, massime contro cavalleria, esce nel piano che scende insensibilmente fino ai monti di Cassala distanti dalla gola poco meno di 19 chilometri.

Il piano per una larga zona è semi-coperto da tamarischi, da acacie, da palme nane con frequenti e larghe radure, finchè oltre un burroncello fangoso il piano riesce quasi scoperto e poi diventa affatto liscio e raso.

La Cassala egiziana presso la riva destra del Gasc' è completamente distrutta. Le mura, composte di limo consistente e di mattoni cotti al sole, hanno larghe breccie e le fossa sono quasi riempite.

Le case, scoperciate dai mahdisti, presentano un labirinto di rovine; dei giardini lungo il Gasc' non rimangono che i ben scavati pozzi con relative norie; e gli sterpi ricuoprono tutta la grande superficie di una città la quale, edificata a nuovo e con molto dispendio ed abilità nel 1841, ebbe in breve tempo da dare ricovero ad oltre 40,000 abitanti. I 47 cannoni che ne armavano le trincee sono ora ad Ondurman, e nessun partito i dervisci seppero o vollero trarre dalle costruzioni egiziane per propria difesa.

Invece essi posero il campo a nord e nord-est della città, deserta dopo pochi anni di vita. Il campo consiste in una immensa distesa occupata da *tuculs*, generalmente costrutti con paglia di dura, a gruppi, circondati da siepi di spine. In mezzo ad essi qua e là sorgono piccoli edifici, col solo piano terreno, generalmente fatti di mattoni crudi e di mota; il tutto è circondato da zeribe maggiori.

Si comprende come l'intero corpo del Ghedaref abbia potuto trovarvi ricovero nel dicembre decorso e come pel prossimo autunno si abbia contato di inviarvi molte migliaia di combattenti. Nel campo larghe e profonde buche contengono dura in abbondanza e di dura rigurgitano nei *tuculs* le grandi otri di terra. Ma tutte le informazioni concordano nell'asserire che quanto non serve alla guerra è tosto inviato a Carrum. I bestiami pascolano verso l'Athara (V. schizzo di Cassala).

Io decido di attaccare all'indomani mattina l'accampamento mahdista e, sempre, in armonia col piano primitivo, seguendo la via diretta Sabderat-Cassala: in primo luogo perchè in tal modo si ha le spalle alle gole difensibili di Sabderat, dove credo necessario di lasciare le salmerie con scorta; poi perchè la via mi conduce direttamente all'accampamento dei dervisci, intino perchè non è prudente fare

distaccamenti o tentare avvolgimenti a quasi 300 chilometri dalla base.

Lo stesso giorno 16, verso notte, riunisco gli ufficiali a rapporto generale ed emano gli ordini per la operazione decisiva. Il battaglione d'avanguardia (II, maggiore Hidalgo, compagnie: 1° capitano Martinelli, 2° capitano Barbanti, 5° tenente Beruto, colle bande dei Sabderat e degli Ad Omar comandate dal tenente Giardino) partirà a mezzanotte, percorrerà il terreno semi-coperto ed appena fuori di esso prenderà posizione di combattimento. Il grosso e la retroguardia seguiranno rinuniti alla una.

Le salmerie rimarranno in posizione coperta e cinta da zeriba sotto la guardia di una compagnia (capitano Perini 2° del IV), la quale comprendendo i conducenti potrà disporre per la difesa di circa 300 fucili. Una compagnia (capitano Spreafico 3° del I) sarà tenuta a mia speciale disposizione. Non si porterà che acqua con muletti; sbanditi i cammelli ed i cavalli nitrienti; silenzio assoluto. Venendo all'attacco soprattutto importa tenere in mano le truppe: quindi fuoco a salva, ordine chiuso. Penetrando nel campo dei dervisci, guai a chi si sperde per far bottino. Attenzione ai fianchi ed alle spalle contro la cavalleria, che cercherà forse di avvolgerci nel piano.

L'operazione si svolse come era ordinata. Raggiunta verso le 3^h, l'avanguardia, avanzammo su tre linee in ordine di combattimento per colonne di compagnia, una linea distante dall'altra circa 300 metri, l'artiglieria immediatamente dinanzi al grosso, la cavalleria immediatamente dietro.

Il burroncello fangoso sopra ricordato fa perdere un po' di tempo; ma ben presto ripresa la forma di combattimento avanziamo pel piano scoperto, mentre all'incerta luce della luna velata da nubi succede il chiarore non meno incerto dell'alba piovigginosa. Progredendo restringo ancora gli ordini col ripiegare le ali del grosso e coll'avvicinare la retroguardia a fine di poter passare più sollecito alla formazione in quadrato: lateralmente e indietro marciano alcune pattuglie a fine di smascherare qualche possibile agguato o di

dietro i monti o da qualche ignoto avallamento. Ma già è in vista il campo di Cassala; il giorno si fa chiaro e nessun sentore si ha del nemico.

Poco dopo le sei viene segnalato sulla destra la cavalleria: onde l'avanguardia si dispone in quadrato, e subito appresso anche il grosso colla retroguardia sono ordinati in un solo quadrato facendovi entrare la cavalleria e l'artiglieria, e così si va innanzi con ordine veramente imponente.

Alle 7 l'avanguardia apre il fuoco a salve contro la cavalleria nemica, la quale si getta oltre il nostro fianco sinistro ed è salutata da qualche granata e da qualche salva di fanteria del lato sinistro che la inducono a sparpaglia si. Abbiamo appena girato la punta nord del monte di Cassala. Lo squadrone esce dal quadrato per gettare la cavalleria nemica, già scossa, sotto il fuoco del quadrato di avanguardia. Nella carica cade trafitto il capitano Carchidio e con lui cadono 18 ascari uccisi ed 8 feriti. Lo squadrone si raccoglie tosto sotto gli ordini del tenente Barattieri di S. Pietro.

La cavalleria dervisci usava appunto per razzare quando all'improvviso notò nell'immenso piano l'avanzare degli italiani. Alcuni cavalieri svegliarono il campo, gli altri si posero a stormeggiare intorno ai quadrati. Allora i *baggira* ed i *gandja* si vennero schierando fronte contro di noi colle rispettive bandiere mentre le famiglie spaventate ed il bestiame sgombravano l'accampamento e si davano a precipitosa fuga.

L'avanguardia, seguita dal grosso continuò ad avanzare con brevi soste, finchè giunta a circa 400 metri dai dervisci schierati, aprì il fuoco a salve sia contro essi, sia contro la cavalleria. Sbandata questa il maggiore Hidalgo spiegò le compagnie e con uno sbalzo innanzi venne a 300 metri dal nemico che faceva un fuoco disseminato ma nudrito. Allora (poco dopo le otto) vedendo io ormai matura l'azione per colpo risolutivo ne avendo più apprensioni per i fianchi o per le spalle, inviai due compagnie (2° del III, tenente Angherà e 4° del III, capitano Persico) sotto il comando

del capitano Folchi a rincalzo dell'avanguardia, coll'ordine di procedere oltre, mentre io mi avanzava col grosso tenendo d'occhio il piano e le rovine della città egiziana. Appena giunto il rinforzo in linea, il maggiore Hidalgo, il quale aveva già aperto il fuoco accelerato, si lanciò all'attacco e al grido di *Savoià!* penetrò nell'accampamento mahadista quasi insieme coi fuggiaschi nemici. Nell'accampamento così le compagnie dell'avanguardia come quelle del rinforzo ebbero a vincere le ultime resistenze opposte nei *tuculs* e dietro i muri di terra; ma senza toccare perdite sensibili. Frattanto io inviava in altra parte dell'accampamento la compagnia Spreafico per occupare il *Det Mal* ovvero il deposito del governo mahadista; e così essa pure concorreva a far sgombrare il campo nemico.

Poco di poi, circa le nove, io avanzo alla testa del grosso insieme al generale Arimondi, verso il mercato, un grande piazzale sgombro posto tra la città egiziana e l'accampamento dervisci, in mezzo al quale si eleva come monumento un'enorme forca. Colpi di fucile, segno di lotta che va spegnendosi fra le case ed i *tuculs* che vanno in fiamme.

Una schiera, varia per età e per sesso si fa incontro supplichevole e in essa notiamo anche donne e ragazzi avvinti di catene. Io ne ordino la liberazione; e procedo innanzi fino alle rive del Gasc, dove dispongo per l'inseguimento.

Le sei compagnie, sgombrato l'accampamento, raggiungono colle bande il corpo principale. Contano morti 9, feriti 32. I due capi banda Ali Nurin dei Sabderat e Mohamed Aroda degli Ald Omar, sono fra i feriti (V. allegato N. 3).

Sono le 10; la marcia notturna e il combattimento, massime quello nel villaggio consigliavano a riordinare le truppe e a prendere un po' di respiro. V'era mestieri di orientarsi, di assumere informazioni circa la strada seguita dai fuggiaschi in terreno a tutti sconosciuto, insidioso, a tratti paludoso, a tratti senz'acqua; ed era mestieri evitare il rischio che gli ascari per oltre metà abissini, pigliassero le tribù di contadini e pastori armati di lance come nemici, mentre importava proteggerli. Tuttavia poco dopo le 11 il

maggiore Turitto (colla 1^a e 5^a compagnie del I e 3^a e 4^a del II, capitani Severi, Sandrini, Magnaghi e Oddone) con due giorni di viveri muoveva sulla pista Mahadista verso l'Atbara, con direzione generale ad El Fasher, dove si supponeva fossero avviati i fuggiaschi, i quali nel timore di essere trattati come è costume loro, scomparvero a precipizio cacciati anche dalla cavalleria *baggara*, che pare abbia fatto per quel giorno da retroguardia. Il rimanente del corpo di spedizione doveva restare riunito e pronto contro qualsivoglia ritorno o insensivo od imprevedibile eventualità.

Frattanto io attesi alle cure più urgenti dando subito al capo di stato maggiore, capitano Salsa, al capitano Spreafico ed al tenente Giardino i seguenti incarichi:

1^a Di provvedere al sostentamento ed al rimpatrio degli egiziani liberati, poco più di un centinaio di persone, tenute nel campo di Cassala sia a forza sia dalla stessa povertà.

2^a Provvedere agli Halanga, agli Hadendoa, ai Sciùcria, ai Beni Amer e ad altre famiglie di tribù frantumate dal mahadismo e qui venuti a coltivare sulle fertili rive del Gasc, in guisa che non patissero danno nel bestiame ed avessero larga distribuzione della dura trovata nei depositi dei dervisci.

3^a Far bruciare i cadaveri per prevenire infezioni.

4^a Ricercare i magazzini di dura e raccogliere la preda bellica.

5^a Ricercare e rendere inservibili i molti fucili di vecchio modello e far saltare le munizioni a noi inutili.

Trefei furono: circa 600 fucili, 700 lance, 100 sciabole, 52 bandiere, delle quali 10 andarono bruciate, 2 cannoni da montagna, quadrupedi, armenti ecc., come si rileva dallo specchio allegato 4.

Poiché incaricavo il capitano del genio, cavaliere Acerbi, di far il progetto per un forte atto ad un migliaio di uomini con un paio di cannoni, da costruire in pochi giorni. Il corpo mahadista era in dissoluzione, e il successo essenzialmente morale della sorpresa permetteva di trarre tutti

i frutti della vittoria coll'occupare il focolare stesso delle razze contro la colonia.

Alla sera posi il campo in quadrato sulla piazza del mercato intorno ad un vasto e solido edificio, costruito come granatoio di cotone quando fioriva la città egiziana e conosciuto col nome di casa di Munzinger: e cinsi secondo il solito il campo di zeriba. Appunto in questa località decisi di costruire il forte servendomi dell'edificio come di ridotto centrale ed inquadrandolo con un muro costruito con mattoni cotti trovati nelle rovine della città egiziana e colla terra limacciata e consistente del Gasc. Il forte, lungo 200, largo 100 metri, avrà due ordini di fucili, e sul davanti sarà munito di reticolato in ferro, ostacolo molto opportuno in quella rasa pianura. Nell'interno un abbondante pozzo assicurerà l'acqua al presidio.

Appena posto il campo, si presentarono alcuni capi Halanga ed Hadendoa per chiedere di trasportare i loro penati nella colonia Eritrea: ed io consentii di buon grado, tanto più che non lungi da Sciaglet vi era terreno adatto. E vi si avviarono gli Halanga; ma quando seppero che gli italiani tenevano presidio a Cassala, parecchie famiglie chiesero ed ottennero di tornare al Gasc. I Sciuria in parte indotti o costretti a battersi contro noi, scapparono coi *baggara*: molti Hadendoa, raggruppati in villaggi a qualche ora a nord di Cassala, presero la fuga verso il basso Atbara, attrattivi dal loro capo Osman Digna. Alcuni *giaudia* (antichi soldati egiziani o loro figliuoli) passati con armi e munizioni al nostro campo, asserirono che vi era congiura fra essi di venire tutti a noi; ma l'inopinato attacco costrinse da prima a difesa, poscia tutti travolse in fuga.

Il battaglione inseguente verso l'Atbara trovò numerose orme e tracce del nemico e ad una giornata da Cassala vide pure recinti per molti armenti che erano scomparsi coi dervisci; ma giunto in terreno paludoso, cessarono le tracce ed il battaglione dopo tre giorni di ricerche rientrò a Cassala. L'emiro Musaed Gaidum volse che, ferito, coi

cavalieri *baggara* abbia a stento valicato l'Atbara qualche ora a valle di El Fasher.

Notizie posteriori da Gos Regiab dicono che il presidio di Cassala, colpito dalla sorpresa, sgomento, mancante a viveri, trascinandosi tra le paludi fino all'Atbara, ha potuto valicarlo servendosi di qualche barca.

Io rimasi fino al 23 a Cassala per le disposizioni relative all'occupazione definitiva. Quel posto d'onore toccava al maggiore Turitto coi capitani Severi, Spreafico, Sandrini e Perini (1^a, 3^a e 5^a compagnia del I battaglione e 2^a del IV) e colle bande dei Sàbderat e degli Ad Omar sotto il comando del tenente Giardino. Si aggiunga i due pezzi da montagna agli ordini del tenente Mantredini, che reputai necessari per appoggiare saldamente la difesa ed imporre al nemico. In complesso sono circa mille combattenti, trincerati assai bene di fronte ad un nemico non armato che di *remington* e di fronte a cavalleria. Essi sono forniti di dura a volontà e di altri viveri per tre mesi con munizionamento abbondante. Gli ufficiali sono tutti orgogliosi di stare a quel posto e di tenervi alta la bandiera della madre patria coll'energia, colla calma, e colla serenità colla quale durante l'operazione hanno condotto le truppe.

Il raggio d'informazione è spinto largamente intorno e non è difficile omai a chi comanda intravedere gli intendimenti e le mosse del nemico. Gli ascari sempre saldi agli ordini si reputano omai sicuri di vedere sempre il nemico in fuga.

Il Califa Abdullahi, già tocco al vivo dalla rotta di Agordat che non ha potuto vendicare, sarà ora furente contro chi si è lasciato sorprendere dagli attacchi degli italiani ed ha perduto la più valida difesa dello stato mahdista alla sua frontiera, il migliore appoggio per le offese contro la colonia Eritrea e contro Suachim, i più fertili campi per l'approvvigionamento dei suoi *baggara*.

Il nostro presidio non ha che stare sulla guardia, evitare i combattimenti parziali, e, nel caso di attacco, tenersi riunito dietro le sue trincee che non possono a lungo essere

investite da un nemico il quale omai manca di base di operazione, di saldezza e fede morale che non si possono sostenere col numero.

Il giorno 23 partii lasciando fino al 29 il generale Arimondi con un battaglione per aiutare la sollecita costruzione del forte ed attendere alla definitiva sistemazione del presidio.

Nel ritorno io ordinava che le comunicazioni tra Agordat e Cassala seguissero omai la via per Daura e il paese degli Algheden perchè più interna, perchè nei monti offre posizioni meglio atte a difesa di pochi contro i molti, perchè è più vicina alla banda dei Baria che occupa i monti di Lebì, perchè inoltrandosi la stagione delle piogge la via di Dunquet può essere interrotta dal gonfiarsi del Barca e dalle paludi che si formano presso Balaghenda. Perciò la banda degli Algheden va ad occupare l'antica sede nei suoi monti; e dopo il raccolto vi andranno le tribù dei Sabderat e degli Algheden, già cacciati dai mahdisti; perciò il telegrafo permanente con filo dello Stato, si prolungherà oltre Agordat verso Biscia e Daura. I magazzini di Agordat saranno sempre provvisti con depositi abbondanti di munizioni, viveri, medicamenti.

Ecco, Eccellenza, la relazione sommaria che nella ressa degli affari ho potuto compilare intorno al colpo contro Cassala. Altre considerazioni militari e politiche mi propongo inviare più tardi.

In tre giorni il corpo di operazione si è riunito ad Agordat. In quattro giorni da Agordat si trovava dinanzi a Cassala, percorrendo quasi 200 chilometri in circostanze difficilissime per viveri, per acqua, per clima, per servizio di vigilanza, con tale ordine e disciplina che mai si ebbe un allarme in terreno sempre percorso da razzie nemiche. E dopo una marcia notturna di sei ore, in terreno ignoto e spinoso, nel silenzio più perfetto, presso l'accampamento nemico, mosse all'attacco con tale insieme da bastare un combattimento di avanguardia per porre in fuga un nemico fiero come i *baggàra* ed appoggiato ai suoi focolari. L'ascen-

dente assoluto degli ufficiali sugli ascari, l'intera fiducia reciproca, l'ordine e la disciplina, la tolleranza agli strapazzi del nostro corpo coloniale, hanno reso possibile un colpo di sorpresa rapidissimo che ci ha dato la vittoria completa colle minime perdite.

Il Comandante del corpo d'operazione
Firm. Gen. O. BARATIERI.

ALLEGATO N. 1.

CORPO D'OPERAZIONE SU CASSALA.

Ordine N. 1 del giorno 12 luglio 1894..

QUARTIER GENERALE.

Da oggi assumo il comando del corpo destinato ad operare contro i Dervisci.

Il quartier generale del corpo d'operazione è così formato:

Comandante.

BARATIERI comm. Oreste, maggior generale.

Comandante in 2°.

ARIMONDI cav. Giuseppe, maggior generale.

Capo di stato maggiore.

SALSA cav. Tommaso, capitano.

Ufficiali addetti.

ACERBI cav. Luigi, capitano.

ARTALE sig. Carlo, id.

SPECH cav. Davide, tenente.

VECCHIO sig. Clemente, id.

PAVONI cav. Alessandro, id.

DUMAS Giovanni, interprete.

COMPOSIZIONE DEL CORPO D'OPERAZIONE

Il corpo d'operazione si compone delle truppe sotto indicate

Comando del 1° battaglione colle compagnie 1°, 3°, 5°.

Comando del 2° battaglione colle 5 compagnie.

Comando del 3° battaglione colle compagnie 1°, 2°, 4°.

2° compagnia del 4° battaglione.

Squadroni cavalleria Choren.

Una sezione della batteria da montagna.

Una id. telegrafisti del genio.

Una id. di sanità.

Una id. di sussistenze.

Una id. treno.

Bande del Barca.

La 2ª compagnia del 4° battaglione si unirà al 1° battaglione di cui formerà parte per tutta la durata delle operazioni.

COMANDO E PRESIDIO DEL FORTE DI AGORDAT.

Il tenente Gherardi assumerà il comando del forte e della tappa di Agordat.

Il comandante del 2° battaglione lascerà a presidio del forte 100 uomini.

DISPOSIZIONI PER LE MARCIE.

Giornalmente saranno date le disposizioni per la marcia del giorno successivo.

L'ordine normale di marcia sarà.

Avanguardia.

Bande.

Tre compagnie di fanteria.

Grosso.

Sei compagnie di fanteria.

Una sezione di artiglieria.

Squadroni cavalleria Choren.

Salmerie.

Salmerie dei reparti e convoglio salmerie.

Retroguardia.

Tre compagnie di fanteria.

Il comando marcia in testa al grosso.

Le distanze saranno quelle regolamentari.

L'avanguardia e la retroguardia provvederanno per il servizio di sicurezza durante la marcia mantenendo anche

sui fianchi delle pattuglie a distanza dai due ai trecento metri per prevenire qualunque minaccia.

Il comandante dell'avanguardia giungendo alla tappa provvederà a stabilire regolare servizio di avamposti.

Semprechè sia possibile le compagnie marceranno affiancate e, qualora il terreno lo consenta, l'artiglieria e la cavalleria marceranno tra le compagnie affiancate.

I reparti devono essere sempre in condizioni di poter passare rapidamente dall'ordine di marcia a quello di combattimento.

Nessuno potrà allontanarsi dal proprio reparto senza autorizzazione dell'ufficiale. I ritardatari saranno raccolti dalla retroguardia che al primo alt li rimanda al rispettivo reparto.

Nei bivacchi i reparti occupano il posto che verrà loro assegnato. Gli ufficiali stanno col proprio reparto. Se non viene espressamente vietato i reparti possono durante la notte tenere fuochi accesi.

SALMERIE DEI REPARTI E DEI COMANDI.

Le salmerie dei reparti e dei comandi dovranno trovarsi all'uscita del campo o nella località che venga espressamente indicata mezz'ora prima della partenza.

I reparti non lasciano con le salmerie che i soli conducenti; ogni comando di battaglione e il comando dello squadrone lasceranno pure un graduato che è responsabile delle salmerie del battaglione rispettivo e dello squadrone.

CONVOGLIO SALMERIE

Al seguito del corpo d'operazione vi sarà un convoglio salmerie per il trasporto dei viveri, foraggio, munizioni, acqua, ecc. comandato dal tenente signor Bellone, il quale è pure incaricato di vigilare su tutte le salmerie durante le marce ed a tale scopo avrà a sua disposizione la sezione treno.

MUNIZIONI.

Ogni armato di moschetto porterà seco 96 cartucce. La cavalleria e l'artiglieria porteranno la completa dotazione di guerra.

Il convoglio salmerie trasporterà 100,000 cartucce Vetterli e 150 colpi per artiglieria.

Il comandante della retroguardia metterà a disposizione del tenente Bellone un bulue.

VIVERI E FORAGGI.

I reparti partiranno provvisti di sei razioni farina. Altre sei razioni farina sono portate dal convoglio salmerie.

Quando si faccia distribuzione di carne verrà consumata soltanto mezza razione farina. I reparti partiranno provvisti di quattro razioni d'orzo, le quali dovranno però servire per sei giorni. Altre quattro razioni d'orzo saranno portate dal convoglio salmerie.

ACQUA.

Ogni militare deve essere possibilmente provvisto di ghirbetta.

Il tenente Miani è incaricato del servizio dell'acqua. Egli provvede allo scavo dei pozzi ordinari, all'impianto di quelli di Northon, alla preparazione di abbeveratoi per uomini e per quadrupedi, e regola la distribuzione dell'acqua. Marcerà coll'avanguardia, il comandante della quale gli fornisce il personale occorrente per i lavori e per la guardia dei pozzi.

I reparti non potranno attingere acqua od abbeverare uomini e quadrupedi se non nelle ore e nelle località loro assegnate.

Il convoglio salmerie porta circa 4000 litri d'acqua ed i materiali occorrenti per questo servizio.

SERVIZIO SANITARIO.

Il tenente Costa direttore del servizio sanitario in Agordat provvede perchè al seguito del corpo d'operazione vi siano sufficienti medicinali e materiali da medicazione e pel trasporto dei malati e feriti.

Detti materiali saranno caricati sul convoglio salmerie.

Gli ufficiali medici dei battaglioni provvedono al servizio sanitario dell'intero corpo durante il periodo di operazione.

Il tenente Mozzetti assumerà la direzione del detto servizio.

DEPOSITI E LUOGHI PROVVISORI DI CURA.

In talune località saranno costituiti depositi di materiali vari per rifornimento delle truppe.

Saranno pure impiantate delle infermerie provvisorie. I malati ed i feriti saranno fatti sgombrare al più presto su Agordat o Cheren.

BULUC A DISPOSIZIONE DEL COMANDO.

Il comandante del 1° battaglione comanderà un buluc ed un trombettiere a prestar servizio presso il comando di operazione.

CHIAMATA IN SERVIZIO DI BANDE E MILIZIA MOBILE.

Il regio commissario di Cheren è autorizzato a chiamare in servizio quaranta ascari congedati, appartenenti alla milizia mobile, i quali avranno diritto alle stesse competenze delle truppe permanenti.

Il comandante del forte di Agordat è autorizzato a chiamare in servizio la banda Algheden, alla quale darà le competenze prescritte per le bande in servizio permanente.

QUADRUPEDI DI REQUISIZIONE.

I comandanti di Cheren e Agordat requisiranno i quadrupedi occorrenti per i trasporti. Quello di Agordat requisirà pure 100 buoi e 2000 capre per le distribuzioni al corpo d'operazione.

COMANDI DI TAPPA.

Comandi di tappa saranno stabiliti in Adartè, Agordat, Dunquait e Anasciait.

I comandi di tappa provvedono al regolare funzionamento dei servizi ed al movimento di uomini, quadrupedi e materiali secondo gli ordini che riceveranno dal comando del corpo d'operazione e dal R. commissario di Cheren.

TELEGRAFO.

Il tenente Lucio è incaricato del servizio telegrafico al seguito del corpo d'operazione.

Egli provvederà allo stendimento della linea telegrafica da Agordat in avanti con materiale da campo.

Rivolgerà le richieste per personale e quadrupedi al comandante di Agordat.

SERVIZIO CORRISPONDENZA.

Oltre che col telegrafo la corrispondenza tra il corpo d'operazione e il comando di Agordat sarà tenuta per mezzo di cammelli corridori, e di ascari delle bande montati.

Il residente tenente Giardino disporrà per lo scaglionamento dei cammellieri e degli ascari montati lungo la linea di operazione.

*Il maggiore generale
firmato: O. BANATIERI.*

ALLEGATO N. 2.

Dimostrazione della forza partente da Agordat il mattino del 13 luglio 1894.

DENOMINAZIONE del reparti o comandi	Forza		Quadrupedi	
	Italiani		Indigeni	
	ufficiali	truppa	ufficiali	truppa
Quartier generale	9	3	12	8
1° battaglione fant. indigena	11	5	562	10
2° " " " "	15	7	805	1
3° " " " "	8	7	553	40
Squadroni cavall. Cheren	4	3	130	119
Sezione da montagna . .	2	2	49	1
" sussistenza	"	"	"	"
" sanità	1	3	"	"
" genio	1	7	12	8
" tappa	1	3	14	11
Comando bande	1	"	200	1
4° Battaglione fanteria indigena	3	1	171	12
Totale N.	56	41	2510	129

Nella marcia da Agordat a Dunquat sono rimasti indietro 19 uomini per la massima parte ammalati prima della marcia. Ad Anasari si sono lasciati 5 ascari ammalati. In marcia non vi furono altre variazioni all'infuori di quella dell'arrivo di due ufficiali a Uacait.

ALLEGATO N. 3.

Dimostrazione delle forze effettivamente impegnate nel combattimento il 17 luglio 1894.

Comando o reparto	Forza				Perdite				Annotazioni	
	Italiani		Indigeni		Morti		Feriti			
	ufficiali	truppa	ufficiali	truppa	ufficiali	truppa	ufficiali	truppa		
Comando e 1 ^a , 2 ^a e 5 ^a compagnia del 2° batt. indigeni.	10	5	4	502	1	4	17		Formavano l'avanguardia.	
Bande del Barca	1	"	2	130	"	3	2	10		
Squadroni Cheren	5	4	"	83	1	18	"	8	15	Eseguì una carica.
Sezione da montag.	1	2	"	49	"	"	"	"	"	Eseguì vari tira a granata contro la cavalleria nemica.
Comando 2 ^a e 4 ^a compagnia del 3° battaglione indigeni	"	"	"	"	"	2	"	1	"	Contribuirono all'avanguardia all'attacco di Cassala.
1 ^a comp. del 2° battaglione indigeni	"	"	"	"	"	"	"	"	"	Inseguì col fuoco i fuggiaschi fin oltre il Gasc.
4 ^a comp. del 2° battaglione indigeni.	"	"	"	"	"	"	"	"	"	Dal quadrato fece alcuni fuochi a salve contro la cavalleria nemica che inseguiva lo squadroni Cheren il quale era in ritirata.
Comando e 1 ^a e 5 ^a comp. del 1° battaglione indigeni e 3 ^a e 4 ^a comp. del 2° battaglione.	"	"	"	"	"	"	1	"	"	Inseguono oltre il Gasc e per tre giorni i dervisci in fuga.

ALLEGATO N. 4.

Dimostrazione della preda bellica presa ai dervisci nell'occupazione di Cassala.

	Quantità	
Bandiere	52	Delle quali 10 circa bruciarono nell'incendio nel fucil.
Cannoni da cm. 8 da montagna ed avanzata.	2	
Fucili di vari modelli	600	Quasi tutti di-trenti perchè inseribili alle nostre truppe.
Pistole di vari modelli.	50	In parte distrutte ed in parte distribuite agli ufficiali.
Lance	700	Distribuite agli uffic. } circa altrettante furono lasciate alle truppe.
Sciabole varie.	100	" " }
Negarit	10	Molti altri bruciarono nell'incendio.
Tamburi	5	" " "
Elmi per capi	7	In parte furono distrutti "
Camicie in maglia di ferro per capi.	10	
Asini	25	
Cavalli	12	Di varia età e razza.
Cammelli	12	Di cui due corridori.
Buoi	15	Distribuiti agli ufficiali ed alla truppa.
Capre e pecore	160	Distribuito alla truppa.
Numerosi armeni	"	Lasciati alle tribù.
Gran quantità di dura	"	Parte distrutta, parte data all'e tribù, parte conservata.

ALLEGATO N. 5.

Ordine del giorno 31 luglio 1894. N.° 18.

Ufficiali e soldati.

Con singolare fermezza, abnegazione e disciplina avete percorso rapidamente la grande distanza che vi separava dal nemico per attaccarlo nel covo delle sue razzie. E dopo una marcia notturna che rese possibile la sorpresa avete manovrato sul campo di battaglia con ordine perfetto. Poi, preparato l'attacco, vi siete lanciati al grido di Savoia! con invincibile ardore contro il nemico, ne avete conquistato il campo ed avete raccolti come trofeo 52 bandiere, 2 cannoni, molte centinaia di fucili e di lance.

È la quarta volta che vedete il tergo dei Dervisci fuggenti e omai nell'Eritrea e fra i popoli circostanti siete riputati invincibili, mercè gli ufficiali che sanno darvi l'educazione militare e condurvi alla vittoria, mercè la vostra resistenza e velocità nelle marcie e il vostro innato valore, mercè la reciproca fiducia di tutti.

Ufficiali e soldati.

in pochi giorni avete compiuto un'impresa che resterà memorabile, meritando il plauso di S. M. il Re. Io ora esulto di avere contato sopra di voi nella serena sicurezza di mantenerla, sempre dovunque, colle vostre salde virtù militari, integri i possedimenti coloniali dell'Italia in Africa.

Il maggiore generale
Comandante del corpo d'operazione contro Cassala
O BARATIERI.

ALLEGATO N. 6.

Elenco degli ufficiali del corpo d'operazione.

Quartiere generale.

BARATTIERI Oreste, generale comandante.
 ARIMONDI Giuseppe, generale comandante in 2.^a
 SALSA Tommaso, capitano capo di stato maggiore.
 ACERBI Luigi, capitano del genio.
 ANTALE Carlo, capitano applicato di stato maggiore.
 SPECK Davide, tenente di cavalleria, ufficiale d'ordinanza.
 MIANI Antonio, tenente dei bersaglieri.
 PAVONI Alessandro, tenente dei bersaglieri.
 VECCHIO Clemente, tenente dei granatieri.

*1.^a battaglia fanteria indigeno.**Stato maggiore.*

TURITTO Domenico, maggiore.
 GERUNDA Edoardo, tenente aiutante maggiore.
 GERBALDI Giovanni, tenente medico.

1.^a compagnia.

SEVERI Gildo, capitano.
 LOMAZZI Adolfo, tenente.
 PANCALLO Fortunato, tenente.

3.^a compagnia.

SPREAFICO Michele, capitano.
 MEROCHELLI Augusto, tenente.

5.^a compagnia.

SANDRINI Pietro, capitano.
 GUASTONI Carlo, tenente.
 DE GIOVANNI Carlo, tenente.

*2.^a battaglia fanteria indigeno.**Stato maggiore.*

HIDALGO Stefano, maggiore.
 BRCCINO Tobia, tenente medico.

1.^a compagnia.

MARTINELLI Vittorio, capitano.
 FUSO Giacomo, tenente.
 LO CASALE Vincenzo, tenente.

2.^a compagnia.

BARBANTI SILVA Edgardo, capitano.
 LORI Annibale, tenente.
 BENINCASA Francesco, tenente.

3.^a compagnia.

MAGNAGHI Ermenegildo, capitano.
 CESARINI Ciro, tenente.

4.^a compagnia.

ODDONE Luigi, capitano.
 BRAMANTI Nazzareno, tenente.
 DELLA CHIESA DELLA TORRE Federico, tenente.

5.^a compagnia.

BERUTO Giovanni, tenente.
 CELORIA Candido, tenente.

*3.^a battaglia fanteria indigeno.**Stato maggiore.*

FOLCHI Teobaldo, capitano.
 BONORA Ugo, tenente aiutante maggiore.
 MOZZETTO Eliseo, tenente medico.

1.^a compagnia.

CASTELLAZZI Federico, capitano.
 SOGLIANI RASCHINI Vittorio, tenente.

2^a compagnia.

ANGHERÀ Annibale, tenente.

1^a compagnia

PERSICO Salvatore, capitano.

VEOCHI Augusto, tenente.

BARALE Giovanni, tenente.

*4^a battaglione fanteria indigeno.**2^a compagnia*

PERINI Ruffillo, capitano.

RIGUZZI Alfonso, tenente.

UCCELLI Azzolino, tenente.

Bande del Barca.

GIARDINO Gaetano, tenente.

Squadrone cavalleria Cheren.

CARCHIDIO MALAVOLTI Francesco, capitano.

BARATTIERI DI S. PIETRO Werimondo, tenente.

FIOCARDI Alberto, tenente.

DE DOMINICIS Giuseppe, tenente.

FERRARI ~~Salvatore~~, sottotenente.

Sezione artiglieria da montagna.

MANFREDINI Marzio, tenente

Compagnia treno.

BELLONE Angelo, tenente.

Veterinario.

PIERUCCI Luigi, tenente.

ALLEGATO N. 7.

Elenco degli uomini di truppa bianca
che presero parte all'operazione.

Quartier generale.

BERTOIA Umberto, sergente.

CALDERA Romeo, soldato.

POGGIARO, cannoniere.

1^o battaglione indigeno S. M.

BISOGNO Angelo, furiere maggiore.

COCCONCELLI Ernesto, caporale maggiore di sanità.

1^a compagnia.

STRINA Alfredo, furiere.

3^a compagnia.

PIRISI Michele, furiere.

5^a compagnia.

GAROFALO Luigi, furiere maggiore.

2^o battaglione indigeno S. M.

GIANNINI Alfredo, furiere.

NOTARI Arnaldo, caporale maggiore di sanità.

1^a compagnia.

RUZZI Giuseppe, furiere.

2^a compagnia.

MENEGON Paolo, furiere.

5^a compagnia

MADONNA Nicola, furiere.

4^a compagnia.

BENVENUTI Antonio, furiere.

5^a compagnia.

MOLINARI Attilio, furiere maggiore.

3° battaglione indigeni S. M.

BADERNA, furiere maggiore.

Guerrini, caporale maggiore di sanità.

1ª compagnia.

DE ANGELIS, sergente.

2ª compagnia.

FRIGNANI Ippio, furiere.

1ª compagnia.

RAGONI Alfonso, furiere.

*4° battaglione indigeno.**2ª compagnia.*

CORONET, furiere.

Squadroni.

MAFFI Maurizio, sergente.

VENTULLI Giuseppe, id.

TOSONI Modestino, id.

NASTASI Speridione, caporale maggiore.

MULETTIERI Francesco, caporale maniscalco.

VIGLIANI, allievo id.

Sezione batteria.

POGGETTI Adolfo, sergente.

CIPOLLA Raffaele, id.

Tappa.

FILIPPINI Quinto, sergente.

LARICE Costanzo, caporale.

PANICIERI Adolfo, soldato.

NOTE

CIRCA IL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI
NELLE OPERAZIONI CONTRO CASSALA.*Luglio 1891.*

Servizio d'informazione. —

Partito da Cassala, e poscia da Ghadaref per Ondurman il corpo comandato dall'emiro Ahmed Fadil, parve che alla tempesta dovesse succedere un periodo di relativa tranquillità. Ma poi cominciarono a giungere voci sempre più insistenti e precisate, di promesse per parte del Califa, dell'invio di numerosa cavalleria baggara a Cassala, e non molto dopo, con le notizie dei preparativi fatti da Musaed Gaidum per ricevere quella cavalleria, pervennero quelle che circa 200 cavalieri, formanti il primo scaglione, erano giunti e che altri si attendevano fra breve dei quali poco dopo fu pure confermato l'arrivo.

Allora nacque il sospetto, confermato ben presto dai fatti, che, pur rinunciando per il momento all'idea di una rivincita di Agordat, il Califa intendesse di servirsi di questa cavalleria, la quale per la sua velocità e resistenza poteva operare rapidamente e sfuggire alle nostre truppe, per molestare incessantemente le nostre popolazioni di frontiera, impedirne la coltivazione, rubarne gli armenti, distruggerne i villaggi e possibilmente trar schiave le persone.

Fu subito aumentata la vigilanza alla frontiera, ed il numero degli informatori in Cassala con incarico di portare immediatamente notizia d'ogni mossa della cavalleria baggara, e fu accresciuta la celerità di corrispondenza degli informatori col residente del Barca mediante il collocamento di posti di cammelli corridori.

Mercè queste precauzioni le scorrerie dervisci mancarono ogni effetto materiale. Tuttavia era evidente che le nostre

tribù e le bande stesse rimanevano moralmente scosse dall'audacia della cavalleria baggara la quale, si vociferava, avrebbe anche fra breve tentato un colpo contro il nucleo di bande stabilito a Sciaglet.

Alla metà di giugno le cose erano giunte a tal punto da dover pensare seriamente ad un pronto rimedio, tanto più che i nostri informatori assicuravano che la cavalleria di Cassala, già forte di circa seicento cavalli, doveva ricevere prossimi e rilevanti rinforzi i quali erano già in marcia da Cartum. E poichè si palesava materialmente impossibile opporsi colla forza alle scorrerie nemiche, intorno alle quali spesso vaghe e tarde giungevano le notizie, parve prudente ed opportuno prendere in considerazione l'eventualità di un'operazione contro Cassala per tagliare ai dervisci quella base d'operazione ed allontanare dai nostri confini le incessanti minaccie.

Una operazione contro Cassala con forze tali da renderne l'esito sicuro, non avrebbe potuto aver luogo che nella prima metà di luglio, cioè nel periodo che corre fra le piccole e le grandi piogge, quando l'acqua si trova alla superficie, ovvero soltanto qualche mese dopo cessate le grandi piogge, quando le correnti sotterranee sono abbondanti ed è cessata la malaria, essendo del pari necessario evitare così i gravi inconvenienti derivanti dalla insufficienza dell'acqua e quelli della malaria.

Quali si fossero le decisioni intorno all'operazione ed all'epoca di effettuarla, era prudente predisporre subito il servizio d'informazione come se l'operazione fosse stata decisa per il mese di luglio. E perciò, oltre agli informatori che trovavansi in giro con incarichi speciali, altri ne furono spediti a copie, in Cassala, ad El-Fascer e a Gos-Regiab i quali dovevano ritornare in giorni prestabiliti, seguendo vie in precedenza fissate, così che un nostro corpo d'operazione che si fosse posto in marcia su Cassala avrebbe dovuto ricevere giornalmente fra il 2 ed il 20 luglio, notizie intorno alle condizioni dell'Atbara a monte ed a valle ed a quanto avveniva in Cassala specialmente perciò che

riguardava gli arrivi di nuove truppe, ed i movimenti di quel presidio.

La marcia su Cassala essendo stata decisa con partenza da Agordat il giorno 13 luglio, il servizio, così preparato, funzionò regolarmente senza che vi fosse bisogno di subitanei provvedimenti i quali avrebbero potuto destare i sospetti della guarnigione nemica.

Servizi di vigilanza alla frontiera ed avanscoperta. — A completare i risultati del servizio d'informazione, concorsero molto quelli di vigilanza alla frontiera di avanscoperta, ambedue affidati alle bande del Barca e da questa disimpegnati in modo veramente ammirabile.

Ritenendosi della massima importanza che il segreto regnasse il più a lungo possibile intorno all'opera che si stava per intraprendere, appena questa fu decisa, si procurò di interrompere ogni comunicazione fra Agordat e Cassala per impedire che spioni dervisci, o gli stessi Aesc vaganti, potessero mettere sull'avviso il governatore di Cassala. A questo scopo fu alquanto aumentata la forza ed il numero dei nostri posti avanzati i quali essendo stabiliti sulle comunicazioni principali e facendo percorrere il terreno intermedio da pattuglie dovevano, possibilmente, arrestare tutti quelli che erano diretti verso Cassala ed Agordat lasciando libero il passo verso Agordat soltanto a quelle persone che erano provviste del segno di riconoscimento dei nostri informatori.

La grande estensione della linea sorvegliata, la facilità di passare dovunque, l'esistenza di numerosi Aesc nella zona fra il Barca ed il Gaso, davano poca speranza di riuscire completamente nell'intento. Il fatto invece ha dimostrato come questo servizio sia stato fatto con impegno ed abilità.

L'avanscoperta non fu affidata alla cavalleria la quale, essendo poca, si sarebbe in breve tempo spossata in questo servizio che le condizioni di clima e di terreno rendono faticosissimo. Inoltre la cavalleria se tenuta a breve distanza, non avrebbe risposto allo scopo, se spinta molto innanzi avrebbe facilmente dato l'allarme prima del necessario.

Oltre a ciò lo squadrone avrebbe potuto avere impiego più utile o nel combattimento o nello inseguimento. Per queste ragioni dell'avanscoperta furono incaricate le bande.

Molte considerazioni consigliavano ad evitare i frazionamenti della colonna sia nel senso del fronte che in quello della profondità, e perciò mentre all'esplorazione vicina si provvede con piccoli gruppi staccati sul fronte e sui fianchi, a quella lontana si provvede con soli gruppi di ascari delle bande appiedati ed armati di moschetto.

Questi gruppi, della forza ognuno di due o tre uomini, precedevano la colonna di almeno una tappa pronti a portare rapidamente avvisi al comando ove se ne presentasse il bisogno e passando la notte in località opportune per vigilare sulla sicurezza del corpo d'operazione, e sfuggire all'osservazione del nemico. I soldati delle bande arditi, dotati di prodigiosa velocità di marcia, conoscitori del territorio, abili nello sfuggire alla vista e alle minacce del nemico sono adattatissimi per questo servizio. E difatti lo compiono molto bene. All'arrivo del corpo d'operazione ad Anasciait Talagà, ad Uaccai, ad Ahai Adardè si trovarono pattuglie di ritorno dopo aver eseguito il loro compito. A Sabderad arrivò alla sera del 16 una pattuglia che aveva passata la notte precedente e parte della giornata sul monte Cassala in osservazione, ed altre pattuglie nella notte dal 16 al 17 stettero sui monti di Cassala Mocram appostati e pronte ad informare d'ogni novità e raggiunsero all'alba l'avanguardia riferendo che nulla di anormale avevano notato in Cassala.

Servizio di corrispondenza, telegrafo e cammelli corridori. — Le condizioni politiche verso la frontiera occidentale dopo il dicembre facendo prevedere la possibilità di operazione di guerra presso Agordat ed anche ad di là di quel forte, si procurò di rendere più stabili e sicure le comunicazioni fra Cheren ed Agordat e si pose mano al riordinamento del servizio telegrafico da campo. Fu dato ordine che la linea telegrafica da campo che univa Cheren ad Agordat fosse interamente sostituita con linea

dello Stato, che dal forte di Agordat partisse un tronco di linea sotterranea la quale si congiungesse a quella esterna a circa dieci chilometri dal forte verso Adartè, adoperando provvisoriamente filo volante da campo, e poi quello subacqueo appena fosse arrivato dall'Italia ove era stato richiesto. Nel tempo stesso si formavano quattro parchi per telegrafo da campo di trenta chilometri ciascuno (10 di pesante e 20 di volante) depositati provvisoriamente a Cheren e da spedirsi al bisogno ad Agordat.

Quando l'operazione su Cassala fu decisa la linea dello Stato giungeva da Cheren fino a circa 10 chilometri da Adartè, il rimanente fino ad Agordat era fatto con filo pesante da campo, posto su pali solidi forniti dalle tribù, inoltre funzionava il tronco sotterraneo da Agordat verso Adartè con filo da campo volante, non essendosi ancora potuto sostituirlo con filo subacqueo giunto da poco dall'Italia.

Mancando i pali regolamentari per il filo pesante dei parchi da campagna e perciò essendosi dovuto provvedere pali sul sito, più pesanti e di più difficile trasporto di quelli regolamentari, parve conveniente modificare la composizione dei parchi riunendo in un solo parco tutto il materiale pesante per servire nel primo tratto da Agordat in avanti, e formando tre parchi di 30 chilometri ognuno, di filo volante.

Ai primi di luglio era stato cominciato il trasporto del materiale dei quattro parchi da Cheren ad Agordat, ma non era ancora compiuto quando si iniziarono le operazioni.

La decisione di marciare su Cassala essendo stata presa improvvisamente, era mancato il tempo per formare la squadra di stendimento secondo i progetti esistenti; e perciò il tenente del genio, incaricato di questo servizio, dovette formarne una col solo personale della compagnia specialisti che aveva sotto mano, al qual fu aggiunto il numero necessario di personale indigeno, traendolo dalle compagnie di stanza in Agordat.

Il mattino del 12 fu iniziato lo stendimento con filo pesante da campo per circa 10 chilometri lungo le sponde del Barca inchiodando i rampini reggi-isolatori alle palme. Passato il Barca si fece uso del filo volante fino a Dighè (circa 30 chilometri da Agordat) ove la linea giunse la sera del 13. La stessa sera vi fu impiantata provvisoriamente una stazione che permise di corrispondere bene con Agordat.

Il mattino seguente tolta la stazione, fu proseguito lo stendimento con filo volante fino a Dunquaz (altri 18 o 20 chilometri) dove la sera del 14 fu impiantata la stazione; ma non fu possibile corrispondere e la piena del Barca impedì anche di mandare la sera stessa a cercare e riparare il guasto.

Il mattino del 15 si trovò spezzato in più punti dalla corrente il filo subacqueo che attraversava il Barca. Non ostante le riparazioni riusciva impossibile corrispondere con Agordat a cagione di altri guasti che succedevano con frequenza; e quindi fu d'uopo, per assicurare il servizio, d'impiantare una stazione provvisoria sulla sponda opposta del Barca.

Intanto si faceva avanzare il materiale del parco pesante da Agordat, e così la mattina del 16, mentre una squadra proseguiva lo stendimento della linea volante fino a Guatat (20 chilometri) ove la sera fu stabilita una stazione che poté corrispondere con Dunquaz, un'altra squadra attendeva a sostituire il filo subacqueo, che attraversava il Barca a Dunquaz, con filo pesante su pali, lavoro che fu necessario spingere anche più indietro fino a Digrè a cagione delle speciali condizioni del terreno per le quali il filo volante si trovava troppo a contatto dell'umidità, ed esposto a guasti per il passaggio di carovane.

Il 17 continuò lo stendimento con filo volante per mancanza di materiale, la linea giunse soltanto ad un'ora e mezza da Anasciait. Stabilita ivi la stazione si poté corrispondere con Dunquaz. Lo stesso giorno, essendo terminato lo stendimento di filo pesante su pali tra Dunquaz

e Dignè fu tolta la stazione provvisoria sulla destra del Barca.

Giunto il resto del materiale, il mattino del 19 si completò lo stendimento fino ad Anasciait dove fu aperta la stazione alle 8 e mezzo corrispondendo bene con Dunquaz.

Dal giorno 19 la linea funzionò abbastanza regolarmente. Nei giorni precedenti invece le interruzioni furono molto frequenti e dovute specialmente alle carovane di passaggio.

Il filo rimaneva nell'interno del rivestimento di gutta-perga e perciò, sia perchè i guarda fili indigeni scaglionati lungo la linea non sapevano ritrovare i guasti di tal genere, e sia per la lunghezza di tratto fra una stazione e l'altra, le interruzioni duravano moltissimo. Fu perciò deciso l'impianto di due stazioni intermedie una a Dignè l'altra a Guatat allo scopo di circoscrivere in tratto più breve queste interruzioni, le quali così poterono essere riparate dai telegrafisti trasmettitori stessi, e di poter mandare in brevissimo tempo, durante le interruzioni, i telegrammi da una stazione all'altra per mezzo di ascari montati.

Questo provvedimento diede buonissimi risultati.

Fino dall'inizio dell'operazione era stato fissato Anasciait come stazione estrema della linea telegrafica e ciò non soltanto per considerazioni di sicurezza, ma più specialmente perchè, data la celerità colla quale si intendeva di compiere l'impresa contro Cassala, non sarebbe stato possibile pretendere una linea più lunga tanto più che il materiale era in parte improvvisato e che il personale era quasi interamente nuovo a questo servizio.

In compenso il servizio telegrafico da campo ha dato risultati superiori a quelli sperati; ma la prova fatta ha confermato che sopra di esso non si può fare che un calcolo limitato, poichè lo stendimento non può procedere che troppo lentamente in confronto della velocità che può avere un corpo formato di truppe indigene e il funzionamento è troppo incerto pur richiedendo numeroso personale.

Ciò prevedendo il servizio di corrispondenza del corpo

d'operazione era stato affidato ad ascari montati su cammelli corridori o su cavalli. Alla partenza da Agordat si disponeva di 13 cammelli corridori. Un posto fu lasciato ad Agordat e successivamente altri posti furono collocati a Dunquaz, a Anasciait e Sabderat, mentre il nucleo dei cammelli corridori marciavano col comando del corpo d'operazione.

I posti non poterono avere che due o tre cammelli ciascuno, cosicchè il servizio riuscì molto faticoso. Tuttavia funzionò sempre con molta regolarità e celerità, il che si dovette in parte al terreno ed alla stagione molto favorevole.

Per il servizio di corrispondenza i cammelli corridori sono un ottimo elemento, e disponendo di molti in modo da poter stabilire, posti abbastanza numerosi e collocati a non più di 40 o 50 chilometri l'uno dall'altro, si può ottenere una grandissima rapidità di corrispondenza (circa 10 chilometri in media all'ora). Bisogna però tener presente che in terreno limaccioso, e tale per grandi tratti diventa quello fra Barca e Atbara quando piove, i cammelli non possono procedere che lentissimamente. Quindi appare l'opportunità che i posti di corrispondenza siano misti di cammelli corridori e cavalli, ciò che riesce utilissimo anche nelle zone ove esistono catene di monti essendo il cammello poco adatto a percorrere terreni con forti pendenze e sassosi.

Viveri e foraggio. — In Agordat subito dopo il combattimento del 21 dicembre, fu costruito un magazzino per costituirvi un deposito di viveri (specialmente farina, durezza ed orzo) il quale al cominciare dell'operazione era abbondantemente fornito.

Le truppe che dovevano concentrarsi ad Agordat, partirono dalle loro sedi provviste di sei razioni farina e di quattro razioni d'orzo. La sera del 12 fu fatto in Agordat il prelevamento per sostituire le razioni consumate durante le marce precedenti.

Le sei razioni di farina erano in parte portate dagli ascari stessi, ed in parte trasportate sui quadrupedi dei reparti. Le quattro razioni d'orzo, che dovevano bastare per 6 giorni (circa 4 chili e mezzo al giorno), erano portate dalle caro-

vane dei reparti, ogni quadrupede però portava la propria razione per la giornata.

In previsione di dover fare distribuzione di carne alle truppe era stato dato ordine, appena decisa l'operazione, al comandante di Agordat di requisire duemila capre e un centinaio di buoi.

Così la sera del 12 si poté fare una doppia distribuzione di capre alla truppa delle quali una parte fu consumata quella sera stessa ed una parte il giorno seguente. Una mandria di capre seguì il corpo d'operazione e servì per altre distribuzioni a Dunquaz e ad Uaccai con che si ottenne anche una certa economia nel consumo della farina.

Gli ufficiali erano stati avvertiti di provvedersi e trasportare per proprio conto viveri sufficienti per una quindicina di giorni.

Per i militari di truppa italiani si fece uso di un tipo speciale di razioni, portate parte dagli individui (tutti montati) e parte dalla colonna salmerie.

La colonna salmerie portava inoltre quattro razioni di orzo bastanti per quattro giorni, ed una trentina di quintali di dura per i camellieri ed i camelli.

In complesso il corpo d'operazione aveva seco viveri e foraggi per dieci giorni, cioè per più del doppio del tempo che, salvo circostanze eccezionali, era stato calcolato occorrere per giungere sotto Cassala.

Successive carovane venivano organizzate ed avviate per cura dei comandanti di Cheren, Agordat ed Anasciait, in modo che si seguissero a due giorni d'intervallo recando ognora due giornate di viveri e foraggi per la truppa e generi speciali per gli ufficiali.

La prima carovana doveva giungere, e giunse di fatto, in Cassala il giorno 19, le altre furono, con ordine partito da Cassala il 20, cioè quando ancora si credeva di dover abbandonare quella posizione, fermate per via nei luoghi dove il corpo d'operazione, ritornando avrebbe dovuto far tappa.

Appena deciso di mantenere il possesso di Cassala le dette

carovane furono fatte proseguire così che in pochi giorni fu possibile completare la dotazione di viveri e foraggi bastanti per tre mesi alle truppe che rimanevano in quel presidio.

Occupata Cassala le truppe ebbero ordine di consumare, in luogo della farina, la dura che fu ivi trovata abbondantissima e di ottima qualità. Così pure i quadrupedi consumarono dura invece dell'orzo, soltanto i muli italiani ed i cavalli egiziani ebbero una razione mista di orzo e dura.

Solo il giorno 17 che le truppe furono tenute raccolte, si fece una distribuzione di carne, ed altra fu fatta il 19 al battaglione di ritorno dall'inseguimento. Negli altri giorni gli ascari poterono provvedersi sempre abbondantemente di galline che numerosissime erano in Cassala.

Per tutta la durata dell'operazione il servizio dei viveri funzionò bene; e poichè erano state felicemente superate tutte le difficoltà inevitabili nei primi momenti nelle cose nuove, si deve ritenere che avrebbe funzionato regolarmente anche se, per circostanze non prevedibili, le operazioni avessero avuto una più lunga durata.

Servizio dell'acqua. — Una delle principali preoccupazioni per chi deve operare in queste regioni gli deriva dalle incertezze intorno alla quantità d'acqua che si può trovare lungo la via. La imprescindibile necessità di non mancare mai di questo elemento influisce grandemente intorno allo andamento dell'operazione. Non soltanto i bianchi soffrono moltissimo per la mancanza dell'acqua, ma anche i neri i quali sono invece tollerantissimi della fame.

Le condizioni delle strade che dalla colonia menano a Cassala da lungo tempo sono l'oggetto di studi accurati, ma notizie veramente esatte ed attendibili non si erano potute avere che per quei tratti che, stando entro i confini, erano stati percorsi dai nostri ufficiali. Tuttavia le molteplici informazioni raccolte con ogni cura e le condizioni della stagione davano assicurazione che lungo tutta la via prescelta l'acqua sarebbe stata più che sufficiente per i bisogni del corpo d'operazione.

Non furono nondimeno trascurate le più elementari precauzioni per evitare che, per le circostanze imprevedute, la colonna rimanesse, anche per poco tempo sprovvista di acqua.

Nei reparti di fanteria gli ascari dovevano essere provvisti di una piccola ghirba di pelle ciascuno, ed i muletti portavano inoltre cinque secchie di tela ed un abbeveratoio, pure di tela impermeabile. I reparti a cavallo, oltre alle piccole ghirbe per gli ascari, erano abbondantemente provvisti di secchie e di abbeveratoi di tela impermeabile. In questo modo mentre l'acqua per i soldati era assicurata durante la marcia, alle fermate ed alla tappa, ove non si fosse trovata acqua corrente, si poteva con maggior celerità abbeverare i quadrupedi.

Coll'avanguardia erano portati i tre pozzi Northon e strumenti per lo scavo di pozzi ordinari e dalla colonna salmerie era trasportata una grossa riserva di acqua contenuta in ghirbe di pelle, variabile da 3000 a 4000 litri.

Come era stato preveduto, l'acqua fu sempre abbondante così nei luoghi di grand'alt come in quella di tappa, e mai occorre ricorrere alla riserva, della quale però nei primi due giorni una parte andava perduta durante la marcia non essendo ancora le ghirbe abbastanza stagionate.

A Danquaz vi era l'acqua corrente del Barca di sapore discreto ma molto torbida. Si cercò piantare un pozzo Northon presso la confluenza del Mogareh nel Barca per ottenere acqua migliore per gli italiani, ma dopo alcune ore si dovette desistere senza avere ottenuto alcun risultato, avendo spinto i tubi fino alla profondità di oltre 10 metri.

Ad Anaschait, il torrente non aveva acqua alla superficie. Per trovarne sarebbe stato necessario scavare forse a 4 o 5 metri al dire degli indigeni pratici. Si fece uso dell'acqua contenuta in vasche naturali di cui quelle più a monte contenevano acqua abbastanza chiara e buona al palato. L'acqua era abbondante, tuttavia anche qui si vollero sperimentare i pozzi Northon. Dopo più di due ore di lavoro fra 5 e

6 metri di profondità si trovò dell'acqua, ma nient'affatto migliore di quella delle vasche.

Ad Anaccal, in un gomito del torrente, vi erano pozzi abbondanti di acqua, e bastava nelle vicinanze scavare a 20 o 30 centimetri per trovarne della buona.

A Sabderat si trovarono, come davano le informazioni, due pozzi con acqua profondi circa 10 metri; gli altri pozzi, scavati dai dervisci nel dicembre passato, erano in parte otturati. Essendo l'acqua dei due pozzi un po' scarsa si cercò di approfondirne di quei semi-otturati, ma senza risultato.

Intanto avendo piovuto, il torrente ebbe acqua corrente nè fu più necessario proseguire lo scavo dei pozzi. Nella marcia da Anaccal a Sabderat non essendo impossibile qualche scontro, ed in quella da Sabderat a Cassala a ciascun reparto fu assegnata una certa quantità d'acqua della riserva finchè potesse ricorrervi in qualunque momento, ma non si presentò occasione di farne uso.

A Cassala vi era acqua buona ed abbondantissima. Il Gasc aveva acqua corrente, moltissimi erano i pozzi nell'interno dell'abitato ed ancora funzionavano, sebbene in cattive condizioni, alcune delle norie fatte dagli egiziani.

In complesso i pozzi Northon non diedero buoni risultati, il che è dovuto al fatto che in questa stagione le acque si trovano od alle superfici ovvero a molta profondità perchè non bastano le piccole piogge a far rialzare il livello delle correnti sotterranee. È invece probabile che in stagioni più favorevoli (dall'ottobre al maggio) possano essere impiegati molto utilmente.

Essi però a cagione della soverchia lunghezza dei tubi formano un carico molto incomodo per i cammelli e per i muli.

Munizionamento. — Ogni armato di moschetto portava seco, fin dal luogo di partenza, 96 cartucce, delle quali 48 nella cartucciera e 48 (in pacchetti) nella tasca a pane.

La cavalleria e l'artiglieria avevano la prescritta dotazione di guerra.

La colonna salmerie al seguito delle truppe trasportava inoltre 100 mila cartucce Vetterli (circa 43 per moschetto) e 150 colpi per l'artiglieria da montagna.

In complesso ogni armato di moschetto poteva disporre di 140 cartucce, ed ogni pezzo d'artiglieria di 150 colpi.

Il munizionamento della fanteria era sufficiente di fronte ad avversari che non disponevano che di 30 o 40 cartucce per fucile. Nel combattimento del 17 furono dai nostri consumate circa 22 mila cartucce di cui 8 mila dalle sole bande le quali naturalmente fecero un fuoco meno disciplinato.

La sezione di artiglieria non fece che pochi colpi contro la cavalleria e la fanteria fuggente da Cassala.

In Agordat rimaneva ancora un forte deposito di munizioni per fanteria ed artiglieria da montagna, ed altre dovevano subito essere spedite da Cheren, così che se le operazioni si fossero prolungate i rifornimenti di munizioni sarebbero giunti successivamente come quelli dei viveri.

Da qual mese le bande del Barca erano state armate tutte con moschetto Vetterli, ciò che facilitò e semplificò molto il servizio di munizionamento della fanteria per la quale non occorre portare che una sola specie di cartucce, mentre pochi mesi prima ne occorrevano tre qualità (Vetterli, Remington italiano e Remington egiziano).

Le cartucce rimaste dalla riserva portate dalle salmerie, furono lasciate in Cassala insieme colle munizioni di artiglieria.

Appena decisa l'occupazione permanente di Cassala, altre ne furono fatte venire per modo che ogni soldato di fanteria dispone ora di circa 350 cartucce, ed ogni pezzo di 400 colpi.

Servizio di tappa e dei trasporti. — I trasporti al seguito del corpo di operazione furono fatti in parte coi quadrupedi da soma assegnati dalle tabelle organiche a ciascun reparto, ed in parte con cammelli di requisizione.

I quadrupedi dei reparti poterono bastare al trasporto della farina, dell'orzo, del bagaglio e viveri degli ufficiali e di altri materiali vari, dei reparti stessi. Però si mostra-

rono appena sufficienti, e poterono proseguire abbastanza bene solo perchè avanzando il carico diminuiva molto stante il consumo giornaliero di farina e di orzo.

Il convoglio salmeria era composto interamente di cammelli requisiti coi relativi conducenti. Erano in complesso oltre a 150 che portavano farina, orzo, dura, munizioni, acqua, materiali per i pozzi, di sanità, da zappatore, ecc.

La direzione di tutte le salmerie che marciavano riunite fra il grosso e la retroguardia fu affidata ad un ufficiale del treno coadiuvato dall'occorrente personale italiano e indigeno. In seguito fu assegnato un altro ufficiale ed aumentato il personale indigeno montato e così si poté ottenere più facilmente che le salmerie marciassero celeremente ed ordinate.

I muli ed i muletti presentano di fronte al cammello il vantaggio di una maggiore velocità di andatura ma per contro esigono un personale molto numeroso, si fiaccano con facilità se le marce sono lunghe e quindi debbono rimanere per molte ore col carico, ed inoltre non possono portare che la metà od un terzo di quanto porta un cammello, notando che una buona parte del carico è costituito dall'orzo o dalla dura che essi stessi consumano.

Il cammello invece, se robusto, può portare oltre a due quintali di peso utile, trova in queste regioni facile pascolo, può rimanere oltre a due giorni senza bere; e basta un cammelliere per 3 o 4 cammelli.

Nelle marce ora compiute, senza che i cammelli avessero avuto un adeguato allenamento e senza che si potesse fare una scelta accurata, si è visto che quando sono bene condotti, possono mantenere la velocità media di cinque chilometri all'ora per marce lunghe e ripetute senza le loro condizioni, purchè sia concesso uno adeguato riposo, ed il tempo per mangiare e pascolare, se ne abbiano a risentire.

Le carovane di rifornimento furono interamente formate di cammelli di requisizione guidate dai proprietari stessi, e scortate da drappelli di ascari regolari e delle bande. Le più importanti erano comandate da ufficiali.

In complesso non avvennero nè ritardi nè disguidi, nè inconvenienti gravi di altro genere sebbene le distanze fra le tappe fossero lunghe ed i cammelli piuttosto carichi.

Due erano i centri per la requisizione dei cammelli. Cheren ed Agordat. I due comandanti si valsero molto dell'opera dei capi tribù i quali in generale corrisposero bene alla aspettativa del governo. In complesso furono requisiti 1200 cammelli a Cheren e 400 ad Agordat.

Per agevolare e regolarizzare tutto il movimento alle spalle del corpo d'operazione furono stabiliti lungo la linea di marcia dei comandi di tappa a Cheren, Adartè, Agordat ed Anasciail. Più oltre non parve conveniente, nè fu necessario mettere un comando di tappa intermedio fra quello di Anasciail e Cassala. Ogni comando di tappa era affidato ad un ufficiale subalterno (a Cheren funzionava sotto la direzione del comandante la zona) il quale aveva uno adeguato numero di militari di truppa italiani ed una scorta di truppa indigena.

La scorta delle carovane era in generale data dai reparti indigeni regolari, ma talvolta fu anche composta con ascari della milizia mobile di Cheren o della banda Algheden. Li Agordat chiamati appositamente in servizio e che fecero anche in questa circostanza buona prova.

Agordat e Anasciail venivano ad essere anche depositi intermedi per viveri, munizioni e materiali d'ogni genere. Dopo il ritorno delle truppe non destinate al presidio di Cassala il deposito di Anasciail fu tolto inviando generi e materiali a Cassala. Quello di Agordat invece è stato provvisto abbondantemente, specialmente di viveri, munizioni e medicinali per modo che i periodici rifornimenti dei magazzini di Cassala sono fatti da quel forte anzichè da Cheren, guadagnando per tal guisa tre giornate di tempo.

Servizio veterinario. — Nessuna malattia infettiva ha colpito i quadrupedi della spedizione, compresi i cammelli delle carovane. Vi fu soltanto un caso di tifo in un cavallo di ufficiale; probabilmente l'infezione fu causata dall'aver l'animale bevuto in una pozzanghera immonda. Il caso, iso-

lato in tempo, non ebbe seguito. Nelle marcie di andata lo squadrone lasciò indietro un solo cavallo, che riportato ad Agordat, ha potuto ritornare migliorato a Cheren; in quelle di ritorno perdette un cavallo italiano per esaurimento. I cavalli egiziani e i sardi interi fecero la miglior prova così nelle marce come nel combattimento. Nei cavalli vi furono pochi casi di colica di cui nessuno con esito letale.

Le poche perdite nei cammelli (4 o 5) si verificarono in soggetti già deperiti i quali, naturalmente, non poterono resistere alle gravi e nuove fatiche. Circa una ventina furono i cavalli e muletti da sella colpiti durante il combattimento, di cui la maggior parte morì o si dovette abbattere.

Mentre i quadrupedi dello squadrone andarono esenti da contusioni di sorta, quelli dell'artiglieria e più specialmente quelli della fanteria indigena ebbero a soffrire contusioni e lesioni numerose e talune anche gravi dovute in gran parte al non perfetto adattamento delle bardature, alla mole e conformazione dei quadrupedi ed anche alla scarsa pratica dei conducenti. Bisogna però notare che la maggior parte dei quadrupedi avevano già sofferto lesioni consimili.

In generale si può dire che l'igiene dei quadrupedi del corpo di spedizione fu sempre buona e ciò è dovuto all'averli abbeverati in acque, se non limpide, certo salubri perchè prive di sostanze organiche in putrefazione e di germi patogeni, all'aver potuto provvedere sempre alla regolare distribuzione di orzo o di dura in quantità proporzionata alla gravosità del servizio, ed all'aver approfittato per quanto era possibile dei pascoli, abbastanza buoni, che si trovavano per via, così che gli animali non ebbero a risentire nessuno dei mali causati dalla mancanza di foraggio.

Il comandante del corpo di spedizione
Firmato generale O. BARATIERI.

ALLEGATO alle Note circa il funzionamento dei servizi nelle operazioni contro Cassala.

IL SERVIZIO SANITARIO NELLA SPEDIZIONE DI CASSALA

RELAZIONE PRESENTATA A S. E. IL GOVERNATORE BARATIERI, COMANDANTE DELLA SPEDIZIONE, DAL TENENTE MEDICO, INCARICATO DELLA DIREZIONE DEL SERVIZIO SANITARIO, MOZZETTI DOTTOR EGNEO.

Il personale sanitario, che ha accompagnato il corpo di spedizione operante su Cassala, era composto dallo scrivente, che fa parte del 8° battaglione indigeni, dal tenente Buccino dottor Tobia del 2° battaglione, e dal tenente Gerbaldi dottor Giovanni del 1° battaglione. Hanno inoltre seguito la colonna i tre caporali maggiori aiutanti di sanità e furono lasciati alla disposizione dei medici quei cinque o sei ascari, che per esser da qualche tempo piantoni presso un luogo di cura o comunque addetti ad un servizio in relazione con quello sanitario, potevano prestare il loro aiuto in modo più utile ed efficace di quelli che lì per lì, al momento del bisogno, s'avrebbero dovuto comandare.

Ad Agordat, al nostro forte più avanzato sulla frontiera occidentale, s'era istituita, sotto la direzione del tenente medico Costa dottor Quinto, un'infermeria di tappa, ed era intenzione di stabilire anche altri posti di soccorso, in luoghi più inoltrati, lungo la linea di marcia, quando le necessità degli eventi fossero state per richiederli.

Per quanto riguarda il materiale, ciascuno dei tre battaglioni aveva per conto proprio portato seco insieme alle borse regolamentari di sanità che ha in dotazione, una certa quantità di oggetti da medicazione.

D'ordine, poi, del comando della spedizione e per cura del direttore dell'infermeria di Cheren (dove, preventivamente inviato, trovava anche un ospedaletto da montagna) erano state fatte preparare due grosse casse, le quali con-

tenevano i medicinali di uso più comune, più necessari e di più urgente bisogno unitamente a larga copia di cotone, di fascie, di tele metalliche e di diversi altri oggetti di medicazione che sarebbero stati sufficienti per prestare soccorso ad un numero abbastanza considerevole di feriti.

Circa ai mezzi di trasporto per i feriti, non si portarono sui cammelli che pochissime barelle pieghevoli, tante appena da supplire ai bisogni che per via potevano improvvisamente accadere. — Non si stimò del caso provvedere al riguardo in più larga misura, inquantochè la marcia su Cassala, che aveva per principal obbiettivo la sorpresa, doveva esser più che mai rapida e perciò gli impedimenti di ogni genere dovevano ridursi al minimo indispensabile. Era, per giunta, prevedibile che, una volta presa la ben popolata capitale della ricca provincia del Taca, non avrebbero certamente fatto difetto per i nostri feriti dei mezzi più o meno appropriati di trasporto.

Durante i quattro giorni di lunga marcia che furono impiegati per arrivare da Agordat a Cassala e per percorrere i duecento chilometri di distanza che vi intercedono, non si ebbe a verificare nella truppa, che costituiva il corpo di spedizione, alcun inconveniente.

Credo che al proposito non meriti neppur la pena di notare come nel primo giorno dopo la partenza qualche ascari, forse anche perchè debole e non perfettamente ristabilito dalle febbri recentemente sofferte, venne rimandato indietro, ma nelle marcie successive tutti, senza eccezione, si comportarono e camminarono in modo che non poteva aspettarsi nè desiderarsi il migliore. E per rendersi di ciò convinti basta riflettere che dopo quel primo giorno non si rese necessario lasciar per via alcuno e che mancarono, perfino, i soliti ritardatari.

Nel compiere in guisa così ammirabile marcie di simil genere, oltre al saggio modo con cui esse furono condotte ed alla sorprendente resistenza degli indigeni, tiene la sua parte anche la scelta opportuna della stagione. Grazie infatti a questa, nelle aride regioni di oltre Agordat, la truppa

incontrò sempre una relativa abbondanza d'acqua, ed il cielo, per la maggior parte del giorno coperto, contribuì a far risentir meno la sete e a render innocui e men molesti gli effetti del cocente sole del tropico.

Quando nella notte dal 16 al 17 le truppe giunsero nelle vicinanze di Cassala e fu disposto che, in due quadrati, prendesse la formazione per l'attacco, il tenente Buccino seguì il suo battaglione nel quadrato d'avanguardia, mentre che io e il collega Gerbaldi rimanemmo col secondo e più grosso quadrato.

Durante l'attacco riuscì nel primo quadrato assai malagevole prestare immediatamente le cure ai feriti, giacchè il terreno perfettamente piano non offriva alcun riparo dal tiro della fanteria nemica e la stessa truppa combattente, nello scopo di patire minori perdite doveva tenere la posizione di *a terra*.

Nel quadrato di retroguardia, invece, non esposto quasi al fuoco, si ebbe l'agio di praticar subito una medicazione provvisoria ai feriti dello squadrone, non appena essi rientrarono dall'aver caricato la cavalleria dei dervisci, e si poté anche medicare quei feriti del quadrato di avanguardia, che, stante la gravità o la sede delle lesioni riportate, rimasero sul terreno isolati e non si trovarono in caso di seguire i commilitoni, quando questi alla baionetta si scagliarono all'assalto.

Dopo la medicazione provvisoria, la prima medicazione generale fatta da me e dal Buccino (perchè il Gerbaldi era già partito col reparto destinato all'inseguimento) venne tosto cominciata verso le 10 antimeridiane allorchè la città fu presa ed ebbe termine l'azione militare.

Essa fu eseguita all'aria aperta, non trovandosi compreso nell'ambito dell'accampamento alcun sito coperto ed esigendo, in quel momento, i motivi di sicurezza che nessuno si allontanasse e stesse fuori dal quadrato del campo.

Per quanto le circostanze speciali lo acconsentivano, ben conoscendo la grande importanza che ha la prima medicazione sull'ulteriore andamento delle ferite e sulla durata

del loro processo di guarigione, si procurò di osservare con la massima diligenza possibile le regole antisettiche; di praticar tosto su ciascuna ferita le operazioni di piccolo momento; di adattare alle singole lesioni le modalità di medicazioni che giudicavansi più indicate e di applicare quegli apparecchi che i casi diversi a preferenza richiedevano.

Malgrado le ricerche all'istante fatte nello scopo di trovar acqua migliore, per le soluzioni disinfettanti all'1 o all'1 1/2, per mille di sublimato corrosivo, fu giuocoforza servirsi dell'acqua corrente del fiume Gase, la quale, se non per altro, lasciava certo molto a desiderare per rispetto alla sua limpidezza. Non sarebbe, quindi fuor di luogo che in un'altra operazione di guerra in regioni consimili, dove ben di rado accade di rinvenire non difettoso o per qualità o per quantità il liquido elemento, non mi parrebbe, ripeto, affatto fuor di luogo, dinanzi all'importanza capitale che specialmente per i bianchi può avere il provvedimento, che almeno due cammelli seguissero carichi dell'acqua esclusivamente riservata per gli usi chirurgici.

I feriti, cui si prestò cura, furono in totale 33, dei quali 23 per lesioni d'arma da fuoco e 10 per ferite di lancia.

Questi ultimi appartenevano quasi tutti allo squadrone cavalleria e le loro lesioni non erano prive di gravità per riguardo al fatto che delle molteplici ferite, che ciascun individuo in generale presentava, qualcuna dimostrava sempre dei sintomi non dubbi di penetrazione nella cavità toracica, essendo il torace la parte del corpo che i cavalieri nemici avevano particolarmente mirato di colpire. Fatto questo che, nonostante l'opera di risanamento dagli avvoltoi e dalle cicogne già sui cadaveri incominciata, potei lo stesso confermarlo, nella sera del 17, sopra i 19 caduti dello squadrone, quando mi recai sul luogo dove avvenne la carica e constatai che la gran pluralità teneva più o meno largamente squarciata, o nell'una o nell'altra regione, la parte superiore del tronco.

Ritornando alle lesioni da punta e taglio di quelli rimasti in vita, siccome esse, perchè prodotte da armi oltremodo affilate, erano tutte a margini assai netti, così, fossero

o meno penetranti, fu ritenuto per tutte utile di dovere riunirle con gli occorrenti punti di sutura.

Più delle altre gravi e degne di particolare menzione furono quelle di cui andarono affetti gli ascari Zerue Mohammed e Garamedi Uddenchiel. Fra le sei ferite da cui il primo era stato trafitto, una ne esisteva alla metà laterale sinistra del torace, dalla quale per buon tratto fuori usciva il sottostante lobo del polmone. Il secondo — Garamedin Uddenchiel — che già figurava sulla lista dei morti, fu trovato, verso il tramonto del 17, dentro un cespuglio di palme, al massimo estenuato ed in preda ad intensa anemia acuta, susseguita all'emorragia di quattro estese lesioni d'arma bianca, delle quali due situate sulla parete anteriore del torace e ledenti la pleura.

Dei 23 feriti d'arma da fuoco 5 erano stati colpiti alla testa, 2 al collo, 4 al tronco, 4 alle estremità inferiori ed 8 alle superiori e di questi otto delle estremità inferiori, 3 presentavano la complicazione della frattura delle ossa.

I più specialmente gravi erano 4. Uno — Ali Mohammed — gregario delle bande del Barca, ferito al ventre, morì il giorno 18.

Un secondo — Burrù Uold Ghirghis — ascari della 3ª compagnia del II battaglione, fu colpito sopra la fossa giugulare, nella regione mediana del collo, da un proiettile che, dotato di poca forza impulsiva, ledendo la sola parete anteriore della trachea, cadde, grazie al suo calibro piuttosto piccolo, nelle diramazioni del bronco destro. La morte del Burrù si verificò il 22 durante il viaggio di trasporto a Cheren, per la grave complicazione causata nell'organo respiratorio dalla presenza del corpo estraneo.

Un terzo — Ali Ibrahim — ascari della 5ª compagnia del II battaglione, riportò larga frattura della bozza parietale destra con fuoriuscita delle corrispondenti circonvoluzioni cerebrali; ed il quarto — Nasghi Uold Ghirghis — ascari della 5ª compagnia del II battaglione, colpito da proiettile al quarto inferiore della gamba sinistra, ebbe frattura comminativa della tibia con notevole lesione dell'articolazione tibio astragalea.

Per quest'ultimo ci sarebbe stata l'indicazione generica per l'amputazione, ma visto che nei giorni susseguenti non era venuto in campo alcun sintomo che la rendesse assolutamente necessaria, considerato che lo stato generale continuava relativamente buono e quasi afebrile e tenuto calcolo che l'infermo si rifiutava in modo reciso ad un atto operatorio, non si credette di dover troppo insistere sulla cura demolitiva. E per non insistere maggiormente e per astenersi dall'eseguire d'autorità l'operazione, veniva in appoggio la conoscenza della speciale resistenza di cui si mostravano capaci gli indigeni contro tutti in genere i traumatismi.

Verso la sera del giorno 17, col trasferirsi dall'accampamento dalle rive del Gasc ai dintorni dello sgranatoio del Munzinger, i feriti furono trasportati e ricoverati in una baracca di stuoie, che, per riparo dal sole e dalla pioggia, venne dal Comando fatta tosto appositamente costruire. Quivi essi rimasero degenti per due giorni (18 e 19), durante i quali si rinnovarono con maggior comodità tutte le medicazioni e si attese a metter tutti i feriti nelle condizioni che meglio potessero esser loro giovevoli per affrontare con minori disagi il viaggio per Agordat e Cheren.

Dal lato puramente medico il trasporto per alcuni feriti non era troppo consigliabile; ma pensando alla larga abbondanza e diversità di mezzi che richiedono le lunghe e varie cure ed alla poca convenienza del locale che si poteva al momento adibire per uso d'infermeria, lo sgombero dei feriti da Cassala appariva per lo meno conveniente, senza contare che a renderlo per tutti necessario contribuiva la possibilità che Cassala dovesse da noi esser tosto abbandonata.

La mattina del 20, infatti, si effettuò la partenza della carovana feriti e ad accompagnarla fu destinato il tenente medico Buccino, con l'aiuto e la scorta di un'intera compagnia indigena.

Tutti i feriti che appartenevano ai reparti di truppa regolari, indipendentemente dalle lesioni che presentavano, furono messi in viaggio, tanto più che fino a quel giorno non era ancor giunta la decisione circa l'occupazione sta-

bile del luogo. Si fece, soltanto, eccezione per l'ascari affetto dalla grave lesione cerebrale nella certezza che la sua esistenza non potesse prolungarsi che per brevi giorni e nel constatare come ogni minima scossa gli suscitasse i più atroci dolori.

A seconda della natura, della gravità e della sede della lesione si cercò di provvedere e di adattare a ciascun individuo il mezzo di trasporto che sembrava più indicato.

I muletti, che, come cavalcatura, sarebbero stati, per la circostanza preferibili ai cammelli, a Cassala mancavano e sprovvisti ne erano anche i nostri ascari che, all'atto della partenza, avevano dovuto lasciarli ad Agordat. Si approfittò all'uopo dei cammelli, pur sapendo che questi meno si prestano al trasporto dei feriti, perchè, muovendo esso in pari tempo le due gambe dello stesso lato, camminano con passo più duro e più a scosse e quindi non troppo appropriato all'infermo che viaggia.

Quantunque a ciò s'abbia dato la debita considerazione, tuttavia fu giudicato che per la maggior parte dei feriti la posizione seduta sul cammello o la posizione a cavallo di esso era tale da offrir un certo affidamento che il viaggio potesse compiersi felicemente o, almeno, senza troppi danni. Per 9 ascari, invece, si ritenne indispensabile il trasporto a braccia, e a tal bisogno fra i numerosi *angareb* si prescelsero i più resistenti e i più leggeri, rendendoli contemporaneamente meglio portatili coll'adattare loro delle lunghe stanghe a guisa di barella.

La carovana feriti, costretta a marciare lentamente e a corte tappe, impiegò più di nove giorni per percorrere la via da Cassala a Cheren, soffermandosi nel frattempo 24 ore presso l'infermeria di tappa di Agordat.

Mercè le attente cure del tenente Buccino nel rinnovare a tempo le singole medicazioni e nel riassettarle ogniqualvolta si mostrassero scomposte e grazie alle avvertenze d'ogni genere avute durante il lungo viaggio di circa 280 chilometri, i feriti arrivarono in Cheren, al luogo stabile di loro cura, in condizioni che più soddisfacenti non si poteano, relativamente, desiderare.

Fatta eccezione del Burrù Uold Ghirghis colpito al collo e morto nel secondo giorno di marcia (come già più sopra ho fatto accenno), tutti gli altri feriti d'arma da fuoco andavano benissimo e lo stesso Nasghi Uold Ghirghis, l'ascari dalla frattura comminativa alla articolazione tibioastragalea, non aveva patito dal trasporto complicazione alcuna, tanto che ora parrebbe assai probabile che la demolizione dell'arto non dovesse rendersi neanche in avvenire affatto necessaria.

Nei feriti poi di lancia, astraendo dal Garamedin Uoldenchiel, giacché in questi le profuse emorragie e le sofferenze della più lunga permanenza sul campo dello scontro avevano forse diminuito l'energia vitale riparatrice; astraendo, ripeto, da quest'unico, in tutti gli altri la cicatrizzazione s'era quasi ormai compiuta ed anche da parte degli organi respiratori erano rimaste assenti quelle serie complicazioni che s'avrebbe avuto ragione di temere.

Altro non ho da dire sui riguardi del servizio sanitario prestato durante la spedizione testè compiuta. Nel chiudere, però, questa relazione credo dover aggiungere che la cura dei feriti, secondo le scrupolose e strette regole della moderna antisepsi, riesce in questi paesi e in consimili spedizioni molto difficile e che il medico, pur disponendo di qualche mezzo, deve accontentarsi di fare nel miglior modo possibile ciò che le circostanze di luogo e di tempo gli permettono, fiducioso che l'ambiente chirurgico, che è qui differente e migliore di quello d'Europa, saprà por rimedio alle mancanze, a cui nella speciale contingenza egli non può assolutamente supplire. Deve, inoltre, tener presenti le parole del generale Wolseley, la cui alta autorità su tutte le cose d'Africa è universalmente riconosciuta, che, cioè in simili imprese, anche per ciò che si riflette al servizio sanitario, bisogna sempre venire ad una transazione fra ciò che è desiderabile e ciò che è fattibile.

Cheren, 31 luglio 1894.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI ITALIANE

Povera di fatti politico-militari degni di nota è questa seconda quindicina di agosto ed anche povera di serie e proficue discussioni nel giornalismo. Dopo quella sulla malversazione delle fabbriche d'armi, tanto allargata e snaturata, venne quella sulle attuali condizioni disciplinari dei corpi di truppa, sviata anch'essa da esagerazioni nei fatti e da errori fondamentali nella ricerca delle cause.

Anzitutto i fatti, per quanto gonfiati dai corrispondenti dei giornali, che in questa stagione non sanno come empire le loro colonne, nulla presentano di anormale rispetto agli anni passati, nè rispetto a quanto succede attualmente negli altri eserciti. Basta prendere fra le mani, per esempio, un giornale militare francese, per trovarvi in una settimana tanti atti di indisciplina ed insubordinazione quanti ne succedono da noi nell'intera estate. Ove poi si paragoni la delinquenza dell'esercito a quella della popolazione civile in Italia, i risultati non potrebbero essere più lusinghieri per le istituzioni militari. Se vi fosse una nostra città, di popolazione approssimativamente eguale al numero d'uomini sotto le armi, che presentasse solo la percentuale di delinquenza dell'esercito, sarebbe citata a modello.

Eppure fra la popolazione delle città vi sono i bambini ed i fanciulli che non danno contingente ai delinquenti. Vi sono le donne e i vecchi che danno un contingente minore degli uomini nel vigore dell'età.

Severe disposizioni furono impartite dalla suprema autorità militare perchè le norme disciplinari vigenti sieno applicate in tutto il loro rigore; i tribunali militari faranno il resto per i casi sottoposti alla loro giurisdizione, ma non c'è menomamente da allarmarsi, perchè non v'è nulla di nuovo, se non fosse una lontana influenza dei sentimenti che agitano l'odierna società. Bisogna cercare di sottrarre l'esercito il più possibile a questa influenza, ma sottrarlo affatto è speranza vana; perchè dalla società civile vengono i suoi componenti e nell'ambiente sociale esso vive.

* *

In altra parte di questa dispensa è riportata la relazione del governatore dell'Eritrea sulla conquista di Cassala; ciò rende superfluo l'intrattenersi su questo argomento. Diremo solo che, più il tempo passa, più cresce l'importanza dell'impresa dal punto di vista politico, commerciale e militare.

Le ultime notizie recano che dalla sinistra dell'Atbara tornano sul territorio eritreo e fanno la loro sottomissione al maggiore Turitto, comandante del forte di Cassala, le frazioni di tribù Adendoa, Alanga, Omarum e Beni Amer, che, impaurite all'arrivo degli italiani o costrette dai dervisci, erano fuggite con questi. Ad esse vengono assegnati campi da coltivare e distribuita la dura toltà ai dervisci.

Il generale Baratieri ha dato in proposito al comandante di Cassala tutti i poteri e tutte le istruzioni, che tanto hanno giovato altrove a pacificare il paese ed a guadagnare le tribù al regime altamente civile della colonia Eritrea. Il mercato di Cassala è riaperto e già molto frequentato. I lavori del forte progrediscono, lo spirito delle truppe è eccellente.

Certo il compito propostosi dall'Italia non è facile; le imprese anche meglio condotte, non possono guarire d'un tratto piaghe cancerose.

Il mahdismo ha ancora capi interessati contro di noi ed influenti per religione e per vittorie riportate sopra gli Abissini, sopra gli Egiziani, ed anche un poco sopra gl'Inglesi; vi è sempre quella numerosa e feroce tribù dei Baggara usi a dominare sulle altre. Ma il colpo è dato. La recente vittoria italiana ha aperto la via a tutti i nemici del mahdismo, e noi dobbiamo essere lieti che un generale italiano, con fine politico prima e con sicuro slancio poi, sia riuscito a piantare sul baluardo della barbarie e del fanatismo nell'Africa orientale il vessillo della civiltà.

* *

Per le riforme e le economie militari, le discussioni da qualche tempo assopite si ridesteranno quando sieno note al pubblico le proposte della commissione dei generali incaricata del relativo studio. Il lavoro di compilazione comessato ai segretari è finito, e la commissione si radunerà di nuovo quando sieno pervenute all'illustre suo presidente tutte le osservazioni che i singoli membri furono invitati a fare sul lavoro complessivo. A tal uopo fu comunicata a ciascuno di essi una copia, in bozze di stampa del lavoro stesso.

Si crede che la nuova riunione debba aver luogo nel prossimo mese di settembre, però non è ancora fissato il giorno della prima adunanza.

* *

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate in questo periodo di tempo, notiamo la chiamata di 44 sottufficiali al corso magistrale militare di scherma stabilito con la circolare del 27 scorso luglio. Essi devono presentarsi il 31 agosto al distretto militare di Roma, presso il quale resteranno aggregati.

Venne soppresso il consiglio amministrativo del deposito allevamento cavalli di Scordia.

Vennero impartite nuove norme per i trasporti di polveri ed altri esplosivi. Allorquando i reggimenti, le direzioni d'artiglieria e le altre amministrazioni militari debbano effettuare movimenti di materie esplosive, sia pure nell'interno del presidio, dovranno sempre avvertirne le autorità di pubblica sicurezza, perchè possano prendere i provvedimenti che ravvisino necessari a tutela dell'ordine pubblico.

Il corso complementare di equitazione di campagna per l'anno 1894-95, in Roma fu diviso in due sessioni le quali dureranno rispettivamente dal 4° ottobre al 20 dicembre 1894 e dal 10 gennaio al 31 marzo 1895. Sarà diretto dal comandante la 2° della scuola di cavalleria sotto l'alta direzione del comandante il 4° corpo d'armata, coadiuvato dall'ispettore generale di cavalleria. Vi prenderanno parte tutti i sottotenenti allievi del corso d'istruzione della scuola di cavalleria ed alcuni ufficiali di cavalleria dotati di speciale attitudine e passione per l'equitazione.

Roma, 30 agosto 1894

X

Il generale GIACOMO DURANDO

Il 22 agosto 1894 si è spenta in Roma la vita gloriosa del generale Giacomo Durando. Ritiratosi da molto tempo per gravissima età a vita quasi solitaria, il paese che più non sentiva parlare di lui si era quasi dimenticato che vivesse, ma si risosse tutto all'annuncio della sua morte.

Ed a ragione. Questo forte vegliardo di 87 anni, che l'altro giorno ha lasciato il mondo, ha coperto le più alte cariche dello Stato quando noi, ora già declinanti a vecchiaia, eravamo giovinetti e s'è battuto eroicamente per la libertà quando non eravamo ancora nati. Sessantatre anni fa prendeva già la strada dell'esilio come patriotta compromesso. Crediamo che fosse l'ultimo superstita dei compromessi nei moti del 1830-31. La vita di lui compendia i periodi più importanti della storia del nostro risorgimento.

Nacque a Mondovì nel 1807 e fece i suoi primi studi nel collegio della Missione a Savona. Bello, svelto, intelligentissimo, un poco poeta; fu distinto fra i suoi compagni e ben veduto dai maestri durante la fanciullezza; ma a queste qualità egli univa molta fermezza di carattere, un fervido amor di patria e quella spiccata tendenza alle nuove dottrine di libertà, e di ricostituzione della nazionalità italiana, che pare insita, per disposizione naturale, in tutti gli italiani di valore nati in principio di questo secolo; tendenza che si svolse in essi, malgrado l'educazione in collegi di frati, e diede per frutto il risorgimento d'Italia.

Per questa tendenza Giacomo Durando, ad onta del suo in-

gegno letterario, fu rimandato dal collegio della Missione, e il padre suo lo inviò a Torino, dove, compiuti gli studi secondari, cominciò quelli della giurisprudenza.

Ma come antidoto alle aride lezioni di diritto, il nostro poeta cercò e trovò subito l'amicizia dei giovinotti più fervidi ed esaltati, che s'erano fissi per ideale la libertà e l'indipendenza d'Italia e discutevano pubblicamente e segretamente dei mezzi per raggiungerle.

Brosserio, suo compagno di studi, aspirazioni e discussioni, così scrive di lui in quel tempo: « Era di forme prestantissimo, colto, ingegnoso, affettuoso. Scriveva prose con d sinvoltara, versi con facilità; piaceva agli uomini ed ancor più alle donne. »

..

Venuti e falliti i moti del 1830-31 la casa del Durando fu visitata, spiate le sue mosse, seguiti tutti i suoi passi. Infine nel maggio 1831, venne dato ordine di arrestarlo, ed egli avvertito in tempo, passò in Svizzera, donde poi si ridusse in Francia.

La via dell'esilio era allora per gli italiani la via della gloria; in esilio si trovavano i nostri minori e dalla terra di esiglio veniva ai rimasti in patria la parola d'ordine. Era il tempo in cui Mazzini, giovane ed esiliato anche lui, ma ancora vergine d'ire e di rancori, piantato il suo quartier generale in Marsiglia gettava le basi della *Giovane Italia*; era il tempo in cui Garibaldi, marinaio su brigantini genovesi, navigava lungo le nostre coste e nei mari del levante, affatandosi, affratellandosi, scaldandosi in nome dell'Italia con quanti compatriotti incontrava; era il tempo in cui Cialdini, Fanti, Cacciari, Fabrizi ed altri illustri modenesi, fuggendo le ire del *Rogantino*, s'erano pure ridotti in Francia, e aspettavano ansiosamente un grido di guerra da qualunque parte venisse, per arruolarsi in quell'esercito che meglio del suo avversario avesse rappresentato le idee di libertà e d'indipendenza nazionale; persuasi che per conquistare questi beni al proprio paese, era anzitutto necessario imparare a battersi in campo.

**

La prima occasione venne dal Belgio, ch'era insorto contro l'Olanda proclamandosi indipendente. Giacomo Durando, assieme al fratello Giovanni, suo compagno d'esilio, si arruolò soldato volontario nella legione straniera dell'esercito belga il 3 dicembre 1831; prese parte alla campagna che ebbe luogo l'anno seguente e, percorrendo tutti i gradi di truppa, in pochi mesi fu nominato ufficiale. Scioltasi la legione straniera, dopo l'assedio di Anversa, nel settembre di detto anno, lasciò l'esercito belga col grado di tenente.

Con questo un mese e mezzo dopo (16 novembre 1832) lo troviamo già in Portogallo sotto le insegne di don Pedro che combatteva contro don Miguel. Di quella lunga ed accanita lotta nulla diremo perchè non ha oggidì per noi il menomo interesse; basta sapere che Giacomo Durando prese parte a vari combattimenti. Si condasse sempre valorosamente, e nel 1833 fu promosso capitano.

Sulla fine dell'anno seguente, 1834, terminata la guerra in Portogallo, il reggimento straniero fu sciolto e i suoi componenti, fra cui si trovavano con Durando molti altri italiani, vennero congedati; ma non stettero lungo tempo in ozio, perchè una guerra simile cominciava in Spagna.

L'ex comandante del reggimento disciolto in Portogallo era Borso di Carminati, un bravo genovese, già guardia del corpo del Re di Sardegna ed emigrato pei fatti del 1821. A lui si rivolse il governo spagnuolo di Maria Cristina per la formazione di un corpo di volontari ed egli fece appello a' suoi compatriotti ed antichi subordinati i quali non aspettavano altro. Il reggimento si costituì col nome di *cacciatori di Oporto* e vi furono contemporaneamente ufficiali, con diversi gradi, Fant, Cialdini, Cucchiari, Medici, Fabrizi, Arduino e i due fratelli Durando. Come si vede, quel reggimento fu un vero semenzaio di generali per il futuro esercito italiano.

Non sappiamo con quale grado vi sia entrato Giacomo Durando; sul suo stato di servizio lo troviamo capitano aiutante maggiore in ottobre 1836.

Nel corso di quelle campagne che diedero tanta gloria al nome italiano in Spagna, Giacomo Durando fu tra i più ammirati per intelligenza e serenità d'animo di fronte ai pericoli. In mezzo a compagni bravi tutti, e che fecero tutti rapida carriera, egli la fece rapidissima. [Nell'aprile del 1838 era già tenente colonnello; nel luglio dello stesso anno lo vedemo promosso colonnello per merito di guerra.

Ma il nostro colonnello di 31 anno, divenuto tale in sette anni, era già un veterano per le battaglie combattute e quasi un invalido per le ferite riportate. All'assedio di Oporto (luglio 1833) era stato ferito gravemente in un piede; alla battaglia di Asencia (maggio 1834) era stato ferito in una coscia; nella battaglia di Chiva (luglio 1837) aveva toccato due ferite gravissime, l'una alla spalla destra, l'altra alla spina dorsale. Se ne risentì per tutta la vita; e quantunque robustissimo per natura, abbia potuto raggiungere l'età di 87 anni, non fu più in grado di prendere parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia quella parte attiva che altrimenti vi avrebbe preso.

**

Nel 1841 un trattato pose fine alla guerra, ma non alle discordie e ai rivolgimenti in Spagna. Durando rimase ancora due anni nella penisola iberica, agitandosi anche egli per il trionfo delle idee liberali e parteggiando per coloro che le rappresentavano. Nel 1843, compromesso in un movimento a favore di Espartero, abbandonò la Spagna, e si ritirasse in Francia, dove visse qualche tempo lontano dalle armi e dalla politica e tutto dedito agli studi.

Quivi scrisse e pubblicò un opuscolo in francese col titolo: *De la réunion de la péninsule Iberique par une alliance entre les dynasties d'Espagne et de Portugal*.

Il libro fece un certo rumore, ma più in Italia che in Spagna; perchè in Italia si tendeva realmente all'unità o almeno all'unione mediante l'alleanza delle dinastie, mentre l'unione iberica non era che un'idea di fuorusciti italiani. Ad ogni modo quel libro moderato di forma e di sostanza, mostrò al governo piemontese che Giacomo Durando non era poi quell'arruffa-popoli che molti crede-

vano; perciò quando egli, stanco di emigrare di terra in terra straniera fece conoscere il desiderio di ritirarsi in patria gli venne facilmente concesso; ma la polizia non lo perdeva d'occhio e le sue frequenti gite da Mondovì a Torino e le sue visite a Brofferio e ad altri capi del partito liberale in Piemonte destavano sospetti ed erano notate sul libro nero.

Nella quiete di Mondovì venne in testa a Durando di applicare all'Italia, variate secondo il caso, le idee che aveva svolto per la Spagna, e diede alla luce un opuscolo (stampato a Parigi) col titolo: *Nazionalità italiana*. Era quanto di più moderato si potrebbe oggidì immaginare, perchè gli avvenimenti sorpassarono non solo le speranze, ma anche gl'ideali dei patriotti di quel tempo. Allora parve un'audacia pericolosa. Ne' suoi progetti per la costituzione d'Italia, Durando differiva da Gioberti che, non sperando di meglio, propugnava una lega col papa alla testa; differiva da Mazzini che voleva l'unità ad ogni costo e governo repubblicano; s'accostava invece alle idee di Balbo e di altri patriotti piemontesi, i quali si contenevano di una lega tra i principi a base liberale e stretta il più possibile. Ma la differenza stava in ciò che mentre il Balbo diceva: conquistiamo prima l'indipendenza e poi domanderemo ai principi la libertà. Durando invece diceva: ci diano prima la libertà e ce ne serviremo per l'indipendenza.

Qui stava, secondo i nostri governanti, il pericolo del libro. Ricominciarono quindi le persecuzioni e Durando riprese la via dell'esilio, recandosi prima in Francia e poi in Spagna dove erano andati al governo i suoi amici.

* *

I primi moti del 1847 furono la tromba che suonò l'appello ai patriotti italiani sparsi per tutto il mondo. Tornarono dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Grecia, da tutte le coste del levante, dalle lontane Americhe; giovani ardenti e vecchi incanutiti, nell'esilio; soldati e cospiratori; uomini che avevano mendicato la vita a frusto a frusto ed altri che, già doviziosi, avevano consumato il patrimonio per soccorrere i compagni

d'esilio. Tornava da Montevideo Garibaldi; usciva dal suo nascondiglio Mazzini.

Fra i primi ad accorrere in Italia e, naturalmente a Torino, fu Giacomo Durando. Quivi riannodò subito le antiche amicizie e fondò il giornale *l'Opinione* che, col *Risorgimento* di Cavour e la *Concordia* di Valerio, teneva il campo nella stampa liberale, indirizzando l'opinione pubblica in quei tempi che potrebbero dirsi della sua infanzia. Nel 1848, Giacomo Durando fu uno dei quattro che si presentarono a Carlo Alberto per chiedere la costituzione. Gli altri tre erano: Angelo Brofferio, Pietro Santa Rosa e Camillo Cavour.

Scoppiata la insurrezione in Lombardia e la guerra tra il Piemonte e l'Austria, Durando lasciò la penna per ricingere la spada, e, più fortunato di molti altri suoi compagni che pure s'erano compromessi meno di lui, ebbe subito dal governo piemontese buona accoglienza e onorifico impiego. L'essere egli almeno nato in Piemonte ispirava una certa fiducia. Il Ministro Giacinto di Collegno (un patriotta anche lui) lo fece nominare maggior generale e l'inviò con raccomandazioni al governo provvisorio di Milano, che gli affidò il comando di un corpo di volontari con l'incarico di guardare la frontiera fra il Tirolo e la Lombardia.

Durando disimpegnò egregiamente il suo compito, disciplinando la sua truppa, facendole sopportare con pazienza le noie dell'aspettazione ed opponendole al nemico quando questo si presentò sulla frontiera. A Lodrone, respingendo gli austriaci, salvò la provincia di Brescia e lasciò libero l'operare all'esercito piemontese.

* *

Sopraggiunti i disastri di luglio e ritiratosi l'esercito piemontese, egli co' suoi volontari si trovò isolato e si sostenne finchè poté. Invitato a soccorrere Brescia vi accorse; chiamatone fuori per la convenzione del 10 agosto, pensò di ridursi in Piemonte per la via di Bergamo ed, ora combattendo ora patteggiando, seppe aprirsi il passaggio tra gli austriaci e portò realmente in Piemonte quasi tutta la sua truppa. Ben accolto e lodato per quanto aveva fatto, gli venne affidato il comando della divisione lombarda e fu

grande sventura che le infermità l'abbiano costretto a lasciarlo, perchè gli successe quel generale Ramorino che (sia tradimento, sia negligenza o presunzione come noi crediamo) non si trovò poi al suo posto e fu una delle cause principali della sconfitta di Novara.

Lasciato il comando della divisione lombarda, Giacomo Durando fece la campagna del 1849 come aiutante di campo del Re Carlo Alberto e fu sempre accanto a lui durante l'infelice giornata di Novara.

Fu egli che descrisse le ansie e i disperati propositi del Re durante la battaglia e gli episodi della capitolazione avvenuta in sua presenza.

« Mi accostai al Re (egli scrive) involto in una nube di polvere, trascinato in quel rimescolio di carri travolti, di cavalli abbattuti, di feriti, di morti, di fuggenti; e, spingendolo rispettosamente lo feci piegare verso sinistra dietro l'angolo della chiesuola. Fu allora ch'egli mi disse mestamente ma con volto sereno: Lasciatemi morire. Questo è l'ultimo mio giorno. »

Dopo la battaglia di Novara Durando, che sempre era stato monarchico diremmo quasi per indole e tale si era dimostrato nelle stesse cospirazioni per la libertà, divenne affezionatissimo alla dinastia. Eletto deputato alla Camera fin dalla prima legislatura, fu uno dei sostenitori più risoluti della politica di Cavour. Tra le loro idee vi era tanta analogia da parere che quei due ingegni fossero stati calcati sullo stesso stampo.

Quando alla Camera si trattò della spedizione di Crimea, oppugnata dalla sinistra con a capo Brofferio, il generale Durando sostenne energicamente contro il vecchio amico, il trattato di alleanza, con un elevato discorso che terminava così: « approvate, « signori, questo trattato; pensate che se in tanto movimento « d'Europa, mentre Francia e Inghilterra vi aprono le braccia, « voi le respingerete, se rimanete inoperosi, se proclamate una « politica di neutralità che nessuno crederà sincera, voi forse « politicamente vivrete, ma i vostri figli e i figli dei vostri figli

« moriranno inonorati appiedi delle Alpi, dove saranno sepolte « le ultime speranze d'Italia ».

E la coraggiosa spedizione fu volata, senza che agli uomini di stato del vecchio Piemonte venisse la tentarella, nè a' suoi finanzieri la colerina. Non si era ancora i tempi in cui l'impresa di Cassala fa rimpiangere quattro cannoni che ci si devono spedire per guernirne il forte!

Quando parlò per la Crimea il generale Alfonso La Marmora, allora ministro della guerra, Durando lo sostituì in tale carica (1 aprile 1855). Quando l'avour, per l'opposizione incontrata a' suoi progetti di leggi ecclesiastiche, credette opportuno dimettersi, il Re incaricò Durando della formazione di un nuovo gabinetto (maggio 1855); ma egli fece di tutto perchè ritornasse Cavour. Vi riuscì e rimase ministro con lui, continuando a reggere il dicastero della guerra fino al ritorno di La Marmora. Molta lode va data al Durando per l'ordinamento del corpo di spedizione in Crimea e per averlo saputo provvedere (fra le ristrettezze finanziarie che furono sempre il nostro maggiore impaccio) di quanto gli occorreva.

Nel 1856 fu promosso tenente generale; fino dall'anno precedente era stato nominato senatore.

Nel 1859 Cavour lo mandò ambasciatore a Costantinopoli. Come abbiamo già detto, gl'incomodi delle vecchie ferite non permettevano più a Durando di prendere parte attiva a una campagna. Oltre ciò siccome la guerra del 1859, nei disegni di Cavour non doveva limitarsi alla Lombardia, nè finire a Villafranca, gli occorreva a questi di avere in Oriente un uomo affiatato, avveduto ed energico. Pur troppo i disegni e le speranze di Cavour non si realizzarono, perchè la pace di Villafranca sconvolse tutti i suoi progetti.

Durando tornò in patria l'anno 1861, e l'anno appresso entrò nel gabinetto Rattazzi come ministro degli affari esteri. Non questo fu un gabinetto fortunato. Era il tempo delle agitazioni di Garibaldi in Sicilia, che terminarono col fatto di Aspromonte.

Restò famosa di quel tempo una nota diplomatica firmata dal Durando in cui era detto che il governo italiano, represso le agitazioni illegali e sciolte le bande armate che volevano marciare su Roma all'infuori dall'azione governativa, sentiva più forte il dovere di proclamare altamente i diritti dell'Italia sulla sua capitale. La nota si chiudeva con queste parole: « La politica sincera è la più onesta ».

Caduto il gabinetto Rattazzi, continuò ancora per molti anni Giacomo Durando a prendere parte attiva alla politica italiana nelle discussioni e nei lavori del senato, del quale fu presidente dal 1884 al 1887, dopo esserne stato più volte vicepresidente. Come militare ebbe ancora vari e importantissimi uffizi, come, ad esempio, la carica di presidente del tribunale supremo di guerra e marina. Nel dicembre 1887 fu collocato in posizione ausiliaria. Nel luglio del 1892 fu collocato in riposo. Il suo stato di servizio reca molte campagne all'estero e quella del 1848-49 in Italia. Reca pure quattro gravi ferite. Non ci fermeremo sulle onorificenze: basti dire ch'ebbe la suprema in Italia, il collare della Ss. Annunziata.

..

Tale fu l'uomo di cui oggi l'esercito e il paese rimpiangono la perdita, rendendo omaggio al caldo patriotta, al soldato valoroso, allo scrittore, al ministro del Re, che mantenne sempre la sua vecchia fede e fu esempio di rettitudine e di abnegazione.

Viveva a Roma da oltre vent'anni e quivi la morte lo colse senza strepito e senza dolori, mentre nessuno se l'aspettava, benché la gravissima età facesse prevedere che la catastrofe non poteva essere lontana. I funerali furono solennissimi, degni di lui; vi prese parte l'intera guarnigione di Roma: vi fu rappresentato S. M. il Re; vi intervennero numerosi ministri, senatori, deputati, dignitari di tutte le categorie. La salma fu trasportata a Mondovì, città natale dell'illustre estinto. Fra i numerosi telegrammi di condoglianza, pubblichiamo come documento questo di S. M. il Re alla contessa di Sambuy figlia del compianto generale: « La disgrazia che la colpisce con la morte del generale

« Durando è un grave lutto anche per me. L'Italia perde uno
« dei migliori cittadini; la mia casa un amico fedele e affezionato.
« Il generale Giacomo Durando rimarrà nella memoria dell'eser-
« cito e nella storia nazionale esempio di valore, di probità, di
« devozione alla patria. »

Il generale CHARLES FERDINANDO

La schiera dei veterani delle nostre campagne si è assottigliata di un altro campione: il generale Charles Ferdinando.

Nato in un villaggio della Savoia si arruolò volontario (1843) nel 4° reggimento fanteria, allora composto specialmente di savoiardi e percorsi tutti i gradi di truppa, fu promosso sottotenente durante la campagna del 1848, nella quale si trovò presente ad ogni combattimento.

Nel 1849 ebbe la medaglia d'argento al valor militare, per segnalato valore dimostrato nella battaglia di Novara.

Promosso tenente nel 1853 e capitano nel 1859, fece con questo grado la campagna di quell'anno, e la successiva del 1860-61.

Quando la Savoia fu ceduta alla Francia, optò per la nazionalità italiana ed ebbe la cittadinanza torinese.

Nominato maggiore nel 1862, fece con questo grado la campagna del 1866, distinguendosi sempre. Percorse quindi gli altri gradi, come aveva percorso i precedenti, tutti nella fanteria. Maggior generale nel 1881, comandò la brigata Savona; tenente generale nel 1887 comandò la divisione di Brescia. Fu collocato in servizio ausiliario nel 1889 ed a riposo nel 1892.

La sua medaglia commemorativa delle campagne d'Italia aveva le fascette 1848, 1849, 1859, 1860-61, 1866.

Ultimamente si era ritirato a vita tranquilla in un villaggio piemontese, a Niella-Tanaro, dove il 26 corrente agosto lo tolse la morte.

Egli lascia nell'esercito il rimpianto dei valorosi.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Reclutamento di ufficiali fra i volontari di un anno. — Dalle notizie pubblicate da alcuni giornali pare che il ministro della guerra austro-ungarico abbia dato delle disposizioni per le quali gli ufficiali di complemento provenienti dai volontari di un anno possano, purché abbiano i necessari requisiti, diventare ufficiali di carriera. I comandanti di corpo d'armata col 1° ottobre di quest'anno potranno concedere ai giovani che compiuto l'anno di volontariato e soddisfino a volute condizioni, di rimanere in servizio per sostenere l'esperimento a spese dell'erario. Tutte le domande saranno dai comandanti di corpo d'armata inoltrate al Ministero della guerra per la fine di febbraio 1893.

Nomine. — Col *Bollettino delle nomine e promozioni* del 18 agosto, N. 27, furono nominati 438 sottotenenti nelle armi di linea, 43 nell'arma d'artiglieria e 33 nell'arma del genio, inoltre furono nominati 493 cadetti facenti funzione d'ufficiale (Cadet-Officiers-Stellvertreter) nella fanteria e cacciatori, 46 nella cavalleria, 75 nell'artiglieria, 41 nel genio e 40 nel treno.

Nella Landwehr cislettana furono nominati 6 cadetti II. d'ufficiale.

Inoltre furono nominati in tutto 47 fra cadetti sergenti e cadetti caporali.

Negli Honved furono nominati 2 sottotenenti e 66 cadetti II. d'ufficiale nella fanteria e 18 cadetti II. d'ufficiale nella cavalleria.

Col *Bollettino* del 22 agosto, N. 28, i seguenti generali che erano solamente adetti (zugehört) ai comandi di Landwehr, furono nominati comandanti di divisione di Landwehr (Landwehr-Divisionär):

Tenente maresciallo Schmidt Maurizio in Vienna,

Id.	id.	Hirsch nob. Guglielmo in Innsbruck,
Id.	id.	Von Navarini Ottavio in Cracovia,
Id.	id.	Fleck von Falkhausen Ugo in Lemberg,
Id.	id.	Lehmann Francesco in Praga,

Maggior generale	Zygadlowicz cav. Gaetano in Przemyse,
Id.	id. Morawetz v. Klienfeld Ottone in Josefstadt.
Id.	id. Helleim v. Heller in Graz.

FRANCIA.

Nuova organizzazione dell'artiglieria e genio. — In data 29 giugno 1891 venne promulgata la legge che modifica l'organizzazione dell'artiglieria e del genio. Le disposizioni principali della legge sono le seguenti:

- 1° Soppressione dei due reggimenti d'artiglieria-pontieri;
- 2° Servizio degli equipaggi da ponte affidati al genio;
- 3° Creazione nell'arma del genio di:

— stati maggiori, piccoli stati maggiori e sezioni fuori rango di due nuovi reggimenti, simili in tutto ai corrispondenti elementi dei primi 4 reggimenti dell'arma,

— 2 nuove compagnie zappatori-conduttori da assegnarsi una a ciascuno dei due nuovi reggimenti, che prenderanno i numeri 6 e 7.

La ripartizione dei battaglioni zappatori-minatori fra i reggimenti da determinarsi per decreto presidenziale.

- 4° Creazione nell'arma d'artiglieria di:

— stati maggiori, piccoli stati maggiori e sezioni fuori rango di 2 nuovi reggimenti, simili in tutto ai corrispondenti elementi dei reggimenti esistenti. I nuovi reggimenti prenderanno i numeri 39 e 40:

— 28 batterie montate composte come le batterie esistenti. Il numero totale e la natura delle batterie sono in massima stabilite come segue:

Batterie a piedi		N. 108 (1)
Id. montate.		» 427
Id. da montagna		» 12
Id. a cavallo		» 57
Batterie distaccate	{ a piedi . . . 4	} » 46
fuori di Francia	{ montate . . . 4	
	{ da montagna. 8	

Totale. . . N. 620

(1) Da formarsi a misura che le risorse del reclutamento e del bilancio lo consentiranno. (Legge 25 luglio 1893.)

Tuttavia il numero delle batterie di ciascuna categoria può essere modificato per decreto presidenziale a condizione che il numero totale delle unità non venga oltrepassato, e che l'effettivo totale in uomini e cavalli resti nei limiti stabiliti dalle leggi vigenti.

Le batterie saranno ripartite fra i battaglioni e i reggimenti, secondo le esigenze del servizio, per decreto presidenziale. Se il numero delle batterie a piedi di un battaglione sarà superiore a 6, questo potrà essere comandato da un tenente colonnello coadiuvato da un maggiore.

Gli ufficiali superiori necessari per completare, in tali condizioni, il quadro dei battaglioni a piedi, saranno prelevati sullo stato maggiore particolare dell'arma.

5° si procederà alla costituzione delle nuove formazioni con le risorse in ufficiali, graduati e uomini di truppa che si renderanno disponibili con la soppressione dei due reggimenti d'artiglieria-ponieri e per mezzo della creazione del numero d'impieghi di tenenti necessari.

Per ciò gli ufficiali appartenenti ai detti reggimenti, potranno su loro domanda essere versati nei reggimenti del genio. Eguale facoltà è accordata agli ufficiali dello stesso grado del genio che domanderanno di passare nell'artiglieria, pur di non oltrepassare il numero di quelli. Non saranno creati nuovi impieghi di ufficiale superiore o capitano. Gli ufficiali di questi gradi necessari per completare le nuove formazioni saranno prelevati dagli stati maggiori particolari delle due armi, i quali pertanto restano costituiti come segue:

GRADO	Artiglieria		Diminuzioni
	Artiglieria	Genio	
Colonnelli	37	30	3 nel genio.
Tenenti colonnelli	56	30	3 nel genio.
Maggiori	99	119	6 nell'artiglieria e 3 nel genio.
Capitani	108	281	4 nell'artiglieria e 15 nel genio.
Totali	300	480	

Applicazione della nuova legge sulla riorganizzazione dell'artiglieria e del genio. — Un decreto presidenziale in data 4 luglio, valendosi della facoltà accordata dalla legge, di variare il numero delle batterie delle varie specialità, determina che tale numero sia fissato come segue:

Batterie a piedi	N. 408				
Id. montate	» 121				
Id. da montagna	» 23				
Id. a cavallo	» 52				
Batterie distaccate fuori di Francia	<table> <tr> <td>a piedi</td><td rowspan="3">» 16</td></tr> <tr> <td>montate</td></tr> <tr> <td>da montagna</td></tr> </table>	a piedi	» 16	montate	da montagna
a piedi	» 16				
montate					
da montagna					

Si verifica quindi, rispetto alla tabella, della legge un aumento di 11 batterie da montagna ed una diminuzione di 3 batterie a cavallo. Questa diminuzione sarà risentita nelle divisioni di cavalleria indipendente, che saranno ridotte a 2 batterie, intendimento già annunziato dal ministro allo scopo di trovare i cavalli per le nuove batterie montate; detratte le batterie a cavallo assegnate alle dette divisioni in Francia, ne resteranno 38, cioè il necessario per 19 corpi d'armata.

Lo stesso decreto stabilisce che i due nuovi reggimenti d'artiglieria saranno costituiti il 1° ottobre 1894, lasciando al ministro la facoltà di fissare le date per la creazione delle 28 nuove batterie, e determina la ripartizione delle batterie montate, da montagna ed a cavallo stazionate in Francia e delle batterie distaccate fuori di Francia fra i 40 reggimenti quale appare dallo specchio seguente.

Regione di Corpo d'armata	Batterie stazionate in Francia				Batterie distaccate fuori di Francia			Totale	
	Reggimenti	Batterie montate	Batterie da montagna	Batterie a cavallo	Batterie a piedi	Batterie montate	Batterie da montagna	Per reggimento	Per brigata
1 ^a Regione	15	12	"	"	"	"	"	12	24
2 ^a " "	27	10	"	"	"	"	"	12	24
3 ^a " "	17	12	"	"	"	"	"	12	24
4 ^a " "	29	10	"	"	"	"	"	12	24
5 ^a " "	11	12	"	"	"	"	"	12	24
6 ^a " "	22	10	"	"	"	"	"	12	24
7 ^a " "	26	12	"	"	"	"	"	12	25
8 ^a " "	44	9	"	"	"	"	"	11	25
9 ^a " "	30	12	"	"	"	"	"	12	28
10 ^a " "	32	12	"	"	"	"	"	16	28
11 ^a " "	8	9	12	12	"	"	"	13	32
12 ^a " "	25	11	"	"	"	"	"	15	32
13 ^a " "	39	9	"	"	"	"	"	9	32
14 ^a " "	40	12	"	"	"	"	"	11	33
15 ^a " "	4	12	"	"	"	"	"	12	25
16 ^a " "	5	11	"	"	"	"	"	13	25
17 ^a " "	1	12	"	"	"	"	"	12	24
18 ^a " "	37	10	"	"	"	"	"	12	24
19 ^a " "	20	12	"	"	"	"	"	12	26
20 ^a " "	34	12	"	"	"	"	"	14	26
21 ^a " "	7	12	"	"	"	"	"	12	24
22 ^a " "	10	10	"	"	"	"	"	12	24
23 ^a " "	28	10	"	"	"	"	"	10	22
24 ^a " "	35	10	"	"	"	"	"	12	22
25 ^a " "	21	12	"	"	"	"	"	12	24
26 ^a " "	34	10	"	"	"	"	"	12	22
27 ^a " "	16	12	"	"	"	"	"	12	22
28 ^a " "	30	10	"	"	"	"	"	12	22
29 ^a " "	2	7	12	"	"	"	"	19	33
30 ^a " "	6	12	"	"	"	"	"	14	33
31 ^a " "	19	8	8	"	"	"	"	16	26
32 ^a " "	38	7	1	"	"	"	"	10	26
33 ^a " "	3	12	"	"	"	"	"	12	24
34 ^a " "	9	10	"	"	"	"	"	12	24
35 ^a " "	18	10	"	"	"	"	"	10	22
36 ^a " "	23	10	"	"	"	"	"	12	22
37 ^a " "	14	12	"	"	"	"	"	12	22
38 ^a " "	24	8	"	"	"	"	"	10	22
39 ^a " "	12	10	"	"	2	12	4	26	39
40 ^a " "	13	8	"	3	2	12	4	19	39
		121	23	52	4	4	8	312	312

Da questo specchio appare che alla frontiera Nord-Est sono assegnate due batterie da montagna che prima non esistevano o tutto al più erano batterie montate trasformabili, e che alla frontiera Sud-Est si verifica un aumento di 9 batterie da montagna (8 se si tien conto della batteria trasformata del 2° già esistente). Ciò potrebbe far credere che siasi rinunciato alle batterie trasformabili, benchè contro tale supposizione stia il fatto che al 6° reggimento, che aveva certamente qualcuna di tali batterie, non viene assegnata alcuna batteria da montagna. Dallo stesso specchio risulta anche che nella 6° regione, fornite due batterie a cavallo a ciascuna delle divisioni di cavalleria, ne restano abbastanza per dotarne il 6° corpo ed il 6° *bia*.

Altro decreto di pari data stabilisce che al 1° ottobre 1894 andrà in vigore la seguente ripartizione dei battaglioni-zappatori-minatori fra i vari reggimenti.

1° Reggimento	4° Battaglione	Arras.
	5°	id. Versailles.
	6°	id. Arras.
2° Reggimento	16°	id. Montpellier.
	17°	id. id.
	18°	id. id.
3° Reggimento	4°	id. Arras.
	2°	id. id.
	3°	id. id.
4° Reggimento	7°	id. Besançon.
	8°	id. Grenoble.
	14°	id. id.
6° Reggimento	9°	id. Versailles.
	10°	id. id.
	11°	id. id.
7° Reggimento	12°	id. Montpellier.
	13°	id. Grenoble.
	15°	id. id.
	18°	id. Montpellier.

Chiamata alle armi di 2 reggimenti di cavalleria di riserva. — In ogni corpo d'armata si sa che all'atto della mobilitazione probabilmente devono formarsi due reggimenti di cavalleria di riserva, uno di dragoni l'altro di cavalleggeri.

Questi reggimenti sono organizzati dalle brigate attive di corpo d'ar-

mata. La loro composizione è la stessa di quella dei reggimenti ai quali sono assegnati, per la tenuta dei registri di mobilitazione. Ora il ministro Mercier, per rendersi un esatto conto del valore delle formazioni di questa 2ª linea della cavalleria, dal punto di vista dei cavalli di requisizione occorrenti, e per apprezzare con sicurezza il loro funzionamento ed il servizio che realmente si può aspettare da essi in campagna, ha presentato un progetto di legge tendente alla chiamata di due reggimenti di riserva di cavalleria in due regioni differenti. Questi reggimenti saranno formati con cavalli di requisizione presi alla categoria di quelli che verrebbero loro dati in caso di mobilitazione, con riservisti chiamati dal congedo e coi quadri stessi che avranno in caso di guerra.

La spesa non oltrepasserà le 500,000 lire, ed essa sarà in parte compensata dalla sospensione della chiamata sotto le armi dei 130,000 uomini di fanteria dell'esercito territoriale, indetta per quest'anno, dai fondi destinati alle manovre di cavalleria contrapposta che dovevano eseguirsi agli ordini del generale Barlod, state rimandate, e da un credito speciale già votato dalle camere.

I riservisti che saranno chiamati per la formazione dei reggimenti non saranno quelli cui realmente spetterebbe il servizio, perchè già altra volta hanno compiuti i loro periodi d'istruzione stabiliti dalla legge, ma saranno invece quelli delle classi più giovani a' quali spetterebbe la chiamata fra qualche anno ancora. Ciò produrrà senza dubbio del malcontento e forse dei reclami da parte degli interessati che non erano punto preparati a questa eventualità.

Gli articoli del progetto di legge contengono le seguenti disposizioni importanti:

La designazione delle regioni e l'epoca in cui avverrà l'esperienza sono lasciate a disposizione del Ministro della guerra;

Durante l'esperienza l'autorità militare sarà investita del diritto di requisizione nei limiti seguenti.

La requisizione dei cavalli durerà 27 giorni ed abbraccerà solamente i cavalli delle categorie assegnate ai reggimenti convocati e sarà circoscritta nelle regioni di corpo d'armata designate per l'esperienza.

Saranno pagate giornalmente lire 12,00 per ogni cavallo requisito, indipendentemente poi dalle indennità da corrispondersi, in caso di deprezzamento degli animali, all'atto della restituzione, indennità che saranno valutate da apposite commissioni.

La nuova corazzata di 1ª classe « Carnot » — Questa nave doveva portare il nome di *Lazare Carnot* ma, per un sentimento al quale la Francia intera ha fatto plauso, il Ministro della marina deliberò che

portasse invece semplicemente il nome di *Carnot*, in guisa da ricordare ai posteri, come l'organizzatore della vittoria, così ancora il presidente integerrimo della repubblica morto vittima del dovere, sotto il pugnale d'un assassino.

Il *Carnot* è stato costruito nell'arsenale del Mourillon (Tolone) secondo i disegni del sig. Saglio direttore delle costruzioni navali. Compreso nelle costruzioni progettate nel 1891 insieme al *Charles-Martel*, e al *Jauréguiberry*, il *Carnot* fu messo in cantiere nei primi mesi dello stesso anno e la sua costruzione è stata spinta molto attivamente, tanto da essere condotta a termine in soli 3 anni.

Ecco le sue principali caratteristiche:

Lunghezza metri 116,00.

Larghezza metri 21,50.

Stazamento tonnellate 11988

Le macchine del *Carnot*, a triplice espansione, devono sviluppare 6200 cavalli vapore ciascuna e mettere in moto due eliche. La velocità sarà da 17 ai 18 nodi.

L'armamento principale di questa nuova corazzata, identico a quello del *Charles-Martel* comprende 2 cannoni da 30 centimetri e mezzo e 2 da 27 centimetri in torri fisse. Questo armamento è completato da 8 cannoni da 14 centimetri, 4 da 65 millimetri a tiro rapido, 8 da 47 millimetri a tiro rapido, e 10 cannoni revolver da 37 millimetri di cui 2 per ogni colla.

Il corazzamento del *Carnot* si compone d'una cintura completa dell'altezza pressapoco di quella del *Brennus*. Lo spessore della corazza varia da 275 a 450 millimetri.

GERMANIA

Equipaggiamento. — In Baviera è in esperimento presso alcuni reparti di fanteria uno zaino di nuovo modello. Questo è foggiato in maniera da adattarsi bene al dorso ed il suo peso non è più sostenuto interamente dalle spalle dell'uomo, ma bensì dalle anche: in tal modo si lascia libera l'azione di molti muscoli e tendini, non opprimendo la circolazione del sangue e la respirazione. Il nuovo zaino misura 55 centimetri di lunghezza per 35 di altezza ed è arrotondato in alto. Ha intelaiatura di legno coperta di pelle di vitello ed è diviso in due scompartimenti principali: uno superiore per la biancheria ed altri capi di vestiario; un altro inferiore, suddiviso a sua volta in diversi cassetti

per alloggiarvi la calzatura, gli oggetti di pulizia ecc. Lateralmente si trovano anche nell'interno tasche per le cartucce ed un apposito spazio a tubo per i bastoni da tenda. Sull'esterno sono portati soltanto il cappotto e la borraccia.

Lo zaino vuoto pesa una libbra (la libbra di Monaco equivale a grammi 560).

Le mitragliatrici in esperimento presso la cavalleria. — Dagli esperimenti in corso appare manifesta una gran cura di sviluppare in vario maniera i mezzi d'azione della cavalleria. La nuova istruzione pubblicata nel 1893 per i lavori da campo della cavalleria aumentò sensibilmente l'azione di quest'arma per piccole costruzioni improvvisate ed opere di fortificazione passeggera; poi nel corrente anno le furono assegnati i battelli pieghevoli per il passaggio di corsi d'acqua ed i velocipedi per agevolare alcuni servizi ai quali questo attrezzo sembra prestarsi meglio che il cavallo. Inoltre di recente furono distribuiti in via d'esperimento cannoni a tiro colere ai reggimenti cavalleria che prendono parte alle manovre imperiali nella Prussia occidentale. A quanto risulta dai periodici tedeschi, questi nuovi pezzi sono mitragliatrici di tipo alquanto modificato ed alleggerite di peso, circostanza che ne aumenta la mobilità. Un cavallo basta per il trasporto della bocca a fuoco con affusto ed un altro per le munizioni. La celerità di maneggio è tale che in tre minuti il pezzo può essere scaricato dal cavallo e pronto a far fuoco; in pochi minuti fa molte centinaia di colpi.

INGHILTERRA

Il comitato della difesa nazionale. — È stato istituito un comitato di difesa nazionale sotto la presidenza del sottosegretario di Stato per la guerra e composto di quattro ufficiali di mare e quattro di terra.

Da lungo tempo, in Inghilterra, era stato altamente reclamata una tale istituzione, per la necessità evidente di far concorrere armonicamente esercito ed armata alla preparazione della guerra.

Perché non fossero colti di sorpresa ed impreparati, esercito ed armata, come avvenne all'epoca della spedizione di Crimea, si è cercato d'istituire questo comitato.

Il pensiero dominante oggi giorno degli uomini di Stato inglesi è quello di prepararsi a resistere un eventuale attacco della Francia e Russia alleate. Recenti discorsi di uomini politici, il nuovo piano delle costruzioni navali, la creazione di nuove darsene e bacini di rad-

dolbo nel Mediterraneo e per ultimo questa nuova istituzione mostrano chiaramente la preoccupazione inglese, per l'alleanza franco-russa. E per quanto faccia lo Stato per assecondare la corrente della pubblica opinione, per si sente dalla stampa inglese continuamente ripetere che ancora molto rimane a fare, perché il paese possa dirsi sicuro di vedere, quando sarà indetta la mobilitazione, in poche ore le navi completamente equipaggiate ed i battaglioni rapidamente caricati.

Manovre navali inglesi. — Le manovre navali di quest'anno saranno eseguite da 4 squadre, delle quali due formano la flotta rossa e due la flotta bleu.

La 1^a è comandata dal vice ammiraglio Fitz Roy e dal contrammiraglio Dale, la seconda dal contrammiraglio Seymour e Drummond.

Ciascuna squadra comprende un gruppo di corazzate, un gruppo d'incrociatori ed un altro di cannoniere, più un certo numero di torpediniere e di altri bastimenti speciali. Esse hanno pressapoco lo stesso numero di navi, con la sola differenza che la 1^a rossa ha 10 cannoniere, mentre la 2^a ne conta solo quattro, e le squadre bleu ne hanno solo tre per ciascuna.

La differenza fra le due flotte in quanto alle corazzate ed agli incrociatori è la seguente: La flotta rossa ha 12 corazzate e 12 incrociatori, la bleu ha 11 corazzate e 10 incrociatori.

Le manovre si svolgeranno nelle acque delle coste dell'Irlanda.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

a) Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane

Rivista d'artiglieria e genio (agosto).
 Figari. — Sulla resistenza dei materiali.
 Annibali. — La scuola centrale di Nettuno.
 Ricci. — Probabilità di tiro delle artiglierie.
 Viglezzi. — Il fucile russo di 3 linee.
 Miscellanea.
 Notizie.
 Bibliografia.

Rivista di fanteria (agosto).
 Il servizio del vestiario.
 A beneficio della fanteria di linea.
 Effemeride storica.
 Il capo musica.
 Varietà. — Cronaca — Stampa militare.

Rivista marittima (agosto settembre).
 Soliani. — Caldaie e tubi d'acqua.
 Bonamico. — Sulle manovre navali italiane.
 Mazza. — Del diritto di visita.
 Bravetta. — Le composizioni incendiarie, le origini della polvere e le prime artiglierie.
 Massei-Pages-De Angelis. — Sul'amministrazione del corpo RR. equipaggi.

Lettere
 Notizie
 Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (agosto).
 Tosi. — L'effetto delle nuove armi da fuoco.
 Medicina italiana all'XI Congresso internazionale.
 Guerra. — Osteomielite.
 Aiello. — Porpora emorragica.
 Rivista medica.
 " chirurgica
 " oculistica
 " dermo-sifilopatica
 " terapeutico
 " tossicologica

2. Ordinamento degli eserciti.

— Lo stato maggiore russo, il suo ordinamento, il suo reclutamento, le sue funzioni in pace ed in guerra, trovansi descritti nello *Steffeur* di agosto.

Rileviamo che gli ufficiali di stato maggiore in Russia sono così raggruppati per gradi.

Generali 18, ufficiali superiori 75, ufficiali inferiori 56.

Di questi se ne trovano nei circoli di Varsavia, Vilna e Kiev (confine tedesco) 48: di Pietroburgo 11, di Odessa 10, del Caucaso 10, in Siberia 10, nelle regioni Transcaspiene, del Transbaikal, dell'Amur, del Turkestan 29; il rimanente è sparso nelle altre provincie dell'impero.

3. Arte militare.

— Uno studio retrospettivo interessante, perchè condotto con criterio organico e con metodo, è in pubblicazione sullo *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, agosto, col titolo

« Dai regolamenti d'esercizi della prima repubblica e del primo impero. »

Diversamente di quanto praticasi normalmente in un periodico militare

italiano non si tratta di curiosità prese qua e là a spizzico, ma di uno studio accurato e sintetico, analogo a quello « Attorno a Napoleone » che pubblica ora la *Rivista Militare*.

— Nuovi libri russi di recente edizione della casa Beresowski:

Generale Durop — *Gli elementi della tattica*.

Lac — *Metodo di studio della scienza militari*;

Levitski — *Manuale di tattica*.

— Gli *Estudios Militares* di Toledo, pubblicano la traduzione di un articolo apparso sulla nostra *Rivista* dal titolo:

« Del spirito di agression » dovuto al maggiore Rovere.

4. Storia militare.

— Notizie dettagliate sui primi fatti d'arme della attuale guerra della Corea si possono trarre dalla *Deutsche Heeres Zeitung* N. 64 e seguenti — e dalla *Deutsche Armees Zeitung* del 11 agosto.

— Nella generale mania delle memorie dell'epoca napoleonica vennero dissepelitte anche quelle del fisico Malus, capitano del genio durante la spedizione d'Egitto.

La pubblicazione ne è fatta per cura del generale Thoumas presso la casa Champion di Parigi.

Queste memorie contengono poche notizie caratteristiche e aneddotiche, in compenso modificherebbero alquanto le memorie di Berthier circa i procedimenti adottati contro i Mammalucchi di El Arish e di Gaza.

— L'*Atlante delle battaglie del XIX secolo* pubblicato del Bauerle di Vienna ha raggiunto la 41ª dispensa.

Le recenti dispense 38ª, 39ª, 40ª, 41ª contengono queste tavole col relativo testo.

a) Guerra danese 1840-50

Attacco di Friedrichstadt 4 ottobre 1850;

Piano generale delle operazioni e compendio

b) Guerra turco-russa 1828-29:

Attacco di Kars 5 luglio 1828;

Attacco di Acatark 27 agosto 1828;

Battaglia di Kislarly 1º luglio 1829

c) Guerra danese 1864:

Combattimento o resa di Düppel 12 febbraio e 18 aprile.

Questa splendida opera dovrebbe trovarsi in ogni biblioteca militare.

— Di recente edizione, J. Porrier — *L'assedio di Mezieres nel 1813*. Parigi, Lavauzelle.

— I combattimenti dei passi di Stut nel 1800-1805 e 1809.

Studio di guerra alpina molto importante inserito nel fascicolo di agosto dello *Steffleur*.

5. Tecnologia militare.

— Si fanno pronostici favorevoli per la risoluzione del problema della navigazione aerea dopo le recenti esperienze di una macchina volante eseguite a Londra da certo Maxim.

Il nuovo strumento si è innalzato con tutti i suoi attrezzi, una provvista d'acqua e combustibile ed un equipaggio di due persone.

Percorsi 100 metri la macchina ha dovuto prendere terra, causa la rottura di un apparato secondario destinato a limitarne l'ascensione e al quale non s'era data resistenza sufficiente, poichè la forza ascensionale dell'apparecchio si è mostrata molto superiore a quanto era previsto.

La macchina propulsiva è un motore a gasolina che può sviluppare un cavallo di forza per chilogrammi 3,250 di peso. La caldaia può dare 300 cavalli vapore con un peso di soli 500 chilogrammi quando porta già una provvista di 82 litri d'acqua.

Questa caldaia permette di accrescere la pressione di 4 atmosfere in un minuto.

La macchina a vapore Compound muove due eliche di 5 metri e $\frac{1}{4}$ di diametro con 400 giri al minuto. Il tutto è sospeso ad un aeroplano di 1400 piedi quadrati di superficie, sussidiato da due ali maggiori larghe 12 metri circa e da due minori. L'apertura d'ala dell'apparecchio giunge a 42 metri circa.

Queste notizie riferite dall'*Engineering* meritano però conferma.

— Riportiamo dal *Progrès Militaire* il programma delle manovre di assedio che avranno luogo nella prima quindicina di settembre attorno a Parigi.

« Le corps d'attaque sur la Gergogne, affluent de l'Oureq, et celui de la défense sur la Théroutane, tributaire de la Marne.

« La série des opérations se déroulera ensuite d'après les données générales suivantes:

« Des armées ennemies s'avancent sur Paris. Un de leurs corps suit la direction Laon-Soissons-Meaux. Le gouverneur de Paris envoie les

« troupes disponibles du camp retranché jusqu'à la Théroanne pour s'opposer à sa marche.

« Ces troupes défendent successivement les différentes lignes de résistance entre la Théroanne et les forts. Elles sont refoulées sur le front Vaujours-Chelles.

« L'investissement terminé, l'ennemi procède à une attaque brusquée, puis au siège régulier de Vaujours.

« Au moment où le siège touche à sa fin, le corps de défense, qui a été renforcé, attaque l'assiégeant et l'oblige à lever le siège.

« Les manœuvres se diviseront donc en trois périodes :

« 1^{re} Période préparatoire ou d'alerte, pendant laquelle la défense s'occupera de faire des travaux complémentaires de fortification dans le secteur menacé. On commencera à procéder à l'exécution de ces travaux vers les 20 de ce mois; des détachements des armes spéciales, secondés par des travailleurs d'infanterie, seront rendus, à cette date, aux environs de Vaujours pour donner les premiers coups de pioche.

« 2^e Opérations tactiques devant prélude à l'investissement. La défense occupera successivement des lignes parallèles de résistance, elle ne les abandonnera pas sans combats sérieux.

« Cependant en raison de l'infériorité numérique des troupes de la défense et comme, d'autre part, son champ d'action est restreint, il y a lieu de penser que, 2 ou 3 jours après la prise de contact, le corps d'attaque pourra entrer dans :

« 3^e La période de l'investissement et du siège. C'est alors que seront poussés avec la plus grande activité les travaux et les expériences techniques qui sont le véritable objet du programme. Le génie mettra tout son monde à l'œuvre. L'artillerie aura une lourde tâche: celle de manœuvrer son pesant matériel de siège par tous les moyens auxiliaires dont elle pourra disposer. »

6. Geografia, Colonie, Viaggi.

— I francesi nell'Africa non — occidentale — pregevole studio della *Internationale Revue* nei fascicoli di luglio e agosto.

— Leutner. *Dardistan in 1886, in 1886 and in 1893*. Londra. Oriental Institute.

Considerazioni etnologiche e politiche risultanti dai viaggi eseguiti fra il Cabul ed il Cascemir.

7. Politica.

— La *Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten* di agosto pubblica uno studio di Brauns intitolato: Francesco Crispi, speranza d'Italia.

È con vero piacere che riportiamo qui il giudizio dato sul nostro Presidente del Consiglio, convinti che questo sia il sentimento generale dei tedeschi.

« Crispi possiede la doppia qualità di parlare chiaro e di agire praticamente a tempo opportuno, ed è perciò, e resta, a 73 anni il vero capo della vecchia sinistra storica, l'unica personalità che conservi nel complesso una sufficiente autorità e possa con mano tranquilla e con perspicace intelletto curare le piaghe del suo paese, risvegliare lo spirito nazionale non depresso, come si vuol far credere, ma sopito ed inerte, dandogli nuovo vigoroso impulso ».

.....Crispi è uomo provato, al quale l'Italia e tutti gli amici della pace debbono piena fiducia.

« La sua popolarità e la fiducia della nazione nel grande uomo, che personifica il principio dell'ordine e la salvezza d'Italia, si sono accresciute dopo l'attentato del Lega. Certo, la posizione di Crispi dopo l'attentato si è rafforzata, poichè il significato politico di quel delitto mostra alla nazione l'uomo temuto dagli anarchici, l'uomo forte al quale la sua opinione pubblica europea ed italiana dà forza, desiderosa che con lui trionfi l'ordine e la legalità sul disordine e si verifichi un salutare risascimento sociale del paese. In verità se vi è un uomo di Stato capace in Italia di trarsi dai più gravi imbarazzi in modo feroce e lo si deve considerare come astro della speranza, questo è il grande patriota italiano e uomo di Stato, Francesco Crispi ».

— Riportiamo dalla *Italia nelle colonie* un brano dell'on. Paternostro che spiega assai chiaramente le ragioni della attuale guerra di Corea :

« Veniamo piuttosto ai fatti contemporanei. Al 1872, la Corea, prestandovi in quel momento il partito cinese e le idee conservatrici esaltate anche dalla illusione di avere saputo respingere dalla penisola l'onta dell'apertura dei porti chiesta dai barbari occidentali, mutò contegno verso il Giappone colpevole e di accogliere le idee e gli usi dei barbari, e lettere d'ingiuria e di sfida furono mandate al Governo imperiale, il quale, risaputasi in paese la cosa, a mala pena poté

« sottrarsi alla pressione popolare di una invasione immediata della
« Corea.

« Il Governo giapponese preferì agire verso la Corea, come gli ame-
« ricani avevano agito verso il Giappone e cominciò a trattare perchè
« aprisse alcuni dei suoi porti al commercio ed alla tendenza straniera,
« il che ottenne con un trattato del 1876 dopo aver mandata la flotta
« nelle acque coreane, ed una numerosa ambascieria coreana visitò il
« Giappone. Nel 1880 con un secondo trattato furono ottenute altre con-
« cessioni. Nel 1882 la Corea fu agitata da torbidi interni durante i
« quali al grido di « fuori gli stranieri » furono assaliti anche la le-
« gazione ed i depositi di mercanzie dei giapponesi, i quali dovettero
« al proprio valore di fuggire difendendosi passo a passo, fino al mare
« contro la folla insorta. La Cina, notisi, intervenne nei torbidi coreani
« e sbarcate numerose truppe rimise sul trono il Re spodestato e fuggi-
« tivo e condusse in esilio in Cina l'usurpatore Tai-wen-Kan.

« Notisi che questo intervento della Cina ha luogo dopo che la Corea
« strinse e firmò trattati, come Stato pienamente sovrano, non solo col
« Giappone, ma eziandio con gli Stati Uniti d'America, e colla In-
« ghilterra.

« Notisi che più tardi (1884) la Corea strinse altri trattati (Italia-
« Russia, ecc.) per i quali fu considerato Stato indipendente e presso
« il Re di Corea gli Stati accreditano pure loro ministri.

« Ne consegue che è oramai erroneo in fatto ed in diritto che la
« Cina possa essere più considerata dagli Stati di Europa e di America
« come avente alta sovranità sulla Corea. Tornando ai Giapponesi, nello
« stesso anno della sommossa coreana mandarono a Séoul un giovane
« ed energico diplomatico, il visconte Hanabusa che fece il suo ingresso
« scortato da cinquecento soldati giapponesi, ed ottenne, oltre ad una
« rilevante indennità per i danni, nuove concessioni nei trattati.

« Da allora in poi i rapporti fra i due paesi sono proceduti normal-
« mente salvo a quando a quando qualche nube a seconda le influenze
« varie prevalenti nella Corte e nel Governo di Corea, il che non ha
« impedito ai giapponesi di aumentare i loro commerci in Corea, di
« stabilirvisi numerosi, di fondarvi loro scuole, di acquistarvi inega-
« bile preponderanza.

« L'anno scorso il governo coreano proibì la esportazione dei grani ;
« i giapponesi sostennero che il trattato esistente non dava diritto a
« questa proibizione e reclamarono una larga indennità per i nego-
« zianti giapponesi, indennità che venne pagata. Questa volta il Giap-
« pone chiede riforme nella amministrazione e nelle leggi coreane che

« diano agli stranieri la sicurezza del pacifico godimento dei diritti
« stabiliti dai trattati contro le interpretazioni arbitrarie, il mal volere,
« la violenza dei funzionari coreani.

« In parte sarà, è anzi esatto, che riforme siano necessarie nell'in-
« teresse non dei soli giapponesi, ma dei cittadini degli altri Stati e
« delle stesse popolazioni coreane, ma in parte vi è anche una inten-
« zione politica, quella cioè di definire la *questione coreana* di fronte
« alla Cina la quale come si è visto nel 1882 e si vede oggi, non si è
« rassegnata a considerare la Corea come Stato indipendente; ed aper-
« tamente o per via d'influenze che hanno, è d'uopo non negarlo,
« solide radici nelle popolazioni coreane, vi mantiene vivo lo spirito
« di resistenza alle idee occidentali. Basta mettere gli occhi sopra una
« carta geografica per rendersi conto della importanza commerciale,
« strategica politica, che la Corea può avere per il Giappone, che ha per
« taluna delle sue isole importanti qualche preoccupazione, fondata o
« no non esaminerò qui, in rapporto a taluna delle grandi Potenze, ed
« ha interesse a che, o la Corea sia sua, o, perchè comprende la diffi-
« coltà di conseguire ciò, a che diventi davvero una Stato indipendente
« progressivo come il Giappone, e come il Giappone sottratto a prepon-
« deranze od influenze straniere.

« Ora la sovranità più o meno nominale della Cina, od anche una
« sovranità effettiva, diretta, una incorporazione allo Impero Cinese,
« non basterebbero, visti i metodi di governo, di politica e di guerra
« della Cina, almeno allo stato attuale delle cose in quel ricco e forte,
« ma lento e pesante impero, a sottrarre la Corea dal divenire preda di
« uno od altro Stato in avvenimenti de' quali potrà essere teatro lo
« estremo Oriente, ed il Giappone sente la necessità di uscire da una
« situazione incerta e pericolosa e spera che da questa guerra possa
« venire la soluzione alla quale aspira.

« Dippiù, dopo gl'incidenti di Fornosa e delle isole Liu-Chin, due
« trionfi, l'ultimo in specie, della politica giapponese sulla Cina, i
« rapporti fra i due imperi sono rimasti, per quanto buoni in appa-
« renza, di non sincera simpatia ed amicizia ed il Giappone prevede
« forse che dà risultati per lui felici della guerra e dopo una pace equa,
« possa l'orientamento della politica dei due Stati fra di loro mutarsi,
« e venire ad un ravvicinamento per la eventuale difesa di comuni
« interessi e di accordo con una delle Potenze di Europa la quale non
« vagheggia ulteriori aumenti territoriali, ma potrebbe trovarsi in ne-
« cessità di difendere i suoi interessi e possessi in Asia.

8. Varietà.

— Paolo Salvi. *Corse di resistenza*. Norme e consigli pratici per eseguirli. Roma, Casa editrice italiana.

— Dall'inventario del Museo di armi di Berlino (Zeughaus) al 20 dicembre 1767 rileviamo che vi erano allora 80,501 fucili di fanteria, 13,674 carabine da dragoni, 13,000 da cavalleria pesante, 7382 da ussari lunghe, 5613 da ussari corte, 671 fucili da caccia, 40,000 pistole, 16,000 sciabole da dragoni, 14,000 da cavalleria pesante, 20,000 da ussari, 293 spuntoni, 957 picche e 234 tamburi.

— Dal medesimo libro togliamo questa lettera di Federico II assai importante per la storia del reclutamento.

« Caro magg. generale von Nassau,

« Da qualche tempo vi è un dillio nei reggimenti circa il prezzo da pagare per una recluta in proporzione della sua statura e quanto deve rimborsarsi nel caso di cambio di corpo. Per ciò fissa questa tassa per tutti i casi: un uomo di 5 piedi 300 talleri, di 5 piedi e 11 pollici 200 talleri, di 5 piedi e 10 pollici 150 talleri, di 5 piedi e 9 pollici 100 talleri, di 5 piedi e 8 pollici 40 talleri, di 5 piedi e 7 pollici 20 e 24 talleri, di 5 piedi e 6 pollici 16 talleri. Nulla di più deve essere pagato e questa tassa non potrà essere modificata senza mio permesso.

« Farete conoscere quanto sopra ai vostri capitani.

« Berlino, 27 gennaio 1744.

« FRIDERICH ».

— Leynarrie. *Mœurs militaires du premier Empire*. Parigi, Lavauzelle.

— Fernandez de Ybarra. *Le ferite del Mannlicher nella guerra civile del Chili*. New-York.

— Segualiamo la nascita di una nuova consorella: *La Revista del Club militar*, nuovo organo della riunione degli ufficiali della Repubblica Argentina. Auguri di prosperità e lunga vita.

Ecco il sommario del 4° fascicolo del 13 luglio che dimostra la natura seria e scientifica del nuovo periodico:

« Introducción.

« 9 de julio, por Rafael Obligado.

« Episodios de la Revolución Argentina, *Los Sargentos de Tambo Nuevo*, por Bartolomé Mare.

« Guardia Nacional, por E. M.

« Modelo Mauser Argentino.

« Silueta histórica del general D. Marcos G. Balcarce, por José J. Biedma.

« Organización militar de Chile, por Alberto Capdevilla

« Crónica Nacional.

« Proyecto de Ley de Retiros militares, por Lino O. Roa.

« Incógnitas, por Marino Brais.

« Notas Bibliográficas ».

— *Mémoires d'une inconnue* (1780-1816). Parigi, Plon. Si vuol far credere che appartengono alla madre di un generale che tenne un gran posto nella storia francese fra Luigi Filippo e Napoleone III. Dubitiamo molto della loro autenticità specie dopo avere letto passaggi come questi:

« Muret, quoique né dans la basse classe du peuple, avait reçu quelque instruction: sa mère, qui tenait une espèce de cabaret, ayant voulu en faire un prêtre, il fut reçu au séminaire et y fit ses études. Il s'exprimait avec facilité en français comme en italien, et mon mari m'a dit qu'au Conseil d'Etat, il saisissait l'occasion de parler sur toutes les questions et s'en traitait convenablement. C'était une manière de protester contre son origine et ceux qui s'en moquaient.

« Il s'était engagé comme soldat lors de la Révolution, mon mari le fit entrer dans la garde constitutionnelle de Louis XVI, lors de sa création, en même temps que son compatriote Bessières. Excellant dans tous les exercices du corps, on pouvait — quand il dansait, montait à cheval, passait une revue — lui appliquer sans rire ce sobriquet de *Majesté*, toujours ridicule, sans doute, mais ne le devenant pas davantage par celui auquel il s'adressait ».

« L'état militaire qui semblerait si propre à ennoblir, à élever l'homme par la présence habituelle du danger, est peut-être celui de tous qui s'oppose le plus à la véritable dignité du caractère, ce qui s'explique par cette éternelle nécessité de subordination. J'ai connu un bien grand nombre d'officiers; je les ai vus le plus souvent serviles dans leur jeunesse, quand ils avaient leur chemin à faire, tyrans dans leur vieillesse, lorsque ce chemin était fait, comme se plaisant à faire souffrir aux autres ce qu'ils avaient dû souffrir.

« jadis, sans avoir acquis plus d'indépendance réelle dans leur conduite et dans leurs opinions ».

« Je me rappelle un certain général Manhès qui ne parlait de l'Empereur qu'avec des transports, des convulsions d'adoration. Un jour, « dinant chez moi — Oui, disait-il, Napoléon est mon Dieu et s'il « m'ordonnait de tuer mon père, j'obéirais. — Comme je ne pus re- « tenir un geste de dégoût : — Malheur, ajouta-t-il, je me tuerais « après. — Je vous conseillerais alors, lui dis-je, de commencer par là. « — Charge après mon beau frère du commandement des Calabres, il « y fit régner le terreur tout en s'enrichissant par le contrebande avec « les Anglais, et il avait la sottise, à son retour, de se vanter des hor- « reurs qu'il y avait ordonnées. Je l'ai revu légitimiste sous la Ré- « stauracion et déblatérant contre l'Empereur, puis juste milieu au- « jourd'hui ».

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggior M. M. Lizzarola

DEMARCHI CARLO, gerente.

LA CAVALLERIA

NELLA ODIERNA GUERRA DI MASSE

L'arte della guerra nella svariata applicazione dei suoi principi fondamentali ed immutabili adopera sempre nuovi modi e nuovi mezzi secondo il grado d'incivilimento delle nazioni.

Collegata al resto delle umane cognizioni, svolgendosi e modificandosi colla stessa graduale evoluzione della civiltà, questa arte è andata facendosi sempre più vasta, sempre più complessa. Per le grandi masse che oggidì mettonsi in azione, per la mole degli approvvigionamenti che queste richiedono, per la varietà e quantità degli istrumenti di distruzione e di difesa usati, può dirsi che abbia invaso il campo delle scienze sociali, economiche, industriali. Per modo che, ormai, solo colui può ordinatamente preparare e impiegare gli eserciti, il quale sappia valutare, scegliere e applicare i risultati delle moderne scienze ed abbia una chiara idea dei vantaggi che dessi offrono come delle difficoltà che nello adoperarli si sperimentano.

Ma se la teorica della guerra si è fatta più complessa e complicata tutto però in essa è armonico, dipendente, e mal si accingerebbe colui che prendesse a studiare una sua parte senza tener conto del tutto. Opera superficiale e vana perciò farebbe chi volesse esaminare il modo d'agire della cavalleria in via astratta e all'infuori delle speciali condizioni oggi fatte alla guerra.

D'altra parte le scoperte e i perfezionamenti che ogni giorno si manifestano nel vasto campo delle scienze e dell'industrie in-

ducono continui mutamenti nel non meno vasto campo dell'arte militare e generano in esso un progresso incessante, indefinito. Tuttavia, in mezzo a tanta mutabilità un elemento rimane immutabile: l'uomo. In qualsiasi epoca, qualunque siano le armi, gli ordini e le forme tattiche, il terreno, l'essenza dell'uomo nel combattimento è sempre la stessa: sempre egualmente impressionabile: sempre soggetto alle medesime cause di entusiasmo e di terrore.

E come l'uomo così il cavallo. Quest'arma animata e vivente della cavalleria, è presso a poco quale era nella più remota antichità. Talchè la cavalleria, composta come è di due elementi semplici e primitivi, un'energia morale ed una forza materiale, presenta spiccatissimo tanto nel suo modo di essere che per rispetto ai risultati del suo impiego l'esempio di una immutabilità caratteristica.

Federico e Napoleone non la impiegarono diversamente di quello che avevano fatto Alessandro ed Annibale, e ad oltà di tutti i progressi accumulati da secoli e secoli e di tutti i perfezionamenti della balistica, i risultati che ne ottennero furono eguali se non superiori.

Si può quindi dire che il fondo della tattica di quest'arma sfugge ad ogni trasformazione. Soltanto variano il modo e la misura della sua partecipazione alla guerra.

Ricerchare come questa misura e questo modo debbano essere affinché essa figuri utilmente nel gran quadro della guerra moderna è quanto ci proponiamo di fare col presente scritto.

* *

Una semplice espressione caratterizza tutta la guerra odierna: *la guerra di masse.*

Il modo accanito fino all'ultimo con cui è condotta, pei supremi e vitali interessi che sono messi in giuoco, implica la necessità di impegnare nella lotta tutte le forze vive di un paese e dà a questa un carattere eminentemente nazionale.

Essendo tutto un popolo in armi che vi prende parte, per farlo muovere e combattere, e più ancora per provvedere ai suoi ingenti bisogni, occorrono potentissimi e rapidi mezzi di comunicazione:

quantità stragrande di materiali. Per averne un'idea basti l'accennare che solo per raccogliere queste masse di armati il numero dei treni ferroviari necessari comincia a contarsi a migliaia; per vettovagliarle, giornalmente abbisognano parecchie centinaia di tonnellate di viveri; e le stesse posizioni del terreno che in precedenza l'arte prepara in loro appoggio sono regioni fortificate il cui perimetro misura centinaia di chilometri.

È naturale, pertanto, che nella condotta delle grandi operazioni e nella tecnica dei movimenti, come nell'arte di approvvigionare e far combattere le truppe si manifestino difficoltà ed esigenze particolari, a soddisfare le quali più non rispondono i metodi usati in passato.

Mentre da un lato i teatri delle operazioni tendono a diventare sempre più estes, dall'altro le ferrovie, tracciando e fissando le direttrici delle operazioni e le arterie del movimento, limitano ed inquadrano i disegni di campagna.

Lungi da linee ferrate, invero, le grosse armate non potrebbero a lungo vivere. La somma dei bisogni che rappresentano è tale, specie quando si concentrano per la battaglia, che la zona di terreno da esse occupata in pochi giorni ne sarebbe devastata, fosse pure la più ricca. Se a questo si aggiunge la difficoltà di raccogliere sul paese le grandi quantità di viveri occorrenti e farle arrivare in tempo alle truppe, si vede come il sistema di nutrire la guerra colla guerra non possa più bastare. Dovrà essere combinato coll'altro dei rifornimenti da tergo di cui le ferrovie sono il principale fattore.

Come per il vettovagliamento, così per provvedere ai molteplici altri bisogni dei numerosi eserciti occorrono misure non meno grandiose. Da ciò l'importanza sempre crescente di quel fascio di comunicazioni su cui si effettuano i trasporti d'ogni sorta in due direzioni opposte: cioè, dai centri di risorse alle armate e da queste a quelli e l'imperioso bisogno di garantirlo dagli insulti del nemico.

Analogamente, la necessità di far muovere numerose forze su fronti relativamente ristretti, soprattutto quando s'avvicina l'azione, obbliga a servirsi di profonde e dense colonne, superiori anche al corpo d'armata.

Questa grande unità, composta com'è di due divisioni, non potrebbe in un esercito di più milioni di uomini avere lo stesso compito tattico e logistico che aveva in eserciti di mezzo milione. Dovrà sostituirla un'unità di marcia e di rifornimento forte di 3 o 4 divisioni, la quale sarà altresì un'eccellente unità di combattimento potendo disporre, a differenza dell'attuale corpo di armata, di riserva.

E già vediamo accentuarsi negli eserciti europei la tendenza a costituire i corpi di tre divisioni: 2 attive ed 1 di riserva ed in Germania anche formare le divisioni di 18 battaglioni giusta le idee del Verdy du Vernois.

Evidentemente perchè queste grosse masse marcianti non corrano pericolo di urtare repentinamente contro il nemico e non siano costrette a subito spiegarsi, sarà necessario, come meglio si vedrà in seguito, che sieno precedute a grandi distanze da cavalleria. Essendo presumibile che con tal mezzo possano conoscere in tempo quale probabilità hanno d'incontrare l'avversario, si metteranno in condizioni di far giungere sul campo di battaglia tutte le truppe che le compongono, sia sgombrando tutti gli impedimenti, sia adottando una formazione di marcia che accorci la lunghezza delle colonne.

E ciò pare tanto più logico e facile dappoichè le grandi battaglie delle masse moderne dureranno più a lungo. Non è in qualche ora che le forze in presenza saranno logore al punto da permettere di fare lo sforzo decisivo; ma sarà a giornate che bisognerà contare nelle battaglie avvenire, e gli elementi che giungeranno alla fine di queste formidabili pugne potranno ancora avervi un compito capitale.

È ovvio, che per condurre alla battaglia simili colonne si sarà costretti a far marciare a molta distanza indietro dalla coda i convogli e gran parte dei parchi. E perchè i corpi possano vivere maggior tempo colle proprie risorse sarà necessario (sull'esempio di quanto hanno fatto i tedeschi) aumentare il carreggio reggimentale e fors'anche le razioni viveri portate dal soldato. Collo impiego giudizioso delle vetture dei corpi e col fare avanzare nella notte i convogli viveri, si potranno superare le difficoltà create dalla profondità delle colonne.

Ma siccome, per quanto si faccia, i movimenti delle grosse unità su di una sola strada non potranno essere molto celeri, così da tutti venne adottata la misura di mettere alla testa la maggior quantità di artiglierie. L'azione lontana propria di quest'arma permetterà di guadagnare il tempo occorrente allo spiegamento senza pregiudizio della libertà di decisioni del comandante superiore.

Con tutto questo non si vuol dire che nella guerra di masse si sia indotti a far sempre marciare alla battaglia più corpi di armata sulla medesima strada. Il modo più comodo per ammassare numerose forze su di un punto sarà ancora di farvele affluire per mezzo di tutte le strade che vi concorrono. Questo modo di operare corrisponde anche alle esigenze tattiche poichè abbrevia il tempo necessario per lo spiegamento, tanto più se al pari di quello che fecero i prussiani a Königgrätz, si può farle sboccare sul campo di battaglia su di un arco di circolo a preferenza che sopra una linea retta. E la tesi di Scharnhorst, che *non bisogna mai ammassarsi prendendo posizioni, ma che bisogna concentrarsi per la battaglia*, giudicata un errore ai suoi tempi, trova piena applicazione nella guerra moderna. Se le due armate prussiane che nel 1866 avevano invaso la Boemia separatamente fossero state riunite, in previsione dell'imminente battaglia decisiva, a Miletin, per esempio, o a Horschitz, come si avrebbe potuto fare essendo esse giunte fin dalla sera del 30 giugno a breve intervallo fra loro, i prussiani sarebbero stati costretti la mattina del 3 luglio di far marciare i corpi d'armata l'uno dietro l'altro e avrebbero così perduto il vantaggio di far convergere tutte le forze ad uno scopo unico. Inoltre, per la profondità di marcia delle colonne si può esser sicuri che una parte delle forze non avrebbe potuto intervenire al combattimento.

Questo fatto della maggior facilità di riunire grandi masse per mezzo del concentramento anzichè dello spiegamento, conduce ad accennare alla efficacia sempre maggiore che coi grandi eserciti va acquistando la manovra *avviluppante* su di un'ala o su ambedue ed alle maggiori difficoltà che per contro presenta quella così detta per *linee interne*. Ancora possibile questa seconda manovra con masse di 2 o 3 corpi d'armata, è di quasi impossibile

attuazione con eserciti di 15 o 20. Masse così enormi hanno bisogno di tal libertà di movimento che non è più compatibile coll'esigenza delle linee interne. L'una quindi tenderà a sostituire l'altra nella guerra odierna.

Anche sul campo tattico l'avviluppamento di un'ala o di ambedue le ali dell'avversario diventerà la regola, tanto che la battaglia si inizi per l'entrata in azione delle armate secondo la precedente direzione logistica, come a Königgrätz, ovvero per l'iniziativa di un comandante di corpo d'armata che, come a Mars-la-Tour, assale il nemico non appena viene con esso in contatto.

Ma siccome non sarà possibile eseguire l'attacco contro l'ala prescelta senza tenere fortemente impegnato tutto il resto della fronte della difesa, così le lotte frontali, intese a facilitare e preparare il colpo decisivo, non potranno essere semplici azioni dimostrative. Saranno combattimenti a fondo, penosi, di lunga durata e condotti con grande densità di truppe.

Protetto da questi combattimenti frontali, l'attaccante andrà effettuando le manovre per portare l'urto risolutivo. Queste manovre lunghe, difficili, dovranno essere eseguite con molte forze e richiederanno ordini ammassati o per lo meno ordini di marcia il più possibile serrati. Imperocchè il difensore colle grandi masse avendo maggior facilità di prevedere su quale ala avverrà il principale sforzo vi avrà addensato numerose riserve, le quali, scaglionate indietro e abbastanza in fuori, potranno anche cacciarsi sul fianco e sul tergo della massa che conduce l'avvolgimento.

Infine è da credere che per le grandi fronti di battaglia il movimento avvolgente sarà così esteso che di sovente non si potrà giungere alla crisi risolutiva in una sola giornata e forse neppure in due, anche approfittando della notte per metter piede su quei ponti, la conquista dei quali sarebbe costosissima di giorno.

Ad onta di queste ed altre tendenze della guerra di masse, il gran dramma nel complessivo suo sviluppo presenta come in passato le stesse fasi.

Dapprima, sopra una vastissima zona, opportunamente scelta a maggiore o minore prossimità dalla frontiera secondo che la

guerra è offensiva o difensiva, convenientemente preparata e largamente approvvigionata si raduna la massa dell'esercito. Quivi si dispone colle forze divise in grossi nuclei, sufficientemente intervallati e dislocati in quei siti che meglio agevolano l'impiego delle ferrovie retrostanti e più favoriscono l'incollamento sulle vie d'invasione in caso di offensiva strategica; con criteri opposti in caso di difensiva.

A questa fase di concentramento tien dietro la marcia d'avvicinamento, ossia quell'insieme di movimenti e di combattimenti preparatori e differenti secondo la natura della frontiera, per arrivare e prepararsi al grand'urto tattico: urto possente e tremendo, condotto da centinaia di migliaia d'uomini, su campi di 30, 40 e forse più chilometri di fronte e del quale le più grandi battaglie del passato non possono darci un'idea.

Ottenuta la vittoria, si avrà la ritirata da una parte e l'inseguimento dall'altra. Il qual inseguimento non potrà però essere così fulmineo come ai tempi di Napoleone, sia per le masse che oggi prendono parte alla battaglia, sia per la maniera con cui la battaglia stessa si svolge.

Un nuovo periodo conseguente e subordinato ricomincia allora e anche in questo si vedranno, alla loro volta, riprodotte le medesime fasi: concentramento, marcia d'avvicinamento, battaglia, inseguimento e ritirata, fino a che uno dei due combattenti, esaurite tutte le risorse, sarà costretto di piegarsi alla volontà del vincitore.

Esaminiamo la parte che spetta alla cavalleria in ciascuna di queste fasi.

La prima fase è la principale per la cavalleria. In questa, come si è detto, gli eserciti avversari, compiuto più o meno celeremente il loro completamento, vanno accumulandosi alle frontiere e vi si schierano. Sebbene lo studio del territorio e dell'ordinamento del nemico possa far presupporre dove si concentra la sua massa principale ed i rapporti numerici e morali fra le sue forze e le nostre, il carattere de' suoi ordinamenti, la maggiore o minor prontezza di mobilitazione, la sistemazione

a difesa del suo territorio permettano d'indurre se egli si terrà sulle difese oppure prenderà subito l'offensiva, nondimeno in quei primi momenti una oscurità inquietante, una specie di fitta nebbia, avvolge i due eserciti. Incomincia allora fra i due comandanti supremi una lotta sorda, tutta di penetrazione, d'intelligenza, di astuzie, per scoprire l'uno l'incognita degli intendimenti dell'altro: incognita angosciata e più terribile dello stesso pericolo. A risolverla mezzo principale è la cavalleria.

Costantemente mantenute sul piede di guerra, le cavallerie dei due avversari fin dai primi istanti saranno messe in movimento. Lanciate nel misterioso spazio che separa le fronti di concentramento dei due eserciti, dovranno sollevare il velo che copre le disposizioni nemiche ed opporsi ad ogni tentativo dell'istesso genere fatto dalla avversaria. Nella esecuzione della loro missione, identica ma opposta, dovranno necessariamente scontrarsi e combattere.

Il risultato di questa lotta avrà una notevole influenza sulle prime operazioni. Oltre gli effetti morali che una prima vittoria o sconfitta sempre esercita sugli avvenimenti successivi, l'esercito cui appartiene la cavalleria vincitrice potrà iniziare le operazioni a ragion veduta, con una situazione chiara davanti a sé, mentre l'altro, sorpreso, incerto, all'oscuro di quanto avviene, sarà costretto fin dal principio a subire l'iniziativa. « Una buona e numerosa cavalleria, scrive il barone von Goltz nel suo aureo libro *la nazione armata*, è il miglior mezzo per dominare le operazioni. E come in certi giuochi ha maggior vantaggio chi incomincia, così in guerra sarà avvantaggiato colui la cui cavalleria si mostrerà superiore a quella dell'avversario. Potrà orientarsi più celeramente e più prontamente riuscirà a prendere le sue risoluzioni e a cominciare le operazioni. »

Inoltre giova ricordare che coi colossali eserciti odierni non sono più attuabili quei rapidi spostamenti e improvvisi cambiamenti di direzione che gli eserciti del passato, dotati di maggior mobilità perchè di piccola mole, potevano agevolmente eseguire. Le reti ferroviarie stesse tracciando in precedenza ed in modo irrevocabile sui teatri delle operazioni i punti di partenza

e le direzioni delle grosse colonne e delle correnti di alimentazione, rendono difficile e malagevole ogni cambiamento una volta che le masse sono incanalate in una data direzione. La qual cosa fa sì che il primitivo orientamento è orientamento dell'intera campagna ed un errore commesso da principio può comprometterne l'esito finale.

La cavalleria adunque che tanta parte ha nel fissarlo, dovrà apportarvi un'energia ed un'attività da superare ogni ostacolo; una chiaroveggenza da scongiurare ogni errore.

Questo servizio strategico davanti al fronte di adunata degli eserciti, preconizzato da tutti gli scrittori militari e che tutte le cavallerie d'Europa si dichiarano pronte a compiere, si riassume nei due assiomi: *esplorare e proteggere, coprire e scoprire*.

Ma se lo scopo è chiaro i mezzi per raggiungerlo peranco non sono ben definiti.

Movendo dal concetto che il fine ultimo della esplorazione strategica consiste nella scelta giudiziosa e nel raggiungimento di pochi punti capitali, nei quali si ha la maggior probabilità di trovare le masse nemiche, è opinione dei più di dividere la cavalleria in altrettante masse (divisioni indipendenti) quanti sono questi obiettivi principali scelti dal comando superiore, e che queste masse vi si dirigano colle forze raccolte e orientate e precedute da poche e quasi invisibili pattuglie. Abbandonato perciò il sistema di stendere su tutto il fronte delle armate un cordone fitto e continuo di drappelli esploranti il quale nella pratica anzichè catena d'occhi o velo protettore si traduceva in dispersione di forza in impotenza al penetrare nella rete nemica. E perchè fra queste masse, separate come sono nello spazio e nel tempo, non abbia ad intramettersi inosservata la cavalleria avversaria, sarà opportuno tenerle collegate con leggiere e fluide pattuglie. Così l'ossatura dell'intero sistema si riduce a poche masse fortemente concentrate e avvolte da svolazzanti pattuglie.

Nelle loro prime operazioni le divisioni di cavalleria, a cagione della vicinanza dei siti di radunata delle due parti alla frontiera, non avranno dinanzi a loro vasti spazi come potranno

avere dopo una grande battaglia. Potranno però sempre disporre di terreno sufficiente per spingersi a qualche giornata dai rispettivi eserciti.

Nella loro corsa attraverso codesto terreno potranno incontrarsi in forti di sbarramento e fors'anche in battaglie avanzate. E che perciò? A meno che trattisi di frontiera montagnosa — nel qual caso assai probabilmente non saranno le azioni rapide e decisive della cavalleria che inizieranno la campagna, ma audaci sorprese di fanterie speciali, oppure lunghe lotte, insistenti, tenaci per conquistare o mantenere quelle posizioni che gioveranno poi nello svolgimento delle successive operazioni — le masse di cavalleria non riuscendo ad impadronirsi o a respingere quei reparti li gireranno per raggiungere, a costo dei maggiori sacrifici, gli obiettivi ad esse assegnati ed esercitare il loro ufficio di fiaccola nelle tenebre della guerra.

Il solo, il più serio ostacolo lo troveranno nella cavalleria avversaria, la quale incaricata della stessa missione, cercherà con ogni modo di opporsi. Ne consegue che per avere libero il campo alla scoperta e nel medesimo tempo impedire ad essa di fare lo stesso rispetto a noi: in altri termini per potere scoprire avanti e coprire la mobilitazione delle nostre truppe, unico mezzo sarà di cercare la cavalleria nemica per batterla e disperderla.

Questo mezzo che oggi s'impone non solo sugli estesi ed aperti terreni della esplorazione strategica, ma anche sui campi di battaglia è l'antico ed il pensiero che reggono il moderno impiego dell'arma, ed è ormai inteso da tutti. « Soltanto quello dei due partiti belligeranti, dice il Goltz (1), che riuscirà a battere la cavalleria avversaria si sarà assicurato un servizio d'esplorazione ben fatto ed utile. » Quella cavalleria che vi rinunciava verrebbe meno alla parte che le è riservata nella guerra moderna.

Nella campagna del 1870 la cavalleria tedesca, per ragioni che non è il caso di esporre, non adempì alla missione di co-

prire la radunata e schieramento dello esercito, e fu soltanto al 3 agosto (16 giorni dopo iniziata la mobilitazione) che cominciò l'esplorazione davanti alle armate. Non avendo avuto a fronte cavalleria avversaria poté farlo impunemente non solo, ma di primo acchito ebbe libero il campo alla scoperta come dopo avere riportato su quella una vittoria. Essa però sa che altrettanto non sarà per avverarsi nelle future campagne. E convinta come il combattimento per urto e all'arma bianca sia la conseguenza inevitabile dell'esplorazione, vi si prepara con entusiasmo e con ardore. Tutti i suoi regolamenti sono ispirati a siffatto concetto. Lo stesso ordine di combattimento della divisione, propugnato dal generale Schmidt e dal principe Federico Carlo, costituito (com'è noto) di tre scaglioni di forza pressochè eguali, leggero, pieghevole e che egregiamente prestavasi al manovrare, ha ceduto il passo ad una formazione più semplice e soprattutto più offensiva.

In essa il centro di gravità della divisione è portato tutto sulla schiera d'attacco la quale perciò è considerevolmente rinforzata a spese delle altre due. E queste sono così ravvicinate a quella che, in realtà, al momento dell'urto è l'intera divisione che in un sol blocco si getta sul nemico lanciando alla carica tutte le forze. Il regolamento di esercizi col sanzionare tale disposizione dinota come i tedeschi siano decisi di venire colla cavalleria che domani potranno avere a fronte ad una collisione il più possibile rapida e decisiva.

* *

Battuta la cavalleria nemica e spinto lo inseguimento fino all'annientamento morale se non materiale, la vincitrice correrà alla ricerca delle masse nemiche retrostanti per scoprirne le posizioni, le direzioni delle colonne di marcia, gli accampamenti, la forza e se possibile gli intendimenti. In taluni casi potrà arrivare a disturbarne anche le operazioni di radunata.

Qui cade in acconcio l'osservare che per quanto sia inverosimile che nell'Europa centrale ed occidentale si possano eseguire di quelle lunghe scorrerie (raids) che resero illustre il nome di Stuart, Morgan, Sheridan ed altri nella guerra di secessione d'America,

(1) Opera già citata.

pure non sembra arrischiato il prevedere che nelle prossime campagne (su frontiera adatta, beninteso) potenti masse di cavalleria cercheranno di gettarsi improvvisamente sul territorio dell'avversario per rompere ferrovie e telegrafi, produrre guasti alle stazioni di scaricamento delle truppe, incendiare magazzini e risorse, ritardare in una parola la mobilitazione. E tanto più pare ammissibile ciò quando si pensi allo stato di crisi in cui vengono a trovarsi colossali eserciti del giorno d'oggi durante tale operazione e si rifletta che la durata di questo stato è in gran parte dipendente dal numero e dalla potenzialità delle linee ferroviarie delle quali si può disporre. Egli è certo che quello dei due avversari il quale tema di essere prevenuto dall'altro nel compiere la propria mobilitazione si varrà di qualunque mezzo per impedirgliene l'uso.

Ad ogni modo l'esercito cui appartiene la cavalleria che uscì vittoriosa nella lotta coll'avversaria, ormai orientato sulla situazione dell'inimico e godendo dei vantaggi dell'iniziativa, metterà in movimento le sue armate per venire con questi ad un'azione grossa e risolutiva quanto più presto sia possibile. Comincia così la seconda fase.

Le guerre più recenti, se pure combattute con forze considerevoli, non offrono elementi sufficienti per dimostrarci con fondamento come potrà svilupparsi quel complesso di marce e combattimenti che caratterizza questa fase e che precede le grosse e decisive battaglie.

Nulla però esclude che come nel 1870 avvegnano parziali combattimenti e sanguinose battaglie, specie allorchè lo schieramento del difensore fu fatto dietro il preconconcetto di prendere l'offensiva e non si ebbe il tempo di tradurlo in atto. In tali casi, il fatto delle grandi fronti che sarà stato necessario assumere all'inizio delle operazioni per poter dar sfogo all'invasione con tutte le forze, e l'altro fatto della vicinanza della fronte avversaria potranno rendere inevitabili gli urti di parti contro parti (Wörth, Spicheren) prima dell'urto di massa contro massa.

Comunque sia, alle armate in marcia verso l'inimico occorrono informazioni incessanti e rapide; un'atmosfera di sicurezza per poter progredire senza preoccupazioni, nè soverchie fatiche, libertà di movimento e larghezza di approvvigionamenti.

Una grossa armata invero non potrebbe sempre tenersi così compatta, con stretta forma e poca profondità, come è necessario nei giorni che precedono immediatamente la battaglia. Le esigenze della marcia, della sosta, del vettovagliamento richiedono una certa separazione tanto nel senso della fronte che della profondità: separazione che dovrà essere diminuita a misura che la battaglia diventa imminente.

Quantunque le ferrovie colle grandi provviste che di continuo possono mettere a contatto delle truppe abbiano reso meno urgente questo bisogno, sta pur sempre che un eccessivo concentramento, prolungato per più giorni, può logorare le forze non meno di una battaglia pei disagi e le privazioni cui sottopone le truppe. Onde la necessità di regolare opportunamente tale separazione per modo che cessi al momento del bisogno e si possa riprenderla non appena il bisogno stesso sia scomparso.

Per ottenere ciò, in altri termini per facilitare questa alterna vicenda del *separarsi* e del *riunirsi*, servono le divisioni indipendenti di cavalleria in esplorazione. Esse, precedendo le armate di qualche giornata di marcia, colle loro informazioni offriranno l'indice più sicuro per regolarla secondo la distanza del nemico. Quell'armata che non potesse disporre di un tal mezzo dovrebbe necessariamente staccare sulla fronte e fors'anche sui fianchi reparti di truppa abbastanza forti per poter resistere durante il tempo occorrente al concentramento delle forze per la battaglia. Non potendo spingere questi reparti a grandi distanze — perchè non atti come è la cavalleria a svincolarsi dal nemico correrebbero pericolo di essere sopraffatti — l'armata sarebbe costretta a marciare molto concentrata. Perciò lentezza di movimenti, sperpero di forze, disagi e fatiche.

Alla cavalleria pertanto il garantire la necessaria sicurezza e libertà di movimento; il riposo e gli abbondanti approvvigionamenti.

A meglio caratterizzare la natura del servizio che in questa fase della guerra deve prestare davanti al fronte di marcia delle armate per raggiungere tale scopo e a metterne in evidenza l'utilità non sarà inutile dare uno sguardo al passato.

I più grandi capitani, anche dell'antichità, sentendo il bisogno

di conoscere in tempo quanto faceva l'avversario, sempre usarono mandare avanti alle scoperte truppe a cavallo.

Napoleone nelle sue più importanti campagne non trascurò questo mezzo. Masse di cavalleria venivano da lui spinte sulla fronte e sui fianchi degli eserciti operanti con compiti diversi secondo lo scopo che voleva raggiungere ma sempre nettamente precisati. Nel 1805 la riserva di cavalleria con dimostrazione agli sbocchi orientali della Foresta Nera trattenne attorno ad Ulma l'intero esercito austriaco pel tempo che occorre alle colonne francesi per separarlo dalla sua base e rinchiuderlo dentro la piazza. Nel 1806 gli squadroni della cavalleria leggera aprirono alla grande armata le strette della Franconia e nella campagna del 1812 le tre grandi colonne che invasero la Russia vennero costantemente rischiarate, coperte e collegate da corpi di cavalleria.

Più vicino a noi, nel 1870, i tedeschi che all'inizio della guerra avevano trascurato di coprire colla loro cavalleria la radunata e lo schieramento dell'esercito, se ne servirono mirabilmente durante la marcia di avvicinamento delle armate. « Precedendo di qualche « giornata le colonne, scrive il von Viddern (1), la 4^a divisione di « cavalleria permise alla 3^a armata di adottare un ordine di marcia « largo e comodo; di fare a meno di alcune precauzioni affaticanti, « di certi dispositivi complicati necessari soltanto quando si è in « contatto col nemico, superflui quando non vi si è. Grazie alle « sue due divisioni indipendenti nel periodo di tempo dall'11 al 22 « agosto la detta armata poté godere in larga misura il beneficio « degli accantonamenti e di abbondanti approvvigionamenti ».

Nè meno segnalati servizi prestarono alla 1^a e 2^a armata le quattro divisioni cavalleria che vi erano addette nelle operazioni attorno a Metz. Esplorando la regione fra Metz e Verdun, collegando le colonne e coprendone gli spiegamenti, guardando gli sbocchi della piazza, intercettando le strade di Nancy e di Toul, distruggendo la ferrovia Metz-Verdun concorsero efficacemente all'attuazione della gran manovra al sud di Metz ideata dal generale Molke per gettare i Francesi al nord della più diretta comunicazione con

Parigi. La qual manovra, iniziata strategicamente il 14 agosto a Borny, sviluppata colla battaglia del 16 e suggellata tatticamente colla vittoria del 18 a S. Privat, ebbe per effetto di racchiudere il principale esercito francese in un cerchio di ferro che non doveva più rompere se non col cedere delle armi.

Egual cosa è da dire per le successive operazioni della campagna. La cavalleria sempre così attiva, così vigile, così intelligente correndo davanti al fronte di operazione della 3^a e 4^a armata (armata della Mosca), incamminate su Chalons e Parigi, non solo rese possibile trovare l'incognita delle mosse e dei divisamenti dell'esercito del generale Mac-Mahon, ma ancora, attaccandosi ai panni dello inimico, tribolandolo senza posa, facendogli perdere tempo, mascherò e preparò quel meraviglioso lavoro logistico delle due armate tedesche che condusse alla stretta finale di Sedan.

« Mi sia permesso, scrive il principe Hohentlohe (1), di ricapitolare e classificare i servizi che la nostra cavalleria ha reso nell'ultima guerra. Le divisioni di cavalleria, precedendo di molto « i nostri corpi di battaglia, circondavano quelli dell'avversario di « un fitto velo e impedivano così allo stato maggiore francese « di venire a conoscere alcun chò dei nostri movimenti, nello « stesso tempo che tenevano costantemente informato il nostro di « quello che avveniva dell'inimico. Esse ponevano i comandanti « delle nostre armate in condizione di imporre la legge al nemico, « per servirmi dell'espressione del Clausewitz, vale a dire di non « battersi se non quando loro piaceva. In tal guisa questi ottennero la vittoria prima di combattere, imperocchè il nemico marciava a tastoni mentre i nostri capi vedevano chiaro. Quando un « cieco lotta con uno che ci vede necessariamente deve soccombere, « sia pur forte quanto si vuole. Ulisse accecando il ciclope gli tolse « di poter nuocere ».

E il grande stato maggiore prussiano nella relazione della guerra dice: « è sui chiari e sicuri avvisi della numerosa cavalleria tedesca che il comando supremo fondò le sue deliberazioni decisive (2). »

(1) *Lettres sur la cavalerie.*

(2) *Puntata 9^a, pag. 1165.*

(1) *Sur l'organisation et le fonctionnement des armées.*

Anche la parte presa dalla nobile arma, sebbene in scala minore, nelle campagne di Turchia (1877-78) dimostra che influenza essa eserciti sulla condotta delle operazioni.

Dapprima copre il concentramento dell'esercito sul Pruth, poi la marcia attraverso la Rumania e la gran conversione a sinistra da esso eseguita per schierarsi di fronte al Danubio fra l'Aluta e Galatz. Passato il fiume, s'irradia esplorando su tutto il paese sino ai piedi dei Balcani di cui apre, con scorrerie arditissime i passi di Scipka, Hainbogaz e di Arab-Honak e arriva fino alle porte di Costantinopoli dopo aver distrutto ferrovie e telegrafi, incendiato magazzini e impadronitosi di ricco bottino e perfino di città.

Per contro, le sue esplorazioni non essendo state spinte abbastanza lungi sul basso Vid, permisero a Osman pascia di comparire improvviso e fortificarsi a Plewna sul fianco destro della lunga linea d'operazione dei russi. Ne venne che il quartiere generale principale fu costretto a sospendere l'offensiva attraverso i Balcani e su Adrianopoli e a rivolgere da quella parte tutti gli sforzi. Soltanto quattro mesi dopo, caduta Plewna, l'esercito russo poté riprenderla, passare i Balcani e portare l'azione finale sul versante meridionale e verso la capitale nemica.

Al pari della tedesca nel 1870-71, la russa ebbe il sommo vantaggio di trovarsi a fronte di una cavalleria per ogni rispetto a lei inferiore, che non fece alcuna esplorazione strategica e non cercò di contrastare l'agire. Risultò che i comandanti le varie armate turche non furono mai informati di quanto operava il nemico o lo furono assai malamente. La sorpresa e l'occupazione di Tirnova per opera di Gurko; il doppio passaggio dei Balcani; l'investimento e la resa dell'armata di Scipka; l'accettazione per parte di Suleyman pascia del combattimento di Filippopoli ne sono prove eloquenti.

Questi pochi cenni storici ci sembrano sufficienti a mettere in luce la natura e la necessità del servizio della cavalleria nella 2ª fase della guerra.

Tale necessità si mostra, senza dubbio, più imperiosa oggi che le guerre si son fatte ancora più grosse e decisive e nelle quali per le grandi masse che si mettono in giuoco è indispen-

sabile cosa predisporre l'atto tattico con convenienti disposizioni logistiche. Senza le informazioni della cavalleria, che quali fili d'Arianna riattacchino il pensiero dei comandanti alle situazioni approssimative del nemico, non è possibile condurre le operazioni in modo razionale e positivo. Il credere che truppe leggere di fanteria possano, come da qualcuno si vorrebbe, supplire la cavalleria in questo servizio, è uno snaturare l'ufficio delle armi, come il pretendere che la cavalleria mediante l'appiedamento possa sostituire durevolmente la fanteria.

Ma come dovrà essere condotto questo servizio perchè soddisfi alla sua essenza? quali le modalità di attuazione?

Si è detto che le divisioni indipendenti col trionfare della cavalleria avversaria avranno sgombrato il terreno alla scoperta. Ora per scoprire, ed in genere per esplorare, il ragionamento e l'esperienza dimostrano che a preferenza delle grosse colonne valgono meglio piccoli gruppi, quasi invisibili ma arditi, intelligenti, celerissimi, ben montati e ben condotti. Per la loro piccolezza potendo con maggiore facilità avanzare di soppiatto, guadagnare i punti più indicati per l'osservazione, muoversi attraverso i terreni più difficili e per la celerità potendo percorrere grandi spazi in breve tempo, da essi si potrà ottenere un numero di notizie che sarebbe follia ripromettersi da grossi reparti.

La massa quindi una volta vinta la cavalleria avversaria, dovrà cedere il passo a questi elementi; i quali ora spiegheranno il loro volo libero, audace, indipendente verso le armate nemiche.

Potrà, però accadere, specie in paese nemico, che codeste pattuglie si vedano arrestate da villaggi e città ostini, da strette sbarrate od anche dalla cavalleria addetta alle colonne del nemico. Converrà in questi casi appoggiarle direttamente con squadroni staccati dal grosso, accompagnati o no da artiglieria. Ma vinti quegli ostacoli, o respinta quella cavalleria, ritorneranno indipendenti e riprenderanno il volo verso gli obiettivi loro assegnati.

E una volta che i grossi delle divisioni di cavalleria giungeranno a contatto delle truppe di sicurezza delle armate nemiche e forse non potranno spuntarne la resistenza, saranno ancora

fluide e svolazzanti pattuglie che tenteranno illuderne la sorveglianza e spingersi all'altezza delle masse retrostanti per osservarne la composizione, calcolarne la forza ed indovinarne, per induzione, gli intendimenti.

Ma per adempiere ad un ufficio così delicato e complesso non v'ha chi non veda le enormi difficoltà che avranno a superare. Sarà mestieri perciò che tutte siano comandate da ufficiali e solo eccezionalmente dai migliori sottufficiali. Chiamate a vedere è non a combattere, dovranno essere non maggiori di 6 uomini e composte di cavalieri scelti non solo per qualità fisiche e per abilità nel servirsi del cavallo, ma altresì per intuito e coraggio.

Né dovranno essere molto numerose, come a primo aspetto sembrerebbe. Se si pon mente al modo col quale in generale si svolgono e corrono le linee di comunicazione che solcano i principali teatri d'operazione d'Europa; se si considera che tutto il valore militare di una data plaga si riassume in linee principali di ostacoli o di facilitazione e che il valore speciale di ciascuna linea si condensa in pochi punti (nodi stradali, città, borgate ecc.) nei quali si ha la maggior probabilità di trovare il nemico, oppure tracce e notizie di lui, è facile dimostrare che in via normale 16 pattuglie sono sufficienti per avvolgere una divisione di una rete d'occhi intelligenti, attivi, arditi, puntati sull'inimico per scoprirlo e ad un tempo svelarne le mosse e gli intendimenti.

In quanto alle distanze cui queste pattuglie dovranno essere irradiate dal grosso della divisione, centro e martello della esplorazione, non sembraci possibile precisarle con cifre. La natura del terreno, l'operare in paese amico piuttosto che in paese ostile, la maggior o minor lontananza del nemico ed altre peculiari condizioni le consiglieranno. Il criterio che a questo riguardo si dovrà aver presente si è che le informazioni perchè abbiano un vero valore debbono giungere a destinazione in tempo da potersene servire.

Ma un tal servizio tuttochè condotto con intelligenza ed ardire non è sufficiente a rischiarare intieramente nè ad assicurare la

marcia delle grosse colonne retrostanti. Le divisioni chiamate a prestarlo, unicamente preoccupate di raggiungere le masse di fanteria nemica, di attaccarsi come polipo a' loro panni e di trasmettere con qualunque mezzo e il più prontamente le notizie raccolte, hanno bisogno d'essere indipendenti nello spazio, nel tempo e nelle modalità di esecuzione della loro missione e mal potrebbero mantenersi collegate colle truppe che vengono dietro.

D'altra parte giova riflettere che se grazie alle loro informazioni l'orizzonte si è rischiarato e gli obbiettivi si sono delineati, la zona però che le armate devono attraversare per raggiungere detti obbiettivi è pur sempre oscura e pericolosa. Masse di cavalleria, sfuggite alla prima lotta, possono percorrerla accompagnate da artiglieria leggera i cui fuochi getteranno da lungi la sorpresa e lo spavento nelle colonne.

Importerà pertanto che queste provvedano alla propria sicurezza mediante una larga esplorazione sul fronte e sui fianchi eseguita dalla cavalleria organicamente addetta alle unità che le compongono. Le nostre norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, al pari del regolamento tedesco, col prescrivere che davanti alle avanguardie dei grossi reparti sia spinta in esplorazione tutta la cavalleria che vi è unita, implicitamente ammettono all'infuori e dietro delle divisioni incaricate dell'esplorazione generale un secondo gruppo di esplorazione parziale, al quale incombe la protezione delle singole colonne. Da ciò quindi due specie di cavalleria: una strategica per l'avanscoperta ed una logistica per la sicurezza.

Se non che, in questa guerra di nazioni non saranno di solito corpi d'armata isolati che marceranno verso il nemico. Saranno intiere armate composte di 4, 5 o 6 corpi, divise senza dubbio in più colonne, ma rinserrate in una zona relativamente ristretta e formanti una sola unità coerente e compatta.

Ciò essendo, affinchè il servizio di esplorazione e di protezione sia fatto in modo uniforme e completo per tutta l'armata e nello stesso tempo per avere sottomano una massa di cavalleria da opporre alla avversaria, converrà riunire in un sol nucleo e sotto il comando di un sol capo la cavalleria dei corpi d'armata. Coll'unità di comando

si otterrà coesione e continuità nella rete di sicurezze ed un coprimiento più armonico e più regolare.

Ma il *coprimiento logistico* di un'armata affinché risponda interamente alla sua essenza non solo deve sottrarre le truppe sottostanti alle sorprese della cavalleria nemica, ma benanco:

1° assicurare al comandante l'armata il tempo necessario a concentrare i corpi d'armata davanti all'avanzare minaccioso delle fanterie nemiche.

2° mantenere dinanzi alle avanguardie delle colonne uno spazio talmente sicuro da permettere quelle ricognizioni e requisizioni sempre convenienti agli stati maggiori per predisporre le marce dell'indomani, per studiare e preparare gli accampamenti ed accantonamenti, ed alle sezioni telegrafisti di 1° linea per stendere in precedenza le linee che dovranno collegare i quartieri generali dei corpi d'armata con quello di armata.

Ora se si riflette che principio fondamentale logistico che dà regola alla marcia di un'armata si è quello di poter riunire in un sol giorno tutti i corpi che la compongono, si comprende come la cavalleria debba mantenersi almeno una giornata davanti alle teste di colonna dei corpi di prima linea. Per contro, questa cavalleria dovendo costantemente essere in misura di fronteggiare la nemica che tentasse sfondare il cordone di sicurezza da essa disteso senza venir meno a quello stretto legame che deve mantenere colle truppe retrostanti, non converrà che detta distanza venga superata.

Ad ogni modo anche in questo servizio di sicurezza il concentramento della cavalleria in una massa s'impone e, come nella prima fase, il combattimento contro l'avversaria diviene una conseguenza diretta del suo impiego.

In conclusione, nel secondo periodo delle operazioni le armate marceranno da una parte e dall'altra precedute da tutta la cavalleria di cui possono disporre; e così procederanno sino ad arrivare all'atto sintetico e finale del dramma: alla battaglia.

(Continua).

OLINTO LUGI
Tenente colonnello

NOTE

Sull'opera del capitano BIHÁLY dell'esercito austriaco sopra le istruzioni sul tiro — dei 5 più importanti eserciti d'Europa (Austriaco, Italiano, Francese, Russo e Tedesco) dal punto di vista di una istruzione metodica.

(Continuazione e fine. Vedi l'inserto del 16 agosto)

Specialità pel corpo dei cacciatori

L'A. esamina qui l'istruzione speciale per queste truppe scelte notando che hanno a disposizione per questa parte il doppio delle munizioni assegnate alla fanteria di linea, che vi è compreso il tiro avanzando e in ritirata, e che perciò che riguarda la direzione e le modalità generali nulla è prescritto e tutto lasciato alla intelligenza dei capi; il che è il meglio infatti che si può fare quando ci si possa contare.

Passa quindi l'A. a esaminare certe *disposizioni generali* sulle quali più o meno si è già nel corso dello svolgimento accennato.

Esse riguardano la *località*, che dovrebbe essere non solo estesa nel senso della direttrice principale dei tiri, ma anche lateralmente, perchè si presti ai vari casi da rappresentarsi.

Circa ai *bersagli* e alla necessità di stabilire delle comunicazioni (telefoniche) tra quelli che li devono regolare e il direttore della esercitazione.

Circa alle *condizioni del cielo*, cioè che per le esercitazioni preparatorie è utile il tempo sia bello, per le altre di complemento sarebbe utile che talvolta si eseguiscono anche in condizioni meno propizie.

La tenuta, l'equipaggiamento del soldato al bersaglio e la utilità di portarvelo anche dopo faticose marcie è pur menzionato dall'autore. Su questo tema ci sarebbe molto da dire. I romani esercitavano i soldati al combattimento quotidianamente caricandoli di armi offensive e difensive che pesavano il doppio di quelli che usavano in guerra. Noi con soldati quantunque improvvisati, colle ferme brevi, volendo in questo tempo formare il loro spirito, il loro corpo ne avremmo ancor più bisogno. Pur troppo l'ammollimento dei costumi fa predominare certe tendenze alla pietà e il nostro soldato porta poco lo zaino e ben di rado lo porta completo: le sentinelle stanno in fazione senza zaino, a ogni momento di aspetto si fanno deporre gli zaini — tutto questo è un camminare alla rovescia e non può portare buoni frutti certamente.

Tocca quindi l'A. della direzione di queste esercitazioni e come naturalmente benchè, di massima questa tocchi al comandante della compagnia, in seguito quando il comandante stesso entra in azione la direzione passa a gradi superiori.

Circa ai risultati del tiro nota l'A. che essi devono tendere a crescere la fiducia nell'arma e nell'abilità delle truppe così da convincersi che impiegando con calma l'arma a seconda delle prescrizioni in una vantaggiosa posizione le truppe sono invincibili anche contro decuplo nemico; che dall'altra servendosi bene del terreno e delle varie posizioni di punt. e delle varie formazioni può diminuire di assai gli effetti del fuoco nemico. Che però quei risultati di tiro non devono servire a paragoni tra vari riparti e tra le varie truppe per non suscitare odiosità. Trova l'A. che in questo senso sono lodevolissime le nostre disposizioni (243, 288, 306).

Vien quindi l'A. a parlare dei tiri di prova che si fanno con salve per accertare la distanza del nemico e come sia bene stare alquanto al di sotto della distanza probabile per utilizzar meglio il fascio dei tiri, come però non sia sempre facile con questo mezzo, specie in guerra, valutare le distanze essendo anche difficile l'osservare gli effetti, specie alle grandi distanze, ed esaminando le varie istruzioni in proposito

trova incompleta la nostra e più completa quella tedesca ed austriaca.

Da parte mia non trovo così insufficiente la nostra, perchè appunto ritengo questa misura assai poco pratica in guerra col foco di fucileria. Noi tiriamo contro truppe, le truppe se si sentono troppo bersagliate non stanno ferme allo stesso posto, ma si muovono, si coprono. Il tiro di prova con una salva è quindi utile solo al nemico per avvisarlo che si trova a tiro.

Questa misura ci viene dall'artiglieria, ma essa ha collo scoppio delle granate un mezzo più facile per vedere i punti colpiti e poi generalmente essa tira contro bersagli fermi.

Noi alle grandi distanze non tireremmo che contro truppe in masse ampie e profonde, che saranno in questa formazione perchè si crederanno inosservate, sicure. In tali casi la salva di prova è un avviso pel nemico e null'altro. Se il nemico invece è in catena, o in linea sottile o discretamente riparato dal terreno, il tiro a grandi distanze ha poca probabilità di riuscita anche quando se ne misuri bene la distanza. Laonde ritengo che sia bene non insistere in questa misura illusoria.

Quanto all'impiego contemporaneo di diversi alzi trova l'A. che press'appoco in tutte le istruzioni si danno le stesse norme.

Esamina la distanza dei due alzi assunti, la distanza a cui questo tiro viene impiegato, se sia prescritto per tutte le grandi distanze o solo quando si sia incerto sulla distanza, con quanti fucili debba farsi un tal foco almeno. Conclude che le nostre sono in generale buone (zweckmassig) ma trova più complete quelle istruzioni nel regolamento austriaco.

Per parte mia alle grandi distanze, dove l'errore di misurazione è più facile e più dannoso al tiro, non consiglierei di tirare che su bersagli profondi e ampi, e giovare della carta se non ci si fida all'occhio per la misura delle distanze, e allora i due alzi possono trovar impiego prendendo i due estremi, il più vicino e il più lontano del bersaglio. Ma

sempre mi pare utile con quelli alzi puntare al centro del bersaglio stesso.

Ma l'autore coglie occasione anche da questo per concludere che il regolamento austriaco è il migliore di tutti, il che certamente è utile a credersi da tutto l'esercito austriaco e perciò utile a dirsi dall'ufficiale dello stesso.

Per parte mia riconoscendo che dal *punto di vista del metodo* è il più accurato e contiene quà e là cose imitabili, non escludo, come già dissi, che un indirizzo diverso fondato sulla fiducia maggiore nella intelligenza del personale alto e basso non possa per qualche esercito essere anche ugualmente utile.

Se non che questa parte del tiro pratico al bersaglio è quella che non tanto conta sulla intelligenza per essere intuita, ma tende a offrire al tiratore il modo di impraticarsi. Ma anche questa contiene due elementi — l'uno teorico (avvertenze, riparti di esercizi, ecc.) — l'altro essenzialmente pratico (numero di cartucce, bersagli ben accomodati, località appropriate, ecc.); ora la prima può essere rimediata dove sia insufficiente dall'intuito, dalla intelligenza; ma la seconda dipende esclusivamente dalla spesa, ed è la più profittevole, la parte essenziale del tiro al bersaglio.

E qui l'autore deplora le economie e teme le loro influenze e in queste tutti gli eserciti sono d'accordo, e per parte mia preferisco una buona pratica affilata alla intelligenza di buoni capi che approfittino di tutte le circostanze che sono a loro disposizione (personale, terreno, tempo ecc.) che non un bel regolamento completissimo, ma inattuabile e fatto *pour la galerie*, cioè per sentirci a dire che abbiamo il più bello fra tutti i regolamenti e che se lo applicassimo come sta scritto avremmo i migliori tiratori del mondo.

Modi di incoraggiamento.

In questo fascicolo l'autore esamina i vari sistemi possibili e usati per incoraggiare soldati e istruttori, e poi il tiro delle classi in congedo.

Cominciando dal primo argomento l'autore nota come primo mezzo di far prendere piacere all'esercizio del bersaglio sia quello già accennato di non fare alla recluta troppo difficile il colpire nel segno, quindi scegliere belle giornate, disporre con certa comodità i luoghi di tiro, adornarli di emblemi, far suonar la musica negli intervalli o anche permettere a qualche suonatore isolato, sia dei militari che degli avventizi, di rallegrare le truppe nelle pause e cose simili.

Più propriamente serrando da vicino il problema avvisa inoltre che almeno conviene evitare che il bersaglio sia causa di punizioni, di rimproveri, sia pure pei meno abili.

Meglio all'uopo serviranno i premi. E qui distingue quelli in denaro, in distinzioni, in piccoli favori (come piccole licenze, permessi serali, ecc.), esonerazione da castighi umilianti, dai turni di fatica più ributtanti. Ma conclude giustamente che bene è adoperarli tutti insieme perchè gli uomini sono vari e sull'uno prevale un mezzo che sarebbe poco efficace sopra un altro.

Questi mezzi d'incoraggiamento possono incominciare col tiro ridotto.

Nota ancora che le rincariche date a taluni possono indirettamente agire di stimolo sugli altri, tanto meglio se il conferimento è fatto con una certa solennità. Nè dimentica anche i piccoli mezzi, come la distribuzione di qualche sigaro sul posto ai migliori tiratori, o per qualche bel colpo fatto.

Ragiona sulla convenienza di dare premi anche agli ufficiali e ai sottufficiali istruttori per aver bene istruito il loro riparto; ma giustamente rileva le difficoltà di questo sistema, gli inconvenienti, accadendo spesso che gli istruttori per quanto si faccia non sono sempre quegli stessi per le stesse classi, e come cogli ufficiali non convenga ricorrere a questi mezzi; e nota come in complesso questi principi sieno intesi in tutti gli eserciti con lievi differenze premiandosi anche i graduati distintamente sia per la loro abilità personale che per la istruzione della classe loro affidata, e fissa

dei criterii relativi all'impiego dei tre modi di ricompense — in denaro — in favori — in distinzioni, — e passa a paragonare le disposizioni relative nei vari eserciti.

Per parte mia mi sembra che il miglior modo sia quello dei distintivi, che potrebbero essere di diverso grado a secondo delle abilità e potrebbero anche importare uno speciale soprassoldo. Questo sistema ha il vantaggio di includere delicatamente la ricompensa in denaro senza metterla troppo in evidenza, e di fornire un contrassegno di pratica utilità in certe circostanze. Così per esempio quando in guerra occorra un fuoco specialmente aggiustato in condizioni un po' difficili o per distanza o per piccolezza del bersaglio, quando per proteggere l'attacco si vuole scemare il foco nemico bersagliando i tiratori, allora può convenire di chiamare fuori i migliori tiratori acciocchè con minore spreco di munizioni si ottenga il risultato voluto. In tali circostanze è comodo che i migliori tiratori si distinguano per un contrassegno speciale.

Coloro che desiderassero conoscere più addentro l'analisi particolareggiata che l'autore fa nelle prime dieci pagine del suo quarto fascicolo dei vari mezzi d'incoraggiamento e della convenienza loro se usati verso i soldati o gli ufficiali o gli istruttori, se pei meriti personali o per il risultato ottenuto nell'istruire la classe loro affidata ecc. meglio è che lo cerchino nel testo stesso che dovrei tradurre, ciò che non faccio sembrandomi che infine non ci sia in quelle riflessioni nulla di specialmente rilevabile.

Nella conclusione trova l'A. che secondo la nostra istruzione noi non ci serviamo di tutti i mezzi d'eccitamento possibili, ma però per quelli che usiamo, in complesso lo facciamo utilmente e metodicamente, cioè meglio dei francesi, dei russi e anche dei tedeschi; ma che le norme più sagge in proposito sono quelle date dal testo austriaco.

Pei battaglioni cacciatori anche su questo lato ci sono norme speciali: i premi sono maggiori e più copiosi, ma trova l'autore che la loro distribuzione non può dirsi metodica perchè sono premiati non i 120 migliori tiratori del

battaglione, ma i dieci migliori di ogni classe in ogni compagnia. La spesa dei premi di ogni battaglione di cacciatori austriaci è di italiane lire 5477 all'anno. Per le truppe di linea la spesa pei premi annua è:

in Austria 40 a 48 fiorini

in Germania 51

in Italia 90

in Russia 94

in Francia niente.

Circa ai tiri d'esame noi soli e gli austriaci non li adottiamo. L'A. dopo accurato studio trova che così facendo ci mostriamo più saggi degli altri, perchè in se questo esame non dice niente, il suo risultato non può seriamente dar luogo ad alcun criterio, perchè dipende da tante cause esterne che non si possono eliminare. E quand'anche poi fornisse un criterio esatto e comparativo dello zelo, e della intelligenza impiegata dai comandanti di compagnia o di battaglione nella istruzione sul tiro questo punto di merito non potrebbe essere che uno dei fattori del giudizio complessivo dell'ufficiale e lascierebbe quindi nella maggior parte dei casi il tempo che trova e forse non avrebbe prodotto che una perdita di tempo e magari qualche malumore, come è sempre facile dove l'amor proprio venga per poco sopracitato.

In seguito l'A. espone come questa prova solenne viene praticata presso l'esercito francese, russo e tedesco.

Tiro delle classi in congedo.

Per questo punto l'A. nota che le classi in congedo perdono mano mano le loro militari attitudini, che quindi la loro fusione colle classi sotto le armi in caso di guerra, se aumenta la forza numerica delle unità, ne scema il valore tattico, che quindi il valore di queste unità subisce una perdita a seconda del numero delle classi in congedo illimitato e del numero di individui in congedo che ogni unità

riceve in confronto colla forza sotto le armi e redige tabelle comparative in proposito.

Classi in congedo. — In Italia 5 — in Francia 7 — in Russia 13 — in Germania 4 — in Austria 7.

Aumento numerico dello stato di pace e quello di guerra in p.^o Italia 49 — Francia 49 — Russia 51 — Germania 48 — Austria 65.

Quindi a mettere le compagnie sul piede di guerra bastano:

In Germania 4 delle classi in riserva.

In Italia 5 » » »

In Francia 5 » » »

In Russia 6 » » »

In Austria 7 » » »

Ma qui non segue altro l'autore nel lavoro su questi dati che meriterebbero una più accurata osservazione innanzi di servirsene come termini di confronto, benché i criteri di massima sieno giusti e attendibili.

In seguito a ciò l'A. considerata l'importanza del *tiro a segno* , considerato che l'abilità nel tiro più delle altre si perde col disuso, caldeggia l'istituzione di corsi speciali abbreviati per le classi in congedo e ne svolge i programmi relativi che non credo necessario trascrivere e analizzare in questa breve analisi della sua opera, tanto più che per ciò che riguarda il tiro delle classi in congedo da noi è materia che si confonde con quella del tiro a segno nazionale.

Ora dal complesso dell'esame fatto dell'opera del capitano Bihaly e cercando cosa se ne possa desumere per noi, si vede in primo luogo: — che l'indirizzo che ispira i nostri regolamenti in proposito in confronto a quelli degli altri eserciti è essenzialmente fondato sulla fiducia nella intelligenza, nella buona volontà di tutti. Se il fondamento è buono, il che non si potrà sapere che dalla esperienza, tanto meglio, ma se lo si trovasse non corrispondente alle speranze e si volesse venire alla compilazione di un

testo più metodico, il regolamento austriaco e più ancora l'opera del capitano Bihaly sarebbero un'ottima guida.

Ma la compilazione di una buona istruzione definitiva, come pur sempre si vorrebbe, è cosa difficile assai; dovrebbe essere breve e semplice e in pari tempo essere pratica, elastica, prestarsi a tutte le eventualità che a volte ci obbligano ad abbreviare il corso, a sopprimere certe lezioni, a volte ci offrono l'opportunità di attuarne di tali che sono troppo utili per lasciarsene sfuggire l'occasione. Dar libertà d'azione non basta, perchè non tutti gli uomini sono uguali, ce n'hanno che basta allentare il freno perchè corrano, ufficiali ricchi di risorse e di buona volontà, ma ve n'hanno anche di quelli, pur preziosi sotto altri punti di vista, ma che si sentono perduti se un regolamento non fornisce loro le idee, la guida. E anche a seconda dei luoghi dovrebbe mutare il regolamento, che altro si può fare in pianura, nelle terre coltivate, e altro fra i monti, fra le terre incolte; altro dove il verno è lungo e duro e altro dove il verno è mite o cocente la state. Insomma si capisce che ci vorrebbe quasi un regolamento secondo i luoghi, le persone, le armate, il tempo disponibile ecc. ecc. ecc.

Or questo non è possibile, nè se lo fosse sarebbe utile, perchè per comodo delle menti limitate si intontirebbero quelle attive, vivaci. Il vero si è che non pure le manovre di piazza d'armi subiscono le modificazioni a seconda del terreno e dei casi di guerra e l'ufficiale dovrebbe sapere adattarle, ma tutti quanti i regolamenti vanno soggetti a questa legge compreso quello sul tiro e via via fino a quello di disciplina. Questa verità può abusata condurre ad arbitri, ma quando questi non passino certi limiti è meglio tollerarli che arrischiare di storpiare tutte le cose volendo farle entrare rigidamente in una sola forma.

E pertanto volendo cercare un mezzo termine per quando con grande soddisfazione, constatato che lo zelo e l'attitudine e l'intelligenza supposte non sono sogni, si vorrà dar loro maggior campo e miglior guida, utile sarebbe in questa materia del tiro pubblicare una traduzione dell'opera del Bi-

hàly, traduzione che non mancherebbe di svegliare negli ufficiali una quantità di idee sul valore, sul merito, sull'indirizzò, sui vari punti della istruzione sul tiro, pubblicare quindi una *teoria del metodo dell'insegnamento del tiro di fanteria* contenente ancora le poche nozioni balistiche e tattiche che lo interessano; questo libro dovrebbe essere ricco di figure ben combinate, parlanti all'occhio e scarso di aride teorie; fatto questo, e quando si veda che gli ufficiali spiegano ormai uno zelo illuminato per questo ramo della istruzione militare, quale si desiderava e non occorre che di dargli mezzi e campo libero, pubblicare un regolamento ancora più largo nelle idee e più stretto di volume dell'attuale, dove indicati i mezzi che il governo mette a disposizione dei corpi, si eccitano i comandanti a giovare di tutte le opportunità di luogo, di tempo di personale che sono a loro disposizione perchè questo ramo porti i migliori frutti possibili, e i superiori informino poi su ciò che si è fatto e vigilino soltanto per evitare che si abusi della libertà per non far niente e per curare che le ragionevoli misure di sicurezza sieno dovunque osservate.

AIRAGHI
colonnello

I BERSAGLIERI

ESSERE O NON ESSERE

(Continuazione. — Vedi Dispensa del 16 agosto)

Alessandro Lamarmora ci creò per la montagna: ma in ciò noi fummo sostituiti dagli alpini e questa truppa, in oggi, non teme confronti pel suo personale, pel suo organamento; non ha passato, è vero, non ha tradizioni, ma nessuno può dubitare ch'ella abbia in sé gli elementi per crearsi una storia brillante in una guerra futura.

V'è chi dice sian pochi e chi vorrebbe lor dare a ricalzo i bersaglieri, che per tal modo verrebbero ad avere l'impiego speciale di cui sentono il bisogno e l'urgenza; ma quantunque mi sorrida l'idea d'un ritorno all'idea del nostro fondatore, pure non credo sia utile, nè opportuno.

Anzitutto, anche qui, non va scordata la questione morale e chi fu primo a Roma e sentì di poterlo essere ancora, mal si piega a diventarvi secondo e preferisce senza dubbio diventar primo nel più piccolo villaggio della Gallia. Poi, la difesa delle alpi deve formare un tutto omogeneo e non esser la risultante di due parti differenti, più o meno bene coordinate allo scopo, ma che non riusciremo mai ad un perfetto e compiuto accordo.

Se si ritengon pochi, s'aumentino gli alpini, ma non si dia

loro un rincalzo di truppa diversa, per non correr il rischio di convenire che *el tacon ze peso del buso*.

Anco per questa vagheggiata truppa a rincalzo per la difesa dell'alpi, calza a proposito il noto dilemma *Essere o non essere* perchè o saran truppe alpine e allora tanto vale siano *alpini*, o non lo sono e allora... non riusciranno nè carne, nè pesce.

Talchè, dopo tutto — per rientrare in argomento — non si può negare che l'impiego dei bersaglieri nell'avanscoperta, una volta venissero esercitati anco nelle zone rotte, collinose o montane risolverebbe il triplice problema della deficienza numerica della cavalleria, della sua insufficienza nelle zone difficili e d'un impiego speciale necessario all'esistenza loro.

Potrà dirmi qualcuno: « Ma l'espone nuclei relativamente piccoli di bersaglieri, lungi dalle colonne principali di fanteria, non è sciuparli inutilmente? »

L'obiezione, quantunque basata sul principio di *non frazionare le forze*, non sembra avere — nel caso nostro — tutta la gravità che dimostra in sulle prime.

« In guerra vera non v'è nulla d'assolutamente assoluto (1) » ci dissero quelli che han condotto guerre e vinte battaglie, quindi neanche i principi più vitali dell'arte militare vanno rigidamente applicati a tutti i casi ed in ciascuna delle loro contingenze speciali.

Poco — anzi nulla — importa se nel meccanismo della vaporiera vi siano ruote che girino all'indietro, purchè il treno cammini all'avanti: voglio dire, che i principi qualunque essi siano, debbano mirare al risultato finale e non ai mezzi per raggiungerlo, perchè loro carattere è la *sintesi* e non l'*analisi*.

Bisogna dunque, anco pel caso nostro, applicare il prin-

cipio della massa, nella stessa razionale misura che c'impone gli squadroni esploranti e le relative pattuglie di scoperta, senza che per questo, menomamente lo si contravenga.

Anzitutto, quei nuclei di bersaglieri, non si troveranno di fronte che cavalleria, perchè quando potranno subire l'azione delle retrostanti colonne di fanteria nemica, è sperabile avranno anch'essi a portata le proprie. Ed il Boguslawski — per citarne uno — recisamente affermava vent'anni or sono: *un distaccamento solo di fanteria — specie in terreno frastagliato — può ora sbarrare la strada ad una forte massa di cavalieri....* (1) ora ci sovvenga che la guerra futura, la combatteremo con un fucile a piccolo calibro, a ripetizione ed a cartucce di balistite!

Dobbiamo inoltre tener presente che non sarà un battaglione solo, od un reggimento isolato di bersaglieri, che si troveranno — in ogni caso — a dover agire a qualche tappa dalle grosse colonne, ma che potremo aver sempre il concorso delle tre armi riunite, contro la sola avanscoperta nemica (2).

Nè dobbiamo dimenticare — dopo tutto — che nella giornata del 16 agosto, presso Vionville-Mars la Tour, un solo corpo d'armata, il III, seppe tener testa dalle 9 alle 15 ad un intero esercito ed ottenerne vantaggi considerevoli.

Chi può negare che il casuale, ma indovinato *frazionamento*, fu solo a permettere la potente e decisiva *azione a massa* del giorno dopo, a Gravelotte a St. Privat?...

Ho fino ad ora cercato d'abbozzare alla meglio lo stato attuale dei bersaglieri e non so se son riuscito a dimostrare la necessità e l'esistenza d'un *impiego speciale* per essi;

(1) *Deduzioni tattiche sulla guerra del 1870-71*, V. Boguslawski... Ne alcuno si meraviglia che, uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli... che si è visto per le antiche e moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli... MACCHIAVELLI, *Arte della guerra*

(2) Napoleone lasciò scritto: *Detachés, arrivez toujours au canon* e queste parole non debbon mai esser dimenticate, specie delle truppe che sono in avanscoperta.

(1) On ne peut, on ne doit rien prescrire d'absolu dans les guerres modernes, NAPOLÉON.

Le cose non procedono mai in guerra, nell'esatta misura delle previsioni. Relazione sulle grandi manovre del 1869 dettata dal generale Clablin.

resta ora ch'io accenni brevemente ai mezzi per migliorar quello e per attuar questo.

A tale scopo mi sembrano necessarie alcune modificazioni e proposte riguardanti:

- a) il personale,
- b) l'equipaggiamento,
- c) l'istruzione.

..

Personale (1). — Tutti son le truppe quali sono gli ufficiali è scritto e con molta conoscenza del cuore umano, nel Regolamento d'istruzione e servizio interno; necessita quindi, per noi bersaglieri:

1) d'un'accurata scelta — che ora è quasi totalmente dimenticata — tra gli allievi di Modena, aspiranti al nostro corpo;

2) d'un periodo di qualche mese, per l'addestramento speciale dei nuovi promossi, presso ciascun reggimento; ciò in mancanza di meglio e finchè non si abbia la scuola unita o le scuole d'applicazione per ogni arma e specialità;

3) di elementi più giovani nei vari gradi della nostra gerarchia, entro limiti razionali e da fissarsi; pei bersaglieri è questa una necessità più forte che per gli altri.

È necessario inoltre venga ridato il cavallo ai capitani, se non si vuole che uno degli elementi più importanti della gerarchia militare, si dimostri insufficiente al nuovo impiego dei bersaglieri, e perciò dannoso.

Ben lungi dal volermi addentrare in quest'ultima e tanto controversa questione, non posso però dispensarmi dal far notare che il capitano dei bersaglieri ebbe sempre l'uso facoltativo del cavallo, ciò che dimostra come l'utilità di tale concessione — anche in tempi di men florida finanza — sia stata sempre riconosciuta pel nostro corpo.

1) Per la trattazione di quest'argomento mi son valso moltissimo del bellissimo studio, intitolato *Avolo sul reclutamento del capitano di stato maggiore DOMENICO GUERRINI*.

Ed al presente una delle cause più forti della nostra diminuita velocità e resistenza di marcia, è il capitano ap-piedato.

Via, è un'illusione bella è buona, il credere che la potenzialità fisica d'un uomo a trentacinque anni e più, possa permettere di fare ordinariamente marce d'una quarantina di chilometri in sei ore, combattere e pensar poi ad alloggiare e ad amministrare il proprio reparto!

Si potrà fare uno sforzo una volta tanto, ma normalmente... no e allora?

O rassegnarsi a ridurre la velocità e la resistenza del nostro corpo o ridare il cavallo ai capitani; ormai fa l'anno e la questione è purtroppo luminosamente provata; siamo al solito dilemma: *Essere o non essere!* perchè gli anni e le marce consumano e lo stampo degli uomini d'acciaio non s'è ancor trovato.

Mi disse qualcuno, che il cavallo ai capitani, potrà essere d'inciampo, specie nel nuovo impiego dei bersaglieri, all'avanzata rapida attraverso ai vari ostacoli di cui è seminato il terreno fuori delle strade battute...

L'obiezione assomiglia ad una bolla di sapone grossa, tonda, colorata, ma che con un soffio si rompe e riesce a nulla.

Se l'obiezione avesse un valore, dovrebbe averlo anche per gli altri che comandano a cavallo e battaglioni e reggimenti bersaglieri.

Che importa a me se un maggiore avente una missione speciale, sa far passare un ostacolo da tutti i capitani e dalla truppa del suo battaglione, quando egli — il maggiore — non sapesse nemmeno girarlo perchè a cavallo?

A questa stregua, nessuno che abbia comando di truppa a piedi dovrebbe stare a cavallo e questo sarebbe un assurdo.

Piuttosto ditemi: — si dovrebbe esigere che tutti quelli montati avessero cavalli di vero servizio, e sapessero e dovessero valersene per bene e non come solo mezzo di trasporto — ed io sarò con voi, ma questo è un altro paio di maniche e non vuol dire che i capitani non debbano avere il cavallo, ed avendolo, sia loro d'inciampo nelle operazioni di guerra.

Pel nostro personale di truppa, sarebbe inutile parlare, senza considerarlo in relazione a quello degli altri corpi delle altre armi, al quale è intimamente collegato e dal quale più o meno dipende.

È necessità assoluta la scelta vera ed ampia degli iscritti da destinarsi al nostro corpo, ma nello stesso tempo si deve e si può ottenere il minimo danno possibile per l'assegnato agli altri e specie alla linea.

Non basta ed è forse dannosa a tutti, la divisione proporzionale — come ora è fatta — del contingente annuo, senza tener conto che della bontà degli uomini, perchè bisogna anco badare alle diverse esigenze delle varie armi. Sembrerebbe quindi assai opportuno il fare una ripartizione progressiva del contingente, in modo che ciascun iscritto « riesca destinato all'arma od al servizio, al quale appare più utilmente atto e per fisico e per professione esercitata ».

Indipendentemente dall'arma e dai corpi, dividere anzitutto gli iscritti in tre grandi categorie:

- 1) Idonei al servizio a piedi,
- 2) Idonei al servizio a cavallo.
- 3) Idonei ai soli servizi ausiliari.

Reclutar nella 1^a categoria la fanteria, l'artiglieria da fortezza, il genio; nella 2^a la cavalleria, l'artiglieria a cavallo e da campagna, il treno d'artiglieria e del genio; nella 3^a le compagnie sanità e sussistenze; ripartire poi, gli iscritti di ciascuna categoria, fra le armi ed i corpi destinati a reclutarvi, tenendo conto delle loro speciali esigenze.

Destinar quindi ad esempio — per la 1^a categoria — senza distinzione alcuna, agli *specialisti del genio*, tutti coloro che esercitano professioni analoghe alle specialità dell'arma; solo che verificandosi eccedenza, si dovrebbero preferire pel genio i meno atti alle marce, i meno vigorosi, quelli di vista meno buona.

Fatta questa prima cernita, tirar fuori — entro dati limiti di statura e tra quelli vigorosi, ma di vista mediocre e di non buone condizioni agli arti inferiori — il personale per l'*artiglieria da fortezza*, regolandosi per le eccedenze come sopra fu detto.

In ultimo e con le norme accennate — meno la statura, — assegnare il personale agli *zappatori del genio*.

Tutto il resto sarebbe per la *fanteria* e qui i *bersaglieri* sceglierebbero i più agili, i più forti, i meglio atti alle marce ed al tiro; i *granatieri* i più alti, e la *linea* prenderebbe il resto.

Resto ben differente e molto migliore di quello attuale, mentre i bersaglieri sull'elemento più atto alla fanteria, potrebbero incorporare un elemento di potenzialità, senza dubbio maggiore del reclutato finora.

Fatta, con gli stessi criteri, la ripartizione degli appartenenti alla 2^a e 3^a categoria resterebbero i distretti.

A questi si potrebbe largamente provvedere con gli elementi più scadenti delle varie armi e dei vari corpi.

Anzi, reclutando per ciò molto più grosse le compagnie permanenti, sarebbe possibile ed utile incaricare i distretti di fornire gran parte delle guardie di presidio, ed agli uffici, ai corpi ed agli istituti senza truppa, tutta la pleiade di veramente inutili alla guerra.

Con ciò i corpi combattenti sarebbero sollevati in gran parte dal servizio di presidio; e totalmente dall'oppressiva e poco morale cifra dei sottratti al servizio ed all'istruzione, con immenso vantaggio di quello e di questa, ed i bersaglieri potrebbero assolutamente essere esclusi dal prestare qualunque servizio ordinario all'infuori del corpo.

Il sistema d'assegnazione accennato, non sono io che l'ho immaginato: altri più di me competente l'ha studiato a fondo e proposto; io l'accetto pienamente e lo propugno perchè risolve — secondo me — un grave problema per noi: « Avere una scelta del personale, su più solida e larga base, danneggiando assai meno il reclutamento della linea e non distraendo mai i nostri bersaglieri, delle proprie compagnie » (1).

(1) Nel bellissimo studio di cui ho tratto questo capitolo, si risponde molto a proposito e molto bene alle tre obiezioni cui può dar luogo l'ideale assegnazione e cioè: 1^a Perché — meno che per l'artiglieria da fortezza — non si tien conto della statura? 2^a Non è forse — quello proposto — un sistema troppo dottrinario? 3^a Non saige esso molto più tempo del sistema attuale?

Un altro punto che ha tratto col *personale*.

Per l'istruzione speciale più faticosa, inerente al nuovo impiego dei bersaglieri, è necessario che questi, all'atto della mobilitazione, siano pronti ad entrare in azione senz'altro: il nuovo servizio dei bersaglieri non si potrà al certo improvvisare e tanto meno attuare quando la maggior parte dei loro effettivi di guerra sarà di richiamati da più anni dal congedo.

È quindi necessario:

1) Avere una ferma unica per tutto il contingente incorporato:

2) Abolire qualsiasi congedo anticipato, perché gli organici non oscillino con danno della preparazione sotto ogni punto di vista, del morale sempre e spesso della disciplina;

3) Ordinare ed organizzare il nostro corpo in modo, ch'esso sia sempre sul *piede di guerra* , ridotto però dall'attuale, perché pel servizio cui sarebbero destinati i bersaglieri, a molti sembra sufficiente avere le compagnie d'un centinaio d'uomini raggruppati in 2 plotoni, 4 squadre, 8 squadriglie e con i quadri di truppa seguenti:

2 sergenti comandanti di squadra, di cui uno dovrebbe anche avere le mansioni del *furiere*.

2 caporali maggiori, comandanti di squadra di cui uno dovrebbe avere anco le mansioni di *contabile* (1).

8 caporali, comandanti di squadriglia.

8 appuntati, per servizi di cucina, di fatica, di guardia al quartiere ecc. (2).

4) Costituire all'atto della mobilitazione e sullo stesso organico di guerra ridotto, una quinta compagnia per cia-

(1) Le funzioni di *furiere* e di *contabile*, servirebbero quale premio al personale migliore dei rispettivi gradi, ma quelli a cui sarebbero affidate, non sarei l'ero distolti dal servizio presso i propri plotoni. Il *furiere* dovrebbe sostituire il *furiere maggiore* di battaglione e due soli *furieri maggiori* dovrebbero esservi, uno al comando di reggimento uno all'amministrazione di esso — fra gli scrivani degli uffici, nessun graduato, poiché il grado è assolutamente vincolato al relativo comando di truppa.

(2) Veti le già citate *Note sul reclutamento*, capo V.

scun battaglione bersaglieri, col contingente dell'ultima classe andata in congedo.

Il fabbisogno d'uomini per costituire queste quinte compagnie, non arriverebbe ai 5000 uomini, mentre dalla relazione sulle leve dei nati di vari anni, si deduce che in media s'assegnarono annualmente al corpo dei bersaglieri, un 6200 uomini circa di 1^a categoria, nel complesso delle due sezioni di leva (1). Talchè si avrebbe anco un margine più che sufficiente, non solo per tener conto delle perdite normali medie inerenti alla classe stessa, ma per riempire altresì i vuoti di quella sotto le armi, per riscontrata inabilità alla guerra, all'atto della mobilitazione.

Tali compagnie, quantunque esclusivamente di richiamati sarebbero pur non di meno impiegabili sul momento, perchè al massimo da un anno solo in congedo; si potrebbe quindi entrare tosto in campagna con 180 buone compagnie bersaglieri, perfettamente allenati, pronti e comandati in massima parte dai propri ufficiali; all'incirca un totale di 19200 uomini.

Per gli ufficiali e sottufficiali di queste compagnie si potrebbe provvedere con ufficiali di complemento e sottufficiali in congedo (entro dati limiti di età) ma da richiamarsi annualmente in servizio per almeno un mese, durante le manovre di campagna, per constatarne l'idoneità fisica ed intellettuale.

5) Riempire i vuoti che necessariamente andrebbero verificandosi dopo i primi scontri e durante la guerra: urgenza però non immediata dopo la mobilitazione, ma entro un limite di tempo più o meno lungo.

All'atto della mobilitazione quindi, bisognerebbe disporre anco di un nucleo sufficiente di truppe, formate in *battaglioni di complemento* coi rispettivi quadri di truppa e di ufficiali, sufficiente ai probabili bisogni e da inviarsi — a suo tempo — ai reparti che ne avessero bisogno.

(1) Dall'ultima relazione pubblicata per la leva dei nati nel 1871, si ricava essere stati assegnati al nostro corpo 7663 arruolati, di cui 545 sono di 1^a categoria classe 1871, venuti alle armi con la classe successiva.

Tali battaglioni si costituirebbero col contingente delle classi più giovani in congedo, e siccome il loro impiego — come si disse — non sarà immediato, avranno tutto l'agio (avendone per anco la potenzialità) d'allenarsi e di prepararsi presso le relative sedi di formazione (1).

6) Le classi che ancor potessero rimanere dell'esercito permanente (le più anziane) e quelle che ora formano la nostra milizia mobile, passarle — a loro turno — in linea, ove sarebbero richiamate all'atto della mobilitazione.

La condizione fisica, l'età di queste classi più anziane e la lunga dimora in congedo, non consentono ad esse la potenzialità necessaria al nuovo impiego dei bersaglieri; per quanto tempo si avesse disponibile, non potrebbero raggiungere che un allenamento molto illusorio e formerebbero reparti bersaglieri, più di nome che di fatto.

Nella fanteria di linea invece, rappresenterebbero un elemento ottimo e produrrebbero al certo uno spirito di emulazione non disprezzabile per essa e capace di grandi risultati.

Non si dica, che tale passaggio alla linea, possa moralmente deprimere il contingente di quelle classi, poichè il passaggio non si effettuerebbe anzitutto all'atto del richiamo, ma sarebbe per legge dopo un certo numero d'anni dal congedo: poi se tale pericolo è giustamente trascurabile per la cavalleria — ove si effettua un vero passaggio d'arma — perchè non dovrebbe esserlo per i bersaglieri che rimarrebbero pur sempre in fanteria?

Quanto alla spesa cui s'andrebbe incontro nel complesso, se noi calcoliamo quella degli attuali periodi di *forza minima* e *massima*, coi relativi e necessari richiami temporanei di classi dal congedo, ci persuaderemmo facilmente che non sarà maggiore. Forse, anzi, si potrà realizzare qual-

(1) Questi battaglioni si potrebbero — le finanze permettendolo — costituire alle proprie sedi, almeno una volta ogni due anni, ed esercitarsi per un periodo di trenta giorni: sarebbe un richiamo al allenamento per tutti, ed un mezzo per constatare la potenzialità fisico-intellettuale del quadri di truppa e degli ufficiali. Tali richiami sarebbero utili, ma non indispensabili.

che economia se si tien conto della diminuzione proposta nei quadri di truppa e del *nessun bisogno* di richiamar quandochessia classi dal congedo.

..

Equipaggiamento (1). — Alcuni — e da qualche tempo — sentenziarono: « *La vittoria — nelle guerre future — sarà di chi prima avrà abolito lo zaino* »; sbaglierò ma non ci credo.

Napoleone invece lasciò scritto: « *Riducete lo zaino al minor peso possibile, ma che il soldato non se ne separi mai!* » e questo mi par logico e giusto, non solo per l'autorità di chi ha formulato la massima, ma perchè è perfettamente inutile avere un soldato capace di fare — ad esempio — 50 chilometri al giorno, quando per altre ragioni non possiamo fargliene fare che 30.

Prima e dopo il 1759 — epoca in cui s'inventò lo zaino — le truppe di fanteria l'hanno sempre portato o vi sostituirono qualcosa di equivalente e non pertanto combatterono e vinsero (2).

Se ciò è vero, non va però nemmeno negato che quel carico fu spesso fatto deporre in vista d'un combattimento o si gettò *tout court*, per iniziativa di chi lo portava.

Questo duplice fatto ci indica un vivo contrasto fra la necessità, universalmente riconosciuta, d'un carico che il soldato di fanteria deve sempre portar seco e la non buona soluzione data al problema circa la sua composizione, il suo peso complessivo ed il modo di portarlo; soluzione che non sembra corrispondesse gran fatto alle forze medie dell'uomo, in relazione allo sforzo supremo del combattimento.

(1) Vedi il bello articolo: *La fanteria in armi e bagaglio* (*Rivista di fanteria*) a cui, in gran parte è dovuta la trattazione di questo argomento.

(2) La quale consuetudine *di portare gran peso* è necessaria, perchè nelle spedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all'armi, porti da vivere per più giorni e se non fosse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo o acquistare con fama una vittoria. — MACCHIARELLI, dell'Arte della guerra, libro II

Anche oggi, questo stato di cose perdura, non ostante gli innumerevoli studi e progetti che furono fatti e presentati sulla grave questione e le non poche modificazioni introdotte od in via d'attuazione.

Ciò forse è dipeso dal fatto, che invece di portar l'attenzione sul complesso dell'equipaggiamento, ci si limitò a qualche parte solamente di esso; comunque sia, tale questione è oggi più che mai importante per la fanteria in genere ed è urgente pei bersaglieri che, nella loro missione speciale, debbon poter combinare al più alto grado *fuoco, celerità, resistenza*.

In tutti i tempi c'è stato chi ha proposto di mettere su carri al seguito delle truppe, la maggior parte del carico da esse portato; ma prima di tutto questo m'ha l'aria di un mezzo termine, quindi del peggior provvedimento cui appigliarsi, poi l'esperienza fattane alle manovre di campagna nel 1885, ce lo dimostrarono tanto poco pratico e così pieno d'inconvenienti da sconsigliarne l'attuazione.

Necessita quindi risolvere in altro modo il problema, ma soprattutto senza incertezze e radicalmente.

Per noi bersaglieri, si deve mirare essenzialmente al massimo sviluppo delle tre potenzialità a' fatto indispensabili al corpo nel suo nuovo impiego e cioè — come dissi — *fuoco, celerità, resistenza*; talchè si tratta di combinare nel modo migliore i due termini seguenti:

a) diminuzione del carico complessivo portato dal bersagliere;

b) Aumento della dotazione individuale di munizioni e di viveri di riserva.

Per le *munizioni* può forse ritenersi sufficiente la dotazione fissata pel nuovo fucile modello 1891 che dà 162 cartucce per individuo (1); per i *viveri di riserva* bisognerà darne al bersagliere almeno *tre*, se non *quattro* razioni.

(1) Dalla *Rivista di fanteria* (28 febbraio corrente) rilevo che nelle officine di Praga, J. Krnka sta costruendo un *fucile-minutiera*, il quale con chilogrammi 8 tra fucile e munizioni, permetterebbe di portare al soldato 220 cartucce. Il prof. Hebler poi, avrebbe proposto al Krnka di adattare al suo nuovo fucile il nuovo proiettile cavo, per tal modo a parità di peso (8 chilogrammi fucile compreso) il munizionamento del sol-

A tale intento, uno solo il ripiego: *modificare e ridurre allo strettamente indispensabile, gli oggetti di vestiario ed altri*, assegnati dallo specchio 93 del tomo II di mobilitazione, ad ogni individuo di truppa.

Esaminando — sia pure di volo — la questione, ci persuaderemo che la soluzione non è poi tanto impossibile come sembra.

— Per affardellare i vari oggetti del bersagliere, è proprio necessario, si mantenga quel vecchio ed *impopolare* arnese che da solo pesa 2,526 chilogrammi.

Perchè gran parte delle munizioni si debbon riporre nello *zaino*, di dove non si posson estrarre che o fermandosi e togliendoselo di spalla, o facendosi aiutare da un compagno?

Perchè quella preponderanza di peso all'indietro, che obbliga a camminar curvi con danno della respirazione, della velocità quindi e della resistenza?

Le munizioni debbon esser sempre sul davanti e sotto-mano di chi le porta, con che si rende anco possibile una migliore e più igienica ripartizione del peso addossato all'individuo.

Via dunque quel vecchio e pesante arnese di pelle e di legno: sostituiamolo ad esempio, con una tela impermeabile nera, foggjata — così per render l'idea — come un cubo che sia sviluppato sovra un piano.

Una volta affardellata per mezzo d'apposite fibbie, questa *tela-zaino* si potrebbe portare come oggi si porta lo zaino, agganciandola a due cinghie con cartucciare a tramoggia che d'in su la spalla venissero ad unirsi al cinturino da-

dato potrebbe saare a 700 cartucce. — Se i dati di velocità iniziale, di potenza d'urto, di spazio battuto sono realmente quelli dall'*Allgemeine Schweizerische Militärische Zeitung* annunciati, non v'ha dubbio che il *fucile-minutiera* rappresenterebbe il fucile più adatto ai bersaglieri nel loro nuovo impiego.

Ognuno vede difatti l'opportunità immensa e l'utilità d'aver seco il massimo munizionamento, col minimo peso totale d'equipaggiamento, quando si deve combattere essenzialmente contro massa di cavalleria e quasi mai a facile portata dei mezzi di rifornimento.

E senza ricorrere all'estero, abbiamo un bel fucile ideato recentemente da maggior Tota del 10° bersaglieri, che con un peso eguale a quello modello 91, darebbe al bersagliere da 500 a 600 cartucce.

vanti e — ridotte ad una sola — vi si unissero dietro. Il centurino poi dovrebbe essere foggato esso pure a cartucciera scorrevole, per modo che tra questa e quelle a tramoggia delle due cinghie testè accennate, si potesse portare l'intera dotazione di munizioni da guerra. Dato si volesse toglier di dosso la *tela-zaino* affardellata, rimanendo sulle spalle quella specie di *braca* costituita dalle due cinghie indicate e dal centurino, il bersagliere potrebbe pur sempre conservare con sé tutte le proprie cartucce.

Non la pretendo ad inventore — Dio me ne liberi — ma nel modo che ho detto od in altro consimile e migliore, quanto peso inutile di meno, quanto pratica distribuzione del carico, di più.

La mantellina poi, arrotolata com'ora, si dovrebbe essa pure riporre nella *tela-zaino*: gli oggetti vari, vi starebbero meglio allogati e l'insieme resulterebbe più assestato e composto.

Ma il danaro, occorrente a tuttociò?... Si trova nei magazzini delle nostra milizia mobile, che si propone di abolire: e — siamone sicuri — ve n'è anco d'avanzo.

A che mantener le tende, con la funicella, le relative parti di bastone e gli indivisibili picchetti?

Del 70 i francesi, nove volte su dieci, han dovuto lasciarle in mano al nemico e noi tutti, per prova, sappiamo come diventi inopportunamente pesante, sotto la pioggia, quando appunto sarebbe necessario che il soldato trovasse un compenso alla maggior difficoltà delle strade fangose, nella diminuzione od almeno nell'inalterabilità del carico che deve portare (1).

Inoltre, nel nuovo impiego riserbato ai bersaglieri non si incontrerà difficoltà alcuna a trovare per essi sufficienti accantonamenti e per male che vada, si può esser certi che il bersagliere — obbligato anche a *serenare* — non rim-

(1) E bisogna notare che attualmente, in una marcia sotto la pioggia, non è la sola tenda che aumenti di peso, ma anco la mantellina arrotolata sullo zaino, se non è indossata.

piangerà mai il chilogramma e mezzo e più, che gli si è tolto dalle spalle.

In luogo di due camicie di cotone, sarebbe utile fornire il bersagliere di due camicie di lana o di flanella, ed invece delle due cravatte attuali, dargliene due pure di flanella.

Con ciò, oltre a raggiungere uno scopo igienico, si otterrebbe anco il vantaggio d'abolire nell'equipaggiamento di guerra la giubba di tela (utilissima in guarnigione, non indispensabile in guerra) ed il farsetto a maglia, con una diminuzione complessiva nel carico di oltre un chilogramma.

Di mutande sufficiente un sol paio, perchè sostituibile all'occorrenza coi pantaloni di tela; di pezzuole da piedi sarebbe utile averne *tre paia* per lo meno, oltre a quella indosso.

E veniamo alla calzatura: al *cavallo del fantuccino* come chiamò la scarpa il maresciallo Niel.

Ottima quella in uso, portata con le nose (1); solo a molti sembra — e tra questi al Lewal — che per entrare in campagna, potrebbe e dovrebbe bastare il *solo paio* di scarpe calzate.

Ed è giusto; ma bisognerebbe che queste fossero ben fatte e di ottima qualità: si facessero quindi le misure e senza tanto lesinare nella spesa. Qui è proprio il caso del *chi più spende meno e meglio spende*, poichè alla maggior durata delle scarpe, forse fino al termine della guerra, se breve certo fino a poterle sostituire, s'aggiungerebbe un'igiene maggiore del piede, quindi una potenzialità maggiore di marcia, senza contare l'economia di spesa per le minori e meno frequenti riparazioni necessarie.

Pei richiamati dal congedo (ed il sistema si potrebbe ap-

(1) I vari sistemi — quello Samoiraghi compreso — avranno i loro pregi, ma in pratica non vanno pel bersagliere. Alla scarpa attualmente in uso, sarebbe forse utile sostituire ai laccioli, due coregge di cuoio con fibbia per assestarla meglio al collo del piede.

plicare anco per le reclute annualmente incorporate) l'obbligo di giungere ai distretti con un ottimo paio di scarpe mediante un'indennità da pagarsi loro all'atto del richiamo.

Tali scarpe inoltre, si potrebbero mantenere al color naturale, giacchè in guerra *dovremo ingrassare tutti i cuoi che lucidammo in pace*; le scarpe di cuoio al color naturale potranno forse stonare con la nera divisa del bersagliere, ma il nostro scopo è di vincer le battaglie e non di far colpo sui marciapiedi e nelle parate (1).

Si dovrebbe in conseguenza abolire un paio di scarpe, la spazzola relativa e la scatola pel lucido ed in compenso dare al bersagliere *un paio di scarpe di corda*, sia per servirsene durante la marcia, che nelle fermate e negli accantonamenti. Avremo così diminuito il suo carico di altri 665 grammi circa pur conservando, sotto forma migliore due paia di scarpe.

L'attuale *gavetta di lamiera*, a che serve con la sua eccessiva capacità, con quella sua forma poco estetica e di tanto ingombro? Sostituiamola con quella di cavalleria, che non pesa più di 460 grammi e che oltre a molti vantaggi, ci permetterà diminuire il peso inutile di altri 222 grammi.

Tasca a pane e borraccia, sono ora poco pratici ed incomodi pel forte e continuo sbattimento contro le natiche specie nella corsa. Sarebbe bene togliere le lunghe cinghie della tasca a pane, e sospenderla invece con due passanti o in altro modo al centurino, un po' più indietro del fianco destro; dentro alla tasca a pane poi, in un apposito taschino, alloggiare una borraccia meno voluminosa e più capace, di vetro impagliato o di metallo leggero (2).

(1) Come giustamente osserva l'autore del pregiato articolo di cui mi sono servito, l'ingrassare le scarpe dopo che furono per un certo tempo lucidate, non è lo stesso che ingrassarle a cuoio naturale, poichè, col tempo, il lucido neutralizza i vantaggi della porosità del cuoio.

(2) L'attuale borraccia è voluminosa e non è scevra di inconvenienti, perchè con facilità si deteriora e fa danno; una borraccia di vetro come usano molte guide, a me sembra più pratica e di meno ingombro.

Si eviterebbe così l'inconveniente di non poter bere che a fatica e del forte sbattimento più sopra lamentato.

* *

Sarebbe per lo meno ridicolo, s'io credessi d'aver trovata una soluzione al grave problema: esso va studiato più minutamente e con più competenza di quella ch'io m'abbia; non v'è dubbio però che da calcoli fatti sulle basi testè esposte, l'attuale carico portato dal bersagliere di quasi 30 chilogrammi (armamento e munizionamento compreso, pel fucile modello 1891) si potrebbe ridurre di oltre 6 chilogrammi, pur aumentando di 2 razioni i viveri di riserva.

Con qualche carro trasporto per oggetti vari d'equipaggiamento e vestiario, non *assolutamente* indispensabile, da aggiungersi al carreggio delle divisioni di cavalleria od a quello dei nostri reggimenti e trasportando alle prime i rifornimenti viveri e munizioni che attualmente sono assegnati ai bersaglieri, nel carreggio truppe suppletive del corpo d'armata (1), si sarebbero assicurati tutti i vari rifornimenti ai nuclei bersaglieri impiegati nell'avanscoperta.

Ed anche qui la spesa maggiore — se c'è — non raggiungerebbe certo proporzioni tali da impensierire e d'altra parte non va calcolata senza tener conto dei molti vantaggi che ne risulterebbero in una campagna. *Pour un grand but* — scrive il Clausewitz — *il faut risquer gros* (2).

Per gli ufficiali, si dovrebbe adottare una *tela-zaino* impermeabile, a dimensioni più piccole di quella della truppa: da portarsi sulle spalle (come lo *zaino* attuale) pei subalterni, da fissar sul di dietro della sella, per gli ufficiali mon-

(1) Tali rifornimenti notevolmente scemati in vista dei dannosi organici proposti, e d'uopo notare richiederebbero di molto minori mezzi di trasporto.

(2) Il ne faut jamais compter dans les grandes affaires les fatigues, les perils et la dépense pour quelque chose (DE RETZ).

tati; abolire quindi l'attuale inutile e goffa *borsa-zaino*, che con molto volume, contiene tanta poca roba.

Nella nuova *tela-zaino*, oltre ai pochi oggetti di biancheria creduti indispensabili, gli ufficiali dovrebbero portare buona parte delle cartucce per la pistola a rotazione, tante razioni viveri di riserva, quante ne ha la truppa ed un paio scarpe di corda; per gli ufficiali a piedi, prescrivere le *uose* nella tenuta di marcia.

(Continua).

L. MENARINI

capitano dei bersaglieri.

ATTORNO A NAPOLEONE I

SAGGI DI STORIA MILITARE

Continuazione a fine — Vedi Dispensa 16 agosto

Le guerre.

Enumerati gli attori, passo allo svolgimento del grande dramma, di cui gli atti sono guerre e le scene battaglie.

Voler parlare delle guerre di Napoleone, sarebbe affrontare un tema immenso; ma restringerò l'argomento; non ho intenzione di descrivere, dopo tanti, le operazioni, di discutere situazioni di guerra. Il mio è più studio d'uomini, che di fatti. Cercherò di afferrare e fissare le caratteristiche delle campagne napoleoniche, non dal lato strategico, ma dal lato umano; studierò le passioni, dettate da precedenti avvenimenti, che animavano i belligeranti, di cui ho già fatta conoscere l'indole.

*
**

Sotto un tale aspetto la campagna del 1796 offre un fatto saliente. Il proclama di Bonaparte ai suoi soldati, determina fin da principio le modalità caratteristiche della campagna che sta per aprirsi.

Due eserciti sono in presenza sulla cresta delle Alpi e dell'Ap-

pennino, ma uno di essi ha a tergo le pianure feraci della Lombardia, i vigneti del Piemonte, una fitta rete stradale, comodi quartieri d'inverno nelle liete città Monferrine; l'altro confinato da parecchi anni in una zona sterile e dirupata, col mare non libero alle spalle. Gli alleati erano vecchie truppe ben pasciute, rette da generali onusti di anni e di stipendi; dal lato opposto un giovane avventuriero avido di potere e di gloria comandava ad altri avventurieri. Ai suoi soldati stracciati, famelici, dalle creste ancora nevose assegnò come meta la verde pianura del Po, le sue ricche città biancheggianti fra i pioppi ed i gelsi. Nei bivacchi i soldati francesi assiderati, privi di pane, si consolavano della presente penuria sognando cantine colme di vini d'Asti, botteghe d'orefici, occhi neri di ragazze italiane, tesori di ch'esse, mentre il loro capo, chiuso nella sua tenda, magro e giallo per stenti sofferti, per ambizioni a lungo insodisfatte, per la recente luna di miele interrotta, spingeva la mente ad altezze vertiginose.

* *

Fu la guerra dei magri e dei grassi. Gli Austro-Sardi, che stavano bene, preferivano il difendersi all'andar cercare il nemico lassù, nelle nevi; i Francesi aggiungevano al loro naturale ardore, l'impazienza d'uscire dalle loro strettezze. Quando poi gli Austriaci cacciati dal piano, annidatisi nelle rocce del Tirolo, cercarono di rientrare nel paradiso che avevano perduto, i Francesi, che avevano assaporato d'ogni sorta ebbrezze, e non avevano avuto il tempo d'illanguidire nelle loro casine lombarde, opposero la rabbiosa resistenza del cane, che si vede minacciato di perdere un osso a lungo agognato, al momento in cui lo ha addentato ed incomincia ad assaporarlo. Era insomma la lotta pel possesso del piano; chi era nei monti aspirava a discendere, chi era al piano non voleva più risalire.

* *

Nel 1796 Bonaparte mantenne le sue promesse; non lo pote fare in Egitto. Anche allora parlò alla fantasia ed alla cupidigia delle sue vecchie bande italiane; accennò loro il favoloso Oriente, culla delle antiche civiltà; nei suoi proclami risuonavano i nomi

di Alessandro, di Maometto e Saladino, di Assiria e Babilonia, di Tiro e Gerusalemme, di Tolomei, di Faraoni e Mammalucchi. I soldati, e forse anche i generali, ci rapivano poco, ma ebbero, come si voleva, la visione di terre più antiche e più ricche dell'Italia, di moschee incrostate d'oro, di harem, di belle Georgiane, di gemme, di perle, di porpora, di vini di Sciraz e di Cipro, e mossero volentieri dietro il condottiero loro alla conquista di tutte quelle cose belle ed appetitose. Tanto, l'Italia era sfruttata; vi si trovavano più cappuccini che canonici, più lazzaroni che borghesi grassi; in Lombardia si stava benino, ma negli Abruzzi era una vita da cani; le Italiane non erano tutte belle, ed il Falerno non meritava la sua fama. Il possesso aveva ucciso il desiderio.

Ma l'Oriente fu una delusione: combattimenti pochi, privazioni continue; Bonaparte voleva si rispettassero gli harem, che, visti da vicino, spoezzavano. La sete, le oftalmie, la scabbia affliggevano le truppe; invece dei tesori annunziati, si trovava a stento da fare il prestito. Venne poi la spedizione di Siria, nove traversate d'deserti, nuovi patimenti, gli assalti infruttuosi a S. Giovanni d'Acra, la peste, le evirazioni, il lugubre ritorno. Fu una voce sola nell'esercito per rimpiangere le cipolle d'Italia, per maledire i dotti, per soddisfare la cui curiosità si diceva essere stata fatta la spedizione. La nostalgia invase tutti; i generali stessi, Kléber, Reynier, Berthier chiedevano ad alte grida di rimpatriare; l'unico che s'adattasse era il più inetto, Abdallah-Menou convertitosi all'islamismo. Bonaparte stesso, inaccessibile ad ogni considerazione di benessere materiale, sentiva d'essere fuori di strada; quella per cui s'era messo non conduceva al potere che sognava. Il trono d'Egitto, visto da vicino, non valeva quello di Francia. Quella campagna, malgrado la sonorità dei nomi delle Piramidi, di Monte Tabor, di Tolemaide, di Eliopoli, malgrado la lustra romantica che cercarono darle gli apologisti di Napoleone, fu dominata da una profonda delusione, che, dopo i primi passi sulla terra faraonica, avvili la truppa, e man mano anche gli ufficiali e gli stessi generali, tolto, ripeto, il poligamo Menou.

*
*
*

Lasciata in una poetica e misteriosa penombra la spedizione fallita, Bonaparte prende la sua rivincita nelle guerre successive.

Nel 1800, e soprattutto nel 1805, il livello morale dell'esercito francese s'era assai sollevato. Quando il regime politico d'uno Stato è turbato ed incostante, il militare, come d'altronde tutti, incerto del di poi, pensa a porre a profitto le circostanze che gli si presentano, e, secondo la sua indole, stravizia o saccheggia; se invece il governo presenta un carattere di stabilità, l'ufficiale s'affida, per innalzarsi, all'azione, sicura col tempo, dei propri meriti, rifugge dalle malversazioni, che, pure arricchendolo rapidamente, sarebbero un ostacolo al progredire della sua carriera.

Ai tempi della rivoluzione una promozione era per l'ufficiale un mezzo di soddisfare in più larga cerchia i suoi appetiti d'oro, di piaceri, di violenze. Sotto l'impero le promozioni d'ebbero quel che devono essere, gradini nella carriera, passi avanti sulla via della gloria. Il merito si poneva in luce, era certo alla lunga d'essere visto, apprezzato e remunerato. Il sogno dei generali repubblicani era la conquista d'una ricca provincia, indi gli onori d'un armistizio in una grande città, fra i sorrisi delle belle vinte, l'affluire dei doni volontari o forzati, il legiferare a torto o ragione; piaceri violenti o precari. Sotto Napoleone invece i divisionari sognarono il bastone da maresciallo, titoli nobiliari, donazioni, ricchi matrimoni, un *hôtel* sontuoso nella loro città natale, uno stato di cose duraturo e grasso. I primi volevano un grosso capitale una volta tanto, e, per ottenerlo, s'affidavano alla loro sola audacia, i secondi preferivano ricevere rendite dallo stato divenuto forte e duraturo. Ed era naturale; i generali della Comune parigina, avevano caro uno *chèque* pagabile subito più di una larga pensione vitalizia.

All'effetto calmante, moralizzatore, prodotto dall'instaurazione del nuovo regime, unico dispensatore d'onori e di ricchezze, Bonaparte aggiunse una severa epurazione del personale. Tre categorie di persone volle escluse dal suo nuovo esercito; gli inetti anzitutto, che il primo requisito d'un ufficiale è di conoscere la sua arte; poi i malcontenti politici, e, per ultimo, i d'onesti,

dando però alla onestà limiti talmente ampi, che anche Massena e Vandamme potessero capirci.

Così, l'esercito francese, conservando in parte la superiorità numerica che tanto contribuì alle prime vittorie ed alla prolungata resistenza della rivoluzione, conservati gli elementi (pur sempre numerosissimi) giovani, intelligenti, disciplinati, acquistò una tale esuberanza di forze in confronto della coalizione, che le prime campagne del consolato e dell'impero si vincono *come si tuole*. Ed è a questo sensibilissimo squilibrio nelle forze, che tali campagne debbono la loro architettura classica, la perfezione di tutte le loro parti, il completo conseguimento d'ogni loro scopo. Tra avversari di forze quasi eguali, le campagne sono contrastate a lungo, la vittoria non s'ottiene in una giornata sola, ma con una serie di successi; il vinto previdente ha prese le sue misure anche pel caso di sconfitte, che per tal modo non possono riuscire complete. I d'segni d'un generale sono di continuo contrariati, disturbati, rotti dai movimenti, dalle parate e risposte del capitano nemico; si hanno guerre sul genere di quella del 1809, delle campagne di Turenne e Moncenisio, di Lussemburgo e di Guglielmo III. Campagne come quelle del 1800, 1805 e 1806, in cui un disegno semplicemente grandioso è attuabile senza sforzo apparente, senza contraccolpi, esigono in uno dei partiti l'assoluta superiorità dell'intelligenza, del numero, della volontà; occorrono due generali, uno dei quali concepisca bene e ponga in esecuzione vigorosamente, l'altro s'infatui in un concetto erroneo e lasci fare. Allora i professori di storia militare dell'avvenire possono proporre ad esempio quelle campagne, esaminarle, discutere a lungo, se nel 1800 abbia agito con manovra laterale sulla destra di Melas, o se piuttosto, considerando i due teatri di operazione, si sia valso del saliente svizzero per fare una manovra centrale, composta di due manovre laterali, una riuscitissima sulla destra di Melas, l'altra abortita quasi sulla sinistra di Veray; i classificatori possono descrivere la campagna del 1805, come una manovra laterale, l'attornamento di Ulma, che conduce ad una manovra centrale, mediante la quale Napoleone, frapponendosi a Mack ed a Kutusow, li batte separatamente.

* *

1806 ha del duello in campo chiuso. I due avversari sono di scuola diversa, entrambi famosi spadaccini. Uno di essi, pesante, lento nei movimenti, un po' arrugginito, fida nella bontà della sua guardia ed in certe botte irresistibili, di cui vanta il segreto; l'altro, agile nelle mosse, è bene allenato ed in forza. Fin dalla prima toccata di ferro, il primo sente la sua inferiorità di fronte al ginoco serrato e rapido dell'avversario; sente che la sua famosa guardia non lo protegge contro la punta che si sente aleggiare attorno senza sapere ove andrà a finire; il fiato gli si ingrossa, perde la calma, e vibra rapidamente due di quelle botte, che fin allora trovarono sempre la via; ma stavolta a pronte parate succedono fulminee risposte, ed il vecchio e provato schermidore vede con stupore sgorgare il suo sangue da due larghe ferite; gli cade l'animo a quello spettacolo nuovo, fa un passo indietro, poi due, e l'avversario lo stringe con lena crescente. Da una parte, parate sempre più tarde, un retrocedere lento dapprima, poi rapido, poi una fuga; una perdita continua di calma, di fiato, di sangue, di forze: dall'altra un incalzare spietato, che si muta in inseguimento, un raddoppiare i colpi, finchè il ferito esangue, agonizzante, lascia cadere la spada infranta ed abbandona vergognoso il campo.

Per la sua brevità la campagna del 1806 non ha riscontro che in quella del 1866 in Boemia; al primo forte urto la campagna è decisa; dopo Jena come dopo Sadowa, il vincitore non trova più ostacoli avanti a sé. Il resto della guerra non offre più un combattimento serio; è un seguito di assedi rapidamente condotti contro piazze che spesso sono mal difese; un inseguimento esultante e trionfante degli squadroni di Murat, dei battaglioni di Lannes e di Soult, attraverso le sabbie del Brandeburgo e della Pomerania. Ogni passo sulla via della ritirata accresce lo scoramento dei Prussiani, che da ultimo buttano le armi, e s'arrendono a battaglioni, a brigate intere davanti a pochi drappelli di cacciatori a cavallo. In quindici giorni, la potenza militare della Prussia è annullata, ed i corpi d'armata francesi accolgono Napoleone al grido di: *Viva l'imperatore d'Occidente.*

* *

Nel 1807 l'esercito francese dà i primi segni di stanchezza. I soldati sono quelli stessi degli anni precedenti; la nuova leva incorporata, la ringiovaniti, non peggiorati i vecchi reggimenti. Le due ultime campagne avevano servito ad eliminare dall'esercito attivo quei pochi generali meno abili, sfuggiti alla grande epurazione del consolato; i capi rimasti crebbero in esperienza ed in fiducia nel duce supremo e nelle loro truppe. La *Grande Armée* è giunta al punto del suo massimo valore intellettuale e fisico; la stanchezza che si incomincia a notare è, più che altro, morale. Dopo Jena, dopo l'inebbriante corsa nella Germania del Nord, la guerra non è finita; bisogna assediare una quantità di piazze, grandi e piccine; i fanti lasciano il fucile e zappano nelle sabbie e nei fanghi; i cavalieri danno la caccia agli sbandati prussiani, che ogni tanto si aggruppano e cercano di far testa; un lavoro noioso e poco glorioso, in paese triste, in stagione piovosa. Poi, cadute le fortezze, in Prussia ed in Polonia sorgono nuovi eserciti che bisogna ancora combattere; sono le truppe battute ad Austerlitz, che hanno ripreso fiato, si sono ingrossate di corpi venuti dall'interno, di nuove leve; hanno toccato il suolo natio e v'hanno attinte nuove forze. Pieve, l'esercito pesta le strade fangose della Polonia: poi nevicata, fa freddo: il vettovagliamento si fa a stento; i carri affondano nelle pozzanghere; i fiumi gelati si rifiutano a portare barche. L'avversario, sempre più audace, osa manovrare davanti a Napoleone e disturbare la *grande armée* nei suoi meschini quartieri d'inverno. Convien riprendere le armi, marciare nella neve e nel fango, combattere battaglie sanguinose e poco concludenti. I soldati meridionali si sentono a disagio in quei tristi paesi di freddo, ove non si trova vino, ove le donne sono sucide e brutte, e le case sono luguri mal riparati. Ed allora, durante le marce e contromarce, attorno ai fuochi di bivacco, si sentono i primi lamenti. Dove ci si fermerà? La guerra non finirà dunque mai più! Dopo l'Ima ci è toccato correre dietro ai Russi fino in Moravia. Là pareva finito ed invece da Austerlitz, passando per Jena, siamo venuti qui, alla fine del mondo, ad assediare Dan-

zica. E poi? Quando avremo vinti di nuovo i Russi, dovremo inseguirli fino a Mosca ed a Pietroburgo, oppure chi sa, una nuova levata di scudi dell'Austria non ci costringa a passare i Carpazi per scendere in Ungheria? Pure, sarebbe tempo di finirle una buona volta, e di rimandarci a rivedere la Francia; se no, a pochi ed a molti per volta, finiremo tutti col lasciare le ossa in estranei paesi. E quei ruvidi soldati, sazi di gloria, di sangue, di conquiste, rimpiangevano la Germania meridionale, la valle del Po, desideravano soprattutto rivedere la Francia, i paeselli onde erano partiti scalzi, ignoranti, anni prima e dove volevano ritornare a fare pompa dei gradi acquistati, delle ricchezze frutto di saccheggi e di imperiali largizioni. Era il lamento degli argiraspidi macedoni, che negli immensi piani dell'India, sognavano il ritorno agli aspri monti di Pella, dei legionari di Cesare aspiranti nella estrema Britannia al ricordo dei colli latini. I *grognards* di Napoleone non borbottavano ancora contro l'ambizione insaziabile dell'imperatore, ma contro l'ostinazione dell'Europa a non volere riconoscere l'egemonia della Francia. Si combatte con rabbia per finirla definitivamente, ma lo stato d'animo dell'esercito, lo spesseggiare dei suicidi, fanno già prevedere il tempo, in cui pur di posare le armi, i generali capitoleranno nelle piazze forti, consegneranno le loro truppe in mano al nemico.

.*.*

Nel 1809 crescono i tristi sintomi nell'esercito francese. L'Austria s'è apparecchiata ad un'ultima lotta. Dopo Austerlitz, ha affidato all'arciduca Carlo la riorganizzazione dell'esercito e, rotte le ostilità, la condotta della guerra.

Nessun esercito austriaco era stato fin allora più numeroso, meglio comandato. I vecchi nomi sono scomparsi, i corpi d'armata sono comandati da giovani generali, ammaestrati alla dura scuola di nove campagne, quasi sempre disgraziate. Le truppe sono giovani, ma bene addestrate ed animose; tutti sentono che la salvezza dell'impero è negli accampamenti; ciascuno si propone di fare il proprio dovere. Si morirà, ma le onte di Hohenlinden, di Marengo, di Ulma, non si debbono più sopportare.

Da parte francese, le migliori truppe sono in Ispagna. Di vecchi corpi non è rimasto in Germania che il III, quello di Davout, e qualche divisione, con la quale si mettono assieme dei corpi per Massena e Lanues. Bernadotte comanda Sassoni, Lefebvre Bavaresi, Vandamme Vurtemberghesi; quasi metà della grande armata è composta di contingenti della confederazione renana; un quarto di vecchi soldati; il resto nuove leve inquadrato. Soult, Victor, Augereau, Mortier, S.^t Cyr, Suchet sono rimasti in Spagna colle vecchie truppe accorse a vendicare la catastrofe di Baylen. Un esercito di ripiego combatte contro il fiore dell'Austria.

Non è più tempo da fulminei successi. L'arciduca prende la offensiva, è battuto, non disatto in una serie di cinque grandi combattimenti, si ritira ordinato, contrasta accanitamente il passo del Danubio: Essling è uno scacco per Francesi, Wagram è una grande vittoria, ma non è Austerlitz, non è Jena, non è Marengo. Questa volta l'Austria, vinta di nuovo, può ripensare con orgoglio alla sua gloriosa sconfitta.

Oramai l'elemento uomo in Francia non è più quello; manca la materia prima per gli eserciti: i vecchi soldati, stanchi di guerra, ma agguerriti, si stanno consumando in sterili campagne nella penisola; le nuove leve arrivano alle armi malvolontieri, e non trovano sufficien e inquadramento; si cominciano a vedere divisioni di coscritti, ardenti al fuoco, ma impressionabili e pronti agli scoramenti, poco avvezzi alle fatiche ed ai disagi. Fanno la loro apparizione, a tergo delle armate, quelle lunghe file di *trainards*, quelle bande di *marauders* che saranno la piaga delle campagne successive: gli spedali si riempiono più di malati che di feriti.

La Francia avrebbe ora bisogno di qualche anno di pace per rifare il suo materiale d'uomini, ma Napoleone, spinto dal suo fato, s'accinge ad una nuova lotta, la più grandiosa di tutte. Ne è grande la cagione recondita; Tilsitt avea divisa l'Europa fra due imperi, ed ora l'impero d'occidente vuole assorbire quello d'oriente. Grandi gli apparecchi: la guerra è prevista fin dal 1810: per due anni Napoleone attende a ricostituire una grande armata al posto di quella impiegata in Ispagna; chiama ed istruisce

classi, forma corpi nuovi, altri ne rinsangua, ingrossa la guardia; gli arsenali sudano a preparare cannoni, munizioni, traini: in Danzica, sull'Elba, sulla Vistola si formano immensi magazzini di viveri e vestiario; s'incettano ovunque cavalli. Rapfo e Davout impiegano nei preparativi tutta la loro oculata attività. Dall'altra parte non minore lavoro di preparazione: si fa pace colla Svezia, si fa il possibile per terminare la guerra colla Turchia: s'ingrossa l'esercito e s'apparecchiano gli animi ad una lotta non meno disperata e tenace di quella che sta sostenendo la Spagna.

Ed il frutto di questo immane lavoro appare nella primavera del 1812. Da occidente parte una potente massa di mezzo milione di armati, con un numero infinito di carri e cavalli, s'avvicina con cupo rumore al Niemen. È una nera nube che muove spinta da un vento di libeccio; il tuono vi si sente brontolare, guizzano i lampi, i fulmini scoppieranno fra poco.

All'incontro l'impero di oriente, raccolto in sé, attende l'urto: minori le sue forze, meno addestrate; ma confida nella religione, nell'entusiasmo, nella omogeneità delle sue milizie, nei ricordi di Poltava; il misticismo dello czar ed il profondo sentimento religioso del popolo persuadono tutti del trionfo finale della santa Russia.

I movimenti di quegli eserciti durante la campagna erano improntati ad una lentezza, direi quasi ad una maestà, dovuta alla grandezza di quelle moli ed alla limitata viabilità del terreno. Da una parte un avanzare lento con tentativi d'avvolgimenti, presto abortiti per la lentezza delle mosse ed il ritirarsi del nemico; dell'altra un operare cauto, un cedere il terreno a palmo a palmo, un rifuggire dai combattimenti decisivi; non si combatte che a Smolensk ed a Borodino, battaglie volute, più che dalla ragione militare, dal sentimento religioso che voleva si facesse uno sforzo per salvare città sante.

Quella guerra immane per gli apparecchi, per la mole delle truppe e delle operazioni, termina con una catastrofe proporzionata. Bisogna risalire alle antichità ed alle invasioni barbariche per trovare eserciti di mezzo milione d'uomini distrutti; conviene ricordare l'esercito di Cambise sepolto nelle sabbie li-

biche, la distruzione dei Cimbri e dei Teutoni, lo sfacelo delle orde d'Attila dopo i campi Catalaunici, dei Saraceni dopo Poitiers, certe stragi oscure di eserciti mongoli nell'Asia centrale.

Il lutto, esagerato ancora dai racconti dei superstiti, della fantasia popolare, dai nemici di Napoleone, fu non solo francese, ma europeo. Fra i morti di Borodino, fra gli affogati della Beresina, fra gli assiderati, fra i *trainards* morti di stento o condotti prigionieri in Siberia, fra le vittime delle febbri putride degli spedali, v'erano rappresentanti d'ogni nazione d'Europa, quali Austria, Prussia, Polonia, Baviera, Vestfalia, Sassonia, Italia, avevano fornito corpi d'armata; v'erano reggimenti spagnuoli, svizzeri, napoletani, portoghesi, croati; si pianse quindi sul e sponde della Vistola e della Sava, a Madrid ed a Berlino, negli aggrumi calabresi e nella *puszta* ungherese. Un re di Dahomey non scende dignitosamente nella tomba, se molti uomini non sono decapitati per formare il corteo col quale il defunto farà il suo ingresso nella vita di là; l'astro di Napoleone tramontò in una nebbia rossigna, in una strage che fa ripensare all'Apocalisse.

* *

Dopo il 1812 non vi sono più che campagne tristi. A qualunque esercito appartenga, chi ha cuore di soldato, deve commuoversi allo spettacolo del primo soldato dei suoi tempi, soccombente, malgrado il suo genio e la sua energia sotto la soverchia preponderanza di forze dell'avversario. Un esercito come quello perduto nelle nevi della Russia non si rifà in pochi mesi. Con prodigi d'attività s'era rimessa assieme una nuova armata, ma non erano più i soldati agguerriti e rapaci del 1796, nè gli impareggiabili battaglioni di Jena; non erano neppure più i conscritti inquadrati e bene scelti del 1809; erano bande di gracili adolescenti strappati alle madri e consacrati ad una morte prematura in campo o negli spedali. Quelle giovani truppe, sorte come per incanto di terra, si portarono bene a Lutzen ed a Bautzen; poi venne la campagna d'autunno, marce e contromarce incessanti, sotto la pioggia, in paesi oramai stremati di risorse. I battaglioni francesi fondevano come ghaccio al sole, di giorno in giorno, di marcia in marcia; si riducevano a pochi uomini, ma-

rinai, avanzi della grande armata, reduci di Spagna, coscritti d'eccezionale robustezza. Il colpo di grazia fu dato dalla stretta finale di Lipsia, dalla disastrosa ritirata di Hanau, e, quando l'esercito ripassò il Reno, era allo stesso punto d'un anno prima quando aveva passato la Vistola.

Nel 1814 lo spettacolo è ancora più affliggente: la massa degli alleati cresce di continuo: le schiere francesi scemano: le invade la sfiducia, il sospetto che oramai Napoleone sia giunto al ramo discendente della parabola e che nessuna forza umana possa oramai trattenerlo nella sua vertiginosa caduta. Si combatte ancora, ma per onore militare, colla certezza d'essere virili alla fine, mentre gli alleati, come una muta di mastini attorno ad un cinghiale ferito, raddoppiavano di lena e di furore, non avvertivano il dolore delle loro ferite, sentendo scemare le forze del potente avversario.

* *

Dopo campagne brillanti decise prima d'essere iniziate, dopo campagne gigantesche e guerre fra eserciti esausti di forze, quella del 1815 si presenta con un aspetto *sui generis*. È la campagna furibonda.

Tre eserciti vi prendono parte. Fra gli Inglesi di Wellington predomina il fiero e calmo sentimento del dovere da compiere, senza vacillare, ad ogni costo; ma i Belgo-Olandesi sono comandati dal principe d'Orange; quel giovane impetuoso lotta per la sua corona futura; i suoi soldati hanno riacquistato da un anno la patria e la difendono con rabbia contro Napoleone, che per i Fiamminghi significa guerre continue, gravi imposte, cessazione del commercio, miseria e morte.

L'esercito prussiano è sempre quell'attono uccanito del 1813 e 1814; ha liberata la Germania, ed ora, mentre sta riposando della terribile guerra, vede rimettere in forse il frutto di tante fatiche, la vittoria ottenuta a così caro prezzo di vite. Blücher non ha più bisogno di stimolare i suoi che troveranno nella loro ira la forza di vincere due giorni dopo aver toccato una grave sconfitta.

Il terzo esercito è animato da sensi non meno esaltati. È trascorso un anno dalla prima abdicazione; sono ritornati i Borboni e

le loro prime cure furono dirette a deprimere l'esercito che tanto tempo li aveva tenuti lontani dal confine di Francia. I marescialli ed i generali erano caduti in disgrazia od erano stati avviliti con ridicoli onori. Dupont, il vinto od il traditore di Baylen, sfogava al min stereo della guerra i suoi rancori: vecchi avanzi dell'esercito di Condé o della Vandea, generali non impiegati da Napoleone per la loro incapacità, assumevano il comando delle divisioni e suddivisioni. Ritornavano i soldati dalla Spagna, dall'Italia, da Amburgo, dalla prigionia di guerra, e trovavano tutto mutato in Francia, restaurato e trionfante l'antico regime. Il ministro della guerra s'affrettava a congedarli ed a mettere a mezza paga i loro ufficiali, riempiendo così le città di Francia di spostati e di malcontenti, di gente che aveva dimenticato ogni mestiere e non sapeva che battersi bene. Quando l'aquila, volando di campanile in campanile giunse fino alle torri di Notre Dame, quei soldati, avanzi di ostinate battaglie, accorsero frementi alle armi, decisi ad una guerra a morte, animati dal desiderio di vendicare le ultime sconfitte, e di rendere impossibile una seconda restaurazione di re Luigi XVIII, che aveva la podagra e non sapeva stare a cavallo.

I Belgo-olandesi volevano indipendente la loro patria, i Prussiani volevano oppresso Napoleone, i Francesi volevano allontanare i Borboni: questi sentimenti extramilitari portati al parossismo nella febbre del combattimento, spiegano il carattere violento, rabbioso delle azioni combattute in quella breve campagna: Ligny e S.^t Amand presi e ripresi più volte; l'urto terribile dei Quatre Bras; gli episodi sanguinosi della Haye Sainte, di Papelotte o di Houguemont; il turbinio sublime della grossa cavalleria sullo spianato di Mont S.^t Jean; l'affrettarsi di Bülow e di Blücher là dove si sentiva odore di sangue; l'accorrere delle masse di cavalli tedeschi e inglesi all'ultimo quarto d'ora; il desiderio di morire della vecchia guardia; l'inseguimento tenace e senza misericordia dopo la vittoria.

Nessuno, tranne forse Wellington, è calmo in quei tre giorni di giugno. Napoleone è nervoso, Soult si agita oltremodo nella carica nuova per lui di capo di stato maggiore; Ney ed il principe di Orange non anelano che al combattimento; vedere il

nemico, assaltarlo ovunque lo si trovi; Trouchy ha perso la testa; Vandamme è più bollente, più insolente del solito; Blücher ha la febbre, vede rosso; combatte, è vinto, cade, si rialza, risale a cavallo, galoppa in cerca di nemico, *quærens quem decoret*.

* *

Le campagne di Germania e di Russia sono il dramma principale di Napoleone: allato ad esse si svolge dal 1808 al 1814 in Spagna un'azione secondaria, episodica d'un'indole spietata, barbarica; una guerra di distruzione accanto a guerre condotte colle regole del *jus gentium*.

Le truppe francesi hanno fama meritata d'essere volontari sbrigliati, insolenti in terreno conquistato: ma il modo d'essere che era a stento tollerato in Germania e nel mite Veneto faceva suonare a stormo al di di Pasqua del 1797 le campane di San Zeno e scendere armati in *Brd* i nonni degli alpini l'erona, era intollerabile per gli Spagnuoli, che dell'antica grandezza avevano conservato un orgoglio smisurato ed il disprezzo per lo straniero. Fra truppe sfrenate, avvezze alla prepotenza coi vinti, di carattere arrogante, sprezzante, viventi sul paese per gusto naturale, per difficoltà di rifornimenti regolari, per criteri generali di Napoleone, e genti povere, orgogliose, vendicative, abituate al sangue, la guerra doveva essere feroce. Erano da una parte assassini, imboscate, l'ignoranza d'ogni legge di guerra, dall'altra requisizioni, ruberie, esecuzioni sanguinose. S'aggiunga, che in mezzo ai Francesi v'erano truppe d'altre nazionalità, che avevano sofferte invasioni ed erano ben liete di restituire i mali che avevano ricevuti: Italiani del regno e di Napoli, prodi e spietati come i loro padri romani, Assiani, truppe solidissime e malcontente che conveniva tenere lontane dalla Germania, predoni quanto gli Italiani, più morigerati, ma per compenso più furbi; Polacchi semibarbari slavi opposti a semibarbari iberi; qua e là qualche battaglione dei soliti Svizzeri.

Tutta quella gente era prode, come, individualmente erano prodi i soldati spagnuoli e portoghesi; ma, nella mente del coscritto, appena passava i Pirenei, si ficcava l'idea che s'era in Spagna, che bisognava uccidere per non essere uccisi, opporre

senza pietà la baionetta e la sciabola da dragone al coltello proclamato da Palafox; ed il coscritto si confermava in quel sentimento, nello scendere le valli anguste della Navarra e della Biscaglia, ove ogni paese avea massacrato qualche drappello ed era stato arso in castigo, ogni cespuglio aveva servito ad appiattare *guerrilleros*, ogni gola di monte aveva celata un'imboscata. E quel roseo contadinotto, fresco uscito dal suo natio vigneto di Guascogna o dai suoi campi di luppoli d'Alsazia, stuprava, rubava, uccideva come un lupo di Frundsberg od un moschettiere di Tilly, finchè a sua volta incontrava una morte oscura, fucilato ad uno svolto di sentiero, mentre era di pattuglia, scanonato dal suo ospite all'accantonamento, o lapidato da contadini una volta ch'era rimasto indietro in marcia. Il sangue chiamava sangue.

* *

Guerre feroci e guerre cortesi; lunghe o brevi; contese o rapidamente decise; nelle torre di Spagna o nelle paludi di Lituania; sull'Appennino o nelle pianure di Baviera; nelle sabbie dell'Egitto o fra i boschi del Brabante; una varietà abbagliante di guerre, in cui si mischiano alla rinfusa i lunghi cappottoni verdi dei Russi colle brevi giubbe bianche degli Austriaci, i Francesi dagli altissimi *shako* coi Prussiani dai chepi piatti e bassi, l'abito rosso degli Inglesi coi cappotti turchini delle truppe di Napoleone, la lancia dei Polacchi colla scimitarra dei Mammalucchi. Sono queste guerre che tolgono il sonno all'allievo delle scuole militari, che fanno sospirare il canuto generale giunto alla fine della sua carriera; guerre al cui pensiero il cuore accelera i suoi palpiti, la mano corre all'elsa della sciabola vergine; la mente divaga e sogna immensi campi di battaglia, assalti furenti, cariche inebbrianti come l'amplesso d'un'amante a lungo desiderata, ingressi trionfali in città vinte, ebbrezze ed estasi ignorate.

Lo so: le guerre fanno piangere le madri. Poverine! amano, è il loro destino di piangere. Allora tremavano per la vita dei loro figli; adesso passano lunghe notti insonni aspettando che i figli ritornino dalla bisca o dal lupanare.

Lo so: le nazioni sperperavano le loro forze vive in quella

rabbia guerresca; adesso hanno inventato le pacifiche lotte del lavoro ed il popolo vinto, anzi che di piombo, muore d'inedia davanti agli opifici chiusi, alle trasmissioni immobili, ai fornelli spenti.

Era allora il trionfo della forza, si dice. Ma Napoleone, l'arciduca, Wellington non erano dunque che muscolosi gladiatori? E sono forse intelligenze elette, genii i Rothschild, gli Hirsch, che sono i vincitori, i Bonaparte ed i Blücher dei nostri tempi progressivi?

Ma l'umanità? Bella parola, ma sono esse umane le catastrofi finanziarie? L'umanità? Smettiamo le ipocrisie e confessiamoci che il mondo è, fu, e sarà probabilmente sempre di chi è meglio armato. A noi però militari, cui prudono le mani, e si agita impaziente la sciabola nel fodero, è lecito preferire i tempi, in cui strumento di dominio era il ferro intelligentemente guidato, al quarto d'ora presente in cui vince l'astuzia a forza d'oro.

VI.

Le battaglie.

Se si riflette sulle campagne e le battaglie di Federico II, non si può far a meno d'osservare che, tanto le operazioni strategiche, quanto le disposizioni tattiche, obbediscono a certe leggi determinate; v'ha nella mente del re come una visione di campagna modello, di battaglia tipica, alla quale egli si sforza d'avvicinarsi, malgrado i moltiformi incidenti che le circostanze di tempo e di luogo, ed i movimenti del nemico producono. Il teatro di guerra non era molto esteso, superava di poco l'ampiezza della valle del Po, i generali che Austria, Russia, Francia gli opponevano erano sempre gli stessi, od almeno adoperavano le stesse arti; le truppe prussiane subivano, è vero, un lento peggioramento, ma graduale. I problemi di guerra si ripetevano di continuo, le situazioni si seguivano e si rassomigliavano. Il gran re

doveva quindi per forza subire una specie di adattamento all'ambiente entro cui viveva; il doversi difendere in paese piano, privo di grandi linee orografiche assalito da parecchi lati da masse nemiche convergenti gli suggeriva ripetutamente l'idea di una campagna per linee interne, percorrendo le corde degli archi che i nemici descrivevano; sul campo tattico, il confronto fra la mobilità delle sue truppe e la pesantezza delle nemiche, lo induceva a tentare di preferenza l'attacco aggirante od avvolgente su di un fianco del nemico. Federico insomma lavorava di maniera, e ciò non tanto per inclinazione della sua mente liberissima da pregiudizi o preconcetti, ma per la legge naturale che porta ogni essere a conformare il suo modo di lottare per l'esistenza al mezzo in cui vive.

Con Napoleone è tutt'altra cosa; ad ogni campagna mutano teatri d'operazione, generali ed eserciti nemici, ad ogni campagna egli è costretto a creare un esercito, la sua mente singolarmente fertile s'adatta perfettamente ad ogni cambiamento di scena, sia che egli debba combattere i Mamelucchi sulle sabbie d'Egitto od i Cosacchi nelle pianure stemperate della Polonia, sia che egli si cimenti coi Piemontesi sull'appennino; tanto coll'arciduca Carlo di fronte, quanto contro Brunswick, tanto coi veterani del 1807, quanto coi coscritti del 1813.

Il suo non è il genio fine, studioso, riflessivo del re di Prussia; è un genio sintetico, comprensivo, che si esplicava in una percezione rapidissima, quasi intuitiva, e nettissima, ed in risoluzioni non meno rapide e non meno conformi alle circostanze; predominio dell'arte sulla scienza.

E del lato artistico del genio di Napoleone fanno fede le sue battaglie, così differenti l'una dall'altra, ma tutte animate, pittoresche. Ognuna forma un quadro completo e composto con sentimento artistico, ognuna ha la sua fisionomia speciale, ed è notevole che quella fisionomia distinta conservata da ciascuna battaglia attraverso i racconti degli storici, degli attori, nella fantasia popolare, trovasi già tratteggiata nei *bulletins* dettati sul campo di battaglia. Coll'arte d'un pittore di battaglie Napoleone sa d'ogni sua vittoria scegliere l'aspetto o l'episodio più caratteristico, metterlo in piena luce, al primo piano ed attorno al

gruppo principale far posare le figure meno importanti, gli accessori comuni ad ogni azione di guerra.

Talvolta l'aspetto caratteristico della battaglia è fornito da speciali condizioni di stagione; ecco, ad esempio, Eylau, la furiosa battaglia d'inverno, combattuta in una bufera di neve, col suo cimitero pieno di cadaveri tosti sepolti sotto un tumulo bianco, le masse russe immobili sotto uno spaventoso cannoneggiamento, acciecate dalla tormenta, come un secolo prima a Narva, le grandi cariche di cavalleria, il corpo di Angereau che si smarrisce in quelle tenebre candide e va a farsi distruggere in un quarto d'ora: un quadro a due colori bianco e rosso.

Dresda è invece la battaglia piovosa; piove, piove in Sassonia; per le falde degli Erz-Gebirge scendono su Dresda suonando marce trionfali gli alleati; Napoleone è lontano. Dresda è nostra: l'acqua ha fatto rigonfiare l'ebano dei pifferi, ha rallentato la pelle dei tamburi, ma si suona allegramente lo stesso, ed allegramente di primo lancio si prendono le ridotte esterne della città;

Città presa! città presa! Ma ad un tratto si spalancano le porte, ne escono a torrenti le baionette ed i berettoni a pelo: è la guardia, è giunto Napoleone! Alle truppe di Schwanzemberg e di Barclay par di vedere la testa di Medusa; i pifferi fischiano falso, i tamburi hanno rulli cupi in quell'umido crepuscolo d'agosto. Brutto inizio di campagna, dicono i veterani di Ansterlitz. All'indomani una pioggia grigia vela ancora il paesaggio; gli squadroni di Murat piombano sui battaglioni austriaci bagnati fino alle ossa: il fango rende pesante il galoppo dei cavalli, ma i fanti non possono far fuoco, e quelli che sono sfuggiti alle sciabolate dei corazzieri, risalgono tristemente, sotto la pioggia che non cessa, le falde degli Erz-Gebirge. Sul versante Boemo li aspetta il sole, la vittoria di Kulm.

In altri casi la combinazione tattica della battaglia, la sua composizione è così semplicemente grandiosa da formare essa stessa l'argomento del quadro, che diventa panoramico. Gli individui rimpiccoliscono, emerge l'insieme dell'azione.

Ansterlitz è un'altra battaglia d'inverno, ma un sole fulgidissimo fa scintillare in milioni di faccette la neve, e fa i laghetti gelati simili a gran placche di platino.

Gli Austro-Russi sfilano per avvolgere la destra di Napoleone; questi colle sue masse raccolte li lascia manovrare ed al momento buono, erompe dal pianoro di Pratzen, rompe a mezzo la lunga colonna nemica insufficientemente protetta sul fianco pericoloso. È Rossbach in maggiori proporzioni e con vinti più pugnaci di Soubise e di Hildburghausen.

A Wagram è la sinistra di Napoleone che si minaccia e si vuole distaccare dal Danubio, ed egli, impassibile, fa il sordo alle urgenti domande di rinforzo di Massena e guarda all'ala opposta. Appena il fumo dei cannoni di Davout ha avvolto la torre di Neusiedl, là sulle colline che limitano a nord il Marchfeld, Napoleone lancia avanti il centro che aveva trattenuto, la guardia, l'esercito d'Italia, l'esercito d'Illiria, Mac Donald, la cavalleria pesante di Bessières. Lauriston allinea lunghe batterie ed il centro dell'arciduca Carlo vinto da quella concentrazione di sforzi, ondeggia, si ripiega, cede il campo e scompare ancora ordinato e minaccioso nelle tenebre cadenti.

A Leipzig altro immenso panorama, alla periferia di quel campo di battaglia quadripartito da fiumi le masse alleate, Schwartzemberg sceso dai monti della Boemia, Blucher accorso dalla Slesia; Bernadotte dai campi contrastati di Gross Beeren e di Dennewitz.

In mezzo, Napoleone che tenta invano di rompere e disgiungere la cerchia di ferro, che di giorno in giorno si va facendo più stretta e più solida. Una serie di puntate ora a sud, ora ad ovest; ma la cerchia si rinserra e soffoca l'esercito francese.

Poi quando Napoleone è riuscito a sfuggire con parte del suo esercito alla stretta mortale, trova ad Hanau il calcio dell'asino. De Wrede, che l'imperatore avea creato conte e non avea potuto fare generale, cerca coi suoi Bavaresi sorretti da Austriaci di sbarcare la strada al leone ferito. È l'affare d'un momento: l'artiglieria della guardia fulmina l'audace e gli avanzi esasperati dell'esercito gli passano sul corpo. Anche qui un quadretto, di piccole dimensioni, ma completo, comprensivo.

Eckmühl è la battaglia immensa, meno pel numero d'uomini che per la durata e lo spazio del terreno su cui si combatte. Sono oltre 300,000 uomini che si dibattono furiosamente nel terreno intersecato dall'Abens, dalla Laber, dal Danubio e dall'Isar;

sessanta chilometri intercedono fra la vecchia città imperiale di Ratisbona, e Landshut, il 19 aprile le divisioni Friant e Saint-Hilaire sostennero presso Ithann il primo urto dell'arciduca, e, dopo le battaglie di Albensberg e di Landshut, dopo Eckmühl dove Davout guadagna il suo titolo principesco, e corazzieri francesi ed austriaci vengono a furiosa mischia al chiaro di luna, il 23 Napoleone ferito al piede vede Lannes scalare le mura medioevali di Ratisbona e terminare la battaglia.

L'interesse d'altre battaglie, invece di risiedere in un assieme grandioso, è concentrato in un episodio saliente. Sono in generale grandi battaglie d'incontro, un po' confuse, d'un concetto tattico non volgarizzabile; l'artista invece di vedere dall'alto il campo di battaglia colle sue grandi colonne manovranti e le sue linee di fuoco; s'avvicina, ingrandisce i suoi personaggi, e, naturalmente restringe il campo della scena.

Ecco per esempio un ponte in muratura, lungo una trentina di metri, su di un fiumicello, stretto fra alti argini erbosi, ma ricco d'acque megnose; da una riva soldati in abito bianco appiattati in case e dietro il ciglio dell'argine fanno un fuoco nutrito; dall'altro un giovane generale con volto pallido e imberbe, lunghi capelli neri sparsi, si precipita sul ponte già ingombro di cadaveri, col gesto imperioso si trascina dietro granatieri in abito azzurro. Ognuno riconosce in quel quadretto Arcole, una lunga battaglia di tre giorni, decisa non su quel ponticello, ma ad una ventina di chilometri ad est, nella pianura fra Sanbonifacio e Lonigo.

Altro esempio. In una ridotta irrompono dalla gola, furienti, dei carazzieri azzurri che sciabolano sui loro pezzi biondi artiglieri dalle giubbe verdi. Non v'è caso di sbagliare: è Borodino, la Moskowa.

Il resto dell'immensa battaglia rimane nell'ombra; si intuisce attraverso il fumo che circonda l'episodio dei corazzieri che nelle immediate adiacenze Neg sta guadagnando il suo titolo principesco, che più in là a sinistra gli Italiani d'Eugenio si stanno spossando al passaggio della Moskowa, a destra Davout e Poniatowski stanno rompendo la sinistra russa; ma quando saranno dimenticati gli altri episodi, gli applausi di Bagration alla bravura francese, la sua ferita mortale, il grande contrattacco russo, l'apatia di Napoleone, la sua resistenza alle preghiere incalzanti di Murat,

il cavallo di Davout sventrato da una granata, sicchè in un attimo si sparge pel vasto campo di battaglia la voce delle due grandi morte simultanee di Davout e di Bagration, quando tutto ciò sarà obliterato dal tempo, il nome di Borodino ricorderà sempre una mischia furiosa su di un breve terrapieno, una confusione cozzante di cavalli, di cannoni, di corazze, di elmi criniti, di scovoli, di lunghe spade dritte, una ridotta eruttante fuochi come un vulcano; un flutto di cavalleria che la raggiunge e la spegne.

E Lützen; Napoleone in marcia è attaccato sul fianco destro: fa fronte col centro, richiama la sua avanguardia che forma la sinistra, affretta la retroguardia che forma la destra; un esempio tipico di battaglia di scontro dalle proporzioni immani; ma l'interesse di essa si concentra in quei poveri cinque villaggi, Starsiedel, Rahna, Klin e Gross Görschen, Kaya, nascosti in una lussureggiante umida e verdeggianti del fieno di maggio, presi e ripresi, distrutti ed arsi nella lotta accanita sostenuta dai coscritti di Ney contro Blücher.

Altri scontri rimangono vivamente impressi per le caratteristiche topografiche del campo di battaglia: Marengo è la grande battaglia di pianura; dopo la Stortiglione il terreno non offre appigli, ed è perciò che la ritirata dei Francesi è protetta dai quadrati della guardia consolare, e quando i vincitori austriaci sono ad un tratto arrestati di fronte di Desaix, percossi di fianco dalle artiglierie di Marmont, caricati dai cavalli di Kellermann passano senza transizione dall'inseguimento alla fuga.

Somolierra è battaglia di montagna; una difesa di colle: sul colle stesso gli Spagnoli hanno collocati alcuni pezzi; ai fianchi sulle rocce denudate e giallastre della cresta i loro fanti.

Arriva Napoleone, ordina alla cavalleria polacca dell'avanguardia di prendere i pezzi; Montbrun comanda la carica su per quell'erta; una valanga di uomini, di cavalli, di *shapska*, di lance dalle banderuole rosse e bianche arriva su quei pezzi, gli artiglieri sono uccisi a lanciate; i fantaccini spagnoli che assistono a quella scena si rovesciano spaventati giù per la china, verso la Nuova Castiglia.

Il 21 luglio 1798, era un altro genere di paesaggio: in fondo, sorgenti in un oceano di sabbie le Piramidi; più vicino il Cairo,

minareti bianchi nella verdura dei giardini; da un lato il Nilo torbido, limaccioso, in mezzo i quadrati francesi, cupi, severi, raccolti, circondati dalla turba scintillante e caracollante dei Mamelucchi. Il solito spettacolo delle battaglie fra fanti occidentali e cavalli orientali; Isly, Tetuan; uno scorazzare confuso di cavalieri, un vano agitarsi di scimitarre da una parte; liri ben assestati, un avanzare lento e sicuro dall'altra; così combatteva Metello contro Giugurta.

Battaglie di fiume sono Essling, il Tagliamento, Friedland.

Il Tagliamento il capriccioso fiume torrente, dallo sterminato letto di ciottoli, dal corso mutevole, dalle rapide e fuggevoli bren-tane, è passato a guado dalle divisioni francesi, spiegate in battaglia colla cavalleria alle ali, una reminiscenza degli ordini di battaglia del secolo XVI, di Maurizio di Nassau e del Farnese.

Ad Essling ed a Friedland, là i Francesi, qua i Russi combattono con un grosso fiume alle spalle; combattimenti disperati fra il fuoco che divora tutto sul fronte, e l'acqua grossa che mugge alle spalle in cui l'attaccato s'appiglia ad ogni accidentalità del terreno, e difende con pari accanimento Friedland ed Aspern, il bosco di Sortlak, ed il rio del Meulino, Essling e Posthenen.

Infine a Iena, a Waterloo gli episodi, l'arte tattica cedono il campo davanti all'interesse tragico dell'urto.

A Iena si combatte la pugna decisiva fra l'arte militare del secolo XVIII e quella del nuovo secolo. Ai battaglioni prussiani s'era detto e ridetto, che, per vincere qualunque fanteria, bastava spiegarlesi di fronte ed alimentare per un certo numero di minuti quel famoso fuoco accelerato, precursore delle batterie di fucileria preconizzate ai nostri giorni. A Iena, i battaglioni prussiani vennero, si spiegarono, aprirono con gran fiducia e mantennero con teutonica costanza il loro fuoco, malgrado le gravi perdite che subivano; ma con grande loro sorpresa, i battaglioni opposti erano più vivi che mai; anzi facevano un nutritissimo fuoco di tiragliatori e venivano avanti colla baionetta spianata.

La tattica di Potsdam era battuta; le grandi linee spiegate dalla fanteria ai Quattordici Santi ed a Capellendorf, le furibonde cariche di Hassenhausen ne segnarono la fine.

Tragica battaglia, ma meno tragica di Waterloo.

Un pittore francese s'è ispirato dall'episodio della strada incassata di Ohain; arrivano al galoppo, come trasportati da una folata di vento, i carazzieri; spade alte, sguardi sfavillanti; s'apre davanti loro il fatale fosso; la prima riga, visto il pericolo, cerca, tirando sulle redini, lasciando i cavalli, di fermarsi; invano, i cavalli sono già lanciati; arriva la seconda riga; gli squadroni retrostanti, premono; cadono i primi, poi i seguenti; lo scavo si colma d'uomini e cavalli in un'inestricabile confusione.

Il pittore combinando ingegnosamente la realtà colla allegoria, intitolò quel quadro: *La fin de l'épopée*.

Waterloo è l'ultima battaglia, alle altre Napoleone ha dato il colorito; a questa no: è una pagina firmata dal destino, che, impassibile, immutabile, gli antichi sentivano regnare sul mondo, più potente degli uomini, degli eroi, de' semidei e degli dei stessi d'Olimpo.

È la fine dell'epopea; invano in questa battaglia s'accumulano gli episodi, le cause d'interesse; le procelle equestri di Neg, gli Scozzesi grigi distrutti dai lancieri rossi, l'arrivo di Bülow prima, di Blücher dopo, gli assalti accaniti ai grandi caseggiati Hougoumont, Papelotte, la Haye Sainte, i quadrati inglesi sul pianoro di Monte Saint-Jean, l'irrompere finale della cavalleria allea a sul campo di battaglia, i quadrati eroici della guardia; invano; la mente non si lascia distrarre, e rimane immota per religioso orrore nella contemplazione del baratro in cui s'inabissano alla rinfusa, come i carazzieri di Ohain, il maggior genio che abbia mai condotti eserciti a cozzare, truppe vecchie e provate quanto le legioni di Cesare e la falange macedone, generali e marescialli invitati, la fortuna di Francia, il meditato impero d'occidente e forse il risorgimento delle genti latine.

È proprio la fine dell'epopea: ancora qualche convulsione, qualche grido soffocato, qualche gemito: poi trentatre anni di imputridimento in pace.

ALESSIO CHAPPERON
Capitano di stato maggiore.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI ITALIANE

Anche questa prima quindicina di settembre, come l'ultima di agosto, fu povera di fatti politico-militari che meritino di essere notati; ma non fu povera di questioni che possono dar luogo in un tempo più o meno lontano a fatti gravissimi. Non intendiamo parlare delle conseguenze della conquista di Cassala, nè delle affermate e smentite trattative fra l'Italia e l'Inghilterra per un'eventuale azione comune su Cartum; se saranno rose fioriranno. Anche meno vogliamo oggi parlare delle riforme studiate e forse già concretate dalla nota commissione dei generali, nell'amministrazione della guerra e nell'ordinamento dell'esercito; avremo tempo di discorrerne a lungo quando saranno note al pubblico integralmente ed ufficialmente. Questioni di ben altra importanza si agitano nell'alto, diremmo quasi nelle nubi, e di tanto in tanto un lampo ne rischiarerà fuggevolmente le linee principali senza precisarne i contorni.

Giorni sono la *Riforma* scriveva:

« Le condizioni del Marocco si sono fatte più gravi. L'autorità del nuovo sultano incontra ostacoli e resistenze dalle quali non è sicuro che riesca a trionfare. L'azione della diplomazia di alcuni Stati pare che miri ad accrescere le difficoltà per approfittarne, ed a suscitare disordini che giustificano interventi, i quali potrebbero cambiarsi in permanenti occupazioni. Questo stato di cose impone, ai governi interessati a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo, il dovere di vigilare con somma cura e di non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti. »

Tali notizie concordano con quelle che ricevono dal Marocco altri giornali, e fra gli Stati interessati a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo vi è certo anche il nostro. Dunque fermiamoci un poco al Marocco.

* *

Questo impero prolunga la sua esistenza per la gelosia degli aspiranti alla sua eredità.

Chi sono costoro? Il Marocco confina ad oriente coi possedimenti francesi dell'Algeria, stende il suo litorale di fronte alle coste meridionali della Spagna e forma con queste lo stretto di Gibilterra. È quanto basta per far comprendere che gli aspiranti in prima linea sono tre: l'Inghilterra, la Francia e la Spagna.

Il Marocco è uno Stato barbaresco di nome e di fatto e, fra la civiltà di sua natura invadente e la barbarie offrente pretesti all'invasione, le occasioni d'intervento non mancano mai. Qui poi alle occasioni e pretesti che naturalmente offre un governo barbaro, si aggiungono continuamente ed oggi più che mai quelle che offrono i ribelli al medesimo.

Lo sceicco ha sempre la rivoluzione in casa; nè, con tutta la buona volontà, riesce a impedire le raberie e gli insulti fatti dai propri sudditi ai forestieri europei. Ora, o sia che le potenze civili rendano il governo barbaro responsabile di questi fatti, o sia che s'incarichino esse di punirli e impedirne la ripetizione, abbiamo la guerra o almeno l'intervento.

* *

In teoria e in termini generali sarebbe l'intervento della civiltà nella barbarie; ma in pratica la cosa è meno semplice. Se in Europa vi fosse un solo Stato civile, come al tempo di Roma antica, la questione tra la civiltà e la barbarie sarebbe già decisa; il Marocco avrebbe da gran tempo cessato di esistere nè vi sarebbe da rammaricarsene. Ma, nelle condizioni dell'Europa moderna, ogni intervento che assicuri a questa o a quella potenza una posizione privilegiata nel Marocco, danneggia altre potenze egualmente civili. Perciò la questione non è tutta tra la civiltà e la barbarie, ma tra vari Stati civili (aventi interessi diversi) ed uno Stato barbaro.

Non è questione dell'Europa coll'Africa, ma questione internazionale europea coll'aggiunta di un elemento africano. Ecco come la conservazione di uno Stato barbaro può giovare provvisoriamente a mantenere l'equilibrio tra gli Stati civili. Sotto questo rapporto, la questione del Marocco può dirsi un brano della questione d'oriente perduta in occidente.

Perciò non è meraviglia se ad ogni notizia di seri avvenimenti nel

Marocco, tutte le potenze aventi interessi nel Mediterraneo si commovono. L'esempio degli Inglesi che saltarono così sveltamente dalla tolda delle navi sulle sponde del Nilo e quello dei Francesi che, correndo dietro agli introvabili Crumiri, misero le unghie su Tunisi, resero gli autori di queste imprese diffidenti l'uno dell'altro e diffidente di ambedue tutto il resto del mondo.

..

Padroni di Gibilterra e di tante altre posizioni strategiche nel Mediterraneo, gl'Inglesi hanno posto gli occhi su Tangeri. Preoccupati di mantenere la propria supremazia nel Mediterraneo, essi vogliono impedire che il dominio dello stretto, fra questo mare e l'Atlantico, sia condiviso da altre potenze marittime. È certo in questi tempi di cannoni giganteschi e di corazzate velocissime il possesso di Tangeri, aggiunto a quello di Gibilterra, basterebbe a dar loro la padronanza assoluta dello stretto medesimo.

Molto più estese e meno precisate sono le aspirazioni della Francia. Se ai progetti concreti si aggiungano quelli in nube, crediamo che abbraccino l'intero Marocco e non si fermino lì. I progetti concreti mirano, da una parte, ad un estendimento di confine lungo il litorale, fino al fiume Malua, dall'altra al possesso dell'oasi di Tuat. Lungo il litorale si tratterebbe, per ora, di portare il confine algerino fino al fiume Malua. La popolazione nomade della zona di confine diede luogo più volte a questioni crumiriane, di cui il governo francese si valse per chiedere una rettificazione, ma finora non vi riuscì. Anche più interessante è forse per la Francia la questione del Tuat, che si collega al progetto di congiungere i possedimenti francesi del Mediterraneo con quelli dell'Oceano, l'Algeria col Senegal, mediante una ferrovia attraverso il Sahara.

Quanto alla Spagna, è facile comprendere aver essa il maggiore interesse a che la costa africana di fronte alla sua continui ad essere marocchina o diventi spagnuola. L'insediamento di un'altra potenza su questo territorio urta non solo le sue tradizioni e i suoi interessi, ma costituisce un pericolo per il suo territorio. S'aggiunga che la Spagna è lo Stato nelle cui mani nuovi acquisti sarebbero meno dannosi all'interesse dei terzi e turberebbero meno l'equilibrio nel Mediterraneo. Ma se la Spagna ha molte buone ragioni, non ha forza per farle valere; sono invece meno fondate in diritto, ma meglio appoggiate dalla forza le ragioni degli altri due concorrenti.

L'esercito marocchino, se non è proprio un elemento trascurabile,

non è certo tale da resistere a un corpo di spedizione europeo che abbia la rivoluzione per alleata. Questo tutti i pretendenti alla divisione lo sanno; ma la reciproca gelosia li tiene in rispetto. E sanno pure esservi altre potenze che, quantunque meno direttamente interessate nella questione del Marocco, non possono restare indifferenti a tutto ciò che tocca l'equilibrio nel Mediterraneo.

..

Si aggiunga che intimamente legate a quelle del Marocco vi sono altre questioni che interessano altre potenze, quanto questa può interessare le tre sopra nominate. Se viene a galla il Marocco ci viene Tripoli e l'Egitto.

Tripoli è, come tutti sanno, un boccone di terra che aspetta chi se lo mangi; o, se vi piace meglio, è un'appendice staccata dell'impero turco, la quale aspetta che qualcuno abbia diritto di attaccarsela. E noi sappiamo quale sia la misura dei diritti.

L'Egitto è un pomo di discordia che va maturando. È una questione forse più grave che quella del Marocco e di soluzione anche più difficile. Gl'inglesi ci sono, ma non possono dire ci staremo; anzi per starci sono costretti a ripetere continuamente ce ne andremo.

Queste tre questioni ed altre minori, dalla cui soluzione specialmente dipende l'assetto del Mediterraneo, sono allacciate l'una all'altra come i vagoni di un treno; a toccarne una si muovono tutte; perciò al loro complesso quasi tutte le potenze d'Europa sono interessate. Non sapremo dire quale lo sia di più, ma certo fra le interessate sta in prima linea l'Italia.

..

Che cos'è l'equilibrio nel Mediterraneo? È un *quid* che ciascuno intende alla sua maniera; perciò se ne potrebbe dare mille definizioni. Astrattamente parlando ci pare che per esso dovrebbe intendersi la ripartizione del dominio e dell'influenza in questo mare, secondo un principio fondato su condizioni naturali, quali sarebbero, per esempio la posizione degli Stati litoranei, l'estensione e la conformazione delle coste, il numero e l'attività della popolazione marittima ecc. ecc. Sarebbe quasi il principio di nazionalità applicato al mare e l'Italia non avrebbe nulla da perdere in siffatta applicazione; ma chiunque vede che questo è un ideale di attuazione impossibile. Volendo restare sul terreno pratico, noi per equilibrio intendiamo lo *statu quo*, o almeno uno stato che, mediante equi compensi, conservi rispettivamente alle

potenze mediterranee la loro attuale proporzione d'influenza, e di dominio. Non è certo un bello ideale, ma è il meno peggio che si possa attendere.

Sappiamo che, in modo assoluto, anche l'equilibrio così inteso è impossibile a mantenersi. La proporzione delle forze varia ogni giorno nel Mediterraneo, per lo sviluppo non proporzionale delle diverse marine da guerra e per i lavori di ogni specie, che ciascuna delle potenze litiganti può fare e fa sul proprio territorio marittimo. E colla proporzione delle forze varia naturalmente l'influenza con tutte le sue conseguenze. Ma queste variazioni non si possono impedire. Noi intendiamo parlare soltanto dell'equilibrio territoriale e politico: di quello che negli ultimi tempi fu turbato più volte a nostro danno e potrebbe esserlo ancora.

Intanto importa non lasciarsi cogliere alla sprovvista, non solo di mezzi, ma, quel che è peggio, d'idee, come ci accadde al congresso di Berlino, da cui siamo tornati col danno e le belle, e come ci riaccadde qualche anno dopo, quando all'offerta inglese di prendere parte alla spedizione d'Egitto siamo rimasti di stucco. Per sapersi decidere nei casi imprevisti bisogna anzitutto sapere quello che si vuole.

Ma oggidì a questo riguardo possiamo stare tranquilli. Ci mancano disgraziatamente le forze, ma non manca almeno, come nei casi citati, la coscienza degli interessi nazionali a chi ha le redini in mano. Alla testa del governo c'è oggi un uomo che pensa e sa quello che vuole. Dio ce lo conservi. Sarebbe presunzione il voler dare consigli.

Dall'Africa tornando in Italia, troviamo che il fatto più importante della quindicina è un atto del papa. Un atto del papa che fu definito: una vittoria del governo italiano. Lo registriamo tanto più volentieri inquantochè è una fortuna che ci capita di rado.

Sua Santità ha, per mezzo di *Propaganda fide*, fatto un Decreto col quale si stabilisce, per la colonia eritrea, una prefettura apostolica, autonoma, italiana. La sede ne è fissata a Keren. Il Decreto sopprime ogni altra giurisdizione esistente ed estende quella della prefettura stessa su tutta la zona d'influenza italiana.

Non è nostro compito ricercare le cause e gli effetti di questo decreto pontificio nella politica generale del governo italiano. Considerando la cosa soltanto sotto il rapporto coloniale, cioè sotto il rapporto della influenza italiana in Africa, noi riteniamo che questo decreto avrà benefici effetti e ce ne rallegriamo. Bisogna notare che finora la Chiesa cat-

tolica in quelle regioni era amministrata dai padri lazzaristi (tutti francesi e residenti la massima parte a Keren) a capo dei quali stava (francese anche lui) monsignor Crouzet, col titolo di vicario apostolico in Etiopia.

Quantunque grazie alla reciproca prudenza, non sieno mai sorti notevoli attriti fra le nostre autorità civili e militari e quella autorità ecclesiastica, è chiaro però che i francesi nell'Eritrea non possono fare buon sangue anche se sono monsignori o frati. Ora la freddezza tra l'autorità governativa e quella ecclesiastica, in paesi barbari, non facilitava d'certo il compito rispettivo. Era pertanto necessario, anche dal punto di vista degli interessi religiosi, che i missionari della fede, in territorio africano appartenente all'Italia, fossero nello stesso tempo, almeno indirettamente, missionari di italianità. Tali non potevano essere i padri francesi neppure per miracolo; tali saranno, anche senza volerlo, gli italiani. Abbiamo detto anche senza volerlo, ma siamo persuasi che lo vorranno, perchè l'esperienza ci ha dimostrato che i frati italiani, fuori d'Italia, sono italianissimi.

E se, come si dice, la scelta cadrà sui cappuccini, non possiamo che rallegrarci anche della scelta. Siamo persuasi che, per i nostri soldati in Africa, sarà un giorno di festa quello in cui vedranno per la prima volta ondeggiare alla brezza eritrea le barbe dei cappuccini italiani.

Servoliamo sulle inaugurazioni che furono molte, di monumenti, di lapidi, di campi di tiro, per dire soltanto di due che ci sembrano più importanti, almeno per le persone che vi intervennero e i discorsi che vi furono pronunziati.

L'8 settembre a Perugia coll'intervento dell'on. Mocenni, Ministro della guerra, delle autorità locali, e con grande concorso di tiratori e di associazioni, venne inaugurato il poligono di tiro ed aperta la gara provinciale. In quest'occasione il Ministro pronunziò un notevole discorso, nel quale parlò delle condizioni del tiro a segno in Italia, confrontandole a quelle delle altre nazioni ed assicurando un miglioramento di questa istituzione per mezzo di opportune riforme. Rivolgendosi poi ai tiratori disse loro che il paese e il governo attendono da essi quel sussidio all'istruzione militare che è diventato necessario, dopo che la brevità della ferma, non permette più di dare un'istruzione completa sotto le armi, il paese e il governo attendono da essi che le reclute giungano sotto le bandiere sapendo già maneggiare il fucile. Questo discorso fu applauditissimo.

L'altra inaugurazione memorabile (10 settembre) fu quella di una la-

pide che il municipio di Napoli pose sul frontone della caserma della Maddalena, per ricordare la pietosa visita di Re Umberto a quella città durante il colera del 1884. L'importanza della cerimonia, oltrechè nello scopo, sta nel caratteristico discorso pronunciato in quest'occasione dall'on. Crispi.

Il presidente del Consiglio, che appunto si trovava in villeggiatura presso Napoli, invitato alla patriottica inaugurazione, vi si recò in carrozze municipali fra gli applausi della folla e quivi, in mezzo alla più viva attenzione, improvvisò un acclamatissimo discorso, che è ancora oggi oggetto di commenti in tutta l'Italia. Giova riportarne il seguente brano.

« Sono dieci anni che, mentre il morbo fatale, mietendo vite umane, gettava nella desolazione la nostra amata città, il Re leale e generoso venne qui a portare colla parola e colle opere sua conforto e speranza.

« Godo di constatare che, anche qui, Egli si incontrò col nobile Prelato, il quale regge questa Arcidiocesi e nel quale non so se sia più ardente il culto della fede o quello della beneficenza.

« La società traversa un momento dolorosamente critico, ed oggi più che mai sentiamo la necessità che le due autorità, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le masse traviate sulla via della giustizia e dell'amore.

« Dalle più nere tenebre della terra è sbucata una setta infame, la quale scrisse sulla sua bandiera: *Nè Dio, nè Capo*. Uniti oggi nella festa della riconoscenza, stringiamoci insieme per combattere cotesto mostro e scriviamo sul nostro vessillo: *Con Dio, col Re e per la patria*.

« La formula non è nuova: è una logica illazione di quella di Mazzini dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860: portiamo in alto questa bandiera, indichiamola al popolo come segnacolo di salute. *In hoc signo vinces.* »

* *

Dopo tutto ciò non ci rimane che notare, come cronisti, la destinazione del generale Mirri a comandante del corpo di armata di Palermo, con giurisdizione sulla polizia di tutta l'isola di Sicilia e il richiamo del generale Morra dalla Sicilia, per assumere il comando del corpo d'armata di Bologna, lasciato vacante dal generale Mirri.

Noteremo pure fra le disposizioni di maggiore interesse militare emanate nella quindicina, le seguenti.

Durante la prossima stagione invernale, avranno luogo al poligono di Nettuno due corsi d'istruzione della scuola centrale di tiro, per l'ar-

tiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, nelle epoche seguenti: 1° corso — dal 18 novembre al 22 dicembre; 2° corso — dal 4 gennaio al 4 febbraio. V'interranno tenenti e capitani, la direzione ne sarà affidata a un colonnello.

Fu pubblicato un R. Decreto che porta modificazioni all'istruzione sulle dispense dalle chiamate alle armi, per ragione d'impiego, dei militari in congedo.

Vennero rese di pubblica ragione nuove e importanti facilitazioni che il Ministero della guerra è finalmente riuscito ad ottenere dalle società esercenti le tre grandi reti ferroviarie del regno, a favore del trasporto dei bagagli degli ufficiali ed impiegati.

Fu ordinata la distribuzione delle pistole a rotazione modello 1889 agli ufficiali di cavalleria.

Vennero pubblicate le norme per la rivista generale dei cavalli e muli che sarà iniziata in tutto il regno il 21 del prossimo ottobre.

Roma, il 14 settembre 1894.

M.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

SPAGNA.

COLONIE.

Gli spagnoli hanno fino dallo scorso ottobre, dovuto reprimere con la forza, l'insurrezione degli indigeni dell'isola di Mindanao nelle Filippine. Ripetutamente rimasero sconfitti gli indigeni e nell'ultimo combattimento dello scorso anno lasciarono 470 dei loro sul terreno. Gli spagnoli ebbero un morto e 82 feriti.

Il 22 maggio di quest'anno gli indigeni attaccarono un convoglio spagnolo. L'attacco fu impetuoso, ma valorosamente respinto dagli spagnoli, che fecero subire numerose perdite al nemico. Il giorno seguente ebbe luogo una scaramuccia di minore importanza.

Innanzi alla gravità di questi fatti, fu deciso di intraprendere una vera campagna contro gli indigeni, e furono a tale uopo stanziati in bilancio 500,000 pesos (2,500,000 lire spagnole). Il comando supremo delle forze della spedizione fu affidato al generale Blanco.

Il proposito del generale in capo è di avanzare fino ad impadronirsi della Laguna ed a tale scopo preparasi l'accampamento di *Ulama*. Una brigata da trasporto di 250 muli da basto trasporta di continuo razioni e materiale da guerra. Si sta costruendo, per facilitare le comunicazioni, una strada carreggiabile fra il porto di approvvigionamento e l'accampamento di *Ulama*. Finita questa, il generale ordinerà la marcia in avanti.

I moli si trovano nell'accampamento di *Tomarmol*, distante da *Ulama* 1500 metri; contro di esso gli spagnoli tirano di frequente colpi di cannone.

La situazione delle truppe che operano è la seguente:

In *Ulama* trovasi lo stato maggiore con 3 compagnie di fanteria, una compagnia di disciplina, una del genio, una batteria montata e lo squadrone di cavalleria.

A *Prutas* si sta costruendo un forte in località dominante. Per ora protegge i lavori una compagnia di disciplina, rinforzata di notte con truppe di *Ulama*.

A *Momungan* si trovano due reggimenti di fanteria ed un battaglione di artiglieria (44^a da fortezza).

Il servizio dei convogli è penosissimo per le accidentalità del terreno e per il sole cocente. Però i soldati spagnoli lottano coraggiosamente superando ogni difficoltà e giustamente furono in modo solenne lodati dal generale in capo.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Recensioni.

L'attacco e la difesa considerati dal punto di vista tattico e strategico.

Sotto questo titolo il *Journal of the Royal United Service Institution* pubblica un interessante articolo del capitano Maude di cui abbiamo già avuto occasione di occuparci altra volta nelle nostre recensioni. In esso l'egregio scrittore tratta l'importante argomento in modo che da una parte le sue idee possono talora apparire un po' astratte e — ci si conceda la parola — paradossali, specie se si consideri che tale studio è stato scritto più particolarmente per l'esercito inglese le cui vittorie (sopra tutto nelle colonie) ebbero quasi sempre un carattere aggressivo, dall'altra riesce ammirabile per la sottigliezza delle argomentazioni, ancora quando esse non riescono a interamente persuadere.

L'autore, affrontando subito la questione se in una campagna valga meglio ad un esercito prendere anticipatamente l'offensiva, o attenersi ad un sistema di pura difesa, entra a discutere minutamente l'argomento, considerandolo sotto il punto di vista tattico e strategico. E anzitutto, dopo aver rilevata la tendenza rinascita in Inghilterra verso un'attitudine di passiva difesa quale forma tattica, egli si domanda: « Se diecimila proiettili possono spazzar via in un baleno un intero esercito, in qual modo sarà possibile andare incontro a questo spaventoso turbine di morte e di conseguire la vittoria con la minor perdita di uomini e di cose? »

Esaminando tale questione fu duopo cominciare dal vero suo principio. La confusione che esiste nelle idee sulla tattica derivano principalmente da questo che noi abbiamo preso a considerare tale questione non già dal principio ma dalla fine, ignorando assolutamente qualsiasi procedimento d'analisi.

Si prendano due grandi eserciti che rappresentino la massima

potenzialità finora conosciuta, e i quali al grido di *Guerra!* scendano subitamente in campo.

Se supponiamo che le due forze contendenti sieno perfettamente e sotto tutti i rispetti eguali tra di loro, ci troviamo di fronte al problema di due potenze irresistibili e che per la loro stessa natura si paralizzano a vicenda; e non vale in tal caso la pena di entrare in discussione. Ma la potenzialità di un esercito è il risultato della potenzialità delle sue singole unità, ciascuna delle quali agisce per influenza di vari fattori. Ora, si supponga una leggera diversità tra questi fattori e si metta per esempio che uno di essi sia appunto il sentimento del dovere: quale immensa differenza non si vedrà sorgere a un tratto fra quei due eserciti, che avevamo già presupposti eguali tra loro? Nell'uno obbedienza alla disciplina, ordini rapidamente trasmessi, tutto in somma ciò che costituisca un buon effetto di guerra nell'altro mancanza quasi assoluta di tutto questo e quindi dubbiezze disorganizzazione e disobbedienza.

Ora se è vero che ivi stia la vittoria dove è maggiore il sentimento del dovere quale dei due eserciti riuscirà vincitore è facile argomentare.

Come ognuno vede, fino a questo punto il capitano Maude non rivela nulla che, su per giù, non sia nel convincimento di tutti; ma da questo punto ch'egli comincia a sviluppare la sua tesi e che rompe la lancia in difesa di un'attitudine energica, risoluta, aggressiva magari, come quella ch'egli stima sia determinata non soltanto dal coraggio (che può suporsi eguale in ambedue gli eserciti) ma da un alto sentimento di moralità e da un forte concetto del proprio dovere; coefficienti questi atti a far conseguire la vittoria.

« Quando queste due forze si troveranno di fronte — scrive l'egregio scrittore — e saranno sul punto di concentrarsi, avverrà questo: che da una parte il tempo si calolerà a giornate, dall'altra a minuti ».

Ora la maggior rapidità d'azione che è in gran parte il portato del sentimento del dovere, non solamente riesca essenziale ma può essere vitale in una campagna.

E si noti che tale rapidità d'azione, specialmente per la cavalleria, rappresenta la vittoria o la sconfitta e che la sconfitta vuol dire disastro!

Il capitano Maude è d'opinione che in nove casi su dieci la vittoria sia per i più rapidi, per i più pronti, per gli assalitori insomma, giacchè ad essi spettano ancora tutti i vantaggi che l'ardire ha loro procurato.

L'esercito che con la sua cavalleria avrà precedentemente presa un'attitudine d'offensiva, rimarrà, dopo lo scontro, con la sua fanteria ancora fresca incolume, al sicuro, e pronta sempre a un combattimento definitivo, mentre la fanteria nemica si troverà non solo esposta e molestata notte giorno, ma anche seriamente compromessa non trovando più possibile riposo perchè costretta a tenersi continuamente sulla difesa e su tutti i punti.

La teoria del capitano Maude è dunque in massima questa: che un esercito in cui prevalga il sentimento del dovere prenderà naturalmente l'offensiva la quale, a sua volta gli farà conseguire la vittoria; e tale teoria egli conforta con esempi tattici e strategici e con citazioni storiche, le quali tuttavia, è pur forza dichiararlo, possono trovare in altri esempi e in altre citazioni la prova contraria alla tesi sostenuta.

« Eccoci — scrive l'egregio scrittore — a quale dilemma si trova l'esercito che assume la difesa pura e semplice. O esso ha costruito già i suoi trinceramenti antecedentemente e collocati i suoi cannoni e allora può accadere che il nemico giunga da una parte assolutamente opposta costringendo ad una subitanea conversione o all'abbandono disordinato dei cominciati lavori di difesa; oppure le sue batterie sono già al sicuro e in attesa di conoscere le intenzioni del nemico e in tal caso quando tali intenzioni si conosceranno sarà già troppo tardi perchè le batterie stesse si troveranno sotto la linea del fuoco, il che in un'azione campale non avviene mai senza grave pericolo e perdite incalcolabili ».

Molti altri esempi reca il capitano Maude a sostegno della sua tesi: esempi che riporteremmo volentieri se lo spazio che ci è concesso ce lo permettesse, tanto più che essi hanno sollevato nelle autorità competenti dell'esercito inglese una viva discussione.

Ci duole dunque di doverci limitare a riassumere brevemente e — teniamo a dichiararlo — imperfettamente le idee dell'egregio scrittore, astenendoci per quanto è possibile da apprezzamenti su una questione che ci pare, del resto, troppo complessa e intricata; mentre non ci sembra che anche dopo questo studio essa rimanga esaurita.

Ci limiteremo ad osservare questo: che l'attitudine dell'offensiva sia conseguenza di un superiore concetto del proprio dovere è, o pare almeno, idea piuttosto astratta; che questa attitudine possa assicurare la vittoria rimane ancora a provarsi: essa, a ogni modo può essere determinata da ben altre cause estranee affatto a quelle cui accenna il capitano Maude. L'assalto per se stesso presuppone, ben s'intende, sentimento del dovere, ma altrettanto sentimento è necessario talora in chi semplicemente si difende, se non più. È bensì vero che all'esercito as-

salitore si richiede un alto livello di eroismo il che non è scrupolosamente necessario pretendere in quello che si tiene sulla difesa, ma tutto ciò non ci pare venga a sostegno della tesi suaccennata. In quanto alla vittoria che il capitano Maude preconizza per l'esercito assalitore, ci piace di lasciare la questione impregiudicata, appunto perchè essa richiederebbe una più attenta disamina di fatti e una più lunga discussione.

Tatticamente parlando, l'autore cita alcuni fatti d'arme della guerra del 1870, ed uno fra essi specialmente, da cui risulta che in un assalto la fanteria prussiana giunse sotto una grandine di proiettili, ad avvicinarsi a circa 700 metri dal nemico e a conseguire la vittoria; ma a tal proposito osserva bene il colonnello Lonsdale Hale: *sa dirci il capitano Maude se coi potenti mezzi di distruzione attuali ciò sarebbe nuovamente possibile?*

Più pratica e più piena di argomentazioni ci sembra la seconda parte di questo studio, nella quale l'autore espone il suo parere circa la miglior disposizione da prendersi dall'esercito assalitore: disposizione che egli vorrebbe fosse la linea di fronte invece che quella per colonna.

« Non si tratta — egli scrive — solamente di arrivare alla meta prefissa: la questione è ben altra; si tratta di questo: che quando i soldati sono giunti ad una certa distanza dal nemico essi si devono trovare in caso di poter aprire il fuoco *simultaneamente* e con tutte le bocche da fuoco ».

Per proteggere le truppe, la disposizione migliore è certamente la colonna; ma per sviluppare la maggior potenzialità del fuoco, quella colonna deve prima spiegarsi, e ciò porta una perdita di tempo che in molti casi può riuscire esiziale. Perchè non liberarci dunque dagli antichi e vieti pregiudizi ed accettare deliberatamente la disposizione suaccennata?

Queste per sommi capi le idee del capitano Maude, il quale riassume nel modo seguente la sua tesi:

« V'è un caso in cui la perfezione delle armi non offre più vantaggio alcuno. L'arma dev'essere adattata all'uomo, ma quando tale equilibrio non esista conviene inventare un altro soldato ».

« Dati due eserciti eguali sotto tutti i rispetti ma diversi nel sentimento del dovere, quello in cui questo sentimento prevarrà sarà primo a correre all'azione e per utilizzare tempo si metterà naturalmente sull'offensiva. Se al tempo di Napoleone — *la morale est pour les trois quarts* — in questi giorni di polvere senza fumo e di armi a lungo tiro essa conta assai di più, e per essa quindi sono maggiori le probabilità di successo ».

Conclusioni queste che se non sono del tutto nuove, non è stato forse inutile qui di trascrivere, per quel tanto di buono che esse possono contenere.

AMOS BISCONTINI.

a) Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (luglio-agosto).

Mattei. — Della rigatura nelle moderne artiglierie.

Pescetto. — Macchine dinamo-elettriche.

Loperfido. — Rifrazione geodetica.

Casella. — Scuola centrale di tiro in Nettuno.

Miscelanea.

Notizie.

Bibliografia.

Rivista di fanteria (31 agosto).

Gli esploratori di fanteria.

Il servizio e l'istruzione.

Nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria francese.

Il problema organico della cavalleria.

Il servizio del vestiario.

Varietà.

Bibliografia.

Rivista marittima (agosto settembre).

Soliani — Caldaie e tubi d'acqua.

Bonamico. — Sulle manovre navali italiane.

Mazza — Del diritto di visita.

Bravetta. — Le composizioni incendiarie, le origini della polvere e le prime artiglierie.

Massei-Pages-De Angelis — Sull'amministrazione del corpo RR. equi-

page

Lettere.
Notizie.
Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (agosto).

Pasquale. — Ricerche sul colera del 1893 a Napoli.

Lastaria. — Resezione e legatura di vene.

Rivista medica.

- » chirurgica.
- » dermo-sifilopatica.
- » terapeutica.
- » chimica e farmacologia.
- » di medicina legale.
- » d'igiene.

2. Ordinamento degli eserciti.

— Da notarsi il lavoro « Organisation des troupes coloniales » del generale Leval sul *Journal des Sciences Militaires* di agosto.

— « La landwehr austriaca ed ungherese » studio organico e storico, sullo *Streffleur* di settembre, comprende i seguenti argomenti:

Ordinamento della difesa territoriale del 1641.

Riserve e landwehr del 1808-1809.

Landwehr e insurrezioni ungheresi 1809-1815.

La landwehr del 1816 al 1830.

I corpi territoriali ed il riordinamento della landwehr 1868-80.

Istituzioni e completamenti dal 1880 al 1889.

Recenti disposizioni circa la landwehr 1889-1893.

Ordinamento attuale di guerra della Landwehr e della landsturm austro-ungarica.

3. Arte militare.

— Segnaliamo sul *Journal des Sciences Militaires*:

Considérations sur la tactique de combat des trois armes; L'artillerie à cheval dans le combat de cavalerie di Ducassé; Les opérations de nuit dans la guerre de campagne.

— Sul medesimo periodico il capitano Dervieu continuando lo studio sulla Conception de la victoire chez les grandes généraux si occupa di Moltke. Lo studio psicologico è di molto interesse e merita un'attenta lettura. La conclusione, veramente eccezionale, se si pensa che lo scritto è di un francese merita di essere riportata.

« Cette continuité dans le succès, il sut la garder toujours; telle est sa vraie supériorité sur tous les grands généraux auxquels il sera comparé.

« La véritable grandeur de ce pur caractère vieux-germain ne peut guère être appréciée que par ses compatriotes, comme pour comprendre Jeanne d'Arc il faut être Français. De Moltke n'est pas le brillant général galopant en tête d'un nombreux état-major, partageant les fatigues du troupière, affrontant les dangers du champ de bataille et sachant au besoin se mettre à la tête d'une troupe. Sa voix n'a nulle ampleur et son sabre n'est jamais sorti du fourreau; ce n'est pas un grand général, suivant la tradition latine.

« Héros simple et pieux, travailleur modeste et infatigable, il est l'homme du devoir. Sa flamme est interne; rien ne transpire au dehors. Sa seule satisfaction réside dans le succès de ses entreprises. Son but unique, constant, est la victoire. Il la prépare avec acharnement. Si l'on envisage le détail infini des questions qu'il lui a fallu étudier et résoudre, on est étonné qu'un homme ait songé à les entreprendre et ait pu les mener à bonne fin. Deux passions animent son cœur: l'amour de l'armée et la haine de la France. Il s'attache à lui porter des coups sûrs et terribles. Son jeu est simple. En 1866, il reprend contre l'Autriche le plan élaboré par Frédéric II en 1757, et, en 1870, il suit exactement le projet de Clausewitz relatif à l'invasion de la France. Dans les deux cas, ses prévisions, ses études, ses moyens sont très supérieurs à ceux de ses modèles, et ses améliorations sont tellement perfectionnées qu'on peut les assimiler à de véritables créations.

« Il fut la pensée militaire de la Prusse pendant plus de trente ans, veillant à tout, prévoyant tout, dirigeant tout. Si ses paroles ont tenu, dans sa vie, peu de place, ses actions ont exercé sur les destinées de son pays une influence incalculable. L'homme qui, sans être gêné ni intimidé, a porté deux fois et victorieusement l'effrayant fardeau de la direction des armées, a droit à l'éclatante reconnaissance de son pays. »

— Saiontkovschii. — *Nastupatel'ni Boi pa apitu dieistru generala Scobeleva v srageuiak pod Lovsciei, Pleanoi i Scheinoro.* —

(Il combattimento offensivo secondo Scobelev à Lovscia, Plevna e Scenovo).

Il capitano di stato maggiore russo predetto ha ripreso in esame la grande quistione dell'offensiva tattica, di cui furono in Russia così vigorosi campioni il Suvorow e lo Scobelev. — Esso dopo avere nella prima parte narrati i fasti di quest'ultimo nella guerra russo-turca colla scorta della magistrale opera di Kuropatkine trae un intero codice dell'offensiva dalle battaglie dirette da Scobelev. Il lavoro è originale e, senza andare alle estreme conseguenze dell'autore, ne sarebbe assai utile la lettura a quelli dei nostri ufficiali che conoscono un poco la lingua russa.

4. Storia militare e generale.

— L'ingresso dell'Austria nella coalizione del 1843. Ved' *Internationale Revue* di settembre.

— Togliamo dalla *Revue militaire suisse* questo importantissimo cenno delle forze giapponesi e chinesi impegnate nella attuale guerra della Corea:

« Aussitôt connu, l'envoi de troupes chinoises en en Corée, 2000 hommes, dit-on, le Japon ordonna le transport, dans la péninsule, de 6000 soldats. Ces troupes appartiennent pour la plupart à la 5^e division, dont le siège est à Hireshima. Elles ont été placées sous les ordres du major-général Oshima Yoshinuana, officier d'une grande réputation en Extrême-Orient. Il est né à Tchochiu et est âgé de 43 ans. Il a fait ses études militaires à l'école d'Osaka, transférée depuis à Tokio. Au moment de la guerre russo-turque, il était attaché militaire à la legation du Japon à St-Petersbourg.

• Il est sorti de l'infanterie. Après la guerre civile de 1877 à laquelle il prit part en qualité de chef du 8^e bataillon de ligne, il fut nommé aide de camp de l'inspecteur-général de l'armée. Sa nomination de major-général, commandant de brigade, est récente.

• L'armée japonaise, à en croire les relations des auteurs européens, est fort bien instruite et outillée; elle peut soutenir la comparaison avec les armées d'occident sur le modèle desquelles elle a été organisée. Elle dispose même, fait rare dans les armées orientales, de tous les services accessoires et services de l'arrière, qui permettent à une troupe de vivre autrement que sur la seule région occupée.

• L'armée japonaise est formée à sept divisions, dont une de garde et six de ligne. Chaque division comporte quatre régiments d'infanterie à deux bataillons dans la garde et à trois bataillons dans la ligne; un régiment de cavalerie à trois escadrons; un régiment d'artillerie à quatre batteries de campagne dans la garde, à quatre batteries de campagne et à deux batteries de montagne dans la ligne; un bataillon du génie et un bataillon du train. La division japonaise se rapproche donc beaucoup de notre division suisse (1).

• Viennent ensuite quatre régiments d'artillerie de forteresse à quatre batteries. La colonie militaire de l'île d'Ezo, qui compte plus de 2000 fantassins et artilleurs, la milice insulaire de Tsushima, et bientôt s'y ajoutera celle des îles Couriles.

• Le recrutement se fait à raison de 15,000 recrues par an qui fournissent une armée permanente de 40 à 50,000 soldats exercés. Avec les réserves, l'armée compte 200,000 hommes. Le système militaire prévoit une période de 20 ans de service obligatoire.

• L'arme de l'infanterie est le fusil Mourata, du nom de son constructeur, colonel japonais. C'est une combinaison du Gras, du Beaumont et du Mauser, arme du calibre de 8 millimètres avec magasin. L'arsenal de Dokio fabrique 400 de ces fusils par jour. L'artillerie possède des pièces du système Krupp, plus un vieux matériel français tenu en réserve. Les approvisionnements en matériel paraissent suffisants pour mobiliser deux corps d'armées de 35 à 40,000 hommes chacun.

• La flotte japonaise n'est guère plus forte que la flotte chinoise. Elle a cependant quelques bâtiments de construction récente capables de fournir un très bon service. En outre, le Japonais est un excellent marin et un très bon tireur. Cette dernière qualité n'appartient pas au Chinois.

• Les plus récents bâtiments de guerre japonais sont un croiseur cuirassé de 2450 tonneaux, armé de 10 canons de douze centimètres à tir rapide; deux croiseurs protégés, de 3650 tonneaux, dont l'armement principal se compose de deux canons de 25 centimètres; quatre garde-côtes de 4150 et 4250 tonneaux, avec un canon de 30 centi-

(1) • La compagnie d'infanterie compte, sur pied de paix, 5 officiers, 22 sous-officiers et 493 hommes; l'escadron de cavalerie 3 officiers, et 189 sous-officiers et soldats; la batterie d'artillerie, 140 hommes, 88 chevaux et 4 canons; la compagnie du génie 5 officiers et 125 sous-officiers et soldats ».

« mètres et onze canons de 12 centimètres à tir rapide; un croiseur
« rapide de 4150 tonnes, qui vient de sortir des chantiers Arm-
« strong, et qui porte quatre canons de 15 centimètres à tir rapide et
« huit de 12 centimètres à tir rapide également; enfin un croiseur-
« torpilleur qui n'a pas encore fait ses essais.

« Outre ces vaisseaux, le Japon possède quatre cuirassés, douze petits
« croiseurs et douze canonnières de construction ancienne et de mé-
« diocre valeur militaire. De plus une quarantaine de torpilleurs de pre-
« mière et seconde classe, filant de dix-huit à vingt-trois nœuds.

« Passons à la flotte chinoise. Elle possède deux cuirassés, à barbette
« de 7335 tonnes, dont l'armement principal consiste en quatre ca-
« nons de 305 millimètres; deux croiseurs cuirassés de 2900 tonnes;
« avec trois canons de 24 centimètres; deux croiseurs protégés, de
« 2300 tonnes; trois croiseurs de 1350 et 2500 tonnes: quelques
« croiseurs plus petits et une canonnière cuirassée; enfin, une dizaine
« de torpilleurs.

« L'armement de ces bâtiments est disparate; les canons sortent, les
« uns de l'usine Krupp; les autres des établissements Armstrong.

« Néanmoins, dans son ensemble, le matériel naval est bon; mais
« la Chine risque fort de n'en pouvoir tirer le parti qu'elle serait en
« droit d'en attendre. Il est en effet desservi par de nombreux officiers
« et mécaniciens étrangers dont les contrats stipulent leur débarque-
« ment en cas de guerre. En outre, l'unité de commandement fait dé-
« faut. La flotte de guerre se compose de trois escadres distinctes:
« celles de Canton, de Fou-Tchéou et de Shanghai. Entre ces trois
« escadres, ou au-dessus d'elles, aucune hiérarchie, et l'on a vu ajourner
« indéfiniment un essai de grandes manœuvres navales, parce que l'on
« ne savait qui, des amiraux en présence, devait prendre le comman-
« dement.

« On est moins au clair sur la composition de l'armée de terre que
« sur celle de la flotte. Le Céleste-Empire a toujours fait grand mystère
« de ce qui le concerne. Il n'aime pas à dévoiler aux yeux de l'é-
« tranger — des diables et des barbares, pour parler le vocabulaire de
« Pékin — les arcanes de ses lois et de son administration. On sait ce-
« pendant comment les choses se passent lorsque l'empereur, comme il
« vient de le faire, décrète la guerre. Dès la nouvelle parvenue aux
« autorités, celles-ci, dans tous les districts, font paraître des procla-
« mations dans lesquelles elles promettent une solde de 5 ou 6 taels
« par mois — 25 à 30 francs — plus des rations à tous les hommes de
« bonne volonté qui consentiront à s'enrôler; et tous les voleurs de grand

« chemin, tous les coolies qui végètent sur les quais, tous les pauvres
« diables de villageois que les inondations et la famine ont laissés sans
« ressources, voyant un moyen d'assurer leur existence, accourent se
« ranger sous les drapeaux. Et quand nous disons sous les drapeaux,
« il ne faut pas prendre cette expression au figuré, les pavillons de toute
« dimension que déploie un corps de troupes chinoises sont en nombre
« prodigieux et constituent même de sérieux impedimenta. Ces soldats
« improvisés portent le nom de braves à cause du caractère chinois peint
« en noir au milieu du disque d'étoffe dont sont ornés le devant et le
« derrière de leur casaque en cotonnade bleue bordée de rouge. Cette
« inscription est destinée à effrayer l'ennemi en lui faisant croire que
« tous ceux qui la portent en sont dignes par leur courage personnel.
« On s' imagine aisément quelle peut être la valeur d'un semblable con-
« tingent, et si les Chinois n'avaient que de semblables soldats à opposer
« au Japon le résultat de la guerre ne serait pas douteux.

« Mais la Chine a mieux que cela. D'après l'étude la plus récente,
« dit le *Courrier de Londres*, auquel nous avons emprunté une grande
« partie des détails qui précèdent, on peut évaluer à 1,200,000 hommes
« l'effectif total de l'armée chinoise; mais on pense que 400,000 soldats
« instruits, exercés, pourvus d'un armement nouveau, pourraient seu-
« lement entrer en ligne, et encore à des périodes fort espacées.

« Ce que nous appelons mobilisation et concentration n'existe pas
« en Chine.

« Les forces actives que l'empereur Kuang-Su pourrait lancer contre
« les troupes japonaises en Corée sont disséminées et occupent surtout
« certains confins qu'il y aurait imprudence à dégarnir.

« Puis les communications sont extrêmement difficiles et la volonté
« impériale les maintient en cet état, surtout depuis la redoutable in-
« surrection des Taïping, afin que les rebelles ne puissent marcher
« facilement sur Pékin.

« Il n'y a donc, en réalité, que les divisions fournies par la Mand-
« chourie, par la Mongolie et par les tribus chinoises des environs
« de la capitale et de Tientsin qui puissent être immédiatement dispo-
« nibles pour des opérations actives.

« Ces troupes appartiennent à l'armée des Huit Etendards et à l'ar-
« mée de l'Etendard Vert.

« L'armée des Huit Etendards, lors de sa création, il y a deux
« siècles, se composait de Mandchous et de Mongols appartenant à des
« familles militaires. Mais peu à peu ces familles avaient renoncé, si
« ce n'est à leur destination héréditaire, du moins à leurs vertus guer-

« rières, et il a fallu réorganiser toute l'armée, à laquelle on a ajouté
« des corps de volontaires chinois.

« Ce n'est pas que les Chinois aient, en général, des aptitudes bel-
« liqueuses bien prononcées; tout au contraire; le métier des armes est
« tenu en médiocre estime parmi eux, comme le prouve ce proverbe
« qui dit qu'« un mandarin militaire doit courir à toutes jambes sur
« un seul mot qu'assis dans son fauteuil écrit un mandarin civil ».
« Mais certaines tribus, dont les territoires sont limitrophe de la Grande
« Muraille, donnent de bons soldats.

« Ces soldats sont, du reste, très sobres, très endurants, très bra-
« ves, et ils ont quelque mérite à servir, car l'administration mili-
« taire est entre les mains des mandarins civils qui, s'ils apprécient
« peu l'armée, en tirent de fort lucratifs profits.

« Quant aux cadres, ils sont très insuffisants. Le vice-roi du Pet-
« chili, Li-Hong Tchang, et, avant lui, Tso-Sung Tang, vice-roi de
« Nankin, se sont efforcés de remédier à cette insuffisance. Il leur a
« semblé que bien tirer l'arc et bien manier l'épée ne suffisait plus
« pour prouver que l'on était apte à commander des troupes. Ils ont
« donc cherché à augmenter la valeur intellectuelle des officiers et ils
« ont créé des sortes d'écoles aussi bien pour l'armée que pour la
« marina.

« Ces centres d'instruction ont été organisés et outillés avec du
« matériel et du personnel allemand ou anglais. Les commandements
« s'y faisaient dans l'une ou l'autre langue, ce qui n'est pas, du reste,
« absolument extraordinaire quand on sait que les mandarins seuls
« peuvent se comprendre sur toute la surface de l'empire et que les
« dialectes de certaines provinces sont absolument incompréhensibles
« pour les habitants des autres provinces.

« Mais tous ces faits dénotent l'absence absolue de cohésion qui
« caractérise l'organisation et l'instruction de l'armée chinoise.

« Les fusils à chargement rapide, surtout des modèles allemands, ser-
« vent à armer une partie de l'infanterie; il n'y en aurait pas en
« assez grand nombre pour en pouvoir tous les fantassins; de là en-
« core une grande diversité dans les armes et les munitions, car le
« surplus serait acheté en Angleterre et en Amérique.

« Les chevaux de la cavalerie ne permettraient pas à celle-ci de
« faire le service d'exploration tel que l'exige la guerre moderne.

« L'artillerie de campagne a quelques batteries bien attelées et dont
« les pièces sont du système Krupp. Le nombre en est toujours si
« insuffisant que l'infanterie y supplée par des canons de bataillon.

« Au résumé, l'armée et la flotte chinoises, en raison de l'infé-
« rité notoire des cadres, sont destinées, à nombre égal, à être bat-
« tues par l'armée et la flotte japonaises. La supériorité numérique
« seule pourrait mettre celles-ci en échec.

« A la tête de l'armée chinoise a été placé Li-Hong-Tchang. Vice-roi
« du Petchili, doyen des quatre grands secrétaires d'Etat, président du
« bureau de la guerre, contrôleur général de la flotte du Nord, etc.,
« Li-Hong-Tchang est l'un des hommes les plus populaires, comme il
« est l'un des plus méritants en Chine. Si la flotte chinoise a acquis
« une force relative, suffisante dans tous les cas pour se mesurer avec
« la flotte japonaise, c'est au vice-roi du Petchili qu'on le doit. Les
« troupes de sa province sont aussi les meilleurs et de beaucoup de
« tout l'empire. Malheureusement les quelques 20,000 ou 30,000 hom-
« mes dont elles se composent sont trop occupés déjà à garder les im-
« menses frontières le long desquelles ils sont échelonnés, pour pouvoir
« être, sans péril, déplacés. Li-Hong-Tchang sera obligé de prendre
« pour faire face aux Japonais en Corée, les troupes des provinces du
« Nord, comme lors des hostilités contre les Français il y a quelques
« années, il emprunta les soldats du vice-roi de Nanking ».

— Fritz Hoenig continua la serie dei suoi importanti studi storici
sulla guerra del 1870-71. Sulla *Deutsche Heeres Zeitung* è comparso ora
uno studio speciale della difesa della chiesa di Beaune la Rolande.

— Principe Giorgio Bibesco — *Le règne de Bibesco* — Parigi, 2 vol.
È la storia rumena dal 1843 al 1848 trattata con molta competenza ri-
guarda un periodo assai importante della vita di quel paese. L'A. così
conclude il suo libro parlando della Rumenia di oggi:

« Le gouvernement roumain, a perdu l'amitié précieuse de la Russie...
« notre espoir serait que la France se souvint de ce peuple latin des Car-
« pathes, isolé en Orient, vers lequel sont allées jadis toutes ses sym-
« pathies, — dont plus d'un enfant est venu, à l'heure cruelle de l'in-
« vasion, partager ses périls, ses angoisses, ses malheurs, — et qu'elle
« ne l'abandonnât pas ».

— Günther — *Storia della guerra del 1800 nell'alta Germania, nella
Svizzera ed in Italia*. Franenfeld, Huber. — Opera premiata dalla società
svizzera degli ufficiali.

— Natzmer — *La landwehr a Metz e a Beaune la Rolande*, Gotha,
Perthes.

— Colonnello Secretan (svizzero) — *L'armée de l'est*, Neuchâtel,
Attinger.

5. Marineria.

— *Lo sperone nella guerra marittima e nelle collisioni delle navi.* Studio statistico-tattico assai completo in *Jahrbücher für die deutsche A. und M.* di settembre.

— Sulla *Revue Maritime et Coloniale* (maggio — giugno — luglio — agosto) viene pubblicata la traduzione in francese dell'opera del capitano inglese Mahan sulla « Influenza della potenza marittima nella storia (1660-1783) ». È un forte ed importante lavoro che esamina con quali mezzi e attraverso a quante difficoltà poté l'Inghilterra assumere l'odierna potenza marittima, dopo avere detronizzati dall'impero dei mari gli Olandesi ed i Francesi.

6. Politica.

— *Le Maroc d'aujourd'hui, d'hier et de demain*, Parigi, Jouvet. — L'autore, certo Des Garniers, dopo avere tracciato lo sviluppo delle relazioni del Marocco coll'Europa; accenna allo stato interno di quel paese assai felicemente, esamina le ingerenze europee inglesi, portoghesi, spagnuole, italiane in quel paese.

La morale del libro è poi in fondo questa:

« Si ambitieuse que la France ait jamais été considérée, on ne saurait lui reprocher d'avoir porté ses vues sur « les colonnes d'Herçule ». « L'Orient, a toujours beaucoup plus attirée. Laissant la conquête des deux « Amériques aux Espagnols, aux Portugais et aux Anglo-Saxons, elle a « jeté, depuis des siècles, ses regards vers l'Orient, son principal ber- « ceau. C'est dans cet ordre, pour ainsi dire instinctif, d'idées, quelle « s'était créé, avec Dupleix, un empire indien, trop lâchement aban- « donné; qu'elle a parcé l'isthme de Suez, conquis l'Indo-Chine, et que, « en Afrique même, elle cherche à unir l'Algérie et la Tunisie au Congo « par les routes du Tchad et du Niger.

« Le Maroc ne peut venir ensuite que par surcroît et... quand la poire « sera mûre.

« Nous ne demandons pas, tant s'en faut, à avoir le souci de ces po- « pulations marocaines fanatisées par l'islamisme et réfractaires à nos « coutumes. Tout au plus pourrions-nous y fonder une colonie anar- « chiste, où les adeptes du collectivisme et du pain quotidien gagné sans

« fatigue seraient admirablement dans leur milieu, à condition de se « faire admettre en frères par les Maughrabins. Mais nous ne saurons « tolérer qu'une grande puissance s'y installe avec les puissants moyens « dont elle dispose et nous menace ainsi dans notre conquête patiente du « grand continent noir. »

7. Varietà.

— Lehantcourt. — *L'officier des cosaques du Don* in *Revue de cava- lerie* di agosto.

— Sull'*International Revue* di settembre notiamo un interessantissimo parallelo fra i chasseurs des alpes francesi e i nostri alpini. — Ecco la importante conclusione: « Un osservatore imparziale che ha « veduto operare tutte e due le truppe alpine e le ha vedute nelle guarni- « gioni invernali deve dire: il premio deve essere conferito agli alpini « italiani. — L'alpino italiano è in genere più robusto di fisico del « francese » fra gli italiani vi sono spesso veri colossi, nessuno fra i fran- « cesi; il soldato italiano è molto meglio disciplinato e più pratico della « montagna. — Questi sono i fattori che vanno a favore degli italiani, « poichè la Francia può assai meglio dell'Italia appoggiare le sue truppe « di montagna ai numerosi forti e fortezze del confine, specie presso « Briançon. — In Italia gli alpini sono dopo i bersaglieri le truppe più « popolari. La speranza dell'Italia per iniziare vittoriosamente una guerra « colla Francia sta in queste truppe. — Confido in te e sii benedetto ha « scritto De Amicis nei suoi Difensori delle Alpi, ed il popolo lo dice « anch'esso.

« Sta in modo assolutamente certo che i due avversari colla natura « dei monti che li separano combattendo in terreno proprio e per le loro « case, saranno terribili nemici in ogni caso di invasione nemica. »

— *Dictionnaire militaire. — Encyclopédie des sciences militaires*, rédigée par un comité d'officiers de toutes armes, 1° fascicolo: A — Armée. Parigi, Berger Levrault.

Salutiamo con piacere questa interessante pubblicazione che oltre ad essere una enciclopedia ragionata è anche un lessico importante in te- desco, inglese, italiano, spagnuolo e russo dei termini militari. È un'o- pera unica nel suo genere per il dettagliato studio di ogni argomento; basti p. es. citare che il tema Administration viene trattato in 46 pa- gine di formato in folio. — Auguriamo nell'interesse di tutti gli stu-

diosi che riescano solleciti la continuazione ed il compimento dell'opera.

— Leone Tolstoj. — *L'esprit chrétien et le patriotisme*. — Parigi, Didier.

Piccolo e recente opuscolo del grande scrittore russo. — L'intenzione di questo opuscolo è dimostrata chiaramente in questi due brani eloquenti. In uno esso descrive la prossima guerra:

« Des gens exaltés travailleront sous le couvert du patriotisme, à
« répandre dans les journaux la haine et le désir du meurtre, heu-
« reux de se faire ainsi payer double. On verra se remuer les pro-
« priétaires d'usines, les marchands, les fournisseurs de subsistances
« militaires, car tous ils attendront double bénéfice. On verra se re-
« muer les fonctionnaires, car ils prévoieront la possibilité de voler
« encore plus d'argent qu'ils n'en volent d'ordinaire. On verra se re-
« muer les chefs militaires, car ils recevront double paye et double
« ration, et espéreront recevoir comme récompense des meurtres com-
« mis, divers hochets, des rubans, des croix, des galons, des étoiles.
« On verra se remuer des oisifs, messieurs et dames, qui se seront
« fait inscrire au comité de la Croix-Rouge et se prépareront à bander
« les blessures des hommes que leurs maris et leurs frères auront
« frappés; et ces gens croiront faire ainsi une action chrétienne. Et
« étouffant dans leur cœur le désespoir par des chants, par des dé-
« bauches et par de l'alcool, arrachés de leur travail pacifique, en-
« levés à leurs femmes, à leurs mères, à leurs enfants, on verra passer
« des hommes, des centaines de mille hommes, simples et bons, armés
« d'instruments de carnage, et conduits comme un troupeau. »

Nell'altro esclama:

« Qu'y a-t-il de mal à ce que la Russie et la France expriment leur
« mutuelle affection? Il y a ceci de mal: cette affection est mensonge;
« or, un mensonge ne se dit jamais pour rien. »

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggior M. M., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.